

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 118.

Ottobre 1830.

Pubblicato il dì 7 Dicembre.

Anno X. Vol. XXXX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Il Regno Animale, o Raccolta delle migliori *Opere zoologiche* tradotte da Giuseppe De Ceresa e adorne di tavole incise e colorate da Antonio Locatelli. — Si danno per ora la Storia Naturale de' *Mammiferi* di Cuvier e Geoffroy-Saint-Hilaire; quella dei *Pesci* di Cuvier e Valenciennes; quella dei *Colibri* ed altri *Uccelli* d'Andebert e Vieilliot. — È pubblicato il primo fascicolo di ciascuna, in gran foglio con 6 tavole: ne uscirà uno il mese, e non oltrepasserà mai il prezzo di 6 franchi per gli associati. — Questi possono inscriversi a *Milano* presso l' editore *Locatelli*, via della Spiga n.° 1403, o presso lo stampatore *Sonzogno*, stessa via n.° 1395, e altrove presso i librai principali.

Opere Varie d' Ennio Quirino Visconti, Fascicoli IX e X in 8.° figurato, edizione procurata da Gio. Resnati presso i sigg. *Stella e F.* in *Milano*, e che si trova in Firenze presso i sigg. *Ricordi e C.*

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1830.

TOMO QUADRAGESIMO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXX.

ANTOLOGIA

N.° 118. Ottobre 1830.

Mappa Uranografica rappresentante la porzione dell'ora XVIII.ª compresa fra i paralleli XV.° boreale e XV.° australe, delineata nell'osservatorio delle scuole Pie di Firenze negli anni 1827 *e* 1828, *con la narrativa del metodo ed esposizione de' documenti adoperati per costruirla; presentata alla reale Accademia delle scienze di Berlino da* Giovanni Inghirami *delle scuole Pie, direttore dell'osservatorio ec. ec. ec.* Firenze, nella stamperia Calasanziana, 1829 in fol.

Per dare un' idea giusta della natura e dello scopo di questa carta uranografica, la quale noi crediamo meritare l'attenzione degli astronomi pe' nuovi ed ingegnosi mezzi dal chiarissimo P. Inghirami impiegati nel costruirla, noi esporremo dapprima istoricamente ed in brevi parole l'origine di lei, e poscia daremo un sunto della narrativa, dalla quale essa carta viene illustrata.

Dico adunque doversi ripeterne l' origine dalle considerazioni seguenti.

Quantunque i tre cataloghi di stelle fatti da Flamstedio, da Lalande, da Piazzi contengano insieme 50,000 stelle circa, e di queste Harding abbia formato le sue carte celesti aggiugnendo ancora, principalmente nelle parti del cielo che riuscivan le più scarse, molte altre stelle od osservate da lui, o per mezzo di grafiche configurazioni: ciò non ostante per quanto copioso di stelle sia l'atlante celeste di lui, esso è ben lontano dal contenere tutte quelle che possono essere osservate senza difficoltà nel campo illuminato di un cannocchiale di Franhofer di 48 linee d' apertura, delle quali stelle, le più piccole, secondo l' avviso di valenti astronomi, approssimano la decima grandezza. All'op-

posto se le carte celesti contenesser tutte le stelle visibili nel modo detto, si rende manifesto come confrontate che fosser col cielo, si scoprirebbe facilmente tutto ciò che vi accadesse di nuovo al di sopra dello splendore delle stelle di decima grandezza, e potrebb' essere quindi astronomicamente osservato.

Queste riflessioni mossero l'Accademia delle scienze di Berlino ad occuparsi della costruzione di nuove carte celesti contenenti le stelle fino a quelle, che non essendo della decima grandezza, molto vi si avvicinano. Ma il grandissimo numero loro, sparse per tutta la sfera celeste, montando probabilmente a più di un mezzo milione, persuase, io mi penso, di diminuire quanto mai il lavoro suddetto, e perciò si adottò da lei di registrare soltanto le stelle contenute dalla zona compresa tra i paralleli quindicesimo, inclusivamente, di declinazione boreale, ed australe, come la più conveniente allo scoprimento delle comete, e de' nuovi pianeti. Ciononostante essendo la superficie di detta zona maggiore di poco della quarta parte della superficie totale della sfera celeste, limitandosi a lei, rimanevano tuttavia più di 125000 stelle da osservare, ed osservarle tutte al meridiano era cosa sommamente ardua per non dire impossibile. A sormontare così fatto impedimento pertanto fu ottimo il consiglio di valersi come di base principale per la costruzione dell' atlante celeste di cui parliamo, della serie di osservazioni meridiane fatte ne' confini stabiliti, tratta da' cataloghi di Bradley, di Lalande, di Piazzi, e dalle zone di Bessel, serie talmente numerosa, che situate giustamente nelle mappe le stelle di lei, doveano riuscire bastantemente vicine tra loro, da esser tenute, come posizioni fondamentali, alle quali poteansi poi facilmente e con sicurezza aggiugner loro le stelle non osservate ch'eran forse quattro volte altrettante, la qual cosa si giudicò potersi eseguire od a stima d' occhio o per mezzo di qualche stromento.

Essendo però quest' ultima parte del lavoro la più faticosa e la più lunga, tal che un solo osservatore non l' avrebbe potuta eseguire, perciò l' Accademia di Berlino nel novembre dell'anno 1825 mise fuori un programma diretto agli astronomi, eccitandoli a voler cooperare ad un tanto lavoro, ed a facilitarne la via stabilì, che divisa la zona summentovata in 24 parti, ossia in 24 ore, come lo è l' equatore, ciascuna ora con 4′ di più a destra ed a sinistra di lei, costituisse l' incarico di un astronomo, quello cioè di formarne una mappa, illustrandola di quelle note e di quei schiarimenti, che avrebbe avuto campo di fare nelle sue osservazioni. Davasi perciò nel programma sud-

detto il modello e la dimensione delle 24 mappe da costruirsi, come ancora i segni diversi per le diverse grandezze delle stelle: vi si prescriveva inoltre doversi prendere dai cataloghi succitati e dalle zone di Bessel tutte le stelle appartenenti alla zona di 30° prescelta, ridurle per il principio del 1800, verificarne l'attuale loro esistenza nel cielo, e situarle accuratamente nelle mappe; ciò fatto doveansi per ultimo aggiugner loro tutte le altre stelle che a ciascun astronomo entro il limite dell'accennata grandezza verrebbe fatto di ottenere, valutando la posizione loro od a stima d'occhio, com'è detto, o per mezzo di qualche stromento; ed a poter distinguere le tolte da' cataloghi da quest'ultime, quelle verrebbero contrasegnate con una o due lineette orizzontali secondo che in uno o più de' cataloghi suddetti si trovasser registrate. Ciascun astronomo due anni dopo assunto l'incarico detto, dovea informare la commissione, dall'Accademia già nominata per dirigere quest' impresa, che il suo lavoro realmente progrediva; ommettendo di farlo, essa potrebbe assegnare la stessa regione di cielo affidatagli ad un altro osservatore.

Il chiarissimo Padre Inghirami bramoso di cooperare ad una intrapresa tanto utile alla scienza dell'astronomia, si offerse per ciò all' Accademia di Berlino, e da questa gli fu assegnato l'ora XVIII. la quale per esser copiosissima di stelle, e compresa una gran parte di lei nella via lattea, a buon diritto può riputarsi la più astrusa di tutto il lavoro.

Per la costruzione della mappa però non potè egli conformarsi alle norme dettate nel programma, poichè non aveva le zone di Bessel, dalle quali potea egli procurarsi 1500 stelle circa, ed il numero delle stelle tolto da' tre cataloghi rimanenti come punti principali era troppo scarso in una regione di cielo, che n' era abbondantissima. Per la qual cosa egli intraprese un nuovo corso di osservazioni, con che multiplicò a piacere i punti fondamentali, e potè ad un tratto verificare ed in più luoghi correggere le posizioni delle stelle da' cataloghi assegnate.

Queste osservazioni furono fatte con un buon micrometro annulare adattato ad un eccellente cannocchiale di Franhofer di cinque piedi di foco, del qual micrometro il nostro autore in altre osservazioni consimili erasi già trovato soddisfattissimo. L' uso d'una equatoriale sarebbe stato forse più conveniente; ma egli credette di rinunziarvi. Non si pensi però che le multiplici difficoltà, alle quali si va incontro osservando tante e tante stelle con un micrometro annulare, ed il pregio minore di questo a fronte d' una equatoriale, abbiano renduto il lavoro di lui meno

pregevole, perciocchè egli seppe superare tutti gli ostacoli con avvedutezza e maestria, ed in questo fu maravigliosamente secondato dalla destrezza e dal talento dell' osservatore, il Padre Pompilio Tanzini suo aggiunto.

Il circolo esterno del micrometro annulare aveva 1584," 1 di raggio, l' interno 1427," 8. L' osservatore prendeva gli appulsi delle stelle al primo, e gli egressi loro al secondo, ed a concluderne le posizioni respettive furono dal nostro Autore calcolate estesissime tavole. Tre persone erano intente al lavoro, l' una al cannocchiale, l' altra al pendolo, l' ultima al registro, dove notavansi i tempi degli appulsi e degli egressi, il qual registro era inoltre diviso in sei colonne corrispondenti alle sei stelle, che l' osservatore veniva dettando, il quale osservandole successivamente a sei per sei, l' una dall' altra mentalmente distingueva; applicazione di mente invero da stupire chicchessia sì perchè in un micrometro annulare gli egressi delle stelle non seguono l' ordine tenuto negli appulsi loro, e sì perchè il farne seralmente un gran numero di osservazioni di tal maniera debbono oltre modo faticare la vista, e gli occhi insieme della mente.

Le osservazioni degli appulsi e degli egressi fatte nel modo detto non potendo partecipare della verificazione che è propria del micrometro annulare, fu costretto il nostro Autore a ripetere per due sere consecutive le osservazioni medesime, onde confermare od escludere quelle della sera precedente, ed in tale ripetizione movendo al bisogno alcun poco lo stromento, egli ebbe ancora il vantaggio di procurarsi migliori osservazioni per quelle stelle, che si erano avanti osservate o poco o troppo distanti dal centro del micrometro, ne' quali luoghi esse possono più facilmente riuscire difettose.

A prevenire poi i casi ne' quali i risultamenti delle osservazioni ripetute non sarebbero stati conformi, come ancora gli equivoci di prendere una stella per un' altra, e così mancare la verificazione desiderata, si osservarono le medesime stelle due volte nella parte superiore, ed altrettante nell' inferiore del micrometro, il che si potè eseguire senza difficoltà col movere di un mezzo grado in declinazione per volta esso micrometro che avea un grado circa di campo. Per la qual cosa il sito della maggior parte loro venne abbondantemente comprovato, e si ebbe in poco tempo la posizione di 3750 stelle assai ben determinate, le quali servirono non solo alla prima necessaria orditura della mappa, ma ancora ad instituire un confronto con

quelle de' cataloghi esistenti, delle quali un piccolissimo numero eccettuato, tutte le altre avean le corrispondenti tra le 3750 suddette; e delle poche che mancavano, di alcune si scoprì la causa, e delle altre se esistessero o no si potè facilmente decidere.

Ciò eseguito, rimanevano al Padre Inghirami altre due operazioni laboriosissime da fare, cioè dire la costruzione della mappa, ed il confronto di lei col cielo, per ciascuna delle quali egli imaginò un metodo tanto semplice, ch' io non dubito di asserire esser egli ancora per questo benemerito dell' astronomia.

Quanto alla prima operazione, due righe d'avorio nell'estremità delle quali era segnato un grado uguale a quello della mappa, diviso nell' una in dieci, e nell' altra in undici parti uguali servirono a lui come di un nonnio a mano per marcare giustamente le stelle osservate sopra una lastra di rame di grandezza uguale alla mappa, la qual cosa fu praticata con molta intelligenza, poichè furono successivamente e separatamente notate le stelle di grandezza diversa, e successivamente, e separatamente del pari, interrompendo il lavoro, furono date ad incidere. Egli ebbe inoltre l' attenzione di lasciar fuori le stelle di posizione dubbia, come pure quelle de' cataloghi non rinvenute tra le 3750; le une e le altre però furono da lui segnate in rosso nella copia tirata dall' inciso rame, che avea ad esser confrontata col cielo, il qual confronto era l' operazione rimanente da fare, e fu maestrevolmente eseguito, perciocchè la copia fu calcata in carta trasparente, divisa in liste lunghe quanto la mappa, larghe 4.° in 5.° ed incassate in telai scorrenti e mobili a piacere dell' esservatore per ogni senso: una lanterna poi posta dietro il telaio, per mezzo di un piccolo foro illuminava a mano a mano quella parte configurata di cielo medesima, che l' osservatore teneva nel campo del cannocchiale. Con tali mezzi il confronto non solamente divenne assai più spedito, ma fu ancora renduto d' altrettanto più sicuro. Dal medesimo risultarono perciò varie correzioni sulle osservazioni fino allora fatte, furon tolti via i dubbi sulle stelle segnate in rosso, e vennero collocate a stima d' occhio le stelle non osservate, le quali sottoposte poi ad una nuova revisione, in questa ebbe campo l' osservatore di aggiugnere ancora stelle minutissime in quei luoghi della mappa dove non producevan confusione.

La narrativa del nostro Autore, della quale abbiamo ora dato un estratto, è seguita e collegata con un altro lavoro non

meno utile che laborioso: noi ci contenteremo di accennare ch' esso contiene

1.º Il catalogo di stelle osservate dagli astronomi Piazzi, Lalande e Bessel ne' confini dal programma stabiliti, ridotto al principio del 1800, accompagnato di note.

2.º Delle più che 12000 osservazioni fatte col micrometro annulare, l' elenco di 7067 riputate le migliori.

3.º Le posizioni approssimate delle stelle non contenute dal catalogo detto al num. 1.º

4.º Infine le tavole ausiliarie per il calcolo delle osservazioni fatte al mircrometro annulare.

Da quanto abbiamo esposto si può francamente concludere, che la carta celeste dal chiarissimo Padre Inghirami costruita, merita la piena fiducia degli astronomi, e noi ci auguriamo che le altre 23 mappe siano ugualmente costruite con altrettanta intelligenza.

LODOVICO CICCOLINI.

Lezioni Logico-grammaticali di GIUSEPPE SANSEVERINO, *de'Sigg. di* MARCELLINARA, *storiografo del S. M. O. Gerosolimitano, socio della Accad. R. delle Scienze e Lettere di Napoli, e della R. Società Accademica delle Scienze di Parigi.* Napoli, Marotta e Vanspandoch. Pag. 168. — Prezzo Carlini 5.

Principii del discorso, accomodati al linguaggio italiano, del Prof. E. GIAMBONI. *Seconda Edizione. Per uso del Collegio Pio di Perugia.* Firenze, Pezzati 1830. Pag. 166. Prezzo Paoli 2 $\frac{1}{2}$. Coll'Epigrafe: " Non sumus ignari, multos stu-
„ diose contra esse dicturos; quod vitare nullo modo potui-
„ mus, nisi nihil omnino scriberemus. „ *Cic. Tusc. II.*

Cenno intorno alle due opere annunziate. = Del sistema d' insegnamento grammaticale. = Di alcune questioni riguardanti la lingua.

A noi gode l' animo in vedere che uomini rispettabili per sapere e per senno s' accingano ad elevare al grado di scienza lo studio grammaticale, malmenato finora e abusato tanto dalle brighe de' pedagoghi e de' retori. A noi gode l' animo che, lasciate finalmente da un canto certe oziose questioni intorno alla lingua, si cominci a pensare al pratico insegnamento di quella,

si cominci a conoscere inseparabile dalla trattazione de' grammaticali elementi quanto nella scienza della educazione è di più arduo e di più delicato. Gli autori delle annunziate operette concorrono ambedue nel riconoscere e predicare l'importanza di un qualche innovàmento nella educazione letteraria; innovamento che tutti, anco i più schivi d' ogni novità, sentono necessario, ma che non osano (per qualunque siasi ragione) ridurre all' atto.

Il sig. Cav. Sanseverino insegna che dalle idee convien cominciare la intellettuale instituzione, non dalle parole; che sinattanto che così non si faccia gli uomini o vegeteranno ne' pregiudizii, " o assai lentamente perverranno alla conoscenza del vero; ,, appunto come, finchè furono per lungo spazio di tempo rat- ,, tenuti i bambini fra le fasce, molti di essi si son veduti non ,, posare i piè diritti in terra, ed aver le gambe storte e sconce: ,, tutti han camminato assai più tardi di quel che avrebber po- ,, tuto. ,, Insegna che l' educazione e della mente e del cuore dovrebbe incominciare con l' aprir che fa il bambino gli occhi alla luce del giorno; che " ogni qualvolta si lasci ne'prim'anni ,, della vita l' intelletto annighittire non somministrandogli op- ,, portunamente nuovi oggetti onde abbia sempre nuova ma- ,, teria su di cui esercitar la sua forza di percepire, sarà la cosa ,, stessa che interrompere il natural corso dell' intellettuale fa- ,, coltà; onde cessando il successivo aumento della medesima, ,, venga invece a successivamente indebolirsi e scemare, non al- ,, trimenti che se alle piante nissuno o scarso alimento si por- ,, gesse, in luogo di crescere e vegetare, intristirebbono. ,, — Il Prof. Giamboni, ai giovanetti rivolto, dice: " La lingua ma- ,, terna che voi nelle fasce apprendeste, cioè quel cumulo di ,, parole, ad ognuna delle quali è annesso un concetto, è prova ,, bastante dello sforzo prodigioso ad un tempo e della vostra ,, riflessione e della vostra memoria. ,, Poi rivolgendosi a' padri ed a' precettori osserva con dispiacere che " in tutte o quasi ,, tutte le scuole d' Italia la lingua latina è l' unica o almeno ,, la principale occupazione di tutta la scolaresca, senza distin- ,, guere l' oggetto che si propone la classe che forma il minor ,, numero dallo scopo che ha in mira quel massimo numero di ,, giovanetti cui rendesi affatto inutile lo studio della lingua la- ,, tina. ,, — Secondo il sig. Professore, una grammatica filosofica " che atta fosse a sparger la luce sul maggior numero, potreb- ,, be forse riguardarsi come il libro più interessante: ,, e però

egli " s' accinge a dare almeno un' idea di questa grammatica „ intellettuale, perchè uomini di più acuto senno, di più chiaro „ metodo si determinino a perfezionarla. „

Da queste parole il lettore avrà potuto formarsi un' idea e delle intenzioni e dello stile de' due ch. autori. Resta che noi facciam conoscere il metodo da essi adottato. Il primo di loro a ciascuna quasi delle lezioni grammaticali premette una lezione logica, dove tratta, secondo le proprie idee, la parte filosofica del linguaggio: il secondo comincia da un trattatello sulla grammatica general delle lingue; vien poscia a discorrere dell' italiana; in una terza parte ragiona della sintassi e dello stile; della ortografia in una breve appendice. Se le dottrine filosofico-grammaticali esposte dai due ch. autori sien tali da appagare i dotti per la profondità, o da rendersi per semplicità accessibili alle menti de' giovanetti; se il motodo da essi tenuto sia l' ottimo; se i loro libri contengano cose o non nuove o troppo nuove, noi quì non cerchiamo, contenti di poter dire che dal futuro compilatore di una grammatica italiana anche questi due libri potrann' essere consultati con frutto, insieme con quelli de' signori Vanzon, Mastrofini, Ambrosoli, Biagioli, Roster, e del canonico Bellisomi.

Ma poichè il Cav. Sanseverino e il Prof. Giamboni presentano le loro grammatiche come un' utile innovazione da sostituirsi alla pratica finora seguita, non sarà quì affatto inopportuno il cercare se veramente, nel caso che innovazione si tenti, sia da adottare questa che da loro è proposta. Io non disputerò se i principii filosofici del linguaggio possano veramente rendersi intelligibili a' teneri giovanetti in ciò ch' hanno di più filosofico, cioè di più astratto e di più generale: non cercherò se la grammatica sia la cosa più importante da cui l' educazione abbia a prender le mosse, e quasi gli auspizi: domanderò solamente: posto che si voglia alla primissima età della vita insegnar la grammatica d' una lingua, è egli necessario perciò ricorrere ad un trattato teorico, ad una serie di lezioni e di regole? Non vi sarebb' egli un qualche mezzo più semplice, meno grave, e più pronto? — Io credo che vi sia; e credo non inutile esporlo. Ma io non posso scendere a parlare di questo mezzo senz' attraversare la lunga e intricata selva delle questioni che da tanto tempo si agitano intorno alle cose della lingua. Intricata la chiamo non per la reale difficoltà delle cose da discutere, ma per essersi i punti della discussione (non so se per insofferenza o per altro) avviluppati insieme e confusi sì che un medesimo

discorso, un medesimo periodo talvolta si trova alludere a cose disparatissime, e l' una dall' altra tanto lontane quanto l' errore dal vero. Ed è questo mescolamento di vero e di falso che perpetua le questioni, in quanto che ad ambedue le parti fa credere di tener la ragione, e ad un buono argomento che mira all' un punto fa rispondere con un argomento non men buono ma che tende a tutt'altro. Poichè dunque alla proposizione pratica che noi siam per fare egli è inevitabile il toccare delle questioni accennate, gioverà per più chiarezza distinguerle, eliminare le inutili, prescindere dalle teoriche, e su quelle che inchiudono oggetti di pratica utilità arrestare l' attenzione dei disputatori avvenire.

Prima questione. — La lingua italiana scritta, è ella mai stata parlata in alcuna parte d' Italia, o è lingua formata da'dotti per una nuova specie di scientifica convenzione? — Questione (com'altri saggiamente notò) inutile affatto ai bisogni pratici della lingua italiana vivente. La lingua poteva esser nata in un luogo, e in un'altro cresciuta; da uno stato naturale esser passata a uno stato di convenzione, e viceversa: possono insomma intorno a ciò immaginarsi ipotesi, accumularsi citazioni; e rimanere indeciso tuttavia che s'abbia a pensare della lingua parlata al dì d'oggi in Toscana. La questione adunque, se si riguardi alla pratica utilità è oziosa affatto: se alla verità teorica, è tutt'altro che sciolta. Per iscioglierla (e a ciò tendono oltre a tanti altri scritti men recenti, le osservazioni d' un collaboratore dell'Antologia, stimabilissime e per la diligenza e pel senno e per quella moderazione ch'è in lui l'istinto d' un animo mite e gentile) per iscioglierla sarebbe necessario. — I. Dimostrare la possibilità di una convenzione o tacita o espressa fra tutti gli scrittori delle italiane provincie, divise da mari e da monti, dalla ignoranza e dalla tirannide, dai pregiudizi e dagli odii fraterni. II. Dimostratane la possibilità, indicare un qualche fatto, che ne comprovi la reale esistenza, ch' escluda il caso di una formazione più naturale e più verisimile. III. Posto non come tesi ma come ipotesi, che dalla lingua parlata in una provincia d' Italia possa esser venuta non già la intera lingua scritta italiana ma la forma grammaticale di quella insieme con una certa quantità di parole e di frasi, ciò posto, cercare da qual provincia sia più probabile che tale emanazione si facesse. IV. Percorrere la storia de' popoli italiani nel secolo duodecimo, nel decimoterzo, nel decimoquarto; vedere da quali contrade le emigrazioni fossero più frequenti; in quali il commercio più fiorisse; dove la civiltà mettesse più salde e

più feconde radici: e quì distinguere l'influenza politica dalla civile, la potenza delle armi da quella della ricchezza, del senno, della intellettuale educazione: e indagare se quel popolo che da un uomo di volpina accortezza è stato chiamato il quinto elemento, un popolo il cui commercio altri confini non conosceva che quelli del mondo noto, un popolo, migratore per istinto e per necessità di vicende, un popolo infine de' cui cittadini non sarebbe difficile scoprire memorie certe e ragguardevoli in tutte le città principali d'Italia, se un tal popolo potesse o no avere una qualche influenza non tanto nella lingua parlata quanto nella scritta, in quella che oggidì si chiama propriamente italiana. V. Riconoscere al possibile di quali elementi fosse composta quella qualunque specie di civiltà che risiedeva in Sicilia, in Roma, in Bologna (1); spiegare come la vantata preminenza di certi volgari siasi dileguata col tempo, e come si sia serbata costante l'eccellenza di un solo, e la sua incontrastabile conformità con la lingua scritta. VI. Investigare l'origine di quel pregiudizio singolare per cui tutti quasi gli autori Lombardi, incominciando dal Bembo e venendo fino a'tempi recentissimi, quegli stessi che più validamente rigettarono le pretensioni di certi letterati toscani, si sono ostinati a chiamar toscana la lingua negli scritti loro adoprata; investigare l'origine di quella maniera popolare in tutta Italia, la qual chiama *toscaneggiare*, *parlar toscano* il parlare secondo le forme grammaticali della lingua scritta (2). VII. Render ragione di que' proverbi, di quelle tradizioni, di quelle voci che nelle varie provincie d'Italia si rincontrano, e che portan seco evidente un' origine pretta toscana (3). VIII. Spiegar finalmente come le più elette forme della lingua illustre vivano tuttora freschissima vita in un dialetto d'Italia; come alcune anomalie della lingua illustre altro non sieno che quelle ch' oggi filosoficamente si chiamano sgrammaticature d'una plebe ignorante (4); come i cortigiani arcaismi di Dante e di Guido e di

(1) Il Novellino, il Boccaccio ci parlano di cantori Toscani, molto onorati in Sicilia. Queste tradizioni, come tutte le semi-poetiche, son fondate sul vero.

(2) Io so bene che oggidì questa frase è studiosamente evitata dai dotti; e chi toscaneggia si dice che parla *italiano*: ma non è forse italiano anche il dialetto di Lodi e di Bologna e di Bergamo?

3) Sopra questo argomento, che è indipendente affatto dalle piccole questioni di lingua, e che riguarda quant' hanno di più grave e di più ameno gli studi etnologici, gioverà tornare a discorrere un giorno.

(4) I. Esempio. La plebe fiorentina omette in certe voci la *v*: e invece di *cavallo* dice *caallo*: quindi la forma illustre *dovea* per *doveva*, e simili. II. Esem-

Cino risuonino ancora sul labbro di questo volgo dannato all'infamia da una nuova specie di orgoglio letterario che ben merita d'esser chiamato aulico e cortigiano. — Sciolti i sopraddetti problemi, si potrà dire se non isciolta, rischiarata alquanto la questione da noi posta per prima, e rigettata come inutile, delle origini della lingua.

Seconda questione. — La lingua scritta degl'Italiani d'oggidì, prescindendo dall'origine sua, con qual nome converrà egli chiamarla? — Questione di nome, e però oziosa affatto. Chiamatela italiana: e rimarrà sempre a sapere quali sieno i migliori mezzi d'apprenderla: chiamatela toscana, e rimarrà sempre agl'italiani il diritto di scriverla, come la scrissero il Caro, l'Ariosto, l'Alfieri. — Pure a chi volesse assolutamente sciolta la questione del nome, si potrebbe rispondere: Poichè tutti gl'italiani la scrivono, essa certamente può e deve chiamarsi italiana.

Terza questione. — Chiunque non è nato in Toscana, giungerà egli mai ad esser buono scrittore? — Questione oziosissima, perchè sciolta evidentemente da' fatti. Dal cinquecento all'ottocento noi abbiamo scrittori più o meno valenti di tutte le provincie d'Italia. L'Accademia stessa della Crusca non pochi ne accettò fra'suoi testi: sicchè alle querele non rimane neppure un pretesto.

Quarta questione. — Gli scrittori toscani non avranno sugli altri d'Italia vantaggio veruno? — Anche questa è già sciolta da'fatti. I grandi scrittori del trecento son tutti toscani; tutti toscani i pochi valenti del quattrocento: gl'italiani de' secoli susseguenti non giunsero a certo grado di eccellenza senza lunghissimo studio degli autori toscani. Anche oggidì che tanti esemplari di colto stile vanta l'Italia, lo studio de' toscani è tuttavia inevitabile: quegli stessi che con tanto ardore combattono la toscana arroganza, lo fanno con le frasi toscane: e i libri loro attestano contro le loro dottrine. E quelli che più nello studio delle toscane eleganze penetrarono, e le attinsero non solo da' libri ma e dalla viva voce del popolo, più eleganti divenne-

pio. La plebe fiorentina cangia il *t* in *d* e invece di *imperatore*, *ambasciatore* dice *imperadore*, *ambasciadore*. III. La plebe fiorentina alle voci che finiscono in tronco annette spesso un *e* od un *ne*, donde gl'illustri *fue*, *puone*, usati da tutti gli scrittoti del trecento ec. IV. La plebe fiorentina alle lettere *gl* sostituisce *ggh*. In Dante abbiamo *tegghia*, *strogghia*, *Figghine*; e nella lingua illustre s' era conservato per più secoli, nè forse affatto s' è perduto il *vegghiare*. Potrei moltiplicare gli esempi a piacere: ma bastan questi per saggio.

ro e più perfetti. Che se in certo genere d' argomenti e di stili gli scrittori non toscani giunsero ad uguagliare i loro modelli, in altri poi rimasero lor sempre disotto: nè commedie, nè novelle, nè poesie burlesche ha tutta Italia da contrapporre alle toscane per ciò che spetta a grazia di lingua; nè storie meglio scritte di quelle del Macchiavelli e del Guicciardini, nè trattati di scienze naturali che reggano al confronto delle opere d' un Redi o d'un Magalotti. E oggidì pure quale agronomo può vantarsi di scrivere la lingua della sua scienza meglio d' un Lambruschini? — Quest' uomo stimabile, toscano soltanto per nascita non per letteraria educazione, tanto più volentieri il citiamo ad esempio di quel docile e sapiente affetto col quale gl' italiani tutti dovrebbero apprendere e far proprie le toscane eleganze. Certo i doni della natura per quanto sien larghi, a nessuna opera che tenda a perfezione, non bastano: nè basta a divenir grande scrittore l'esser nato toscano. Le bellezze della lingua non vanno confuse con gli artifizi dello stile; la qual confusione in siffatte discussioni è continua, ed intorbida dall' uno e dall' altro lato le idee. Può il non toscano, approfittando delle studiate eleganze, meglio collocarle, congegnarle, che il toscano non faccia; può farle stromento d' affetti più gentili, d' idee più chiare e più grandi. E a cotesto appunto dovrebb'essere tutta rivolta la gara degl' italiani scrittori: non a negare i pregi altrui, ma a farli propri con l' arte, a coltivarli con cura maggiore e ad eccitare in chi da natura li possiede una nobile emulazione od una salutare vergogna.

Questione quinta. — Ma e quale opinione sarà lecito avere del popolo, della plebe toscana? — Distinguete, io vi prego, la plebe dal popolo: poi distinguete il popolo delle grandi città dal popolo delle campagne. Se voi amate una lingua conforme quasi affatto alla scritta quanto alle forme grammaticali, voi troverete nel popolo toscano migliaia di persone che la parleranno: se voi cercate i vezzi e l' atticismo di una lingua elegante, dipintrice, e filosoficamente poetica, la troverete e nell' infima plebe e nel popolo delle campagne, unita a qualche ribobolo, a qualche sgrammaticatura; ma ricca tanto che a voi non rimarrà che il pensier della scelta. Che se voi rispondeste che un siffatto studio è inutile ormai, che la lingua è tutta ne' dizionarii e ne' libri, io vi consiglierei per risposta a tradurre nella vostra lingua illustre dal francese, dall' inglese, dal latino, una pagina sola di qualche trattato di arti o di agricoltura: e se voi siete scrittore valente, e per riuscire ad onore in simile esperi-

mento, non sentirete urgente il bisogno della lingua toscana parlata, il torto sarà tutto mio.

Questione sesta. — E le sgrammaticature della plebe toscana dovranno esse far parte della lingua scritta, e del dizionario che n' è come lo specchio? — Distinguiamo: finchè s' intende di affermare che nelle gravi scritture non debbono aver luogo i modi plebei nè le storpiature d' una municipale pronunzia, nessuno oserà disputare di ciò. E nelle gravi scritture i toscani più savi si son sempre astenuti da simili modi: e del vizio contrario son più frequenti (e tuttavia recentissimi) fuor di Toscana gli esempi. Se s' intende d' affermare che dal dizionario della lingua i modi plebei debbon essere affatto espulsi, il consiglio, al parer nostro, è lodevole: ma non già che a chiunque facesse altrimenti si debba scagliare l' anatema addosso. Basterebbe per evitare l' inconveniente di simili idiotismi mescolati alla lingua gentile, basterebbe un semplice segno che quali idiotismi appunto ai non pratici li additasse. Se finalmente s' intende con ciò di vituperare l' antica accademia per avere commessa una tal confusione nel suo dizionario; io rispondo che per un primo saggio, quell' opera era già cosa mirabile; che l' Accademia stessa avvertì la convenienza di questa distinzione della lingua viva dalla morta perchè nel suo lavoro abbondano i segni V. A. V. L. e simili; i quali se non furon sempre convenevolmente appropriati, non è perciò da fargliene un capitale delitto, non è da maladire per tale difetto come inutile o peggio, l' opera intera. — Ed eccovi in questa semplice questione degl' idiotismi toscani complicate tre altre questioni secondarie, le quali, se non si scernono bene, non fa che crescere la confusione e l'inutilità della disputa. — Ma non basta. Una quarta, e ben più importante discussione sotto alla detta questione s' asconde; una discussione che oltre all' aspetto letterario ha il suo lato morale, ed è quella a cui particolarmente riguarda la meritamente lodata lezione di un illustre accademico fiorentino: "*della parte*, io dico, *che ha e deve avere un popolo nella formazione e nella conservazione d'una lingua*". Il menzionato accademico non l' ha riguardata che dal primo aspetto: il secondo è il più pratico, e non men dell' altro importante. Si tratta insomma di sapere se la lingua sia dapprima creazione arbitraria e poscia esclusivo diritto de' letterati; se corruttrice della lingua fondata da'dotti e da' cortigiani sia veramente la plebe, o quella parte del popolo ch' è più vicina ai dotti e alle corti. Un fatto intanto, un fatto costante, universale,

evidentissimo sta contro ad un' opinione sì strana e tirannicamente superba : giacchè nelle lontane campagne, nell' infima plebe, nelle donnicciuole inerudite si son sempre serbati e si serban tuttora gli antichi solenni modi della lingua , e le più caste , le più soavi eleganze.

Questione settima. — E l' Accademia della Crusca ? È ella un tribunale infallibile in fatto di lingua? — L'Accademia della Crusca fin dalla prima fondazione conta tra'suoi soci uomini rispettabili per ingegno , per eleganza , per dottrina , cari alla nazione, noti a tutta l'Europa. I torti che le si appongono, s'io non erro , si riducono a tre. L' avere perseguitato con amare critiche l' autore della Gerusalemme ; il pretendere di far la legge a tutti gli italiani scrittori ; il non affrettarsi a dare almeno qualche saggio pratico de'tanti lavori da lei già fatti intorno al dizionario di cui l' Italia abbisogna. Ed ecco quella domanda che parea semplicissima, risolversi in tre altre questioni , complicate come son tutte le questioni di fatto, e che non si sciolgono nè con vane declamazioni nè con ostili motteggi. Quanto alla prima , è stato già dimostrato che le acerbe censure d' alcuni membri dell'Accademia contro l' opera d'un poeta infelice non eran colpa dell' intera società ; che siffatte censure , qualunque sien esse , non meritan nome di persecuzioni ; e che da questa fonte non vennero le sventure del Tasso: alle quali cose potrebbesi aggiungere che le invettive di quegli accademici eran certo men acri delle altre tante che contaminano e disonorano la nostra letteratura e ne'secoli precedenti e negli altri a noi più vicini.— Quanto alle pretensioni all'Accademia apposte di voler farsi tiranna sopra tutta Italia , e porre limiti arbitrarii al gusto ed al genio de' grandi scrittori , a confutar quest' accusa basta rileggere la prefazione del suo dizionario , basta rammentare che dal Tasso infuori , nè la intera società nè i suoi membri s' assunsero mai l' uffizio di condannare con sentenza assoluta lo stile di tale o di tal altro scrittore per quanto ardito fosse o bizzarro ; e basta notare ch'essa in tutte le guerre fu l' assalita , l' assalitrice non mai. Che se qualche parola di vanto le fosse sfuggita , se fosse pur vera in tutto l' accusa de' severi avversarii , la colpa sarebbe degl' italiani che spontanei tanta autorità le concessero: di che molte e chiarissime sono le testimonianze (5). — Quanto al lungo apparente sonno del-

(5) Queste istesse querele contro l' Accademia provano che l' autorità di lei era da certi suoi avversarii creduta maggiore che la stessa Accademia non sel pensasse. Altrimenti que' tanti avversarii sarebbero stati troppo simili all' eroe della Mancia che combatteva coi mulini da vento.

l'Accademia, e al suo molto indugiare la pubblicazione del dizionario corretto, noi per diverso fine ci uniamo ai detrattori di lei nel desiderio ch'essa voglia bentosto smentire l'accusa. Ma checchè sia dell'incerto avvenire, se i meriti passati non bastano a conciliare a questa per lo meno innocua società la riverenza e la gratitudine de' buoni Italiani, valga il pensiero ch'essa tra' suoi soci corrispondenti vanta non pochi de' più chiari ingegni che onorano la nazione, tra i soci residenti conta due poeti meritamente pregiati, un de' più culti signori d'Italia, un chimico ed un naturalista già rinomati per rara scienza, un dotto antiquario, ed altri uomini rispettabili, i quali quand' anco nulla operassero in pro della lingua, meriterebbero forse perciò d' essere con sì strana animosità provocati? — Ma queste sono discussioni che tutte si risolvono in invettive od in apologie personali, e non tirano a conseguenza intorno ai bisogni pratici della lingua, che soli importano. Proseguiamo.

Ottava questione. — Che s' ha egli a pensare del dizionario da cotesta Accademia compilato? È esso scevro di difetti? I difetti notativi son tutti veri? E i veri son eglino inescusabili? E i rimedi che al male vennero proposti, son eglino accettabili tutti? — Il dizionario della Crusca è cosa mirabile pel tempo in cui fu compilato; sorse quasi modello a tutti i dizionarii delle lingue colte d'Europa; è opera necessaria (tutti lo confessano) alla conoscenza della lingua, che i non toscani non potrebbero senz' esso vantarsi di tutta possedere; finalmente, fuor di Toscana non potea certo essere compilato. — Ma i difetti di questo lavoro sono molti e son gravi: ed erano inevitabili: e primi a vederli, a notarne i rimedi furono gli accademici stessi. Anco il dizionario dell'accademia Francese ha le sue macchie, e non rade: ma nessun francese s' è mai avvisato di farne all' Accademia un delitto. Tutt' al più qualche leggero motteggio, ecco la guerra che mossero alla Crusca parigina i vivaci e liberissimi scrittori di Francia. — Ma non tutti quelli che nel dizionario toscano furono sì acerbamente notati, erano veri errori: e il più possente degli avversari assai più ne commise nel correggerli, che non, considerata la proporzione della mole, la Crusca in quel lavoro, compiuto in tempi quando la filosofia del linguaggio non era tanto avanzata, quando tanto oculata non era la severità della critica. — I rimedii poi che si propongono al male son tali sovente da aggravarlo anzi che toglierlo: e il più delle volte sono anch' essi soggetto a novelle dispute piuttosto

che verità manifeste e inconcusse. Ad ogni modo le sagge e buone correzioni degli sbagli dall' Accademia presi debbono stimarsi opera meritoria ; e da qualunque commento seguiti sieno , meritano la gratitudine d' ogni buon letterato.

Nona questione. — Il dizionario della lingua può egli essere compilato fuor di Toscana? — Distinguiamo. Ora che quel della Crusca è posto come il materiale a' lavori de' dotti , da tutte le parti d' Italia si possono e correggere alcuni errori di citazioni , di definizioni , e simili ; e aggiungere nuovi vocaboli o nuovi modi tratti da' colti scrittori. La lingua soprattutto delle scienze è dominio de' dotti di tutta Italia , anzi di tutta Europa: e tanto v' hanno diritto gli scienziati di Bergamo e di Bologna; quanto questi di Firenze e di Pisa. Ma la lingua delle scieuze non è tutta intera la lingua italiana : ch' anzi v' ha non pochi e autorevoli giudici i quali vorrebbero vedere dal dizionario della lingua comune distinto quello delle scienze e delle arti , acciocchè il vocabolario non si riducesse ad un' Enciclopedia voluminosa ed inintelligibile quasi a' non dotti, e variabilissima in molte parti, com'è variabile la nomenclatura di certe scienze naturali che sorgono a quotidiani progressi. Ma lasciando la lingua scientifica , noi oseremo affermare che a ben correggere certi errori della Crusca , a bene intendere molti e molti passi di classici autori il soggiorno di Toscana è non pur utile ma necessario. Quanto alle aggiunte da farsi riguardanti gli usi della vita domestica , e le arti , ognun vede che tale lavoro fuor di Toscana è assolutamente impossibile (6). Non è dunque che l'Accademia impedisca ai dotti di Napoli e di Bologna e di Padova e di Milano e di Venezia ristampar con aggiunte il suo dizionario : il campo , a quel che pare, è da lei lasciato aperto e agli abili ed agl'inabili operatori. Con qual successo e' lo percorrano , spetta all'Italia giudicare. Ma que'dotti filologi che volessero veramente rifondere il dizionario della lingua , e prendere ad emulare l' accademia della Crusca , io vorrei dar loro un consiglio : vengano cotesti valentuomini quì in Toscana ; rubino all' Accademia le sue native ricchezze ; e così comunicheranno

(6) Da ciò si comprende la ragione perchè l' Accademia , all'invito fattole dai dotti Lombardi , di concorrere alla formazione di un dizionario Italiano , non volle aderire. Perchè (lasciando le espressioni non affatto modeste di quell' invito) , l'Accademia conosceva la necessità di costituire in Toscana il centro , a dir così , della compilazione di un buon dizionario. E se orgoglio fu il suo , fu legittimo orgoglio , non provocazione oltraggiosa.

all' Italia intera la gloria d' aver compilato un dizionario veramente italiano.

Questione decima. — Il diritto di crear nuove voci è egli a' soli toscani concesso? — No certamente. Chi trova la cosa, le appone il nome: quest'è conforme a natura, a giustizia: ed è inevitabile. Ma siccome le cose nuove son poche, così molto limitato è il diritto della formazione di voci novelle. — Havvi un' altra specie di neologia che a tutti i valenti scrittori è permessa, quella che si fa lecite alcune voci composte, alcune di nuova desinenza, purchè modellate secondo le grammaticali analogie della lingua. Ma questo diritto degli scriventi ha un confine: e tranne (ripetiamo) le voci scientifiche, l' uso della lingua parlata è la norma, il conio, a dir così, de' vocaboli nuovi. Ognuno già riconosce e confessa che in qualunque sia genere di neologia non sarà mai lecito alterare la desinenza che alle voci è data dal dialetto toscano. Ma quello che giova inoltre notare si è che nessuna forza d'ingegno, nessuna finezza di gusto giungerà mai a creare così varii, così efficaci, e filosoficamente leggiadri vocaboli, come li crea tuttodì per istinto la plebe toscana: onde prima di affaticarsi in questo genere pericoloso di creazione, gioverà sempre agli autori conoscere se la lingua parlata abbia già bell' e pronto il materiale che può venire appropriato al bisogno de' loro concetti.

Undecima questione. — Qual conto dovrà tenersi delle varie opinioni intorno alla lingua e al dizionario professate dai letterati di Toscana e d' Italia dal XIV secolo al decimonono? — Sebbene l' argomento dell' autorità in discussione siffatta abbia a tenersi di ben poco valore, pure io credo, se dall' una parte si accumulassero tutte quelle che alla Toscana son favorevoli e tutte le contrarie dall'altra, che la bilancia non darebbe da questa parte il tracollo: se non che ogni opinione alla Toscana favorevole, professata da non toscani, vale per dieci contrarie. Ma per limitarci a quest' ultime, distinguiamo il partito di coloro che le proprie sentenze applicarono in fatto al stile proprio da quelli che si contraddissero forse senz' avvedersene, e, per maledire a' toscani, da essi presero in prestito le loro eleganze. Quanto a' primi, e'son già condannati dalla invenustà e dalla inefficacia della lingua loro: sicchè miglior confutazione non può a tali avversari opporsi, dell' opere loro stesse. Quanto a' secondi, qual migliore argomento in favor de' Toscani, della contraddizione accennata? — Poi giova distinguere coloro che tutte insieme disprezzarono le

grazie del parlare toscano (e a questi tali è ben lecito di non dare risposta) da coloro che alcuni pregiudizi soltanto riguardanti le dette questioni presero a confutare. Fatta questa distinzione, si troverà che que'tanti italiani che contro la Toscana si citano, furono a lei più liberali in fatto, che gli stessi toscani oggidì non pretendano: giacchè, ripetiamolo, quasi tutti toscana chiamarono la lingua da sè scritta, incominciando dal Bembo. Se poi si risalga all'origine, o per meglio dire, al pretesto della lite che dal cinquecento in qua s'agita ancora, dico al trattato di Dante, noi, per eliminare dalla questione un'autorità sì frantesa, non ricorreremo allo spediente dell'uomo dotto che apocrifo volle dimostrare quel libro; faremo solamente notare le cose seguenti. I.° Tutto il trattato di Dante non parla che della lingua poetica. Basta leggerlo intero per avvedersene. II.° Quella che da Dante è chiamata *grammatica*, non è già la grammatica che intendiam noi, quella che insegna a far la costruzione del periodo e ad evitare i solecismi: è tutto il parlare latino. Ciò si conferma da molti passi dell'opera, e dall' uso costante della lingua del secolo. III.° Dante nel secondo libro distingue con chiarissime parole il dire illustre, aulico, cortigiano, dal comico e dall'elegiaco. Ora egli ha intitolato commedia il suo poema: dunque il poema di Dante, il modello del dire cortigiano, non è scritto in volgar cortigiano: e Dante stesso cel dice. IV.° Ne abbiamo una prova evidente nel fatto. Dante nel Volgare Eloquio condanna le voci *manicare* ed *introcque*; e nella Divina Commedia le adopra. Come conciliare una contraddizione sì strana, se non conchiudendo che quello che Dante intendeva per volgare illustre è da cercarsi nelle sue canzoni, non già nella D. Commedia? V.° Il Boccaccio, che non amava gran fatto i fiorentini (e tanti passi de'suoi libri l'attestano), il Boccaccio che avea certamente lette le opere tutte di Dante, e che avea tanto ingegno da intenderle quanto può averne il più acuto de' moderni disputatori, dichiara e ripete più volte che le opere tutte italiane di Dante sono scritte in volgar fiorentino. Testimonianze sì chiare, sì gravi autorità non s'eludono con interpretazioni ingegnose nè con citazioni erudite.

Immaginate ora tutte le undici accennate questioni ravvolte, raggomitolate insieme, e molti uomini d'ingegno e di fantasia, riscaldata forse da una qualche passioncella, che per essere scusabile non è però men nociva alla investigazione del vero, immaginateli nello stesso trattato, nella stessa pagina, nello stesso periodo trasvolare dall'una questione all'altra: e ora

discorrervi con l' autorità ora col raziocinio alla mano; ora parlarvi il linguaggio de' fatti or delle ipotesi; confondere le teorie più generali con qualche misera questioncella di persone; mettervi insomma in un fascio plebe, corti, grammatica, storia, l' Alighieri, il Dizionario, l'Accademia, il Tasso, e Camaldoli. Sarebbe difficile immaginare una guerra più singolare, più strana.

Ma per semplificare al possibile le questioni lasciamo da un canto le origini della lingua, ed il nome di lei, e i diritti degli scrittori non toscani, e le opinioni incerte, discordi, passionate di questo o di quello scrittore: supponiamo che nessuno de' Toscani conosca l'arte dello scrivere, e che quest' arte sia a' non toscani familiarissima; consideriamo da ultimo, per isgombrare tutte le questioni accessorie, l' accademia della Crusca come se non esistesse; riguardiamo i bisogni pratici della lingua italiana comune; e chiamiamola pure illustre, se così piace. Ciò convenuto, ecco i problemi che rimangon da sciogliere.

I.° Acciocchè la lingua sia una, è necessario che ciascun vocabolo abbia un senso suo proprio, il qual non si possa scambiare col significato d'altri vocaboli affini, nè molto meno diversi. Or bene: un vocabolo stesso in varii dialetti italiani significa cose diversissime: il *treciuolo* pe' veneti è il *cocomero*, il *bicchiere* è la *tazza*. La lingua comune non deve ammettere simili varietà: qual sarà dunque il mezzo per ridurla a quella unità che sola può meritarle il nome di lingua comune? Fissare con un modo di convenzione qualunque, che il tal vocabolo deve avere per primo il tal uso e non altro. Che se nell'uso del detto vocabolo gli scrittori più tersi e più accreditati si saranno attenuti al senso che gli dà il più elegante de' dialetti, il toscano; non sarà egli conveniente ch' anco la lingua comune da questo dialetto accetti una norma che da qualunque altro venisse, non potrebb'essere nè sì autorevole nè sì conforme a ragione, norma che d' altra parte è necessaria all'unità della lingua?

II.° Lasciando da parte gli equivoci che seguirebbero dallo scambiare significato a' vocaboli secondo l' uso de' varii dialetti, ognun sa che la medesima cosa ha in parecchi dialetti nome diverso. Un *vestito in crescenza* pe' veneti è un *vestito in cresser*; la *giubba* è *velada*, e così discorrendo. Cotesta il più delle volte non è ricchezza, è confusione, ingombro. Convien fare una scelta. Quale delle tante voci adottare? — Quella si risponderà ch'è adottata dai buoni scrittori. E se ai buoni scrit-

tori non fosse mai caduto di usare la voce della quale si disputa? E se i buoni scrittori fossero soliti sempre di prescegliere la voce toscana?...

III.º La lingua comune, quale l'abbiamo negli scrittori d'Italia tutta, non è e non può essere assolutamente perfetta. Non tutte le idee parlabili sono state espresse in iscritto: mancano dunque al linguaggio scritto molte e molte parole che pure gli son necessarie. Donde raccoglierle? — Da tutti quanti i dialetti? — Così torniamo a disciogliere la bella e necessaria unità della lingua. — Da un dialetto soltanto? Di ciò si lamenteranno gl' italiani, e non a torto. V'ha un mezzo di conciliazione. Prima vediamo tutto quello che, oltre alla lingua illustre, ci offre di necessario a' nostri bisogni e di accettabile, cioè di chiaro, d'illustre, di bello questo solo dialetto ch'è di tutti il migliore: poi se qualcosa ci manca, se gli altri dialetti d'Italia hanno di che supplire il difetto, accorrano, e il loro benefizio sarà con gratitudine accolto. Ma questa ricerca perchè fosse condotta a buon fine, converrebbe possedere buoni dizionarii di tutti i dialetti toscani, poi di tutti i dialetti d' Italia. E Italiani e Toscani, in luogo di perdersi in dispute di vana ostentazione o di futile oltraggio, gioverebbe che a questo lavoro si dedicassero con amore.

IV.º La lingua comune conta moltissime voci che tutti riguardano come sinonime: gli scrittori offrono rare ed incertissime norme a distinguerle; gli altri dialetti d' Italia tacciono: un solo v' ha che distingue quello che presso gli altri è confuso: e le sue distinzioni il più delle volte concordano all'etimologia e alla ragione. Dovrem noi rigettare questa guida preziosa, unica; dovrem noi disprezzare un insegnamento che ci raddoppia le ricchezze della lingua additandocene le proprietà?

V.º Abbiamo nella lingua comune una grande quantità di vocaboli del cui senso nulla ci dicono gli altri italiani dialetti: e la morta scrittura non basta a indicarcelo netto e pieno. Abbiamo un dialetto che cotesti vocaboli li ha vivi tuttora: non ricorreremo noi ad esso per intenderne il senso?

VI.º La lingua comune perchè si possa dir viva, abbisogna d' un tipo vivente. Quelli che per tipo le danno il trecento son uomini rispettabili sì ma che non han più seguaci. Niuno poi ha pensato a darle per tipo un de' secoli susseguenti. La cosa sarebbe assurda: perchè la norma d' una lingua scritta vivente è la lingua parlata. Senza questa, come mai distinguere le voci morte dalle vive, come renderla intelligibile a quelli a cui farsi

intendere meglio giova? Insomma se si faccia astrazione dalla favella parlata, il linguaggio illustre degli scrittori italiani non è più lingua viva. Quella vita che spira negli scritti degli attici, de' romani, de' trecentisti, de' francesi di tutti i secoli, è tutta dovuta alla costante armonia delle lingua parlata con la scritta, senza la quale non più grazia comica, non più quella venere d'eleganza ch'è la fida veste del Bello e la pronta ministra del Genio (7). *Gravità*, *gravità*, *gravità*; ecco l'unico, il monotono pregio di tutti gli scritti.

Certo, anco dalla lingua parlata de' dialetti più strani può lo scrittore avveduto ed esperto trarre nuove grazie e nuova vita al suo stile: ma il suo non sarebbe che uno sforzo dell'arte; non mai l'ispirazione spontanea del pensiero che, senza tradursi e rifrangersi d'una in altra locuzione, con quel corpo medesimo nasce con cui fu concepito. E contendano pur quanto sanno: tutti coloro la cui lingua materna è nelle frasi, ne' vocaboli, nelle forme grammaticali più o meno diversa dalla lingua scritta, e che l'uso di questa non si rendano familiare con lungo esercizio, tutti scrivendo compongono insieme e traducono. Doppio è lo sforzo; il doppio richiedesi d'arte.

Ed eccoci a quel punto ch'era lo scopo del nostro lungo discorso. Giacchè la lingua italiana scritta ha nel dialetto toscano, correttamente parlato, un ritratto sì fedele, anzi un esemplare sì bello, perchè non vorrem noi ne' luoghi di pubblica educazione col mezzo di prefetti o di servi toscani insegnare ai nostri figli e la grammatica insieme della lingua illustre e la viva eleganza della lingua parlata? Montaigne fanciullo, non ha egli con questo mezzo appreso egregiamente il latino? O forse la spesa d'un aio, d'un precettore, d'un domestico toscano è più grave della spesa d'un maestro di cembalo, di un domestico inglese? O parrebbe forse troppo grave ai colti Italiani e troppo insopportabile l'umiliazione? Io non oso pensarlo. Quest'orgoglio inopportuno sarebbe una troppo deplorabile debolezza: giova il non crederlo. Giova sperare che, dato da qualche saggio ed autorevole uomo l'esempio, tutti con gara fraterna lo seguiranno.

Non a caso abbiam pronunziato questo nome sacro e venerabile, di fratelli. Anco nelle misere guerre letterarie giova rammentarlo; giova pensare che troppe già sono le barriere dalla sorte innalzate fra italiano e italiano senza ch'altre venga a frapporne il dispregio de'nostri e l'orgoglio. Oh no non si dica dell'Italia

(7) Vedi la nota alla fine dell'Articolo, pag. 28.

che i suoi più nobili ingegni congiurano con la miseria de'tempi per dividerla e per farla nemica al suo bene! Oh non arrossisca delle nostre ire intempestive lo straniero, che intento ad ogni nostr' atto previene col desiderio la nostra felicità, e si mostra più sollecito delle italiane glorie che non sembriamo noi stessi. Che se vero amore di patria è quel che v'anima alla contesa, o Lombardi; se veramente comune e compiuta voi desiderate una lingua, a che cercarla in una convenzione ipotetica di pochi scrittori, a che mai ostentare per comune un linguaggio che appena serve ad esprimere alcune idee generali, e a tutti gli usi della vita, a tutta quella serie d' idee che gli scrittori col popolo hanno comune, non basta? Se veramente desideriamo d' uscire dalle angustie de' municipali dialetti, se creare una lingua che meriti il nome d' italiana, e sia ricca, e sia viva, perchè cercarla fuor di questo giardino d' Italia, di questa terra del genio e della libertà? Quando l' educazione diffondesse a poco a poco nella parte più colta della società l' intelligenza piena e il franco uso delle vive eleganze toscane, quando di generazione in generazione questa lingua sì chiara e sì amabile si venisse comunicando, (almen quanto all'intelligenza bastasse, anco all' infima plebe) oh allora potremmo vantarci di possedere una lingua veramente comune: ma fino a quest'oggi, convien pur confessarlo, l' Italia non ha comune se non se la lingua de' dotti: quella delle arti, e di tutte quasi le consuetudini che al viver sociale s' attengono, è lingua municipale, differente nelle differenti province: e municipale sarà sempre, finattanto che non s' informi a certa, costante, ed unica norma.

E cotesto è bisogno urgente non della letteratura soltanto ma della civiltà italiana. In qual lingua dovrà lo scrittore insegnare all'agricoltore lombardo i precetti dell' arte sua? In quale alla donnicciuola piemontese trattare de' suoi femminili lavori? Vocaboli nell' una provincia intesi giungeran più che barbari in altra. Per rendersi intelligibile a tutti, forza è fra tanti dialetti, scegliere un solo; poichè un dizionario di parole illustri che non siano di nessun dialetto, è cosa, ognun sel vede, assurda a pensarsi. A quale dunque la preferenza, se non se a quello ch'è non dico il più elegante e il più ricco, ma il più universale tra tutti, perchè già conforme alla lingua scritta, già sancito dalla riverenza di tutta Italia per ben cinque secoli di gloria e di giovinezza.

Ma se poi tanto ribrezzo muove a'lombardi la toscana eleganza, ebbene: scelgano ai loro figli un aio, un custode non toscano,

a cui la lingua delle scritture non sia ignota, e che ad essi la parli. Apprenderanno così la grammatica senza grammatiche, come l' appresero Omero, Demostene e Dante. Così quelle ore che consumano in noiosissima e spesso infruttuosa fatica, le spenderanno in più dilettevoli studi e più necessarii.

Quest' ultima concessione, contraria ai nostri principii, noi la facciamo non a coloro che a cose pari dovendo scegliere tra un maestro di lingua, un domestico, un aio toscano e un lombardo, non sarebbero acciecati da misere prevenzioni letterarie tanto da scegliere il men buono al lor uopo: la facciamo per indicare a coloro cui non soddisfacessero le opinioni nostre intorno alla lingua, ch' essi non avrebbero perciò ragione di rigettare insieme con queste il desiderio che noi manifestiamo d'un diverso metodo di grammaticale insegnamento. Questa seconda questione è troppo più grave: si congiunge a quant' hanno d' importante l' interesse della felicità privata e della pubblica, i destini delle generazioni avvenire. Chiunque abbia sopra questa materia dell'educazione meditato alquanto, non taccerà d'esagerato il mio detto. Già fu ripetuto assai volte che la prima istituzione ch' a' giovanetti suol darsi, letteraria affatto, torna inutile alla maggior parte di loro, i quali dedicati o a mestieri o ad impieghi poco men che meccanici, non avendo a che immediatamente applicarla, in breve tempo ne perdono ogni memoria. Ma quello che giova innoltre osservare si è che cotesto metodo di educazione può, senza che veruno se n'avvegga o ci pensi, servire deplorabilmente alle ambizioni incaute, agli stolti disegni di genitori od avidi od ignoranti. Non si può riguardar senza dolore, e senza un senso di terrore secreto, la smania contagiosa che spinge l' artigiano non pezzente, il rustico rincivilito, il servo, il bracciante, a voler elevare i lor figli ad una condizione più alta della paterna, a volere fin dalla culla fissare la lor vocazione, a riporre nei sognati lor lucri avvenire una vana e fatale speranza. Quand'io veggo certe scuole letterarie rigurgitanti d' alunni (e ognun sa che tra questi non son da contare i nobili nè i ricchi, a' quali altra specie d' educazione è serbata); quand' io veggo nelle università d' anno in anno crescere a furia il numero di coloro che si destinano a difendere i nostri diritti, a salvare le nostre vite, a trattare gl' interessi più sacri della società e della patria, io non posso contemplare questo, per altri forse allegro, spettacolo, senza rivolgere con trepidazione uno sguardo al non lontano avvenire. E

egli possibile, io dico fra me, che tutti questi interessi novelli, tutte queste ambizioni di materiale ben essere trovino nella società un posto, una soddisfazione, uno sfogo? È egli possibile che di quella tanta moltitudine la qual si caccia per la via de'pubblici uffizi, tutti meritino di ottenerli, e, meritandoli, possano? E questa concorrenza così moltiplicata, così raffittita, sarà ella sempre onorevole tanto quant' è urgente e importuna? Quel giovane che nelle storie greche e latine avrà rincontrati sì spesso i nomi di libertà e di patria, che avrà forse nel secreto del cuor suo e nel consorzio di fervidi amici ostentata l'Alfieriana iracondia, e bestemmiato sdegnosamente contr' ogni viltà, giunto all' atto di chiedere un pane, impotente ormai a guadagnarlo nel sudore della sua fronte con l' onorato travaglio dell' arte paterna, dovrà pure incurvarsi a quegli uomini ch' egli forse disprezzava finora, dovrà cacciarsi fra quella turba ch' egli contemplava sdegnoso dall' alto: ed allora, o il suo cuore si cangia, e quale degradazione! o dissimula; e quale tormento! Vedete quest' altro che dalla educazione soverchiamente forbita attrasse nuovi desiderii e nuovi bisogni a cui nella bassa sua condizione non può soddisfare: come sosterrà egli il lungo tirocinio di una professione delicata e difficile? Come si farà largo tra la folla degli emuli o più valenti o più accorti o più favoriti? Come potrà sempre vincere le tentazioni dell'interesse che quali vie più facili d'arricchire gli addita l'adulazione, l'impostura, il broglio, e quelle arti che troppo frequenti s' incontrano in coloro ch' altro non sanno se non disonorare uno stato al quale non nacquero? Ove lascio i corrotti di cuore, che la professione non ancora abbracciata abbandonano per marcire nell'ozio? Ove i deboli di mente, che rimangono a mezza via? Ed eccovi una turba d' uomini nel fiore dell' età, nel rigoglio dei desiderii e delle speranze, ridotti ad uno stato di forzata o di volontaria inerzia, o di operosità della inerzia stessa più deplorabile; o briganti o soverchiati, o invidi od iracondi, malcontenti e della passata loro condizione e della presente, e di sè stessi e d' altrui, da irresistibile impulso portati a desiderare un ordine novello di cose, ove anch'essi trovare un posto ed un' occupazione; e se mai questo sopraggiunga, strascinati forse i più di loro a guastare con pretensioni esagerate le intenzioni e gli sforzi de' disinteressati e de' buoni. Quindi uno squilibrio, un mal essere in tutti gli ordini sociali un' invida smania d' imitazione, un' ambizione insaziabile immorale, ridicola, rovinosa. Questi pensieri non s' applicano

a nessuna nazione, a nessuna provincia in particolare: ma può giungere il tempo ch' e' trovino, laddove meno è aspettata, un' applicazione terribile e memoranda. Il fatto intanto è indubitato. A fasci si distribuiscono ogni anno in non poche parti d' Italia le lauree mediche e le lauree legali: e tra tanti laureati un ricco ed un nobile si conterà sopra cento. A mantener questo sciame converrebbe moltiplicare in infinito le liti, gl'impieghi, e le malattie; e moltiplicarle segnatamente nelle grandi città: perchè quivi è dove tutti i laureati s' adunano, arrossendo e tremando d' essere nominati magistrati o medici di campagna. Se questa agglomerazione d' aspiranti sia cosa utile o conveniente, ogni uom saggio lo giudichi. E la radice del male è tutta nell'imprevidente avidità o nel misero orgoglio de'padri, il qual trova un pascolo e quasi una tentazione nel metodo dominante di parecchie tra le scuole elementari d'Italia. Se all'incontro la prima istituzione incominciasse dall'insegnare a ciascuno a comprendere i doveri, le dolcezze, le risorse, la dignità del proprio stato per quant'umile ei paia agli occhi d'un mondo vano ed illuso; se a renderlo importante ed amabile col darne a conoscere il legame che stringe l'un'arte a tant' altre parti dell' umano sapere, coll'allargare a questo modo i confini delle professioni meccaniche, e raddoppiare i mezzi di prosperità comunicandone più d' uno a ciascuno individuo; se dalle cognizioni fisiche insomma e dalle morali e dalle storiche si prendesser le mosse anzichè dalle grammaticali, io non so qual danno ne riceverebbe la gloria delle lettere, delle scienze, e dell' arti gentili. Il povero (e convien confessare pur troppo che i geni sommi non escono da' crocchi eleganti nè da' sontuosi palagi) il povero cui vocazione prepotente spingesse per questa via, senza passare per la maremma grammaticale saprebbe un giorno porvi libero il piede. La letteratura nazionale sarebbe forse meno imitativa, senz' essere meno efficace, men classica, men feconda.

Ma questi, odo rispondere, son vani sogni. E finattanto che non sorge chi li ponga in parte almeno ad effetto, giova rispettare il presente, giova saper grado a coloro che le lor cure consacrano ad un' educazione qualunque ella siasi, piuttosto che abbandonare la maggior parte delle generazioni crescenti a totale ignoranza. — E anch' io tengo e protesto che gratitudine e onore son dovuti ai benemeriti che della educazione fanno lo scopo, il vanto, il respiro, se così posso dire, della loro esistenza: anch' io stimo ingiusto e pe-

ricoloso il disprezzare del tutto un sistema per tant' anni adottato, senza potervi nulla di meglio sostituire: ma non è però che il disegno, l' esperimento di nuovi metodi, de' quali tutti nel secreto del cuore riconoscono la convenienza e l' utilità, non meriti l'approvazione e gli incoraggimenti di tutti gli amici del bene.

K. X. Y.

NB. Quì gioverà, per modo d'Appendice, riportare alcune osservazioni saggissime ed incontrastabili di un dotto e modesto scrittore lombardo. " Che lingua (così l' egregio sig. Galvani in un suo recente discorso) che lingua è dunque questa de' nostri uomini meramente gentili, e delle conversazioni? Una lingua assai povera, e di giro forse assai più ristretto della musicale del Metastasio: voglio dire, che si chiude sottosopra in sette od ottomila vocaboli, e che non va molt' oltre del compiere colle vocali eufoniche le smozzicature de' dialetti particolari. Io ne appello agli uomini fuori della passione, e agli scrittori moltissimi, i quali, non sapendo che questa parte dilombata, povera, e trita dall' uso di nostra lingua, sono morti, in quanto a dettato, col nascer loro. . . .

I toscani non verranno mai per noi onde arricchire il linguaggio loro; ma sì noi, e tutti gli altri d' Italia, qual più qual meno dovremo andare per loro: sarà di noi l' aggrandire una povera dote che la natura matrigna ci ha concesso, di essi il far pure un' eletta . . . I nostri dialetti sono poveri di modi, segnatamente il Modenese, il Reggiano, il Parmigiano: però in essi non si sa il contadino esprimere, ma stenta e presso che balbutisce: e in molti incontri si fa intendere o con lunghi giri, o con gesti più che con parole: gli altri tutti e cittadini e artigiani hanno pure nel loro dialetto non molti mezzi ad esprimersi: e perciò le idee sono costrette, non dilatate, e quasi non nelle minori ramificate: il discorso loro insomma è al pari del loro idioma, per bella forza povero ed impedito . . . Tutto è per contrario in Toscana; trovandosi colà il più meschino del popolo ad avere lingua numerosa e ricchissima, la quale maneggevole si conduce per tutto. . . e come la bellezza della lingua si ordina dal più o meno scolpire la idea significata, così è che uno non può usare questi svariati segni senza modificazione d' idee, il che è quanto dire senza un numero molto maggiore di esse idee, di quello che ha lingua povera; e per conseguente essere più civile insieme ed accorto . . .

Non è, come sa ognuno, in tutti i regni una provincia privilegiata sopra le altre nella lingua? Non in Parigi (o in Piccardia con altri) nella Francia meglio che altrove? Non è la Castiglia nelle Spagne che imperiosamente ha a tutte l' altre posto il giogo del suo dialetto? Non delle Germanie la Sassonia è più coltivata e favorita; mentre anzi le Austrie, ove è pure la sedia dell'imperio, parlano quasi, nella plebe, barbaramente ?. . .

Che se pure vorremo dire col Castiglioni di scrivere il Mantovano scrivendo un altro *Cortigiano*, non mancheranno mai uomini scevri di spirito di parte che si ridano di questa nostra protesta, e che mettendo-

la a paro con quella dello Sperone che diceva di scrivere padovano, loro in certo modo rimproverino la sconoscenza avuta a' maestri toscani dai quali hanno appreso tutto il lor meglio; e che credano che se chiuse fossero state le fonti le quali e nel 300 e nel mostrarsi del 500 aprirono i fiorentini, poco in ciò e il mantovano loro e il padovano li avrebbe soccorsi . . .

Che se poi vediamo alquanti toscani male e scorrettamente scrivere, questo avvien loro per due ragioni, le quali non impediscono che là non sia bella e viva la lingua: cioè, e perchè non sanno fare la eletta, la quale cosa dipendendo dal giudicio, non lo dà la memoria . . . l'altra è che essi scrivendo cercano, per quel comune pervertito giudicio che sopra dicemmo, di allontanarsi invece dal loro modo di parlare, credendolo basso e trito dal volgo, sentendoselo per ogni dove venire all' orecchio: e però si spogliano volontari delle ricchezze loro per . . . divenire a quella meschina lingua universale che si dice essere per tutte le città d' Italia e non sedere particolarmente in nessuna. . . . E quelle ragioni che noi demmo intorno allo sgraziato dettato di alquanti toscani, pajono tosto vere ove si osservi che qualora essi scrivono di arti o mestieri, o raccontano e minutamente descrivono, o fanno dialoghi, o novellano pel popolo, dove o sono forzati o ritengono di dovere scrivere presso che come parlano, provano molto meglio, tosto, che altrove non fanno. E quello ancora che valga, scrivendo, l'avere lingua tutta sua e l'usar modi nativi, si può vedere facilmente leggendo una appresso l'altra, le Vite, scritte da loro stessi, di B. Cellini orefice da Fiorenza, e di V. Alfieri letterato di Asti, e primo tragico dell'Italia.

Conchiudesi dunque che.... la lingua de' classici è quella che è parlata segnatamente in Toscana; o meglio, è quella che a chi vuol usar buona eletta, può tutta trovarsi in Toscana, se ne cavi quelle parti che essendo proprie delle scuole e dei dotti, non sono della nazione . . . Noi non siamo così fatti ciechi dallo spirito di parte, da credere e da affermare che sia la sola Toscana in Italia la privilegiata nella lingua: diciamo solamente ch'essa è la più, e che ha inoltre certi modi suoi, nativi ed allegri, certi singolari costrutti ed eleganti giaciture che altrove non sono, e che pur sono o almeno sono state sin quì adottate nelle classiche scritture; e che perciò a chi vuol farsi classico con quegli antichi e meno antichi, è di mestieri l'apprenderle, e perciò scrivere in quella lingua, più ricca della propria dimestica, che tutta quanta si trova viva in Toscaua . . . la quale coutrastando colla forza delle straniere (le quali tutte, ragunandosi in quella bella ed allettatrice Fiorenza, fanno ogni prova per scombuiarla e corromperla) pure si mantiene ancor viva e piena di dovizie e di grazie. „ — Così questo dotto Modenese. E chi vorrà leggere nel suo discorso la parte storica, riguardante gli argomenti che il Perticari traeva, fallacissimi, da' poeti non toscani del 300, e da' provenzali, troverà magistralmente schiarita una questione che fu eliminata da noi come non pertinente ai bisogni pratici della lingua.

M. Vitruvii Pollionis architectura textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus novissimis Joannis Poleni, et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis Stratico. Vol. II, Par. II, et Vol. III, Par. I in 4.° Utini, apud fratres Mattiuzzi. An. 1828 in officina Peciliana.

Per la quarta volta torniamo a parlar di questa preziosa edizione (V. Ant. N.° 85, pag. 3, Vol. XXIX.) la quale, perchè nulla vi resti da desiderare, i benemeriti fratelli Mattiuzzi proseguono coll' usato loro zelo, senza curare dispendio e sollecitudine. Infatti nel breve avviso posto in fronte alla II parte del II volume annunziano di avere in essa aggiunte varie tavole di molta importanza, quali sono quelle del Foro romano. della Basilica, della Palestra, dell'area del teatro di Marcello, ed altre: tavole che avevan fatte già intagliare in legno e che han fatte nuovamente incidere in rame. Promettono in oltre di dare gratuitamente incise in rame ancora quelle che diedero scolpite in legno ne'passati volumi, nella fiducia che il ruolo degli associati a questa loro edizione giunga ad esser tale da corrispondere in qualche modo al dispendio che essi fanno per condurre a termine sì grandiosa impresa. Per complemento della quale aggiungeranno in fine un' appendice di alcuni esemplari di celebri monumenti della Grecia e del Lazio, recentemente scoperti, e corredati dalle opportune descrizioni.

Questa II parte contiene il solo V libro del testo, diviso in XII capitoli, e 27 tavole in rame. Le note appostevi sono copiosissime e di ogni maniera; servendo esse non tanto all'intelligenza letterale del testo, quanto ancora alla dichiarazione ed illustrazione delle dottrine e de'precetti vitruviani; ed oltre a ciò sono ricchissime di scelta e non comune erudizione. Fra queste di sommo pregio sono quelle del ch. Stratico circa il teatro, l' anfiteatro, lo stadio e le loro pertinenze; delle quali note sarebbe opera lunga e difficilissima render conto anco sommariamente: e basterà dire che sonovi minutamente descritte ed illustrate le tavole contenute in questa II parte.

Della prima esercitazione dello Stratico, riportata nella I.ª parte del II volume fu già dato conto. (Antolog. N.° 85 pag. 10, e seg.) La prima parte del III volume è onninamente occupata dalle II, III, IV, V, VI, e VII esercitazione dello stesso. Sono queste veramente dottissime ed elaboratissime, come dicono gli stessi editori, e servono a dichiarare le più astruse

dottrine di Vitruvio applicabili agli usi nostri, e manifestano quanto il ch. Stratico sia benemerito delle arti e delle scienze antiche e moderne.

In questa II esercitazione tratta l' A. dei generi e delle proporzioni delle colonne; lo che comunemente chiamasi, ordini d' architettura: parte essenzialissima dello studio di essa. Incomincia dal fare una esposizione su questo subietto delle dottrine di Vitruvio, il quale considera i soli quattro generi di colonnato, cioè il dorico, l' ionico, il corintio e il toscano. Distingue in cinque specie gli edifizi, secondo il diverso intervallo degl' intercolunni: e per ciascuna specie insegna in quante parti debba dividersi la facciata secondo che quattro sei o otto debbano essere le colonne; assegnando una di dette parti al diametro delle medesime; e fissando per ciascuna specie l' altezza e affusatura o *rastremazione*, come dicono gli artisti, egualmente che le altezze parziali del fuso o fusto, del capitello, dell' architrave, del fregio e della cornice, non meno che le individuali misure di tutti i membri che concorrono a formare il dato ordine in ciascheduna delle cinque specie diverse; e tutto ciò rispetto ai soli edifizi sacri.

Dal prospetto di queste dottrine, relative in special modo ai sacri edifizi, apparisce manifesto, che secondo la diversa specie dell' edifizio, e la diversa grandezza di esso variano la grossezza ed altezza delle colonne, e le proporzioni de'membri, quando anco gli edifizi appartengano ad un' istesso genere o ordine architettonico. Quindi a torto sono taluni d'avviso che esistano certe formule stabilite e fissate per disegnare i diversi ordini, e che giusta quelle debba operarsi e non altrimenti. Così ciò che conviene ad un edifizio non conviene ad un altro, ma il tutto variabile o per la gravità o per la sveltezza secondo la diversa destinazione di esso: e lo stesso dicasi pei portici, per le basiliche, ec. Nè solo queste diverse proporzioni insegna Vitruvio, ma altre ancora, quando si tratti di soprapporre un colonnato all' altro, come ne' prospetti scenici, ec.

Ponendo considerazione a questi precetti, facilmente s' intende come negli antichi edifizi non si trovino sempre proporzioni espresse per moduli e per parti di modulo per lo stesso genere di colonnati; e che anco l' ornato dipendendo dalla conformazione non si trova prescritto con regole immutabili. Infatti coloro che hanno accuratamente osservati e diligentemente misurati antichi edifizi e ne hanno paragonate le proporzioni, non meritano solo lode per l' opera loro, ma meritano eziandio lo studio

degli architetti, per trarne fuori documenti per ciascun ordine; e vanno studiati, affine di conoscere fin dove sia loro data libertà, e in quali confini debbano contenersi nelle loro operazioni.

A rendere più evidente questa verità, il ch. Stratico riporta una dimostrazione tratta dallo stesso Vitruvio, esponendo in una tabella le diverse proporzioni assegnate a due edifizi di ordine ionico, (la cui fronte abbia quarantotto piedi divisa in sei colonne) uno dei quali sia della specie chiamata da Vitruvio *Eustila*, cioè con colonne distanti fra loro tre diametri e un quarto, ossia moduli 6 e $\frac{1}{2}$; l' altro della specie detta *Sistila*, cioè con colonne distanti fra loro di due diametri, ossia di moduli 4.

Dopo avere indicato da che traessero origine, secondo Vitruvio, le proporzioni dei diversi generi di colonne, e l' uso de' trigliti, delle metope, delle mensole, de' dentelli, ec. passa l' A. a parlare della parte ornativa de' diversi ordini, mostrandola sempre destinata a significar l' uso degli edifizi e le occasioni nelle quali furono inalzati, o a conservare monumenti istorici di solenni avvenimenti. Così, l' uso, il caso, e l' imitazione suggerirono i crani di bove, le bende, le patere, le scuri, le figure di fulmini, ec. a indicare attributi di divinità, vittorie, trionfi, sagrifici; le quali cose si vedono anco talvolta rappresentate ne' frontespizi.

E in questa occasione nota incidentemente alcuni errori che male intendendo questa convenienza commessero alcuni architetti nell' ultimo secolo, sopraccaricando le fabbriche di ornati inopportuni e inconvenienti, e di altre stranezze suggerite loro da una mal diretta immaginazione, e da una erronea imitazione. Crederono, per esempio, aggiungere venustà agli edifizi coll' imitare in pietra o in marmo, per le iscrizioni, rotoli e pergamene: le quali sebbene nel vero abbiano eleganza di forme, usandone con intemperanza deturpano le edificazioni; le quali si videro cariche di capricciosi scartocci e di grottesche senza ragione, d'inopportuni festoni e di pesanti drappelloni. Nè questo fu il solo errore di quei tempi, nei quali pare che gli artisti non che sazi, ma fastiditi delle regolari figure e delle linee rette, introdussero curve d' ogni maniera nelle piante e negli alzati, curvarono i piedistalli e gli architravi, fecero spirali le colonne; cose tutte che opposte affatto all' imitazione della bella natura, guastarono e deturparono l' indole della buona architettura, credendo darle nuove bellezze, nuova venustà.

Ciascun membro d'un edifizio acquista bellezza dalle linee rette o facienti angoli retti e dalle curve concave o convesse, sempre porzioni di cerchio, le quali ne determinano i contorni. Dalla riunione di essi, dal progredimento da un membro all'altro, non meno che dall'altezze delle diverse parti, dal loro aggetto, dalla armonica disposizione e combinazione di quelle linee, nasce l'eleganza del profilo. Quindi elemento di questa eleganza sono e la rastremazione o affusatura delle colonne dall' imo al sommoscapo, e la grazia delle volute, ec. E parlando della prima, gli architetti comunemente lasciarono perfettamente cilindrica la terza parte inferiore dell' altezza totale della colonna, fecero cominciare l' affusatura o rastremazione al di sopra di questa terza parte, conducendola fino al sommoscapo, sino sotto al collarino. Vario modo tennero i professori nel segnar questa linea di affusatura. Lo Scamozzi e il Vignola elessero la linea de' seni; il Palladio preferì la curva elastica: ma nè l' uno nè l' altro modo parve conveniente al n. A. Per il primo osserva che la curva de'seni, determinata da punti, esige che questi si congiungano fra loro per mezzo di rette; e quindi che la linea non può avere una curvatura uniforme. Per l' altro modo: che è difficile avere una lamina o verga di legno la quale sia egualmente flessibile in tutta la sua lunghezza, e che in conseguenza dia una curva regolare. Quindi egli dà la preferenza alla concoide di Nicomede, o all' ellissi conica d'Apollonio: e con chiarezza di descrizione, e coll' aiuto di esatte tavole insegna a descrivere queste due curve. Così viene ad aversi una curva che a ragione è dall' Hogart chiamata *linea della bellezza*, poichè determina il contorno della più bella e insigne parte d'un edifizio, quali sono le colonne, ne segna il loro ventre o entasi, e le loro due estremità; ma questa bellezza svanisce se la curva non sia uniforme dall' imo al sommoscapo.

Scendendo a parlare della grazia delle volute, l'A. espone i metodi tenuti per segnarle dal Cesariano, dal Filandro, dal Serlio, dal Goldmann, dal Palladio, dallo Scamozzi, dal Salviati, dal Bertano, dal Perault, dal Galliani, dal Newton, dall' Ortiz, dal Piacenza, e dal Marini. Ai quali metodi ne aggiunge uno proprio il ch. Stratico, esibendo le figure di queste diverse volute e le regole per disegnarle: talchè a colpo d'occhio si può giudicare della loro maggiore o minor eleganza.

Dopo aver dimostrato per quali indizi possano discernersi fra loro i quattr' ordini dorico, jonico, corintio, e toscano da Vi-

truvio descritti, non meno che il composito, per unanime consenso ammesso oramai nel numero degli ordini d' architettura, tratta l' A. di alcuni particolari relativi ai piedistalli solitari o continui, alle parti e misure loro, e alle colonne di figura quadrata, chiamate attiche da Vitruvio e da Plinio, le quali per essere di figura quadrata possono in varie occasioni opportunamente introdursi negli edifizi. Così dopo avere, secondo Vitruvio, esaminati i generi diversi di colonnati, la varietà, il numero e le proporzioni di essi. passa a considerare i tre monumenti di Pesto, i quali per la loro antichità, grandezza, simmetria gli sembrano degni di attenta osservazione: e di essi dà una breve descrizione, non trascurando di notarne individualmente le parti, le misure e le proporzioni; e fra le altre cose rilevando che se in quei monumenti, come nell'ordine dorico, mancano alle colonne le basi, pare che al difetto di queste suppliscano i gradini su i quali posano le colonne doriche e pestane; le quali ultime pare che debbano riferirsi all' ordine dorico.

Nè senza ragione l' A. esibisce la descrizione e notizia degli edifizi di Pesto. È dubbio se i greci fossero inventori del genere dorico, e degli altri ordini, come Vitruvio racconta; e se l'architettura fosse coltivata lungo tempo prima di essi. Quello che sembra certo si è che la città di Pesto esistesse e fiorisse prima che i greci venissero in Italia, (*P. Paoli de Paestanis monumentis*, *Dissert. II*); che i Focensi vi approdassero i primi, e che chiamassero artisti pestani ad edeficare la città di Hyela; che la città di Pesto, fabbricata molto avanti da' tirreni, occupata quindi da' sibariti, espulsi questi fosse poi abitata dai lucani tirreni. Così pare ragionevole che dai tirreni traessero la prima origine e i concepimenti degli edifizi, e gli ornamenti, e le ceremonie e riti religiosi, e la stessa mitologia, e che i greci dessero a tutte queste cose nomi del loro idioma, le conformassero ed adattassero tutte ai loro usi e a' loro costumi: e arrogandosi la gloria d' inventori, celassero sagacemente l' antica origine di tutte quelle cose. Così il sopralodato P. Paoli nella sua III dissertazione ingegnosamente imprese a dimostrare che, anco secondo Vitruvio, il tempio maggiore di Pesto appartenga all' ordine toscano.

Nè forse onninamente di malizia possono incolparsi i greci nell' aver celata la vera origine degli usi e delle arti che trassero da altre nazioni. Infatti le arti coltivate in alcun luogo possono aver fatto passaggio da una in altra nazione, la quale senza avere ambìto al merito d' inventrice le abbia fatte servire alla

propria maniera d' ingegno, al proprio sentire più o meno squisito, alla stessa costituzione del proprio clima. Quindi è ben ragionevole che in quei passaggi siano state più o meno coltivate da alcuni, che altri le abbiano portate ad una maggior perfezione, altri ad una certa corruttela: che da queste cagioni riunite siano sorte le diverse indole dell' architettura. Così vediamo l'eccessiva solidità, la grandezza, le gigantesche moli di pietre far pompa di somma potenza presso gli egiziani, nel soprapporre interi massi gli uni agli altri: ne' babilonesi, secondo che descrive Strabone, la cura di render quasi miracolosi i loro edifizi, dando loro in sostanza tutta la solidità, ma niuna in apparenza; e come alla prima maniera appartongono i monumenti pestani, così alla seconda possono riferirsi gli edifizi chinesi: la forma antica de' quali non essendo diversa dalla più recente, mostra quella nazione aver costantemente conservato i suoi antichi usi e consuetudini. Si trascorrano le vicissitudini dell' arte e vedrassi palesemente dalla diversa civiltà, dalla servitù, dirò così, agli usi, alle consuetudini, ai bisogni, all'ingegno delle diverse nazioni, emergere le diverse architetture araba, normanna, e gotica.

In proposito di che è da avvertire che tutte le fabbriche che si allontanano o deviano dall' architettura greca e romana si dicono erroneamente gotiche. *Morestuos fabricae loquuntur* scriveva Cassiodoro al re Teodorico. Quindi giovi il ripetere che specialmente i templi e i pubblici edifizi de' tempi andati erano altrettanti insigni documenti dell'indole di quelle età nelle quali non si risparmiarono nè industria, nè spese onde render gloriose le nazioni o i sovrani che li costruirono. E due possono considerarsi quei generi d' architettura. Il primo intendeva alla solidità, alla grandezza delle masse, alla semplicità, alla parsimonia degli ornamenti: l' altro alla sveltezza, e alle minute dimensioni de' membri; profondeva gli ornati, e faceva pompa di una apparente leggerezza, e di una eccessiva minutaglia di lavoro, anco nelle più piccole parti. Così l'architettura normanna costruì edifizi di spaziose dimensioni; pose in opera pilastri quadrati o poligoni, pochi membri ne' capitelli e nelle basi; voltò archi semicircolari, volte a mezza botte; e nelle fabbriche regie grossezza di muraglie, torri, poche e piccole lucidi finestre: edificò insomma fabbricati che mostrassero esser costati lungo tempo di lavoro, ed essere opera di molti uomini. L'architettura sassone si distinse soltanto nel dare minore estensione alle fabbriche, le vestì sebben sobriamente, di ornati e di sculture, e

volle che sembrasse essere state compite in un breve spazio di tempo.

Dopo il X secolo si vide in opera un nuovo genere di architettura che può dirsi propriamente gotica; e che deve distinguersi dall' araba, della quale pare esser figlia, ma ingentilita e ridotta più elegante. Nell' araba pilastri formati da sottilissime colonnette riunite insieme apparentemente; colonne solitarie gracilissime, e senza proporzioni costanti fra il diametro e l' altezza loro; capitelli composti di membri capricciosi, a beneplacito ed arbitrio dell' architetto, su cui posano archi a sesto acuto, implicati e incrociati fra loro, e talvolta posti su mensole sporgenti dal muro; volte in sostanza o in apparenza leggeri acutissime e quasi posanti a piombo su i pilastri e sulle muraglie; guglie e torrette ec.; cose tutte che possono vedersi nella cattedrale di Cordova edificata dal re arabo Abdarhamen nell' VIII secolo; in quella di Siviglia e nel palazzo reale in Cadice; nella Cattedrale di Granata; ec.

Un ben altro carattere più elegante e di gusto migliore ha l' architettura propriamente detta gotica. Vi si vede una più studiata applicazione di ornati di scultura; tabernacoli, edicole, padiglioncini, festoni, bassorilievi; torri tonde, quadrate e poligone, altissime e sottili, terminate da guglie lunghissime ed acute: grandi finestre rotonde spartite da una specie di rota che ha per raggi alcune colonnette, o alte otto o dieci volte il loro diametro; con imbotte slargata dalla parte interna, ad imitazione della diffusione della luce; ec. Ma per conoscere come si facesse giudizio dell' eleganza e venustà delle opere di architettura a' tempi di Cassiodoro, riporta l' Autore alcune poche parole ch' egli scrive al prefetto della città circa le qualità di un buono architetto. — *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibus dam hastilibus erectis continem?* — (*Cassiodor. Variar. Lib. VI n.* 15).

Ma se l' architettura de' Greci e de' Romani ebbe scrupolosamente cura che ogni ornato cospirasse e fosse conveniente alla bellezza e natura degli edifizi, e alla ragione; che tutte le parti traessero venustà dalle proporzioni; che aborrisse ogni lenocinio da abbagliare e sorprendere la vista; che tutte le parti mostrasseso una vera ed apparente solidità; che le sole leggi della pressione verticale e laterale, e dell' equilibro statico tenessero insieme unite le masse, senza il bisogno di catene e staffe di ferro: piuttosto che usare proporzioni repugnanti alle leggi della solidità, erigendo fabbriche con un aspetto di labilità, e dirò

quasi di rovinosa caduta: non per questo tutto è disprezzabile ne' gotici edifizi. Inoltre non mancano esempi di antichissimi monumenti costruiti presso appoco dell' istessa maniera. Plinio, seguendo Varrone, descrive nel lib. XXXVI. c. 13, il sepolcro di Porsenna re d' Etruria; e se ne può vedere la figura nella Piramidologia di Greaves.

In conseguenza il nostro Autore non sentirebbe repugnanza ad ammettere un sesto ordine dell' architettura gotica; ed è anzi di avviso che un ingegnoso artista, il quale facesse studio particolare su quel metodo di edificare, e lo rendesse a sè familiare, potrebbe, se non una completa idea, almeno produrre una nuova idea di gotico edifizio.

A questa II esercitazione, la quale sembra più specialmente riguardare all' erudizione dell' arte che all' arte istessa, il ch. Stratico appone un' appendice, nella quale dopo aver raccomandata la bellezza la grazia nella composizione e nella disposizione, e l' accordo delle parti separate con l' insieme dell' edifizio, propone otto assiomi generali da servir di norma invariabile in ogni edificazione, e quindi procede a dare alcuni utilissimi precetti riguardanti le dimensioni e le proporzioni, convenienti a ciascun ordine, di tutte le parti e membri che lo compongono. Non sapremmo abbreviare questa appendice, sembrandoci un trattato in compendio di tutto ciò che riguarda all' euritimia e alla simmetria, e staremo contenti a raccomandarne la lettura agli studiosi delle dottrine architettoniche.

Ma siccome non è solo dovere dell' architetto l' immaginare un edifizio di forme belle ed armoniche, di distribuirne giudiziosamante e di ornarne le parti, e di renderlo conveniente e disposto all' uso cui si destini; ma si vuole altresì che ne diriga la costruzione, e ne assicuri la solidità, ne viene di conseguente necessità ch' egli abbia perfetta cognizione de' materiali da porsi in opera. Nel trattare di questo tema verte la terza esercitazione dell' Autore; e quindi tiene discorso, della calce, dell' arena, della pozzolana, de' mattoni crudi e cotti, delle pietre, de' marmi, e di altri materiali in particolar modo relativi all' edificatoria; non meno che delle preparazioni che alcuni di essi abbisognano. Prendendo soggetto dal raccomandare, che fa Vitruvio, la necessità di tutte queste cognizioni, ma non seguendolo nelle dottrine scarse e inesatte, l' A. ne tratta corrispondentemente allo stato degli attuali progressi di quelle scienze, che determinano la qualità e natura di quei materiali; espone i principj che confermano i buoni usi pratici, e danno norma a correggerli,

e a rendergli migliori. Splendide sono le promesse di Vitruvio di esporre le cause di molti effetti pertinenti all' arte edificatoria ; ma limitandosi infine ad una meschina teorica, conclude con Democrito essere il tutto formato di atomi.

Non contento il ch. A. di questa povertà di dottrine in un tema di tanta importanza , seppe mettere a contribuzione la chimica , onde trarre su tal soggetto i fondamenti su i quali appoggiare gli opportuni raziocini. Incominciò quindi dal discorrere delle così dette terre semplici , la calce , l' allumina , la silice , la magnesia e la barite ; ne indicò la natura e i caratteri che distinguono una dall' altra.

Parlò specialmente della prima rammentando le diverse sostanze calcari , lo stato in cui esistono in natura , il come e il perchè si riducano in calcina da murare : esponendo ancora la differenza tra quelle pietre le quali , sebbene di natura calcare, essendo di diversa composizione , con più facile preparazione somministrano il gesso. Passa quindi a parlare dell' allumina , siccome quella terra che unita ad altre sostanze forma la base dell' argilla comune di cui si fabbricano i mattoni ; e della silice primo materiale delle arene , indicando l' affinità sua per le sostanze alcaline , e quindi l' aderenza che essa prende con la calce sciolta o mischiata coll' acqua , perchè dopo la calcinazione, o per dir meglio dopo la cottura , acquista proprietà alcaline. Della barite e della magnesia stette contento a dirne alcun che , spettante alla scienza ; trascurando di diffondersi su di esse come materie non relative all' edificatoria ; stimando opera migliore il passare a indicare le preparazioni della calce , la scelta dell'arena, e la formazione de' mattoni , e d' altri lavori laterizi.

E in proposito della calce nota che Vitruvio distingue due qualità di sasso come capaci di formare due diverse qualità di calce , giudicando che migliore per la costruzione interna sia quella cotta dal sasso più duro , mentre che quella fatta dal sasso spugnoso , detto da Vitruvio *fistoloso* , sia migliore per gl' intonachi. La qual differenza deve intendersi consistere in questo : che la calce fatta dall' ultimo sasso si cuoce più perfettamente o con minor fuoco senza contenere parti di sasso non cotto , le quali deformerebbero gl' intonachi e per la loro asprezza e per il loro sbullettare col tempo. I quali difetti nella costruzione interna non portano danno veruno , quando si trovino nella calcina cotta da sasso più duro e più compatto. Nota in fine l'opinione di Vitruvio sulla ragione per la quale la cottura del sasso renda idonea all' uopo la calcina , e capace di prender l'acqua ,

ed indurire poi che è messa in opera: opinione che ebbe pur Plinio e Catone censore, e che si ebbe generalmente anco in più moderni tempi, e fino a tanto che la chimica non insegnò che il sasso nella cottura si liberava da un principio aeriforme, detto acido carbonico: del quale essendo avidissimo, coll'intervento dell' acqua lo riprende dall' aria, e riacquista la prima durezza.

Rispetto all' arena Vitruvio distingue quella che è di cava da quella di fiume e di mare; fra le quali, come è di ragione, preferisce la prima, di cui rammenta quattro specie, cioè la nera, la bianca, la rossa, e la così detta carboncolo. Egli le giudica ottime all' uso purchè non contengano terra; del che fa giudizio quando non macchino un panno bianco sul quale vengano gettate. La fluviale può adoprarsi quando non ve ne sia di cava, e se si procuri di sceglierla scevra o scevrandola della terra. La marina poi è a buon dritto rifiutata, e specialmente per gl' intonachi, siccome quella che getta sempre fuori della salsedine.

Parlando Vitruvio de' mattoni, indica le qualità che aver deve la terra della quale si vogliono formare, prescrivendo che si rifiuti il loto sabbioso o che contenga piccoli sassi. Ma non fa parola nè del modo di fabbricarli, nè del cuocerli, limitandosi solo a parlar dei crudi, quasi che a' suoi tempi non si ponessero in opera se non questi. Pure in più luoghi del suo libro rammenta ancora quelli che han subìta la cottura; e specialmente nel Lib. I, c. 5, o nel Lib. VIII, c. 3. ove discorre delle mura di Babilonia fatte edificare da Semiramide.

E in questo luogo il ch. Stratico prende occasione di discorrere dell' uso de' mattoni crudi, e sulle costruzioni fattene anticamente in Marsilia, citate da Vitruvio; e sulla piramide del re Asichin della quale parla Strabone; e sulle muraglie costruite in Affrica, in Ispagna, in Atene di faccia al monte Imetto, per testimonianza di Plinio; simili a quelle che si osservano anco al presente edificate nel Lionese, e nella Catalogna. Passa quindi a indicare sommariamente le avvertenze da aversi in tali costruzioni, sì per le dimensioni che per la pratica di lavorare la terra, e del modo di sceglierla opportunamente idonea a tal uso; seguendo poi per le mura di terra, fatte di getto, le pratiche esposte dal Cointeraux nella sua architettura rurale stampata nel 1790. Supplisce quindi a Vitruvio per ciò che concerne i mattoni cotti, insegnando che debbono avere una sufficiente cottura che li renda solidi e sonanti quando si percuotono, che

sieno formati d'un' argilla non tanto grassa, nè contenente troppa silice, perchè non troppo ritirino nel cuocersi, o si vetrifichino e si deformino. Se la terra conterrà de' sassolini calcari, o delle reliquie di conchiglie, queste nel cuocersi si ridurrebbero in calce viva; e si sfarinerebbero, e lascerebbero de' vuoti. La sola esperienza e i ripetuti saggi sulle terre possono insegnare quali sieno quelle che più convengono a fabbricare de' mattoni da cuocersi; in proposito di che rimanda a quanto ne scrisse il Duhamel nell'enciclopedia metodica; aggiungendo ancora in tal proposito le avvertenze raccomandate dal Bergman.

Procede quindi ad indicare quelle che aver si vogliono nella seclta de' materiali e nella composizione dell' impasto di calce e rena, che forma la così detta calcina da murare per porsi in opera tanto per le costruzioni che per gl' intonachi. Esposti gli sperimenti fatti e i risultamenti ottenutine dall' Higgins, ne deduce le dosi degl' ingredienti opportune perchè la calcina non faccia screpoli o non isfarini nel prosciugarsi o non troppo sollecitamente si asciughi. Prendendo per fondamento le nozioni chimiche, indica le ragioni per le quali la calcina posta in opera acquisti la necessaria durezza; ed avverte che l' acqua con cui si debbe impastare non si vuole che contenga salsedine, come generalmente sono le acque dette minerali; dando la preferenza alla pluviale sulla fluviale e sulla fontana. Raccomanda quindi con ragione l' uso dell' acqua, in cui affusavi della calce viva, lasciata questa depositare al fondo, soprannuoti l'acqua chiara.

Nè omette di accennare le pratiche del Loriot, e di altri nella confezione della calcina; la convenienza di adoprar calce che non sia spenta da lungo tempo, trattando specialmente d'usarla per intonachi destinati secondo l' Hartley, e il Mahon a preservare i correnti, le tavole ed ogni altro legname delle impalcature da levar fiamma, la quale è sempre di grave danno e pericolo in ogni caso d' incendi.

Pone fine poi a questa esercitazione indicando i vari luoghi di Vitruvio ne' quali tratta della soggetta meteria: e se si confronti quanto in tal proposito lasciò scritto il romano Architetto e dopo lui Leon Battista Alberti, ed altri che ai precetti di questi due primi aggiunsero alcuni pochi avvertimenti, chiaro apparirà quanto l' arte edificatoria abbia in questa parte progredito oggigiorno, e sia per fare eziandio nuovi progressi quando nuove esperienze vengano istituite, partendo dallo stato in cui attualmente si trovano le scienze che a questa parte di edificatoria hanno relazione.

Verte la IV esercitazione su i precetti diversi che dà Vitruvio in più luoghi de' suoi libri circa l' applicazione delle leggi ottiche della visione alle opere di architettura. Insegna pertanto che come crescono gli spazi fra una colonna e l' altra, così vuolsi a proporzione aumentare la grossezza del fusto d' esse, ferma stante l' altezza delle medesime, rendendo, per ragione generale di questo precetto: che la larghezza degl' intercolunni fa sì che l' aria diminuisce e fa scomparire l' aspetto della grossezza de' fusti delle colonne, nella stessa guisa che se più angusti sieno gl' intercolunni, le colonne hanno un aspetto più grossolano e meno svelto. Imperocchè l' occhio paragona gli oggetti che vede colla distanza alla quale sono collocati. Nell' incertezza che Vitruvio deducesse le opportune proporzioni dei diametri delle colonne a tenore delle diverse distanze di esse, dall' esperienza o dalle proprietà de' numeri relativi all' armonia, il Meistero fu d' avviso che questo aumento in grossezza delle colonne si debba desumere dalla statica, sembrandogli ragionevole, che se a sostenere un dato peso si ponga un minor numero di fulcri o sostegni, questi debbano avere una maggior grossezza. Ma facendo maggiore il diametro delle colonne giusta questa legge statica, quest' aumento non corrisponde alle proporzioni date da Vitruvio.

E di ciò non solo il ch. Stratico dà geometrica dimostrazione, ma aggiunge ancora che non è persuaso che l' aumentare la grossezza delle colonne abbia per oggetto di dare alle medesime una maggiore solidità. Imperocchè, per quanto le colonne costruiscansi di materiali diversi, come di mattoni, di pietre, di marmi ec.; materiali tutti di diversissima resistenza; nonostante si dà a quelle colonne lo stesso diametro. Quindi può giudicarsi che in molti casi la resistenza e solidità di questi sostegni è molto maggiore di quella che si richiede per sostenere il peso che sopra essi viene imposto. Così vedonsi nel modo gotico di fabbricare i fulcri essere sottilissimi in proporzione di quelli usati nelle costruzioni greche e romane. Quindi deduce che non secondo i principii della statica, ma secondo quelli della visione, debba spiegarsi il precetto di Vitruvio, come egli stesso espressamente insegna dicendo: doversi in tal guisa operare nelle diverse specie di colonnati, affinchè l' *aspetto* in alcune non ne sia gracile ed elegante, in altre tumido e invenusto.

Lo stesso può dirsi dell' altro precetto di Vitruvio col quale prescrive che le colonne che restano negli angoli si facciano più grosse di quelle di mezzo; le quali si vuole che sieno così, non

per veruna ragione statica, ma per inganno dell' occhio che le vede in apparenza più sottili che di fatto non sono, per essere circondate dall' aria e in quella campeggiare. E quì il ch. Autore prende a notare il Perault d' avviso contrario, osservando essere erronea e come egli dice un abuso di geometria, la figura dimostrativa colla quale l' architetto francese vuol provare che le colonne angolari debbono all' occhio comparire più grosse di quelle di mezzo; essendo all' opposto verissimo: che quanto è maggiore lo spazio in cui venga collocato un' oggetto tanto di minor mole è giudicato dall' occhio.

Appartiene pure ai principj dell' ottica ciò che insegna Vitruvio rispetto alla rastremazione delle colonne che vuole che sia variata secondo la diversa altezza di esse, affinchè si venga con tal mezzo ad emendare l' inganno dell' occhio; come pure vi appartiene l' entasi o ventre delle colonne per quanto a primo aspetto sembri non appartenervi. E qui prende occasione e motivo il ch. Autore di rammentare le maniere colle quali diversi scrittori architettonici han tentato supplire alla perduta figura nel terzo di Vitruvio, onde segnarne e determinarne l' altezza e il rigonfiamento. E in tal proposito occorrendogli notare che per quanto le colonne degli antichi edifizi vadano diminuendo di diametro, procedendo la ratta di sopra o sommoscapo, pure non in tutte osservasi lo stesso modo di diminuzione. In fatti alcune si vedono cilindriche nel terzo inferiore, coniche ne'due terzi superiori, altre coniche dalla base alla sommità, desumendo da questa forma quella che la natura ha dato agli alberi e all'uomo. Che se non è onninamente da rifiutarsi che in questa circostanza s' imiti la natura, non sembra però che sempre ciò far si debba scrupolosamente; considerando che laddove l' edifizio deve essere immobile, il corpo dell' uomo deve mutar di luogo, piegarsi ec., e gli alberi cedere all' urto de' venti e poter a quello resistere appunto in virtù della loro pieghevolezza.

Agli effetti ottici s' appoggia pure il precetto vitruviano circa la misura dell' abaco da applicarsi alle colonne, avuto riguardo alla diversa legge della loro rastremazione; e ciò che prescrive rispetto all' altezza degli architravi, che vuole sia dedotta dall' altezza delle colonne medesime.

Spetta pure unicamente all' ottica la questione se negli edifizi le parti superiori visibili, come statue, finestre, colonne ec. debbono essere più alte delle inferiori: e se si riguardi alla solidità ragion vuole che le inferiori, destinate a sostenere il peso delle superiori, trattando spezialmente di colonne, sieno più

alte delle ultime. Se si discorra poi di statue, bassorilievi, ed altre opere di scoltura da collocarsi in alto, la grandezza loro deve essere maggiore per quanto ciò offenda in parte il vero, secondo il quale una figura di uomo posta in alto non si veda di grandezza pari a quella posta più vicino. Pure offenderebbe la venustà il veder lassù figure meschine e quasi nane, invece d'imagini di giusta grandezza. E a ciò si aggiunga, che a tenor dell' altezza si mutino ancora le proporzioni delle parti, singolarmente nelle statue, affinchè all' occhio appariscano d' una giusta simmetria; che i membri sieno più fortemente pronunziati, i contorni più risentiti; che si scansi la troppa finitezza, la quale non può scorgersi appunto per l' altezza ove sono posti, per effetto della quale anco le opere poco più che sbozzate, o al meno grossolanamente ma con intelligenza condotte, sembrano in certo modo finite per l' interposizione dell' aria; come per l' interposizione del cristallo una dipintura apparisce condotta, sfumati i contorni, i colori, le ombre; restano velate negli oggetti le minori accidentalità, si mostrano riunite e poste in accordo le maggiori.

Per quanto quasi tutti i commentatori ed interpreti di Vitruvio abbian creduto, che dando egli precetto che le superfici dei membri posti nell' alto degli edifizi debbano inclinarsi essechè appariscano perpendicolari, abbia voluto prescrivere che esse s' inclinino in avanti, pure il ch. Stratico dimostra che secondo i teoremi ottici deve intendersi, che quelle superfici debbano anzi inclinarsi indietro. A ciò aggiunge ancora gli esempi di varie fabbriche, come il Panteon, il tempio di Bacco, di Vesta, della Fortuna virile, di Giove tonante; il foro di Nerva, l' arco di Costantino, le terme di Diocleziano, ec. E sebbene si vedano edifizi ne' quali certe superfici sono inclinate in avanti, pure sembra che ciò non sia stato fatto perchè esse appariscano perpendicolari, come vuole Vitruvio, ma perchè sieno più manifesti e appariscenti gli aggetti dei diversi membri.

Per quanto non sembri che da ragioni ottiche, alle quali dal ch. A. è destinata questa esercitazione, dedurre si debba se l' inclinazione degli stipiti delle porte rendale più eleganti di quelle a stipiti perpendicolari, pure in questo luogo ne parla; e quest' uso s' attribuisce ad una imitazione degli egiziani, ed avere avuto origine dalla venerazione e dallo studio dell' opere loro piuttosto che all' utile e alla venustà. Infatti le porte furono generalmente costruite rettangolari; se si eccettuino gli egizi: ma qual ragione per imitarli?

Dopo avere incidentemente parlato de' cortili o atri, ed avere indicate le proporzioni che a questi assegna Vitruvio per la loro larghezza, lunghezza e altezza, passa ad esporre le diverse sentenze degli eruditi e degli architetti sugli scamilli impari, riportando prima il testo di Vitruvio ad essi relativo, e quindi esponendo ciò che ne intesero ed interpretarono fra gli antichi il Cesariano, il Durandino, il Filandro, il Rusconi, Daniel Barbaro, il Bertani, il Balbo e lo Scamozzi; e fra i moderni il Temanza, l' Ortiz, il Piacenza, il Newton, il Meinstero, il Marguez, il Perault. Ma di questo tema abbiam parlato in un articolo antecedente.

Continuando l' Autore a discorrere di ciò che trova in Vitruvio di pertinente all' ottica, nota che tutti i precetti vitruviani che a questa riguardano si fondano sopra un principio generale posto dall' architetto latino alla fine del capitolo secondo del terzo libro, come segue. — *Venustatem enim persequitur visus, cujus, si non blandimur voluptati proporzione et modulorum adiectionibus, ut id in quo fallitur temperatione ad augeatur, vastus et invenustus conspicientibus remittitur aspectus* (*).

O.

(*) Mi pervennero il Vol. III Parte II, e il Vol. IV Parte I, quando già era incominciata la stampa del presente articolo, il cui compilatore trovavasi assente da Firenze. In conseguenza daranno essi soggetto ad un altro lavoro, nel quale non sarà dimenticata la versione italiana del primo fascicolo. I fratelli Mattiuzzi sono ugualmente gli editori di questa versione.

Nota del Dir. dell'Ant.

Lettera quarta intorno a' Codici *del marchese* Luigi Tempi.

È ormai un anno che ho promesso di scrivervi — dalla sera antecedente all' altra vostra villeggiatura — da quella sera che leggevamo, ridendo, nel Discorso del Foscolo intorno al Decamerone la disputa sul *Badajuolo* di non so che Cronichetta della raccolta del Manni.

" Badajuolo non è nel Vocabolario: vien forse da *bajulus?* vorrà forse dire facchino? „ — Badajuolo non è nel Vocabolario, noi dicevamo, e non vi può essere. Vi è bene il nome che dovrebb' essere nella Cronichetta, un nome che vien da biade, come un altro di simile desinenza e di più speciale significato viene da grano. — Indi proseguimmo, trattenendoci alcun poco su quel nostro tema favorito, la scienza della lingua che quì si acquista

in mercato. Anche il mercato, io diceva, può vantare i suoi classici; ed io ne ho per le mani uno molto antico, appunto un *Biadajuolo*, autore d' un Diario da lui intitolato Specchio Umano, bellissimo fra' Codici Tempiani: ve ne scriverò fra pochi giorni, mentre sarete al paretaio o alla frasconaja. — I giorni li ho lasciati fuggire da vero smemorato; ma non lascierò una seconda volta fuggir l' occasione. Il gran passaggio d' uccelli, che sento essere quest' anno, vi occuperebbe a segno, da farvi trovar intempestiva una lettera, che l' anno scorso avreste gradita?

Di tutti i Codici Tempiani lo Specchio del nostro Biadajuolo è forse il meno ignoto. Mezzo secolo fa ne diede una specie di compendio Vincenzio Fineschi archivista di S. Maria Novella, intitolandolo Storia d'alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze, cavata da un Diario manoscritto in cartapecora del secolo decimoquarto. Correva un anno di nuova carestia (il 1767); bramavasi provvedere a' popoli che si dolevano; e il Fineschi, a cui la sorte mise innanzi il Diario, mentr' egli andava in cerca di tutt' altro, pensò che il compendiarlo gioverebbe all' istruzione de'provveditori. Nè, a dir vero, pensò male; benchè rimanga dubbio s' egli avesse in mira propriamente l' istruzione migliore. Quest' istruzione, ch' ei lasciò, per così esprimermi, racchiusa ne' fatti, fu poi esposta con chiarissimo ragionamento dal nostro amico Emanuelle Repetti in una memoria ch'ei lesse, or sono quasi due anni, all' Accademia de' Georgofili, ove sedeva allora segretario degli atti.

Mal potrebbe giudicarsi del contenuto del codice (172 pagine, non comprese 6 bianche, di foglio un po'maggiore dell'ordinario) guardando al suo frontispizio di mano moderna, se il frontespizio non fosse corretto da una nota e da un ricordo che il Fineschi vi pose, l' una a piè di pagina, l' altro di contro sull'assicella dell' antica legatura. Fra il ricordo e la nota può quasi indovinarsi quello di che ci è data indi a poco piena contezza in un proemio non breve, e innanzi al proemio ci è pur dato qualche indizio in un registro de' prezzi del grano e altre biade dal 1309 al 1319 inclusive " ritratto, com'ivi si dice, d'in su altri libri di biadajuoli ".

Prima di parlarci nel suo proemio il Biadajuolo del Codice ama mostrarsi a' nostr' occhi (per mezzo d' una doppia miniaturetta posta all' alto del proemio medesimo) nel suo magazzino e nella sua bottega. Nel magazzino egli è in piedi fra bigonce di grano e altre biade, e uomini forse venuti per visite d'officio

o per compre all' ingrosso. Nella bottega sede al banco scrivendo fra altre bigonce e altri uomini (forse compratori al minuto) sotto d' una crociera che pende dalla soffitta, e da cui pende una piccola misura (un quarto o un quartuccio) tenendosi a destra vaglio e crivello appesi al muro, a manca lo stajo sopra una piena bigoncia, il tutto com' anni sono ancor potea vedersi in una bottega di Via de' Castellani non lungi dalla Loggia del Grano, sull' un de' canti di quel chiassolo, che dall' altro ha l' albergo della Fontana.

Scrivendo le cose del banco il nostro Biadajuolo scrive in parte quelle del suo Diario, cominciato col giugno del 1320, e terminato o piuttosto lasciato in tronco nel novembre del 1335. Al Fineschi sembra assai poco a proposito il titolo ch' ei gli dà di Specchio Umano. Al Repetti, ne son certo, sembra più che a proposito, ma per ragioni un po' diverse da quelle che pur sono accennate nel proemio. Il buon Biadajuolo, mosso dalle carestie assai più che delle dovizie di grano, che nel tempo già detto veramente furono poche, e guardando le carestie come punizioni di que' vizii, " che oggi per noi con cieca opinione si reputano benefacti ", vuol presentare a'suoi lettori uno specchio morale, " recargli, com' ei dice, a via di conoscere la loro miseria e la potenzia di Dio loro fattore, al cui nome e reverenzia, ei prosegue, e della sua gloriosa madre, e dello eccellentissimo difensore della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, nel dolce seno della quale nato fui e nutrito, ec., alla presente povera fatica mi metto ".

Sì belle frasi, una delle quali parrebbe tolta al Convito di Dante, se già non si trovasse nelle più vecchie Cronache, giustificano, se pur non fanno sembrare assai modesto, l' appellativo ch' io gli dava pocanzi di classico di mercato. Nè questo classico, il qual sicuramente anche fuori di mercato può sembrare di qualche autorità per la lingua, è senza artificio di stile e di storica composizione. E l' annunzia in quel passo, ove prima di dirci il suo nome, ci dice come al Diario o registro mercantile verrà frammettendo episodi, pitture o miniature che vogliam chiamarle, ec. ec. " E loro priego *(i suoi celesti protettori)* con divota petizione, che *in* questa opera di questo libretto intitolato Specchio Umano, ove si tratterà l' anno e'l mese e'l die quanto è venduto il grano e altra biada in sulla piazza d'Orto Sa' Michele, e alcuno crudele caro e fame sentiti in quella già detta mia patria e in tutte l' altre sue circustanti cittadi e altre più e diverse parti, scrivendo tra essi d' altre sconcissime cose

adoperate e commesse contro quella (Fiorenza) dal comune ovvero signori di Colle di Valdelsa, e altre vituperose, diverse e tradiaboliche opere perpetrate per lo comune di Siena, e mostrando, come meglio si potrà dipignere, la dilettosa divizia e che cosa sia e d' onde proceda, e la schifalta (*forse* diffalta) che l'uomo prende nel tempo della lucente abbondanza, e la cruda, maledetta e greve carestia, e come da Dio è permessa e altre cose, che per me Domenico Lenzi Biadajuolo, grosso e idiota componitore d' esso, meglio e più vere trovare si potrà intorno alla già detta materia, prestino ajuto e ardire per loro misericordia e pietà ,,.

Sere sono l' egregio Leopardi, cui e per la riverenza ch' ei merita, e per l' amicizia che gli professo, vo non di rado a visitare, parlando meco del Maestruzzo e di qualch' altro antico libro, con sua molta meraviglia ancor inedito: vedete, diceva, questi vecchi Toscani e Fiorentini specialmente: vollero fare cinque secoli sono ciò che fan oggi Inglesi e Francesi, render popolari tutte le cognizioni. Anche il nostro Biadajuolo col suo libro storico statistico o statistico morale è da annoverarsi, parmi, fra'vecchi Toscani or rammentati. La cui intenzione, come pe'loro tempi fosse adempita, può argomentarsi dal libro stesso del Biadajuolo, il quale tanto imparò da poter anch'egli, benchè illetterato, scrivere pel popolo, e credersi non indegno del giudizio de'letterati ,,. E pognamo (così verso la fine del proemio) che con volgare materno fatto, non per ciò *(il mio libro)* sia spregiato, chè latino mai mia lingua non apprese, pregando ciascuno che senza livore invido, se alcuna cosa ci à, sì come io credo, mal fatta o non bene composta, reputi ciò al mio poco senno e facultà, e dolcemente il corregga ,,.

Di questo proemio (a cui succede una breve dichiarazione del *modo* tenuto, ossia delle formole d' arte usate nel Diario) il Fineschi reca appena una frase brevissima. Nè le molte che in seguito ei parebbe recare di tutto il Diario, intessendole al proprio compendio, sono, se non di rado, genuine. Di che non so dire se più debbano accagionarsi le scorrezioni e i glossemi, ond' è spesso assai difficile ad intendersi un manoscritto che a riguardarsi è bellissimo, o il timore di non so che ripugnanze volgari pel linguaggio de' nostri vecchi scrittori.

Forse per la difficoltà dell' intendere, non solo il Fineschi scambiò alcune delle parole più proprie, ma smarrí, come potrete riscontrare a vostr' agio, la vera sintassi in questo periodo della miglior parte del Diario: " Durando quì in Firenze tanta e sì

crudele fame e caro, certo, signori, che leggete, dovete sapere che l' altre parti del mondo non furono senza essa, ma in tutte parti, secondo che alcuni di fede degni rapportarono alla nostra cittade, ella si sentì tanto cruda e grave, che i poveri ricorrevano a diverse radici d'erbe e frutti d' arbori e carni da quinci a dietro schifate non che dalla bocca ma eziandio dal naso ,,. Forse per timore delle ripugnanze volgari, a forza di polire e ridurre a grammatica, ei rese esangui, e privò al solito delle più belle proprietà non pochi passi, come questo: " Il detto dì (sabato santo del 1329) v' ebbe molti compratori, tanto che'l grano venne meno loro, e le staja erano riposte. E li cattivelli, che erano nella piazza, non poteano avere avuto del grano. Erano grande gente e stavansi piangendo dirottamente. E gridavano inverso i Sei *(gli officiali dell'Abbondanza, detti i Sei della Biada)*: misericordia! increscavi di noi, chè noi non moriamo di fame per questa santa Pasqua! consolateci e aiutateci per amore di Gesù Cristo! E i detti Sei, udendo quel pianto e lamento terribile, si mossono a pietà, ec. ,,; — o come quest'altro: " E incontanente andò ser Villano *(ser Villano da Gubbio, cavaliere del potestà)* colla famiglia, cacciandoli e sfolgorandoli co' bastoni e coll' aste delle lance, e non riguardando più uno che un altro. A questo n' uscirono dalla piazza detta d' Orto Sa' Michele uomini e garzoni mille o più che v' erano entrati per avere del grano. Poscia *(i Sei)* feciono fare i serragli alle bocche della piazza, e stavano guardie che cacciavano quelli che venivano di fuori, e non vi lasciavano entrare persona nè grande nè piccolo per veruna cagione ,,.

Anche questi due passi son presi da quella che ho chiamata miglior parte del Diario, la narrazione cioè della gran carestia che fu tra il 1328 e il 30. Fino a questa narrazione il Diario, che si riparte secondo i mercati di ciascun mese (secondo i giorni, per usar la sua frase, in cui vi fu piazza), è un po' magro e monotono. Il Fineschi, nondimeno, che compendiandolo lo illustra, valendosi or d' una or d' altra delle Storie più conosciute, ne cava pure illustrazioni o correzioni alle Storie medesime. Guardando, per esempio, a ciò che vi si dice sotto la rubrica del luglio 1320, ei corregge la cronologia de' vicari dei re di Napoli in Firenze, qual ci è data nella Storia dell' Ammirato; — guardando a ciò, che vi si dice sotto la rubrica del settembre 1325, ei conferma contro le Storie Pistolesi la data che si assegna alla sconfitta d' Altopascio nella Vita di Castruccio.

Ma il Diario non è che per accidente un libro storico. Ciò

che vi si cerca sopratutto son le notizie statistiche, le qualità e i prezzi del grano e delle biade propriamente dette, nel tempo a cui si estende. E il Fineschi, il qual mai non perde d' occhio queste notizie, dopo avercele nel suo compendio presentate sparse, come son nel testo, ha cura di darcele anche raccolte. Dieci qualità di biade, egli osserva, fornivano in quel tempo la piazza d' Orsammichele (miglio, panico, segale, orzo, spelda, fave, vena, cicerchie, mochi, saggina) l' una, cominciando dalla prima, di maggior costo che l' altra, se qualche causa straordinaria non veniva ad alterare questa gradazione. E colle biade fornivan pure la piazza quattro qualità di grano (il calvello, il siciliano, detto anche gran duro, il comunale e il grosso) l' uno, cominciando pure dal primo, di maggior costo che l' altro, se tal gradazione per caso non era alterata.

Di queste varie qualità di biade e di grano, eccetto una sola, l' uso toscano ha conservato il nome. Di quella, della quale non l' ha conservato, cioè del calvello, gran disputa fra i pochi a cui non sembra vano il disputare di tali cose. Il calvello, dice la Crusca, " è una sorte di grano corrispondente al nostro grano gentile, atto a far pane buffetto „. Ma il Targioni, dice il Fineschi, mi assicura d' aver letto in un contratto di livello della Certosa di Pisa : " grano buono e carvellino : s' intende che sia d' una certa grossezza da non poter passare dai fori del vaglio „. Or se il calvello, ei prosegue, è lo stesso che il carvellino sopradetto, dovrà intendersi per esso quel grano che crivellato riman migliore. Al qual luogo uno de' Baldovinetti (Gio. di Poggio) in una copia da lui postillata del compendio del Fineschi, e or posseduta dal Bigazzi, cita altri contratti di livello d' altri monasteri di Pisa, ove leggesi " grano buono mercantile carvellino, cioè crivellato „ e non esita a dire che il calvello è il grano separato col vaglio da' semi e da' gusci, mescolativi sull'aja dopo la battitura.

Se non che il calvello del Diario è un grano particolare di tal nome, cui serba pur sempre, sia o non sia passato pel vaglio. E l' aggiunto di mercantile al carvellino o calvellino in alcuni de' contratti citati mi farebbe pensare che si trattasse in essi di quel grano di terza classe che nel Diario è detto comunale. E l' altro aggiunto di buono mi farebbe pur sospettare che il carvellino fosse un aggiunto della medesima specie, e significasse, come effetto della vagliatura, il somigliare al calvello. Il qual calvello potria ben essere l' odierna calbigia, che quì abbiamo

in mercato, sorte di gran gentile, come dice la Crusca del calvello, molto rosso al di fuori, bianchissimo al di dentro, e atto, poichè oggi di pan buffetto quasi più non si parla, a far kiffeli e semeli. La nuova Crusca, spero, chiarirà questa questione, e chiarirà pur quella del preciso significato di crivello e di vaglio, che la vecchia Crusca confonde, che il Fineschi, il Baldovinetti ed altri usano promiscuamente, ma che la biadajuola della Vigna Nuova presso il mio ristoratore m' ha insegnato a distinguere, chiamando vaglio quello dai fori tondi, e crivello quel dai fori triangolari e quadrangolari.

Or vengo alla narrazione della gran carestia che già accennai, a quella parte del Diario che merita particolarmente il titolo di Specchio Umano. " O tu che leggi, dice il buon Biadajuolo, odi quanto Dio è da temere; odi quanta è la sua potenza; odi pagamento duro ch' esso rende; vedi bastone di che tu se' domato, ec. ec. ,, Il Repetti, guardando all' istruzione economica, dice che se ancor potesse dubitarsi della bontà de' principii contenuti nell' opera del Fabbroni sui provvedimenti annonari (di que' principii che già son passati da un pezzo nelle leggi della Toscana, che Huskisson e Canning si sono sforzati di far passare in quelle dell' Inghilterra, e che, se non m' ingannano le parole ancor recenti di De La Borde alla camera di cui è membro, già son vicine a passare in quelle di Francia) la narrazione della gran carestia, qual l' abbiamo dal Biadajuolo, basterebbe a togliere ogni dubbiezza.

Questa narrazione è un' appendice preziosa a ciò che narra della carestia medesima nel decimo della sua Cronaca (cap. 118) Gio. Villani, quello cioè fra gli storici che la narra meno sommariamente. Tanto più preziosa, al dir del Repetti (la cui memoria manoscritta ho desiderato di leggere dopo averla ascoltata) che il Villani, stato, anch' egli uno de' Sei della Biada, attribuisce ad alcuni loro provvedimenti un' efficacia, ch'è pur forza cercare in cose da lui non mentovate.

Erano i Sei (come raccogliesi da Goro Dati, a cui accresce fede il nostro Biadajuolo) un magistrato straordinario, che si creava quando il comune era minacciato dal più terribile de' nimici, la fame. Comparso la prima volta, per quel che sembra, nel 1285, esso più non si rivide che nel 1328, nel mese stesso (settembre) in cui Firenze, uscita dalla suggezione de' reali di Napoli, ebbe di nuovo, invece de' lor vicari, i suoi antichi potestà. E questi e gli altri magistrati erano, per tutto ciò che si riferiva a cose annonarie, ministri del suo potere, il qual non

avea quasi altri limiti che quelli del tempo, ristretto a pochi mesi. Il numero de' componenti un tal magistrato era prescritto in qualche modo dall' ordinamento politico della città, divisa allora per sesti. Se mai, come abbiam dal Fineschi, i Sei si ridussero a quattro, ciò non potè essere che dopo che la città fu divisa in quartieri. Ad otto non credo che giugnessero mai, benchè il Fineschi lo dica, fidandosi alla testimonianza di non so quale autore. L' autore probabilmente fece di magistrato con essi il notaio e il camarlingo semplici aiuti, o riguardò come aggiunti quelli che per caso erano sostituiti.

I Sei del 1328 (tra i quali non fu il Villani, venuto assai dopo) trovarono, al loro entrare in officio, che il grano calvello, costato al ricolto soldi 17 e dan. 6 (l. 3, 11, 5 dell'attual moneta) per ogni staio colmo (o libbre 52) già si vendeva soldi 23 e 6. Essi avrebber voluto, chè a ciò appunto eran chiamati, far cessare il rincaro. Ma, checchè si facessero, questo invece andò crescendo ognor più. E già sui primi di febbraio (che pei Fiorentini era ancora del 28) il calvello si pagava soldi 30, mezzo fiorino d'oro all'incirca, ossia metà del nostro zecchino. I Sei allora guarditisi in viso, com' io m'imagino, fra attoniti e corrucciati, sia questo, dissero, l' ultimo termine del rincaro. Infatti di lì a poco mandaron bando che nessuno, il quale avesse grano, si ardisse chiederne un danaro più di soldi 30, sotto pene gravissime, e stabiliron forni (a quel che sembra), due per sesto, che desser pani di 6 once per 4 danari. Frattanto, come il grano sulla piazza d' Orsammichele (ove sedevano a panca o giravano da nona a vespro) si faceva assai raro, per attirarvelo di nuovo, offerirono di dar essi a spese del comune 2 soldi più di que' 30. Ma, non giovando, un bel giorno fecero dire a' più ricchi della città che volessero far piacere di ben fornire la piazza; e per quel giorno la piazza fu ben fornita. Non essendolo anche in seguito, e il popolo rammaricandosi, eglino sui primi d' aprile (anno nuovo, che cominciava, come sapete, li 25 marzo) mandarono un secondo bando, che chiunque avesse grano o altro più che per suo vivere di lì alle calende di luglio, lo desse loro in iscritto, fra cinque dì se abitava in città, e dieci se in contado. Poi, o l' indugio paresse loro soverchio, o volessero prevenire quella che da loro dovea chiamarsi frode, o temessero, come dicevano, la venuta del Bavaro ch'era a Roma, il terzo dì chiamarono a sè la famiglia del potestà, quella del capitano, quelle dell' esecutor di giustizia e del bargello, le agguerrirono assai bene, le ripartirono in due schiere, l' una per la città, l' altra pel conta-

do, e con picconaj innanzi armati di scure che rompessero all'uopo usci e muri, le mandarono " cercando (in ogni casa) giù nel terreno e nelle celle, e suso nelle camere, sotto il letto e nelle lettiere, e in casse e soppediani ed arche e stovigli laddove credessero trovare grano o biada ec. ,,

Peggio ancora fu quel che fecero indi a pochi giorni ad alcuni biadajuoli e granajuoli mal avventurati. Poichè li obbligarono (comperando essi Sei pel comune) a vendere per 37 soldi il grano che lor ne costava 41 sul mercato di Fighine, più soldi 2 e danari 6 per vettura a Firenze e gabella.

Non so se appunto per queste cose il nostro Biadajuolo dia a'Sei il titolo di buoni e prudenti. Quanto fossero buoni, il vedete; quanto prudenti, il mostran gli effetti. Già di grano calvello da qualche tempo (in piazza almeno) più non si parla. Appena può aversi del comunale, mescolato or con un quarto or con un terzo d'orzo o di spelda o di vecchie fave. E come i Sei si sforzano, per che vie non importa, di mantenerne il prezzo al disotto dei soldi 40, anche questo grano si fa sempre più raro. Quindi grande affollamento alle bigonce, e ruberie e zuffe e percosse e tramortimenti e affogamenti, cui mal riescono ad impedire e berrovieri e manigoldi, e ceppo e mannaja, che i Sei fan porre e adoperare, come il Villani attesta, e il Fineschi conferma con pergamene dell' archivio a cui soprintende. " Oh città mal guidata! ,, grida il popolo, ed ha ragione. Se non che, facendo interamente il suo desiderio, ella sarebbe guidata ancor peggio. " Noi non possiamo avere del grano, ec. E' si vorrebbe andare a casa di questi ladroni che n' hanno, e mettervi il fuoco e arderli, ec. ec. ,, Così il popolo di Parigi, nella terribile carestia del 1795, gridava alle sbarre della convenzione: o pane o morte! Boissy d'Anglas dal suo seggio di presidente (soggetto di pittura proposto col giuramento di Luigi-Filippo e la famosa protesta di Mirabeau per la nuova sala de'Deputati) promette quel che può promettere, nè per minacce si lascia piegare dal giusto. Se mai i Sei aveano il suo coraggio, certo eran lungi dall' avere la sua saggezza; e il popolo, che or più or meno cercavan di soddisfare, ne soffriva ognor più.

I Sei, che nel maggio succedettero ai primi, cominciarono dal vietare che il grano si vendesse più di soldi 40, come que'primi avean cominciato dal vietare che si vendesse più di 30. Frutto del nuovo divieto si fu, che sul cominciare di giugno appena poteva aversene per un fiorino e soldi 5. Il simile e per simile cagione avvenne nel tempo medesimo a Siena, la ca-

pitale, come dice il Repetti, delle granifere Maremme. Ad Arezzo invece, com' egli osserva, citando l' autore degli Annali Aretini pubblicati dal Muratori, non essendovi divieti annonari, il grano mai non costò più di soldi 50, ch' è quanto dire mai non mancò come quì, ove molti, giusta le frasi del Biadajuolo, eran ridotti a pascersi, " di cavoli, di susine, di lattughe, di radici d' erbe, di melloni, di cerconcelli, chi cotti e i più crudi, e di diverse carni, chi di cavallo, chi d' asino e chi di bufala senza pane ec. ,,

In questo stato di cose, i nuovi Sei, lasciato di far vendere grano in piazza, cominciarono a far distribuire, due volte il giorno, pane alle chiese, in sull'ora di terza, e in su quella di vespro. A principio il lor pane, che davasi per danari 4, era di 5 once e mangiabile, sicchè avrebbe contentato ognuno, ove si fosse distribuito con meno parzialità. In seguito si fece nero, liscoso e sì piccolo, che il popolo nelle sue doglianze lo assomigliava a'panellini di Badia; a' pani benedetti di non so qual compagnia di quella chiesa, dice il Fineschi; a pani di digiuno di que' monaci, corregge il Baldovinetti.

Alfine i Sei, non isperando che la distribuzione potesse a lungo continuare, mandaron bando che ormai ciascuno facesse e vendesse pane della misura e al prezzo che gli piacesse, e portandolo dal di fuori, anzi che pagar gabella, ne ricevesse un piccolo premio. A questo bando non solo cominciò a portarsi in sulla piazza ottimo pane, e in bastante quantità, e a giustissimo prezzo (once 10 per dan. 11) fino da venti miglia di distanza, ma cominciò pure a ricomparire grano d' ogni specie, anch'esso a giustissimo prezzo (quello, che già valeva un fiorino e più, scese gradatamente sino ai 38 soldi) sicchè tutta la gente, dice il buon Biadajuolo, si maravigliava. Ed egli pure stupefatto ebbe ad esclamare : " oh somma provvidenza ! chi avrebbe mai creduto, ec. ec. ,, È vero che i Sei si diedero subito gran cura di guastare la provvidenza, mandando un altro bando, che i biadajuoli e i granajuoli non potessero quind'innanzi far incette su mercati nè quì nè all' intorno. Ma come già era arrivato di Sicilia, di Romagna, d' altri luoghi, non poco grano a spese del comune, non si vide per allora segno di scarsezza. Anzi al nuovo ricolto l' abbondanza parve così sicura che i Sei, smessa la distribuzione del pane alle chiese e rimesse in piazza le bigonce, sul principio di luglio rimisero pure la gabella sul pane che venisse di fuori, e permiser di nuovo a' biadajuoli e granajuoli le loro incette.

Se non che il ricolto fu poco meno scarso che l'anno antecedente ; il grano estero andò presto mancando ; e verso il settembre cominciarono a sentirsi nuove strettezze. Quindi ecco i Sei, come nè essi nè i loro antecessori avessero ancor fatta veruna esperienza, ricorrere a' rimedii consueti : tassar di nuovo il grano (a soldi 30) perchè si nascondesse ; impedir di nuovo le incette, perchè il grano all' uopo fosse impossibile a trovarsi, ec. ec. E questi bei provvedimenti lasciarono ai successori, quand' usciron d' officio alla metà del mese.

I successori, gente brava e risoluta, parendo loro che il fatto dagli altri fosse poco, se l' intesero subito (il giorno stesso del lor ingresso) con ser Villano, valoroso uomo, di cui il nostro Biadajuolo ha gran stima, per fare qualche cosa di più. Il dì seguente, prendendo tempo frattanto a maturare un gran disegno, mandano a dire, come già que' primi Sei del 1328, a' più ricchi della città, che vogliano ben fornire la piazza; e la piazza, come l' altra volta, è per un giorno assai ben fornita. Di lì a qualch' altro giorno, finalmente, fanno richiedere sessanta fra biadajuoli e granajuoli, i quali accorron tosto per sentire che si voglia da loro. Noi vogliamo, dicono loro i Sei, consigliarci con voi " come uomini molto di ciò avvisati „ se " coll' ajuto di Dio „ ci fosse modo di far un poco rinviliare il grano ec. Pensateci e domani sull'ora di terza venite in piazza e diteci il vostro parere. All' indomani non tutti i richiesti, ma più d' una metà, cioè trentasei, si presentano di nuovo. Oh benvenuti ! dicon loro i Sei. Quanto ci spiace d'esser ora impacciati come vedete ! Ma non vogliamo che abbiate gettato i vostri passi. Fate una cosa : ecco quì il nostro ser Villano che può ascoltarvi per noi : entrate seco in casa (probabilmente nella casa de' Macci ove i Sei si radunavano a consiglio) e ditegli quello che vi par meglio. Ser Villano, fattili entrare, li raccoglie in una stanza, indi li chiama uno ad uno in un'altra per scriverne il nome, e farli passare in una terza, ove, quando son tutti, li chiude e se ne va a palagio a desinare col potestà. Fra poco ecco berrovieri che vengono a prendere a due, a tre, gli uni dopo gli altri, i trentasei e condurli alle Stinche (e questa, dice il nostro Biadajuolo, fu ottima cosa) ove sono per certa somma raccomandati dai Sei. La notte seguente, sul primo sonno, quattro di loro son risvegliati e ricondotti dalle Stinche alla casa già detta, ove trovano Ser Villano, che questa volta li fa spartire, poi collare uno ad uno, chiedendogli " quanto grano o biada (egli e ciascun degli altri biadajuoli o granajuoli) ha in

bottega o in casa: chi sono coloro che in Firenze abbiano comprato grano per endicare, ec., aggiugnendo: " tutto questo voglio io sapere, se tu non vuoi che le braccia rimangano alla fune senza alcuno rimedio. ,, Poichè tutti quattro hanno detto quello che a ser Villano piace d'intenderne, son rimandati alle Stinche, d'onde vengon tratti quattro altri, ai quali è usata la medesima benignità. Corre intanto voce di questi fatti, e par che non se ne giudichi molto favorevolmente. I Sei, vinti dalle istanze de' principali cittadini, fanno tra alcuni giorni liberare i detenuti, con che però ciascun di loro dia mallevadore, che fino a' 15 d'ottobre non comprerà, non venderà, non pattuirà nè grano nè biade sia in Firenze sia in contado ec. ec.

Che avvenne frattanto? Proibito il vendere se non al prezzo che piace ai Sei, cioè, come s'esprime il nostro Biadajuolo medesimo, se non con iscapito; proibito a quelli, che avrebbero maggiore interesse a provvedere la piazza, il provvederla; la piazza rimane sfornita, e il popolo tumultua e si dispera. " Quando fu sgombra la piazza, dice una volta il nostro Biadajuolo, tu avresti udito un tuono di pianto con grandi sospiri, dicendo l' uno contro l altro: sventurato io, almeno non avess' io perduto i danari, di che io potessi comprare il pane per consolare la famigliuola mia, ec. E tale dicea: oimè! ch' io non so dov' io mi comperi di quì domani, e forse domane non ci avrò com' oggi; chè gli è stata tolta l' arte a' biadajuoli, e non possono vendere quelli che consolavano noi e la povera gente ec. Che tolto gli sia la vita a chi ha tolto a loro la vendita; chè ne davano a mezzo stajo e quarto e mezzo quarto comunque l' uomo lo volea o poco od assai. Or come faremo? Che? Morremo noi di fame, dappoichè il vogliono questi ladri scannadei grassi che hanno l' endiche del grano? Ma e' verrà tempo che noi ne faremo vendetta colle nostre mani, ec. ,,

Così il soffrire quasi conduceva il popolo ad intendere l'effetto delle proibizioni e delle sevizie, che sempre, benchè spesso inutilmente, le accompagnano. I Sei, che rimasero in posto fino alla fine d' ottobre, non diedero segno d' intender nulla. Quelli che succedettero, e fra i quali penso che entrasse poco appresso Gio. Villani, mostrarono d' aver inteso quel grido in lode de' biadajuoli " ch' e' vendevano grano a mezzo stajo, e quarto, e mezzo quarto ec. ,, Lo raccolgo dal Villani medesimo, il qual narrando anch' egli come i nuovi Sei, verso la metà del mese, lasciato di far vendere grano sulla piazza, fecero aprir canove, tre pel sesto d' Oltrarno e due per gli altri, ove a terza

e a vespro si dava pane mischiato d' once 6 per danari 4, fa questa riflessione: "così almeno ciascuno poteva aver pane per vivere, chè tale avea danari otto o dodici per sua vita il dì, che non potea raunare i danari di comperare lo stajo." E come ei dice d'essere stato uno de' trovatori di questo che a lui pare gran rimedio, cioè delle canove, le quali "contentarono la furia del popolo" debbo credere ch' ei si trovasse fra' Sei del turno di cui si parla, e non fra i seguenti, co'quali il Repetti inclinerebbe ad annoverarlo invece di Matteo suo fratello. Come però fra i Sei di quel turno nel libro del nostro Biadajuolo ei non è nominato, debbo pur credere che vi entrasse indi a poco qual sostituto, come il Repetti stesso mostra di sospettare.

Del resto qual rimedio fossero le canove lo intendiamo da ciò che racconta il Biadajuolo della fame che seguitava a soffrire molta parte del popolo, e de' tumulti che ne erano la conseguenza. Gran male, è vero, faceva la parzialità e l' avidità de' ministri dati a quelle canove. Ma è pur vero che durando, come durava, il prezzo arbitrario del grano (doveva essere allora di mezzo fiorino), il grano, benchè l' incettarlo e il venderlo fosse stato permesso, in piazza più non compariva. Le canove intanto benchè servite da trenta forni (come prova il Fineschi con un atto firmato li 30 agosto del 1330, essendo sindaco dell' arte de' fornai Arrigo figliuolo del famoso Cisti del Boccaccio) eran lungi dal poter bastare. E già, come cosa privilegiata, opponendosi alla concorrenza, si opponevano al migliore anzi al solo rimedio di ciò che soffrivasi. Infatti, peggiorando sempre più lo stato delle cose, e avendo i Sei, al principio di marzo, avuto ricorso a quello che dovea parer loro il rimedio de' disperati, avendo cioè essi pure permesso a tutti di fare e vender pane di quella misura e a quel prezzo che a ciascun piaceva, la città fu subito provvedutissima e di pane e di grano, e le canove, obbligate a miglior regola, poterono, benchè ormai divenute inutili, sembrare utilissime.

I nuovi Sei, che furono chiamati il 26 marzo, cioè il secondo giorno del nuovo anno, secondo lo stile fiorentino, mantennero per tre mesi gli ordini ereditati dai loro antecessori. Quando il 27 maggio mandaron bando che nessuno potesse far pane per rivendere se non di grano del comune, poi che nessuno potesse vender grano se non mescolato per un quarto con quello del comune, poi che nessuno potesse scaricar grano o biade fuorchè sull'Orsammichele, ove faceva mettere le sue bigonce il comune.

I Sei, che lor succedettero, confermarono questi e posero altri vincoli, promettendo di più un premio a'delatori; nè fu certo loro merito se non si rinnovarono le triste scene degli anni antecedenti.

Questo ritorno novello dalla libertà alle proibizioni, da un sistema sperimentato buono ad uno sperimentato cattivo, parrebbe, dice il Repetti, quasi incredibile, massime fra un popolo perspicace e mercantile come il fiorentino, ove il libro del Biadajuolo non ce ne porgesse la spiegazione. Già sapevamo dal vecchio Villani, che fra il 1328 e il 29 il comune di Firenze, per sovvenire a' bisogni del pubblico, spese ben 60,000 fiorini d'oro, due terzi de' quali (la settima parte delle publiche entrate), dice il suo contemporaneo Simone della Tosa, nel solo 29. Ma il grano, in cui questa gran somma era stata impiegata, non era tutto arrivato quando bisognava. Molto andava arrivando al nuovo ricolto che non fu de' più scarsi. Esso costava due e quasi tre volte più che non il grano di questo ricolto. E com' era in gran parte, giusta le frasi del nostro Biadajuolo "guasto, intignato, duro e flatoso", non potea farsi comperare se non per forza. Quindi i bandi del maggio detti pocanzi; quindi altri della medesima specie, che vennero in seguito, e ch'è inutile riferire.

La quale spiegazione cavata dal libro del Biadajuolo sicuramente è verissima. È pur vero però che in quello che i Sei seguitavano a fare avea gran parte l'abitudine e il pregiudizio. L'esperienza avrebbe dovuto illuminarli; ma essi non avean occhi preparati a quel lume. Leggo in una nota del Say al cap. 17, lib. 1 del suo Trattato: "il ministro dell'interno, in un rapporto fatto nel decembre 1817, confessa che mai i mercati non si trovarono più sprovveduti come dopo un decreto del maggio 1812, che a tenerli ben provveduti vietava ogni vendita fuori di essi, ec.". Or al tempo di quel decreto nè mancavano esperienze, nè mancavano economisti che le avesser raccolte. Le esperienze del 1795 (vedetele nella Storia del Thiers) dovean esser vive nella memoria di tutti: più altre potean sapersi dal Say medesimo, che pubblicò il suo Trattato quand' era tribuno della repubblica. Ma dal sapere all' intendere par sempre che corra un' immensa distanza.

La prova che i Sei operavano per abitudine e pregiudizio (altri dirà forse per quella fatale necessità che porta a cercar il rimedio d'un fallo in un fallo peggiore) si è che nell'agosto del 30, quando avevano ancora tanto grano che non sapean che farne,

chiesero ed ottennero dal comune 6,000 fiorini per comprarne dell' altro, e seguitar così l'usato sistema. Tutta l'arte dell' amministrare si faceva allora consistere (e taluno vorrebbe che ancor consistesse) nel monopolio e nelle proibizioni. Quindi non contento il comune de' suoi Ufiziali della Biada, che facevano mangiar il pane caro e cattivo, creò nell' istess' anno 1330 i suoi Ufiziali delle Grasce, che facessero mangiar cari e cattivi gli altri comestibili. E non contento di questi Ufiziali delle Grasce, creò non so che Giudici o emanatori di nuove leggi suntuarie inutilissime al costume, dice il Repetti, recandone in prova una novella assai graziosa del Sacchetti, e dannosissime, com' ei pur dice, all' industria, recandone in prova le parole del Villani che le approva, come il buon Biadajuolo, economista dell' istessa perspicacia, approva tutte le granellerie dei Sei.

Questo buon Biadajuolo, il quale come statistico è pur degno dell' attenzione degli economisti presenti, ambiva soprattutto di fare il moralista, il che pe' suoi tempi vuol dire l' allegorista o il predicatore. Del suo gusto predicatorio o oratorio già vi ho dato qualche saggio. Del suo gusto allegorico l' abbiamo fin dal principio della sua più lunga narrazione in due grandi miniature, l' una rappresentante la trista mietitura del 28, l' altra i dolorosi mercati del 28 e del 29. Poichè in ambedue s' alza fra il cielo e la terra lo spirito del male portato da' corvi neri e bianchi (i peccati manifesti, spiega un mio amico, e i peccati vestiti dell' apparenza della virtù) e impugna l' arme, che gli porge dall' alto la mano d' un essere invisibile, che coll' altra tien sollevato un flagello, mentre uno spirito protettore si ritira dalla terra, lasciando cader spezzate più trombe d' oro, forse le trombe apportatrici delle preghiere dei mortali all' orecchio di Dio.

Ma prima che di queste miniature avrei dovuto dirvi degli episodi della narrazione (la fame di Napoli e di Barletta, e i fatti di Siena e di Colle) accennati nel proemio, e adorni pur essi di miniature. La fame di Napoli e di Barletta (posta sotto la rubrica del giugno 1329) è, così per vari de' suoi accidenti, come per l' istruzione economica che può derivarsene, il *pendent* di quella di Firenze. Ma poichè in essa avvenne qualche gran tumulto che in quella di Firenze non fu, il buon Biadajuolo ne trae occasione di esaltare la prudenza de' Sei, che al dir suo ne preservò la nostra città. Recherò parte del suo racconto, di cui, leggendolo nel compendio del Fineschi, non potreste indovinare il vero colore.

" Presso a questo a due die o in quel torno (*presso ai* 5 di *giugno*) alla città di Barletta adivenne, per lo fatto del caro, che non si trovava grano nè pane per la città che poco ne avea, e quello che v' era sì era de' grandi uomini della terra, che l' aveano nascosto in certe fosse sotterra. E la gente minuta era a grande stretta, e non sapeano che si fare nè dire, e andavansi rammaricando e dolendo fortemente, che morivano di fame. E sapere dovete che Barletta è delle più abbondevoli terre e città quasi delle parti di qua di vittuaglia (*è quasi delle terre e città più abbondevoli di vittuaglia che sieno nelle parti di qua*), ed è terra di re, ed è molto mercantesca, e sì fallì alla fame predetta con romore di popolo. E la nobile Firenze, sanza danno di suo stato, poverissima di vittuaglia, più che terra quasi che sia tra' cristiani (*a quel tempo, anche negli anni migliori, secondo il Biadajuolo medesimo, appena ne producea per* 5 *mesi*) sofferse tanta necessità con ottimo provvedimento di poveri.

" Alquanti gentili e poveri uomini (*di Barletta*) udendo costoro che si rammaricavano e dolevansi fortemente, sì ne increbbe loro. Allora si levarono con una brigata d' uomini quasi presso (nel torno *aggiugne il testo per evidente glossema*) di 25, e andarono celatamente in Santo Loe e tolsono il gonfalone del re, e uscirono fuori e andarono per la città chi armato e chi disarmato, gridando muoja chi à grano e viva messer lo re. La gente traeva a questo gonfalone d' ogni parte, e quasi v' era tutto il popolo o la maggior parte. I grandi uomini, quando vidono il popolo della città che andava gridando a sì fatto modo, ebbono paura d' esser morti e tornavansi a casa. E non era niuno ardito d' uscire fuori di casa (*sembra una specie di correzione o marginale o interlineare del manoscritto ancor non messo al buono , e copiata di seguito alla frase a cui dovea sostituirsi*) per paura d' esser morti dal popolo. In questo fatto si levaro alquanti cittadini grandi e possenti di quella città, e mandarono per lo giustiziere del re celatamente. Ed elli venne incontanente, e venuto, allora presono consiglio insieme come il popolo si facesse racchetare. A questo fatto provvidono di far cercare chi avesse del grano, sì lo dovesse trarre fuori. E incontanente andò il bando da parte di messere lo re e del suo giustiziere, chi avesse grano sì lo dovesse dare per scritto e rassegnare dinanzi al giustiziere predetto, a bando (*a pena*) della persona, e che tornasse ogni uomo, grandi e piccoli, alle loro case sanza fare più raunata; e in questo modo fue racchetato la città, ec. „

Narrando i fatti di Siena e di Colle non solo il buon Bia-

dajuolo ha voluto far da oratore, esclamando e apostrofando alla maniera che fa il Compagni nel secondo specialmente della sua Cronaca, ma ha pur voluto riescire drammatico. I fatti di Siena (che seguono nel suo libro la rubrica di maggio) sono il comando dei Nove, cioè de' signori della città, al rettore dello spedale di S. Maria della Scala di sospender le limosime ch' ivi si facevano ogni settimana, il tumulto de' poveri ch' indi ne seguì, e il loro discacciamento, onde furono costretti venire a Firenze, che trovò modo di soccorrerli. Questi fatti son esposti alquanto diversamente in un ricordo che il Fineschi allega dell' archivio dello spedale detto pocanzi. Per esso vedesi come il comando dei Nove non fu già di sospendere assolutamente (cosa per sè stessa molto inverosimile) ma di unire temporariamente le limosine dello spedale a quelle del comune, e farle con nuovo reparto servire ad un maggior numero di persone. Il buon Biadajuolo, mosso forse da quelle antiche gare tra Siena e Firenze, di cui e Dante e il Compagni già detto vi son testimonii, seguì la fama peggiore. Io vi recherò alcuni passi del suo racconto, svisato al solito nel compendio del Fineschi, onde giudichiate se il drammatico vi si mostri al pari dell' oratore.

" Mandarono per lo detto ministro messer Giovanni (*messer Giovanni di Tese de' Tolomei*) i Nove sopraseggenti a quello comune e di quello cittadini non piccoli. Il quale alla loro presenza domandò che per loro da lui si chiedeva? O insuperbita Siena, oda tutto lo mondo chi tu se'. Rispondendo comandarono che a pena del fuoco tanta limosina (*un pane di* 14 *once ad ogni povero, e il doppio alle donne gravide, tre giorni d'ogni settimana*) da quindi innanzi al postutto si rimanga sanza più farsi. Correte o universi: qui non si dice che solamente bene non si faccia, qui non si comanda solamente che a Dio sia fatta ingiuria (*ho quì rimessa a posto qualche particella, e tolto qualche glossema*) ma che tutti quelli, a cui soli Iddio è fratello, si lascino morir di fame in ricco e pabuloso albergo, ec.

" Tornavano adunque come in loro rifugio i poveri lo seguente die a quello spedale, aspettando venire cui credevano, cioè l' usata benedizione e refrigerio. A' quali così di fuori aspettando venne chi credevano, che, dicendo entrate, tutti li consolasse, ma volto il dolce chiamare in isventurato accomiatare così disse: andate affamati e mendichi (*anche in questo luogo ometto un assai probabile glossema*), chè da' signori di qui n' è comandato lasciarvi perire nelle vostre miserie, a pena d' essere dal fuoco e noi e le nostre case e beni consumanti: non ae più la

carità passata. A tanta crudele e chiocciante (*se pur non deve leggersi crucciante*) risposta s' udiro infinite boci e percosse di mani, urli e pianti e graffiari di visi come a l' ultima piaga d' Egitto, ec.

" Così correndo con disperata provvisione quelli poveri senza novero al maggiore palazzo, dove quelli comandamenti dinanzi erano fatti, gridavano *chi* misericordia, chi al fuoco, chi muoja, chi una e chi altra *cosa*, tanto che a sì fatto rumore tutta la città corse. Armasi chi può per se medesimo garantire. Escono fanti armati fuori del palazzo che a quello rumore de' poveri contrastesse. Poco valse. Ma rivolto i poveri lo intendimento del dire in aoperare (*non noto per non nojarvi gli altri glossemi che tolgo*) con sassi e con mazze percotendo combatterono quello palazzo, rincacciando dentro (*gli armati*) forse con paura di maggiore loro danno. A questo romore corse afforzatamente Guido Ricci di Reggio, capitano di guerra della città, a cui, di morte non curando, s' accostò un fante con una stanga, e sulle reni un colpo con quella al detto Guido crosciò, sì che l' arme buone che'n dosso avea appena dalla morte il camparono. Ed ebbevi grande mischia e assai di quelli che furono fediti e malamente d' ogni parte. E se non fosse che forse a Dio ne'ncrebbe, il dì (*quel dì*) poteva avere Siena, ec. ec.

" Di poi che'l romore fu chetato, fortemente s' inquirì di chi fosse stato levatore o consentitore a tanto maleficio e romore. E furonne presi una notte in sulle letta loro ben sessanta uomini, e di questi ne furono collati tanti che ne furono impiccati per la gola dieci, tra'quali fu quelli che'l capitano percosse. E tale fu tra gl' impiccati, che forse mai di quello romore non avea udite le novelle. E anche ne furono (*cacciati*) in bando ben quattrocento o più o in quel torno. Ma questa è l' opera di quella città. Gli altri (*si può intendere di que' presi e non impiccati*) stettero parecchie dì in pregione. Niente per questo finiro gli assalimenti crudeli della fiammace (*non ho saputo legger altro*) Siena, nè della crudeltà si ristronsono alquanto i freni scorsi ec. Per ciò che a piuvico consiglio si vinse che di Siena al postutto i poveri scacciati fossono, e che alcuna sovvenenza per amore di Dio più non si facesse loro. Ahi dura terra perchè non t' apristi! ec.

" A la quale cosa grido di tromba uscì e seguì dicendo ch'a pena della persona ogni povero forestieri debbia sgombrare la città da uno al terzo dì. E andarono tutta la familia con bastoni e con pietre duramente percotendoli e cacciandoli fuori delle

porte, non guardando piccolo o grande, femmina o maschio, gravida o non gravida. I quali, così cacciati, a Firenze, come loro fine e indubbioso rimedio e fonte viva di misericordia, ricorsono. Ove furono bene ricevuti e fatto loro assai bene. Ed essi, a Dio rendendo grazie, per quella pregavano divotamente, ec.

" Questa opera bastò dì otto o in quel torno. O sanza dubbio alta e divina eccellenza del sommo fattore, chi può più dire? E tu Firenze, chiamando gli affamati, amici e nemici della tua poca vittualia saziavi, bastandoti solo che a Dio piaceva che del tuo poco abbondassi nella miseria delli afflitti poveri. Ma perciocchè tuttora avviene che chi sa cognoscere per se con figura non sa forse leggere *(trascrivo ciò in una delle stanze assegnate dal march. Tempi alla Società del reciproco insegnamento, e lego nella mia mente i fatti presenti e i passati)* e per più d'infamia a tanto male rapportare, e gloria e onore perpetuo alla mia Firenze soprapporre e aggiugnere, nella presente pittura *(due grandi miniature)* si dimostra più proprio che si può le già scritte cose di Siena e la verace benivolenza verso i poveri della detta nobile città fiorentina ,,.

Con pitture e allora e dopo (come nella cacciata del duca d'Atene, nella defezione di Ridolfo da Camerino, ec. ec.) parlavano al popolo, come sapete, anche quelli che governavano Firenze. E il Biadajuolo ne fa testimonianza nell'altro episodio che dissi, nell'esposizione cioè d'un fatto di Colle, che leggesi sotto la rubrica di giugno, e ch'io recherò in parte come ultimo saggio d'un libro a più riguardi singolare.

" O ingratissima e insensata Colle di Valdelsa *(accozzo per ora alcune frasi staccate)* certo, se io mi posso ben raccordare, tu quella Colle se', i cui fondamenti del sangue fiorentinesco s'intrisono *(nel difenderla contro Siena)*; le cui forze co'denari e collo sforzo de'cittadini Fiorentini *(dai quali era protetta contro Pisa)* sono ite in grandezza, ec. ,, E tu, par che seguiti a dire il nostro Biadajuolo, a così gran benefizii come ti sei mostrata riconoscente? " Fra le altre tue ingratitudini questa si prova così, che pattovito teco per lo Fiorentino, al tempo della già tanto scritta fame e carestia, 4000 moggia di grano, e promesso per soldi 23 lo stajo fiorentino colmo (pesava lo stajo colmo libbre 50 o così in quel torno di 52) del mese d'aprile 1329, e mandato per esso per li Sei della Biada, falsamente con sopraposte bugie il negasti, dicendo cioè che non avevi tanto che a te bastasse e similianti, abbiendolo tu dato per soldi 4 più lo staio celatamente al Pisano, volpe calognosa. E andarono i pisani somieri

carchi alla loro città ; e i tuoi amici , ch' erano degni d' averlo in dono , colle loro bestie non cariche tornarono , e colle sacca vote a Firenze , ec. „.

Indi , dopo alcune invettive , che il buon Biadajuolo , secondo il vezzo de' tempi , rinforza colla supposta etimologia del nome di Colle di Valdelsa , come altre contro Siena (nell'episodio antecedente) alludendo allo stemma di quella città , prosegue : " Per queste inique malizie ec. mossi i Sei della Biada a grande giustizia formarono , con consentimento de' priori e gonfalonieri e tutto il consilio, una inquisizione gravissima contro il capitano di Colle e tiranno di quella (*messer Albizzo di Scolajo de'Tancredi*) e messer Desso suo fratello e contra quello comune , e dipignere feciono nelle case dove i detti Sèi rendono ragione nel modo che più oltre dipinto vedrete ec. „

Fecero cioè dipinger Colle con due porte , dall' una delle quali (da quella che volge verso Firenze) uscivano bestie colle sacca vote , e dall' altra (da quella che volge verso Pisa) ne uscivan altre con sacca più grandi e piene. E questa è la pittura che vedesi, come il buon Biadajuolo accennava pocanzi, copiata nel suo libro. Essa non presenta che alcune figure d'asinaj o vetturali che vogliamo chiamarli colle bestie già dette. Però non è da paragonarsi alle due rappresentanti Siena , onde i poveri vengon cacciati , e Firenze ove sono accolti , e molto meno a quella rappresentante la piazza d' Orsammichele piena di gente d'ogni specie , ufiziali della Biada , soldati colle loro insegne , famigli del potestà , venditori , compratori , in abiti e atteggiamenti diversi. Ben può paragonarsi alle prime due per gli edifizi che in essa si veggono , e direi anche alla terza , se , grazie a quel tabernacolo appoggiato ad un pilastro della Loggia, questa non fosse degna di speciale riguardo , servendo , come osserva il Fineschi , a schiarire un passo malinteso del libro settimo , cap. 154 di Gio. Villani. Se non che , oltre all' essere più conservata dell' altre , anzi freschissima , essa ha il merito di supplire ad un monumento pubblico , il qual fu subito distrutto , ad istanza, come dice il nostro Biadajuolo, degli ambasciadori mandati da Colle a farne le scuse.

" Signori (disser essi , poichè i Sei adirati troncavan loro le parole) ogni persona piccola o grande , a cui parlare non è vietato , può gridare e dire , come a lui pare , e la lingua è sì fatto stromento che rado le si può contastare stando nel suo essere libera , ec. „ E dissero assai bene , poichè ascoltati, benchè recassero scuse assai magre , pur dando con industria oratoria

tutta la colpa a messer lo capitano e a' suoi, aggiugnendo gran cose della saviezza e potenzia de'signori Sei, e terminando umilmente coll' offerirsi per sempre " essi e il *comunello* che li mandava (*riferisco, quasi senz' altra mutazione che della sintassi, le loro parole*), e i signori di quello, a loro in ispezialità obbligati e figliuoli ubbidienti allo comune di Firenze „ ottennero ciò che desideravano.

Nulla di così originale potrei trarre da quel poco di storia, che si frammischia al resto del Diario, il qual forse rimane in tronco non pel fatto dell' autore ma del copiatore, come sembra indicare la chiamata a piè dell' ultima pagina. — Nulla anzi di notabile, se non fosse quel passo, ove, sotto la rubrica di novembre del 1330 si narra " il grandissimo diluvio che allagò tutta la città e il piano di Firenze „ passo che il Fineschi illustra con un codice dell' archivio a cui era preposto, e alcuni versi della Cronaca di Gio. Villani parafrasata da Antonio Pucci fonditor di campane. Or questi versi mi fanno pensare ai molti, con cui per lo più il nostro Biadajuolo esprime per entro al Diario le sue moralità, e de' quali il Fineschi ha dati più saggi. Non credo che abbiate bisogno di vederli per sapere se più s' accostino a quello che il buon Biadajuolo avea ritenuto dell' episodio dell'Ugolino, oppure a quelli della Parafrasi del buon Fonditore, ch' è l' opera (allora inedita) che il Fineschi cercava, quando gli venne innanzi il Diario e qualch'altro codice ora scomparso, quello fra gli altri, di cui una volta vi feci motto, della Storia del Varchi.

M.

Memoria del sig. Schultz sopra la circolazione del sugo nelle piante; *Lettera del sig. prof.* Guglielmo Libri, *al Direttore dell' Antologia.*

Parigi a dì 20 d'Ottobre 1830.

Mi sembra non potere corrispondere alla richiesta ch' ella mi fa, d' inviarle notizie scientifiche da questa città, in miglior modo che dandole conto d' una memoria sopra la circolazione del sugo nelle piante, presentata recentemente all' Accademia delle Scienze di Parigi dal signore Schultz professore di botanica in Berlino, e intorno alla quale il signore Mirbel ha letto, or son pochi giorni, in questa accademia una relazione molto onorevole pel botanico prussiano.

Il nostro Corti trovò il primo nella *Chara* e in altre piante la circolazione del fluido nutritivo; il Fontana quindi confermò quella scoperta, e più recentemente l'Amici la ampliò coll'aiuto del suo mirabile microscopio. Ma benchè circa quaranta specie di piante fossero state considerate da questi egregii osservatori, e benchè il Venturi avesse annunziato che in ogni specie di pianta esisteva una circolazione, la quale in luogo di farsi in tutto l' individuo successivamente, come accade nella maggior parte degli animali, si stabiliva ad un tempo in varie parti della pianta in modo che poi per mezzo di boccucce questi varii sistemi di circolazione comunicavano tra loro; nondimeno le osservazioni dei fisici italiani furono considerate quasi generalmente come anomali, e non come esprimenti una legge universale di natura. Ma il sig. Schultz avendo veduto nel 1820 la circolazione dell' umore vitale nella *Celidonia* si volse con ogni studio a queste indagini, e dopo molte osservazioni, alcune delle quali furono pubbblicate nella Biblioteca universale di Ginevra, pensò di stabilire una teorica della circolazione vegetabile, la quale fu da lui annunziata per lettera all' accademia delle scienze, e quindi più chiaramente a varie persone da lui stesso dimostrata nella breve dimora ch' egli ha fatta in Parigi.

Io sceglierò una sola tra le molte osservazioni dello Schultz, la quale mi sembra sufficiente a indicare come proceda in ogni caso la circolazione degli umori vegetabili. Se tolgasi una parte dell' *epidermide* del *ficus elastica* scoprendone il tessuto *cellulare*, e che si ponga un frammento della *stipula* nell' acqua, vedremo collocando questo frammento sul porta-oggetti d' un microscopio, il sugo correre pei vasi in varie direzioni, e dopo molti avvolgimenti ritornare là donde era partito. Ma benchè questi moti siano prodotti dall' umore vegetabile in contatto coll'acqua, non conviene crederli derivati dall'*Endosmosi* come a primo aspetto potrebbe sembrare; poichè veggiamo quei moti stessi nelle foglie della Celidonia anche attaccate al fusto, e in molte altre piante, onde riputarli dobbiamo un caso particolare della circolazione degli umori vegetabili. Appoggiato a queste prime osservazioni, e proseguendo assiduamente le sue indagini, il sig. Schultz ha creduto potere stabilire un sistema di anatomia botanica, il quale adesso mi sforzerò di riferire brevemente.

In due ordini generali tutte le piante si dividono; nelle *inferiori* e nelle *superiori*. Le prime dette ancora *Axili*, *Agame*, *Acotiledoni* e *Crittogame*, sono interamente formate di tessuto cellulare. Le piante superiori chiamate finora *Xiline*, *Fanerogame*,

Monocotiledoni e *Dicotiledoni*, contengono tessuto cellulare, vasi spirali o trachee le quali si cangiano in legno, e vasi vitali già da lungo tempo conosciuti senza che se ne sapessero gli usi. Affinchè la vegetazione abbia luogo conviene che siavi nella pianta assorbimento e moto interno della linfa, donde nascono l' assimilazione, la circolazione, la nutritura e la *secrezione*. La linfa essendo umore non ancora fatto vegetabile, non può servire immediatamente alla nutritura: essa manca di colore, contiene assai acqua, e sostanze minerali e vegetabili le quali (come il gas acido carbonico e lo zucchero) hanno in se molto ossigene. Ma il sugo vitale o *latex* (spesso confuso coi sughi proprii) contiene poco ossigene e molto carbonio e idrogene: ora è colorito, ora no; quello della Celidonia è giallo, quello del fico e dell' Euforbia è bianco. In questo liquore nuotano molti corpicciuoli organici i quali hanno facoltà motrice diversa dal moto del fluido che li conduce seco: essi facilitano l' osservazione del moto circolare del sugo vitale servendo a determinarne la celerità; ed è per tale circolazione che il *latex* acquista qualità che lo fanno atto alla nutritura.

Le piante *Axili* essendo interamente formate di tessuto cellulare, tutte le funzioni loro vitali si eseguiscono in questo unico organo. Se le cellule sono rotonde, il sugo si muove in circolo; s' elle sono cilindriche, ei sale da una parte e scende dall'altra, per risalire di nuovo. Tale è il moto veduto già dal Corti, dal Fontana e dall' Amici in varie specie di *Chara* e di *Najas*, e quindi osservato nella *Vallisneria* e in altre piante dallo Schultz. Questi lo suppone comune a tutte le piante *Axili*, e lo dice moto di rotazione piuttosto che vera circolazione.

La struttura delle piante *Xiline* è men semplice; secondo lo Schultz esse compongonsi di vasi spirali, di vasi vitali, e di tessuto cellulare; e ciascuno di questi sistemi ha doti speciali. I vasi spirali, che ora rimangono colla forma loro primitiva, ed ora si mostrano a guisa di filamenti legnosi (*fistulae ligneae* del Malpighi) componenti il legno, servono all' assorbimento, al moto della linfa, e all'assimilazione. I vasi vitali formati da canaletti fragili comunicanti tra loro, e di pareti trasparenti, servono alla circolazione. La linfa passando dai vasi spirali nei vitali, cangia natura e diviene sugo vitale (il *latex* dello Schultz); questo circola non rotando nelle medesime cavità come nelle *Axili*, ma passando da un vaso nell' altro e quindi ritornando là donde era partito con vera circolazione (la quale è detta dallo Schultz *ciclosi*) simile a quella che ha luogo negli animali.

Finalmente il tessuto *cellulare*, organo della nutritura e della secrezione, riceve gli umori dopo la circolazione: quivi si elaborano essi nuovamente, alcune cavità del tessuto ricevono gli olii resinosi e i sughi proprii, e quindi si svolge il *cambium* principio d' ogni nuova produzione.

I vasi vitali, e gli spirali non sono egualmente disposti in tutte le piante *Xiline*: nelle *Monocotiledoni* i vasi spirali sono sparsi nel tessuto cellulare e circondati dai vasi vitali; ma nelle *Dicotiledoni* i vasi spirali stanno negli strati legnosi, e i vasi vitali nella corteccia. I nervi e le vene delle foglie, delle *brattee* e delle *stipule*, mostrano le due specie di vasi riunite; ed è in questi organi specialmente che può con facilità osservarsi la circolazione del *Latex*.

Risulta dalle cose dette finora che nelle piante esistono moltissimi sistemi di circolazione comunicanti tra loro. Questa specie di circolazione non ha centro unico di partenza come quella degli animali; ma ciò non sembra stabilire una essenziale diversità. Poichè anche negli animali il moto del cuore non è la sola cagione del correre il sangue per le arterie e per le vene. E veramente scorgiamo una circolazione nell' uovo prima che il cuore del pulcino sia formato; e recenti osservazioni c' insegnano che in varii insetti esiste una circolazione simile a quella delle piante. Oltrechè la circolazione del sangue nemmeno nei *mammiferi* è tutta dovuta all' azione del cuore, ma sembra in parte prodotta (almeno in alcuni vasi del petto) dalla pressione dell' aria.

Il sig. Schultz crede che i due moti di rotazione e di ciclosi debbano trovarsi in tutte le piante, e che possa dedursi da questi principii un sistema naturale d' anatomia botanica. Ma benchè le osservazioni forse non siano abbastanza numerose finora per limitare a due solamente i modi della circolazione dei sughi vegetabili; nondimeno un sistema che offrirebbe il mezzo di riconoscere le piante in ogni stagione dell' anno (e non solamente nel tempo della fioritura come adesso facciamo) sarebbe di grandissimo utile. Per giungere a tal fine mi sembra necessario di studiare la botanica in modo più largo di quello che si è fatto finora, chiamando in aiuto di lei tutte le altre scienze. Onde se, a cagion d' esempio, le pareti de' vasi d' una pianta rifrangono doppiamente la luce, conviene tener conto di questo segno speciale, e con esso distinguere tal pianta dalle altre. In tal guisa la chimica e la fisica hanno servito ai progressi della mineralogia; così le scienze fecondansi a vicenda,

riportando sopra una di esse le forze e li avanzamenti di tutti i rami del sapere. Poichè la scienza è una sola, e dopo averne studiato separatamente ogni parte dobbiamo legarle tra loro e così inoltrarci verso la scoperta del vero. In tal modo i fisici e i botanici italiani ricalcando le orme dei nostri padri potranno stabilire un sistema di anatomia botanica, il quale rendendo immortale quella prima osservazione del nostro Corti servirà a soddisfare, almeno in parte, il principale bisogno d' ogni italiano, la gloria d' Italia.

GUGLIELMO LIBRI.

Dell'arte di dipingere a fuoco sù i vetri delle finestre con figure trasparenti. Memoria di A. FABBRONI, *letta all'Accademia Aretina nell'Adunanza de'* 31 *Maggio* 1830.

L'arte molto antica di fabbricare il vetro dovè presto arricchirsi dei processi per colorirlo, fondendolo con degli ossidi metallici.

È probabile che gli ornati, coi quali Marcello Scauro decorò nell' età di Pompeo il suo Teatro, non consistessero in vetri bianchi e monotoni, ma eccitassero la maraviglia ed il piacere negli spettatori con la varietà delle tinte. Plinio poi ci assicura nel Lib. XXXVI della sua Storia naturale, che a suo tempo le officine vetrarie imitavano la pietra ossidiana ed i vasi murrini, ed erano in grado di preparare del vetro — *totum rubens. . ., aut hyacinthos sapphirosque imitatum, et omnibus aliis coloribus. Nec est* (soggiunge egli) *alia materia sequacior, aut picturae accomodatior.*

Dalla lettura di queste ultime parole spontanea nascerebbe la conclusione, che fin d' allora i palazzi dei potenti fossero abbelliti da vetrate dipinte, come lo furono poi nel medio evo, se i monumenti storici non ci obbligassero a riportare l'uso dei vetri da finestra verso il secolo di Teodosio il Grande, che è il quarto molto inoltrato dell' Era Cristiana. Per lo innanzi chiudevansi le finestre, specialmente dei bagni, con pietre trasparenti ridotte in sottili lamine, e prese dalla classe delle silicee, di quelle da gesso, e dei talchi. Plinio il giovane non avea altra risorsa contro le ingiurie dell' aria; e vuolsi che S. Girolamo sia stato il

primo autore che parli di una delle più semplici, e delle più utili applicazioni del vetro (1).

È forza adunque di riferire l'espressione del naturalista romano o al mosaico, o agli smalti, o alla pittura di utensili vitrei diversi dalle lastre destinate a trasmettere nelle stanze la luce del giorno.

In questa ultima ipotesi il germe dell'arte sarebbe esistito molto prima del suo sviluppo; ed appunto a mostrar la cosa in tale aspetto concorrono i frammenti di vasi dipinti di vetro citati dal Sig. D'Agincourt (2) che appartengono a bicchieri e calici dei primitivi tempi del Cristianesimo.

Comunque sia, fino al XII secolo non si hanno sicuri riscontri di vetrate dipinte. Si è detto che i primi Crociati, colpiti (3) dalla bellezza delle manifatture di questo genere da essi vedute in Magnesia città dell' Asia minore, ne riportassero in Europa il gusto ed il segreto. E può ben credersi che fra tante nuovità da loro trasfuse nelle patrie contrade, nuovi usi, nuove tendenze sociali, nuove malattie, nuove arti, questa pure v'introducessero, o richiamassero in vita.

Tanto il Sig. D' Agincourt (4), quanto il Lanzi (5), fanno menzione di un trattato di Teofilo Monaco: *De omni scientia artis pingendi*, ove l'Autore, il quale visse circa il secolo XII, consacra espressamente un capitolo a ragionare — *De ornatu picturae in vitro*, — e nella introduzione rivolgendosi al lettore gli dice — *Hic invenies quidquid diversorum colorum generibus et mixturis habet Graecia . . . , quidquid in fenestrarum varietate pretiosa diligit Francia.*

Un documento, riportato dallo stesso Sig. D'Agincourt, fa conoscere che Enrico III, il di cui regno in Inghilterra comincia dal 1216, ordinò l'esecuzione di alcune pitture sacre sopra tre vetrate della cappella di S. Giovanni, lo che prova secondo l'Autore " che la pittura sul vetro, già conosciuta in Inghilterra fino
" dal regno del re Giovanni, anteriore di un secolo a quello di
" Enrico III, era sotto quest' ultimo principe divenuta di una
" pratica usuale.

In Germania, in Inghilterra, nelle Fiandre ed in Francia,

(1) S. Girolamo morì nel 420 di G. C.
(2) *Storia dell'Arte ec.* T. VI pag. 29, 30.
(3) *Antologia di Firenze.* Gennajo 1830 pag. 110.
(4) T. IV Op. cit.
(5) *Storia pittorica dell' Italia.* T. I. pag. 178.

si moltiplicarono più estesamente, e più furono perfezionate le opere di questo genere. Anche in Italia, sul principio del secolo XIII, col risorgere della pittura, si viddero vetri istoriati a varj colori nelle finestre delle Chiese; ma il nostro Vasari (6) è costretto a confessare che avanti il Pontificato di Giulio II, innanzi cioè al 1513, mentre i Fiamminghi e i Francesi spiegavano un' insigne abilità nel fissare col fuoco le tinte pittoriche sul vetro, gli artisti Italiani, servendosi di gomme e tempere, avevano la mortificazione di veder consunti i loro lavori dal tempo e dagl' insulti dell' atmosfera, talchè " altro non vi restava (egli „ dice) che il semplice color del vetro. „

Fù il suddetto Papa che invitò a Roma i due religiosi e fratelli, Claudio e Guglielmo da Marcilla, ed essi insegnarono a sostituire le durevoli tinte a fuoco a quelle efimere adoprate in addietro.

Guglielmo venne in seguito a stabilirsi nella nostra città, dove morì nel 1537, dopo avervi lasciato i più bei monumenti del suo sapere. " Arezzo (sono parole del Lanzi loc. cit.) ha „ finestre di tali vetri e nel Duomo, e in S. Francesco, e in „ più altri tempj, tante di numero che può destare invidia ad „ ogni maggior città. „

Non pare che questa esotica industria sopravvivesse lungamente alla sua introduzione. Vasari la encomiava come giunta alla perfezione verso il 1550: poco dopo si trascurava, ed era obliata a segno, che in Arezzo, a Milano ed altrove, si riparavano le rotture di tali vetrate con pezzi di vetro bianco, o uniformemente colorato, o tutto al più erano supplite le lacune da ritocchi a olio o a vernice resinosa.

Allorchè nel cadere del 1827 i Sigg. Gio. Bertini e Luigi Brenta esposero in Milano i loro primi saggi di pittura a fuoco sul vetro, non si esitò a proclamarli per i rigeneratori di un'arte già estinta; e l' I. e R. Gov. Austriaco accordò loro un privilegio d' invenzione (7).

Nè diversi furono i sentimenti svegliati frà noi dalle felici prove dell'istesso genere dovute al nostro concittadino e collega, l'egregio Prof. di pittura Sig. Raimondo Zabagli: prove contemporanee a quelle dei due Milanesi, non guidate dall' imitazione, ma sostenute dall' ingegno proprio e dalla perseveranza, che egli ha

(6) *Vite de' Pittori*. Cap. XXXVII *dell' introduzione*.

(7) *Bibliot. Ital.* Milano 1828 trimestre di Gennajo, Febbrajo e Marzo, pag. 115.

coronate con la ripristinazione della gran vetrata circolare, o rosone del nostro Duomo.

Se per altro la pratica di quest' arte era deperita, non può dirsi che i precetti lo fossero del pari. Per dimostrarlo, non ho che a trascrivere letteralmente alcuni tratti dell' Opera del Vasari che ho già citata, e fare il confronto delle sue descrizioni con i caratteri materiali dei vetri dipinti dal Marcilla.

Nel Cap. 32 dell' Introduzione egli premette che si sceglievano all' uopo vetri colorati nella fabbricazione, ossia nella formazione della pasta vetrosa, ma di tinta chiara, onde non perdessero la loro trasparenza nell' adombrarli di scuro; che vi si disegnavano i contorni, e si procedeva a tagliarli a seconda di quelli. Commessi quindi sopra una tavola i pezzi tagliati "si comincia a dipignere (sono parole dell' Autore) per gli panni
„ l' ombra di quelli, la quale vuol' essere di scaglia di ferro
„ macinata, e di un' altra ruggine che alle cave del ferro si
„ trova, la quale è rossa, ovvero matita rossa e dura macinata;
„ e con queste si ombrano le carni, cangiando quelle col nero
„ e rosso secondo che fà bisogno; ma prima è necessario alle
„ carni velare con quel rosso tutti i vetri, e con quel nero fare
„ il medesimo ai panni, con temperarli con la gomma, a poco
„ a poco dipignendoli ed ombrandoli come stà il cartone. Ed
„ appresso, dipinti ch' e' sono, volendoli dar lumi fieri, si ha
„ un pennello di setole corto e sottile, e con quello si graffiano
„ i vetri in su il lume, e levasi di quel panno che avea dato
„ per tutto il primo colore; e con l' asticciuola del pennello si
„ va lumeggiando i capelli, le barbe, i panni, i casamenti e
„ paesi come tu vuoi. Sono però in questa opera molte difficultà,
„ e chi se ne diletta può mettere varj colori sul vetro, perchè
„ segnando sù un colore rosso un fogliame o cosa minuta, vo-
„ lendo che a fuoco venga colorito d' altro colore, si può squa-
„ mare quel vetro quanto tiene il fogliame, con la punta di un
„ ferro che levi la prima scaglia del vetro, cioè il primo suolo,
„ e non la passi, perchè facendo così rimane il vetro di color
„ bianco, e se gli dà poi quel rosso fatto di più misture, che
„ nel cuocere, mediante lo scorrere, diventa giallo. E questo
„ si può fare su tutti i colori, ma il giallo meglio riesce sul
„ bianco che in altri colori: l' azzurro, a campirlo divien verde
„ nel cuocerlo, perchè il giallo e l'azzurro mescolati fanno color
„ verde. Questo giallo non si dà mai se non dietro, dove non è
„ dipinto, perchè mescolandosi e scorrendo guasterebbe e si me-
„ scolerebbe con quello, il quale, cotto il rosso, rimane sopra

„ grosso, che raschiato via con un ferro vi lascia il giallo. Di-
„ pinti che sono i vetri, vogliono esser messi in una tegghia di
„ ferro con un suolo di cenere stacciata, e calcina cotta mesco-
„ lata; ed a suolo a suolo i vetri parimente distesi, e ricoperti
„ della cenere stessa, e poi posti nel fornello, quale a fuoco
„ lento a poco a poco risaldati, venga a infuocarsi la cenere e
„ i vetri, perchè i colori che vi sono sù, infuocati irruggini-
„ scono, e corrono, e fanno la presa sul vetro. Ed a questo
„ cuocere bisogna usare grandissima diligenza, perchè il troppo
„ fuoco violento li farebbe crepare, ed il poco non li cuocerebbe.
„ Nè si debbono cavare finchè la padella o tegghia dove e' sono,
„ non si veda tutta di fuoco, e la cenere con alcuni saggi so-
„ pra che si vegga quando il colore è scorso. „

Riprende il Vasari lo stesso argomento nella vita di Gugliel-mo da Marcilla (Tom. III) come segue :

" Adoprava Guglielmo solamente di due sorte colori per
„ ombrare quei vetri che voleva che reggessino al fuoco; l'uno
„ fu scaglia di ferro, e l'altra scaglia di rame: quella di ferro
„ nera gli ombrava i panni, i capelli, i casamenti; e l'altra (cioè
„ quella di rame che fà tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai
„ di una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che
„ oggi si chiama *lapis amotica*, che è di color rosso e serve molto
„ per brunire l'oro; e posta prima in un mortajo di bronzo, e
„ poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o di
„ ottone, e temperata a gomma fà divinamente . . . . Quando poi
„ il sopraddetto vetro . . . si vuol fare di color giallo . . . allora
„ si dà, quando si vuol mettere al fuoco appunto per cuocerlo,
„ con un pennello di argento calcinato che è un colore simile
„ al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra
„ il vetro, e fa che scorrendo si attacca penetrando a detto ve-
„ tro, e fa un bellissimo giallo. „

Da questa descrizione, di uno stile, per verità, non troppo lucido, ma pure circostanziata abbastanza ed intelligibile, portiamo lo sguardo sulla materiale manifattura dei vetri antichi dipinti, e riscontreremo messo in pratica tutto ciò che lo scrittore aveva annunziato.

Vedremo primieramente che quelle tinte brillanti, le quali feriscono e dilettano l'occhio, appartengono al fondo proprio delle lastre colorate scelte dal pittore per farvi agire le magiche risorse dell' arte sua. Sia detto con pace dell' eruditissimo Lanzi, egli si lasciò illudere dalle apparenze, o trasportar dalla immaginazione, quando parlando del Marcilla si espresse, che alle bel-

lezze del disegno egli " accoppia tinte che pajono or di smeraldo, „ or rubino, or di orientale zaffiro, e percosse dal sole imitano il „ vario fulgore dell' Iride „. Niun merito ha in queste tinte la tavolozza del pittore, la quale in questa parte tutto deve al fornello del vetrajo. Il rosso, l' azzurro, il verde, il violetto, il giallo-cupo, che lanciano una luce abbagliante dalle parti chiare del quadro, non sono altro che i colori primitivi dei vetri impiegati, ai quali le ombre e le mezze tinte hanno fatto vestir l' aspetto di ricchi panneggiamenti, di magnifici edifizj, di alberi e di fiori che gareggiano con la vivacità della natura.

Gli scuri e le mezze tinte si osservano parimente effettuati col semplice metodo indicato dal Vasari. Non vi è traccia di altre sostanze se non che del protossido di rame, del protossido e dell' ossido rosso di ferro, e dell' ossido di argento, e forse anche di piombo. Queste ultime due calci metalliche sono le sole che, per la loro estrema fusibilità, acquistino una liquefazione nella cottura dei vetri dipinti, scorrano in tale stato sulla loro superficie, e penetrino nella loro sostanza. Le altre materie restano semplicemente agglutinate nell' ammollimento superficiale del vetro; ed abbastanza consolidate con tal mezzo contro l' azione della pioggia, dei raggi solari, ed anche degli acidi, non reggerebbero poi all' attrito di una forte confricazione senza distaccarsi in piccole laminette, o scaglie. Ed ecco il carattere distintivo che separa il genere di pittura in proposito da quelle eseguite sulla porcellana, sulla majolica, e nei lavori di smalto. Qui dappertutto un grado intenso di fuoco fonde, vetrifica, cambia di tinta, immedesima con la materia sottoposta le sostanze coloranti adoprate.

Il grado di cottura dei vetri, dopochè son dipinti, e l' operazione manuale del cuocerli, si corrispondono esattamente nella descrizione del Vasari, e nel fatto. Così parimente il metodo di tagliare i pezzi, e di riunirli insieme.

Si vedono le lastre bianche rese aderenti col calore della fornace alle lastre colorate; quindi desquammate queste con una punta di ferro nei luoghi dove voleasi produrre il più alto effetto del chiaro: e ciò ancora in conformità della prescrizione del biografo dei pittori.

Non può a meno di ravvisarsi, dopo simili considerazioni, che se si è lasciata andar fuor d' uso l' arte pratica di dipingere a fuoco sulle vetrate, non bisogna alla mancanza d' istruzioni

attribuirne la colpa. Vasari avea conservato le regole per mantenerla in vita, e per farla risorgere quando fosse piaciuto agli artisti di occuparsene.

Son lungi nondimeno dal pretendere che il suo risorgimento fosse privo di difficoltà da mettere alla tortura i talenti e la pazienza dello sperimentatore. È facile il credersi maestro alla lettura di un libro nel silenzio del gabinetto, e trovarsi acerbamente deluso frà i fornelli e le preparazioni del laboratorio. L' esperienza sola spiega il vero significato delle teorie, vince o previene gli ostacoli, suggerisce dei compensi o dei miglioramenti. Quegli uomini industriosi e perseveranti, i quali hanno saputo rendersi padroni dell' arte negletta, e ricondurla ad una pratica fortunata, non devono perdere della nostra stima, per avere avuto una guida nei primi lor passi. Questa guida esisteva da circa tre secoli, e niuno prima dei Sigg. Zabagli, Brenta, e Bertini avea voluto o saputo interrogarla.

Lo stato attuale delle chimiche cognizioni permette di sperare che potrebbe facilmente farsi progredire quest' arte al di là del punto a cui la lasciarono gli antichi. Non si tratterebbe che di cimentare alla prova una serie dei belli ossidi metallici che possediamo inoggi, e di facilitare la semi vetrificazione loro con fondenti adattati, come per esempio il borace, gli acidi borico, e fosforico, il silicato di potassa ec.

Anche dai migliori metodi di cui siamo in oggi provveduti per ottenere delle grandi lastre di vetro, e per tagliarle col diamante invece che con la *punta di smeriglio, il ferro rovente e l' acqua*, a forma delle indicazioni del Vasari, ci è dato di procurarsi quadri composti di un minor numero di pezzi, meno frastagliati dai piombi, e con contorni più delicati e regolari. Sarebbe soltanto da desiderarsi, che si facesse uso di lastre colorate aventi una spessezza come quelle degli antichi, e non sottili come le altre che provengono dalle fabbriche di Venezia. le quali non trasmettono se non tinte languide ad una certa distanza.

Nonostante la restaurazione di quest' arte, così elegante nei suoi prodotti, così adattata alla maestà silenziosa delle Chiese, ed anche alle particolari circostanze di qualche uso domestico, nonostante la probabilità di superare i nostri primi Maestri; chi sà se veramente l' età nostra vorrà profittare di tali vantaggi. Forse le difficoltà pratiche e le spese dell' esecuzione, la fragilità naturale del lavoro, il gusto per la luce chiara e abbondante nell' interno degli edifizj cagionarono la decadenza dell' arte:

forse questi stessi motivi si opporranno al suo stabile risorgimento (8).

Io intendo di concludere da questi pochi cenni:

Che negli ultimi tempi della Repubblica Romana, o almeno nei primi dell' Impero, si conosceva l'arte di fabbricare il vetro di tutti i colori, e forse quella di dipingere sugli utensili di questa materia;

Che i primi saggi di pittura sulle vetrate da finestre conviene, secondo i dati storici, riportarli verso il XII secolo dell' Era Cristiana;

Che la pittura a fuoco sù tali vetrate fu introdotta in Italia sul principio del secolo XVI, e quindi trascurata, senza che se ne perdessero le regole;

Che quest' arte si è fatta recentissimamente risorgere nella pratica, e potrebbe farsi progredire ad una perfezione maggiore che nelle opere degli antichi.

Mi è grato poi che questa memoria, sebbene di un' argomento d' arte generico, si rileghi facilmente alla Storia della nostra Cattedrale, così bene sviluppata nelle passate sedute da due dei nostri Colleghi sotto diversi punti di vista.

(8) Posteriormente alla compilazione di questa Memoria, ho letto negli *Ann. di Chim. e Fis. di Parigi*, fascicolo di Giugno 1830 p. 152, che esiste alla manifattura R. di Sèvres una officina di recente formazione ove si pratica la pittura (senza dubbio a fuoco) sopra i vetri da finestre.

Intorno alla Patria di Coluccio Salutati lettera al Direttore dell' Antologia.

Dal momento, che venne alla luce la storia di Lorenzo Pignotti, avrei desiderato di far conoscere, che nel tomo III. saggio secondo, del rinascimento delle lettere e scienze, pagina 131 dell' edizione di Pisa dell' anno 1813, era egli caduto in grave errore col far nascere Coluccio Salutati in Valdelsa; ma confidavo, che altri più diligenti di me, avessero procurato, che fosse corretto quell' articolo di storia patria. Nissuno è comparso: e sei edizioni della medesima istoria hanno ricopiato simile errore.

Per tale oggetto gradirei, che mediante il vostro accreditato Giornale fosse reso palese, che ser Lino Coluccio Salutati, uo-

mo ben cognito per le opere, e per le cariche luminose, sostenute in Roma, in Firenze, ed in Lucca, è nato a Stignano, piccolo, ma nobil castello, situato in una delle più amene collinette della Valdinievole, in Toscana, poco sopra al Borgo a Buggiano per la parte di nord-ovest, e distante poco più di due miglia dalla città di Pescia. All'intorno gli estesi poderi, fertilissimi di olio, grano, ed ottimo vino, sembrano piuttosto ben coltivati giardini, che fondi rustici. Il castello, antichissimo, come lo dimostra la di lui struttura, conserva due porte, molto corrose dal tempo, e dei vecchi vestigi delle mura, che lo racchiudevano. La chiesa maggiore è di una sola navata di buona architettura con cinque altari, ornati da due belle tavole di valore, che una di Giacomo Tais, e l'altra del cav. Curradi, pittor Fiorentino. Nelle pietre angolari del campanile mal si legge un Iscrizione, che fa fede, che nel MCCCCXII ARRIGO DEL LAUREATO MESSER COLUCCIO SALUTATI era PODESTA' DI BUG: cioè Buggiano, altro antichissimo Castello, situato a ponente nel pendio dell' opposta collina, ove nella chiesa di S. Niccolò si conserva la tomba di *Simone Salutati*, e *dei suoi* con iscrizione del 1516, e con stemma gentilizio, esprimente una branca con giglio, e rastro soprapposto. In questo luogo, or reso più bello per la grandiosa villa dell'Illus. Sig. Cav. Sermolli, attuale Presidente del supremo consiglio, abitava uno dei tre Potestà della suddetta valle di Nievole; ma ora per disposizioni sovrane ha trasferita la sede nella terra del Borgo a Buggiano, esercitando giurisdizione civile anche sul popolo di Stignano. Ivi esiste una piccola, ma decente casa ben conservata, che rimane sulla parte sinistra della strada, che conduce alla chiesa di Stignano, venendo dal Borgo suddetto, con busto di pietra, esprimente il Laureato proprietario, murato nella parete esterna di detta casa, che si dice per tradizion popolare, che appartenesse a quel ramo dell' antica e civil famiglia Salutati, da cui è nato Coluccio. Io ne ho calcate le soglie, ed ho inteso che attualmente si possede dalla signora Giuseppa Pagni nei Bastianelli di Pescia; poichè la famiglia Salutati dopo aver dato nel 1450 un vescovo per nome Leonardo alla città di Fiesole, ed un priore alla repubblica fiorentina si estinse, ed ora soltanto si rammenta nei fasti letterari della nostra Toscana.

Debbo anche osservare che il Pignotti nel citato luogo, coll' asserire che la carica di cancelliere della repubblica fiorentina equivale a quella di ministro degli affari esteri, commette un altro sbaglio. A mio parere, il paragone non è molto esatto se-

condo l'idea, che abbiamo presentemente del ministero delle relazioni estere, secondo i sistemi di tutti i governi, ove trovasi stabilito e separato dagli altri questo importante Dipartimento. L'autore della vita di Niccolò Macchiavelli (tomo I, edizione di Firenze del 1782 presso Gaetano Cambiagi) narrando che Macchiavelli, in età di 29 anni, fù preferito fra quattro concorrenti per il posto di cancelliere della seconda cancelleria dei signori in luogo di Alessandro Braccesi, scende a spiegare le ordinarie funzioni di quel posto onorevole. Egli le fa consistere nel carteggio interno ed esterno della repubblica, nel tenere i registri dei consigli, e delle deliberazioni, nei rogiti dei trattati pubblici con gli stati e principi stranieri, ed in altre simili incombenze. Le straordinarie commissioni, le quali trasformavano il cancelliere della signoria in un ministro diplomatico non variavano la natura dell' impiego. Erano delegazioni speciali meritate dalla persona, e non inerenti all' uffizio per sua propria costituzione.

Dovrei finalmente far conoscere, che il nostro istorico, forse anche troppo, parla bassamente delle opere del Salutati; ma per trattare come conviene questo delicato e difficil tema, occorrerebbe un lungo ragionamento da sorpassare i confini, in cui deve essere ristretta una semplice lettera, e però lo lascio ad altri intentato; e solamente fo riflettere, che se le di lui lettere vengon lodate dall' istesso Petrarca, senza parlar di tant' altri, temute grandemente da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, e citate con autorità dall' Accademia della Crusca, debbono contenere dei pregi reali di elocuzione e di stile.

Fra tante di esse, alcune ne sono state raccolte dall' ab. Mehus, e da Giuseppe Rigacci, uomini esperti ed eruditi, e si vedono stampate in due tomi nell' anno 1741 in Firenze, con due prefazioni dei collettori, che a gara si affaticano per mostrare i pregi dello scrittore, e dei suoi scritti.

Prescindendo da tutto questo, ho molta stima e venerazione, per la filosofica storia del Pignotti; anzi dubito, che il primo sbaglio sia nato piuttosto per colpa degli amanuensi, che dello storico; che rapporto al secondo abbia detto ciò per modo di congettura, o di dimostrazione di alcune straordinarie funzioni, che a quel ministro venivano, come sopra ho dimostrato, delegate dal Governo; e in quanto al terzo egli abbia voluto parlare soltanto dei meriti poetici del Salutati, e non di quelli, che a comun sentimento possiede, come scrittore di Epistole familiari.

Sono molti gl' istorici che potrei citare per rettificare il luogo di nascita del Salutati, ma basteranno i seguenti.

Filippo Villani, che fù il primo a scriverne la vita, che si vede pubblicata per la prima volta dall'ab. Mehus, così si esprime: *questi* (Coluccio) *del castello di Pescia di antiqua stirpe detta dei Salutati, di padre chiamato Pierio, di buoni costumi*, e *di prudenza laudabile*. Dopo queste espressioni, l'ab. Mehus, nella nota 3 fatta a tal vita aggiunge: *ex Stignano ut vocatur in cod. MSS. nato in uno ignobile castello di Valdinievole detto Stignano.*

Scipione Ammirato, nelle istorie Fiorentine tomo II parte prima dell' edizione di Firenze dell' anno 1647: Il Pulcinelli nella storia di Pescia alla pag. 363 dell' edizione dell' anno 1654: Il Tiraboschi, nella storia della letteratura Italiana: Tom. V parte seconda, pag 629 dell' edizione di Modena del 1789; e l' Elogio X, del Tomo II della magnifica edizione della serie di Ritratti ed elogi degli uomini illustri Fiorentini, stampata in Firenze nel 1776, per opera dell' Allegrini, ripetono, che Coluccio nacque a Stignano in Valdinievole. A ciò fanno eco anche gli storici francesi; infatti il dizionario istorico degli uomini illustri compilato da una società di letterati, e stampato in Bassano, all' articolo *Colluccio*; e la Biografia universale antica e moderna compilata in Francia da una società di dotti, e stampata a Venezia presso Missiaglia all' Art. *Salutati*, confermano il mio assunto; ma è degna di correzione, anche la suddetta Biografia in quell'articolo, che dice: Itignano invece di Stignano.

Infine, può unirsi a questo *l'Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené*, *Tomo* 3.° *Parigi* 1811 che così si esprime " Coluccio Salutati è nato nel castello di Stignano nella Valdinievole, presso Pescia ".

Dopo tante autorevoli asserzioni di uomini dotti ed eruditi crederò, che gli stampatori correggeranno quell' Art. di storia patria, e così la gioventù non apprenderà il falso per vero, e la Valdinievole avrà la gloria di far sapere che il Salutati è nella schiera di quei tanti personaggi che la resero illustre anche al paragone di qualunque altra classica terra.

Ascrivo intanto a mia fortuna il bene di potermi dire ec.

Firenze 20 Giugno 1830.

Avv. Leonardo Vitelli.

Essai statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes de S. M. le Roi de Sardaigne, en temps de paix, rédigé d'après les observations inédites recueillies par feu M. le Comte Morozzo, par le Docteur JEAN JACQUES BONINO, *ancien médecin des hôpitaux militaires et des armées etc.* Turin, 1830. Imprimerie Royale. Pag. 73 in 4.°

L'eccellentissimo conte Balbo nell'elegante suo elogio del conte Carlo Lovovico Morozzo (1), disse di questo celebre letterato che " tra' primi scrittori di aritmetica politica ei dee tener segnalato luogo, avendo messe insieme con diligenza ed esattezza molte belle osservazioni sopra la mortalità dei soldati e dei carcerati, ed avendone tratte molte utili conseguenze; il quale lavoro, intrapreso, per ciò che riguarda i soldati, nell'anno 1775, e continuato fino al 1791, fu singolarmente gradito dal re Vittorio Amedeo III.° ". Perchè poi il frutto di queste dotte fatiche del Morozzo non andasse totalmente perduto per la scienza, che ha per iscopo principale il miglioramento della vita sociale, il conte Balbo affidò al dottore Bonino i manoscritti ne' quali sono quelle isolate osservazioni, con suggerimento di trarne un corpo di formale dottrina su quell' argomento, prima del Morozzo, non mai stato trattato da altri scrittori di aritmetica politica e di pubblica economia. All' onorevole ufficio corrispose il dottor Bonino presentando il *Saggio*, che annunciamo, alla R. Accademia delle scienze di Torino, che l'onorò de'suoi suffragi, e ne decretò la stampa negli accademici volumi.

Il dottore Bonino divide il suo lavoro in due parti, ciascuna di esse in più capitoli, e questi in paragrafi: seguono sei tavole di mortalità alle quali il testo serve di preparazione, di spiegazione e di commento. Nella prima parte, dopo un' introduzione nella quale è fatta ragione dei manoscritti del Morozzo, e sono accennate le poche cose che in fatto di aritmetica politica videro fin quì la luce con la stampa in Piemonte, il Capo I.° tratta della composizione dell' esercito piemontese dal 1775 al 1791, e vi si parla in distinti paragrafi della fanteria detta d' ordinanza, della cavalleria e dei reggimenti provincia-

(1) Vedi quest' elogio nel Vol. XV delle *Memorie della Società Italiana*, o nel Vol. II della *Biografia medica piemontese*, del dott. *Bonino*. Torino 1828, presso *Bianco*, 8.°

li, del servizio dell' esercito, della leva, delle caserme, degli spedali militari ec. Il Capo II.° intitolato *Détails statistiques*, contiene la sposizione dei principii di aritmetica politica applicata alla mortalità di una popolazione qualunque: e perciocchè, da un mezzo secolo in quà, il miglioramento nella condizione della classe indigente, le pratiche di pulizia, la vaccina, ec. hanno cangiato in meglio le leggi della mortalità, avverte opportunamente il dottor Bonino, doversi aver riguardo all' epoca in cui il Morozzo raccoglieva le sue osservazioni, onde poterne apprezzare con esattezza il risultamento.

Nel Capo III.°, indicate le basi con le quali venne calcolata la vita media dell' uomo soldato, cioè per quel tempo che dura il militare servizio, si procede all' applicazione dei principii di aritmetica politica stabiliti nel capo precedente, alla mortalità dei soldati del Re, sia nazionali, sia stranieri, dedotta dalle osservazioni fatte dal fu conte Morozzo nel surriferito periodo di tempo, e a suo luogo vien dichiarata la ragione delle tavole ond' è accompagnato questo lavoro. E perchè l' argomento maggior pregio ed utilità acquistasse, ai risultamenti della mortalità militare, nel trascelto corso di tempo, il dottor Bonino quelli aggiunse della mortalità della popolazione non militare, in quello stesso periodo d' anni: anzi spingendo egli più oltre questo punto di paragone, venne dimostrando come la mortalità media, la quale dal 1775 al 1791 toccava appena, in Torino, il 3 $\frac{6}{7}$ p. $\frac{0}{0}$ ogni anno; crebbe, dal 1800 al 1813, sino al 6 $\frac{1}{19}$; si mantenne al 4 $\frac{8}{6}$ dal 1814 al 1821; nè calò al 3 $\frac{7}{12}$ che dal 1822 al 1828, nel qual periodo di tempo la mortalità fu a un dipresso eguale a quella del 1775 al 1791.

Il Capo IV.°, Della mortalità ordinaria e della mortalità militare nelle varie stagioni; ed il Capo V.°, Della mortalità della gente d' arme riguardo alle guarnigioni, ed alle varie provincie del Piemonte, contengono osservazioni di fatto, che ci parvero importanti.

La seconda parte di questo *Saggio* è divisa in due soli capitoli. Il primo, cioè il VI.° dell' opera, tratta delle cagioni della maggiore mortalità in tempo di pace. Discorde in ciò dal Morozzo, il quale attribuiva quasi interamente l' osservato eccesso di mortalità all' aere viziato in mal costrutte e troppo anguste caserme, spedali e prigioni militari, il dottor Bonino viene dimostrando, e per quanto ci sembra con buone ragioni, come alla maggiore mortalità de' soldati, la quale veramente è provata dalle annesse tavole, concorrano in grande proporzione

varie altre cagioni che discorre succintamente, o che soltanto accenna. Nel Capo secondo, cioè nel VII.°, sono esposti i principali mezzi che l'Autore crede atti a rimediare a questa troppa mortalità. Non è cotesta una magra enumerazione di mezzi di sanità o di cura, ma una sposizione che ci parve sufficientemente particolareggiata, sparsa di utili avvertenze talora del Morozzo, talvolta del dottor Bonino, il quale attinse a buone fonti la cognizione di che fregiò questa scrittura, avendo egli servito più anni di medico negli ospedali militari e negli eserciti francesi nelle ultime guerre di Germania.

Il dottor Bonino termina la seconda parte di questo suo lavoro riepilogando le conclusioni che già andava deducendo nel fare l'analisi delle diverse tavole, e queste conclusioni sono le seguenti, che noi trascriveremo con le stesse parole dell'Autore.

1.° La composition, l'entretien économique, le mode d'administration et de recrutement de l'armée, n'étant pas les mêmes pour tous les corps de troupes, cette différence en a dû produire une essentielle dans l'éventualité de la mortalité.

2.° En calculant la vie moyenne de l'homme soldat entre 27 et 28 ans, la durée du service militaire de 18 à 58 ans, et la mortalité naturelle de la population ordinaire à 3 $\frac{1}{2}$, et même à 3 $\frac{6}{7}$ p. $\frac{0}{0}$, comme il a été constaté à l'égard de la ville de Turin pour les 17 ans qui se sont écoulés de 1775 à 1791, on a pour résultat, qu'à l'exception des régimens provinciaux, tous ces corps de troupes ont été frappés d'une mortalité plus forte que celle du restant de la population, puisque dans cet espace de temps :

3.° L'infanterie d'ordonance étrangère a perdu le 12 p. $\frac{0}{0}$ réel per an ;

4.° L'infanterie d'ordonnance nationale, le 9 $\frac{1}{2}$;

5.° Le régiment aux Gardes, le 6 $\frac{3}{4}$;

6.° La cavalerie, le 5 $\frac{1}{2}$;

7.° L'artillerie, le 5 $\frac{1}{2}$;

8.° La légion des troupes légères, le 4 $\frac{1}{2}$;

9.° Les régimens provinciaux, le 2.

10.° Il a été constaté qu'en général, là où les casernes, les quartiers et les hôpitaux étaient mauvais, la mortalité y fut aussi plus forte.

11.° Les mois les plus froids ont été les plus meurtiers pour l'infanterie, comme pour la classe la plus misérable de la population ; et les mois les plus chauds, les plus favorables.

12.° Cette cause, à circonstances égales, n'agit pas de même sur la cavalerie.

13.° La mortalité militaire, en temps de paix, est le résultat du concours de plusieurs causes morbifiques, dont les principales sont l'exercice immodéré, et les alternations d'une oisiveté absolue et des plus rudes travaux; le changement brusque de température; l'ivrognerie; le libertinage; l'insalubrité des casernes, des quartiers et des hôpitaux; l'infection atmosphérique de ces différens endroits; la mauvaise administration économique et médicale des hôpitaux; enfin les affections de l'âme tirant leur origine de plusieurs sources.

14.° Les principaux moyens hygiéniques, pour conserver la santé des soldats, sont la fixation de l'âge propre au service militaire, à 20 ans acomplis; l'exercice modéré, mais pas trop interrompu, et les promenades militaires; la propreté personelle du soldat, celle des quartiers et des hôpitaux; le renouvellement fréquent de l'air et la désinfection de ce fluide au moyen des fumigations acido-muriatiques, notamment avec le chlorure de chaux; chez nous, un service sanitaire des hôpitaux militaires et de l'armée, établi sur de meilleures bases; enfin le perfectionnement du moral de la population militaire au moyen de l'instruction et du travail.

15.° Par cet essai, conchiude il dottor Bonino, on aura encore acquis une nouvelle preuve que, loin de sentir l'hypothèse, comme on avait cherché à le faire croire chez nous, la statistique est, au contraire, bien propre à confirmer les principes établis par l'économie politique, et ceux déduits des doctrines physico-chimiques; enfin, et

16.° Que l'administration, l'économie publique elle même, et la médecine doivent attendre de grands secours de l'arithmétique politique.

Altri forse desidererebbe che alla mortalità indicata dal Morozzo, quella si aggiungesse per gli anni posteriori al 1814, dal che ne risulterebbe qualche probabile conclusione sul miglioramento, o sul peggioramento della condizione del soldato in riguardo alla mortalità. Questo è pure il desiderio dell'Autore, il quale sebbene sia questa una cosa più agevole ad essere consigliata che fatta, e forse da non doversi pretendere da un privato, dietro le ricerche già incominciate, nutre la fiducia di poter presentare fra breve tempo all'Accademia il risultamento del suo lavoro comparativo sur un argomento così meritevole dell'attenzione del governo.

Non chiuderemo questo sunto senza accennare le ricerche del dottor Bonino su la mortalità dei carcerati, di cui toccò di volo in una nota alla introduzione: dalle quali ricerche risulta che sur una media annua di 328 individui, ond' era composta la popolazione delle carceri di Torino nel decennio del 1819 al 1828, la mortalità fu minore del 4 p. $\frac{0}{0}$ all' anno. “ Ces faits, que l'on ne saurait révoquer en doute, dice l' autore, parlent d'eux mêmes bien clair et bien haut. Comparez maintenant, soggiunge egli, cette mortalité p. e. avec la mortalité vraiment effrayante de 1 sur 3 dans le dépôt de mendicité de St. Denis, de 1 sur 6 dans les autres dépôts, enfin de 1 sur 23 dans toutes les autres prisons de Paris, et vous n'hésiterez pas à conclure avec moi que, sous ce rapport du moins, les prisons civiles de Turin méritaient peut-être que l'Anglais Cunningham, qui a revu ces prisons en 1826, en eût parlé d'une manière moins désavantageuse dans ses *Notes*, dont il publia la deuxième édition en 1828.

C. X.

Esposizione topografica del viaggio israelitico nel deserto, giustificata con analoghe illustrazioni geografico-critiche morali, del prete Angelo Cagnola, *canonico della cattedrale di Lodi; dedicata a S. Em. Rev.ma il signor cardinale* Zurla. Lodi, dalla tipografia Orcesi, 1829. XI e 231 pagine in 8.° con due mappe geografiche, senza nome d' incisore.

Nel bel principio di questa esposizione crediamo, che debbasi ascrivere ad errore di copista il millesimo di 1571 avanti la nostra era dato all'anno in cui gli eredi di Giacobbe uscirono dall'Egitto, e che si fa quivi concorrere coll'anno 1428 dopo il diluvio. Tutti i cronologhi moderni convengono nel collocare intorno il detto anno 1571 la nascita del condottiero profeta, e per conseguenza circa il 1491 la sua partenza col popolo israelitico da Ramesse; il quale ultimo anno deve, secondo i migliori critici, coincidere coll' anno 857 dopo il diluvio. Ma siamo all'opposto interamente di concerto col signor canonico Cagnola in tutto quello che deduce rispetto al vero sito di Ramesse, che certamente dev'essere stato molto meno distante dalla reggia di Faraone, che non lo credettero l' Ortelio, l' Adricomio, il Calmet, ed altri; mentre siamo persuasi ancora, che quella reggia era senz'altro in Menfi

nell' Egitto centrale, e non in Zoan, o Tani, nel Delta, da dove era cosa impossibile che il vento di ponente avesse potuto affondare nel golfo arabico le locuste dell' ottava piaga d' Egitto (1). Già il dotto inglese *Shaw* avea dimostrato, che Ramesse esisteva poco distante dal sito dell'odierna città del Cairo, e circa sette miglia italiane dal Nilo (2). E quì dobbiamo dolerci, e con noi se ne dorrà certamente ancora il signor Cagnola, del non avere egli avuto tempo, od agio di consultare cotesto classico autore, che nelle geografiche sue osservazioni intorno l' Egitto e l' Arabia petrea, con erudizione profonda, e mirabile acume, ha sciolto i più importanti problemi del pellegrinaggio di cui si tratta (3).

Generalmente parlando la mappa odografica unita al lavoro ch'esaminiamo, ed ove sono tracciate le diverse gite e rigite del viaggio israelitico, ci è sembrata con molto criterio disegnata, come risultamento del testo sacro, ed emendazione di sette altri quadri di anteriori geografi; cioè di Ortelio, di Adricomio, della

(1) V. l' *Esodo*, capo 10 v. 9. Da *Tani* quel medesimo vento avrebbe cacciato cotesti bruchi o nel Mediterraneo, o nel paese dei Filistei, e non mai nel Mare rosso, situato precisamente verso il mezzogiorno.

(2) V. *Travels, or Observations relating to several parts of Barbary, and the Levant*, by Thomas Shaw D. D. *Oxford*, prima edizione 1738 in fol. con carte e figure, e con supplemento *ivi*, 1746 pure in fol., e seconda edizione, 1757 in 4.º pure con carte e figure. La traduzione francese, con note ed emende somministrate dall' autore, fu pubblicata all' Aja nel 1743 in due volumi in 4.º Una nuova edizione inglese, 2 vol. in 8. dev' essere uscita dalle stampe del Murray di Londra circa l' anno 1822. Ma un' altra opera molto importante che pur ci rincresce di non vedere citata dal nostro autore, è quella del portoghese gesuita *Barradas*, pubblicata in Parigi 1620. in fol. in Anversa 1621-1622. quattro volumi pure in folio, ed in Venezia nel 1623, col titoto di *Itinerarium filiorum Israel ex Aegypto in terram repromissionis*. Anche *Campeggio Vitringa*, ed il *Cardinale di San Paolo* hanno pubblicato in latino due *Geografie sacre*, che il nostro autore avrebbe potuto utilmente consultare. La più moderna opera che noi conosciamo in questo proposito, è un libro eruditissimo pubblicato in inglese dal vivente sig. Enrico *Lacey*, sotto il titolo di *The principal events in the life of Moses, and in the journey of the Israelites from Egypt to Canaan*, *Londra* 1815 in 8.

(3) *Shaw* credeva anzi positivamente, che Ramesse era nel luogo identico dove siede in oggi la città capitale dell' Egitto, opinione che coincide in tutto con quella del sig. Canonico Cagnola, comecchè egli non l' abbia formalmente messa in chiaro. È però stato poco felice lo *Shaw* nelle sue investigazioni intorno il sito di *Cades* nel deserto di Zin, poichè infine conchiuse dovere quella stazione essere nel luogo medesimo di *Cades-Barne* situato alle falde del monte dell'Amorreo, in sui confini della terra promessa; opinione che non ha per se altro che la nuda somiglianza del primo nome.

storia universale d'una società di letterati inglesi, di Roberto di Vaugondy, del Calmet nel dizionario biblico, e nell'atlante di esso stampato nel 1822 in Venezia, e finalmente del sig. conte Lascases nel suo famoso atlante di Lesage. Alle quali mappe dal nostro autore esposte in una tavola separata, sarebbonsi potute aggiungere molte altre, spezialmente alcune unite a diverse edizioni della Bibbia in lingua tedesca, inglese, ed altre volgari moderne. Ma come di molte stazioni non s' incontra più neppur l'ombra dei nomi nella geografia odierna, così sarà quivi sempre un largo campo per le conghietture. Quelle però del sig. canonico Cagnola sono la maggior parte plausibilissime, e potranno, con qualche temperazione, servire a collocar sovra basi meno dubbiose, cotesti punti finquì molto incerti della biblica geografia. Così, verbigrazia, mentre noi approviamo l' avere egli segnata la dimora di Jetro sulla sponda occidentale del seno elanitico, non possiamo essere con lui quando le dà il nome di *Madian*, altro paese d' onde quel suocero di Mosè traeva la sua origine, ma che ai tempi di lui, come a quelli di Plinio, e di Abulfeda esisteva certamente sul lido orientale dell'odierno *Bahhr-el-Accaba* o mare di *Acba* (4). Lodiamo peraltro, senza eccezione, l'avvertenza del nostro autore di delineare separati i due bracci di mare che nel fondo dividono quel seno in due ingolfature appartate, l' una cioè di *Hhailat*, ovvero *Ailat*, ch' è l' antica *Eloth*, od *Elana*, e l' altra di *Acba*, ch' è l' antica *Ezionghebe*r, poi dai romani detta Berenice e dagli odierni arabi *Cala'at-el-Accaba* o sia castello di *Acba*; a differenza di molti autori di carte modernissime, come il Reinecke, l'Arrowsmith, il Lapie, il Vander-Maelen, ed altri che le confusero, o, come direbbe il nostro autore, le *compenetrarono*, in una sola, nominandola ora d'*Aila*, ora d'*Acba*, e talvolta coll' uno, e l' altro nome insieme.

Ma veniamo al punto più interessante del viaggio, al tanto celebre passaggio del Mar rosso a piedi asciutti in mezzo alle onde. Traducendo per esteso uno squarcio non breve della storia universale dei letterati inglesi, il sig. canonico Cagnola si è quivi risparmiata la fatica di difendere, con argomenti suoi proprii, la verità del miracolo. Noi non ci faremo in alcun modo ad appugnarlo, posciachè non vi ha dubbio che nello stato attuale

(4) V. *Géographie ancienne sacrée et profane*, par M. Gibrat, prêtre de la doctrine chrétienne: *Carcassona* e *Parigi*, 1790 quattro volumi in 12.° t. 3 p. 219 e 220.

del fondo di quel golfo, nulla fuorchè il braccio dell'Onnipotente, potesse salvare in quel frangente l'eredità d'Israelle. Il nome di *Phihahhiroth* o *Pi-hahhiroth* nelle sacre pagine dato al luogo dove si operò cotesto miracolo, si rintraccia ancora oggi in quello d'un vecchio castello situato più verso il nord-este, e che tuttavia chiamasi *Hagerot*, nome che in arabo ha quasi lo stesso significato dell'ebraica voce *Hahhiroth*, cioè, *luogo d'ogni intorno chiuso da rupi*; e si sa che la sillaba *phi* o *pi*, che nel testo ebraico sta comunemente distaccato da *Hahhiroth*, ed è anche del tutto ommesso nel verso 8 del capo 33 dei Numeri, indicava, nell'antica lingua degli egizii, l'articolo da noi detto definito, come il fa sempre nell'odierna lingua dei cofti (5). Ora in faccia precisamente di quel castello di *Hagerot* s'incontra un banco od alzamento di rena che, coll'andare dei secoli, ha separato dal rimanente del golfo arabico un vasto bacino, il di cui fondo, inferiore molto alle più basse maree del golfo, presenta tutti gli indizii dell'essere stato anticamente coperto dalle acque. Senza invalidare il miracolo, nè scemarne il mistero, si può credere, e le tradizioni conformi dei cofti, e degli arabi del paese (6) confermano, che fu per questo guado che passarono salvi gli israeliti, ed ove, poco dopo, furono sprofondati nel mare gli egizii che li inseguivano. E poco mancò nell'anno 1799 che il generale Bonaparte, nel suo ritorno da *Ojun-Musa*, o fontane di Mosè, volendo nelle vicinanze di Sues, valicare il mare a guado colla marea montante, non vi perdesse la vita con tutto il suo seguito, non ostante che avesse per guide alcuni indigeni pratici del luogo. Contuttociò, il grande numero degli israeliti che dovettero, entro uno spazio di tempo ristrettissimo, fare con Mosè cotesto maraviglioso passaggio, sarà sempre lo scoglio contro il quale s'infrangeranno tutte le spiegazioni in fuori del miracolo,

(5) V. *Mémoire sur les tribus arabes des déserts et de l'Egypte*; par M. Du-Bois-Aymé, *Fuligno*, 1810 in 8. Così *rama* nell'antico linguaggio egizio significava un *alto monumento*, e coll'articolo definito si pronunziava *pirama*, cioè *il monumento alto*, ovvero *eccelso*, donde venne a noi il nome di *piramide*. Molti però credono la sillaba *phi* o *pi* significare semplicemente le proposizioni locali *innanzi*, *in faccia*, *dirimpetto*, ec. onde *Pi-Hahhiroth* vorrebbe dire, come nella Vulgata, *è regione Hahhiroth*, dinanzi, o dirimpetto a *Hahhiroth*. Si osserva però che la Vulgata dice: *è regione Phihhahhiroth*.

(6) Essi chiamano sempre quel luogo col nome di *Tiah Beni Israil*, cioè via, o cammino dei figli d'Israele, e *Badia'* caso nuovo, ed inudito, a cagione del miracolo quivi operato. Cfr. Shaw, *loc. cit.* p. 346 ed 1738.

non potendosi ammettere, che quel numero sia dallo storico sacro stato esagerato (7).

La settima stazione al *Jam Suf*, o sia mar dei giunchi, antico nome ebraico del golfo arabico, o del suo seno Ierapoolitico, e la decima nona di *Ceelatha* o *Chehelatha*, presso l'odierna montagna di *Hailas*, ci sembrano molto bene indicate; ma siamo d'avviso, che la prima debba corrispondere più esattamente all'odierno *Hammam* o Bagno di Faraone, al norte del grado 29 di latitudine. Troppo lungi per altro ci condurrebbe l'esame anche il più conciso delle stazioni più importanti a rintracciarsi, ma generalmente dal nostro Autore con molto acume, e nitore determinate; sendo egli assai felicemente riuscito a conciliare le apparenti discrepanze dell'itinerario, contenuto nel capo trigesimo terzo dei Numeri, colla relazione distesa del viaggio descritto nell' Esodo. Potrebbe per avventura parere a taluni prolissa alquanto, e poco utile, la discussione che ha per oggetto di provare, che Cades, stazione trentesima terza, nel deserto Zin, poco distante dal seno elanitico, fosse luogo tutt' affatto distinto da Cades-Barne, altro territorio mentovato nella stazione decima quinta, e situato molto più a borea, presso il monte dell' Amorreo, al settentrione dell' Idumea e del deserto di Faran. Il quale deserto si chiama dagli arabi odierni col nome di *Tieh* o *Tiet Beni Jsrael*, che, come già si è osservato, vuol dire ad un tempo *via*, *giravolta*, e *deserto* de' figli d' Israello. Una porzione del monte di *Te*, *Ti*, o *Teh*, all' occidente di quel deserto, si denomina tuttavia *El-Firân* o sia il *Feran*; e la vallata che separa quel monte da quello di Oreb, e dal golfo arabico verso il capo Gehan, ritiene anche presentemente il nome di *Vadi-Faran*.

Una sola parola aggiungeremo in proposito del famoso monte *Sinai*, ed è che lodiamo sinceramente la discrezione del nostro Autore, nel non essersi egli ingolfato a confutare quanto da di-

(7) A questo proposito avrebbe il signor canonico Cagnola potuto, con molto frutto, consultare un opuscolo del celebre medico tedesco Gian-Giacomo *Baier* intitolato: *Dissertatio mathematica ad Exod. XIV de questione*: *An tempore transitus Israelitarum per Mare rubrum fuerit ordinarius refluxus aut detumescentia?* La *Geographia Sacra* di Samuele *Bochart*, e l'opera dell' eruditissimo orientalista *Michaelis* pubblicata col titolo di *Spicilegium Geographiae Hebraeorum sacrae post Bochartum*, Gottinga, 1769 e 1780 due volumi in picciolo 4.°, erano pure autorità, che avrebbono fornito il nostro Autore di notizie, ed argomenti d'infinito valore. Non parlo dei lavori di *Bellermann*, di *Tollesson*, e di altri, perchè scritti, e pubblicati in idiomi poco studiati nel mezzodì dell' Europa.

versi autori è stato scritto, anche ultimamente, per ispiegare ancora colla fisica, e colla meteorologia gli avvenimenti portentosi, che succedettero colà nel corso delle cinquanta settimane che vi rimase accampata l' eredità d' Israello (8).

Lo stile di questo libro è qual si conviene ad un modesto scrittore, religioso, ed amante della verità, più che di studiati, e pomposi ornamenti d' elocuzione. Ma certi modi suoi di dire, ed alcuni vocaboli o di nuovo conio, o non felicemente adattati, non incontreranno forse il plauso di coloro, che dell' italiana favella *il più bel fiore colgono.* In quanto alla carta geografica del viaggio diremo, colle parole dello stesso Autore, che " rappre-,, sentando ella l' Arabia dei tempi di Mosè, e non quella dei ,, nostri giorni, non è fatta per l' economo viaggiatore, di cui ,, anche la differenza d' un miglio potrebbe assai volte recare ,, gran difetto; ma piuttosto è tracciata pei giovanetti applicati ,, agli studii della Religione, ai quali giova assaissimo il potersi ,, avvicinare al punto geografico, anche senza un' esattezza ed ,, una precisione assoluta. ,,

J. G. H.

(8) Nell' opera dello *Shaw* trovasi una descrizione, ed un disegno della famosa roccia di *Massa* o *Meriba*, che sempre esiste, e conserva l' antichissimo suo nome, senza veruna ingiuria nè del tempo, nè degli avvenimenti. *Thevenot, Copin* e *Monconys* l' avevano prima di *Shaw* veduta, e descritta; *Seetzen, Burckhardt*, ed altri moderni viaggiatori l' hanno ancora ritrovata nel medesimo stato.

Intorno alle istituzioni Longobardiche.
Lettera al Direttore dell' Antologia.

Pregiatissimo Signore.

Nel fascicolo 117 dell' Antologia trovo, nell' articolo dettato dal sig. Avv. Capei intorno alle memorie contenute nel 33.° volume degli atti della nostra reale Accademia delle Scienze, l'esame di una mia lezione sopra le istituzioni longobardiche in Italia. — Il modo cortesissimo, con che il lodato estensore di questo esame si fa a ragionare della mia dissertazione mi toglierebbe non che ogni motivo, ogni desiderio di rispondere alle sue osservazioni, nè aggiungerei parola, se non fosse che, trattandosi di considerazioni affatto generali per me proposte ed a guisa di

prospetto preliminare a una istoria, ho dovuto tralasciare in esse molte parti che mi sono parute meno importanti, ristrignere parecchie discussioni, abbreviare molti giudizi. Siffatte ommissioni, oltre a quelle che nel mio lavoro saranno trascorse per solo difetto e contro ogni mio volere, potrebbero indurre facilmente altri in errore sul proposito mio e sull' aspetto, in che io penso che debbano ravvisarsi alcuni fra gl' istituti di quel popolo conquistatore. Mi fo quindi lecito di esporle poche altre considerazioni perchè servano non già di risposta all' articolo, ma di schiarimento alla mia lezione, e lascio a lei, mio riveritissimo signore, intieramente libero d' inserirla nell' applaudito suo giornale, o di farne quell' altro uso che meglio le parrà opportuno.

Comincerò dall' avvertire che il mio pensiero, se non fosse poi stato interrotto da studi diversi, si era di pubblicare a seguito della prima due altre lezioni, la seconda cioè, che avrebbe dato ragguaglio delle leggi longobardiche secondo le varie loro principali diramazioni, la terza, che si sarebbe aggirata nel descrivere la religione, le regole d' amministrazione pubblica, le arti ed i costumi dei longobardi, e sempre colla scorta dei soli documenti contemporanei al vero regno dei longobardi, vale a dire che non scendessero più in qua della calata dei franchi; ed è in questa ultima lezione che mi pareva doversi parlare della divisione delle terre ordinata dai longobardi ed accennata dal Varnefrido con parole soggette ad ambigua interpretazione.

Posto per base che si riconosca la simultanea esistenza delle due leggi, la longobarda e la romana, per gli uomini delle due nazioni che vivevano sotto lo scettro di uno stesso re, gravissima quistione diventa quella del modo dell' applicare tali leggi alle liti de' sudditi respettivi, onde si viene a cercare della distinzione dei giudici. Accenno qui in termini ipotetici l' esistenza delle due leggi per non entrare nell' ardua controversia, che ancora si potrebbe levare a questo proposito, e perchè, credendo io, che conquistatori e conquistati serbassero leggi diverse sull' istessa terra non posso dilungarmi dall' ammettere la conseguenza di un ammesso principio.

Ora conviene premettere un fatto negativo ed è, che per quanti documenti finor si conoscano dei veri tempi longobardici, non mai si è trovato in essi menzione di un *Romano* rivestito di carica pubblica. Ma la facoltà di vivere secondo la legge propria ci si appresenta espressamente consegnata nelle leggi dei longobardi, primieramente nella legge ultima di Rotari, dove questo re pone il principio di diritto pubblico, che i forestieri

dovessero, entrando sul territorio dei longobardi, osservare le leggi dei medesimi, tranne avessero dalla pietà reale ottenuto il privilegio di vivere secondo le loro leggi particolari. Di poi Liutprando ed infine Lotario promulgarono ordini speciali consentanei a questi principii e riguardanti specialmente a' romani.

O adunque si vuole intendere che i conquistatori non ripugnassero ad affidare l'amministrazione della giustizia a gente non accomunata ad essi nei diritti politici, e si dovrà dire che per ogni specie di nazione che venisse a far soggiorno nel territorio longobardo si dessero giudici propri, e ciò non poteva succedere senza gravissime difficoltà; o si crede che ai soli e veri longobardi si commettesse l' uficio di giudice, ed in quel caso non si può evitare la difficoltà dello spiegare come un longobardo, rozzo, altiero, inesperto delle lettere e degli usi latini potesse decidere le liti secondo le regole di una legge per lui troppo mal conosciuta. Quest' ultimo ostacolo tuttavia si scema d' assai a mio credere, ove pur si rammenti quanto brevi fossero allora le notizie rimaste della giurisprudenza romana, le quali potevansi ritenere anche da persone non consumate negli esercizi forensi. Pongasi mente altresì che i longobardi fino dal primo secolo dopo la loro venuta avevano fatto studio di lingua e di cose latine, come ne somministrano prova irrefragabile le leggi dell'istesso Rotari, nelle quali s'era frammista molta parte di memorie romane, così bene illustrate dal Savigny nel capo XIV della sua Storia del diritto romano al medio evo.

Nell' ambiguità pertanto di queste due ipotesi, valendomi della libertà che mi lasciava l'assoluto silenzio della storia, ho tolto a far osservare che affatto insussistente non sarebbe stata l' opinione che giudici longobardi applicassero leggi romane. Non ho peraltro asserito che così svanissero i dubbi che a tale spiegazione resistono, e non mi feci neppure ad accennare tutte le altre ipotesi che si potrebbero proporre sopra questo argomento, fralle quali non mi sembra da disprezzare quella di supporre, che l' applicazione di tutte le leggi non longobarde sul territorio longobardico si facesse in via di volontaria giuridizione da arbitri scelti dai litiganti medesimi.

Per quanto possa a molti soddisfar l' opinione tratta dal Savigny, di supplire cioè alle incertezze collo stabilire, che il giudice longobardo seco avesse nei giudizi assessori o schiavini romani, i quali pronunciassero sopra le cause ventilanti secondo la loro legge, i quali assessori poi venissero scelti tra gli arimanni, a me sembra molto arrischiato il seguirla per le tre se-

guenti considerazioni. — Primieramente per non iscorgersi indizio veruno dell'esistenza di questi assessori, durante la vera dominazione longobardica, sotto cui non apparisce mai traccia di tribunal collegiale; in secondo luogo per non essere plausibile la conseguenza tratta dall' uficio degli schiavini, mentre la significazione di questo nome non ci s'appresenta certa e precisa, come avrebbe dovuto esserlo anche per analogia cogli altri ufizi pubblici dei longobardi, che si trovano definiti nelle leggi loro, e come è facile lo scorgere presso il Savigny al capo IV della mentovata istoria, e presso il Brunetti a facce 315 del codice diplomatico toscano. — In ultimo perchè la classe degli arimanni era una parte eletta del popolo longobardo, tutta d' origine settentrionale come lo dimostra l' indole istessa del nome, e supporre che vi fossero arimanni romani non mi parrebbe diverso dal credere che vi fossero decurioni longobardi.

E parlando degli arimanni ho trovato necessario il distinguerli dai semplici liberi ovvero *ful-freal*, perchè questa distinzione surge da molti capi delle leggi longobarde, perchè ufizi speciali si veggono commessi agli arimanni e non a' soli liberi, e perchè l' ordine civile dei longobardi si componeva di varie classi di persone libere come baroni, arimanni (cui parmi rispondere il nome latino-barbaro di esercitali) *ful-freal* ed *aldii*. Questi ultimi io non ho ardito paragonare assolutamente ai liberti, perchè, sebbene non godenti di pienissimo esercizio di libertà, non mi sembrano da confondere con que' veri liberti, di che parlano le leggi longobardiche. La voce *Aldii* non venne mai, a parer mio, così sagacemente definita come dal conte Cesare Balbo, il quale nel capo 33 del secondo libro delle sue istorie d'Italia, conghietturò il nome d'aldii non altro significare che tenitori o posseditor di tenute, e darsi particolarmente a quelli che le tenevano altrui obbligate quasi a livello, e crede, che, se non tutti gli aldii, almeno i più, fossero degli antichi italiani, e forse i posseditori antichi di quel terzo delle terre, passato ai barbari, cui allude il luogo di Paolo Diacono, che ho indicato di sopra.

Così io penso, che varie distinzioni di classi erano tra i sudditi longobardi, le quali non vogliono confondersi, quando nelle leggi vengono con nomi diversi appellate; e tengo per fermo, che un diligente esame sulla varietà di queste classi del popolo varrà meglio d' ogni altra indagine a diradar le tenebre che cuoprono il punto più essenziale della polizia longobarda, cioè la ragione delle relazioni tra longobardi e latini. — Queste

istesse distinzioni, delle quali mi pare essere stato molto sollecito nella mia lezione, provano essersi per me riconosciuto che i longobardi ritennero gradazioni sociali. Non ebbero eglino nobiltà all' uso romano, ma speciali dignità di classi e d' uomini: serbarono insomma gli antichi istituti germanici, e nei loro *fedeli* si rinvengono le glorie di quelle compagnie, che al dir di Tacito erano, *in pace decus, in bello praesidium*.

Io porto opinione che i longobardi abbiano tenuto più severo contegno rispetto a'nuovi loro sudditi, che non quello che aveva serbato nella primitiva costituzione romana il popolo dei patrizi verso la plebe. Se consultiamo le dotte parole del Niebuhr (*Storia Romana*, tomo II, *del comune e delle tribù plebee*), i plebei erano non solamente riconosciuti per uomini liberi, ma ancora per indigeni, il che nel luogo addotto, suona quanto paesani. Essi erano al par degli altri protetti contro gli stranieri, avevano parte nel diritto comune, potevano acquistar terre, avevano loro leggi e tribunali, nelle guerre militavano, e solo non potevano aspirare al governo, che stava ristretto nelle famiglie *gentes*. Non mi sembra però che questa fosse condizione uguale a quella dei vinti latini, che mai non ebbero parte nel gius comune co' longobardi; se ottennero leggi, e, forse tribunali, si fu per tolleranza, furono spogliati del terzo dei loro beni, e considerati quali tributari dei vincitori. Bensì mi pare assai più adatto a spiegarne l' intento dei longobardi quel luogo di Plutarco (*dei detti memorabili dei Lacedemoni*) dove loda il largo ozio, che Licurgo aveva procacciato ai suoi cittadini, ponendo a loro servizio gl' iloti, che coltivavano per certa mercede le terre. — E non molto diversa fu a mio credere la condizione dei latini sotto i longobardi, massimamente se si vuol seguire l'opportunissima congettura del conte Balbo.

La stessa cura di sempre tenersi tra le mani il governo, fu la cagione per cui i Longobardi non mai pensarono di dar sede nelle loro politiche adunanze ai vescovi ed ai prelati, i quali, non essendo agli occhi loro se non soli ministri di religione disgiunti affatto dalle temporali faccende, non potevano entrare in quella che oggidì chiamerebbesi *omogeneità* del governo. Questa era una esclusione di per se manifesta, ove non si voglia credere che l' intervento de' sacerdoti sia uno tra gli elementi sostanziali e necessari d' ogni governo civile.

Mi gioverà notare per ultimo, che io, non che disferenziare affatto i giudici dai conti ho all'incontro accennato nella mia lezione, che la congettura, che i nomi dei conti e dei giudici suonas-

sero lo stesso *mi pareva fondata, sebbene non potesse ridursi a certezza* per difetto di documenti, dove si parli espressamente di conti.

Queste sono le cose, che io desiderava aggiungere alle mie prime considerazioni, nè più oltre me ne farò a parlare. Ma veramente mi gode l' animo nel vedere prossimi ad essere adempiuti i voti che io manifestai dettando or sono quasi cinque anni quella mia lezione, e tra i lodevolissimi studi che molti impiegano in questa parte d' antichità io penso pure, che se l'oscurità della storia politica dei Longobardi potrà essere rischiarata per felicità d' ingegno, per assiduità di studi, e per valore di documenti, lo sarà senza dubbio nell'opera promessa, e con sì grande desiderio aspettata, da Carlo Troya.

Gradisca, riveritissimo signor mio, gli atti della mia stima, e dell' anticipata mia riconoscenza, e mi creda sempre co' più sinceri sentimenti d' ossequio.

Di Torino, a' 15 di Novembre 1830.

Suo devotiss. ed obbligatiss. Servitore
Federigo Sclopis.

RIVISTA LETTERARIA.

In osca epigrammata nonnulla, commentarium XI Raymundi Guarini. Neapoli 1830. in 8.°

Il sig. Guarini è letterato di molta dottrina e di molto ingegno, ed assai si conosce della lingua greca, della latina e di que' dialetti dell' antica Italia, che sebbene pervenuti a nostra notizia in iscarso numero di voci, pure si manifestano di relazione strettissima tra loro. Nè chi si ponga a studiargli con animo tranquillo, e del vero unicamente bramoso, potrà tenere altra sentenza. Vide il Lanzi sagacemente questa relazione e ne fu sicurissimo insegnatore (1). Va il

1) Vollero alcuni allontanarsi dalle sue massime; ma paiono riusciti vani i loro sforzi. Fu tra questi il celebre Pignotti; ma ben presto ei s'accorse d'aver errato. Ne fo io pubblica testimonianza, non potendola fare l' applaudita sua storia, che egli non ebbe tempo di emendare. Gentile e cortese, com' era, e persuaso che anche dai mediocri possa talora aversi alcun buon suggerimento, volle quasi a forza darmi in esame la parte della detta sua storia, che riguarda gli Etruschi, facendomi comando di riferirgliene con ischiettezza e con libertà. Ubbidii pienamente adducendogli quelle ragioni per cui io credeva di non dovere abbracciare i suoi pensamenti. *Sono anch' io*, mi rispose, *d' accordo con*

sig. Guarini per la via regia aperta dal celebre uomo, e conferma le dottrine di lui con prove tratte da monumenti, o nuovi, o con più cura esaminati. Nè voglio già dir con questo, che tutto ch' ei dice, debba aversi per dimostrato. Ciò affermando parlerei a grazia, e offenderei lui stesso che alcune delle molte cose ch' ei scrive, non sa tenerle che in conto di congetture, e talor anche di meri indovinamenti. Nè altro altri far potrebbe in tanta povertà di materiali. Rimane però sempre a lui vera lode pel metodo che adopera, ch' è quello di cercare per mezzo delle note cose il valor delle incognite: ciò che il conduce spesso a buoni risultamenti.

Fa al Lanzi il Guarini una importantissima correzione rispetto alla lettera D, che esso Lanzi vuole *esclusa da ogni italico alfabeto fuorchè dal volsco* (2). Ricorre eziandio nell'osco; ed è fatto chiaro dalle iscrizioni di questa lingua, che il Guarini reca ed interpreta, da quella della medaglia d' Aquilonia del Samnio, in che si legge ACVDVNIAD (3), e da questo passo di Festo: *Meddix apud Oscos nomen magistratus est. Ennius;* summus ibi capitur meddix, occiditur alter. Nè può dirsi che la voce *meddix* sia da Ennio ridotta ad ortografia latina, trovandosi tal quale in più iscrizioni osche; sicchè in niun modo possa ammettersi il parere del Lanzi. Fece a lui gabbo, e pur ad altri, la forma di questo D, che è prossima a quella della R (ᑫ) e che si adopera tutte e tre le volte nella parola *deded* ch' è per *dedit*, e che si legge ripetutamente in iscrizione osca pubblicata, sono due anni, dal benemerito canonico Andrea de Iorio nel suo bel libro: *Plan de Pompei* (4), e interpretata ingegnosamente dal Guarini nell' operetta, di che ora si parla.

Il passo di Festo e il verso d' Ennio recato da lui ne invitano a far osservazione su quello che vi nota il Dacier. *Melius medix*, scrive egli, *quod propius accedit ad graecum μέδων regnator. In versu Ennii lego* unus *pro* summus . . . . *Postrema littera vocis* Ennius *adhaesit voci* unus, sunus; *unde postea factum* summus. *Et ita rescribendum probat vox* alter. Ma nè l'un pensamento può ammettersi, nè l' altro. Quando nelle iscrizioni osche è il nome di quel sommo magistrato, sempre vi si legge con doppio *d*. È poi chiaro ugualmente che il *summus* non può mutarsi in *unus*. Il *summus meddix d' Ennio* è lo stesso che il *meddix*

voi, e conosco bene d'aver errato in non voler seguire le massime del Lanzi. Vi rimedierò però presto riscrivendo a sua sentenza quel tratto della mia storia. Ma glie lo impedì il colpo apopletico, che lo colse di lì a poco, il quale grandemente indebolì le forze del suo perspicacissimo intelletto, riducendolo adagio adagio a quella quasi stupidezza, ch' egli avea deplorato nell' insigne Perelli in iscriverne il bellissimo elogio.

(2) Saggio di lingua etrusca tom. I pag. 61 della 2 ediz.

(3) V. Sestini class. general. ed. 2 pag. 13, tab. 1 n. 63.

(4) Pag. 125 tav. 4 n. 5.

tuticus di alcune iscrizioni osche e di tre passi di Livio (5), l' ultimo dei quali dice: *Meddixtuticus, qui summus magistratus apud Campanos, eo anno* (541 di Roma) *Seppius Lesius erat, loco obscuro, tenuique fortuna ortus.* Questo e gli altri passi di Livio dimostrano bene che un solo era il *meddixtuticus:* e se por si voglian essi a confronto col verso d' Ennio, si dovrà tenere, che due avessero il titolo di *meddix* e che sol uno si chiamasse *meddixtuticus*, che quegli era cui apparteneva il supremo comando espresso nella voce *tuticus*; che presso a poco vale lo stesso che il *totus* dei latini, il *toticu* dei Volsci, il *tutc* degli Umbri, e il *tuthines* degli Etruschi. L' *alter* poi si adopera quando di due si parla, senza bisogno che il preceda la voce *unus*.

Non ignoro che il celebre monsignor Rosini credette nella sua dissertazione isagocica, essere stati due i *meddixtutici*, e che il seguì il sig. Furlanetto nella sua terza ed importantissima edizione del Forcellini, scrivendo: *apparet geminum fuisse magistratum, quorum alter alternatim imperium haberet in bello, ut Romae consules.* Nacque nei due dotti uomini questa opinione dal leggere nell' osca epigrafe, che incomincia *Herentateis sum*, e che molti hanno illustrata, tra' quali il Lanzi e il Guarini: *L. Labeo, L. Aquilius meddixtutici.* Ma nell'iscrizione è *meddiss tubtics*, che non può ridursi che a *meddix tubticus.* Il perchè opino io come il Guarini, che legge *L. Slabius* (6) *L.* (Filius) *Aquilius meddix tubticus.* Fo poi plauso a lui medesimo anche per aver pensato a riunire in un sol corpo molte iscrizioni della lingua osca, e vorrei che questo, ed in ogni estensione, si facesse sì riguardo a quelle delle altre dell' antica Italia, e sì rispetto ai varii generi dell' antichità figurata: contento anche se questi diversi monumenti si pubblicassero senz' alcuna spiegazione, purchè esattamente. Così la via si appianerebbe ai confronti, dai quali viene gran luce alle dottrine archeologiche.

G. B. Zannoni.

De antiquitate et varia Capyciorum fortuna. Iosephus Capicius-Latro senior Tarentinorum pontifex hoc opus pubblici iuris feci anno aetatis meae LXXXVI. Neapoli 1830 in 4.°

Manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria: sono parole che Tullio fa dire al maggior Catone nel suo bel dialogo della vecchiezza, nel quale è novero di non pochi Greci e Romani che finirono loro lunghi studii colla lunga lor vita senza dolersi mai dell' età grave, perchè di necessità di natura, cui dai savii uomini deesi sempre volentieri obbedire; e nel quale esso Catone nel suo anno ottantaquattresimo ha tra mano il libro settimo delle *Origini*, raccoglie

(5) V. lib. 23, cap. 35; lib. 24, c. 19; e lib. 26, c. 6.
(6) *Slabiis* nell'originale; che bene si riduce a *Labeo*, ridondando spesso la S in queste lingue e nell' antico latino.

ogni monumento dell' antichità, pone in iscritto le cause illustri da se in avanti difese, tratta il diritto degli auguri, dei pontefici e il civile, si adopera a pro degli amici, va spesso in senato recandovi cose molto e lungamente pensate. *Quae si exsequi nequirem*, dice egli nel resto del veramente filosofico passo di Tullio, *tamen me lectulus oblectaret meus ea ipsa cogitantem, quae iam agere non possem: sed ut possim, facit acta vita. Semper enim in his studiis, laboribusque viventi non intelligitur quando obrepat senectus. Ita sensim sine sensu aetas senescit; nec subito frangitur, sed diuturnitate extinguitur.*

Non voglio già io paragonare il vecchio Capece-Latro al vecchio Catone: ma sì dire, che con ingegno e saper non comune ne ha egli uguale il coraggio e la tranquillità della mente. Inteso fino dai primi anni ai miti studii delle lettere, delle quali è stato, ed è pur ora, caldissimo ed efficacissimo protettore, non si è lasciato vincer dagli anni; ma sibbene ha combattuto e combatte contro la vecchiezza, come si usa far contro i morbi, tenendosi sempre in quell' esercizio, che è quasi olio infuso nell' animo, che il mantien vivo ancora in vecchiezza.

La verità dell' asserzione comprovata è dal libro, che incominciato appena negli anni prossimamente decorsi, ha avuto ora suo compimento. È in esso tanta franchezza di dettatura, e tanta copia ed evidenza di ragioni, che se alcuno in leggendolo pensi sempre all' età gravissima dell' autore pel desiderio di trovarvene i segni, s' affatichi in vano nella cura scortese. Gli dà subietto un documento storico del 1009, che è questo: *Nos Oligamus Stella dux etc. Ginellus Capycius, Baldaxar Iunanus, et Burrus Brancacius consules magnificae civitatis Neapolis; quae in praesentia est in magna penuria tritici, olei, casei et hordei; promittimus quibuscumque salmariis vallis beneventanae, Avellini et aliorum locorum, qui venerabili in Christo patri Mundo praesuli beneventano subiecti sunt, pro qualibet salma farinae vel tritici tarenos duos; pro qualibet salma hordei tarenum unum; pro qualibet salma olei et casei tarenos tres, qui ipsis introitu portarum solventur ultra pretium, quod pro illis rebus accipient. Et ideo vobis venerabili antistiti praesentes scripsimus ut civitati nostrae gratum faciatis; ad vocem praeconis bandire faciatis per omnes terras vobis obedientes quod vobis promittimus et ratum habebimus. Data Neap. die XI maii, tert. indic. sedente Sanctis. Papa nostro Sergio IV.* Dal qual documento arguisce prima l' autor nostro, che Ginello Capece, e gli altri con lui nominati, i quali erano consoli di Napoli nel principio del secolo XI, non dovessero appartenere a famiglie allora nascenti, ma sì ad illustri d' alcun tempo innanzi; e passa quindi alla difesa del documento medesimo, della cui autenticità s' è per alcuni dubitato. Attesta il Marchisio di averlo veduto in mano di Pomponio Leto, che fu raccoglitor diligentissimo d' antichità, e che nè può credersi falsario, nè sì imperito da tener per vera una scrittura falsata. Ne fa altresì testimonianza Bruto Capece scrivendo: *Dei Capeci è assai bella memoria quella di Ginello console di Napoli nel mille e nove in*

uno stromento scritto di lettere longobarde, attestato da molti autori, il quale riserbasi nell' archivio di S. Sebastiano in Napoli. Nè si meravigli il mio lettore, dice il Capece-Latro, ch'io non ne abbia fatto ricerca. *Nemo ignorat Archivorum nostrorum depraedationem. Anno enim* 1807 *partem hanc regni Iosepho Napoleone occupante religiosorùm ordinum abolitione decreta, archivorum omnium collectio in generali archivo reposita fuit. Immensa illa chartarum copia usque adhuc in obscuro iacet loco, et nonnisi magnis laboribus et diuturno tempore pretiosam illam neapolitanae historiae congeriem pristino decori restitutam videbimus.* L' arcivescovo Mondo poi nominato nel documento e tralasciato dall' Ughelli, si assicura mercè d' una breve storia cronologica, che serbasi manoscritta nell' archivio arcivescovile di Benevento, e in che si legge: *Mundus archiepiscopus beneventanus ac sipontinus IV, floruit anno domini MIX;* ed è noto che Sergio IV sedè sulla cattedra di S. Pietro dal 1009 al 1012.

L'istorico Giulio Cesare Capacio dubitò in vano del documento, non dovendo desiderare le particolarità dei diplomi in uno scritto che non è diploma, ma semplice lettera. Nemmeno ha forza l' opposizione d' Alessandro de Meo, il quale pensa ne' suoi annali critici diplomatici, che se i consoli di Napoli avessero scritto questa lettera, si vedrebb'essa indiritta al duca di Benevento, e non già all'arcivescovo Mondo. Non avvertì egli che nel rammemorato anno 1009 Pandolfo II duca di Benevento governava il principato di Capua. Nell' assenza di lui, dice il Capece-Latro, dovè esser Mondo il governatore di Benevento, e soggiugne sulla fede del Poggio: *eodem fere modo Sergio Neapolis duce absente Athanasius eiusdem civitatis episcopus ducatum usurpavit.* Nel qual luogo afforza l'autenticità del documento con un passo di Lupo Protospata, il quale scrive al detto anno 1009: *cecidit maxima nix, ex quo siccaverunt arbores olivae et volatilia mortuasunt.* Quindi la carestia di Napoli, che mosse i consoli a scrivere la già recata lettera all'arcivescovo di Benevento.

Obiettano alcuni altri critici i cognomi dei consoli del documento, dicendo, non esser quelli in uso nel principio del secolo undecimo. Ma diversamente sentono il Mabillon, il Muratori ed altri ugualmente periti delle cose diplomatiche. Scrive il Muratori: *Alcun poco nel secolo X, più nell'undecimo, e in gran copia nel dodicesimo si dilatò e fissò l'uso dei cognomi.*

Compiuta la difesa del documento scende l' autore a dar conto di que' Capece, che furon cari al primo Federigo, al secondo, a Manfredi e a Corradino; fa parola dei loro varii cognomi, come Minutolo, Cibo, Tomacelli ec. mostrando che gli ebbero o dalla patria, o da luogo signoreggiato da loro, o da alcun difetto del corpo. Così Capece-Latro è Capece d'Alatri; e lo prova una carta serbata nell'Archivio di Sessa, in che tal *Giovanni Capece d'Elatro* è compratore di un fondo.

Di poi si dà luogo ai passi degli scrittori siciliani, in che è onore-

vole memoria dei Capece, tra'quali massimamente rifulge quel Corrado, che regnando Manfredi e Corradino fu vicerè di Sicilia, e che sì a questo serbò la fede, che le parti non seguì mai del vincitore Angioino, ma intrepido si lasciò da lui trascinare al supplizio. Nè già si recano solo i memorati passi, ma allegansi anche autorità di archivii, onde con bel criterio sono emendati non lievi falli d'altri scrittori.

Seguono le iscrizioni sepolcrali dei Capece; e compiesi il libro colla ristampa di una lettera del cardinal Bembo a Scipione Capece, in lode del suo poema lucreziano *de principiis rerum*; col favorevole giudizio che pur dette di questa poesia Paolo Manuzio; e con due luoghi del Boccaccio; relativo l'uno ad Arrighetto Capece, e l'altro a Ricciardo Minutulo, cognome d'un ramo dei Capece, siccome è detto di sopra.

Credo ben fatto di chiudere il breve articolo con queste parole del nostro autore, che egli premette all'operetta e che io volentierissimo ho lette: *Recentiores Capycii dum maiorum suorum laudes, ornamenta et gloriam spectant*, *seipsos excitent impellantque ad pares honores consequendos*, *non solum avitae illius amplitudinis iure quodam haereditario*, *sed propria virtute honestisque moribus*.... Nam si quid in nobilitate bonum *inquit Boethius*, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a maiorum virtute degenerent. Nè certo vi degenera lo scrittore di questo libro.

G. B. Zannoni.

Odi, Sermoni e Prose di C. Temidio Gellert. *Versione dal Tedesco di* Cammillo de' Tonelli *Patrizio tirolese*, *I. e R. Segretario del Circolo di Trento*; *col testo delle poesie a fronte. Vol. V. Caratteri morali*, *Odi e Sermoni*; *pag.* 156. — *Vol. VI. Carattere morale. Odi e Sermoni*, *con ammaestramenti di un padre ec. pag.* 180. — Trento Stamp. Monauni 1830. Prezzo di tutti i VI Vol. L. austr. 10, 64.

Dei metri lirici italiani.

Questi due volumetti contengono oltre all' odi delle quali abbiam parlato altra volta, i caratteri morali, che tengono di quelli del La-Bruyere, ma con meno malizia, con meno acume, e con più di sapiente carità e di virtuoso candore; e i Sermoni, che sanno dell' Oraziano, ma con men pungolo anch'essi, e con direzione più morale e più pia. Ed è la virtù che dona a questi scritti di Gellert la principale bellezza. Una verità sempre sublime, sempre feconda, esposta con quella delicatezza che viene da un cuore esercitato a praticarne le più forti dottrine e a sentirne gl'influssi più soavi, tien vece assai volte delle immagini ardite, degli affetti veementi, delle invenzioni, de' voli. Non havvi forse in questa raccolta composizione che meriti il nome di straordinariamente bella: ma non ve n' ha una che non contenga parole e pensieri d' aurea semplicità, di più che poetica dolcezza, di più che fantastica leggiadria. Oh ne contasse molti l' Italia di cosiffatti Poeti!

Sien grazie dunque al sig. Tonelli che ha voluto con questa traduzione arricchire le lettere nostre. E se alle cose morali di Gellert egli penserà un giorno ad aggiungere quelle favole dove più originale apparisce il genio di lui senza mai dar nello strano, farà dono a molti gratissimo. Ma per meglio renderne il concetto e l'espressione, noi lo consiglieremmo a tradurre, come già fece le odi, anco le favole in prosa.

Un' osservazione ci si permetta sui metri da Gellert adoprati. Troviamo in essi molta e lodevole varietà : pregio a cui gl' italiani poeti d'oggidì non pongono, a quel che pare, gran cura. Vi troviamo per esempio il verso più lungo e il più breve alternamente rimati, come, per imitare Orazio, tentava Labindo ; e troviamo versi brevi rimati a due a due, come il Frugoni ed altri fecero anche tra noi, ma con l'avvertenza di chiudere ad ogni quattro versi il periodo, e farne una stanza. Da questa stessa avvertenza di chiudere ad ogni otto versi alternamente rimati la strofa, risulta un metro che può dirsi diverso dagli altri simili, e che somiglia all' ultim' inno del nostro Manzoni. È singolare in Gellert, e certo non imitabile dagl'italiani quella strofa composta d'un quinario, d'un settenario, d'un endecasillabo, e d'un ottonario ; ma l'uso di ravvicinare versi di varia misura (oltre al settenario) lo troviamo già nel Chiabrera e in altri dipoi ; e potrebbero forse tentarsene applicazioni più varie. Non so quale effetto avrebbe in italiano una saffica composta di due versi che rimano fra loro, e del quinario che rima col precedente : ma io ne trovo un esempio in G. B. Costanzo, nipote d'Angelo il cinquecentista ben noto ; esempio mediocrissimo, è vero, quanto a poesia, ma non ispiacevole affatto quanto a suono, se non fosse il soverchio affollar delle rime. In Gellert si trova ancora quel metro che i Francesi hanno comunissimo, che fu già usato dal Rolli, e che il Manzoni trasportò nel primo coro dell' Adelchi: i due versi rimati tra loro, il terzo col sesto, e il quarto ed il quinto rimati tra loro del pari. Si trova un altro molto simile a quello dal Chiabrera adoprato nella Canzonetta *Di quel mar la bella calma*, e da altri anacreontici spesso ; se non che Gellert comincia da due ottonarii che rimano insieme, viene a un settenario, poi a due quadernarii rimati tra loro, e chiude con un settenario rimato col terzo, par suo. Ed è singolare quell' altro ove due settenarii sono frapposti a due di otto sillabe, e con altri tre di otto sillabe si chiude la stanza. Così la strofa di otto versi indicata di sopra, viene in Gellert ad acquistare varietà dalla varia disposizione delle rime : quando cioè alterne sono le quattro prime, e delle ultime quattro il primo verso rima col quarto, il secondo col terzo. Trovo per ultimo in Gellert un metro ch' è quasi il medesimo di quello del nostro Chiabrera, dove a due versi brevi succede un settenario, e rima con altro settenario alla fine della strofetta : se non che i quattro intermedii sono quadernarii nel Gellert, nel Chiabrera quinarii.

La violetta
Che in sull'erbetta

Apre al mattin novella,
Dì non è cosa,
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Certo i Poeti italiani non han punto bisogno di cercar modelli di melodia tra'tedeschi: tanto più che, com' ho dimostrato, i loro antecessori offrono ad essi begli esempi di piacevole varietà. Ma giovano talvolta i confronti, non foss' altro ad emulazione: e giovano tanto più che al dì d'oggi a noi par di vedere in Italia una grande monotonia e povertà nella scelta de'metri. All'innovatore più felice, il Manzoni, tenner dietro già troppi seguaci, alcuni pochi felicissimi, altri tali che in altro non dimostrano di saperlo imitare se non se nella forma de'metri. Rammentiamo che i lirici più chiari dello scorso secolo, il Parini, il Monti, Labindo, il Frugoni stesso (che noi siamo ben lungi dal disprezzare) amaron tutti ne'metri la maggior possibile varietà: che il Chiabrera poi l'amò fino al capriccio; che i trecentisti e i quattrocentisti n'erano meno schivi che oggidì noi non siamo. Io son lungi dall'approvare la greca divisione della strofa, dell' antistrofa, e dell'Epodo, o come il Minturno le chiamò *Volta, Rivolta* e *Stanza*: ma certo a me pare che quella ineguaglianza di metro nelle tre parti valesse a rompere non poco la monotonia della Lirica: della Lirica, dico, a cui meno che ad altro genere è lecito parere monotona. E in queste strofe ed antistrofe il Menzini non trova punto sconvenevole accoppiare il quinario all' endecasillabo; nè nelle anacreontiche il Chiabrera l' endecasillabo al settenario, al quadernario ed all' ottonario, nel modo seguente:

Già tornano le chiome agl' arboscelli
Che il verno dispogliò;
Ed affrettasi il corso de' ruscelli
Che il gelo raffrenò.
Già tra l' aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L' alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinando.

E non è egli forse un allegro metro ed originale quel brindisi del Maffei?

Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Seggiamo allegramente;
Beviam tranquillamente:
Ci pensi il creditor.

E quelle brevi antiche ballate del secolo XIV, quelle laude alquanto irregolari di metro del sec. XV, meritan forse d' essere disprezzate? Noi

non insistiam tanto su questa de'metri, se non perchè crediamo e vediamo col fatto che la povertà e monotonia de' metri s' accoppia troppo sovente alla povertà o all'imitazione soverchia delle idee, e della maniera, dell'onda poetica. Per esempio io non so se la continua assuetudine de'metri lunghi abbia sbandito da noi quella poesia anacreontica, quella lirica svelta e viva, e rapida quasi lampo, della quale in Anacreonte, in Saffo, in Orazio abbiamo sì amabili esempi. Una composizione lirica che non abbia le sue dodici strofe almeno, ai poeti moderni parrebbe un indizio di sterilità, un embrione, un aborto. Per dir vero, la colpa è in parte nella natura della civiltà moderna un po' troppo metodica e sistematica. Nol vediamo noi nel sonetto, stromento veramente procustéo, le cui quattro rime furono alla lirica quello che sono le tre unità alla drammatica? E l' amico de' componimenti brevi o per inerzia o per affetto o per gusto, il buon Vittorelli, non s'è egli pensato di ridurli tutti quasi al numero di sedici settenari? E non ha egli trovato subito de' seguaci?

K. X. Y.

Opere varie del co. PROSPERO BALBO, *Ministro di Stato, Presidente della R. A. delle Scienze, pubblicate dal N. U. L.* CIBRARIO. Torino 1830. A spese di G. P. Pic, libraio dell'Accademia Vol. I p. 324.

Chi sia il co. Prospero Balbo, non è bisogno di dirlo all' Italia: ma nelle notizie biografiche che di lui si leggono in fronte al volume, stese dal ch. sig. Cibrario, si potrà riconoscere più da vicino in questo leale ministro, in quest'uomo dottissimo una viva imagine dell'antico sapere e del senno italiano.

Gli opuscoli nel primo volume contenuti sono: un transunto degli atti dell'Accademia di Torino per l' anno 1788 e pel 1789; dove le scoperte e gli esperimenti d' uomini chiarissimi sono esposte con singolare chiarezza, dove l'onore di molte idee felici è rivendicato all'Italia sopra l' invaditrice ambizione di più fortunati stranieri; dove fra le altre cose è da rileggere l' articolo riguardante il cianometro di Saussure, il quale raffrontato alle recenti osservazioni dell'illustre Leopoldo Nobili, potrà farsi germe a nuovi pensieri, e forse a novelle scoperte: — la Vita di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, comandante delle artiglierie e luogotenente generale, i cui classici lavori intorno all'artiglieria riscossero le lodi e l' ammirazione di tutta l' Europa; e quì l' autore si ferma a dare quasi l' estratto delle due opere principali di lui, ne numera anco le inedite, delle quali alcune sono in sua mano; e finisce con un elenco d' autori che scrissero intorno alle proprietà della polvere da fuoco, annotando rettamente che " quasi tutte le bibliografie delle scienze moderne, se sono compilate per ordine istorico, debbono cominciare da' nomi italiani ,,: — la vita di Lodovico Morozzo, fisico distinto, e " tra' primi scrittori d' aritmetica politica in Piemonte, che mise insieme con diligenza ed esattezza molte belle osservazioni sopra la mortalità de'soldati e de'carcerati; e ne trasse molte utili con-

seguenze ,, ; delle cui opere inedite , se se n'ha a giudicare da'titoli che il sig. co. Balbo registra , ve n' avrebbe più d' una assai degna della luce o per intero o per estratto almeno (1): — un parere intorno alla conservazione de' grani , a cui segue uno scritto dell' ab. di Caluso sopra lo stesso argomento , dove si troverà la proposta di quel metodo di conservazione che oggidì si conosce in Francia sotto il nome di *Silos*, acciocchè l'Italia potesse dire d' aver anco in ciò prevenute le altre nazioni: — due rapporti accademici concernenti all'arte di trar la seta da'bozzoli , stesi con singolare chiarezza e precisione di stile , e filosofica proprietà ; se non che, come nota l'egregio A., dal 1790 in poi l' arte della seta e in questa e in altre parti ha già fatti non pochi progressi : finalmente un discorso riguardante il quesito dall' Accademia posto e da varii concorrenti trattato nel 1791 : " sui mezzi da provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete , qualora questa classe d' uomini così utile al Piemonte viene ridotta all' indigenza per mancanza di lavoro cagionata da scarsezza di seta. ,, Ognun vede che questo problema cade anche dopo quarant'anni di tempo, e cadrà sempre , se le cose durano a questo modo, mirabilmente opportuno : ora tanto più , che per riparare al languore del commercio e delle arti, un ministero, una camera si pensano di gettare trenta milioni ; esempio che quando pur fosse in questa occasione straordinaria di qualche utilità, non meriterebbe però meno d' essere additato come pericoloso e funesto. Chi volesse conoscere le ragioni di ciò , legga l' eccellente discorso detto dal sig. co. Roy nella camera dei Pari , allorchè questa materia vi fu , due mesi or sono , discussa.

Il sig. co. Balbo , dopo avere con rara previdenza accennata l'utilità che in simili mali potrebbe recare la fondazione d' una cassa di risparmio , allora proposta da un autore francese , espone ed esamina i varii progetti all'Accademia presentati. Altri proponeva una piccola contribuzione annua da pagarsi da' padroni del filatoio , e da accumularsi per l' anno della necessità il qual non suole cadere d' ordinario che tre volte in un secolo: altri alla piccola contribuzione de'padroni aggiungeva una tenue ritenzione sul salario degli stessi operai; altri del denaro dagli operai ritenuto lasciava ad essi la libera proprietà e l' annuo frutto , tranne la somma corrispondente alla strettissima necessità degli anni calamitosi : e questo ai più parrà forse il più sano consiglio , se si accoppi a quell'altro ch' è ormai verità sacrosanta , della piena libertà del commercio. Altri " volgendo e rivolgendo il quesito , ha mostrato come riducesi al problema generale di prevenire la mendicità ,, : altri del denaro risparmiato pensarono a trarre profitto coll' istituzione d' un banco. L'argomento è degnissimo delle meditazioni dell' uomo di stato e del saggio : e le casse di rispar-

(1) In un numero recente della *Gazzetta Piemontese* troviamo annunziata la pubblicazione d' una di queste statistiche Memorie del Co. Morozzo , dovuta all' opera di un suo lodato concittadino.

mio, le quali per nostra sorte si vengono a poco a poco anco in Italia moltiplicando, non bastano a recare tutti gli effetti che paiono necessarii ad ottenere un sì benefico intento. Al qual proposito ci sia permesso recare un bel passo dello scritto del qual ragioniamo:
" Nè più acconciamente potea mostrarsi qual bene s'arrechi all' artigiano coll'abitudine dell'economia, di quello che sperimentalmente ,, ha fatto l' autore in una fabbrica da lui diretta, di quattrocento ,, operai. Incominciò persuadendoli di provvedere con insensibile ritenzione in una bussola a certa festa che con gravissimo loro incomodo ,, erano usi di solennizzare. Ricorrendone il giorno, stupirono di trovare non solo la somma sufficiente ma un soprappiù, che fu loro ,, distribuito. Animato da questo primo tentativo il benefico direttore ,, passò gradatamente a provvederli in simil guisa d'ogni loro bisogno. ,, Sì poco costa sovente al ricco il procurare il bene de' poveri; e sì ,, grande in queste materie s'ottiene il vantaggio d' ogni sottile attenzione. Narra l'A. d' averlo provato grandissimo col solo cambiare il ,, giorno di pagamento, dal sabbato al martedì, togliendo in questo ,, modo la facilità di sciupare alla festa il danaro esatto nella vigilia; ,, ed invece somministrando il modo d' impiegarlo utilmente in giorno ,, di mercato con lasciar loro in tal giorno un po'di tempo per farsi ,, le opportune provvisioni. Non è sempre la previdenza che manchi ,, all'operaio; ma gli manca il sapere e'l potere cavar profitto dalla sua ,, previdenza medesima. Allontanarlo dalle occasioni d'inutile spesa, ,, presentargli quelle d' economia vantaggiosa, istruirlo de' mezzi a ciò ,, convenienti, è questa l'ottima maniera d' assicurarne la felicità ,,.
Oh se molti fra' direttori e fra' padroni di grandi e di piccoli stabilimenti comprendessero l'importanza de' loro doveri e l' utilità inestimabile dell' adempirli! Oh se l'esercizio delle arti e del commercio incominciasse ad essere considerato non come un mezzo materiale di arricchire del sudore e della imprevidenza altrui, ma come un ricambio d' uffizi, come un vincolo di fratellanza, come uno stromento di comune ben essere, come un mezzo di nobile reciproca indipendenza, come un' educazione progressiva dell' uomo e del cittadino! Affrettiamone il tempo co' nostri voti, colle nostre raccomandazioni; e chi lo può, con l' esempio.

Non possiamo dar fine a quest' articolo senza rendere all' illustre uomo la lode dovuta alla molta cura ch' egli pose alla purezza della lingua e alla correzione dello stile, sin da quando l'Accademia di Torino non ammetteva negli atti suoi altra lingua che la francese, ed egli, giovane e solo, contrastava con nobile esempio alla consuedine d' uomini grandi per dottrina e per fama. Il sig. co. Balbo, cittadino vero anco nelle piccole considerazioni di filologia, ha mostrato di conoscere l' indole e i destini avvenire del paese in cui nacque, e del quale egli è la delizia e l'ornamento.

X.

Le donne più celebri della santa nazione. Conversazioni Storico-Sacro-Morali dell'Ab. Eriprando Giuliari *Veronese. Edizione accresciuta d' un ragionamento sulla creazione.* Milano, Silvestri 1830. Pag. 298. Prezzo L. Ital. 2, 61.

Questo Ab. Giuliari dal signor Gamba è nominato in un suo lodevolissimo discorso sulla Biografia Parigina, letto all'Ateneo di Venezia, e inserito nel Giornale delle Provincie venete, giornale che con pochissimi numeri s' è già collocato in degnissimo luogo, mercè le cure del valente Bianchetti.

L' Autore ho voluto riguardare principalmente il suo tema come un' occasione di morali precetti, sempre utili e sempre saggi. Il libro è indirizzato più specialmente alle donne: e di libri simili è grande, più ch' altrove, in Italia il bisogno. Peccato che l' autore abbia sempre voluto parlare alle dame. Se nelle sue conversazioni avesse trovato luogo, o con un pretesto o con altro, qualche considerazione intorno all' educazione e allo stato delle donne non nobili e non ricche, sarebbe cresciuta al lavoro utilità, senza scemare bellezza. Ma son così rari i libri che si propongono un fine più direttamente morale che letterario, e in que' pochi è così rara a rincontrarsi la coltura dello stile con la rettitudine e la dignità delle idee, che noi non possiamo condannare l' egregio veronese, se, lasciando da un canto i germi di poesia nuova e di erudizione pellegrina che il suo tema gli offriva, egli ha voluto star contento alle parti di moralista assennato. Molti passi potremmo citare dell' opera sua, dove la filosofia religiosa, scevra d' ogni odioso eccesso, e la morale mansueta ed affabile sono ornate da un linguaggio dignitoso e piacente. La naturalezza, rarissimo pregio e difficile, v' è quasi sempre: e rade volte è sacrificata alla cura del numero. Il quale è limpido, scorrevole, pieno, e tiene non so che del ciceroniano, che appaga l' orecchio, e aggiunge grazia alle idee. Questo del numero è pregio che nelle provincie venete, io osservava costante, (e anche troppo) sin ne'predicatori meno che mediocri: dove nella Lombardia non mi venne fatto di vederne se non che rari gli esempi anco negli scrittori più colti: sia metodo d' educazione, sia difetto della pronunzia, sia disposizione organica derivante da diversità delle razze.

K. X. Y.

Monumenti di Pittura e Scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio. Mantova 1830 presso i Fratelli Negretti editori. Fasc. VIII a XII.

Rimunerati di mertata lode gli illustri Signori di Mantova, che danno opera a pubblicare, e dichiarare i monumenti di pittura e scultura che adornano quella cospicua città, proseguono la loro bella im-

presa, ed ora fanno dono all' Italia di altri cinque fascicoli di sì erudito e splendido lavoro. Siccome abbiamo fatto degli altri, daremo qui un breve cenno, anche di questi ultimi.

Fascicolo 8.° Contiene un dipinto a fresco di Giulio Romano in casa Biondi; e il monumento di Alessandro Andreosi prudentissimo giureconsulto.

Sul dipinto facilmente entriamo noi pure nella sentenza degli espositori, non rappresentare esso Arianna, ma alcun concetto allegorico: tuttavia non sapremmo adottare essere ivi personificata la Prudenza e la Sconsigliatezza, ma piuttosto saremmo del parere aversi voluta nella donna sedente sullo scoglio in atto di molta dignità figurare essa Mantova. Vedesi il dipintore aver qui servito all' adulazione riferendo ad un momento della storia patria, in cui la città siasi ritrovata in alcun pericolo significato nella tempesta: ed ecco che per buon destino i suoi nemici rimangono sommersi ne' flutti, mentre gli amici suoi dalla parte serena muovono ad essa, e con tanta securtà, che sono anche indulgenti al riposo. La stessa condizione di Mantova, città fortissima, e come inespugnabile, ha suggerito questo capriccio al dipintore, esprimendo, che mentre sono travolti nella fortuna quelli che la vorriano mandare al fondo, essa, e gli amici suoi riposano tranquillamente.

Fascicolo 9.° Comprende il sopraporto di casa Mozzarelli, opera diligente di ornato: un quadro di Palma il vecchio: e la necrologia di Luigi Bustafa incisore mantovano.

In quanto alla tavola del Palma, che rappresenta la Nostra Donna col Divin Figlio in grembo, e dalla parte destra S. Gio. Battista, e dall' altro lato San Pietro, troviamo ingegnosa, e molto accomodata l' interpretazione degli Espositori, che si attiene a pensare avere il pittore figurato unitamente tre punti sostanziali della storia della Rivelazione, per comprenderla in un sol quadro: cioè l' annuncio della nuova fede in S. Giovanni: la Redenzione nella Vergine, e il Verbo incarnato: e il principio della Chiesa cattolica in S. Pietro. Ci duole però, e fortemente, vedere la stampa di quest' opera essere sì dura e ferrea da non offerire pure una lontana idea della pastosità amorosa del Palma.

Fascicolo 10.° Racchiude una Deposizione di Croce di Ippolito Costa, e il monumento di Baldassarre Castiglione.

Il dipinto del Costa è pieno di pietà, e di un affetto intensissimo: sobrietà di figure: belle linee di disposizione: una ricca maniera di piegamenti: una dolcezza, un riposo, una mansuetudine grandissima nel Salvatore, e un dolore che rompe dalla sembianza, e dagli atti degli altri personaggi, che fanno illustre questa pittura.

Il monumento ci ritorna alla memoria un prode guerriero, un cittadino ardente d' amore per la sua patria, un cavaliere esempio specchiatissimo d' ogni lieto e onesto costume, e uno scrittore sovrano della nostra lingua, che in sua bocca suonando gentilmente prese tutti

i caratteri della latina maestà, e racchiuse mirabilmente un ordine, e un nesso di idee, e di ragionamenti sì fatto, che a guisa degli antichi filosofi, ed oratori, gli ultimi concetti si legano co'primi e co'medj da formare una stupenda unità: pregio squisito, e massimo di uno scrittore!

Fascicolo 11.° Dimostra un quadro del Carotta, e il monumento di Bernardino Cadotti mantovano, fra le lodi del quale trascegliamo come più preclare queste due: di aver saputo, come ottimo figlio, derivare dagli esempi paterni elementi gloriosi per rendersi adorno di lettere e di virtù: e di avere inteso, come buon padre, ad una sollecita educazione de' figli suoi.

La tavola del Carotto fido alla scuola del gran Mantegna è un capo lavoro di composizione, e di disegno: rappresenta S. Michele, S. Giovanni, e due astanti. Le figure sono così svelte, e spedite, e piene d' anima, e gentilissime, che le diresti essere state modellate dal Ghiberti. Oh semplicità mirabile, che vince ogni fasto, ogni dovizia! Oh correzione castigatissima, ora ahimè! troppo negletta per una pompa, che si riduce a miseria!

Fascicolo 12.° Sono in questo fascicolo un Cristo al Calvario di Francesco Mosca, e il monumento di Cesare Arsago, lavoro mediocre in quanto al concetto, e diligente in quanto all' esecuzione.

Nel quadro del Mosca il dotto Lanzi ravvisò tanto merito, che giunse a dire, che se il suo autore non fu drittamente discepolo del Sanzio, ne fu imitatore: tanto quella maniera è raffaellesca! tanto il volgersi della persona del Salvatore verso la turba, tiene del dolce piegarsi della sembianza del medesimo datogli dallo stesso Sanzio nella tavola divina, ch' ei condusse sul medesimo argomento!

Una veemente perturbazione poi ci desta nell'animo quel giacere della Vergine, già uscita dai sensi, e prostrata le membra, alla vista dello strazio del figlio, e nella tremenda aspettazione della sua morte. Nè meno bella e pietosa è la figura di altra delle Marie, che più da vicino soccorre alla Vergine Santa: e vestito di amore, e di cordoglio è San Giovanni: nè ben ti affidi se pur esso sia per reggere più al suo immenso affanno.

Questa passione, che trovasi ne' quadri antichi: questa espressione così fortemente significata, che a forza ti trae le lagrime, e ti fa battere il cuore, e t' investe, e ti possiede, e spira dai volti, dalle movenze, e dai colori stessi, sobrj, temperati, e vivi; in molti dei quadri che presentemente si eseguiscono con tanta arroganza di addobbamenti, e di tinte, dov' è?

Melchior Missirini.

Per la solenne apertura dell' Accademia Perugina di Recitazione nel nuovo Teatro di Minerva *discorso del marchese* Giuseppe Antinori. *Perugia , Garbinesi e Santucci* 1830 *in* 8.°

Delle Pitture , che adornano il nuovo Teatro di Prato , cenni di Melchiorre Missirini. *Prato , Giachetti* 1830 *in* 8.°

Pare che i piaceri, che provengono dall' arti drammatiche, sieno i piaceri de' popoli più inciviliti. Però la fondazione d' un nuovo teatro o d' un accademia qualunque , che abbia per iscopo l' incremento di tali arti, può quasi aversi per prova d' una crescente civiltà. La prova non sarebbe dubbia , se quell' arti ormai tendessero concordemente e invariabilmente a nobilitare e raggentilire gli animi , come promette il *discorso* per l'apertura dell'Accademia Perugina di Recitazione , e simboleggiano , giusta i *cenni* da cui sono spiegate, varie delle Pitture del nuovo Teatro di Prato. Sembra per altro che il dubbio sia tolto ove, come in Prato stesso , alla fondazione d' un nuovo teatro è contemporanea l' istituzione d' una cassa di risparmio , che , assicurando ai più poveri il frutto della saviezza e della previdenza , li eccita a queste virtù , e contribuisce ad accrescere la loro moral dignità.

Il *discorso* è fatto per incoraggiare le culte e gentili persone alla recitazion teatrale , che veramente ha d' uopo dell' opera loro , e che da lor ristorata non solo servirà d' esempio agli attori di professione , ma sara pure or di stimolo or di premio or di direzione agli autori. I *cenni* sono fatti per incoraggiare ogni città a favorire i giovani artisti, vedendo qual frutto ritragga Prato dall' aver favorito Antonio Marini, pel cui pennello il suo nuovo Teatro va adorno di graziosissime pitture.

M.

Le Satire di D. G. Giovenale *tradotte da* Teodoro Accio, *seconda edizione ricorretta. Lugano , Ruggia e C.* 1828 *, vol. primo in* 12.°

Perchè il secondo volume di questa traduzione non è mai comparso ? E l'Antologia lo aspettava, per dir pure qualcosa d' un *lavoro*, che l' autor suo spera a buon dritto che *non sia per riuscire nè affatto discaro nè del tutto inutile.* Forse che al comparire del primo volume il pubblico ne ha giudicato altrimenti ? Se ciò fosse , quasi vorrei rallegrarmene , pensando che Giovenale riuscisse a tutti in Italia facilissimo ad intendere , anzi fosse da tutti così gustato , che appena un Menzini o un Alfieri potesse farne gradir loro una traduzione. — Ma se il pubblico, invece di manifestare un giudizio, non avesse mostrato che della noncuranza ? — Oh allora non potrei non dolermi , perchè mi parrebbe che la noncuranza della traduzione , a tradurla in schietto volgare , significasse noncuranza del testo, anzi noncuranza delle cose antiche in generale, la qual dubito assai che possa giovare alle cose moderne.

M.

Annali e Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica in Roma.

Il voto di tutti i dotti d'Europa ha già confermati i desiderii e le speranze dell'Antologia intorno a questo benemerito ed illustre Istituto. " La nostra impresa (scrivevano i direttori, scorsi appena sei ,, mesi della sua fondazione) mostra nella cooperazione de'più distinti ,, archeologi ed amatori d'antichità sparsi per tutti i paesi culti del- ,, l'Europa , d' aver mezzi letterari soddisfacenti, come non mai prima ,, si ebbero, ad adempire l'impegno assunto : ed il numero delle copie ,, richieste dà non meno una perfetta garanzia dei necessari mezzi ,, conosciuti, pei quali , usando cautamente nelle spese dell' esecuzio- ,, ne , sarebbe bastato il numero di 120 copie pagate : e però superato ,, già adesso questo numero minimo (1) , le somme maggiori che an- ,, dranno ad incassarsi saranno adoperate alla perfezione di queste ,, opere , ed al soccorso d' altre imprese importanti pe' progressi del- ,, l' archeologia. . . . Ed è pruova di ciò , che ne' mesi scorsi di questo ,, anno tre viaggi archeologici si fecero pel solo scopo de' disegni , ta- ,, cendosi d' altri che per genio de' collaboratori si fecero per fornirci ,, esatte notizie su luoghi classici (2) ,,.

Già della molta utilità ed importanza di un tale istituto ragionò da suo pari il dotto Sig. Gerhard in un rapporto , dove accennava come fino ad ora fosse cosa impossibile affatto " che le scoperte fatte ,, in ogni classico suolo diventassero un possesso di tutti coloro i quali ,, dell' archeologia si studiano ne' differenti paesi d' Europa ,, (3). In questo stesso rapporto è manifestata l' intenzione di scemare la mole del Bullettino archeologico, per accrescere, quando bisogni, il numero delle tavole di monumenti meritevoli d' uscir prontamente alla luce. Poi soggiunge: " Il totale de' nostri partecipanti viene diviso : in Ita- ,, lia 111 , Francia 48, Germania 34, Inghilterra 27, Olanda 3, Rus- ,, sia 2, Grecia e Turchia 5. Soddisfacenti però sopra ogni espettazione ,, sono le risorse che da tanti valenti e gentili partecipanti d' ogni ,, qualità e nazione ne vengon porte ed offerte. Incoraggiati da questi ,, stessi illustri personaggi i quali ci degnano della loro protezione e ,, a' nostri lavori presiedono , favoriti dalle importanti comunicazioni ,, ed esibizioni che il R. Gov. di Napoli e il Pont. Camarlingato ci ,, accordano, e ajutati da'primarii mecenati e raccoglitori d'Europa, ci ,, si rendono accessibili molti e rilevanti monumenti che a' privati ,, non sempre nè con tanta facilità verrian concessi. E se le liberali ,, offerte per le quali va formandosi una biblioteca archeologica del- ,, l' Istituto , solamente pei libri di data recente , tornano immediata-

(1) Alla fine del 1829 erano già 282 le copie pagate.
(2) An. 1829. pag. 92.
(3) An. 1830. p. 145.

„ mente a pubblico vantaggio, agevolando con ciò l'assunto impegno di
„ una compiuta bibliografia ; pure i doni consimili di più antichi libri...
„ daranno buona pruova, se bene auguriamo, della loro reale impor-
„ tanza, formando tratto tratto in questa capitale una suppellettile
„ archeologica sin ad ora mancante, specialmente in fatto di libri
„ esteri. . . . E così, mercè la nostra corrispondenza . . . l' Istituto un
„ anno solo dopo la sua fondazione avrà dato buon testimonio (anche
„ fuori delle ordinarie sue pubblicazioni, e per l'incoraggimento d'altre
„ imprese, e per stabilimenti fondati nella capitale dell' archeologia)
„ avrà dato testimonio, dicemmo, di sua riconoscenza, che col fatto
„ esprime a tutti quelli che diedero mano ad ajutare in qualsiasi modo
„ il suo vasto e nobile proposito „ (4).

È veramente degna di tale rimunerazione un' impresa diretta da uomini così rispettabili; un' impresa lodevole non tanto per quel tesoro di notizie delle quali procura e sollecita la diffusione, quanto per la direzione, una, nobile, filosofica, e veramente europea, che ne viene a poco a poco acquistando la scienza. Di che basterà citare per prova i begli e classici articoli intorno le impronte dei monumenti gemmarii (5), intorno le varietà sepolcrali della magna Grecia (6), i cenni topografici intorno i vasi italogreci (7), l'avviso preliminare all'anno 1830, la rivista generale del bullettino dell'anno precedente (8), la descrizione de' lavori di recente compiuti intorno all' emissario di Claudio (9); ne'quali scritti, nell' atto di esporre de'fatti e de'desiderii, si porgono preziose norme agli osservatori, e agli operatori imitabili esempi; e tessendo la statistica, s' insegna ad un tempo la logica della scienza. Ed è questo appunto, secondo noi, il principale vantaggio di tale istituto: la direzione e l'unità che per lui si dona agli studi archeologici. Egli è quasi una grande Accademia che alle sue investigazioni ha per campo, alle sue associazioni per limite l' Europa intera; dove deposte le gelosie municipali e le nazionali, la ricchezza e l' ingegno, l' amore dell' antichità e della patria si ravvicinano e si congiungono nella fraternità della scienza. E non men utile che sapiente in sè stessa è l' istituzione dei soci corrispondenti, i quali, non dotti ma amatori delle patrie antichità, vengono a meritarsi la riconoscenza de' dotti stessi comunicando loro le notizie d' ogni operazione, d'ogni scoperta novella. Questa corrispondenza che sembra meramente scientifica, ha, al parer nostro, i suoi civili vantaggi; provoca l' innocente ambizione de' ricchi, la lodevole curiosità degli studiosi; diffonde in-

(4) Pag. 156.
(5) Pag. 49 o seg.
(6) An. 1829 p. 181 e seg.
(7) Pag. 161.
(8) Pag. 209.
(9) An. 1830. p. 113. e seg.

sieme con l' amore delle vecchie memorie l' affetto della patria presente; ajuta, conduce a meglio conoscere la storia della propria nazione, a dicifrare il linguaggio tacito ma potente che a note arcane scritto su quegli antichissimi monumenti, ad abituare la mente al bisogno dell' osservazione, al gusto, al sentimento del Bello. Poichè qualunque verità attentamente considerata, per arida che appaja, è feconda; e l' affetto di tutto ciò che non è male produce col tempo beni varissimi e grandi.

Egli è appunto perciò che noi ardiremo raccomandare agli uomini dotti che dirigono un sì benefico Instituto, di voler sempre tenersi all' altezza alla quale dapprima si son collocati, serbando verso tutti quella benevola urbanità, quella virtuosa moderazione, che fa della scienza quasi un vestibolo al santuario della virtù. Ci sieno dagli illustri uomini perdonate queste parole le quali alludono ad un recente articolo (10) riguardante gli scritti di un uomo stimabile intorno alle scoperte antichità di Canino, articolo dal quale trasparisce a quando a quando un' ironia troppo amara. Sta bene che i classici austeri combattano l' innocente ardimento de' romantici dell' archeologia: ma lo facciano però con armi degne di loro, con la semplice ma formidabile forza delle ragioni. Già il dotto Sig. Gerhard aveva accennato (11) „ che la bellezza dell' arte greca trovossi anche a Tarquinia combinata „ coi caratteri più indubitati dell' alfabeto etrusco, e coi costumi rap- „ presentati di questo popolo, anzichè de' Greci; e così i vasi incisi „ co' nomi di parecchie famiglie etrusche, dell' Appia, Annia, Larzia, „ Minuzia, e Fabia, basteranno, se mai abbisognassero prove, a disin- „ gannarci di supposizioni così temerarie. „ La cosa pertanto è dubbia tuttavia: gli è un problema da sciogliere; anzi una serie di problemi: e i collaboratori dell' istituto archeologico son uomini tali da poterne affrontare la soluzione tendendo diritto alla meta, e agli argomenti altrui che non paressero meritevoli di confutazione, rispondendo col silenzio e co'fatti. Anche il cel. Panofka trova insuperabile quasi la difficoltà (12) del determinare le varie epoche de'vasi dipinti. Il nostro valente Inghirami trova una maniera simile affatto all' Etrusca nella M. Greca e nel Sannio (13); il sig. Ant. Mazzetti ritrova in una cella sepolcrale di Chiusi la figura d' Anubi (14): piccole circostanze, se così piace, ma che, moltiplicate, complicherebbero la questione, e renderebbero tanto più degni di considerazione gli argomenti contrarii. Dai quali è intanto risultata un' utilità: di determinar con certezza, che i vasi dipinti alla Grecia attribuiti non sono una venale impostura (15). E così proseguendo coi fatti alla mano, la scienza dalle

(10) Pag. 182.
(11) An. 1829. p. 6.
(12) Pag. 21.
(13) An. 1830 p. 70.
(14) Pag. 63.
(15) Pag. 129.

dissensioni dei dotti trarrà nuova luce : e vincente o perdente, il partito antiellenico non sarà men degno di riconoscenza e di stima (16).

X.

Le guerre d' Italia del Princ. Eugenio di Savoia, *descritte e commentate da* Eugenio Albèri. Firenze, Coen e Comp. 1830 pag. 104, con carta.

Un giovane che di poco ha passati i vent' anni, e che scrive un commentario delle guerre del principe Eugenio, quand' anche con la dignità del lavoro non corrispondesse alla grandezza del tema, sarebbe tuttavia degno d' altissima lode che in tanta inerzia e spensieratezza dell' italiana gioventù, in tanto amore di frivoli studi e peggio che frivoli, osa sollevarsi alla meditazione d' una scienza a tutti gli inciviliti popoli necessaria. E uno de' fini dell' opera sua è riparare in parte al grande difetto che di buone storie militari patisce la scienza, le quali trattino le gesta anteriori ai recentissimi rivolgimenti di Francia e d' Europa. Non promette l' A. un' opera compiuta, chè in cento pagine non pure non si commentano ma non si narrano accuratamente le guerre italiane del principe di Savoia: molto meno s' assume di collegare le militari alle politiche ed alle civili negoziazioni e vicende. La qual maniera di considerare un sì bello argomento se rende la trattazione alquanto imperfetta, non è da farne colpa all' A., che ha già dichiarato schiettamente quali si fossero i limiti del proprio assunto. Non s' aspettino dunque da lui le solite dolorose considerazioni sullo stato infelicissimo dell'Italia, teatro alle incessanti ambizioni di prepotenti vicini : o ch'egli si fermi a contemplare le singolari vicende di quella casa di Savoia, la quale non mai tanto conobbe e conservò la propria dignità se non quando fece sua la causa dell' intera nazione, e la propria ambizione rivolse ad interiore e quasi indigena gloria, non mai così acerbe sperimentò le rotte della politica e della guerra, se non quando si fece nelle altrui mani meccanico e però impotente strumento. Ma quello che il lettore potrebbe forse a buon diritto richiedere da un libro tale, si è non dico un breve cenno sulla vita e sulle gesta anteriori d'Eugenio, non dico una rapida pittura dello stato politico e morale d' Italia, e dell'influenza di questo sulle operazioni militari più o men fauste allo straniero e alla nazione più o men deplorabili ; ma sì una più esatta descrizione de'luoghi, e de' fatti militari, i quali in altre storie ricevono da più minute circostanze un lume più sicuro e più vivo. Della parte meramente strategica di questo lavoro lascieremo che ragionino giudici più compe-

(16) V. le lodi dell' ill. Sig. Gerhard. offerte al Princ. di Canino. An. 1829. p. 49, 60, e altrove.

petenti. — Altri vorrà condannare l' ardimento d' un giovane che, privo di militare esperienza, all' impresa s' accinse di giudicare un tale guerriero e una tal guerra; ma noi, avuto riguardo alle modeste e generose intenzioni dell'A., non sapremmo dargliene altro che lode: tanto più che la sua breve narrazione è animata da uno stile evidente, numeroso, sicuro. Che se il giovane A. vorrà con lo studio più attento della lingua, e, meglio, con più posate meditazioni sulla filosofia del linguaggio addestrarsi ad evitare certe improprietà di modi (come *accagionare un eccidio, pompeggiarsi di glorie, suscitare effetti di commozione)*, noi possiamo promettere in lui uno scrittore fra pochi anni maturo. In più d' un luogo egli cita il Dizionario del sig. Grassi; e questo ci è prova della cura ch' egli pose ad italianizzare, per quanto gli era possibile, il militare linguaggio. — Al qual proposito noi non possiamo tacere il desiderio nostro che l' egregio lavoro del ch. sig. Grassi, così ampliato e così arricchito quale egli cel mostrò nel Saggio pubblicatone nell' Antologia, esca finalmente alla luce. In quel dizionario noi riconosciamo più che un' opera di mera filologica erudizione: e crediam fermamente che se tutti gli scrittori di cose militari, se alcuna tra le più colte e le meglio parlanti nazioni d' Italia, volessero insieme concorrere per fissare alla scienza ed alla pratica strategica un linguaggio tutto italiano, non sarebbe forse impossibile dar bando col tempo a quegli intollerabili francesismi che ci fanno parere tuttora non pure discepoli ma schiavi quasi della francese strategia. Cotesta è una vergogna ben più che letteraria; e non sarebbe impossibile cancellarla. Sarebbe difficilissimo, è vero; non solo perchè la comune intelligenza è già adattata all' uso di simili barbarismi, ma perchè tra il linguaggio militare dagli italiani adoprato ne' varii secoli di Dino Compagni, del Machiavelli, del Montecuccoli, non sarebbe agevol cosa fare una scelta sicura e concorde, eliminando le inutili sinonimie, e que'modi accettando che più chiari e più moderni potesser parere, e più facili a pronunziarsi ed a ritenersi. In una parte di lingua dove l' uso del popolo ha meno che in altre forza d' autorità, potrebbe, io credo, sottentrare regolatrice la convenzione dei dotti; alla quale poi gioverebbe che l' uso di alcuna tra le italiane milizie venisse ad interamente obbedire. Pubblichi intanto l'egregio sig. Grassi il suo Vocabolario; cominci egli, se crede opportuno, con la propria autorità ad indicare fra gli equivalenti, la voce, il modo che gli sembrerebbe più degno della scelta; indichi sopratutto con precisione gli arcaismi che sarebbe inutile o inconveniente richiamare alla luce: e il suo lavoro potrà forse col tempo dar luogo a pratiche e a sperimenti ch' ora sarebbe intempestivo proporre, ed inutile con più lungo discorso inculcare.

X.

Orazione detta nella Chiesa della Pia casa di lavoro di Firenze, nel giorno 3 di Ottobre 1830, dall'Ab. RAFFAELE LAMBRUSCHINI. Firenze, in 8.° di pag. 20. Presso i principali librai; al pr. di 6 crazie.

Egli è così raro trovar nell' oratore congiunta l' autorità e la gradevolezza del dire, la forza e la soavità dell' affetto, il sentimento di ciò ch' è dovuto al vero e di ciò ch' è dovuto alle circostanze, la conoscenza delle verità generali e l' accorgimento di vestirle d' abito nè grave troppo nè troppo trasparente, l' artifizio dello stile e quella preziosa naturalezza la quale ravvicinando la lingua scritta alla parlata, le aggiunge efficacia senza toglierle dignità; che il giorno in cui ci venga concesso di ascoltare la voce d' un oratore siffatto, dev' essere per tutti gli amici del bene e del bello un giorno doppiamente festivo. Chiunque ama e sente in sè stesso l' eloquenza della virtù e dell' amore, l' eloquenza dell' intima convinzione e del senno sicuro, legga l' orazione dell' ottimo Lambruschini. Non vi troverà nè sentenze affollate nè citazioni erudite nè gravità minacciosa, nè periodi a danno della proprietà e della precisione torniti e sonanti: ma una semplicità sapiente, una grazia modesta, un calore che dolcemente feconda l'argomento, quasi mite tepore di placida primavera. Nè quì la semplicità è spoglia d' arte: quelle imagini son velo a sentenze; sotto quelle pitture s' asconde un' argomentazione; e tra i chiariscuri del quadro serpeggia (se la frase non è illecita) il sillogismo. Con apparente negligenza, ma per riposti canali condotta, scorre con mormorio tranquillo un'acqua limpida e fecondatrice. Ecco l' eloquenza che noi ameremmo sentire da' pergami, dalle cattedre, nelle accademie.

Le religiose, morali e civili verità dall' egregio oratore accennate meritano ch' egli ritorni in altri scritti a svolgerle ed a mostrarle ne' lor molteplici aspetti. Il trattato della *Carità* del sig. Duchâtel e il *Visitatore del povero* del sig. Degerando gliene potranno fornire occasione opportuna. Noi aspettiamo anzi esigiamo da lui questa nuova istruzione, questo nuovo piacere.

K. X. Y.

Intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia della letteratura civile; con un appendice intorno alla poesia eroica, alla poesia sacra e alle belle arti. Saggio di DEFENDENTE SACCHI. Pavia. Per Luigi Landoni. Tip. Fusi 1830. Pag. 152 in 12.°

Se noi volessimo tutte indicare le opinioni che in questo libretto sono esposte, e distinguere quelle in cui conveniamo col ch. A. da quelle in cui dissentiamo da lui, e dichiarar le ragioni del nostro dis-

sentimento e dell' assenso, ne riuscirebbe uno scritto più lungo dell' opera da noi presa ad esaminare, e non so quanto piacevole od utile al più de' lettori. A noi basterà di lodare nel sig. Sacchi il sincero amor patrio, l' eccellenti intenzioni, e l' ingegno, e l' urbanità: del qual ultimo pregio egli non si mostra dimentico se non forse in qualche paroluzza che gli sfugge, dettata da uno scusabile risentimento, ma che del restante non aggiunge alla sue ragioni gran peso. Dico risentimento scusabile: e chi non monterebbe in collera al vedere da certi poeti moderni introdotto l' *uso delle fate e delle malie*; al sentir promulgare come solenni verità, che la natura si deve *copiare senza criterio e discrezione*, che nella tragedia debbono aver luogo *avventure e caratteri indecorosi*, e che l'Alfieri è un *pedante*. Certo se queste cose son vere, rendono assai scusabile lo sdegno d' ogni amico del bello. Ma l' egregio A. non si sarebb'egli forse lasciato illudere da relazioni infedeli circa l' opinione di tale o di tal altro scrittore? Non avrebb' egli mai confuso gli sbagli pratici di qualcuno fra'suoi avversarii con le dottrine, qualunque esse sieno del resto, d' altri men passionati e più saggi? Non avrebb' egli mai interpretate con soverchio rigore le altrui parole, e trattone un senso ch' esse non contenevano, forse perchè non abbastanza chiare, o non abbastanza prudenti? — Io tengo per fermo che in questa, come in molt' altre questioni, la principal cagione delle animosità è il frantendersi a vicenda, il voler confutare quello che non è stato mai detto: e ciò senza mal fine nessuno, ma o per insofferenza, o per fede data a relazioni non vere, o per altra simil cagione. Voglio citarne un esempio, non tratto dal libro del sig. Sacchi.

È pregiudizio comune in Francia, è opinione tenuta da uomini di sapere e d' ingegno anco in Italia, che la lingua francese sia molto più logica, perchè suol preporre per regola ordinaria il caso retto al verbo, ed il verbo al caso obliquo, perchè segue insomma le norme di quella costruzione che nelle grammatiche s' insegna a chi comincia a tradur dal latino. V' ebbe chi, reputando quest' opinione ingiuriosa alle lingue classiche, prese, o bene o male che sel facesse, a ribatterla; credendo con questo di difendere, quant'era in lui, l'onore della lingua propria, della latina, e della greca. Ebbene: questa qualunque siasi apologia, si trova chi gliel' imputa a colpa, come un' ingiuria alla lingua de' classici, o almeno come una superba ripetizione di ciò che avea detto Dionigi d'Alicarnasso molti secoli innanzi. — Che rispondere a rimproveri tali? Sarebbe difficile trovar parole atte a convincere avversarii sì mal prevenuti.

K. X. Y.

Alcuni versi di Lord Byron. Bologna Stamp. del Giardino 1830 p. 18.

Delle quattro brevi composizioni dell' inglese poeta in quest'opuscolo volgarizzate, recheremo la prima per saggio.

Ella s' avanza, come bella, in cielo
Stellato, sorge una notte serena
Ne' climi a cui non fan le nubi velo.
E quanto han più soave ed ombra e luce,
Nel suo sembiante, nelle sue pupille
Tutto s' accoglie, e vi s' attempra, e luce.
Aggiungi un' ombra o scema un raggio ai begli
Anelli della chioma: è tolto il caro
Incanto de' nerissimi capegli,
Che tanta aggiungon grazia al suo bel viso;
Nel cui sereno de' pensier secreti
Tutto si mostra, come puro è 'l riso.
E 'l sorriso, e 'l rossor, che ad ora ad ora
Le molli gote, la tranquilla fronte
Dolce parlante avviva ed incolora,
Dicono come puri andâr suoi giorni,
Com' ella pace colla terra s' abbia,
Come sola innocenza in lei soggiorni.

Dopo citati questi versi, si può, cred'io, pronunziare il nome dell'egregio traduttore, il Sig. Agostino Peruzzi.

Le tre prime poesie di Lord Byron che qui leggiamo, son tratte da quelle brevi composizioni che a lui piacque intitolare *Hebrews Melodies*. In esse, a dir vero, ben poco è che sappia d' Ebreo. — Della stranezza di questo titolo noi non parleremmo se non vedessimo altri imitatori di quell' uomo singolare per ismania d' originalità andar cercando la Poesia al di là de' mari e de' monti, quasichè gli argomenti più prossimi a noi non sian sempre al genio vero più poetici di tutti, perchè più impregnati d' affetto, e però più efficaci sugli animi altrui. Basta bene che nella tragedia e nel dramma il poeta sia posto alla dura prova di penetrar nel secreto d' uomini e di tempi lontani, e rappresentare quel ch' egli in gran parte ignora, o non conosce se non per le generiche e spesso fallaci norme d'una ideale analogia, senza ch' anco la lirica debba per capriccio porsi a questo duro cimento. L'imitazione cieca degli uomini originali è stata una peste della letteratura: ma l'affettata originalità, che, quando più vuol parer tale allora è che più grettamente imita, questa è, secondo noi, una peste più miserabile ancora.

Il ch. traduttore dice di condannare nell' arti non la temperata libertà, ma la stemperata licenza. E anche noi siamo del medesimo avviso: e queste brevi osservazioni gli facciano fede che noi non cer-

chiamo negli oltramontani ciò ch' è meramente straniero, e molto men ciò ch' è strano, ma in tutti ciò ch' è bello, naturale, spontaneo.

K. X. Y.

Flosculi historiae Polonne. Tip. della Biblioteca di Pulavia, 1830, pag. 44.

Il cav. Ciampi ha saputo porre a profitto anco i brevissimi momenti d' ozio che gli lasciava il recente suo viaggio, per pubblicare in Pulavia alcune brevi notizie inedite riguardanti la storia Polacca, oggetto delle continue sue cure. E sono: " uno squarcio ,, di relazione di un ambasciator Veneto del tempo del re Sigismondo ,, Augusto (an. 1560). = La narrazione dell' avvenuto nella circo- ,, stanza d' essere rimesso in libertà l'Arciduca Massimiliano d'Austria. ,, = Due lettere del gran Cancelliere e comandante supremo dell' ar- ,, mate polacche, Gio. Zamoyski. = Altre due lettere, una del Papa ,, Urbano VIII al re di Polonia, Uladislao VI, per annunziargli l'in- ,, gresso nella Compagnia di Gesù del suo fratello Gio. Casimiro, e ,, la risposta al Papa del medesimo re, dove manifesta la sorpresa sua ,, ed il cordoglio che ne ha provato ,,.

Queste due ultime lettere, la narrazione riguardante Massimiliano d'Austria sono cose alla storia importanti. Le lettere militari dello Zamoyski spirano una rara eleganza. Della relazione dell'Ambasciator Veneto gioverà dare un saggio. Dopo esposte le fonti principali dell' entrate del re, e detto che parte egli ne aveva donate in vita sua, parte impegnate, (nelle quali rendite entran anche i tributi di alcune città rese libere), il narratore viene alle ricchezze private di Sigismondo, e dice: " di gioie si diletta grandemente; ed un dì secretamente ma le fece vedere; perchè non gli piace ch' e' Polacchi sappiano che v' abbia speso tanto..... Insomma io ho vedute tante gioie che non arei pensato se ne trovasse sì fatte: e quelle di Venezia ch' ho vedute, e del regno (triregno) di N. S. non hanno comparazione.... In ogni arte S. M. ha persone rare: come per le gioie ed intagliare Mess. Gio. Giacomo da Verona (il noto Cesaglio); per l'artiglieria certi Francesi; un Veneziano per scultura; l' Ungaro, unico di leuto; il sig. Prospero Ariadono per cavalcare; e così in tutte l' arti. Io ho cercato sapere se Sua M. ha danari: e sebbene Mons. Arcivescovo è stato Cancelliere sett'anni, e questi sogliono sapere assai bene le cose, e S. Sig. Rev. m' ha detto che il re ha gran somma di danari, nondimeno io tengo il contrario: perchè son dodici anni ch' è morto il padre, il quale non lasciò se non 300,000 scudi d' oro in contanti. S. M. è stata più presto prodiga che liberale pel danaro..... talmente che io faccio coniettura che non possa aver danari. Onde ora si tiene grande strettezza quando bisogna sborsare ,, = Anche questa è statistica! e della buona.

L'Ambasciatore conchiude : " Io ho voluto scrivere tutta questa istoria, sebbene non ne sono stato ricercato, perchè è natura mia voler essere informato di quello che tratto, e del tutto ragguagliar li Padroni quali servo ; il che devono pigliare in buona parte ". Nè certo in mala parte l' avranno pigliato *i Padroni.*

Finiamo col ringraziare il sig. cav. Ciampi del novello suo dono. Possa l' esempìo di questo dotto uomo incoraggire coloro che sanno e che possono, a simili pubblicazioni d' inediti documenti.

K. X. Y.

Genografia dello scibile considerato nella sua unità di Utile e di Fine, con la dichiarazione differenziale ed integrale de' rapporti fra l' uomo e la natura, quanto alla origine, al legame ed alla funzione de' medesimi nella Filo-Agatia e nella Filo-Calia, per elevare a scienza esatta la Filosofia dello spirito umano, tavole sinottiche di Giacinto de Pamphilis, *Dottore in medicina, Prof. di lingua italiana nel Real collegio di Abruzzo Citra, e socio onorario di quella R. Società economica.* Napoli Tip. del R. Albergo de' Poveri. Otto tavole. Pag. 50 di testo in foglio. Prezzo Ducati 2. 40. Con l'epigrafe: " Caussa vero et radix fere omnium malorum in scientiis ea una est, quod dum humanae mentis vires falso miramur et extollimus, vera ejus auxilia non quaeramus. "

Chiunque non reputa inutile nè stolto lavoro applicare la filosofia agli altri rami dell' umano sapere, in modo da conoscerne le comuni radici, e le analogie loro e le sue differenze, troverà nell' annunziata opera di che dar pascolo alla curiosità ed al pensiero. Non si badi al titolo : ma si riguardi l' opera in sè, attraverso a quella corteccia di neologismo in cui all' autore è piaciuto rinvolgerla. Vi si riconoscerà un forte ingegno, che ha meditato e che possiede il suo tema. Ma questa non è opera da sbrigarsene in poche e generali parole. Sarà cura nostra tornarci sopra con più posato discorso ; e considerarla in confronto ad altr' opere simili uscite quest' ultim' anni alla luce.

K. X. Y.

Opuscoli diversi di F. M. Avellino *segretario ec. Vol. I. con una tavola in rame.* Napoli 1826 da' torchi del Tramater 8.° pag. 258.

Quattro sono gli opuscoli che stanno in questo primo volume dato fuori dal ch. Avellino : e tutti toccano a materie numismatiche.

Nell' anno 1803 monsig. Gervasio, cappellano maggiore di S. M. Napolitana, divenuto possessore di una medaglia bizantina della imperatrice Arianna, mostrolla al nostro autore, che aveva allora sedici anni : il quale spinto dal desiderio " di riempire un posto nella serie bizantina fino allora ancor vuoto ", fece " imprimere nel 1804 un latino commentario su quella medaglia ". Questo commentario d'assai cangiato,

accresciuto e corretto, si è poscia trasmutato nelle *osservazioni sopra una medaglia d'oro di Arianna Augusta*, e sono il primo tra gli opuscoli diversi del sig. Avellino. Tessuta adunque una istoria della imperatrice Arianna (che fu figlia di Leone il Trace e di Verina, e moglie prima a Zenone e poscia ad Anastasio imperatori) e purgatala dall' infamia d'impudica e di avere ucciso il marito, tratta egli, l'Autor nostro, di taluni monumenti ad essa inalzati, e massime della statua che *il prefetto della città Giuliano* dedicò *all' imperatore Zenone e alla consorte di lui Arianna* (1). Dimostra quindi falsa la medaglia ad essa imperatrice attribuita da Uberto Golzio, non fosse altro, perchè al nome di Arianna porta congiunto quello di *Flavia*, mentre le imperatrici bizantine soleano invece assumere quello di Elia. E venendo a favellare del dritto e del rovescio della medaglia, nota tra le altre, quanto al dritto, come il costume degl' imperatori, i quali per dare di sè liete speranze usurpavano il nome d' un qualche loro predecessore di popolare e cara memoria, s'imitò poscia dalle imperatrici, le quali dopo Elia Flaccilla, che fu pia e virtuosa moglie di Teodosio il grande, tutte, meno due, infino alla nostra Arianna presero quello d' Elia. E quanto al rovescio avverte che siccome a' tempi d' Arianna due e non mai tre furono gl' imperatori, quindi la epigrafe *Victoria Auggg. B.* dà " la prova che i coni de' rovesci formati per taluni dei precedenti imperatori, si adattavano ai susseguenti ,, dai barbari ed imperiti monetieri di quella età, i quali, per iscansar la fatica, non badavano " alla confusione che poteasi perciò nella istoria introdurre. ,, E della Sigla *Conob*, che stà nel rovescio di questa siccome di altre medaglie, tien l'Avellino contro l'Eckhel in un col Ducange ed altri, doversi intendere che la medaglia venne *Constantinopoli obsignata.*

Fanno un secondo opuscolo le *osservazioni sul toro a volto umano, tipo di alcune medaglie della Italia e della Sicilia.*

" Fralle diverse opinioni degli eruditi (così l'A.) sulla spiegazione del toro a volto umano, solito tipo delle medaglie della Italia e della Sicilia, quella del ch. Eckhel, il quale vi ha ravvisato Bacco, è stata seguita da molti de' più illustri moderni archeologi. E questa opinione la quale è in sostanza quella stessa che taluni eruditi napoletani aveano già proposta, ha indi ricevuta, per la diligenza dell'illustre Lanzi, conferma di monumenti, che sembrano indubitabili e sicuri. Trovansi inoltre ne dionisiaci di Nonno taluni versi i quali sono sembrati assai propri a sostenerla ed afforzarla di pruove novelle, ed a poterci far quindi asserire con maggior fiducia ancora, che il toro a volto umano sia un simbolo dionisiaco ,, *pag.* 82 *e* 83.

Questi versi tratti da due luoghi di Nonno piace anco a me di ad-

(1) Ζήνωνα πτολίαρχος Ἰουλιανὸς βασιλῆα.
Ζήνωνος παράκοιτιν Ἰουλιανὸς Ἀριάδνην.
Antholog. graec.

durli a sollievo de' nostri lettori, secondo la traduzione datane all'A. " dal ch. Gio. Pietro Secchi della compagnia di Gesù; giovine nelle greche, latine ed italiane lettere dottissimo ec. „ Adunque nel primo passo di Nonno (lib. XXI. v. 212 e seg.) così descrivonsi i compagni di Bacco che combattono contro a Deriade, figliuolo dell' Idaspe e sovrano delle Indie.

. . . . e quai di due colori
Uomini affronta esercito da burla
Il tauriforme Bacco al Re Deriade!
D' altra natura, e non d' intera umana
Forma essi son, ma di ferina imago.
Bastardi tori ed uomini bastardi
Per le due forme son: chè doppia imago
Hanno e di toro e insiem di volto umano. (2).

E nel secondo (lib. XI v. 156 e seg.) così del toro che versa acqua dalla bocca contro Ampelo fanciullo caro a Bacco, e simbolo della vite.

. . . . dall' erta allora
Un' erratico toro incontro a lui
Corse improvviso, e dalle aperte labbia,
Della sua sete testimonia innanzi,
Alla giogaia sospendea la lingua.
Quindi bevea. Poi del garzone in faccia,
Quasi del suo pastore alla presenza,
D' un conoscente al par si soffermò;
Nè pose in resta della fronte il corno:
Ma rigettando l' indomabil toro
Dall' ampio gozzo il molto umor bevuto,
L' acqua cadente il giovine inaffiava
A guisa di rugiada. E del futuro
Presago ei fu: chè nel solcar la terra,
Quasi in un giro d' edera infinito
Sudando i buoi, fan sì che dalle piogge
Resti irrigato il pampinoso autunno.

Per siffatta autorità di Nonno, dalla quale è chiaro che il toro a volto umano fu simbolo dionisiaco, pare all'A. nostro aver tornato ai primi onori gli eruditi napoletani i quali infin dal secolo XVI aveano innanzi a tutti avvisata una tal verità. " Quando essi infatti spiegarono per Ebone il toro a volto umano delle medaglie, quello stesso dissero, che molto tempo dopo sostenne l' Eckhel, giacchè Ebone, come Macrobio chiaramente afferma, altro non fu che un cognome di Bacco „ pag. 96, 97.

Così scrivea l' Avellino nell' anno 1809. Sennonchè il Millingen

(2) Εἰσί νοθοί ταῦροι τε καὶ ἀνέρες· ἀμφότερον γὰρ
Καὶ βοὸς εἶδος ἔχουσι, καὶ ανδρομενόιο προσώπου.

avendo tolto a combattere questa opinione, ed a mostrare che siffatte medaglie simboleggiano i fiumi, sui quali siedevano le città che quelle coniarono, tornò poscia a ribadir l'argomento, e a tutte confutare, con una dottrina pari alla squisita urbanità con la quale scende nell' arena delle controversie archeologiche, le obbiezioni fattegli dal dotto suo contradittore ed amico. E finalmente, addotte in suo favore le non poche medaglie di Napoli, nelle quali vedesi " la sola parte anteriore del toro a volto umano, di un grande astro fregiata sul fianco ,, compie il suo trionfo dimostrando che non a un fiume, ma sivvero a Bacco (cui le antiche tradizioni attestano esser la stessa cosa del sole) conviene l' astro. E " il culto di Bacco Ebone, celebrato dai napoletani con barbato aspetto, riferivasi particolarmente al sole, perciò che lo stesso Macrobio (*Saturn. lib.* I *c.* 18) ne dice, indicando con la barba la massima forza che esso acquista nel solstizio estivo ,, ec. *pag.* 130.

Le *osservazioni sulle medaglie che sogliono attribuirsi a Terone sovrano d'Agrigento e su talune medaglie della città di Terina* succedono come terzo opuscolo in questo primo volume.

" Il ch. sig. Sestini nell'anno 1805 tenne opinione (lett. Numism. tom. VII. pag. 9-10) che le medaglie attribuite a Terone, sovrano d'Agrigento erano state malamente lette, ed a Terina dovevansi restituire. Nella stessa opinione era venuto ancora il dotto Avellino prima di leggere il libro del Sestini; onde la pubblicò per nuova (A. 1808) nel suo giornale numismatico, dipoi la espose più ampiamente nel di 19 decembre 1811 avanti la società pontaniana, quale si vede nel vol. II. degli atti di essa società, ed ora la rioffre al pubblico arricchita di giunte e correzioni.

Narrata in breve la storia di Terone virtuoso tiranno d'Agrigento, dicesi in questo opuscolo, come Filippo Paruta fu il primo a pubblicar medaglie col nome di Terone; e sono tre, fra loro quasi all' intutto simili. Sull' autorità di lui, il Gesner, l'Arduino, il Froelich, il principe di Torremuzza, il Rasche, l' Eckhel e il Mionnet accolsero nelle opere loro le medaglie di Terone, senz' averle mai vedute e ricopiandole dal Paruta, abbenchè l' Eckhel tenesse doverglisi avere poca o nessuna fede. Di che ora rende più chiara ed evidente prova l'Avellino, il quale dopo aver notato come l' Eckhel, lo Spanhemio, l'Ab. Lanzi, ed il Visconti dimostrarono, che " le medaglie attribuite a Terone, come quelle che si danno a Gerone I ed a Gelone, non possano in verun conto reputarsi sincrone a tai principi ,, afferma, pel confronto, che le pretese medaglie di Terone punto non somigliano alle coeve delle prossime città e perciò non posson dirsi di lui: massime che a dissuaderlo vengono eziandio le regole della paleografia; avvegnachè in luogo e vece di ΘΕΡΩ come stà scritto nelle medaglie del Paruta, sariasi dovuto scrivere ΘΕΡΟ ai tempi di Terone, e ΘΗΡΩΝ nei più recenti. Cagion poi dell' errore del Paruta, e del Torremuzza, il quale credè aver veduto medaglie di Terone, si è che certe medaglie

venute di Sicilia hanno l' epigrafe ΘΕΡΙ ed essi per isbaglio reputarono che la I fosse la prim' asta dell' Ω. " Oltre alle medaglie rammentate di sopra, non trovo (dice l'A. a pag. 177) che se ne sieno altre pure a Terone attribuite . . . e così parmi che possa dirsi non senza ragione di un tal principe, quello stesso che disse l'Eckhel ragionando delle medaglie attribuite ai due Dionigi, cioè, che finora non si ha alcuna certa di lui medaglia ,,.

Tali medaglie adunque falsamente date a Terone debbonsi restituire a Terina città de' Bruzi posta sul mar Tirreno e presso al fiume Ocinaro. Di queste alcune portano impresso un granchio sul quale vedesi una luna crescente, sia perchè l' influenza della luna sui frutti di mare gli rende più gustosi al palato (come crederono gli antichi) quando ella cresce, o perchè nello Zodiaco la luna è posta sul Cancro. Con questo tipo pare che siasi voluto simboleggiare la posizione marittima delle città che l' usarono. Altre medaglie di Terina hanno nel dritto una testa di donna, che il nostro A., dietro l' Eckhel, reputa della Sirena Ligèa, il cui sepolcro fu sulle sponde dell' Ocinaro presso a Terina. Nel rovescio esprime una figura di donna alata in vari atteggiamenti, e sarebbe anch' essa Ligèa; le ali addicendosi benissimo alle Sirene. Una di queste medaglie di Terina posseduta dall' A. e pubblicata dal Mionnet presenta nel rovescio detta donna alata che " siede e sostiene nelle ginocchia un vaso, nel quale riceve l'acqua che sgorga dalla bocca aperta di un leone attaccata al muro di un edifizio di cui si osservano distintamente espresse le pietre larghe e quadrate: a' piedi della donna mirasi un cigno. ,, Per siffatto modo pare all'Avellino che volesse simboleggiarsi Ligea o la città di Terina che attinge e bee le acque dell' Ocinaro. Finalmente di una terza specie di monete che furono a Terina è saggio quella inedita con la testa di lepre e l' inscrizione ΘΕΡΙΝΑΙΩΝ che ora quì per la prima volta vien pubblicata. E poichè oltre a queste ebbero i Terinei delle altre medaglie esprimenti un leone, conghiettura il dotto Avellino che essi imitarono i tipi di Reggio.

Termina questo primo volume un *saggio sui parasiti delle antiche commedie greche e latine*, i quali si posero nelle scene dagli autori di commedie, prima onde rallegrare il popolo, e poscia per conseguire l' utile scopo che i galantuomini si astenessero dal rendersi adulatori e servi de' ricchi per bramosia " di saziare una ingorda interminabile voracità ,,. Le notizie de' parasiti raccolgonsi da Omero (Iliad. XVII. v. 575 e seg.) Ateneo, Luciano ec. Epicarmo fu il primo tra' greci ad introdurre il parasito nella scena greca, quindi Alessi e gli altri. Dai greci l' imitarono i latini, e dagli antichi i moderni ,,. I parasiti professando tutti un solo oggetto non mancarono di fare un' arte dei mezzi che impiegavano per conseguirlo ,, e Luciano scherza di quest' arte nel suo *Simone*, ovvero, che la parasitica sia un'arte; la quale si riepiloga in brevi parole; adulare e patir la vita dello schiavo per compiacere al ventre.

Queste poche cose e non più potevansi dire nel nostro giornale intorno al volume I degli opuscoli del sig. Avellino. Ma, se si legga il volume, vera si parrà tosto la fama che lui suona essere uno de' più dotti uomini della dottissima Napoli. AVV. P. CAPEI.

Nexus scientificus praecipuarum propositionum spectantium ad introductionem Jurisprudentiae Ecclesiasticae. Auctore FRIDERICO MARIA ZINELLIO. Venetiis. Ex Typog. Aloys. 1830 p. 114.

Coloro i quali nelle Uuiversità professano il gius Canonico con l' intendimento di tutta appalesare la sua natura, dovrebbono mostrar non solo quale presentemente vedesi questa scienza, ma rimontando all' origin sua svelarne l' indole, le fondamenta, i mutamenti e i progressi. Nè a ciò contenti dovrebbero eziandio chiarire qual parte in varj tempi s'ebbe la chiesa nello stato, e quanto le sue leggi togliessero a impresto dalle civili, o quelle modificassero ed alterassero. Poi come (fatta più forte ne'secoli di mezzo l'autorità dalla quale emanavano) potessero nei rinascenti studj levar cattedra di contro alla imperiale, o a quella in tutto sostituirsi: sicchè destata gelosia nelle città cagionarono non la origine, ma sì lo accrescimento degli statuti e d' altre leggi municipali. Così le fonti del gius canonico e la storia de' tempi, ne' quali emanarono venendo ricercate con quell' arte critica onde si onorano i dì nostri, risplenderebbe la scienza del suo più vero e vivo lume, si vedria per prova qual parte prese ai muovimenti ed alle ondulazioni della odierna civiltà, e se ne avrebbero molti e nuovi ed utili insegnamenti di bel viver civile. E que' giovanetti, i quali mettonsi per l' arduo campo delle leggi aspirando a divenire buoni giureconsulti, magistrati e filosofi, si farebbero di buon ora accorti a non giudicar delle cose per le apparenze, e in luogo d' imbizzarrire e infastidirsi ai nomi di Gregorio, di Bonifacio e di Clemente (mentre quelli venerano di Teodosio e Giustiniano) verrebbero con amore a cogliere utili ammaestramenti nei loro libri, desiderosi d' imparar per tutto l' istoria dei muovimenti, dei progressi e delle aberrazioni della spirito umano.

Di tali e cosiffatte considerazioni poche o nissuna sembra che cadessero nell' animo dell'Autore di questo libro datomi a rivedere. Ed a buon dritto. Professore di giurisprudenza e istoria ecclesiastica, com'egli è, nel seminario patriarcale di Venezia dovè curarsi soltanto di mostrare ai teneri alunni del sacerdozio, per qual modo la scienza del gius canonico non sia che un ramo del sapere in divinità. Ond' è che molta autorità di teologici precetti, ma poca semplicità di fatti tu trovi nelle prime 78 pagine di questo opuscolo. Sennonchè venendo poscia a ragionare nel Capo X della Istoria del gius canonico bellissima ci parve la ragion dei tempi in che la divide. Comprende il primo spazio di tempo lo stato primitivo ed arcano (com' egli dice) del gius canonico. Tratta il secondo dello stato pubblico e fiorente a quel gius

fatto da Costantino per insino a Martino Bracarense. Succede il terzo di decadenza, quando nell' ottavo secolo Isidoro Mercatore cacciò fuori e spese per vere quelle sue false Decretali, e dura insino a Graziano. Al quarto dà vita lo stesso Graziano co' suoi libri, il quale fu causa se molte altre collezioni fecersi di questo gius, se Dottori insigni ne svolsero i precetti nelle scuole e nei libri, e se i Pontefici diedero opera che si conducesse il così detto Corpo Canonico. Il quinto spazio di tempo incomincia dal XV secolo e viene insino a noi, e l'opera più rilevante di questo notasi negli Atti del Concilio di Trento. — La diligenza poi con che vien'egli, l'A. nostro, appuntando tutti i luoghi o spurj o di dubbia fede trapassati nel Decreto di Graziano è testimonio certo che il dotto Professore non astringe i discepoli a giurare sulle sue parole, ma gli conduce dritto alle fonti, ove soltanto attingesi la vera scienza. E questa è un' altra lode che molto ne piace rendere al ch. Autore. Avv. P. Capei.

Istruzioni sui tre principali metodi dell' arte Litografica. Napoli 1830.

Mancava all'Italia un libro che diffondesse la cognizione dei principali metodi per moltiplicare felicemente i disegni col mezzo della litografia; e forse a tal mancanza unicamente è dovuto il progresso che men rapido fece tra noi di quello che oltremonte questa ingegnosa ed utilissima arte. Ora il sig. Federigo Bardet di Villanova primo tenente del corpo Reale del Genio, addetto al Reale Officio Topografico di Napoli, pubblicò un libro diretto a questo lodevole scopo; e secondo noi dette all' Italia con esso un eccellente lavoro, perchè vi espose la materia colla più pura chiarezza e con quella precisione che prova il possesso dell' arte in chi piglia a ragionarne, e lo riduce alla portata di tutti coloro che vogliono impararla col mezzo d' un attenta lettura.

Le istruzioni del Sig. Bardet son corredate non solo di accurate e bene scelte figure, onde agevole riesca a ciascuno la cognizione dei meccanismi necessarj al litografo; ma sono scevre da tante ricette empiriche che formano i tre quarti dei libri congeneri che sogliono uscire in luce piuttosto a danno delle arti che a loro vantaggio, quasi unicamente dettati con spirito di tipografica speculazione. Noi vediamo tra le altre cose, e con molta sodisfazione, che il Sig. Bardet suggerisca di scomporre i disegni litografici col mezzo d' una soluzione salina piuttosto che con acqua acidulata, seguendo così, benchè senza citarlo (probabilmente perchè l'Antologia è poco conosciuta in Napoli) ciò che il March. Ridolfi insegnava fin dal Febbrajo 1824 a pag. 181 fascic. XXXVIII di questo giornale. Rendendo dunque la dovuta giustizia al libro del sig. Bardet, ci è gratissimo di rilevare che l'Antologia abbia potuto la prima additare alla Litografia una applicazione importante delle dottrine chimiche, applicazione che acquista nuovo pregio sicuramente dopo che si vede adottata da un maestro così distinto di quest'arte moderna. X.

Pensieri sull' istinto tanto negli animali che nell' uomo, del prof. GIACINTO CARENA, *segretario per la classe delle scienze fisiche della R. Accademia delle scienze.* Torino, 1830, in 4.° di p. 12.

Il prof. Giacinto Carena ha recentemente fatti noti per le stampe alcuni suoi *Pensieri sull'istinto tanto negli animali che nell' uomo*, pensieri offertisi a lui all' occasione d' un fatto particolare. Ecco questo fatto. In una casa in Torino si manteneva, come da alcuni si fa, un certo numero di galline, le quali facevano regolarmente le loro uova in un nido disposto in un paniere in un de'canti della cucina. Queste uova erano tolte dalle persone della casa di mano in mano che vi erano depositate dalle galline. Bensì vi se ne lasciava costantemente uno, per alquanto tempo lo stesso, a servir di segnale o richiamo alle galline che dovevano far l' uovo. Queste galline vagavano nel giorno per la casa ed in una corte, e si ritiravano la sera in un pollaio loro destinato. Ma una di esse andava in vece a passar la notte nel nido, e vi si adagiava frequentemente anche nel giorno. Per altro questa gallina non era chioccia o covaticcia; faceva le uova tanto frequentemente quanto le altre, schiamazzando ciascuna volta; sicchè quella sua diposizione a starsi accovacciata procedeva sicuramente da tutt'altra cagione, e probabilmente da una certa debolezza delle gambe, che un eccessiva grassezza rendeva maggiore; in fatti dopo non molto cessò di far le uova, e morì poi di polisarcìa.

Ma prima di ciò, e mentre la gallina soggiornava alquanto nel covo, ciò produsse lo stesso effetto che avrebbe prodotto una covatura assidua, vale a dire che il germe si animò, e venne un giorno in cui il nascente pulcino cominciò a beccare il guscio ed uscirne fuora.

Appena, son parole dell' autore, *la finta chioccia sentì sotto di sé quell' insolito dimenìo, e udì il pigolare del nato pulcino, e vide quella strana trasformazione dell'uovo, essa ne fu sbigottita talmente, che, stridendo, si fece tosto a gettarsi fuora del paniere e fuggire, non senza volgersi indietro per vedere se ciò che l' aveva tanto sgomentata, per avventura non la inseguisse.... Per tutto quel giorno non entrò più nel paniere, e nel vagare che essa faceva per la stanza, evitava di accostarvisi, o il faceva con molta cautela, allungando ben bene il collo, e torcendo il capo, e guatando nel paniere, se ancor vi fosse l' abborrito pollastrello; nè ripigliò essa l' uso d' andare ad accovacciarsi in quel nido, se non dopo alcuni giorni, cioé quando o il trascorso tempo l' ebbe rassicurata contro il temuto danno, ovvero la memoria di esso ne ebbe del tutto cancellata.*

Per verità questi modi sembrano strani, e sono certamente molto diversi da quelli di qualsivoglia chioccia, o gallina covaticcia, cui il fenomeno dello schiudimento delle uova sotto di lei non arriva inaspettato nemmeno quando se le appresenta la prima volta, concorrendo con ogni sua cura al nascimento dei pulcini, dilettandosi di essi, e mostrando di amarli svisceratamente, anzichè fuggirli, o esserne spaventata.

L' autore, dichiarando di *non volere entrare nell' arcana materia dell' istinto*, e pur volendo dare una spiegazione di così gran differenza, dice essere ella unicamente prodotta dalla diversità della condizione in cui si trovava la gallina di cui si è narrato, rispetto a quella d'una chioccia. Ecco le sue parole:

La gallina non covaticcia non ha altro scopo fuori quello della sua sussistenza, e della sua sicurezza: essa dunque non può ammettere altri affetti estranei alla presente sua natura: le cure che essa donate avesse all' ignoto pollastrino sarebbero effetti senza cagione. Per lo contrario la chioccia che la provida natura dispone agli uffici della maternità, trovasi in una nuova condizione di vita, accompagnata e quasi formata da una nuova sorta di bisogni, ai quali essa debbe irresistibilmente sodisfare, bisogni che durano sino al termine della educazione dei pulcini; per sodisfare a questi bisogni tutti suoi, essa da principio fa di sè copia, poi se ne astiene quando si dispone a covare: alla covatura essa attende con una assiduità che quasi direbbesi ostinazione: il bisogno stesso degli alimenti cede al maggior bisogno di star sulle uova: l' astinenza dal cibo, e la conseguente macilenza del suo corpo, sono effetti d' amore, ma di amor di sè stessa. Il dilettamento delle uova, poi dei pulcini, non ha se non l' apparenza di affetto materno: esso è una pura filauzia, *quando non si voglia chiamare necessità. Pure e le uova insensibili, e gli animati pulcini, covati, nudriti, protetti, accarezzati, convien pur dire che siano amati da qualcuno: il sono, ma dalla amantissima natura. Essa sola fa gli animali ministri irresistibili della protezione e delle cure che esige la vegnente generazione, per quella disposizione che in essi induce, dalla quale derivano necessariamente quei tanti sorprendenti effetti ch' uom non si stanca dall' ammirare, e ne' quali gli par proprio vedere squisitezza di sentire e sublimità d' intendimento; nè s' inganna; chè, e sentimento squisito, e intendimento sommo e perfetto trovansi nella economia e nelle azioni degli animali, cioè trovansi in Dio che così li ha formati.*

Secondo l' autore, gli uomini generalmente giudicano male attribuendo diversi pregi e quasi virtù ad alcuni animali. *Sono in questi* (dic' egli) *certe qualità che producono in noi gli stessi effetti che le qualità morali produrrebbero, e allora con un errore quasi volontario, non del nostro intelletto, ma del cuor nostro, noi le teniamo come vere qualità morali che sian nei bruti; le quali, a dir vero, talmente alle libere doti dell' uomo si assomigliano, che difficilmente uno può trattenersi dal farne paragone, quantunque le prime, mancando propriamente di libertà e di vera volontà, si trovino dalle seconde per immenso tratto separate.*

Definiti i moti dell' istinto *azioni comandate dalla natura, ed infallantemente dirette ad un determinato scopo*, l' autore afferma che la natura non ha voluto sottrarre interamente da esse l'uomo, a cui ha poi dato certe leggi che, guidandolo opportunamente, determinano la di lui perfettibilità, e la grande sua superiorità rispetto agli altri animali. Intorno alla qual superiorità ed al suo grado, si è variamente opinato e ragionato da varii filosofi. Per alcuni tutto è materia e necessità

nelle azioni del bruto, tutto spiritualità e libertà in quelle dell'uomo. Altri, misurando dall' eccellenza delle azioni il grado dell' intendimento, pensano che la spiritualità vada gradatamente scemando dall' uomo ai bruti più perfetti; e da questi ai meno perfetti. Contro le quali dottrine stando egualmente difficoltà insolubili, l'autore distingue le azioni degli esseri animati in tre categorie. Ripone nella prima quelle che chiama *azioni d' istinto*, cioè quelle che non sono comandate dalla volontà, nè regolate dall' attenzione, e non sono il risultamento di veruna precedente esperienza, azioni limitate alla conservazione dell' individuo e a quella della specie. Sono esempi di queste azioni la palpebra che si chiude rapidamente a difesa dell' occhio, il capo che si muove istantaneamente per scansare un colpo, il braccio che ratto si stende per ricondurre nella base il centro di gravità del corpo che improvvisamente vacilla. Comprende nella seconda categoria le *azioni d' abito*, quelle cioè le quali, per l' effetto d' assiduo esercizio, si giunge ad eseguire, senza sforzo, con pochissima attenzione, e senza la rimembranza degli atti intellettuali da cui quelle azioni dovettero di necessità essere accompagnate le prime volte. Ne sono esempi lo scorrere velocissimo, e quasi non pensato, delle dita sulla tastiera d' uno strumento, mentre l' occhio bada alle note, e l'orecchio percepisce, discerne e gusta i suoni, e la rapidità colla quale legge e scrive colui che vi è lungamente avvezzo. La terza categoria è quella delle azioni liberamente volute, e pensatamente eseguite, con accompagnamento della *Riflessione*, cioè coll' idea e del volerle e dell' eseguirle.

Le azioni della prima categoria sono in tutti gli animali, in alcuni quelle della seconda, nell' uomo quelle di tutte tre, ed esclusivamente quelle dell' ultima.

Il criterio secondo il quale si debbono ordinare gli esseri animati, rispetto all' eccellenza loro relativa, non deve fondarsi sul paragone delle varie azioni loro, attribuendo più d' intendimento a quelli le cui azioni sembrino più ingegnose, quando queste siano puramente istintive. Le azioni istintive son poche nell' uomo incivilito, più numerose nel selvaggio; poi crescono di numero negli animali inferiori, sicchè moltissime sono, e tutte stupende, in quelli delle classi infime, le quali pur sono evidentemente le più stupide. L' autore ne conclude che l' istinto è dato alla specie per supplire al difetto d' ingegno negli individui, che questo è in ragione inversa di quello, e che però nel paragone che voglia farsi fra le varie azioni degli animali per dedurne la rispettiva loro eccellenza, si debbono escludere le azioni istintive, *siccome quelle che, maravigliosamente e infallantemente tendendo allo scopo generale della creazione e della conservazione degli esseri, non possono non avere origine da una ragione perfettissima; ma questa ragione è in Dio, in cui tutte le cose si muovono, e sarebbe stoltezza il cercarla nei bruti, chè tanta non ne ha l' uomo stesso.*

Contradicendo a quei filosofi metafisici e moralisti, i quali nell' ordinare gli esseri animati, coll' idea di ridurre dentro limiti certi la libertà, la spiritualità, l' immortalità, tirano fra l' uomo e gli altri animali una linea di separazione assoluta, l'autore riguarda una tal separazione come incerta ed ingiusta, e pensa che debbasi nell' uomo stesso separare *quel molto che in esso si trova d' animale da quel poco, ma preziosissimo, che forma l' essenza sua vera, cioè la triplice facoltà della volontà, dell' attenzione, e della riflessione. Dotata di questa triplice facoltà, l' umana specie sola gode del privilegio imparagonabile d' una perfettibilità indefinita, che gl' individui possono acquistare, trasmettere ad altri, e quindi alla specie intera, nelle successive generazioni.*

Tuttavia sarà sempre vero che meditando sulle azioni umane, non si può a meno di scorgere imperfezione, debolezza, vanità, e qualcosa di peggio, almeno da quel canto per cui l' uomo è assoluto autore delle azioni sue, e vero artefice, talora inesperto e sconsigliato, della terrena sua felicità; laddove nelle azioni degli animali, quantunque ristrette entro limiti assai più angusti, ogni cosa è perfetta e divina, perchè ogni cosa tende infallantemente al divino scopo della creazione e della conservazione di questo gran Tutto, che si suol chiamare Universo; il quale è sì metodico, sì maraviglioso, sì maestrevole, sì divino, che niuna mente, se non mal sana, può crederlo fabbricato a chius' occhi dal caso.

Queste riflessioni, per poco che elleno sian vere, dimostrano con quanto poco di ragione taluni credano, o almeno dicano, che lo studio della natura è producitore di materialismo e d' empietade.

Il poco che compendiando abbiamo ricavato da questo pregevole scritto, ed i tratti che ne abbiamo riferiti letteralmente, ci sembrano più che sufficienti a dare un idea del criterio dell' autore e della lucida maniera con cui egli espone i suoi pensamenti. G. G.

Commentarii sulla Rivoluzione Francese, del prof. Lazzero Papi. Lucca 1830.

Aspettando di poter render conto minutamente della storia del chiarissimo Lazzero Papi, già noto alla repubblica delle lettere per una traduzione di Milton applauditissima, e per lettere parimente applaudite intorno alle Indie orientali, ci crediamo in debito di non defraudare più a lungo i lettori della notizia della pubblicazione dell' opera.

L' autore ha scritto la storia della rivoluzione francese dal 1789 sino al ritorno de'Borboni in Francia. Ma per ragioni che a noi non è dato di esporre i tipografi han cominciato a pubblicare l'opera dalla seconda parte; vale a dire dai tempi che seguono immediatamente la morte di Luigi XVI, rimettendo ad altri tempi la pubblicazione della prima parte. La qual cosa noi non lodiamo, e sappiam poco comprendere, tanto che è in noi viva la fiducia che ridotti a miglior consiglio

vorranno dare sollecitamente al pubblico la storia dal 1789 al 1793. Senza di che sarà persino difficile raccogliere un piccol frutto dalla parte di storia pubblicato.

Son venuti fuori per ora due tomi che contengono la storia della convenzione, ed i principii del direttorio. La chiarezza della narrazione, la saviezza de' giudizi, e la nobiltà senatoria dello stile, son pregi dell'opera che appariscono anche ad una prima lettura; però sin di presente osiamo affermare che l'opera del ch. Papi sostiene il confronto colle migliori storie francesi della rivoluzione, siccome sta assai al disopra delle più celebrate tra le italiane che han trattato lo stesso argomento. Ma di ciò sarà luogo a parlare in altro articolo.

F. Forti.

Storia d'Italia del co. Cesare Balbo*, socio della R. Accademia delle Scienze.* Torino, 1830. G. Pomba. Tomo I e II in 8.°

L' autore delle *quattro novelle narrate da un maestro di scuola* che sono state applaudite in Italia, ed oltremonte (V. Revue Française) ha mandato fuori di recente due primi tomi di una storia generale d' Italia, prendendo il principio dallo stabilimento de' barbari nella penisola. Il dire se ed in quali parti l' autore sostenga il gravissimo peso che si è assunto, non è cosa di lieve momento. Però ci limiteremo al presente ad annunziare la pubblicazione di questa prima dispensa, ed a richiamare l' attenzione del pubblico su quest' opera, perocchè ricevuta con espettazione dagli uomini di lettere, scritta da autore già noto per altre opere, merita di essere attentamente considerata, e francamente lodata o criticata dove ne faccia di bisogno.

F. Forti.

Genealogia del pensiero del sig. Lallebasque*, Appendice all' articolo inserito nell'*Antologia*, Fasc. N.° CXVII, p. 75.*

Lettera al Direttore *dell'Antologia.*

Nel trascrivere che feci l'articolo sulla *Genealogia del Pensiero* del Sig. Lallebasque, da voi inserito nell' ultimo numero dell'Antologia, tralasciai disavvedutamente una noterella che dovea avere sua chiamata al piè della faccia 79 ed è questa: = Quanto alla scelta dell' esempio, i fisici non assentiranno al nostro autore che la *maleabilità* entri fra le essenziali proprietà dei metalli, e per conseguenza che il mercurio non sia metallo. Nè anche è vero interamente che il mercurio non sia maleabile. = Vi prego Ch. Amico di avvertire nel prossimo numero questa omissione; e porrò tal favore nel novero delle cortesie e amorevolezze vostre singolarissime.

Pesaro li 8 Novembre 1830.

Vostro Servo ed Amico obbligatissimo
Terenzio Mamiani della Rovere.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Ottobre 1830.

SCIENZE NATURALI

Fisica e Chimica.

Il sig. *De Humboldt* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi una serie di 700 osservazioni magnetiche fatte dal sig. *Hermann* fra i meridiani di Berlino e di Rio-Janeiro nel 1829 e nel 1830. Il sig. Hermann nel suo viaggio ha avuto l'occasione di traversare più volte l'equatore magnetico. Il nodo osservato da esso corrisponde alla posizione calcolata dal sig. Morellet, e l'intensità magnetica nei diversi punti corrisponde con quella che ha osservata negli stessi luoghi il medesimo sig. De Humboldt. I risultati ottenuti dai due osservatori sono rigorosamente comparabili, poichè ambedue gli aghi magnetici dei quali si sono serviti sono stati trovati eguali ad un terzo ago il quale è a Berlino.

Il sig. De Humboldt ha presentato nello stesso tempo sedici tavole d'osservazioni magnetiche fatte in quattro osservatorii eretti espressamente. Ne sarà fondato un quinto a Pechino. Il sig. Fuchs, uno dei religiosi greci mandati dall'imperatore di Russia porta seco tutti gli strumenti necessarii, e possiede le cognizioni che si richiedono. Si spera che quest'osservatorio sarà in attività al principio dell'anno prossimo.

Lo stesso sig. De Humboldt ha presentato anche i risultati d'una serie d'osservazioni igrometriche fatte nel nord dell'Asia col metodo del sig. Daniells. Alcuni di questi risultati sono singolarissimi. Così, per esempio, in un paese incolto all'estremità della grande Zungaria chinese, lo stato igrometrico dell'aria era tale che sarebbe abbisognato un abbassamento di temperatura di 18 gradi R. perchè potesse formarsi la rugiada. (*Globe N.* 248).

Una massa di ferro nativo che si trova nel deserto d'Atacama nel Perù è stata descritta dal sig. *Allan* nel tomo XI delle Transazioni della Società reale d'Edimburgo. Il dot. *Turner* ha analizzato questo ferro meteorico. La massa da cui ha preso i saggi da esaminarsi è stimata del peso di circa tre quintali, e si trova all'origine d'una vena di ferro solido della grossezza d'un mezzo *yard* situata a piè della montagna. Si trovano dei frammenti simili nel piano opposto, chiamati *Reventazones* dagl'indiani, i quali suppongono che siano stati prodotti da esplosioni delle miniere.

Questo ferro ha tutti i caratteri esterni dei ferri meteorici: è più

bianco del ferro ordinario, e si trova in alcune parti ricoperto d'uno strato sottilissimo d' ossido di ferro. Gl' interstizi contengono dell' olivina; la sua gravità specifica è di 6,687; quella d' una porzione ridotta a colpi di martello alla forma di chiodo è di 7,488.

Una porzione di questo ferro esposta all' azione dell' acqua regia, o acido idrocloronitrico, fu disciolta completamente; la soluzione allungata con acqua fredda fu neutralizzata per mezzo del bicarbonato di potassa, per precipitare il ferro e ritenere il cobalto ed il nichel. L' ossido di ferro ben lavato fù trattato coll' acido ossalico, che non lasciò residuo.

Il liquido da cui era stato precipitato il ferro aveva un color verde; scaldato fino a farlo bollire depositò del carbonato idrato di nichel: la potassa pura vi produsse una precipitazione completa; il precipitato ben lavato fu trattato coll' acido ossalico; il liquido non conteneva traccia alcuna di ferro. L' ossalato di nichel fu disciolto nell' ammoniaca, e quando tutto l'ossalato di nichel si fu depositato per evaporazione spontanea, il liquido restò d'un colore di viola pallido; per l' evaporazione lasciò un poco di cobalto. L' ossalato di nichel calcinato diede grani 4,174 di protossido di nichel equivalenti, secondo le tavole di Thomson, a grani 3,192 di nichel, ovvero 10,84 per 100. La quantità del cobalto è minore di 1 per 100. (*Férussac sc. math. et phys. juillet* 1830 *p.* 51.)

Un altra pietra meteorica della Luisiana è stata analizzata dal sig. *Uphan Shepard.* Dopo essersi assicurato che la pietra non conteneva, oltre il ferro, se non del nichel, egli ne fece disciogliere una porzione dall' acqua-regia, e versò nel liquido dell' ammoniaca in eccesso; fu lavato l' ossido di ferro precipitatosi, e le acque riunite furono evaporate a secchezza per scacciare una porzione d' ammoniaca; versata dell' acqua calda sul residuo, fu isolato dell' ossido di nichel in fiocchi di color verde. I risultati dell' analisi in peso furono: ferro 90,020; Nichel 9,674; perdita 0,306.

Il sig. *Cordier*, membro dell' Istituto di Francia, ha ricevuto dal sig. *Guglielmo Fox*, uno dei più grandi proprietarii delle miniere di Cornovaglia, un seguito d'osservazioni fatte nella profondità di quelle miniere, alcune delle quali provano l' azione galvanica dei filoni. Il sig. Fox ha indicato come una circostanza molto notabile questa, che l' acqua trovata nel fondo delle miniere è salata, benchè il terreno nel quale sono scavate le gallerie sia un terreno primitivo. (*Globe N.*° 248.)

Appena scoperta dal prof. Oersted di Coppenaghen l' azione magnetica d' un filo metallico che congiunga i due poli d' una pila voltaica, fù riconosciuto che dando a questo filo la forma d' un elice o spirale, e mantenendone le due estremità in comunicazione coi due poli

della pila, un ago o una piccola verga di ferro o d' acciaio, restando per alcuni momenti fra le circonvoluzioni della spirale, vi acquistavano le proprietà magnetiche ad un grado molto notabile.

Nelle memorie della Società per l' incoraggimento delle arti, delle manifatture, e del commercio di Londra furono descritti fino dal 1825 alcuni apparati elettro-magnetici inventati o perfezionati dal sig. Sturgeon di Woolwich, fra i quali si trova un cilindro di ferro dolce, curvato in forma di ferro da cavallo, ed intorno al quale è formata una spirale continua, medianti gli avvolgimenti d' un filo di rame rosso. Le estremità di questo filo s'immergono in due piccole scodellette piene di mercurio, in cui s' immergono egualmente i fili conduttori che partono dai due poli d' un apparato voltaico. Appena la corrente è stabilita, il cilindro di ferro piegato acquista una virtù magnetica alquanto forte.

Il sig. *Moll* professore di fisica e di astronomia all'università d' Utrecht, avendo veduto fare quest' esperienza a Londra nel 1828 dal sig. Watkins, direttore del gabinetto di fisica di quell' Università, tornato in patria imprese a tentare le stesse esperienze con apparati più potenti, e ne ottenne risultati molto curiosi, che si trovano riportati nella *Bibl. Univ. septembre* 1830 *pag.* 19. L' apparato voltaico che egli vi ha impiegato è semplicissimo e formato d' un solo elemento. Esso consiste in una cassetta di lamiera di rame, nella quale s'immerge una foglia di zinco mantenuta discosta dal rame per mezzo di regoletti di legno. La superficie dello zinco che si pone in contatto del fluido conduttore è di 11 piedi quadrati inglesi. Due fili di rame che partono dalle estremità zinco e rame dell'apparato s'immergono in due scodellette piene di mercurio, in ciascuna delle quali s'immerge pure una delle estremità della spirale avvolta intorno al cilindro di ferro curvato. Questo è formato di ferro dolce inglese, ed ha la figura delle calamite artificiali a ferro di cavallo. La maggior distanza fra i due lati che forma la curvatura è di pollici inglesi 8 e mezzo; il diametro del cilindro di ferro è d' un pollice; la spirale, che è avvolta da diritta a sinistra, è di filo di rame del diametro di un ottavo di pollice; il peso del ferro da cavallo e della spirale è di chilogrammi due e mezzo equivalenti a libbre toscane 7, once 4, denari 8 e mezzo. L' ancora o armatura di ferro dolce, fatta nel modo solito, unisce le due estremità del ferro da cavallo, e pesa presso a poco 630 grammi, o libbre 1, once 10, denari 6, e grani 9 di Toscana.

Sospeso il ferro da cavallo alla maniera d' una calamita artificiale ordinaria, il sig. Moll si assicurò che non possedeva allora altro magnetismo che quello che si trova quasi sempre nel ferro, quando non si è procurato di privarnelo espressamente. Disposto così l'apparato, la cassetta di rame nella quale è immersa la foglia di zinco si empie d' acqua acidulata con $\frac{1}{60}$ del suo peso d' acido solforico, e $\frac{1}{60}$ d' acido nitrico. Pochi momenti d' azione bastano a fare che il ferro da cavallo, mediante la corrente voltaica che percorre la spirale di filo di rame,

divenga una calamita potentissima. Il suo polo australe è dal lato ove si trova l'estremità della spirale che volge a sinistra, e che immerge nella scodelletta in cui è pure immerso il filo conduttore che viene dal polo zinco dell'apparato voltaico; il polo boreale è dall'altro lato ove la spirale è immersa nel mercurio insieme col filo conduttore che parte dal polo rame dell'apparato. S'intende per polo australe quello che si dirige verso il mezzogiorno, per boreale quello che si dirige verso il nord, quando la calamita può obbedire liberamente all'influenza del magnetismo terrestre.

La forza magnetica che il ferro da cavallo acquista per il semplice processo indicato è tale, che può sostenere un peso di 38 chilogrammi, o un poco più di libbre 110 toscane. Se si cangi la direzione della corrente, con immergere il filo conduttore che viene dal polo zinco nella scodelletta nella quale era immerso quello che viene dal polo rame, e viceversa, il magnetismo è distrutto nel primo istante, e riprodotto un istante dopo inversamente, divenendo polo australe quello che era boreale, e viceversa.

Più altri fatti e considerazioni importanti si contengono nel citato articolo della *Bibliothèque Universelle.*

Sanno i fisici che, sebbene mentre l'acqua va raffreddandosi la sua densità o il suo peso specifico si aumenti in proporzione, pure abbassata la sua temperatura fino a circa gradi 4 sopra lo zero termometrico si trova condotta alla sua massima densità, cosicchè per un ulterior raffreddamento la sua densità in vece di aumentare diminuisce, ed il suo volume in vece di diminuire si aumenta. Partecipa di questa proprietà il bismuto, metallo che si distingue dagli altri anche per una particolar disposizione a cristallizzarsi, e per la proprietà termoelettrica che possiede ad un alto grado. Solidificandosi per raffreddamento, si dilata, o acquista un volume maggiore di quello che aveva in stato di liquidità. Egli comunica questa proprietà anche ad alquante delle leghe che forma per la sua unione ad altri metalli, presentando bensì alcune particolarità, e modificazioni speciali.

Il sig. *Marx* si è particolarmente occupato in questo genere di ricerche, i principali risultati delle quali si trovano riferiti nel *Bulletin des scienc. mathém. et phys. par Férussac, juillet* 1830 *pag.* 28.

La riduzione del platino allo stato metallico è stata operata dal sig. *Kastner* col seguente processo. Un volume d'etere vinoso, e tre volumi d'una dissoluzione di cloruro di platino non troppo concentrata, furono messi in una piccola boccia esattamente turata e riposta in un luogo difeso dalla luce. Dopo otto giorni, e dopo un freddo di 15 gradi Réaumur sotto zero, si trovò in mezzo al liquido una foglia di platino metallico della larghezza d'un pollice, e ben compatto. (*Ivi pag.* 40).

Nel fare alcune ricerche intorno ai cloruri, il sig. *Philips* avendo

mescolato del carbonato di calce ad una dissoluzione di sublimato corrosivo, e scaldato il mescuglio, vide con sorpresa formarsi un precipitato bruno. Egli credè in principio che si fosse separato dal sublimato corrosivo, o percloruro di mercurio, un atomo di cloro, e che il carbonato di calce avesse cagionato il deposito del protossido di mercurio decomponendo il protocloruro. Ma esaminando il precipitato, trovò che era cristallino, pesantissimo, e d'un colore così cupo, che i più grossi cristalli sembravano neri; era solubile nell'acqua calda, ma pochissimo nella fredda, cosicchè per il raffreddamento della soluzione fatta a caldo se ne depositavano dei cristalli. Gli acidi disciolgono questo composto, e la sua dissoluzione nell'acido acetico dà del perossido di mercurio per l'affusione della potassa, e del cloruro d'argento affondendovi del nitrato di questo metallo.

Per riconoscere se una quantità determinata di sublimato corrosivo può essere scomposta dal carbonato di calce, il sig. Philips ha fatto bollire per lungo tempo queste due sostanze con acqua: dopo ciò versando della potassa nel liquido, vi si è formato un precipitato abbondante di perossido. Ciò prova che la scomposizione non era intera, benchè il carbonato di calce fosse in quantità eccedente. Però sembra che il cloruro di calcio formato impedisca la scomposizione, come il solfato di potassa impedisce quella del solfato di barite che si fa bollire col carbonato di potassa. Il liquido evaporato dà dei cristalli d'un sale deliquescente, formato di cloruro di calcio e di mercurio. Una porzione dei cristalli scaldata al calore d'un bagno d'acqua salata, non ha dato acqua. Ad una più alta temperatura si è ottenuto dell'acqua, del deutocloruro e del protocloruro di mercurio. Impiegando il nitrato d'argento per determinare la proporzione del cloro, e la potassa per quella dell'ossido, il sale è stato trovato composto, sopra 100 parti in peso, di acido idroclorico parti 7, perossido di mercurio parti 93. (*Ivi p.* 36).

Ai diversi mezzi conosciuti per i quali si può scuoprire la presenza dell'arsenico in un liquido, anche in quantità piccolissima, si può aggiugnere il seguente suggerito dal prof. *Emmet*. L'idriodato di potassa versato in un liquido che contenga una piccolissima quantità d'acido arsenioso, o d'arsenito di potassa, vi produce un precipitato bianco, il quale presenta i caratteri seguenti. L'acido nitrico concentrato cangia il suo color bianco in bruno cupo, in color di porpora, ed anche in nero, secondo la quantità di quest' acido che vi s'impiega. Se si aggiunga dell'amido, la mescolanza prende il colore turchino carico il quale caratterizza la presenza dell'iodio. L'acido solforico concentrato, aiutato da un dolce calore, produce su quel precipitato li stessi effetti, ma alla temperatura ordinaria non fa che cangiare il suo color bianco in bel giallo. Anche l'acido idroclorico concentrato sviluppa un bel color giallo. Appena che il precipitato si è formato, bisogna lavarlo diligentemente per portar via l'eccesso dell'idriodato di potassa che ha servito a operare la precipitazione. (*Ivi pag.* 35).

Una nuova combinazione di cloro e d' ossido di carbonio è stata annunziata dal sig. *Dumas*, il quale le ha dato il nome d' acido clorossalico. Questo composto contiene unita ad una data quantità d'ossido di carbonio la metà meno di cloro che l'acido clorocarbonico, lo che serve a spiegare il nome che l'autore gli ha dato. L' acido clorossalico si produce allorchè si tratta l' acido acetico cristallizzabile col gas cloro asciutto sotto l'influenza della luce solare. È necessario impiegare il cloro in eccesso. Quest' acido è bianco; cristallizza in rombi, è fusibile alla temperatura di 36 R. deliquescente e volatile, non ha azione alcuna nè sui sali di calce nè su quelli d' argento. Il suo sapore è particolarissimo, amaro e pungente nel tempo stesso. L'impressione che produce sulla lingua è talmente caustica, che la pelle o membrana di cui è ricoperta divien bianca nell'istante, come avverrebbe se vi si applicasse l' acqua ossigenata. Tutti i sali che l' acido clorossalico forma colle diverse basi sono solubili. (*Globe N.*° 235).

Una nuova sostanza combustibile fossile è stata scoperta dal sig. colonnello *Scherer* in una cava di lignite aperta vicino ad Urnach nel cantone di S. Gallo. La sua forma è di piccoli cristalli bianchi aciculari, lucidi quasi come la perla; non ha nè sapore nè odore; il suo peso specifico è di 0,65, e però molto minore di quello dell' acqua; si liquefà alla temperatura di 35 R. si volatilizza intorno ai gradi 74, e si può raccoglierla per sublimazione senza che lasci alcun residuo; la forma sotto la quale si sublima è di aghi disposti a raggi. È insolubile nell' acqua; l' alcool ne discioglie pochissima a freddo, ma alquanto più coll' aiuto del calore. Diversi dei suoi caratteri la distinguono dalla naftalina, alla quale rassomiglia poi per la maniera in cui si comporta coll' etere, coll'essenza di terebintina, cogli olii grassi, e coll' acido solforico. Il sig. *Macario Prinsep*, che esaminando questa nuova sostanza ha riconosciuti in essa i caratteri indicati, ha fatto, per mezzo dell' ossido di rame, un analisi comparativa di essa e della naftalina; egli ha trovato che quest' ultima è composta, sopra 100 parti in peso, di carbonio parti 86, idrogene 13,8, cioè, presso a poco, d'un atomo di carbonio e d' un atomo d' idrogene come il gas oliofociente; la nuova sostanza poi contiene, egualmente sopra 100 parti in peso, di carbonio parti 73, idrogene parti 24, cioè due atomi d'idrogene per ciascun atomo di carbonio, composizione simile a quella dell' idrogene protocarbonato. (*Féruss. sc. mathém. et phys. juillet* 1830, *pag.* 55).

Le seguenti esperienze fatte dal sig. *Unverdorben* spargono qualche luce sulla composizione chimica del petroleo. Una porzione di petroleo del commercio, bianco e puro, fu mescolata ad una quantità doppia d'acqua alla quale era stato aggiunto un poco d' idrato di calce, e fu scaldato il mescuglio ad un dolce calore. Passò in principio alla distillazione una quantità d' olio, che era presso a poco un

sesto della quantità impiegata, poi una seconda quantità, la quale era più che la metà di tutta la massa sottoposta all'esperienza. Il primo di questi due olii entrava in ebollizione alla temperatura di 76 R. ed il secondo a quella di 90. Con ambedue si era elevato un poco d'acqua. Continuando la distillazione, si ottenevano delle qualità d'olio sempre meno volatile, e che però richiedeva per entrare in ebollizione temperature gradatamente più elevate, cosicchè l'ultimo non bolliva che alla temperatura di 212 R. Questi olii distillati erano senza colore e liquidissimi, ad eccezione dell' ultimo che era meno liquido; niuno di essi aveva odore empireumatico. Sebbene si rinnuovi spesso l' acqua nella storta, pure vi resta molto olio, del quale si ottengono per la distillazione delle quantità sempre decrescenti. Quest' olio rimanente e torbido fu separato dall'acqua che vi aderiva, e fu scaldato separatamente in una storta di vetro proporzionatamente ampia, cosicchè si evaporava senza bollire. Si ottenne così un olio giallastro, il quale bolliva a 250 R. Frattanto quello che restava nella storta si andava condensando gradatamente per il deposito d' una materia resinosa, cosicchè verso la fine non restava che una piccola quantità d' una polvere bruna. Fatto bollire su questa dell' alcool, ne disciolse una stearina difficilmente solubile nell' alcool freddo, più facilmente in quello bollente, e che si cristallizzava per raffreddamento. Scaldata fortemente, se ne ricavava per distillazione dell' olio volatile, e restava del sego inalterato. Questa specie di stearina non forma sapone cogli alcali. Evaporando l' alcool da cui si era separata la stearina, restò un olio grasso non saponificabile, che si disciogli eva difficilmente nell'alcool, ma facilmente nell' etere e negli olii. La polvere bruna sulla quale era stato fatto bollire l'alcool fu trattata coll'etere, che ne disciolse una resina bruna, la quale non si univa agli alcali e non era solubile nè nell'alcool nè nel petroleo. Questa resina è quella che intorbida sempre il petroleo del commercio. La polvere che era stata trattata coll' etere conteneva ancora una combinazione d'acido oleico colla calce, che può riguardarsi come accidentale. L'autore conclude da questi risultati che il petroleo è composto di diversi olii volatili, i quali contengono nel tempo stesso una piccola quantità d' una specie di stearina e d'oleina, d' una resina, e d' una materia bruna indifferente. Noi dubitiamo che qualcuna di queste sostanze, e specialmente l'ultima, non preesistesse nel petroleo, ma sia un prodotto delle operazioni alle quali è stato sottoposto, e singolarmente dell' azione del calore. *(Ivi p. 61)*.

Analizzando l' issopo *(Hyssopus officinalis)* il sig. *Herberger* lo ha trovato composto dei seguenti materiali: 1.° dell' albumina vegetabile, 2.° del tannino, 3.° una sostanza oleaginosa saponificabile, 4.° una sostanza particolare debolmente alcalina, alla quale ha dato il nome di *issopina*; combinata con un poco d'acido malico e con una sotto-resina, 5.° del malato di potassa, 6.° una materia analoga ad una resina, poco solubile nell' acqua, e che ha un odore simile a quello della lattuga,

7.° della clorofilla, 8.° una materia muccoso-zuccherina, 9.° della gomma, 10.° un olio volatile, 11.° della fibra vegetabile ed altre materie fisse che si ritrovano nelle ceneri.

Per ottenere l'issopina, si fa disciogliere l'estratto acquoso delle foglie d'issopo in una piccola quantità d'acqua stillata leggermente acidulata con acido solforico. Feltrato il liquido, si riduce per evaporazione a un terzo, si lascia riposare, poi si feltra di nuovo, e quindi si lascia per alcuni giorni il liquido in riposo in una larga terrina, ove si formano lentamente dei cristalli di solfato neutro d'issopina. Per scomporre questo solfato si fa bollire rapidamente in 250 o 300 parti d'acqua, ovvero si discioglie in alcool o in etere; si scolora la soluzione per mezzo del carbone animale, si feltra, e si aggiugne a goccia a goccia dell'ammoniaca caustica per precipitare l'issopina. Quando il liquido sia troppo allungato, si concentra evaporandolo, per ottenere la precipitazione. Si ridiscioglie il precipitato con alcool o con una nuova quantità d'acqua bollente, e si torna ad evaporare finchè si formi una pellicola salina, che è appunto l'issopina.

Questa sostanza è facilmente solubile nell'alcool e nell'etere, ma alquanto meno nell'acqua. Le sue soluzioni non alterano le tinture vegetabili alla maniera degli alcali, forma bensì facilmente cogli acidi acetico e tartarico delle combinazioni facilmente solubili nell'acqua. Tutti gli alcali, ed anche alcuni alcaloidi, come la chinina, la morfina, ec. scompongono il solfato d'issopina. *(Ivi pag. 62).*

Da alcune osservazioni si è creduto poter concludere che il tannino favorisca la fermentazione vinosa o alcoolica, e ne aumenti il prodotto. Ecco queste osservazioni. Si afferma che impiegando in servizio di questa fermentazione dei tini o altri vasi di legno nuovi, il vino che se ne ottiene le prime volte dà una maggior quantità d'alcool che nelle operazioni successive, o impiegando vasi vecchi e che abbiano già servito all'uso stesso. Si assicura egualmente che il prodotto alcoolico è maggiore se alle materie che si sottopongono principalmente al processo della fermentazione se ne aggiungano altre che contengano del tannino. *(Férussac sc. tecnol. juillet* 1830, *pag.* 230*).*

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Nell' *adunanza ordinaria tenuta il dì* 4 *di luglio* sotto la presidenza del sig. Prof. *Giuseppe Gazzeri* vice Presidente della medesima, dopo le consuete partecipazioni fatte dai respettivi segretari, degli atti e delle corrispondenze, furono lette quattro memorie, due delle quali di turno, le altre spontanee. Nella prima di esse l'accademico sig. Commendatore Cav. *Lapo de' Ricci* mostrando quanto sia neces-

sario dare al terreno una cultura analoga alla qualità, esposizione e giacitura del medesimo fece una più speciale applicazione di quest'assioma economico sulla cultura in oggi presso noi troppo estesa delle viti, da cui dedusse non essere sempre giusto ed esatto il calcolo di quelli che credono doversi raccogliere più vino da chi pianta un maggior numero di maglioli.

Ne addebitava di ciò le cagioni, 1.° all' avere ridotto in Toscana a vigneti tanti luoghi montuosi e troppo esposti agli eventi delle meteore; 2.° all' aver trascurato la scelta dei magliuoli confacenti alla qualità del suolo e alla situazione del medesimo; 3.° all' impossibilità di custodire una grande quantità di viti con la diligenza che può usarsi allorchè esse sono meno numerose; 4.° alla troppa sollecita allacciatura delle giovani piante all' albero cui si maritano; 5.° alla preferenza lodevolmente invalsa di piantare magliuoli di buona qualità generalmente più scarsi di grappoli in confronto di quelli che producono vino più debole; 6.° addebitava finalmente ciò alla troppa profonda vangatura fatta con poca precauzione in prossimità delle barbe delle viti, ed allo scarso ingrasso fornito al terreno che le alimenta.

La seconda lezione del Socio Ordinario sig. Segretario *Domenico Fiaschi* descriveva con apposito disegno la figura più conveniente da darsi alle case coloniche con tutti gli annessi, aggiungendo le avvertenze necessarie ad usarsi alla costruzione e situazione delle medesime in mezzo a un podere.

La terza memoria del Socio corrispondente sig. Dott. *Gio. Batista Thaon* verteva sull' importante argomento di appoderare nel territorio di Orbetello e sue adiacenze i terreni conforme al metodo adottato nella massima parte della Toscana, qualora si credesse possibile introdurre un tal sistema in quella parte di Maremma utilmente e senza pericolo dei coloni. La qual proposizione diede motivo alla nomina di una commissione speciale composta degli accademici sigg. March. *Cosimo Ridolfi*, Dott. *Gio. Batista Magini* e Segret. *Domenico Fiaschi*, per dire il suo parere.

In quarto luogo il sig. Conte *Filippo Bardi* lesse alcune sue osservazioni sul vigente sistema delle condotte mediche.

Finalmente la Società previo speciale scrutinio proclamò Accademici Ordinarii i sigg. *Giuseppe Andreini*, Avv. *Pietro Capei*, Avv. *Girolamo Poggi*, Avv. *Francesco Forti-Sismondi*, e dichiarò soci corrispondenti S. E. il sig. *Baron Martens* Ministro di S. M. il Re di Prussia alla Corte di Toscana, ed i sigg. Colonn. *Federigo Blom* Svezzese, e prof. *Bacciomeo dal Borgo*, di Pisa.

Adunanza ordinaria del 1 *agosto*. In questa tornata, preseduta dal vicepresidente sig. Prof. *Gazzeri*, fu letto dal sig. Marchese Cav. *Cosimo Ridolfi* il rapporto della Commissione destinata a dare il suo parere relativamente al quesito, se il sistema colonico possa proficuamente e senza pericolo introdursi nel territorio di Orbetello. E avvegna-

chè un tal sistema, osservava il relatore, è piuttosto la conseguenza che il principio di un agiatezza già stabilita, di un industria già sviluppata, di una popolazione già numerosa, esso non potrebbe stabilirsi con frutto se non là dove tali circostanze si trovassero riunite ed attualmente esistenti; lochè non sembra dalla memoria del sig. Dott. *Thaon* provato relativamente al paese di Orbetello. Eccitare a introdurlo, ma prudentemente, di mano in mano che quella contrada migliora di condizione sotto il rapporto fisico ed economico, per divenire in seguito spontaneo e generale, tale era il voto che per organo del suo relatore esprimeva la commissione accademica a ciò specialmente incaricata.

Dopo tal relazione il Collega signor Professore *Giovacchino Taddei* prese a soggetto di una sua memoria alcuni fatti tendenti a investigare le cause che determinano nei vini quella specie di malattia per la quale divengono *filanti* e *marci*, o come i francesi appellano *vini grassi*, e quindi a suggerire i rimedi più opportuni per ripararla. Il qual duplice scopo fu non ha guari impetrato per le cure del sig. *François* di *Chalon sur Marne*, essendosi egli felicemente giovato della teoria chimica sulla costituzione ed effetti del glutine contenuto nei semi delle piante graminacee, stata già esposta dallo stesso prof. Taddei in altra lezione inserita negli Atti; allorchè osservò esser la presenza della *gloiodina*, uno dei principii immediati del glutine, quella sostanza che resa solubile dall' acido tartaroso impedisce che il vino progredisca alla sua lenta fermentazione, onde si fa *grasso* e *filante*. A prevenire o a rimediare un tal guasto l'A. suggerisce l'immersione temporanea di una discreta dose di tannino. Quindi in una nota posteriormente inviata all'Accademia l' istesso Collega proponeva come rimedio migliore e scevro d' inconvenienti quello adoprato in Francia dal sig. *Dubois de Fleche*, e che si riduce a tenere per 15 giorni in infusione nel vino che *fila* circa una centesima parte di sorbe.

Prima che l' adunanza restasse sciolta furono partitati e quindi proclamati in soci corrispondenti i sigg. prof. *Federigo Hoffmann* dell' Università di Halla, e prof. *Schow* di Copenaghen.

Nell' *adunanza supplementaria degli* 8 *agosto* fu sentita una memoria del socio emerito sig. cav. *Giuseppe del Rosso* vertente intorno ai provvedimenti atti a prevenire i danni che l' escrescenze dell'Arno arrecare potrebbero alle campagne prossime a Firenze.

In seguito il socio ordinario sig. *Gio. Batt. Lapi* trattenne l'udienza con una sua memoria destinata a servire d' introduzione ad un trattato economico sulla rendita delle terre.

Adunanza solenne del 26 *settembre*. — In assenza di S. E. il sig. Cons. march. cav. *Paolo Garzoni-Venturi* presidente dell'Accademia, supplì per esso il vice-presidente sig. prof. *Giuseppe Gazzeri* che aprì questa solenne tornata. Alla quale diede principio il sig. *Ferdinando Tartini-Salvatici* segretario degli Atti con un ben ordinato Rapporto sui numerosi lavori accademici del cadente anno; cui tenne dietro il

sig. dott. *Attilio Zuccagni-Orlandini* con un discorso non meno importante tendente a far conoscere quanto di più pregevole fornì la corrispondenza accademica nello stesso intervallo. Quindi tornò in bigoncia il sullodato segretario degli Atti per dire l' elogio storico e degno dei due benemeriti accademici ordinari defunti nel decorso anno, quali furono i sigg. dott. Giuseppe Raddi, e Avv. Lorenzo Collini.

In seguito il sig. march. cav. *Cosimo Ridolfi* relatore della Deputazione ordinaria fece sentire il giudizio ragionato relativamente al merito delle tre memorie inviate in tempo debito al concorso per rispondere al quesito sui terreni *guasti*, una delle quali fu designata meritevole del guiderdone. Aperta la scheda che portava in fronte l' epigrafe della memoria medesima fu ritrovato esserne autore il sig. Ab. *Raffaele Lambruschini* di S. Cerbone presso Figline.

Dopo ciò il segretario degli Atti pubblicò per il concorso del 1832 i due programmi seguenti :

Programma dei Premj proposti dall' I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nell' Adunanza solenne dei 26 Settembre 1830.

Sarà conferito nell' Adunanza solenne del 1832 un premio di zecchini venticinque all' Autore della Memoria che meglio risponderà al seguente quesito :

" Presentare una serie di osservazioni e di fatti intorno alla formazione in Toscana dei pozzi trivellati, detti *Artesiani*, abbastanza completa per desumerne la cognizione delle nostre località che offrirebbero maggior probabilità di riuscita, e del metodo più facile ed economico per eseguire la perforazione del suolo. "

Nella medesima Adunanza solenne del 1832 sarà conferito altro premio di zecchini dieci all'Autore di quella Memoria che meglio risponderà all' altro quesito che segue :

" Determinare se i danni imputati alle capre siano realmente gravi quanto in generale si asserisce, e indicare se vi sia un metodo estesamente praticabile per conservare i vantaggi che si ritraggono da quell' animale evitando gli inconvenienti che lo hanno fatto quasi bandire dalla Pastorizia Toscana. "

Le Memorie dovranno essere inviate dentro il mese di Luglio 1832 al Segretario delle Corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate d' un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto chiuso, che conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente, e che dovrà esser rimesso unitamente a ciascuna Memoria.

Il Segretario degli Atti

Ferdinando Tartini Salvatici.

Finalmente chiuse l'Adunanza il sig. prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, direttore interino dell'Orto agrario, coll' esporre in succinto la serie dei risultamenti ottenuti nell' Orto esperimentale nelle decorse stagioni del corrente anno. E. R.

Programma della R. Accademia di Berlino.
Classe filosofica e storica.

Fra i molti progressi della filologia e della storia d' oriente, manca tuttavia chi si sia di proposito dato a indagare la storia interiore di que' popoli, le forme degli asiatici governi, lo stato delle varie provincie e regioni di che quegl' imperi si componevano: e tutt' al più fu toccato della molta utilità che dall'araba dominazione trassero alcune genti, come l' Egitto e la Spagna. Però l'Accademia propone al concorso dell' anno 1832, il tema che segue: " Qual fu l' amministrazione delle provincie dell' arabico impero nel tempo che fiorì la signoria de'Califfi, cioè dall' origine di questa potenza, col sussidio dell' islamismo fondata, alla fine del secolo XI ". Nè solo la generale amministrazione ma il particolar reggimento di ciascuna provincia è da dichiarare; lo stato degl' indigeni innanzi l' arabo dominio, e dipoi, dico lo stato politico, il civile, il religioso, il morale; gli uffizii de' governatori e de' magistrati minori, le relazioni di questi con la corte del Califfo, le mutazioni nella loro potestà e negli uffici avvenute: le forme giudiziarie sopratutto, le costituzioni degli arabi, risguardanti l' economia publica, le lettere, le arti, l'agricoltura, il commercio; e quali fossero di siffatte istituzioni gli oggetti. Gioverebb' anco indicare le vestigia dell' arabo dominio rimasto nelle terre un giorno a quello soggette. Si raccomanda sopratutto di citare le fonti; e le inedite testualmente.

Il concorso è aperto a tutto il marzo del 1832. Il nome dell' Autore sia al solito segnato in un foglio sigillato, e soprascrittavi l'epigrafe stessa ch' è in fronte al discorso. Il premio, di 100 ducati, s'aggiudica nel mese di luglio nell' adunanza solenne consacrata alla memoria di Leibnitz. Le dissertazioni sieno scritte in tedesco, in francese, o in inglese, o in italiano, o in latino.

Varietà.

Il nostro compatriotta sig. prof. *Guglielmo Libri*, che si trova da più mesi in Parigi, nell' ordinaria adunanza che quell' insigne Accademia delle scienze tenne il dì 8 novembre, lesse una sua Memoria intorno alla determinazione della scala del termometro dell'Accademia del Cimento. Eccone un breve estratto, che qualche giornale ha pubblicato.

Il termometro, inventato verso la fine del XVI secolo da Galileo, divenne ben presto, fra le mani del Torricelli e dei suoi contemporanei, uno strumento di meteorologia. Il Borelli a Pisa, il Rinieri ed altri a Firenze, il Cavalieri ed il Ticcioli in Lombardia, organizzarono, sotto la direzione dell'Accademia del Cimento, un sistema

estesissimo d' osservazioni meteorologiche simultanee, ed il granduca Ferdinando II incaricò nel tempo stesso i religiosi di varii conventi della Toscana d' osservare regolarmente il termometro e gli altri strumenti meteorologici conosciuti a quell' epoca. In tal modo fu raccolta una massa enorme d'osservazioni, le quali avrebbero condotto all'esatta cognizione della temperatura media dei punti più importanti dell' Italia, se avvenimenti deplorabili, e che è inutile quì ricordare, non avessero prodotto la dissoluzione dell'Accademia del Cimento, la persecuzione del Galileo, la distruzione di molti scritti originali di lui e dei suoi discepoli, e la dispersione dei rimanenti, che per più d' un secolo si crederono tutti perduti. Per altro ne furono ritrovati, quasi per miracolo, alcuni volumi, e fra questi una parte dei registri delle osservazioni termometriche fatte per sedici anni dal Padre Rinieri, allievo di Galileo, nel convento degli *Angeli* a Firenze. Questi registri presentano alcune lagune, ma possono ciò nonostante riguardarsi come preziosi, specialmente per la loro data, la quale precede di circa cinquanta anni quella di tutte le osservazioni meteorologiche conosciute fin quì, e per la diligenza colla quale le osservazioni sono state fatte.

Tuttavia questa raccolta, così importante in sè stessa, non poteva essere utile nella questione sulle temperature terrestri che per il confronto di queste antiche osservazioni con osservazioni più recenti; ma gli elementi di questo confronto non esistevano, perchè da un lato la scala del termometro degli accademici del Cimento non aveva termine fisso, e dall' altro la proscrizione che aveva colpito li scritti dei grandi uomini di Firenze non aveva risparmiato i loro strumenti, e non si trovavano più di quei piccoli termometri a spirito di vino, divisi in 50 parti, che, per quanto ne hanno lasciato scritto gli accademici, camminavano sempre d' accordo fra loro.

Ma nello scorso anno fu scoperta a Firenze, nel R. Museo, dal cav. Vincenzio Antinori direttore di quello stabilimento, una cassa, la quale, fra molti altri antichi strumenti, conteneva un gran numero di questi termometri. Il sig. Libri ne ha presentati all' Accademia due, i quali gli hanno dato i mezzi di confrontare la loro scala con quella del termometro di Réaumur; dopo molte esperienze, che egli ha fatte in comune col suddetto sig. cav. Antinori, è stato riconosciuto che lo zero del termometro impiegato dagli accademici del Cimento corrisponde ai 15 gradi sotto zero di quello di Réaumur, e che il grado 50 del primo corrisponde al 44 del secondo.

Il sig. Libri ha presentato un prospetto comparativo delle temperature osservate dal P. Rinieri per 16 anni, e di quelle osservate a Firenze dall' anno 1820 in poi, il quale dimostra che la temperatura non è sensibilmente variata da cento cinquanta anni, come generalmente si crede in Toscana; però il diboscamento degli Appennini, il quale non ha avuto luogo che da 60 anni, non ha esercitato influenza alcuna sul clima del paese. Nel decimosettimo secolo gli Appennini

erano coperti di bosco, e tuttavia nello spazio di quindici anni, il termometro scese due volte a Firenze a 5 gradi ed una volta a 9 gradi sotto zero del termometro di Réaumur.

Le sperienze fatte dal Borelli sul calore proprio ad alcuni animali provano egualmente che questo calore non ha variato da circa due secoli.

Il sig. *Moreau de Jonnes* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Francia alcune sue ricerche Statistiche intorno alla divisione delle popolazioni europee in diverse serie, ciascuna delle quali è formata degli individui che hanno simultaneamente la stessa età. Ecco alcuni dei risultati di questo suo lavoro molto esteso, e che ha per base i dati numerici somministrati dai censimenti o da altri documenti autentici.

In Francia il numero dei fanciulli è meno grande, in proporzione della popolazione, che in veruno degli altri paesi intorno ai quali si posseggono delle nozioni positive. Lo stesso è degli adulti fino ai venti anni. Passata questa età, e fino a quella di trent' anni, i giovani dei due sessi formano, come in qualunque altro paese, il sesto della popolazione. Ma nelle età seguenti, la Francia ha una superiorità singolare sopra le altre parti dell'Europa, ed il numero dei suoi abitanti che arrivano contemporaneamente al massimo grado delle facoltà della vita supera molto quello che si verifica nelle isole britanniche o in Svezia. Un effetto d' una tal superiorità è questo, che prendendo in massa tutta la popolazione attiva, dai quindici anni fino ai sessanta, questa classe costituisce in Francia quasi i due terzi del numero totale degli abitanti, mentre negli altri paesi ne forma soltanto la metà, o resta al di sotto di questo termine. Egli è evidente che questa disparità fa differire essenzialmente due popolazioni, che per altro sembrano eguali fra loro, poichè una non conta che un ragazzo o un vecchio per due uomini in tutto il vigore della vita, mentre l' altra è inondata per una metà dalla vecchiaia e dall' infanzia.

Il sig. Moreau de Jonnes passa così in rivista una dopo l'altra le diverse età della vita nelle diverse parti dell' Europa, indicando le cause fisiche, o quelle risultanti dall'ordine sociale, che determinano la superiorità o l' inferiorità di numero degl' individui d' una o d'un altra età. Le osservazioni che emergono da quest'esame rendono evidentissima la potenza della civilizzazione, e mostrano tutta l'estensione de'suoi benefizi.

Un confronto fra Londra e Parigi indica le dissomiglianze che esistono fra queste due capitali nella composizione delle loro popolazioni rispettive. Queste dissomiglianze, benchè inosservate, son grandi e numerose. Per esempio, Londra, nella sua immensa popolazione, comprende un numero di fanciulli maggiore al doppio per la prima età e d' un terzo per la seconda, ed al contrario tutte le serie che costituiscono l' età matura e la vecchiaia sono a Parigi molto più numerose che a Londra.

L' autore applicando i dati somministrati dai suoi calcoli ad un grande oggetto d' economia sociale, mostra quale sarebbe la differenza d' una leva in massa delle popolazioni di Londra e di Parigi, secondo la diversità che produrrebbero nella loro composizione elementare le età degli uomini dai quindici ai sessanta anni, e prova che, in uno stesso numero d'individui, la capitale della Francia possiede una popolazione virile e militare più forte un ottavo di quella che sarebbe possibile d' ottenere nella vasta capitale delle isole britanniche. (*Globe N.* 348).

Alla stessa Accademia è stata presentata dal celebre sig. *De Humboldt* un opera intorno alla direzione delle catene di montagne dell'interno dell'Asia, ed ai vulcani che vi si trovano. I sigg. Abel Rémusat e Klaproth avevano già indicato, sulla fede di manoscritti chinesi e giapponesi, l' esistenza di questi vulcani lontani dal mare quattro o cinque cento leghe. Il sig. De Humboldt ha raccolto nel suo viaggio all'Oural nuove notizie intorno allo stesso soggetto, ed ha verificato sufficientemente l' esistenza di vulcani situati molto più al nord di quelli conosciuti precedentemente. Egli fa poi osservare che il mar Caspio, avendo evidentemente occupato in altri tempi un estensione molto maggiore di quella che occupa attualmente, le montagne vulcaniche dell'Asia si trovavano allora in condizioni diverse da quelle che presenta lo stato attuale. La carta che accompagna l' opera del sig. De Humboldt presenta un prospetto dell' altezza delle principali catene di montagne che vi sono figurate.

È noto che due persone le quali accompagnavano il sig. De Humboldt nel suo viaggio all'Oural, cioè il sig. Conte Pallier, ed il sig. Smith, scuoprirono dei diamanti nei terreni di trasporto che sono al piede di questa catena. Otto diamanti erano stati trovati in un tempo molto breve, ma essendo sopravvenuto l'inverno, la ricerca era stata sospesa; nella decorsa estate furono ripresi i lavori, e si trovarono altri sette diamanti. Vi è luogo di sperare che se ne troveranno di più in seguito, perchè questo cantone, il quale come quello di Minas-Geraès al Brasile, contiene l' oro ed il platino, sembra a lui simile sotto tutti gli altri rapporti. (*Globe N.°* 239).

NECROLOGIA.

Gio. Giulio Sineo.

Siccome in moltissime parti dell'umano sapere il lungo uso inconsiderato e il lento insensibile abuso viene a poco a poco sostituendo le vane parole alle cose, e creando della scienza o dell'arte un repertorio di nomi e di titoli, la riduce tutta a un linguaggio e a una pratica di convenzione, così pur troppo avvenne nella lapidaria, segnatamente la-

tina, che le medesime lodi profondendo ai noti e agl' ignoti, i medesimi epiteti agl' immeritevoli ed ai meritevoli, tolse a sè stessa ogni dignità, ogni credenza e presso i posteri e presso i viventi. A distinguere le vere lodi dalle adulatorie o da quelle che detta una consuetudine più cieca dell' affetto, rimane però un segno rare volte fallace la qualità loro, e il carattere di chi le pronunzia. Il prof. Carlo Boucheron distende in elegante latino il breve elogio di un uomo degno di un tal premio, e lo loda con tali parole, che ben dimostrano un merito singolare. Basta leggere la seguente iscrizione per accorgersi che alla memoria di Gio. Giulio Sineo era dovuto un monumento d'onore, che lo distinguesse dalla turba di coloro le cui lodi sono iscritte sopra una funebre pietra, ma non nel cuore de' buoni.

K. X. Y.

IOANNIS · IVLIVS · SINEO

A · TVRRI · PALLERA

SACERDOTIVM · PER · QVINQVAGINTA · ET · AMPLIVS · ANNOS CASTE · ET · NAVITER · OBIVIT · IN · RELIGIONIS · STVDIO · VERITATEM SECVTVS · OPINIONVM · VANITATEM · SAPIENTER · CONTEMPSIT · NEC VNQVAM · TEMPORIBVS · ASSENTANDO · HVMANA · DIVINIS · ADMISCVIT IN · IVVENVM · MORIBVS · INFORMANDIS · SEVERITATEM · REMOVIT NATVRAE · LENITATEM · ADHIBVIT · ID · MAXIME · VERITVS · NE SIMVLATA · PER · METVM · VIRTVS · VERAM · PESSVMDARET · IDEM RERVM · EXPLICATOR · SVBTILIS · ET · VMBRATILI · FACVNDIA DISERTVS · SI · AD · POPVLVM · DICERET · OB · STILI · SANCTITATEM IN · VERNACVLO · SERMONE · ELOQVENTISSIMVS · VISVS · EST OBTRECTATORIBVS · NON · DICTA · SED · ANIMI · AEQVABILITATEM OPPOSVIT · EOSQVE · FERRE · MODERATE · OFFICI · PARTEM · PVTAVIT CVM · VITAM · ERVDIENDIS · PAVPERIBVS · ET BENEFACIENDO IMPENDISSET · SENEX · A · REGE · CAROLO · FELICE · IN EQVESTREM · ORDINEM · VLTRO · ADLECTVS · EST · IN · MORTE · ID HABVIT · PRAECLARISSIMVM · VT · EIVS · FINIS · QVASI · INSIGNIS CALAMITAS · PVBLICE · A · BONIS · DEFLERETVR

VIXIT · ANN · LXXIII · DECESSIT · XII · KAL · AVG · AN · M · DCCC · XXX

CAROLVS BOVCHERONVS SCRIPSIT.

CORRISPONDENZA.

Stabilimento aperto da Gio. Failoni *in Parigi. Uffizio centrale di corrispondenza fra l'Italia e la Francia per ciò che spetta le scienze, l'industria, e l' arti.*

Il signor Failoni ha pensato a rendersi benemerito della sua patria con questo stabilimento che pone in diretta comunicazione i dotti e gli artisti d'Italia col centro della europea civiltà. — " Oggidì che le macchine a vapore, le strade di ferro, i pozzi artesiani, l' illuminazione a gas, i mezzi economici di distribuire il calorico e adoprarlo agli usi della vita, i medici ed igienici benefizi del cloruro, i nuovi strumenti rurali, il perfezionamento dell' arte tipografica e di tant' altre, tutte insomma le utili invenzioni e le belle scoperte diventano comune proprietà d' ogni popolo colto; oggidì che questa salutar direzione data all'attività dello spirito umano ottiene protezione e favore da tutti indistintamente i governi, il sig. Failoni offre con fiducia l'opera sua agl' Italiani che desiderassero da Parigi notizie, libri, istrumenti, e a' Francesi che amassero o cedere le loro scoperte o trarre dall'Italia libri, documenti, notizie. A tal fine egli s'è posto in relazione con uomini dotti, con direttori di stabilimenti d'industria, con redattori di giornali scientifici, segnatamente con la *Revue Encyclopédique*, e il *Recueil industriel et des beaux arts.* — Anticipatamente non si paga *nulla*: basta depositare il valsente della cosa richiesta, o a una banca, o presso un negoziante o presso altra persona ben cognita di Parigi. Le lettere, franche di porto s' indirizzino al *Bureau de la Revue Encyclopédique*, *rue de l'Odéon* N. 30.

Se l' esito corrisponde alle lodevoli intenzioni dell' egregio direttore, egli allora intende di pubblicare un foglio trimestrale, in italiano, contenente tutte le principali scoperte riguardanti le arti e le scienze nel frattempo fatte o tentate in Parigi, in Londra, ed altrove.

Non è necessario raccomandar con lungo discorso una sì nobile impresa: basta annunziarla. Tutti già ne sentivano tacitamente il bisogno. Noi mancavamo di una via diretta di comunicazione per libri, per istrumenti, per macchine, e per altre cose, che ormai non è lecito ignorare, non è lecito disprezzare. Coloro che conoscono ed amano il puro interesse, la propria istruzione ricorreranno senza dubbio con amore e con gratitudine all' opera del signor Failoni.

K. X. Y.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Ottobre 1830.

TOSCANA.

VECCHIO e Nuovo Testamento, secondo la vulgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato, da Monsignore Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1829-30, pei *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo XVI.° *profezie di Geremia e Baruch*. Tomo XVII.° *profezie di Ezechiele*.

CORSO elementare d fortificazioni ad uso delle scuole militari, compilato dal prof. Sabart. Versione italiana con aggiunte, del tenente F. Biondi Perelli incaricato della direz one degli studi dei RR. Cadetti di artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1830. Tip. di *Luigi Sardi*, 8.° Tom. II.° con tavole.

NUOVO Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di N. Tommaseo. *Firenze*, 1830. Tip. di *Luigi Pezzati*, 8.° Dispensa I.ª di pag. 48, a due colonne in testino. (*Abbagliare* —*Atto*). Prezzo cent. it. 60.

GEOMETRIA e Meccanica delle arti e mestieri, e delle belle arti ad uso degli artisti e direttori d' officine e manifatture, del barone Carlo Dupin. Versione italiana in 8.° *Firenze*, 1829. *G. Piatti*. Tomo II.° *Meccanica*, pag. 308 con XII tavole in rame.

COLLEZIONE di Romanzi storici originali Italiani. *Firenze* 1830. *Presso G. Veroli e Comp.* editori vol. IV.° *La bella Celeste*, di G. B. Bazzoni. *Geltrude*, romanzo italiano. *Emilia*, romanzo storico.

REGNO LOMBARDO VENETO.

MILANO. Nuova descrizione del pittore Francesco Pirovano. Seconda edizione, con un'appendice degli oggetti più meritevoli a vedersi nei dintorni di esso. *Milano*, 1830. *Gio. Silvestri*, 18.° di p. 476, con la pianta di Milano.

DEL SUBLIME nel discorso, trattato di Dionisio Longino, tradotto da Teodoro Accio. — Della locu-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

ZIONE, trattato di DEMETRO FALEREO, tradotto da MARCELLO ADRIANI IL GIOVANE. *Milano*, 1830. *G. Silvestri*, Un solo volume. XXV.° della *Biblioteca scelta delle opere greche e latine*. Prezzo L. 2. 60 it.

DELLA REGOLATA divozione del cristiano, trattato di L. A. MURATORI. *Milano*, 1830. *G. Silvestri*. Vol. unico, 255.° della *Bibl. scelta*.

VITE di alcuni Santi, scritte nel buon secolo della lingua toscana. *Milano*, 1830. *G. Silvestri*. Tomo V.° 245° della *Biblioteca Scelta*. Prezzo l. 2. 61 ital.

M. VITRUVII POLLIONIS architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis IOANNIS POLENI et commentariis variorum, additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. *Utini*, 1830. *Apud Fratres Mattiuzzi*, in 4.° Vol. IV.° p. 2.

EDIZIONE completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di ANTONIO ZANON. *Udine*, 1830. *Fratelli Mattiuzzi*. Volume VIII.°, e 12.° della *Raccolta di autori Friulani*.

COLLEZIONE delle opere dei padri e di altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquileiese, tradotte, illustrate ed impresse col testo a fronte, cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori, dell'abate G. O. MARSUTINI. *Udine*, 1830. *Fratelli Mattiuzzi*. Vol. IV.°

L'ARCHITETTURA di VITRUVIO, tradotta in italiano da QUIRICO VIVIANI, illustrata con note critiche, ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame, per opera del traduttore e dell' ingegnere architetto VINCENZO TUZZI. *Udine*, 1830. *Fratelli Mattiuzzi* 8.° Lib. II.° con 12 tavole in rame, prezzo di associazione L. 7. 49 it.

I LAMBERTAZZI E I GEREMEI, o le fazioni di Bologna nel secolo XIII.° Cronaca di un trovatore, pubblicata da DEFENDENTE SACCHI. *Milano*, 1830. *F. Stella e F.* in 8.°

SU le tre città conosciute anticamente sotto il nome di Leucade, ricerche storico-critiche di ANDREA PAPADOPULO-VRELO Leucade, dottore in medicina. *Venezia*, 1830. *Tip. Alvisopoli* 8.°

MUSEO della reale accademia di Mantova. *Mantova* 1829, co'tipi virgiliani di *L. Caranenti*. A spese degli editori FRATELLI NEGRETTI.

Annunzio Calcografico.

Una impresa, che ogni onesto cittadino avrebbe assunto di buon grado pel molto lustro che ne sarebbe ridondato ove ad ottimo fine recata si fosse, ma che scoraggiava i meglio volonterosi per l' entità sua e per gli ardui sentieri, che bisognava percorrere; meditata, chiarita, viene oggi ad affrontarsi con più saldo animo per non abbandonarla sinchè non tocchi la meta. — In un secolo che lo spirito umano tant'alto si leva come per comprendere l'antica e la nuova sapienza, bramoso della storia, bramoso de' monumenti delle arti, i quali favellano altamente la grandezza o il decadimento delle nazioni quando le pagine di quella sono mute; in questo secolo un lavoro che mette appunto ad un campo, lieto di studi sì consentanei, se troppo non presumiamo, non dee andare male accolto o perduto nella grazia del pubblico. Sostenuti da questa speranza, guardando noi a quell'emporio insigne di marmi che, raccolti in bell'ordine, si ammirano dal nazionale e dallo straniero nella patria di Virgilio; abbiamo per ogni parte contemplato l' incarico e ci siamo muniti di tali ajuti, i quali ci valgono la certezza che finalmente per noi presentare si possa di quella ricca suppellettile, la dotta curiosità di tutti coloro, che amano i buoni studi e il decoro della patria. Dopo Firenze, Napoli e Roma, non è forse altra città che a Mantova sovrasti in ricchezza di monumenti, i quali attestino il valore degli antichi e il gusto dei moderni. Così le ingiurie dei tempi avessero perdonato a tutti gli altri tesori, de' quali la magnificenza de' suoi principi la venne fregiando, come la medesima terra potrebbe andare anche più superba della preziosa eredità che i suoi maggiori le lasciarono! Per nulla dire de' suoi famosi dipinti; già splendida andava in ogni maniera di sculture, medaglie e cammei, onde avea debito alle cure amorose d' una Isabella d' Este, sì cospicua di gentilezza e di lettere; non che d' un Francesco

Gonzaga, il quale tanto innanzi sentiva ancora negli studi della natura. Di tutto questo corredo, veramente inestimabile, poche reliquie erano fuggite di mano alla barbarie quando, accolte in sicuro asilo, vennero ridestando il culto loro in generosi animi, i quali, profferte le proprie, e data mano onde qua pervenissero pur quelle, che giacevano in Sabbioneta, per le terre, per le ville; assistiti da possenti auspicj, giovarono mirabilmente a comporne quel Museo, che oggi ci proponiamo nè più nè meno d' incidere. Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, che della gloria delle armi non si piaceva se non le veniva compagna quella delle lettere, la quale all'altra sopravvive nella benedizione de' secoli; quanto non si pose nell'ardore di assembrare statue, busti, iscrizioni, bassirilievi che più sapessero di antico per fare d' una Reggia la stanza medesima delle Muse! Venuta dunque tanta copia di meraviglie a compartire il primo decoro a Mantova; valenti architetti la distribuirono, e sommi archeologi presero ad illustrarla. Già l' abate Gio. Girolamo Carli, nome caro alla R. Accademia, della quale era Segretario, nome caro all' Italia, avea meditato su molti de' più preclari modelli, e tre dissertazioni letto evea e pubblicato sulla Medea e gli Argonauti, e preparato una sulle Supplicazioni e steso selve antiquarie per comporne un grande quadro dove campeggiassero luminosamente tutte le membra dello stupendo edificio. Ma la morte il fermò a mezzo dell'impresa; onde era stato sì a ragione proclamato duce dall'unanime consentimento dei dotti. Il mantovano Volta, che gli era venuto cooperatore, andò poscia allargandosi ad altre indagini, le quali concernevano precipuamente le lapidi, come si ha da un discorso ben dotto, che ne tenne alla R. Accademia; dove profittò ancora quando, decretata una cattedra di Storia e Mitologia, ne fu conferito l' incarico a quel benemerito letterato. Non era per anco pubblicato in uno il frutto delle pazienti investigazioni di questi eruditi, allorchè il Borsa, pur mantovano, portò nuove pietre al delubro delle Muse, cogliendo quella occasione per fare di pubblico diritto il *Museo della Reale Accademia di Mantova*. Ma senza gravare la memoria d'uomini che, ardentemente zelando la patria, concorsero a salvare dalle rapine del tempo gli oggetti che meglio la illustrano; diremo, avere essi apparecchiato per costruire; rimanere tuttora che l'edificio si componga. Le opere delle arti, figlie del Disegno, della Architettura, Scultura e Pittura, consistono in oggetti, i quali, sensibili alla vista nella rispettiva loro forma, non percuotono l' anima pienamente se pure per la vista non le pervengano: onde consegue che non si debba scrivere o studiare la storia delle arti medesime che colle varie loro produzioni sott' occhio. Una semplice descrizione, benchè corredata di acconcia erudizione, non basta la metà dell'effetto che gli esempi producono. Il vuoto dunque lasciato da' nostri antecessori riempiremo noi coll' opera che promettiamo, se al buon volere rispondano i suffragi del pubblico. Ma i loro passi saranno di guida ai nostri, massimamente allora che verranno acconcie le dilucidazioni sulle rappresentazioni diverse che si andranno incidendo. Le quali dilucidazioni non volgeranno già ad avverare l' età di una opera colla erudizione che ne interpreti il soggetto; ma spiegheranno il soggetto collo stile del monumento, giusta i principj dell' arte; non senza considerare la notizia de' fatti, delle circostanze, delle lingue quando essa giunga opportuna alla conferma del metodo che ci proponiamo di seguire. Possa riempiersi questa bella pagina! Possa che tanta ricchezza di monumenti si ponga in securtà anche maggiore; così valide essendo le cagioni, che incessantemente cospirano contro la loro durata!

La collezione conterrà all' incirca N. 160 busti, 50 statue, fra intere e mutilate, 50 ornamenti e più di 80 fra bassirilievi, lapidi e frammenti. Tutti questi pezzi si pubblicheranno a' seguenti.

Patti d'Associazione.

I. L'edizione avrà principio sì tosto che siasi raccolto tal numero d' associati da francare almeno in parte la grave spesa che ci andiamo ad assumere.

II. La materia sarà distribuita in tanti fascicoli, uno ad ogni mese, con quattro tavole in rame.

III. Ogni tavola sarà corredata di analoga descrizione con biografiche notizie ed osservazioni erudite.

IV. Il prezzo d'ogni fascicolo resta immutabilmente fissato a lire due au-

striache : nessun fascicolo sarà venduto separatamente.

V. Avrà l' intera raccolta in dono chi procurerà dodici soscrizioni.

VI. Il nome di quelli, che avranno con la loro firma onorato l' impresa, sarà pubblicato colla duodecima distribuzione,

VII. Il manifesto offre un saggio del formato, della carta e del carattere come si imprimeranno le suddette illustrazioni ec.

VIII. Gl' intagli si eseguiranno all' acqua-tinta, cioè in quello fra i metodi finiti, che è il più adatto all' oggetto, di cui si tratta. Si stamperanno poi in carta velina sopraffina, affatto simile al campione, rappresentante il busto di Virgilio, tratto dal Museo.

IX. Cureremo che il nitore tipografico e il calcografico ancora rispondano al merito di un' opera, che per ogni rispetto può gareggiare con le più pregevoli che di siffatto genere si sieno mai pubblicate.

X. Le copie in carta velina coi rami avanti lettere si pagheranno L. 4 per ogni fascicolo.

XI. Le associazioni si prendono a Mantova presso i fratelli Negretti editori, e i principali librai, distributori del manifesto.

Mantova, 8 luglio 1829.

Sono pubblicati i fascicoli 1 *a* 4.

ELEMENTI di Storia Naturale Generale del Dottore Gaspare Brugnatelli P. O. di detta scienza nell' I. R. università di Pavia, edizione seconda, corretta e riformata, nella quale si trovano trattate, conforme alle recenti scoperte, la Mineralogia, la Botanica, la Zoologia, per uso degli studiosi di queste discipline. *Pavia*, 1820. *Stamp. Bizzoni.*

Due volumi in 8.° , di quasi 400 pagine ciascuno, in carta sopraffina, con tre tavole in rame. *Prezzo lire* 10 *italiane.*

Raccogliere i principii più importanti e sicuri della Storia Naturale, e su questi, come su buon fondamento, dimostrare in prospettiva eretto l' edifizio magnifico di detta Scienza, dimodochè per esso si conosca la grandezza, l' armonia, la beltà della Natura; tale è il precipuo scopo dell' opera annunziata. Essa è in pari tempo intesa a porger notizia de'varii oggetti che si traggono dai regni naturali a servigio dei popoli inciviliti, e così dà opera a quella cultura, che ogni gentil persona, nell' attual condizione della società, dovrebb' essere bramosa di conseguire,

STATI SARDI.

STORIA D'ITALIA del C. Cesare Balbo socio della R. Accademia delle Scienze. *Torino*, 1830. *Giuseppe Pomba* 8.° Tomo I.° di p. XII e 378 (Odoacre, Goti, Greci, an. 476-567). Tomo II.° di p. 378 (Greci e Longobardi an. 568-774),

L' UOMO. Cantica del prof. Gioachino de Agostini, a Monsignor Francesco Igheri di Malabaila, nell' entrare al possesso della Sede Vescovile di Casale, il dì 24 Ottobre 1830. *Torino* 1830. *Chirio e Mina.*

STATI PONTIFICI,

LA QUADRATURA geometrica del circolo, e de' suoi settori lineare e numerica, la quale basata sulla ritrovata precisione naturale, assicurata dalla stabilita vera linea quadratrice, arricchita de' nuovi poligoni regolari ambigeni di area eguali al circolo, e facilitata da un semplice metodo di spedita esecuzione; apre perciò una piana, e breve via ai progressi della Geometria, dell' Astronomia, e delle arti; ed include tra i suoi corollarj la circolatura del quadrato. Scoperta, invenzione e lavoro di Don Ermenegildo Monti Sacerdote bolognese, eseguiti a Bologna nell' aprile dell'anno 1829. *Bologna* 1830 *Stamperia del Sassi* 8.° di pag. 32 con 4 tavole.

MUSEO DRAMMATICO italiano e straniero. *Roma* 1830, *a spese della società editrice.* Coll'epigrafe: *Emollit mores nec sinit esse feros.*

Le belle lettere, come detto è nel passo dianzi allegato, hanno il potere d' ingentilire i costumi, e di rendere gli uomini più socievoli, e più temtemperati. Ma la poesia drammatica in particolar modo esercita questo benefico influsso; e destandone abborrimento pel vizio, ne sospinge a seguire, ed amar la virtù.

A ragione dunque l' illustre Vol-

taire, scrivendo al valoroso nostro Albergati, la chiamava *arte prima della letteratura*; quell'arte, che c'insegna la virtù, e la civiltà, coll' azione, e col dialogo, preferibile di gran lunga alla fredda eloquenza del monologo; la più bella educazione che dar si possa alla gioventù: il più nobile sollievo dalle severe applicazioni, e dalle cure della vita; il migliore insegnamento per ogni condizione di cittadini. E a ragione noi pure siamo tanto bramosi di leggere, o di vedere rappresentare drammatici componimenti, i quali dilettando ci ammaestrano, e persuadono; così richiedendo la natura dell' uomo, siccome cantò l'immortale Torquato.

Mossi da queste considerazioni ci siamo determinati ad offerire al culto pubblico una nuova *Raccolta Teatrale*, che osiamo sperare ottener possa lo scopo sovra espresso, ed il pubblico gradimento, sì per l' accurata e giudiziosa scelta de' componimenti, come ancora per le doti tipografiche, promettendo noi l' invariabile osservanza delle seguenti.

Condizioni dell'Associazione.

1. L' opera per la carta, caratteri, e formato sarà uguale al manifesto.

2. Ogni settimana si pubblicherà immancabilmente un fascicolo, il quale conterrà un componimento. I componimenti saranno inediti, e per una metà anche non mai rappresentati. Se però fosse per la prima volta stampato un componimento, che per la sua celebrità, per lo straordinario successo potesse essere desiderato, noi ci faremo solleciti d' inserirlo nella nostra raccolta.

3. Si aggiugneranno opportunamente *le Notizie de' Teatri.*

4. I primi 500 associati, de' quali si pubblicherà l' Elenco dopo un semestre, avranno in dono un *nuovo lavoro teatrale* prossimo al suo termine.

5. Chi si associa per 10 copie, o procurerà altrettanti associati solventi, riceverà gratuitamente l'undecima copia.

6. Il prezzo di ciaschedun fascicolo è limitato per i soli associati a baiocchi 6, oltre il dazio, e porto.

7. L' associato dovrà settimanalmente ritirare da colui che ha ricevuto l' associazione il proprio fascicolo ond' evitare la spesa, cui sarebbe soggetto, qualora si dovesse portare uno o più fascicoli alla di lui abitazione.

8. Il termine obbligatorio è di un biennio.

Le associazioni si ricevono in Roma dai sigg. Luigi De Romanis al corso, Benigno Scalabrini al corso, alla Libreria Moderna al corso, da G. B. Marini sulla piazza del collegio romano, da Pietro Agazzi a S. Ignazio: Pietro Aureli alla catena della Sapienza, e nelle altre città d' Italia, da principali librai. e distributori del manifesto. *Roma li* 8 *Maggio* 1830.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

DOMINICI COLUNII Vita a Jo. Flavti breviter conscripta. *Napoli*, 4.° di p. 16.

GLI UOMINI illustri greci e latini anteriori all' era volgare, di quella parte d' Italia che or forma il Regno di Napoli, celebrati da G. Flauti. *Napoli* 1830 *nella Stamperia Flauti.* 8.° epoca I. (*Italo-Greci*) di p. xxix. e 164.

JOAN. BAPT. CASTILLIAE, in panormitani clericorum seminarii lyceo rhetorices et preseos professoris Carmina. *Panormi* 1830 *Philipp. Solli.* 8.°

DEL VELTRO allegorico di Dante, memoria letta all'Accademia pontoniana dal cav. G. De Cesare, attual presidente annuale. *Napoli* 1830 4.° p. 26.

PROPOSTA D' ASSOCIAZIONE *ad un opera letteraria dell'abate* Urbano Lampredi *agli onorandi amici suoi ed agli altri cultori, e amatori della Letteratura Greco-Italiana:*

Confortato o piuttosto ravvivato su questa amena collina dalla ospitalità, non so se più opportuna, od onorevole, di generoso signore Napoletano (il conte di Camaldoli Francesco Ricciardi) ho potuto terminare alcuni, ed imprendere altri lavori letterari, i quali, se poco o nulla per una parte mi hanno giovato a ristorarmi dalla fisica debolezza, e dalla continua sofferenza prodotta da molestissima sensazione ippocondriaca, moltissimo me ne hanno alleviato i tristi, e pericolosi effetti morali, che sono l' abbattimento, anzi prostrazione di spirito, e una profonda malinconia.

Gli accennati lavori sono le versioni in endecasillabi italiani dagli esametri Greci.

1.° Dell' *Iliade*, e dell' *Odissea* d' Omero,

2.° Dell'*Argonautica* d' Apollonio Rodio,

3.° Dei due poemetti in nove canti della *Caccia*, e della *Pescagione* d' Oppiano,

4.° Del poemetto in un canto di Trifiodoro *sulla presa di Troia*; e dell' altro di Coluto Tebeo *sul rapimento d'Elena.*

Se la divina Provvidenza mi concede tanto di vita, che basti, io mi propongo di pubblicare successivamente questi miei lavori, i quali, se non avranno altro pregio agli occhi miei, ed a quegli de' miei amici, avranno sempre avuto quello d'avermi dato un qualche sollievo, o rimedio palliativo alle mie fisiche sofferenze nella mia età avanzata ormai al 14.° lustro.

Fra questi mi son risoluto di cominciare dalla pubblicazione de'poemi d' Oppiano, il qual poeta con altri tre quì sopra nominati, appartenente all' epoca della scuola Greco-Alessandrina, non è certamente nè si celebre, nè sì conosciuto come Omero, e non si ha dei suoi poemi, se non la fedele sì, ma poco poetica versione italiana dell'eruditissimo accademico fiorentino abate A. M. Salvini, oggidì assai rara; ma questi due poemi non meritano perciò meno di esser letti dai giovani studiosi sì per l'utilità dell'istruzione, come per la greca squisitezza d' una poesia descrittiva, e didascalica, ed ancora dilettevolissima pel soggetto medesimo preso a cantare.

Invio dunque questa proposta d'associazione per la sola versione dell'Oppiano ai seguenti negozianti di libri nelle rispettive città.

In Napoli ai signori Marotta, e Vanspandoch,

Palermo al signor Pompeo Mazzarelli incarito de' signori Marotta, e Vanspandoch,

Roma al signor Benigno Scalabrini,

Siena al signor Onorati Porri,

Firenze ai signori Passigli e Borghi,

Bologna al signor Masi,

Genova al signor Gio. Grondona,

Milano, al signor Giovanni Silvestri,

Torino al signor Giuseppe Pomba,

Padova al signor abate Furlanetto,

Pregando i nominati negozianti di molti de' quali conosco ed apprezzo l'onestà verso tutti, e l'amicizia verso di me di fare stampare per mio conto o de' signori Marotta, e Vanspandoch, nelle respettive città, questo invito d' associazione in numero sufficiente d' esemplari per disseminarlo, e raccogliere i nomi coi titoli respettivi de'soscrittori, e il numero degli esemplari, che ciascuno desidera. I nomi, perchè io ne voglio fregiare questa prima edizione napoletana: il numero poi degli esemplari, per determinare quello dell' edizione.

Il testo italiano sarà pubblicato senza note, ma oltre le non poche, che ho già preparato, altre potrò farne, che stimerò necessarie, od opportune, e di queste spero di poter fare un dono di riconoscenza ai signori soscrittori solamente.

Quanto poi alla qualità della merce letteraria, che offro a' miei amici, ed agli altri amatori, già ne hò pubblicate in Napoli alcune mostre, o saggi tratti dall' Odissea, e da Oppiano istesso in Palermo, dove è uscito alla luce tutto ciò, che Oppiano canta sulla pesca, e la natura de' Delfini. Solamente posso assicurare, che di ogni Classico tradotto sarà diversa si respettivamente la Greca argilla, ma il correr della rota, e la diligenza, o destrezza, quale ch'ella sia, dell' artefice sono sempre le medesime, sicchè i vaselli configurati alla foggia Italiana sono tutti simili ai già esposti al pubblico e perciò saranno o tutti anfore, o tutti orciuoli.

Il prezzo è fissato a grana 4 per ogni foglio di stampa: il sesto, la carta ed i caratteri saranno simili al manifesto. — Le spese di porto sono a carico degli associati.

Napoli dal Vomero 25 settembre 1830.

Urbano Lampredi
antico prof. di letterat. e matemat.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

DELL'ORIGINE delle confederazioni libere, storie scritte dal Dot. Federigo Kortum.

Indagare quali fossono nel medio evo i primi conati delle nazioni al viver libero; quali i progressi che quelle andaron facendo nella civiltà, in tanto che i popolani a più a più avvantaggiandosi dai ceti privilegiati, ordini liberi costituirono; mostrare ciò essere sempre mai addivenuto mercè le leghe,

le quali or qua or là vennersi stringendo; chiarirti finalmente il modo, che queste, tutte da un medesimo principio partorite, il quale dalla Lega Lombarda in fino a dì nostri nello spiegarsi che fece si continuò, tutte portano l'una nell' altra, era per lo storico disegno nuovo al tutto, e non meno arduo che estesissimo: al quale colorire in guisa che la schietta sposizione dei fatti come a storia s'addice, senz'altre congetture, raziocinii, o giudizii, bastasse da per se, ci voleva e l'instancabile assiduità alemanna, e la perspicacia, cui in sì fatte indagini ha quella nazione dimostrato di possedere. Or cotale è 'l suggetto, che l'egregio autore trascelse per queste storie, e sì fattamente pertrattò da venire in gran fama, non che nella Germania, ma in Inghilterra eziandio, e da levare in ammirazione di sè tutti coloro, i quali senza anticipate opinioni, o temenza di spiacere a quelli che possono assai, la verità, qual ch' ella sia, amano e del cuore onorano sinceramente. E di vero erudizione recondita; ogni cosa dalle più limpide fonti attinta; acume maraviglioso nel severare, trascegliere ed ordinar le materie; severa imparzialità nel distinguere molto bene le vere dalle simulate virtù, i diritti fondati in su la ragione da quelli che per forza e prepotenza si mantengono; le cause dei moti avvenuti, i vizii, gli errori e le condizioni delle singole leghe con loro leggi fondamentali particolareggiati; caratteri poi e passioni sì degl' individui, e sì delle intiere nazioni fedelmente ritratti; pintura vivissima dei luoghi; breve ma tanto animata e precisa la descrizione dei fatti, che ti pare a mano a mano veder cogli occhi le persone maniate nel varco di sette secoli vissute e far parlamento, e indettarsi ne' senati, e battagliar tuttavia, e salire i patiboli; il sangue a rivi scorrere, e le città quali sorger dal nulla, quali in globi discogliersi di fiamme e di fumo, od in mucchi di macerie mutarsi.

Avendo dunque l'Italia ed in questa come in ogni maniera di civiltà la via agli altri popoli additata, sì fu avviso ad un cotale, ad essa queste storie in qualche modo appartenere: e messo mano così per via di sperimento a voltarne il primo libro in volgare italiano, da me confortato, in sì fatto lavoro si continuò; tal che io 'l posso ora, *riveduto dall' autore medesimo*, agl' Italiani offerire. La qual cosa io intendo di fare nel sesto, colla carta e coi caratteri del avviso, un volume di circa 300 pagine per volta, ma sempre di seguito, e colla diligenza, che per me si potrà maggiore, acciocchè la stampa nitida e corretta torni come lo stile, con cui il traduttore studiossi di fornire la versione fedelmente e col corredo di molte sue note.

Le materie saranno compartite come segue: Tom. I Lega Lombarda, delle città sveve, renane ed anseatiche; gli Stetinger; Confederazione svizzera. = II Unione belgica. = III, IV Rivoluzione inglese. = V, VI America settentrionale. = VII, VIII Rivoluzione francese, della quale l' autore dà speranza di scrivere quanto prima.

Per la quale opera propongo un'associazione alle seguenti condizioni:

I. Al ricevere di ciascun volume pagheranno i Sigg. Associati Centesimi italiani 18 per foglio di pagine sedici.

II. Chiunque guarantirà dodici associati, o piglierà dodici copie, riceveranne la tredicesima in dono.

III. Ognuno avrà facoltà d'interompere la propria associazione, sì veramente che al ricevere di un volume rinunzii al successivo.

IV. In fine dell' ultimo volume sarà aggiunto, *gratis pei soli Sigg. Associati*, un Indice Generale Alfabetico delle materie, di cui manca l' originale, ma che verrà dal Traduttore diligente ampiamente compilato.

V. Coloro, cui paresse per avventura di associarsi, compiaceransosi di far tenere a me, od a qualunque persona volesse con esso meco entrare in corrispondenza, una polizzetta con sopravi notato il numero delle copie, e sottoscritta coll' indicazione del domicilio.

Uscito che sarà il primo volume, il quale sta già sotto i torchi, saranne aumentato il prezzo di Cent. 6 per foglio.

Di Basilea a' 5 del 1830.

GUGLIELMO HAAS,
Tipografo Editore

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,5	14,5	12,0	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,6	14,6	15,7	80		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,5	14,8	14,0	95		Ostro	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	28. 1,8	14,8	13,2	95		Sciroc.	Nuvoli gonfi	Calma
	mezzog.	28. 1,9	14,9	15,7	87		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,0	14,7	12,0	95	0,12	Tram.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	28. 2,5	14,3	11,8	95		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,8	14,7	15,8	75		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,8	14,9	12,2	95		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
4	7 mat.	28. 2,8	14,7	11,2	94		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	15,2	16,9	59		Tr. Gr.	Ser. con n. b.	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	15,8	13,8	81		Gr. Le.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 2,5	15,2	10,6	95		Sc. Le.	Sereno ragn.	Calma
	mezzog.	28. 2,6	15,5	15,3	76		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,3	16,1	12,9	95		Sciroc.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 0,9	15,6	11,1	94		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	15,6	13,8	90		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	15,2	13,0	80		Tram	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 2,5	14,2	10,3	92		Os. Sc.	Sereno ragnato	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	14,7	14,8	56		Po. Li.	Sereno belliss.	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	15,0	10,8	85		Sciroc.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,4	14,6	9,0	95		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28 3,8	14,6	13,8	75		Sc. Le.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	28. 3,5	14,7	11,0	92	—	Sciroc.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 3,4	14,2	8,8	95		Sciroc.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	14,2	13,5	80		Os. Sc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,8	14,6	12,8	73		Sc. Le.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 3,8	14,2	9,8	90		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,9	14,3	15,2	56		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,6	14,7	12,0	85	—	Greco	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 3,2	14,2	8,8	95		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	14,4	14,1	70		Po. Li.	Ser. bellis.	Calma
	11 sera	28. 2,5	14,7	11,5	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,2	14,3	10,0	92		Sciroc.	Nebbia alta	Calma
	mezzog.	28. 2,2	15,5	14,9	74		Scir.	Sereno con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	14,2	11,0	95	—	Sciroc.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 1,5	14,0	10,8	96		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	13,5	12,1	63		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 3,0	12,2	9,8	45		Tram.	Sereno	Vento imp.
14	7 mat.	28. 3,0	11,6	8,1	55		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	11,7	10,9	47		Greco	Se. con nuv. bas.	Vento
	11 sera	28. 3,4	10,9	8,2	54	—	Tram.	Sereno	Vento
15	7 mat.	28. 3,3	10,8	6,1	68		Greco	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,3	10,8	11,1	52		Gr. T	Ser. bello	Vento
	11 sera	28. 3,2	10,9	8,0	68		Greco	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 2,7	10,6	4,9	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	10,8	10,9	59		Sciroc.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	28. 3,0	11,0	8,5	72	—	Sciroc.	Ser. con nuv.	Calma
17	7 mat.	28. 3,9	10,8	5,8	68		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,[illegible]	10,8	11,2	64		Sciroc.	Sereno bellis.	Calma
	11 sera	28. 4,4	11,1	8,8	85		Sciroc.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 4,5	11,0	7,0	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,9	11,2	12,3	61		Sciroc.	Sereno bellis.	Ventic.
	11 sera	28. 4,8	11,7	11,0	72	—	Greco	Sereno bellis.	Ventic.
19	7 mat.	28. 4,7	11,4	7,5	91		Sciroc.	Sereno bellis.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,8	11,5	12,2	61		Sciroc.	Sereno bellis.	Calma
	11 sera	28. 4,9	11,8	9,2	83		Sciroc.	Sereno bellis.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 4,9	11,5	6,2	95		Sciroc.	Sereno bellis.	Calma
	mezzog.	28. 4,6	11,5	11,4	72		Sciroc.	Sereno ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 4,6	11,7	8,8	91		Lev.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 5,2	11,5	7,2	92		Sciroc.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	11,5	12,0	72		Sciroc.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	28. 5,2	12,0	8,8	82		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 5,2	11,5	7,4	85		Sciroc.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 5,3	11,6	12,1	57		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 5,2	11,8	8,8	80		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 5,2	11,4	5,6	90		Sciroc.	Sereno bellis.	Calma
	mezzog.	28. 5,0	11,4	11,3	67		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 4,6	11,7	9,0	80		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
4	7 mat.	28. 4,3	11,5	7,3	91		Sciroc.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,1	11,5	10,5	79		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	11 sera	28. 4,0	10,5	8,4	85		Sciroc.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 4,0	11,0	6,5	96		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,0	11,1	11,3	70		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,6	11,4	8,6	88		Sciroc.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 2,8	11,0	6,9	93		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 2.3	11,1	11,7	79		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,6	11,6	11,8	86		Sciroc.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28. 0,3	11,7	11,0	95	0,10	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 0,3	11,8	12,0	94	0,09	Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,8	11,5	10,8	74		Tram.	Sereno nuv.	Calma
8	7 mat.	28. 1,8	11,0	8,9	72		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	11,0	11,2	54		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,9	11,1	8,0	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,6	10,0	6,0	94		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	10,5	10,0	73		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	10,6	10,1	73		Sc. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
0	7 mat.	27. 11,4	10,5	10,2	90		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,7	10,4	10,0	92	0,06	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 9,5	10,2	9,1	79		Tram.	Nuvolo	Vento imp.
1	7 mat.	27. 10,8	9,6	8,0	73		Gr. Le	Nuvolo	Vent. imp.
	mezzog.	27. 10,9	9,8	10,5	53		Gr. Le	Nuv. ser.	Vento imp.
	11 sera	28. 0,7	9,3	8,0	52		Tram.	Sereno	Vento

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in Parma presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l' *Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.o 1 a 108, in 36 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati quando esistano „ 03
faUn scicolo sciolto, quando sia disponibile. paoli 5

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 119-20.

Novembre e Dicembre 1830.

Pubblicato il dì 31 Gennaio.

Anno X. Vol. XXXX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.

NOVEMBRE.

ANTOLOGIA

N.° 119. *Novembre 1830.*

Relazione di una escursione geologica al Monte Amiata
Diretta al ch. Federigo Hoffmann Prof. di Geologia all' Università di Halla.

La peregrinazione che ebbi il contento di fare in compagnia vostra nel Volterrano, a Campiglia e all' Isola dell' Elba riescì per me talmente gradita ed istruttiva, che sento oggi il bisogno di sottomettere al vostro savio giudizio alcune poche ricerche mineralogiche e geognostiche fatte in due posteriori gite per altre parti della Toscana.

Conciosiachè io penso col vecchio naturalista di Como essere prova di gratitudine e di ingenuità quella non tanto di fare onorata menzione di colui cui si deve qualche utile insegnamento, quanto di ricorrere ai suoi consigli in caso di dubbiezze.

Confortato in tale pensiero non vi farà meraviglia, mio egregio amico, se nel darvi contezza di un tale itinerario non ho saputo resistere all' impulso di esternarvi alcune idee che mi si affacciarono alla mente quando contemplava la fisonomia e natura di alcune rocce formate in un periodo geologico non ancora irrevocabilmente dimostrato.

Non era decorso ancora un mese, da che ci separammo a Siena, quando il sig. Pietro Vieusseux Direttore dell'Antologia ne invitò, ed io ben volentieri aderii, per far seco lui un escursione nell' Apennino della Romagna.

Per ora vi accennerò l' estrema tangente di quel giro ; la quale toccava dal lato settentrionale i monti offiolitici del Sasso di Castro e del monte Beni , uno al sud , l' altro al nord del Covigliaio. Colà traversate le Fumajole di Pietramala volgendo all' oriente per Firenzuola seguitava per quattro miglia la profonda gola del Santerno sino al di là del Pellegrino. Ivi presso lasciato il fiume a sinistra montava la ripida scogliera di lastroni siliceo-calcari sino a che per Camaggio comunicava nel vallone del Senio a Palazzuolo ; di dove dirigendosi per la foce di Collecchio entrava nella valle del Lamone a Marradi ; e proseguendo per poco il corso di questo fiume, a Populano valicava il monte Cavallara per attraversar la valle dell' Accereto e quindi entrare nella contigua del Tramazzo sino a Tredozio. Dal qual punto rivolgendosi nuovamente a settentrione toccava al confluente del Tramazzo nell'Accereto, là dove sorge la grossa Terra di Modigliana. Quivi riprendendo la direzione di levante per il monte di Trebbio lambiva le ultime diramazioni strasversali alla *sinistra costa d'Apennino* per giungere all'estremo angolo del segmento sino a Terra del Sole. Di là risalendo per la valle del Montone, e superato all' Acqua cheta il giogo di S. Benedetto scendeva per Monte acuto a S. Gaudenzio e Dicomano sino all' influente della Sieve nell'Arno.

Ma non è di tal gita che oggi mi propongo tenervi discorso, sivvero di altra peregrinazione di uno scopo più circoscritto, ma per la singolarità del terreno forse più importante, voglio dire di una corsa fatta al monte Amiata.

Amo a preferenza informarvi di questa ultima in quantochè, avendo voi quasi contemporaneamente percorso e studiato i terreni dei vulcani spenti nei Monti Cimini, e nel Lazio, e visitato anche le rocce trachitiche dello stesso monte Amiata, vi sarà agevole rischiarare alcuni dubbi sorti nella mia mente rapporto ad alcune circostanze peculiari all'indole e natura di quelle rocce massive , per le quali si richiede studio profondo, occhio sicuro e in simili gruppi di terreni al par del vostro esercitato.

Dopo tale protesta vi dirò che, il 20 di giugno in compagnia dello stesso sig. Vieusseux e del sig. cav. Cesare Airoldi cultore intelligentissimo delle scienze naturali e precipuamente della mineralogia , si lasciò Firenze quando tutto ivi era in moto, e ove da ogni parte si accorreva per godere delle grandiose feste che vi si preparavano pel S. Giovanni.

Passerò sotto silenzio lo stradale fatto insiem con voi pochi mesi innanzi sino a Poggibonsi ; al di là del qual castello

noi camminammo per lungo tratto fra sedimenti fragilissimi di acqua dolce, zeppi di cavità fistolose e cilindriche, con dentro impronte di vegetabili e di conchiglie terrestri; sedimenti che congetturai depositati in tempi recentissimi dalle acque di un lago che stagnavano presso Staggia e di cui fanno menzione alcuni monumenti del medio evo (1).

Confinano con il prosciugato bacino al sud-ovest i poggi di tufo o sabbione calcare presso cui pullulano le copiose sorgenti calcarifere dell' Elsa, mentre all' est contornano il suo orlo le colline di calcarea grigia, cerulea e cavernosa, la quale roccia da Montereggioni ci accompagnò sino all' altopiano, sulla di cui estremità in tre lembi divisa vedesi torreggiare la città di Siena.

Sole quattro ore ci fermammo in questa città, e appena bastarono per dare una rapida occhiata alla ricca collezione di fossili indigeni che ogni giorno va aumentando per le continue peregrinazioni del ch. naturalista prof. Mazzi suo autore; collezione che già conta presso a 90.000 individui di conchiglie, oltre una immensa copia di minimi testacei, di terre, di pietre, di metalli, di ossa fossili e di insetti raccolti tutti dentro i limiti della Provincia Senese.

Quai vantaggi non sarà per raccogliere la scienza quando il possessore di sì ricca suppellettile vorrà far partecipe delle sue scoperte, e di tanti duplicati i musei ed i conchiologisti più famigerati dell'Europa! sarà per tal modo e mercè tanta operosità del naturalista sullodato che si potranno più estesamente conoscere le nuove specie o varietà di corpi organici racchiusi nelle pescosissime crete senesi.

Alle ore due pomeridiane abbandonammo Siena, da dove appena sortiti si parò innanzi a noi, benchè lungi ancora trenta e più miglia, il maestoso monte Amiata, mentre per ogni lato ne circondavano più dappresso poggi e colline composte di marna effervescente cenerognola, tutte frastagliate da balze e da burroni che solcano in varie direzioni quella gibbosa campagna.

Alla distanza di sette miglia, presso a Montaroni il paese di-

(1) Vedasi un istrumento riportato dall' Ughelli nella sua *Italia sacra, in Episc. Senens.* del 6 febb. 1001, col quale la Contessa Ava fondò una Badia presso Staggia dedicata a S. Salvatore ec. *posita* (ivi) *loco quod dicitur Insula prope Burgo novo juxta Lacum;* e inoltre un diploma di Enrico VI del 1191 dato in Siena a favore di Ugo Abbate dell'Abbazia suddetta di S. Salvatore *de Insula,* con cui conferma al suddetto monastero *Paludem quae nuncupatur Cannetum, Podium de Monte Magio* etc.

viene alquanto più pianeggiante, ed il suolo più confacente alla vegetazione mostravasi ornato di ville, di ben costruite case coloniche, di vigneti e di numerose piantagioni di gelsi disposti a filari intorno ai campi e lungo la strada regia romana.

Noi eravamo già nel famoso piano dell'Arbia e presso a valicare quel ponte che nel 1260 fu testimone del più micidiale conflitto cui ebbe a perdere la parte guelfa in Toscana, mentre a tre miglia lungi di là ci arrestammo a Buonconvento, dove 53 anni dopo spirò con Enrico di Luxemburgo la speranza maggiore dei ghibellini.

Giace Buonconvento sulla sponda sinistra dell' Ombrone, ed è fabbricato sopra un tufo solido e brecciato che ottimamente si presta per materiale da costruzione, mentre l' ossatura dei vicini colli consiste in un calcareo compatto retato di vene di spato cristallino ed interrotto da filoni di petroselice color grigiofumo.

Partiti la mattina del 22 da Buonconvento, dopo aver percorso per 4 miglia in mezzo a una deliziosa pianura, incontrammo una duplice linea di sterili colline di marna conchigliacea che andava sensibilmente rialzandosi dai lati, e serviva per così dire di anello di comunicazione fra la giogaia, su cui sporge a diritta la città di Montalcino, a sinistra quella di Pienza, mentre in mezzo ad entrambe risiede il castello di S. Quirico (2).

Desiderava io dare un occhiata ai contorni di quest' ultimo paese segnalato dai naturalisti per l' abbondanza dei fossili che vi si incontrano; al quale uopo dovei separarmi per breve ora dai miei compagni con intenzione di raggiungerli al posto convenuto.

Risiede S. Quirico sulla parte più eminente di un poggio tufaceo di color giallognolo, la qual roccia è adagiata sopra la solita marna cerulea, nella stessa guisa e con i rapporti medesimi che conservano i depositi terziari stati da noi osservati nella decorsa primavera a Volterra e in molti punti elevati della Val d' Elsa.

Sulla pendice occidentale del poggio di S. Quirico scendendo presso al torrente Bagnaia incontrai a fior di terra la calce solfata in cristalli di tessuto fibroso e di un lustro argentino, iden-

(2) A seconda delle misure trigonometriche prese dal ch. Astronomo Padre Inghirami apparisce la sommità del campanile della Cattedrale di Montalcino elevata sopra il livello del mare braccia fiorentine 1014, pari a tese francesi 303,6; la cima della torre del Duomo di Pienza 905 braccia, ossia 270,9 tese; e quella del campanile della Pieve di S. Quirico braccia 750, equivalenti a tese 224,6.

tica a quella di Spicchiajola sotto Volterra. Esiste nel podere medesimo quasi intieramente scoperto un banco di grandi ostriche conservanti il lustro margaritaceo, mentre nei fossi adiacenti scuopresi sotto la marna una calcarea greggia compatta traforata dalla *pholas pugilla* di Linneo, e le di cui camerelle in luogo della conchiglia distrutta trovansi per la maggior parte ripiene di ocra calcare. Attraversata la strada regia visitai nel poder della Pieve un copioso deposito di piccole ghiaie sferiche in gran parte silicee, alquanto traslucide, variegate a zone da simulare l'aspetto di alcuni diaspri e agate. Tali pietruzze che occupar potrebbero con qualche profitto l' industria del lapidario non servono ad altro che per materiale onde pareggiare le gibbosità della vicina strada postale.

A quel banco ghiaioso si appoggia dal lato della collina un tufo di origine marina di tessuto assai più solido che quelli della cima, e che ivi si è convertito in grès-siliceo-calcare e nel quale trovansi annidiati testacei marini, fra cui vidi una turritella (*turbo terebra* di Linneo) perfettamente completa, ma col guscio trasformato intieramente e identificato nella sostanza che lo racchiudeva.

Ben volentieri avrei proseguito le incominciate indagini in quelle località, ma il tempo incalzava per non dovermi più oltre arrestare. Che però ripresa la via del castello e visitato presso il sig. chirurgo Nispi altre produzioni naturali di quel suolo, provvistomi di un tristo ronzino, nell'ora meridiana saettato da un sole ardentissimo corsi gran tratto di paese deserto di alberi, di semoventi e di abitazioni sino al ponte dell' Orcia.

Riposano i piloni di questo fra le ultime pendici di due rupi che sgorgono eminenti a guisa di Fari in mezzo a un bacino abbandonato dal mare, terminando nella loro sommità in due torrioni, che uno semidiruto (la Rocca d'Orcia) giace alla sinistra del fiume, mentre l'altro alla destra è la torre più moderna del bagno di Vignone. Non avendo a deviare che un terzo di miglio dal retto sentiero, salii quest'ultimo poggio all'unico oggetto di riconoscere il terreno da cui pullulano quelle famose acque minerali; e vidi la pietra che serve di base alla collina di Vignone appartenere a una calcarea cavernosa per colore, tessuto e coesione molto analoga a quella che il giorno innanzi incontrammo presso Montereggioni. Essa però nel fianco orientale del poggio medesimo è totalmente coperta e incrostata da strati potenti di travertino alquanto giallastro ivi depositato dalle sorgenti termali pregne di acido carbonico, di solfo e di calce, le quali sgorgano abbondantissime disotto a

quelle rocce in un ampia vasca rettangolare, intorno a cui sono le fabbriche di quel piccolo Casale.

Di là valicando il fiume salii nell'opposta rupe della Rocca d'Orcia formata di pietre calcaree ma di tutt'altra struttura. Si tratta qui di una calcarea argillosa fissile di colore rossastro, cangiante in azzurro fosco e traversata da vene di spato; mentre nella pendice del monte medesimo che guarda il levante si affacciano indizi di rocce serpentinose, siccome ne diede sospetto un frammento rotolato dal torrente Onzola da me raccolto presso alla posta della Poderina. Ritornato in via, galoppai a spron battuto all' osteria della Scala per riunirmi ai compagni e per refocillare il corpo abbattuto con un bicchiere di *Quel graziosetto — Quel sì divino — Moscadelletto — Di Montalcino.*

Fatto breve riposo in quel posto centrale, ma isolato, della Valle d'Orcia proseguimmo di conserva la nostra peregrinazione percorrendo una serie di umili poggetti sino al torrente Formone. Non era appena trascorsa un ora di cammino che ci trovammo alla posta di Ricorsi, cioè al punto più prossimo e meno disagevole per salire sul monte Amiata, cui il luogo di Ricorsi tocca l'ultime falde.

Da Firenze in poi non avevamo incontrato se non che rimembranze di alluvioni antidiluviane e di depositi di un epoca assai posteriore, ma eravamo giunti là dove il teatro della natura cambiava totalmente di scena. Dai prodotti dell'acqua si passava a quelli sorti per opera del fuoco; imperocchè noi ci trovavamo appunto in mezzo al pico basaltico di Radicofani e alla gran cupola trachitica del Monte Amiata, divisi l'un l'altro da un vallone coperto di rocce sedimentarie ed il cui diametro non è maggiore di 7 miglia. Era il caso quello di esclamare con Apuleio: *videas terram aquarum saepe alluvionibus mersam, flammarum per partes voracitate consumptas.*

Una strada rotabile, ma di una pendenza alquanto ardita, guida alla sommità del Zoccolino, che è il contrafforte settentrionale della montagna: a superare il quale fu duopo raddoppiare le forze alla nostra vettura. Lasciato appena il terreno terziario, a poca distanza dalla base videsi sottentrare la calcarea alpina di color grigio-scuro, di struttura fissile, di frattura terrosa. A due miglia, o poco presso, di salita ci trovammo alla traversa che conduce, alla destra, al paese di Campiglia, e alla sinistra, ai Bagni di S. Filippo.

Non si volle oltrepassare senza prima visitare una località che l'insigne Brongniart indicato aveva ai geologi come modello

a tutte le altre, onde concepire non solamente la formazione delle colline e dei monti calcarei, ma per riscontrare travertini appartenenti a una doppia epoca geologica.

Per una scoscesa balza scendemmo al così detto Antro di Rabon costruito fra rupi di vecchio travertino grigio ivi cadute ed ammontate, quindi pel romitorio distrutto di S. Filippino fra i vapori idro-solforosi delle vicine mofete rasentammo le grotte delle abbandonate solfiere, e riandammo sulle tracce delle scaturigini di quelle acque termali, già da gran tempo ostrutte nella parte superiore della valle. Le quali acque essendosi posteriormente fatto strada in luoghi più bassi vanno colà spagliando ad arbitrio, e ricoprendo il sottostante suolo d' incrostazioni candide al par della neve. I più recenti tartarosi depositi sono superficialmente farinacei e granellosi a segno da comparire quasi minuta gragnola che abbia distrutto in quel vallone ogni sorta vegetazione. Sono è vero simili concrezioni calcaree di un tessuto meno uniforme, e di una coesione assai più debole degli altri depositi di travertino incontrati in alto al romitorio: ma non perciò restai convinto che questi ultimi ascriver si dovessero a un epoca antidiluviana. Data un occhiata alle terme, e al semplice meccanismo immaginato da Leonardo Vegni, onde formare sotto la caduta di quelle acque acidule-calcaree-solforose opere di plastica e in forma di bassorilievi alabastrini, col cuore oppresso da graveolenti esalazioni e dal tristo aspetto di pochi viventi dispersi in semidiruti tuguri, volgemmo le spalle a quel cupo Casale, maravigliati che un uomo di reputazione europea, deluso forse da qualche altro scrittore toscano, abbia potuto decantare la collina dei *Bagni di S. Filippo coperta di giardini*, *di fabbriche e di piantagioni* (3).

Ritornati nella via maestra e sulla calcarea cerulea compatta, presso al Ponte della Rondinaia nuove esalazioni sulforose ne avvertirono che anche da quella più eminente pendice un dì pullular dovevano le acque calcarifere sulfuree, per arguire che gli antichi massi di travertino, comecchè superiori alle polle attuali, real-

(3) *Brongniart*, *Descript. géologique des terrains de Paris* (édit. de 1822 p. 314 e 316) e l'opera recentissima dello stesso A. intit. *Tableau des Terrains qui composent l'écorce du Globe* (pag. 45). Chi però vorrà dare un occhiata al Viaggio pittorico della Toscana facilmente si accorgerà che lo scrittore francese restò ingannato dall' Autore italiano il quale scambiò la località dei Bagni di S. Filippo con quelli di Vignone, sebbene nessuno dei due possa dirsi situato, come scrisse l'Ab. Fontani, *in luogo ameno e di aria salubre.*

mente non sembrano di diversa epoca geologica, avuto riflesso alla sotterranea sede delle acque termali indicata dai mofetici spiragli.

Innoltrandosi su per l' erta del Zoccolino vedesi alla calcarea fissile succedere ad intervalli un macigno giallastro solido al pari di quello del nostro Apennino ricco di squamme di mica metalloide; sino a che pervenuti alla spianata, detta il *Piano dei Renai*, ci trovammo attorniati da enormi massi poliedri di una pietra porfirica, di natura e di origine totalmente diversa da quelle fino allora incontrate. Sembrava un vero campo lapideo una nuova *la Crau*, ben diversa però dall'altra di Provenza sia rapporto alla qualità dei sassi quanto all' apparenza del suolo; avvegnachè se una trovasi condannata a perpetua sterilità, l'altra si presta mirabilmente alla più vigorosa vegetazione.

Noi eravamo già in linea parallela delle lave basaltiche del monte di Radicofani, vale a dire a circa 440 tese sopra il livello del mare, e da quel punto in poi perdendo ogni traccia di terreno sedimentario, camminammo per tre giorni in quelle alture fra rocce massive e nelle quali già da un secolo il gran botanico Micheli aveva riconosciuto l' opera del fuoco (4).

La situazione del Piano dei Renai è anche favorevole a formarsi un idea sulla configurazione del monte Amiata e della gran massa trachitica che a guisa di monte sopra monte colà s'innalza. La qual cupola, di un altezza di 883 tese sopra il livello del mare, sembra emersa da un vasto pianoro di figura irregolarmente elittica tramezzo alle valli dell' Orcia, della Fiora, e della Paglia; nella di cui cornice, che gira 30 miglia di circonferenza, trovansi, per la parte orientale, i castelli della Badia di S. Salvatore e di Pian Castagnaio, al mezzogiorno, quello di S. Fiora; sul lato occidentale, Arcidosso e Castel del Piano, ed a settentrione, il Vivo e la Rocca di Campiglia (5).

L'ossatura fondamentale del qual pianoro sebbene mascherata e coperta da scogliere trachitiche, e da massi rotolati da più alta re-

(4) Viaggio fatto nel 1733 per diversi luoghi dello Stato Senese dal celebre botanico Pier Antonio Micheli con annotazioni del dott. Gio. Targioni Tozzetti e da esso pubblicate nelle Relazioni d'alcuni suoi viaggi. T. IX. p. 333. e segg.

(5) Fra i punti più elevati della Toscana dopo le Panie, e l' Apennino di Pistoia, denominato il Corno alle Scale, succede il monte Amiata, il quale s'innalza 883 tese sopra il livello del mare. Il punto più eminente della Fortezza di Radicofani è tese 466,7, la sommità poi del campanile della Badia di S. Salvatore è di tese 486,1: quello del Pian Castagnaio di tese 402,6: quella di S. Fiora di tese 361,8, di Castel del Piano di tese 342,6, della Rocca di Campiglia di tese 466,6.

gione sembra appartenere al terreno di deposito inferiore di cui fanno parte la calcarea compatta e fissile, e l'aggregato marnoso arenario, rocce entrambe che costantemente si affacciano sulle pareti inferiori al circo corografrico testè delineato.

Mancava un miglio per giungere alla famosa Badia di S. Salvadore, da cui ebbe nome, dipendenza, e incremento la più popolosa terra della montagna; e vi arrivammo per una larga pianeggiante via tracciata in mezzo a maestosa selva, dirò anzi a un parco naturale rivestito di alberi di un insolita dimensione. Io non saprei qual più romantico e soave soggiorno suggerire potriasi a coloro che nell'estiva stagione senza scostarsi dal centro dell'Italia amassero di respirare in vasto orizzonte aura deliziosa e vitale, gustare limpide e saluberrime acque, godere una temperatura di primavera. Manca solo alla Badia una cosa essenzialissima pei forestieri, e noi facciamo voti acciocchè lo spirito di associazione induca quei possidenti ad effettuarla, manca un Albergo meglio provvisto, ben situato e più decente di quello unico dove noi riposammo una mala notte prima di essere cortesemente accolti in ospizio dal Sig. Giuseppe Rossi possidente di quella Terra.

Non vi è persona che capitando alla Badia non cerchi di salire sul vertice della montagna da quel lato dove trovasi il calle più breve e meno intralciato; nè vi è fra i reduci chi non parli con entusiasmo di un tal pellegrinaggio. Aggiungete a ciò l' enfatica descrizione consegnata dal Prof. Santi nel suo viaggio al Monte Amiata, libro che ci serviva di scorta, e concepirete quale e quanta esser doveva la premura nostra di toccare a quella meta. Per altro fallisce in gran parte lo scopo, (e so che voi ne aveste la prova) quante volte manca un bel cielo che ne accompagni. Era comune intenzione di eseguire il progetto nella susseguente mattina, ma esso fu frastornato dal Cicerone della Montagna, reputatissimo augure delle vicende temporalesche assai frequenti in quelle alture, il quale ne consigliò a differire una tale risoluzione ad altro giorno; nè il novello Aronte andò errato nei suoi prognostici meteorologici.

Innanzi che tramontasse il sole visitammo i contorni del castello, giacchè il suo interno ottuso ed affummicato non offriva allettativa alcuna: e rattristavano anzi che nò le rovinate mura dell' antica Badia di S. Salvatore e le meschine pitture di quel Tempio tuttora conservato al culto. A molti dei quali dipinti fu tema un certo prodigio che credesi accaduto a Rachi Re dei Longobardi, mentre cacciava nelle Amiatine foreste, prodigio da cui poi quei cenobiti ripeterono la famosa donazione di

quel sovrano rescritta in membrana, quindi scolpita nelle pareti e perfino in una lapida di peperino esistente tuttora sopra un imbasamento nella vicina selva della così detta Madonna del Castagno.

Non erano però i monumenti storici nè le opere delle Arti belle quelle che a preferenza si ricercavano là dove esistevano prodigi più reali e meritevoli di altro studio, e di più pacata contemplazione. Era la natura e l'indole del terreno, era l'aspetto proteiforme dei massi pietrosi che da ogni parte lo ingombravano, erano le ricerche relative alla loro origine ed ai rapporti geognostici, cose tutte che offrivano al nostro sguardo uno spettacolo del tutto nuovo e allo spirito materia abbondantissima di esercitazione.

Dissi, all'aspetto proteiformi e ingannatrici quelle pietre e ne ho ben onde. Imperocchè la roccia cui appartengono può dichiararsi, anche dal lato orittognostico, come una delle più difficili ad essere ben definita ed esattamente caratterizzata. E sebbene le trachiti abbiano il più delle volte una struttura porfiroide, e che il feldspato sia costantemente il minerale predominante, sebbene generalmente esse affettino un color grigio biancastro, siano scabre al tatto, di coesione tenace, di tessuto poroso, pure tali e tante sono le varietà e modificazioni della stessa roccia sparsa o esistente in posto sul Monte Amiata, che volendo fare una collezione completa delle sue numerose variazioni si sarebbe costretti a riempir più d'un armadio di oggetti della stessa specie. Quindi lodava il buon senso di quelli abitanti, i quali sogliono differenziare lo stesso genere di rocce in tre principali varietà, cioè, in *peperino*, in *pietra salina* e in *sasso morto*.

S'intende più peculiarmente per *peperino* quella pietra di pasta granitoide brizzolata a macchie di più colori, quasi opaca, di egual durezza, e capace di prestarsi alle opere di scarpello. Dicono poi *pietra salina* quelle varietà più tenere, di una durezza ineguale, e che sogliono col tempo sgranarsi e risolversi in una arena feldspatica e quindi in una terra capace di prestarsi assai bene alla vegetazione. Finalmente designano per *sasso morto* le varietà tutte di peperino compatte e di pasta porfiroide, incapaci di alterarsi e di decomporsi, sia per l'azione degli elementi atmosferici, sia per quella del fuoco.

Ma poichè lo stesso termine di *peperino* fu da gran tempo consacrato ad un aggregato vulcanico di struttura e composizione diversa dal peperino del monte Amiata, il ch. *Brocchi* preferire volle per la roccia in questione il vocabolo di *sasso morto* che tradusse

con greca espressione in *necrolite*. Se non che mentre il valente naturalista italiano tentava così di evitare una viziosa anfibiologia, non si accorgeva che andava a nascere un altro equivoco, dirimpetto almeno ai Toscani, i quali sogliono comunemente chiamare *sasso morto* qualunque pietra refrattaria, o apira, sia essa di origine vulcanica, sia nettuniana. E'fu forse in ragione delle varietà dei caratteri esteriori che presenta quella roccia ignigena per cui i dotti non si trovarono così presto concordi nell'adottare un nome caratteristico e universale atto a ben distinguere da ogni altro genere di pietre massive il peperino del Monte Amiata che è pure identico con quello dei monti Cimini all' Est di Viterbo, con la pietra *manziana* della Tolfa, con la *masegna* dei colli Euganei, con la *domite* dell' Alvernia, rocce equivalenti al *porfido trappico* di de Buch, alla *lava petro-selciosa* di Dolomieu, alla *lava granitoide* di Fauyas e di Breislak, nomi tutti che hanno finalmente ceduto la preferenza alla *Trachite* di Haüy. È ciò tanto più meritamente, in quanto che la sua greca etimologia (*τραχυς*, *arido*, *scabro*) indica una delle caratteristiche più apparenti e più costanti del peperino, voglio dire, la scabrosità e ruvidezza, conseguenza della porosità e scorificazione che costantemente o quasi sempre sogliono accompagnare le sostanze minerali prodotte dal fuoco.

La giornata del 23 fu consumata in percorrere il lembo trachitico dal lato Sud Est, in una linea trasversale alla montagna lunga circa 7 miglia, la quale era compresa fra le scaturigini della *Pagliola* che strada facendo diviene il fiume Paglia, e la sorgente denominata la *Senna morta*. I massi di peperino nei contorni e al nord della Badia appartengono per lo più alla varietà che per le sue apparenze esteriori diede il peculiare nome di *peperino* alla trachite granitoide del Monte Amiata e di Soriano, perchè il suo fondo nerastro macchiato è sparso di feldspato giallo o bianco quasi opaco in grani della grossezza del pepe. La roccia è compatta, durissima, di frattura ineguale, tendente alla scagliosa, con poca mica perlacea e brillantissima. È quel peperino con cui si fabbricano le case, si lastricano le strade, si lavorano stipiti, architravi, colonne ed altre opere architettoniche alla Badia e altrove.

La maggior parte dei massi di trachite che ingombrano le pendici al sud della Terra or nominata appartiene alla varietà di peperino così detto *pietra salina*. Sono generalmente di pasta eterogenea, di struttura porfiroide, di tessuto terroso, di debole coesione; e dove trovansi racchiusi numerosi cristalli mal determinati di feldspato

bianco appannato, ora pingue ora semivetroso, di vario colore, con scarse lamelle di mica brillante, e più raramente di cristalli paralellepipedi di pirosseno. Suole il feldspato molte volte disaggregarsi nella loro compage e risolversi in una terra grossolana e magra composta di grani splendenti vetrini. Le quali caratteristiche ravvicinano quelle varietà di peperino all'*Argillofire* di Brongnart, ossia al *Porfido terroso* incontrato e descritto da *Beudant* nei monti trachitici dell' Ungheria (6).

Le masse tondeggianti e rotolate che veggonsi sepolte fra il *detritus* della stessa roccia lungo la strada che guida a Piancastagnaio sono altrettante modificazioni della or descritta varietà. Un bell' esempio di scompaginamento e alterazione delle parti costituenti il minerale in questione apparisce in un risalto di poggio appena valicato il limpido fiumicello che lambisce all' occidente le mura castellane della Badia. Esiste colà una macìa di peperini erratici caduti in tale fatiscenza, che la roccia avendo perduto le caratteristiche a lei proprie sembra appartenere a un terreno sedimentario, a un aggregato meccanico piuttosto che a masse cristalline.

L' elemento essenziale trovasi risoluto in una terra arida e grossolana di aspetto forforaceo, di colore internamente grigio cenere, esternamente giallo citrino, colore che attribuire devesi più che altro all' ossidazione del ferro facente parte della mica, e di qualche altra sostanza ferrifera accessoria.

E quì giova avvertire che le osservazioni fatte in quella gita, e specialmente nel giorno seguente sulla parte più elevata della montagna mi somministrarono argomenti sufficienti onde convincermi che non tutte le varietà di trachiti sono alterabili dagli agenti atmosferici, ma sivvero quelle nelle quali la pasta è meno abbondante dei cristalli, più terrosa e dove forse il feldspato non ha subìto un grado di calore capace di ridurlo allo stato di vetrificazione.

Quindi avviene che il suolo, dove sibbene allignano le piante arboree, per la maggior parte si converte in un terreno vegetabile cui serve di base la rena silicea argillosa con una quantità più o meno considerevole di soda e di potassa derivanti dalla minerale dominante, cioè dal feldspato.

A un miglio lungi dalla Badia poco più in alto della strada comunale disunendosi gli elementi si separano dalla trachite

(6) *Beudant*, *Voyage minéralogique et géologique en Hongrie*. T. III. Chap. IV. e V.

cristalli grigio verdastri di feldspato pingue quasi opaco, di 4 linee sino a un pollice di dimensione, di figura bisunitaria, di un peso specifico eguale a 2,600; di un color verde pallido, steatitoso e tale da simulare quasi una roccia ofiolitica, sino al punto che il Prof. Santi credè in una di quelle masse riconoscervi indizi di *gabbro*. Essa pesa 20,433.

In simili casi la mica, che è estremamente talcosa, senza perdere affatto il suo brillante aspetto si cangia di nero in color metallico, più spesso in giallo dorato, o in bianco argentino da farla reputare agli idioti, ora una *vena d'argento*, ora una *fonte dell' oro*.

Tali ed altre diversità di caratteri esteriori prodotti dall'influenza delle circostanze locali apportarono allo stesso composto tali modificazioni di struttura, di colore, di aspetto, di coesione, di tessuto che furono causa talvolta di far credere una tal roccia appartenente a un diverso ordine di terreni.

E quì, mio cortese amico, non debbo nascondervi l'illusione che mi fecero a prima vista alcune varietà di quelle pietre. Sono io, diceva a me stesso, fra i graniti fatiscenti di S. Ilario, delle Tre fontane, e di Longone, all'Isola dell' Elba, ovvero fra le rocce trachitiche del Monte Amiata? Quindi applaudiva di cuore alla sentenza dell' illustre *Brongnart*, quando disse, che vi sono dei terreni che danno a divedere nel modo il più evidente, come riesce qualche volta impossibile di tirare una linea di demarcazione precisa tra i corpi che sembrano più differenziati.

È duopo vedere quelle rupi pirogene, e le varie opere fatte col peperino brizzolato, per apprezzare tutto il genio di *Gio. Targioni* allorquando, contemplando gli esemplari raccolti nel Monte Amiata dal suo gran maestro, paragonava il peperino al granito come *la carne cotta alla cruda*. La quale idea fu rimessa in campo mezzo secolo dopo dal naturalista *Desmarets*, rapporto alle trachiti dell' Alvernia, con la sola differenza che il geologo francese supponeva tal pietra ignigena un granito riscaldato e cotto nella sua originaria sede; mentre *Targioni* spinse assai più lungi la sua immagine, col dubitare che i peperini del Monte Amiata potessero essere graniti *emersi dalle viscere della terra*, *e per una specie d' intumescenza ribolliti*, *scompaginati*, *decomposti e vomitati fuori dai primigeni filoni dell' interna mole* (7). Ad accrescere credito a sì bella ipotesi potrei citare un autorità di prim' ordine nell' insigne geologo, il vostro Baron de Buch,

(7) Viaggi del Targioni. Ediz. II. T. IX. pag. 434 e segg.

che pur fu di parere che la trachite dovesse riguardarsi come un granito sollevato e cangiato in porfido.

E chi con tali prove non rivendicherà al Targioni l'onore del primato sulla teoria plutoniana dei terreni massivi per straordinarie conflagrazioni sollevati? Chi non ammirerà nel naturalista fiorentino l'autore dell' ipotesi la più sodisfacente e la maggiormente applaudita da chi contempla in grande la struttura esteriore del globo?

Ma riserbando ad altra più opportuna occasione le ricerche sui rapporti geognostici della trachite amiatina e sui terreni da cui potrebbe avere avuto origine, tornerò all'argomento propostomi, all' esame cioè dei caratteri mineralogici di quelle rocce e alle varie circostanze che le modificano.

Proseguendo adunque le mie indagini sulle qualità orittognostiche delle varie masse trachitiche, prima di giungere al ponte dell' Indovina trovai una varietà di trachite alla quale erano associati cristalli di feldspato di due e tre colori diversi, cioè, bianco-opaco, carnicino, e rosso più o meno incarnato, a segno che la roccia aveva l'apparenza del granito sienite, o di quello milanese di Baveno. In esse i cristalli di feldspato, parte si presentano informi, parte in figura romboidale, con abbondanti lamine esaedre di mica brillante e piccoli cristalli di pirosseno nero. La roccia è alquanto porosa, di frattura granosa, di un peso specifico eguale a 2,440; appena attraibile dalla calamita e non alterabile dagli acidi. Esposta per un ora a un violento fuoco di riverbero perdè $\frac{1}{24}$ parte del suo peso; i cristalli di feldspato divenuti smaltati e gatteggianti acquistarono un bel color d'ambra, mentre la pasta si fuse insieme colla mica in una specie di scoria a specchietti. La roccia divenne più aspra e di una più forte coesione.

In alcune altre varietà di quei contorni i cristalli di feldspato bianco giallastro di figura romboidale, di lucicore vetroso, si staccano dalla roccia e si suddividono in piccoli frammenti angolari sino a che tutta la pasta si riduce in un arena cristallina, ottima per servire di cemento ad uso di fabbriche, impastata che sia con la calcina. A tal uopo essa è scavata dallo sfacelo dei peperini in varie piagge attorno la montagna. Qualche volta incontrai in quelle medesime località trachiti disaggregate, aventi nella loro compage una quantità di cristalli microscopici di mica nera uniti ad altri che a giudicarli dalla loro spezzatura longitudinale sembravano di anfibolo, i quali corpi intimamente ravvicinati e riuniti mostravansi in forma ora di

nodi, ora di vene o di filoni troncati, e racchiusi nella massa feldspatica.

Non di rado avviene che i cristalli, o la pasta feldspatica si inteneriscono, si sciolgono, e terminano per convertirsi in una terra bianca argillacea leggera, morbida al tatto, infusibile al fuoco, e inalterabile dagli acidi. Tale è quella presso Pian Castagnajo, e di cui i Pianesi si giovano non solo come si farebbe dell'argilla per purgare i panni alle gualchiere, ma per imbiancare le pareti delle loro abitazioni: comecchè essa essenzialmente differisca dalla terra di purgo e dalla calce degli imbianchini. È una terra impura di porcellana, molto prossima al *Kaolino*, e analoga a quella terra bianca che esiste in gran copia a piè dei monti trachitici dell' Alvernia sotto Mont d'or e in quelli di Schemnitz nell'Ungheria, ivi conosciuta sotto il vocabolo schiavone di *Biclakinka* ossia di *Tripoli*, e da quei paesani egualmente adoperata allo stesso uso d' imbiancare le case (8).

Di quella stessa natura e provenienza sembra un altra terra bianca e fioccosa, impropriamente appellata *agarico minerale* o *latte di luna*, che cavasi dal lato opposto della montagna presso Castel del Piano. È fra i dotti cosa notoria, come di essa giovossi il celebre Gio. Fabbroni per formare una singolarissima specie di mattoni galleggianti, a similitudine di quelli rammentati da Vitruvio, da Srabone e da Plinio. Tale sorta di *Kaolino* che Fabbroni chiamò *farina fossile*, è infusibile per sè solo al cannello feruminatorio; perde però al fuoco un ottavo del suo peso; ed è di una gravità specifica equivalente a 1.372. La quale gravità starebbe in contradizione colla somma leggerezza dei mattoni fabbricati dal lodato fisico mediante la nominata farina fossile (essendochè furono riscontrati due volte e mezzo più leggieri di un egual volume di acqua) se lo stesso Autore non ne avesse avvertito che la terra di cui erano formati, cuocendosi, lasciava cavità minutissime nel suo impasto; per le quali accrescendosi diminuiva il volume dei mattoni sino a quel segno la loro specifica gravità (9).

Finalmente devonsi attribuire alla naturale soluzione degli elementi costituenti la sostanza feldspatica quelle stalattiti silicee argillose che incrostano le pareti o spacchi di alcune tra-

(8) *Beudant.* Op. cit. T. III. Cap. V. §. 2.

(9) *Gio. Fabbroni. Di una singolarissima specie di mattoni*, memoria letta nella R. Accademia dei Georgofili nell' anno 1791, e inserita nel Giornale letterario di Napoli (Febbraio 1794).

chiti fatiscenti e spugnose sopra Castel del Piano e che sono analoghe alle concrezioni dell'Isola d' Ischia, con tanta premura ricercate dai minerologi sotto nome di *perle silicee* o piuttosto di *fioriti* del Monte Amiata. Le quali concrezioni feldspatiche finchè restano a qualche profondità sotto terra, sono tenere e facilmente friabili, mentre quelle trasportate dalle acque e quindi esposte in luogo asciutto divengono talmente dure e compatte da tramandare scintille battute con l' acciarino (10).

Simili in ciò alla formazione di quella varietà di opale denominata *Synlite*, la quale incrosta le fenditure delle trachiti semi-vetrose nei contorni di Bohünitz nell' Ungheria in forma di graziose concrezioni mammellonari. Sono esse di una genesi analoga ad un altra specie di conglomerati (diaspri opali) di quella contrada, i quali trovansi rinchiusi framezzo a rocce ignigene della stessa indole; e che " appena raccolti (dice *Beudant*) „ hanno tutti i caratteri di un precipitato gelatinoso di silice „ un poco disseccata (11). „

Ma fin qui non si è discorso che di accidenti e fenomeni cui vanno soggetti i massi trachitici isolati, caduti o che vanno cadendo in disfacimento, e che conseguentemente non sembrano i più appropriati per servir di criterio alla descrizione mineralogica della specie. Conveniva cercare la trachite nella sua originaria situazione, o almeno in massi non alterati, siccome mi fu dato ritrovarla al punto estremo dell' escursione fatta in quel giorno.

Rimontava verso la sorgente della Senna morta, situata circa tre miglia all' occidente di Pian Castagnaio, e a sette miglia dalla Badia dopo avere percorsa una inclinata piaggia. Era questa formata di strati di calcaria compatta fissile, ora grigia, ora rossigna, retata da frequenti e grosse vene di spato romboidale, cui più in alto subentrarono banchi sconvolti di grauwacco ceruleo e

(10) Il prof. Giorgio Santi mentre studiava in posto lo stato del peperino a cui aderivano o da cui pendevano in forma mammellonare le così dette *perle silicee*, si accorse che i cristalli di feldspato non solamente erano scomparsi, ma che la pasta erasi rammollita, disgregata e semidecomposta per non aver dubbio che quelle fossero altrettante concrezioni siliceo-argillose formate per infiltrazione e stillicidio sotto un alta temperatura. Che però simili formazioni recenti di sostanze silicee abbiano luogo anche a basse temperature non ne lasciano più dubbio gli esempi ultimamente raccolti da vari scienziati nell' Europa ed anche nell' America, molti dei quali furono riportati nel Giornale intitolato *Revue Britannique* (Décembre an. 1828.), e dalla *Bibl. Univ.* T. XL. Febb. 1829.

(11) *Beudant*, Oper. cit. T. III pag. 385 e segg.

grigio seminato di mica color di rame, allorchè arrivando presso all' Oratorio del Crocifisso mi si parò innanzi una ripida elevatissima scogliera di roccia porfirica, situata sull' angolo più remoto del gruppo trachitico e nell' orlo del pianoro volto ad austro. È là dove una rupe del così detto peperino presenta alla contemplazione del naturalista il suo fianco nudo e squarciato sino all' altezza di trecento piedi; ed è in quella parete ove appariscono indizi meno che dubbi di una regolare stratificazione. Imperocchè fra l' immenso numero di massi caduti ai suoi piedi naturalmente, e mercè li stacchi verticali, non avvene alcuno che non simuli la figura parallelepipeda, e che non presenti dal lato in cui aderiva alla scogliera una superficie piana e quasi levigata. Aggiungete a ciò che ciascuno di quei pezzi offre nella sua compage l' impronta e la disposizione a suddividersi in minori strati, a guisa di lastroni in tal modo però gli uni sopra gli altri adesi ed aggregati che non danno luogo a vene eterogenee o letti intermedi. La roccia è di color grigio-verdastro tempestata di piccoli cristalli mal determinati di feldspato giallastro e di lamelle di mica nera; di struttura frammentaria, di tessuto compatto, alquanto sonora e traslucida negli spigoli; che si rompe difficilmente, e sempre in scaglie ad angolo acutissimo e tagliente; non è magnetica, non porosa, non racchiude vene nè nodi, ed ha un peso specifico che corrisponde a 2,440. Le quali caratteristiche mi inducono a credere che la scogliera trachitica in questione possa assomigliarsi al *porfido fonolitico* che l' insigne *Humboldt* segnalato aveva sul pico di Teneriffa, e nell' alta cresta delle Ande, alla *fonolite* di Mont-d'or, e di Cantal nell'Alvernia descritta da *Daubuisson*, simile a cui fu da *Beudant* riscontrata in Ungheria nella Valle di Konigsberg; le quali rocce portano tutte le stesse caratteristiche della soprannominata, sia orittognosticamente, sia geologicamente considerata.

Una grotta a piè della rupe m' invogliò di penetrarvi colla lusinga di poter riscontrare in quei sotterranei qualche relazione colle rocce sottostanti alla trachite amiatina, tanto più che mi fu decantata assai grande la di lei profondità. Vana speranza! La caverna non oltrepassava il gran masso sotto cui erasi formata.

Sormontato il fianco orientale della scogliera trovai che a lei si addossava la calcarea compatta, e l'arenaria in massi fuori di posto e simili nell' aspetto agli altri trovati alla sua base. Un simile ma-

cigno racchiudeva frammenti di schisto argilloso colore grigio fumo siccome spesse volte accade trovare tali schegge nella pietra serena e nella così detta pietra forte (calcarea silicea compatta) dei contorni di Firenze. Per ciò che spetta a vestigia fossili riescì inutile ogni indagine relativamente a quelle due specie di rocce apennini-che. Arrivato sulla vetta della rupe tornarono a comparire i massi erratici di trachite friabile e risolventisi in lucicante arena, e questa mi accompagnò quasi senza interruzione per tutta la strada che guida a Pian Castagnaio.

Posa il testè nominato castello sopra una congerie di massi immensi di trachite situati a cavaliere nel centro della terrazza sul versante della montagna che scende nel fiume Paglia. È in un punto da dove si gode un ampia prospettiva circoscritta all' est dai monti di Cetona e di Radicofani, quindi da quelli di Orvieto, di Montefiascone e di Viterbo sino al mare, stando innanzi a questi i monti di Canino, la Maremma di Montalto e il Lago di Bolsena. L'oggetto di curiosità maggiore è il palazzo dei Marchesi Bourbon del Monte, ultimi feudatari del Piano, fatto innalzare nel 1603 sul declive di una rupe dal march. Andrea generale di fanteria della repubblica di Venezia, siccome appare da un iscrizione scolpita sopra la porta orientale del palazzo. Un'altra fabbrica di minor conto, che ci rammentava però il testamento di un'ultimo rampollo Aldobrandesco, era il Convento oggi soppresso dei Min. Osservanti situato poco distante da Pian Castagnaio. La trachite di quelle rupi mostrasi di color grigio cenere sparsa di cristalli di feldspato bianco giallastro e laminare con scarse lamine esaedre di mica nera, e con nodi sferoidali e tubercolosi, i quali per essere inviluppati nella suddetta roccia vengono chiamati volgarmente *anime di sasso*, e di che trovato aveva consimili esempi alla così detta *vena dell'argento* e sotto la chiesa di S. Francesco del Piano. Sono essi di una pasta feldspatica gremita di minuti cristalli di mica e talvolta di ferro carburato. Qnando abbonda quest'ultimo minerale i nuclei sferoidali acquistano una struttura fissile e divengono untuosi al tatto e di un luccicore micaceo; esposti a un fuoco violento si cuoprono di una patina grigio biancastra senza dar indizio di fusione; segnano la carta di un color nero azzurrognolo e s'impiegano agl' istessi usi della così detta *piombaggine*, e della *mica dei pittori*; ed hanno una gravità specifica eguale a 2,400. La comparsa di tali corpi, quasi isolati nella massa trachitica che li racchiude, mi rammentava un egual fenomeno riscontrato dal ch. *Brocchi* nei graniti della non lontana Isola del Giglio.

Preoccùpata la mente dal desiderio di indagare, se erano

quelle pietre eterogenee alla massa trachitica, o se piuttosto attribuire si dovevano a un effetto dell'affinità molecolare tendente a riunire in un centro comune certe sostanze a preferenza di altre, rivolgeva cogitabondo i miei passi verso il paese della Badia. Camminava intanto in mezzo a macigni della stessa specie e fra gigantesche piante di castagni, dal cui frutto e legname suol ritrarre il maggior sostentamento e quasi ogni lucro l'industriosa popolazione del vicino castello; al quale per verità non potria applicarsi quel verso che con lepidezza poetica l'Assirelli cantò a proposito del paese di Castagneto

Castaneis vacuum nomen percessit inane.

Pure mi ferì l' occhio una lodevole pratica agreste mercè cui quei montagnuoli traggono profitto dalle acque che filtrano fra i massi trachitici per irrigar le piante di castagni come si farebbe degli ortaggi, onde ottenere una più costante e copiosa raccolta.

L' aurora del giorno 24 si attendeva da noi con tale ansietà che al primo annunzio favorevole alla partenza per la cima della montagna ospiti, domestici e padroni, tutti si misero in moto, e ogni cosa fu presto in ordine per la piccola caravana. Vollero onorare il nostro pellegrinaggio il sig. Giuseppe Rossi, il sig. dott. Pizzetti medico condotto della Badia, alcuni servi con provvisioni di vettovaglie, villici d' ambo i sessi capitanati dal Cicerone *Trono*, e per retroguardia una caterva di asini e di giumenti diretti a caricar legna in quelle alture.

Sebbene il paese della Badia sia il luogo di partenza il più prossimo per salire la montagna, e che il vertice di questa non si innalzi sopra di quello più che 340 tese, pure non si impiegarono meno di due ore e mezzo per giungere al più alto fastigio.

Un' ora di salita fu fatta tra selve di annosi castagni, che avresti detto essere del numero di quelli che vi piantarono i solitari amiatini nei secoli della persecuzione e della barbarie. A 600 tese sopra il livello del mare subentrano ai castagneti eccelsi e grossissimi faggi, i quali ci accompagnarono costantemente sino al vertice. Simili foreste, se da un lato difendevano dai cocenti raggi del sole, impedivano per l' altro lato di studiare il terreno, ad eccezione di pochissime località. La prima trovossi al sortire dalla regione dei castagni, dove il suolo per breve tratto spogliato di alberi di alto fusto è riserbato al pascolo o alla sementa della segala. Fu al canale denominato *la Costa del prato*, in un angolo rientrante della Montagna, dove la trachite simulava una tal quale stratificazione volta per altro in direzione diversa da quella che offriva la scogliera euritica del *Crocifisso*

veduta il giorno innanzi. Imperocchè se in quest' ultimo luogo mostravasi verticale, alla *Costa del prato* accennava un inclinazione di circa 35 gradi con la testata volta alla sommità del monte e nella direzione dal sud-est al nord-ovest.

I caratteri mineralogici della trachite in questione erano i seguenti: Pasta porfiroide, struttura compatta, colore grigio-cenere, cristalli informi di feldspato amorfo, poche lamine di mica nera, frattura largamente concoide, durezza eguale, non magnetica, di un peso specifico eguale a 2,423.

La seconda località era nel centro della faggeta a circa 140 tese sotto l' apice della Montagna, in un piazzale del diametro di 80 passi, alquanto avvallato, e per cui ristagnandovi le acque pluviali acquistò il nome di *piscina*. Fu là dove riscontrai una roccia lavica di color bigio nerastro, scabra, scoriacea e tappezzata di cellule irregolari, di tessuto granoso, di frattura concoide, gremita di piccole laminette, o filamenti di mica e forse anche di anfibolo, neri, con globetti e minuti cristalli di feldspato amorfo intimamente aderenti alla pasta. È leggermente magnetica e di un peso specifico corrispondente a 2,080.

Forse allo stesso prodotto vulcanico appartiene la pietra che il prof. Santi raccolse nella occidentale pendice del Monte Amiata, e segnatamente quella del *Piaggione*, che egli qualificò così: " Pietra ferruginosa, molto cellulosa e spugnosa simile nel colore e „ nelle forme alla loppa di ferro „ (12). In ogni modo le caratteristiche di quella esistente alla *piscina*, se non concordano in tutte le loro parti con *la lava tefrinica* di Acquapendente, molte altre circostanze concorrono ad avvalorar l'ipotesi, che all'epoca di quell' eruzione trachitica colà fosse stato aperto uno di quei spiragli vulcanici, cotanto frequenti nelle montagne di simil genere, onde furono sollevate sino alla bocca sostanze laviche, le quali ricadendo ne richiusero poi l' orificio.

Di là sino alla sommità del monte il suolo trovasi coperto da rigogliosa vegetazione di erbe, di grandi felci, di arbusti e di faggi, parte dei quali abbattuti dalla mano degli uomini, o fiaccati sotto il peso della neve, giacevano incadaveriti nel sito medesimo che li vide nascere e prosperare.

Il pellegrinaggio nostro era presso alla meta costantemente favorito da un ciel sereno, da un atmosfera tranquilla, da una lieta brigata, quando un improvviso spettacolo ci sorprese, rendendo ciascun di noi muto ed estatico.

(12) *Santi*, Viaggio al Monte Amiata. Cap. VII. In calce.

Fu l'effetto di una forte impressione che produsse sui sensi l'apparizione quasi istantanea di un immenso e maestoso anfiteatro. Situati nel centro della penisola, in un punto di vista il più sublime, da dove a volo d'uccello si poteva percorrere la mappa corografica di quasi tutta l'antica Etruria, posti sopra massi bizzarramente collocati, circondati da vegetabili la di cui grandezza e vigore esprimeva l'idea della forza che costantemente si rinnuova, calcando un terreno proprio delle più alte montagne del globo, l'anima pareva bearsi di quel più che mondano celestiale soggiorno.

La periferia del gran panorama cui era centro il vertice del Monte Amiata estendevasi, da un lato, dal promontorio di Civitavecchia verso i monti della Tolfa e di Viterbo, dietro ai quali apparivano le eminenze trachitiche di Soriano e di S. Angiolo, cui succedevano da lungi il pico di S. Oreste, l'Apennino della Sabina, dell'Aquila, di Norcia e del Furlo. Colà aggiogandosi con i monti di Gubbio, e di Montefeltro collegavasi la catena ai gioghi della Romagna sino alle montagne pistoiesi, e alle Panie. Per modo che si offrivano contemporaneamente alla vista dal lato sud-est le pianure di Acquapendente di Montalto e di Corneto, il promontorio Argentaro e l'Isola del Giglio, mentre dall'opposto lato contemplavansi le valli dell'Orcia, dell'Ombrone, e della Mersa, con tutto il territorio compreso nelle due Provincie Senesi. Vi era solamente la cornata di Gerfalco che impediva dal lato occidentale la visuale delle volterrane e pisane maremme. Ma ciò che rendeva l'aspetto di un tal quadro maggiore ad ogni immaginazione erano i tre laghi che mostravansi in tutta la loro ampiezza, quelli cioè di Bolsena, del Trasimeno e di Chiusi, non meno che la vasta palude di Castiglione, la quale osava ancora fare mostra di se negli ultimi istanti di sua aborrevole esistenza. Contemplando da quel vertice la figura della Montagna Amiatina essa appariva isolata, ma più marcatamente dalla parte settentrionale, di dove assai rapida e scoscesa scende senza intervalli sino alla sua infima base nella valle bagnata dal torrente Formone che la separa per breve tratto dal Monte di Radicofani e da quello di Chianciano. Dal lato poi meridionale la sua acuta criniera si prolunga per il tratto di circa 4 miglia con varie creste e risalti, quindi si avvalla sino a mezza costa nel pianoro già descritto, da dove si dirama per congiungersi, all'ostro, coi monti calcarei e psammitici di Castellazzara, a libeccio, con quelli del Macereto, di Arcidosso e del Monte Labbro.

Tre sono i coni trachitici più rilevati della montagna, quello

più meridionale, detto *Montagnola di S. Fiora*, *i Pinzi dell'Uccello*, *e il Sasso di Maremma*. Noi risiedevamo sopra quest'ultimo che è il più settentrionale ed elevato fastigio, 883 tese sopra il livello del mare. È un angusto recinto sparso e contornato da immense, e rovinose rupi trachitiche, le quali chiaramente dimostrano essere accaduto colassù uno straordinario orribile sconvolgimento. Se fosse lecito di esternare un' idea mitologica si direbbe, che gli antichi poeti presero di quà l'immagine della guerra fatta dai giganti all'Olimpo accatastando una sopra l' altra le montagne.

Dicesi *Sasso di Maremma* un gruppo di massi rimasti sospesi dal lato volto verso la pianura grossetana; e che sporgono minacciosi sull' orlo di quel vertice, mentre un maggior numero di essi pende sulle contigue balze dal lato settentrionale. Donde mai ciò, senza presumere che la montagna fosse in origine molto più elevata di quello che oggi apparisce? Così, seguendo la teoria di De Buch, quei materiali superstiti e fuori di posto, dire si potrebbero l'avanzo delle interne pareti di un cratere vulcanico di sollevamento già esistente in quella sommità. E come corona di un cratere primario furono raffigurate dal prof. Santi le scogliere medesime diroccate (13).

È sopra una simile cupola troncata e priva della sua pergamena dove le masse trachitiche si presentano nel suo vero aspetto e con tutti i caratteri propri di un terreno cristallino che ha subìto una lunga e intensa azione del calorico.

A tre specie di trachiti possono pertanto ridursi le rocce esistenti sulla descritta altura. La prima è di color grigio cenere con macchie giallastre, di pasta granosa, di tessuto alquanto poroso, traslucida negli spigoli, di frattura largamente concoide, aspra al tatto, difficile a frangersi, sparsa di grandi cristalli romboidali di feldspato vetroso striati longitudinalmente screpolati, e talvolta filamentosi a guisa di pomici; con lamine esaedre di mica nera brillantissima, con piccoli pezzi metalloidi quadrangolari e nerastri che sembrano di pirosseno. È scintillante all'acciarino; infusibile al tubo feruminatorio e al fuoco di riverbero, dove peraltro perde $\frac{3}{100}$ del suo peso. È appena sensibile all' ago magnetico: ha un peso specifico di 2,440.

Le seconda specie è di color bigio violetto, di pasta estremamente serrata con piccole cavità compresse e sferoidali, sparsa di minute lamelle di mica con feldspato, parte in grani bianchi opachi della grossezza del seme di canapa ed anche più piccoli,

(13) Op. cit. Cap. XIX.

parte trasparente e giallastro in cristalli grandi, striati e vetrosi. È di frattura scagliosa, molto scabra, e assai dura: produce qualche scintilla battuta coll' acciarino, è infusibile al cannello, alquanto magnetica; di un peso specifico eguale a 2,540.

La terza specie eguale nella pasta e tessuto alla precedente non differisce dalla medesima che nella tinta più accesa e simile a quella dei mattoni cotti, o della feccia di vino. È di un asprezza estrema; di una pasta minutamente granosa, sparsa di cristalli romboidali di feldspato fibroso friabile, quali sono della grandezza di sei linee fino a un pollice; di uno splendore smaltato; sparsa di cavità bollose di varia forma e grandezza, è infusibile al fuoco il più intenso e sostenuto delle fornaci, tanto essa che i cristalli isolati; insensibile all'ago magnetico; di un peso specifico eguale a 2,500.

Tali sono i caratteri mineralogici propri delle tre varietà di trachiti esistenti sulla sommità del Monte Amiata; varietà che in realtà altro non sono se non che modificazioni di una stessa pietra probabilmente prodotte dall' azione più o meno immediata del focolare vulcanico non che dalle circostanze del loro successivo raffreddamento. Tale almeno apparisce dall' esame di uno stesso masso, in cui si riscontrano tutti i passaggi della trachite esternamente grigia, cangiata internamente in violetto, e quindi in color rosso più o meno fosco.

L' infusibilità delle sopradescritte rocce per quanto composte di sostanze minerali fusibilissime verificata eziandio dal ch. Brocchi in varie trachiti dei monti Cimini, ci richiama alla memoria alcune esperienze di fisici e naturalisti di sommo merito, mercè cui fu provato che una sostanza terrosa tenuta lungo tempo in fusione si combina coi suoi elementi in proporzioni diverse e che allora abbisogna, per fondersi nuovamente, di una temperatura assai superiore a quella che portò la prima volta quel corpo allo stato di fusione.

Ma il fatto più rimarchevole, e uno dei più singolari fenomeni che accompagna le trachiti del Monte Amiata consiste, se io non m' inganno, in que' tubercoli, o nuclei di varia mole racchiusi dentro alle cavità bollose delle stesse pietre. Io ne estrassi alcuni esemplari grossi quanto la testa di un uomo, e di una forma tondeggiante-mammellonata imprigionato in un masso di trachite cavernosa, ed a cui era attaccato per mezzo di una sostanza feldspatica grigia e fibrosa, nel centro alquanto più stirata, e sottile a guisa di un corpo elastico allungato.

Sono di quei rognoni a varie prominenze sferiche, e superficialmente incrostati di una terra ocracea, detti volgarmente

anime di sasso, come se essi dovessero considerarsi altrettanti corpi estranei alla pietra che li racchiude.

Quando Teofrasto e Muziano dissero che alcune pietre partorivano, volevano forse intendere de' corpi globulosi rinchiusi nelle pietre e di fenomeni prossimamente analoghi a quello testè enunciato. Consiste generalmente la natura di quei cogoli in una pasta petroselciosa compatta, di color plumbeo tendente al nero, di frattura ineguale, seminata di globetti e di grossi grani di feldspato bianco opaco, con poche laminette di mica nera. Sono leggermente sensibili all' ago magnetico, di un peso specifico variabile, fra il 2,500 e il 3,290. Dissi generalmente formati di pasta petroselciosa, mentre avvene pur molti, trovati non già sulla cima ma nei massi trachitici dispersi sui fianchi della montagna, i quali possono dirsi nella massima parte consistere di ferro carburato laminare.

Nè è da dire che simili accidenti sieno peculiari alle trachite amiatine; imperocchè furono essi visti, prima che da altri, da Dolomieu nelle trachiti dell' Isola Pomice, da Humbold in quelle di Zirapecuaro nel Messico, da Beudant nelle rocce della stessa specie che s'innalzano a pico nella Valle di Hodritz in Ungheria, e finalmente da Brocchi in quelle dei Monti Cimini sopra Viterbo. Il qual ultimo autore, forte della sua opinione che la trachite debba riguardarsi qual vera lava, considerava tali nuclei come corpi stranieri in essa lava inviluppati all'epoca in cui emerse e colò dalla montagna; nè egli tampoco si ricredè quando rinvenne altri nuclei anche più voluminosi, e di natura non molto diversa, imprigionati nelle masse granitiche dell'Isola del Giglio (14).

Una simile opinione era stata emessa dal prof. Santi e innanzi tutti da Giovanni Targioni Tozzetti, il quale riteneva per fermo che i nuclei del Monte Amiata fossero altrettanti rottami di pietre differentissime dalla sostanza del peperino, preesistenti nel seno della montagna; dalla di cui cima ignivoma vennero, diceva egli, scagliati a guisa di bombe contemporaneamente all' eruzione della lava generale mentre era fusa, e nella quale raffreddandosi restarono inviluppati (15).

Diverso in ciò dal pensamento del suo maestro che fu primo indagatore di quel terreno. Avvegnachè Pier Antonio Micheli

(14) *Brocchi*, lettera III sul Promontorio Argentaro e l' Isola del Giglio, nella Bibl. Universale T. XI.

(15) *Giovanni Targioni Tozzetti*. Relazione dei suoi Viaggi. T. X. pag. 10 e 19.

dopo avere riscontrato in posto molti di quei nuclei racchiusi nel peperino e attaccati alle sue concavi pareti in forma di filamenti vetrosi, e *fiaccolosi*, concepì la filosofica idea, che un simil fenomeno attribuire si potesse alle parziali attrazioni degli elementi costituenti il peperino allorchè questo era liquefatto: per modo che alcune parti dovettero maggiormente contrarsi, mentre la sostanza impura ed eterogenea esistente fra loro fu l' ultima a solidificarsi (16).

Qualunque sia la divergenza dei quattro scrittori soprarammentati rapporto alla soluzione del quesito spettante alle così dette *anime di sasso*, tutti però si trovano concordi nella massima che la pietra in cui si racchiudono debba considerarsi un prodotto vulcanico stato fuso e corso giù per il monte a guisa di lava.

Comecchè ulteriori e più accurate indagini autorizzino a riguardare la roccia trachitica qual sostanza vulcanica non mai giunta al punto di essere liquefatta, e conseguentemente affatto distinta dal gruppo lavico; si può nondimeno asserire con Beudant, che un simil genere di prodotti minerali sarà ancora per lungo tempo soggetto delle ricerche e delle meditazioni dei geologi.

Cotanto complicato ed astruso è il codice della natura; e tanto scarsi sono finora i tentativi fatti per deciferare le sue pagine arcane, che non vi è sentenza, sul conto delle sue leggi, la quale possa dirsi inappellabile.

La cosa che non ammette dubbio, rapporto alla natura del minerale in questione, è che il suo modo di formazione apparisce totalmente chimico, e che le cavità bollose della sua pasta, la scorificazione, e vetrificazione dei feldspati costituenti l'elemento più copioso della medesima, se non bastano a indicare uno stato di liquefazione completa, sono certamente una prova incontestabile di un già subìto rammollimento pastoso.

La quale opinione si cangerebbe in assioma geologico qualora non restasse dubbio sulla qualità dell' intonaco, e provenienza di quel frammento di legno carbonizzato, incrostato e ricoperto dalla trachite, di cui fassi menzione dal più volte citato Dott. Targioni Tozzetti nei suoi viaggi. (17)

E siccome è ammesso per vero che, per effetto di affinità chimiche, quando sono favorite da circostanze locali, dalla compressione e da una maggiore azione del calorico, alcune sostanze si attraggono a preferenza, disponendosi le une presso le altre nella

(16) *Micheli*, Viaggi citat. T. IX pag. 369 e seg.
(17) *Targioni*, Viaggi, T. X pag. 7.

forma che meglio si addice alla struttura respettiva dei corpi o alla loro polarità ; così applicando la stessa teoria delle parziali attrazioni alla formazione delle trachiti come di tanti altri terreni massivi (classati oggi dai geologi fra i gruppi fuori di serie, così detti tifoniani o di sollevamento), si può facilmente comprendere in qual modo si formarono nuclei apparentemente eterogenei , sia nel granito dell' isola del Giglio , già descritti dal Brocchi , sia in quello dei Pirenei , segnalati da Charpentier , sia nel porfido euritico della Turingia , accennati dal Daubuisson, per tacere dei rognoni metallici e di quelli di calcareo-magnesiaco , *miemite* , che si trovano imprigionati in alcune rocce ofiolitiche della Toscana. Ed è pure da credersi una conseguenza dello stesso principio la struttura testacea della diorite orbiculare di Corsica , e della roccia anfibolica di Campiglia , sulle tracce del Ch. Prof. Paolo Santi stata da noi recentemente visitata.

Tale era la teoria che io contemplava non senza predilezione sino da quando tentai d' indagare le cause del fenomeno relativo ai *filoni* , *vene* , *macchie* , *cristalli di piriti e di quarzo jalino* esistenti nei marmi di Carrara (18) ; teoria tanto più favorevole al mio assunto oggi che l' origine ignea di quella gran mole calcarea saccaroide, per induzione sospettata nel 1799 dall' insigne Breislak , è stata per vie di fatto l' anno scorso dimostrata dal prof. Pisano testè rammentato (19).

Nè io starò a richiamare in soccorso del mio tema le esperienze di Hall , di Thompson , di Dartigues , di Fleuriau de Bellevue e di altri fisici insigni, i quali provarono che , se un corpo pietroso si sottopone all' azione del calorico sostenuta in modo da ridurlo per lungo tempo fuso , esso cambia di aspetto e di carattere per la diversa conformazione delle sue parti.

Ma non posso dispensarmi di rammemorare i risultamenti che ottenne Gregorio Watt da una specie di basalte (*ferrilite di Kirwan*) dopo stato lungamente fuso e lentamente raffreddato. Fu mediante un tal raffreddamento lentissimo che si videro formare in esso nuclei sferoidali disposti in fibre radiate e distinte a guisa della matita bruna , mentre la pasta aveva acquistato un tessuto più di prima pietroso e compatto , ed un colore di diaspro rosso tendente al nerastro.

Ed è singolare l' avvertenza fatta dal fisico Inglese, cioè, che

(18) I miei Cenni sopra l' Alpe Apuana pag. 102 e seg.

(19) Prof. *Paolo Savi*, Lettera seconda geognostica diretta al sig. Girolamo Guidoni di Massa , Giornale Pisano. Tom. XIX. Parte scientifica, pag. 157.

quando due o un maggior numero di quei nuclei trovavansi a contatto, essi si comprimevano scambievolmente, senza però anastomizzarsi o confondersi in un globo maggiore, per modo che il nucleo non compariva più sferico ma bensì in forma tubercolosa, o mammellonata.

Malgrado che non vi sia paragone fra i mezzi che sono in potere della natura, e quelli cui può giungere l'arte, pure se io non m' illudo a partito gli esperimenti di Watt sembrano di tal peso da rischiarare alquanto, per non dire sufficienti a palesare il segreto di cui si cuoprì la natura quando formò i nuclei sferoidali o tubercolosi nelle rocce trachitiche, e in altri molti terreni cristallizzati.

Da ciò risulterebbe, che là dove il peperino si mantenne più diuturnamente in stato di mollezza, e quindi con maggiore lentezza si raffreddò, ivi potè formarsi più di frequente il fenomeno indicato.

Nè starò a dirvi che avendo io esposto in un fornello di riverbero un frammento del filone grigio-nerastro, rinchiuso nelle scogliere granitiche che scendono in mare al porto di Lungone nell'Isola dell' Elba, esso dopo un ora di fuoco cangiò di colore e divenne rosso vinato, consimile nell'aspetto alla terza varietà di trachite trovata sulla cima del Monte Amiata, e di cui poco sopra vi ho descritto i caratteri.

Ma è tempo che si abbandonino quelle eminenze e le ipotesi che mi suggerirono per dirvi, che nella discesa, pervenuti che fummo alla regione dei castagni, deviammo dal già fatto sentiero, onde visitare una vena di acqua minerale che scaturisce prossima al pianoro in quella pendice trachitica volta al nord est.

Trovammo un acqua alquanto acidula, limpida, fredda, la quale esala un odor di gas idrogeno solforato, detta perciò *acqua puzzola o acqua gialla*, sebbene non lasci alcun sedimento presso ai luoghi della sua scaturigine: siccome lo lascia altra sorgente non molto lungi di là, di sapore leggermente astringente e soprassaturata di acido carbonico, dal di cui sviluppo trae motivo il deposito giallastro che incrosta la superficie di quel terreno.

Usano le vicine popolazioni della prima per la cura dei mali cutanei, e dell' altra che onorano dell' epiteto di *santa* come purgante e aperitiva; e come purgante più di frequente adoprano i Badiesi un altra consimile acqua detta acqua *braca*, la quale scaturisce poco sopra la Madonna del Castagno, sebbene meno acidula e meno impregnata di ferro della prima.

Una diligente analisi potrebbe servir di norma per since-

rarsi, se l' azione purgativa di quelle acque dipender possa da una porzione di cloruro a base di soda o di potassa, tanto più che simili sostanze saline non sono estranee alla natura del terreno trachitico che percorrono, e da cui forse traggono origine. Ciò che sembra rimarchevole è la tenuissima quantità di zolfo che esse contengono e che in parte deposto in stato d'idrosolfuro, oltre la bassa temperatura di quelle aque gassose in confronto delle termali calcareo solforose da noi già incontrate nelle più basse pendici della montagna medesima, ed anche più lungi di là al Bagno di Vignone, per tacere di quelle ancora più distanti e più d'ogni altro solforose, viste nel decorso marzo insieme con Voi a Petriolo.

La mattina del 25 giugno, dopo preso congedo dal nostro ospite, partimmo dalla Badia alla volta di s. Fiora, castello di là circa nove miglia distante. La strada che vi conduce è tracciata sul fianco sud est della montagna rasentando quasi costantemente la base della cupola trachitica. Appena sortiti dalla superba selva del comune di Pian Castagnaio, la terrazza si dilata in più largo piano fino alle falde nord est dei monti di Castellazzara: e da quel punto comincia ad aprirsi verso il sud la valle del fiume Fiora, circostritta al nord dal Monte Amiata, al sud est dai monti di Castellottieri, e della Trinità, e all'Ovest dai monti di Macereto, e Labbro di Roccalbegna.

Scendendo di là per una piaggia insensibilmente declive il rintronante calpestio dei cavalli ne avvertì che noi caminavamo sopra un suolo cavernoso, o che almeno esser doveva sotto ai nostri piedi un qualche vuoto prodotto forse dall' antico sconvolgimento dei peperini; le quali rocce si perderono di vista presso al torrente di *Bagnolo*, da cui ebbe nome il vicino casale. Imperocchè fra Bagnolo e s. Fiora, cioè per un miglio di strada, ad eccezione di pochi massi di piperino fatiscente colà trasportati, altro non si videro che depositi secondari, consistenti specialmente in calcarea alpina sparsa di vene spatiche e analoga a quella già incontrata sia nel versante orientale sotto il Pian dei Renai, sia dal lato australe sotto Pian Castagnaio, e lungo l'alveo della *Senna morta*.

L'accesso alla Terra di s. Fiora dalla parte che guarda il Monte Amiata è agevole e pianeggiante, come alla Badia e al Piano per modo che chi vi entra dal lato del monte crederebbe visitare altrettanti paesi giacenti in perfetta pianura, mentre presentano una ripidissima salita, e tuttaltra fisonomia dall' opposto lato per dove scendesi nella valle. Noi entrammo per una porta aperta per maggior comodo dei terrazzani nella facciata settentrionale del pa-

lazzo dei Duchi Sforza Cesarini, già Baroni di quello e di altri molti Castelli per matrimonio del C. Bosio di Muzio Attendolo da Cutignola con Cecilia coerede del ramo Aldobrandesco di s. Fiora. Per ogni altra parte il paese è circondato da profondi burroni e da ripide scogliere di peperino, delle quali la più elevata e perpendicolare si presenta dalla parte dell'antico Cassero o Fortilizio volto al sud ovest. Il colore grigio-verdastro di quella roccia porfirica, la sua durezza, la sua pasta a minuti grani, la frattura scagliosa , i grandi spacchi o fenditure naturali che attraversano e dividono da cima a fondo quelle rupi in colossali poliedri, tutto insieme produce un effetto assai bizzarro, e tanto più soprendente in quanto che gli uomini hanno avuto l'ardire di fabbricare sul vertice di quei scogli le proprie abitazioni , non temendo di vederle ad ogni scossa di terreno dividere e rovinare insiem col masso che le sostiene. Nè è da credere che tali fenditure siano l' effetto di un qualche ristringimento prodotto all' epoca in cui la roccia si consolidò : imperocchè recenti spacchi che incontrammo sulla discesa che guida al soppresso convento degli Agostiniani , e ivi presso in varie case divise insiem col masso su cui riposano , provano che simili sconquassi derivano dalla struttura e disposizione parziale della roccia.

Del resto i caratteri orittognostici , e la posizione di quella rupe trachitica, situata nell'estremo lembo del Pianoro meridionale, mi parvero talmente conformi a quelli della scogliera visitata due giorni innanzi all'oratorio *del Crocifisso* , che azzarderei quasi di qualificarla al par dell' altra un *porfido fonolite* , sorta di pietra che i geologi sogliono riguardare come un passaggio fra la trachite e il basalte , più recente della prima e anteriore di età alla seconda.

Scesi che fummo alla base della descritta rupe, disotto alla quale scaturiscono in gran copia le sorgenti del fiume Fiora (l'antico *Arminio*), cambiò affatto la natura del suolo, poichè trovammo per ogni intorno massi della solita calcarea compatta. È cosa pur singolare che le sorgenti delle acque perenni si incontrano colà generalmente in tutta la periferia del Monte Amiata presso al punto di contatto fra le masse trachitiche e le rocce calcaree e psammitiche , le quali costituiscono la parte inferiore della stessa montagna.

Non dovendo , nè potendo io entrare in più astrusa disamina , a risolver la quale troppo inferiori sento le mie forze e troppo scarsi i fatti da me raccolti per rischiararla, lascerò ad altri il discutere , se nella formazione del Monte Amiata la calcarea

apenninica ed il macigno esistessero innanzi della trachite, o seppure si depositarono esse pietre a guisa di mantello intorno alla sua base dopo che la gran cupola traboccò dal seno della terra. Avvegnachè starebbe a favor del primo quesito il legno carbonizzato e impietrito nel peperino di che più sopra ho fatto parola; siccome tendente a provare che all'epoca della apparizione della trachite le pendici del Monte Amiata erano già coperte dalla vegetazione. A confermar la stessa ipotesi giova, se io non erro, lo sconvolgimento degli strati di calcarea compatta e dell'arenaria nei punti più prossimi al Pianoro trachitico, non meno che l'aspetto della mica rinchiusa nel macigno e divenuta di colore di bronzo consimile a quello che vidi prendere alla mica nera, nel granito dell' Elba dopo esposto a un violento fuoco.

Voi, mio illustre amico, che avrete riscontrato la giacitura della trachite non solo nei Monti Amiata, ma nei Cimini, e in varie altre contrade, siete in grado di risolvere tali dubbii e di portare nuova luce nella scienza rapporto al terreno da cui quel prodotto plutonico potè più probabilmente prendere la sua origine e i suoi elementi. Ma fin tanto che dobbiamo contentarci delle congetture, io tengo sempre per quella emessa dal Targioni, il quale riguardò il peperino qual granito decomposto, fuso traboccato e nuovamente cristallizzato, benchè quasi affatto mancante di una delle sue parti essenziali, qual è il quarzo rimasto per via, o in altro modo, e con altre rocce posteriormeute combinato.

Visitammo i contorni di s. Fiora sotto la scorta del medico anziano di quella Terra sig. Dott. Roberto Cartoni, che volle generosamente trattarci anche di tavola e riserbammo al dopo pranzo la visita del grandioso Palazzo fabbricato dai Duchi Sforza Cesarini ed oggi ceduto in enfiteusi insieme col giardino, e la grandiosa Peschiera che riceve al sortire dalla rupe il fiume Fiora, il tutto per scudi 29 annui al sig. Dott. Cagnazzi medico-chirurgo di S. Fiora. Traversando quegli appartamenti, la di cui mobilia sembra coetanea all'edifizio, mi passava per la mente che forse in quelle stanze abitò un dì donna Olimpia la figlia del Principe Federico Cesi, che fu in Roma il fondatore della prima Società di storia naturale. Si compiacquero di accompagnarci fino presso ad Arcidosso, castello cinque miglia distante, i due medici anzidetti, cui poco dopo si unirono per via i sigg. dott. Muzzarelli e Achille Angiolini, l'uno medico l'altro farmacista fattisi a noi incontro da Arcidosso loro patria.

I massi erratici di trachite, che si affacciavano in mezzo a

quelle rigogliose piante di castagni lungo quel tratto di strada, mostravansi superficialmente in stato di alterazione, e racchiudevano, come quelli di Pian Castagnaio, nuclei di varia mole e della stessa indole, molti dei quali però abbondavano di ferro carburato.

Al confine delle due Comunità nel fondo di un valloncello di giurisdizione indecisa, luogo detto *le Ajole*, sgorga di sotto a un terreno decisamente calcareo un acqua minerale fredda, e sopraccarica di acido carbonico, parte del quale gorgoliando in forma di bolle si svolge in aria, e abbandona intorno a quell' angusta pozzanghera una parte di calce sottocarbonata in stato di poroso travertino. La chiamano *acqua forte*, e sull' asserzione dei quattro seguaci di Ippocrate ivi presenti essa ha molto credito nel vicinato come aperitiva e costantemente efficace nelle ostruzioni delle prime vie.

Ritornati sul vicino terreno trachitico, le nostre compiacenti ed istruttive scorte ci condussero a visitare a pochi passi di là un altra polla minerale, ma di natura solforosa, denominata il *Bagnaccio*. Raro è che nella calda stagione quel bagno non resti asciutto, siccome noi lo trovammo tale di fatto. Non era però estinto l' odore di gas idrogeno-solforato che spandevasi nei contorni, e che facevasi strada fra i massi dei peperini ivi intorno esistenti, comecchè la natura del sottostante suolo fosse realmente calcarea.

Di là rimontando alquanto nella direzione boreale, e ravvicinati più d' appresso alla parete trachitica, si andò a contemplare una non grandiosa ma pittoresca cascata. Sono varie sorgenti in mezzo a una selva di cerri e di castagni che sgorgano fra i massi di peperino e zampillano dai loro interstizi, ora verticalmente ora per piano. Esse precipitando da una rupe non più alta di otto braccia danno origine al fiumicello di *Acqua d' alto*, il quale dopo breve corso maritato alle *Melacce*, cangia il suo nome in quello dell'*Ente*, piccolo fiume che raccoglie tutte le acque del versante occidentale del monte Amiata, costeggiando quasi costantemente per quel lato il confine estremo dei peperini.

Quindi è che poco innanzi di valicare il detto fiume tornò a vedersi la calcarea fissile compatta, la qual roccia ci accompagnò sino al poggio di Arcidosso situato alla sinistra dell'*Ente*. Però la qualità del terreno su cui questo paese riposa appartiene a una specie durissima di macigno effervescente micaceo disposto in strati potenti e inclinati nella direzione dal S. E. al N. O. L'ingresso nel castello dal lato che guarda il monte Amiata è alquanto più malagevole di quello che si presenta entrando nei

già visti paesi della Badia, del Piano e di S. Fiora; e non meno di quest'ultimo dirupato e scosceso apparisce dal lato meridionale. È una tronca pergamena fasciata per metà di case riunite e disposte a terrazze le une sopra le altre in guisa che qui, nel modo stesso che vedeste a Castelnuovo in Val di Cecina, il tetto delle abitazioni trovasi a livello o poco più alto della strada che rimette alle case della superiore strada, e così di podio in podio sino all'antico Cassero e residenza dei Conti Aldobrandeschi (20); la quale può dirsi che sta veramente ad *arcidosso* di quelle accatastate fabbriche.

Arrivammo nell' anzidetta Terra al momento che il popolo attendeva festoso nella spianata a piè del castello la partenza imminente di una mongolfiera, ma il divertimento terminò coll' incendio del pallone prima che fosse stato sufficientemente gonfiato.

A dì 26 giugno di buon mattino accompagnati dal sig. Maestrelli ingegnere del circondario, e dal dott. Muzzarelli figlio, dalla famiglia del quale ricevemmo la più distinta accoglienza per parte ancora del sig. dott. Santi di Montalcino, partimmo per Castel del Piano di là due miglia discosto nella direzione N. O., e quasi nello stesso livello del poggio di Arcidosso.

Appena scalata la roccia arenaria, a piè del vallone che solca il fiume *Ente* tornò a ricomparire la calcarea appenninica, la quale seguitò anche nella pendice opposta, spettante al Monte Amiata, sino a che risalendo alcun poco videsi sovrapporre alla calcarea medesima l'arenaria, di struttura e qualità consimile alla scogliera di Arcidosso. Ma ben presto la coltura dei campi e delle vigne ci nascosero il terreno, fuori del quale di tanto in tanto sporgeva qualche masso erratico di peperino.

Per un'ampia e ben costruita strada quasi pianeggiante e fiancheggiata da ben coltivati poderi si arrivò sollecitamente in Castel del Piano, paese che può dirsi il meglio situato e il più centrale di tutta la montagna. Larghe strade, grandi piazze, belle chiese, decenti case, abbondanti e limpide acque sono le prerogative che facilmente avventano all' occhio di chiunque venendo da Arcidosso entra in Castel del Piano. Non così per il lato settentrionale, dove il vecchio fabbricato è orridamente costruito.

(20) Arcidosso fu, dopo il millecento, quasi costantemente la sede de' Conti Aldobrandeschi di S. Fiora, siccome rilevasi dagli atti rogati in quel castello, e già spettanti alla Badia di S. Salvatore, oggi nell' Archivio diplomatico fiorentino.

Il pietrame che ivi adoprasi nelle opere architettoniche moderne consiste per la massima parte in arenaria cerulea solida e di grana fine al pari di quella di Fiesole, mentre gli antichi edifizi sono formati generalmente di peperino.

Fra i prodotti naturali per cui si distingue quella porzione di montagna Amiatina sono da annoverarsi, in primo luogo le *Fioriti*, ossia quelle concrezioni silicee di che ho già fatto parola, e che sogliono formarsi in due circoscritti spazi di terreno; una nel luogo detto alla *Verna* distante circa un miglio e mezzo da Castel del Piano, salendo la montagna; l'altro mezzo miglio discosto di là e di fronte al primo, denominato il seccatoio del Giovannini. Le *Fioriti* si riscontrano alla profondità di due o tre piedi circa dalla superficie del suolo, talora separate in piccoli frammenti, talvolta in larghi pezzi ma sottili, e facilmente friabili, specialmente appena si estraggono dalla roccia trachitica e fatiscente fra le di cui fenditure sonosi formate. L'altra produzione di minore interesse per un naturalista, ma di maggior lucro per il paese consiste in alcuni potenti banchi di silicato ferruginoso color giallo solfino, e color cioccolata, che sotto i nomi di *terra gialla* e di *terra d' ombra* smerciasi in grandi partite per uso della pittura. Esistono quei banchi poco sotto il Castel del Piano nella direzione ovest nord ovest non molto lungi da alcune rupi di peperino, fra le quali scorre spumosa un abbondante polla che alimenta un fiumicello appellaco dei *Cani*. Piegando alquanto al sud incontrasi la cava di quella terra siliceo-argillosa, candida e leggera, denominata *Agarico fossile*, e che sembra, come dissi, un *Kaolino*, in cui si è convertita la roccia feldspatica.

Era nel nostro piano di escursione il completo giro della montagna, rasentando sempre il punto di contatto fra il terreno trachitico e quello di depositi secondari, ma l' eccessivo caldo della stagione, un leggero malessere sopraggiunto a uno di noi, e il desiderio di ritornare presto in seno alla famiglia ci determinarono a tralasciare la visita dei paesi del Vivo e di Campiglia situati sull' estremo lembo trachitico al settentrione della Montagna.

Che però, dopo aver accettato un qualche ristoro dal sig. Proposto di Castel del Piano, prendendo la più corta via che guida a Montalcino, scendemmo la costa inferiore della montagna coperta di un grés giallognolo alquanto effervescente e friabile con lamine di mica color di rame; la qual pietra continuammo a trovare anche sulla destra sponda del fiume Ente.

Lasciato quindi alla sinistra il Monte Latrone, e alla destra

il Monte Giove, allorchè fummo nell'*intermontium* di queste due bicocche (l'ultima delle quali fu culla del famoso Bosio Sforza) apparve un calcareo compatto scaglioso colorito in giallo nerastro dagli ossidi di ferro e di manganese, talvolta interrotto da filoni di pietra cornea.

Di là scendendo nel valloncello che bagna il torrente Sancona videsi la roccia calcarea andare acquistando un color grigio cenere, mentre innoltrandosi ricomparve il grés micaceo, sino a che valicato il poggio la calcarea appariva esternamente cavernosa e quindi sempre più friabile e polverulenta, mentre il grés riducevasi in un tufo giallastro simili l'uno e l'altro alla marna cerulea, e al sabbione tufaceo dei terreni terziari già incontrati nella Val d'Orcia ed altrove.

Infatti non era corso appena un miglio di cammino che giungemmo all' estrema pendice dei poggi coronanti dal lato del nord ovest il Monte Amiata, e rasente ai quali scorre il fiume Orcia.

Noi lo guadammo dirimpetto al poggio di Castelnuovo dell' Abbate, a sei miglia circa più lungi e al sud della strada regia romana, e del Ponte all' Orcia, per dove eravamo pochi giorni innanzi transitati.

Il monte di Castelnuovo è formato di calcarea compatta stratiforme, color di pesco, talvolta blu, alquanto traslucida, retata in varie direzioni da larghe vene di spato, caratteri i quali mi sembrarono talmente analoghi a quelli della calcarea della Rocca di Castiglion d' Orcia da doverla credere una continuazione delli stessi gioghi ed una formazione medesima.

È sul versante orientale di Castelnuovo, fra le caverne della stessa pietra, dove si è depositato il più bell'alabastro onice che possegga l' Italia, disposto in straterelli distinti color di miele e cangianti in rosso pallido con ondulazioni sinuose e costantemente parallele, conosciuto nelle arti e in mineralogia sotto nome di *Alabastro di Siena.* Ed è in quelle stesse caverne dove in maggior copia abbonda l' alabastro fibroso candido a contatto di un superbo travertino. Con queste due ultime varietà di calcare concrezionato s'innalzò sulla opposta pendice del poggio medesimo la famosa Abbazia di S. Antimo, largamente regalata da Carlo Magno e da Lodovico Pio.

Chi percorre l' Italia col fine di studiare gli edifizi più ragguardevoli dei secoli bassi non deve trascurare di visitare nella Val d' Orcia il tempio che noi pure fummo a vedere.

Comecchè restino poche vestigia del monastero, la chiesa di S. Antimo trovasi in tale stato da far comprendere quali mezzi do-

vettero dare un sì grande animo a quei signori Cenobiti per innalzarla, ed a quale epoca rimontar possa la sua architettura. È una fabbrica modellata sul disegno delle romane basiliche di forma semplice e svelta, senza altari laterali, con mura di pietre squadrate di travertino e di alabastro bianco, aventi poche ed anguste finestre cuneiformi, a tre lunghe e altissime navate sostenute da colonne della stessa pietra con capitelli di diverso ordine e ornato, sui quali poggiano grandi arcate a sesto intero, con gallerie sino alla tribuna, posante quest'ultima sopra minori colonne e in mezzo a cui sorge il maggiore altare (21).

Mentre l'uso delle gallerie, i vari rabeschi dei capitelli con teste di animali, il peristilio dietro l'apside, sono altrettanti indizi per non aderire a coloro i quali opinano possa essere quel tempio dell'epoca di Carlo Magno, abbiamo una conferma storica nell'iscrizione che cuopre tutta la gradinata della tribuna e dell'altare maggiore concernente una ricca donazione fatta alla Badia di S. Antimo da un tale conte Bernardo, l'anno 1118, prova non equivoca per concludere che quella fabbrica deve riportarsi a poco dopo il mille, quando cioè i comuni delle principali città e dei corpi monastici segnalaronsi specialmente in Toscana per sontuosi sacri edifizi.

Ed è poi certo che l'abbazia medesima, per asserzione di un primo magistrato dell'imperatore Federico I, sino dal 1162 fu in tal modo per nequizia degli uomini dilapidata che consideravasi quasi ridotta al niente (22).

Quà si accomiatarono da noi i sigg. Maestrelli e Muzzarelli, dopo averci fatto per 12 miglia un'ottima compagnia; e rimontando ciascuno il suo ronzino, quelli verso Arcidosso, noi alla volta di Montalcino c'incamminammo, lambendo l'estreme falde di colli coperti di viti e di frumento, sino a che volgendo alquanto al mezzodì verso il poggio entrammo in una estesa foresta di lecci, la quale seguitò per tre miglia nel distretto di Montalcino, ed il di cui nome (*Mons Ilicinus*) dà a conoscere quanto sono antiche colà queste specie di boschi.

(21) Havvi nel sotterraneo della tribuna una cappella con piccolo altare cui serve di mensa una pietra di alabastro indigeno, che è il frammento di un iscrizione romana del 4.° secolo. Ma tanto questa iscrizione che quella del 1118 che leggesi sui gradini dell'altar maggiore e l'altra esistente sull'architrave della porta principale saranno fatte di pubblico diritto con apposita illustrazione da alcuni letterati ed artisti di Montalcino, li quali meditano di dare il disegno ed il profilo del tempio medesimo, e dei suoi accessorj.

(22) Vedasi nel Muratori Ant. Med. Aevi. T. IV. col. 574 il Placito di Rainaldo Arcicancelliere di Federigo I. Imp. tenuto appresso Montalcino.

L' ossatura apparente di detti poggi consiste in un calcare ceruleo compatto, alquanto pellucido negli spigoli, a luoghi forato da foladi come quello di S. Quirico, con larghi strati e fenditure in varie direzioni e tutte ripiene di uno spato del candore della neve. La qual formazione in alcuni punti trovasi interrotta e divisa da grandi depositi di macigno, sino a che giunti alla sommità di un colle detto *Scopetaia*, poco dopo attraversato il torrente *Suga*, il calcare scomparve affatto, e solamente apparirono banchi di macigno effervescente color leonato con mica metallica, fra i quali trovavansi di filoni petroselce color di fumo con vene di quarzo opaco. Ciò che più mi sorprese fu un altra qualità di roccia psammitica composta di pezzetti smussati di quarzo, di diaspro, di feldspato calcare, a vari colori e che davano a quel duro impasto l'apparenza di una roccia porfirica e granitica rigenerata, siccome infatti *granitello* e *pietra circenchina* suole volgarmente appellarsi. Li frammenti calcarei e argillosi di questa sorta di breccia pudinga essendo soggetti superficialmente a separarsi lasciano nella suddetta pietra alcune cavità spongiose, per lo che la roccia acquista un aspetto bizzarro, e tale che fu creduta dal Ferber un vero prodotto del fuoco (23). Forse al mineralogo francese diede tal sospetto la disposizione poliedrica di quella roccia psammitica al pari di quella dei basalti.

Fatto è che essa non è nè grès, nè grauvacco, nè granito; e se pur non temessi d' ingannarmi l' assomiglierei alla *pudinga porfiroide* di Dolomieu, ossia al *mimofire* di Brongnart, essendo essa una sostanza assai dura, di tessitura granosa e composta per la massima parte di granelli di quarzo, di feldspato, e di diaspro confusamente mescolati e agglutinati insieme dal ferro oligisto sanguigno; la qual sorte di minerale non si presenta mai in grandi masse, e segue ordinariamente assai da vicino i terreni plutoniani.

È questa una delle rocce che merita di essere attentamente studiata in posto, e non contentarsi, siccome io fui costretto, di vederla di passaggio mescolata confusamente fra i macigni cui sembra subordinata; tanto più che un tale singolare conglomerato è assai frequente nelle piagge interposte fra la formazione trachitica del Monte Amiata e le rupi ofiolitiche che fiancheggiano la strada Regia Grossetana, sia alla salita delle *Potatine* sopra i bagni di Petriolo, sia sui monti di Pari, coi quali i poggi di Montalcino comunicano e formano una non interrotta giogaja sino al confluente dell'Orcia nell'Ombrone.

(23) *Ferber, Lettres minéralogiques sur l'Italie.*

Chi sa che un giorno non mi si presenti una nuova occasione di percorrere quell' interessante contrada con meno fretta e con più attenzione? Voi m' insegnaste, mio egregio amico, che trattandosi di simili ricerche non bisogna stancarsi nè affidarsi a uno o a due esempi per determinare l' indole e i reciproci rapporti delle sostanze minerali che cuoprono la superficie della terra.

Per la qual cosa avendo visto colà l'ordine naturale delle rocce confuso e nascosto dal rovesciamento delli strati, e dal terreno mobile, così ogni indagine su tal proposto riuscì infruttuosa massimamente nella situazione in cui eravamo, cioè sulla criniera dei gioghi che conducono a Montalcino, distante di là circa tre miglia e fiancheggiati d'allora in poi, non più da lecci e da castagni, ma da piante di ogni sorta di frutti fra'quali spesseggiano gli ulivi, le semente di cereali, e più che altro ornati da graziose terrazze di quei famosi vitigni che producono il celebre moscadello per cui Montalcino è divenuta presso gli agronomi vignaioli famosa tanto quanto lo fu rimpetto alla storia per essere stata l'ultimo asilo della defunta Repubblica Senese.

Ivi lietamente accolti dall' ottimo sig. Luigi Santi nipote del celebre naturalista di questo nome e padre del dottore Clemente noto alla Repubblica Letteraria per vari scienziati ed eruditi lavori, profittammo dopo breve riposo della scorta del nostr' ospite per visitare i luoghi più importanti del paese. Uno dei quali fu nel punto più culminante del monte, su cui sta innalzandosi la nuova Cattedrale, e che ad essa somministra comodo ed ottimo materiale mercè di una cava aperta a piè dei suoi fondamenti, la quale consiste in un calcareo semigranoso ceruleo a larghe vene ripiene di bianchissimo spato. La qual roccia forma il nucleo e l'ossatura superiore del monte su cui è fabbricata la città, sebbene esso per ogn' intorno sia rivestito da potenti strati di macigno giallognolo e micaceo.

A dì 27 giugno di buon mattino, fatta colazione presso il nostro ospite, ci dirigemmo a Buonconvento, scendendo dal lato nord-est la pendice del poggio sulla di cui sommità riposa Montalcino vestito anche da quel lato di oliveti e di vigne, che hanno per fondamento la solita roccia calcarea semigranosa turchina e traversata da filoni di spato cristallino, larghi da tre linee sino a un pollice e mezzo; la qual calcarea alle falde del monte cominciò a mostrare una superficie cavernosa sino a che andò a nascondersi sotto al solito *mattaione* cenerino, o margone calcareo argillaceo, e da cui resta coperta la valle tra il fiume Asse e l' Ombrone, dove noi eravamo già penetrati.

Arrivati alle ore otto antimeridiane a Buonconvento smontammo da cavallo per salire nella vettura reduce dalla Badia, e che colà ci attendeva ad oggetto di ricondurci per la via di Siena a Firenze, dove ritornato la mattina del 28 giugno trovai la gratissima vostra recatami da Roma dall'illustre sig. conte de Beust capitano delle miniere di S. M. Prussiana nel momento appunto che egli stava per partire dalla Toscana.

Sono il vostro E. Repetti.

Saggio di alcune idee relative al romanticismo, e classicismo drammatico.

Due articoli, che mi sembrarono manifestare sentimenti intrinsecamente contrarii, io lessi, con studiosa attenzione, nel quaderno 115 dell'*Antologia* fiorentina. Presentava il primo articolo un quadro, vivamente lumeggiato, del dramma francese, che porta il titolo di *Hernani*, ossia *l' onore castigliano.* Osservazioni speciali sul merito della opera, e osservazioni generali sulle odierne innovazioni nell' arte drammatica coronano il quadro sinoptico, e crescono interesse a chiunque abbia gusto, e senno in letteratura. Era il secondo articolo la prima parte di uno ingegnoso discorso sul *dramma storico*, frutto ben maturo e pregevole di mente italiana, che amò distinguersi più con la opera propria, che col nome di famiglia.

Non in qualità di giudice della controversia, che sarebbe funzione superiore alla mia capacità, avventuro rispettosamente alcune idee, che la lettura dei citati articoli destò nel mio spirito, subordinandole al giudizio degli uomini, che onorano il nostro secolo, e i quali non professano dottrine di partito, o di moda. Io amo tutte le utili nuovità; vale a dire, i miglioramenti in ogni genere; nel che faccio consistere il vero incivilimento, e deploro come opere perdute, e falsi segnali di civiltà gli sforzi dello ingegno tendente soltanto a distinguersi, e a romoreggiare, per singolarità di sterili concetti, o per vana ostentazione di ricchezze morali. Io faccio plauso alle scoperte, e invenzioni moltiplici dei tempi nostri, anco quando non sono feconde di utili effetti; perchè le ammiro come figlie dello spirito di osservazione, e del genio, ambo diretti a megliorare la condizione umana; ma rispetto religiosamente gli antichi padri delle scienze, e delle arti i quali meritarono l' ammirazione, e la riconoscenza di tanti secoli, perchè con mezzi minori vinsero dif-

ficoltà maggiori ; lo che fu sempre la vera misura della forza, e capacità dell' ingegno.

Il qual rispetto, benchè religioso, non è in me condannabile superstizione, che scredita tutto ciò, che non sappia di antico. Il quadro storico dello spirito umano mi dimostra la sua indefinita perfettibilità, mercè quel moto naturale di progressione, che propriamente chiamasi incivilimento, ed il quale può essere ritardato dai fenomeni fisici, o morali, ma non estinto giammai nella vita dell' anima. Io quindi, non credo, che la perfezione completa della letteratura debba fissarsi nella Era del greco splendore, o in quella di Augusto, o di altro nome celebre nella antichità. Imperocchè, se il classicismo egiziano fu vinto dai greci novatori nelle scienze, e nelle arti, perchè mai il classicismo dei greci, e dei latini non potrebbe esser vinto dalla Europa rigenerata nell'intelletto mercè la filosofia universale? Considerando ciò che fu l' uomo sotto le tende mobili, e nelle capanne, primitivi elementi delle città, e ciò che oggi ha egli conquistato in tutto lo impero intellettuale, politico, e civile, a quali liete speranze non ci conduce la sua natura semidivina, emancipata che fosse da ogni sorta di servilità di corpo, e di spirito? *Io*, diceva Fénélon all' Accademia Francese, *non vanto gli antichi come modelli senza difetti: non tolgo a nessuno la speranza della vittoria: anzi desidero di vedere i moderni vittoriosi*, *mercè lo studio degli antichi vinti da loro. (Lettere all'Accademia Francese. Opere complete di Fénélon Tomo* 3 *Tolosa* 1810 *presso Benichet).*

Questa bella, e nobile gara tra i moderni ingegni presentemente si ammira: la odierna letteratura tende a subordinare, meglio che l' antica, alla filosofia del secolo l' arte poetica in tutte le sue produzioni, e a ricondurla, dai traviamenti delle frivole passioni, alla origine sua, in cui serviva, come lingua degli dei, alla religione, ed alla politica. E noi, con più di luce, che gli avi, potremmo illustrare la eloquenza poetica in tutte le sue varietà, e farla cooperare, con maggiore efficacia, ai meglioramenti di ogni sistema morale, a cui venisse applicata dalla odierna lettetatura. Gli utili oggetti dell' arte sono gli stessi nell' antica, e moderna scuola letteraria: i seguaci dell' una, e dell' altra studiano ad essere gli ausiliari della filosofia, col rendere amabile il vero, mercè gli ornamenti, che presta al medesimo la immaginazione. Le verità semplici, e astratte, benchè dimostrate siano con la logica della geometria, non allettano il sensibilismo dell' uomo, e non penetrano, pel suo ministero, fino

alla sede della ragione, o non la toccano sufficientemente. Ha, dunque, la filosofia bisogno di parlare al core, per essere meglio intesa dallo spirito. Ed ecco le arti della fantasia, chiamate a soccorso delle scienze, onde il vero insegnato da queste, sia presentato sotto le immagini del bello, che sono le più efficaci a rendere amabile il vero. Tale fu la origine, e il fine della oratoria, della poetica, e delle arti tutte, che hanno per madre la immaginazione, e per istrumenti operativi tutte le specie del bello, che genera il piacere.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.

La istruzione, e il diletto sono i due poli su i quali posa, e si aggira quella *sapientia* primitiva, da cui

Honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Horat. poet. ver. 102.

E fu quella sapienza, la quale riunendo la istruzione al diletto, servì così bene alla religione, alla politica, e allo incivilimento degli uomini.

. . . . . *Fuit hec sapientia quondam.*
Publica privatis secernere: sacra profanis:
Concubita prohibere vaga: dare jura maritis:
. . . . . . *Leges incidere ligno.*
Horat. poet. ver. 96 et seg.

Esaminando da questi due punti di veduta filosofica la scuola classica, e la romantica, quale di esse serve più efficacemente con le dottrine e con le opere, al doppio incarico di piacere ai sensi, ed istruire la ragione? È questa, se non m'inganno, la vera posizione del tema, che rinnuova la lite di preeminenza, almeno in uno articolo principale, tra i letterati antichi, e moderni, avendo soltanto variato i nomi collettivi dei litiganti, chiamandosi *classici* i primi, e *romantici* li secondi.

Lo spirito caldo della idea di civilizzare universalmente lo stato interno, ed esterno dell' uomo; il gusto letterario, che presumesi raffinato dal tempo, e sublimato dalla filosofia; e finalmente, la moda delle invenzioni nelle arti di ogni genere, concorrono, più, o meno, al sostegno della scuola romantica, la quale, di giorno in giorno, si fortifica di belli ingegni, che apparentemente, ingrati agli antichi, che gli educarono, si ribellano ai più venerabili capi-scola. Il colto mondo è quindi so-

verchiato di romanzi, e drammi storici in prosa, ed in versi, tutti *exlegi* per amore di libertà illimitata; e i più fra i novatori, sono vaghissimi di insegnare al popolo, per questi mezzi la storia; e a meglio riuscirvi, studiano a invilupparla nella favola, onde sia più dilettevole.

Questo genere romantico, che si vorrebbe stabilire, come scola filosofica, nella repubblica letteraria, sembra al mio corto vedere composto di alcuni elementi contrari alla natura del fine a cui tende la filosofia del secolo; e d' altronde così malagevole nella sua retta applicazione, da non sperarne quel felice accordo dell' utile col dilettevole, che fu, ed esser deve lo scopo comune, all' antica, e moderna letteratura.

Io, torno a ripeterlo, perchè amo di non essere accusato di culto superstizioso agli antichi archetipi del gusto, e del bello letterario, io non contrasto ai moderni la facoltà di megliorare l' arte poetica nelle opere drammatiche, epiche, e liriche, o nelle prose scritte poeticamente; cioè senza la misura, e l' armonia de' versi, materiale necessario, e distintivo carattere della lingua canora, o della poesia propriamente detta, ma con tutti gli altri elementi, che costituiscono la essenza morale della poesia. Anzi sommamente commendo quei vigorosi ingegni, che tentano uscire dai troppo angusti limiti fra i quali vorrebbero vincolarli l' autorità, e il costume; altrimenti opinando li primi tentativi di ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze. Se al coraggio e al sapere di Colombo fosse stato interdetto dalla autorità della antica geografia, di oltrepassare, a suo rischio, le colonne di Ercole, quanta parte della terra sarebbe stata creata inutilmente per noi! E se all' uso delle lingue vive, parlate, e scritte dagli uomini superiori ai volgari, avesse qualunque autorità fissata la epoca della perfezione, e decretata la immutabilità delle voci, e dei modi di ordinarle nel discorso, non sarebbe più l' uso, a malgrado di Orazio, l' arbitro delle lingue.

. . . . . . Si volet usus
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi

Horat. poet. ver. 71.

E da quella epoca in poi il moto della perfettibilità, inerente a tutte le umane cose, rimaso sarebbe estinto nella scienza, e nell' arte dei segni delle idee; lochè parimente contradirebbe alla sentenza di quel sommo, che scrisse

. . . . . . Licuit, semperque licebit
Signatum presente nota procudere nomen:
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,

Prima cadunt ; ita verborum vetus interit etas
Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos , nostraque . . . . .
. . . . . . Mortalia facta peribunt
Ne dum sermonum stet honos , et gratia vivas :
Multa renascentur quae jam cccidere , cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula : si volet usus
Poet. ver. 59 et seg.

La quale , così ampia , e universal permissione , *licet semperque licebit* , concessa da Orazio , d' inventare parole ; purchè si dia loro la fisonomia delle altre già onorate della cittadinanza respettiva , e le quali costituiscono la indole, e le forme proprie dello idioma , che si parla, e si scrive , non autorizza qualunque ingegno a valersi di nuove parole senza necessità , o dichiararle naturalizzate , prima , che l' uso del colto parlare e scrivere le abbia approvate ; poichè desso , e non altro tribunale , è il giudice supremo della lingua comune , *Quem penes arbitrium est , et jus , et forma loquendi.* La quale prudente cautela da praticarsi nelle novazioni di parole , o inventate , o fatte rivivere , onde non peggiorare la propria lingua , con avventurarla a vicende arbitrarie , che ne rendono incerta , e difficile la intelligenza , parmi viepiù necessaria nelle invenzioni delle cose , che la materia compongono delle parole.

Fra le quali invenzioni nel genere letterario , io dubiterei , se la nuova specie dei *drammi storici* (non tocco i romanzi , perchè più impegnosa , e di alta indagine si è la questione) riunisca il vero utile col dilettevole ; cioè quello utile , che istruisce lo intelletto , e megliora il core. Se fossemi dato di persuadermi di questi effetti mirabili della nuova scola romantica , diserterei subito dalle greche , e latine scole per seguitare la bandiera, in cui sta scritto

Morte a tutti gli dei , che di leggiadre
Fantasie fiorir le menti argive ,
E le latine. (Monti)

Ma il rispetto che professo ai sommi uomini , che insegnano , e praticano le nuove dottrine non giunge a capacitarmi , che a rendere sana la ragione del popolo sia più efficace rimedio , un dramma che esige dalla ragione la fede cieca per credere vero lo inverisimile, anzi che un dramma, che le rappresenta il verosimile in luogo del vero.

Nel primo caso si avvezza la ragione a non ragionare , per

non iscoprire le inverisimiglianze, o le assurdità; e nel secondo caso, s'invita la ragione, ad esercitare i suoi diritti, senza obbedienza passiva, giudicando liberamente se ciò, che vede, o oscolta, è verosimile, o possibile nelle circostanze del tempo, e del luogo in cui si finge avvenuta l'azione principale del dramma, e tuttociò, che conduce necessariamente alla catastrofe finale. Quivi l'autore non teme la severità del criterio, che esamina la natura, e la connessione degli eventi; poichè riflettendo il popolo alle cose da lui, nel corso della rappresentanza, ascoltate, e vedute, si trova convinto, che quegli eventi poteano verisimilmente succedere anco nel corso medesimo della rappresentanza.

Allora la illusione di fatto precede il ragionamento, e la sopravvenienza di questo non scema gli effetti della illusione. Ma se la inverisimiglianza degli eventi, per la circostanza del tempo, o del luogo, si rende manifesta al più debole discernimento, non è sperabile la desiderata illusione, e perdesi il frutto dell'arte di illudere utilmente lo spirito umano; alla qual'arte si riferisce il notissimo ditterio, *populus vult decipi*, *decipiatur*; arte, che inganna i sensi, per sanare la ragione; arte, che la favola, e la storia supposero nei primitivi poeti politici, e nei fondatori delle città.

Allo scopo di conciliare la finzione drammatica col criterio del popolo, onde meglio conseguire l'effetto morale, a cui tendeva quella finzione, furono dirette le prime regole logiche, le quali convertirono le rustiche cantilene, e gli sconci pantomimi di Tespi nell'arte di Sofocle, e raffinarono il gusto, e il criterio degli ateniesi nel giudicare li spettacoli teatrali. E subito che un popolo molto incivilito trovò degni della sua stima i componimenti dei poeti drammatici, che onorarono la greca letteratura, gli spiriti più critici studiarono nelle opere di quelli gli elementi del bello, che avea meritata la stima di un giudice accreditato, quale era il popolo ateniese. Quindi si composero le relative poetiche; vale a dire, si ridussero a sistema scientifico gli elementi del bello drammatico, onde l'arte poetica se ne giovasse nelle sue applicazioni. E a questa scienza direttiva dell'arte, intese di referire Orazio con l'aurea sentenza

Scribendi recte sapere est principium, et fons.

La quale collezione di regole costituenti la scienza, o il codice dell'arte drammatica, fu prezioso servigio renduto all'arte medesima; imperocchè introdusse la logica in questa utilissima

parte della letteratura, e sottopose la vagante fantasia al giogo necessario del giudizio. Ed in vero, se non m'inganna l'affetto all'ordine logico in tutte le opere umane, non avvi arte, anco meccanica, senza la respettiva scienza del mestiere. È l'arte pertinente alla mano, la scienza allo intelletto. E non avvi scienza senza regole, o senza precetti nei quali Orazio facea consistere quel *sapere*, che è la sorgente del retto scrivere nelle arti imitative della natura, ch'è maestra e modello dell'ordine nei suoi meravigliosi creati.

Se questa massima è incontrastabile, come mai potrebbe ammettersi ragionevolmente l'altra massima, che l'arte poetica non ha d'uopo di regole, nè di modi prestabiliti onde creare il bello in tutte le specie delle sue produzioni? La natura, rispondono gl'indipendenti, e non l'arte sistematica, e regolamentata dai vecchi uomini, che fiorirono in Grecia, e nel Lazio, è Madre della poesia, e del bello, il quale ebbe vita, e splendore, avanti che l'arte insegnasse a generarlo. Omero non conosceva precetti quando scrisse i suoi divini poemi. Spiriti caldi di libertà in ogni senso, esclamano *Est deus in nobis*, *agitante calescimus illo*: *(Ovidio)*. Sarebbe peccato d'irreligione apollinea, il raffrenare l'impeto della sacra mente con le torture tormentose delle regole dettate dagli uomini, invece di lasciarlo in balìa della divinità, che lo trasporta alle sommità dell'Olimpo. I regolamenti, le restrizioni, i vincoli di ogni maniera fanno abortire tutte le arti d'ingegno, e di mano, e sformano la natura, mentre vogliono abbellirla. Il genio crea con le sue forze ingenite, e non disegna sulla falsariga del maestro. Egli è per natura audace nei suoi trasvolamenti, e tenta sempre cammini non battuti, per istinto di originalità. Questo carattere semi-divino distingue il genio delle arti creatrici dalle imitazioni servili degli artisti senza genio.

. . . . *Pictoribus*, *atque poetis.*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Ma (sia pace ai Romantici) questo genio della natura, che vola liberamente per strade ignote, non può errare, e perdersi come nave ben costrutta, e abbandonata ai venti, senza governo dell'arte?

Il *quidlibet audendi*, reclamato da quel genio non potrebbe tal volta offendere la natura istessa, con l'abuso delle sue forze, se non si fosse provveduto simultaneamente del buon giudizio, senza il quale non può essere la forza ingenita utilmente adoprata?

E questo giudizio tutelare del genio nei suoi trasvolamenti, altra cosa non è che la scienza respettiva, ossia quel *sapere* Oraziano, che compose l' arte precettiva, e mercè la quale abilmente applicata, si evitano gli errori, e gli eccessi, ai quali sospinge la inconsiderata licenza degl' impeti naturali. A convincersi della imprudenza di abbandonare la fantasia poetica agl'impeti naturali dello entusiasmo bastino gli esempi dei veri improvvisatori, nei quali il meccanismo di quello inutile, benchè maraviglioso mestiere, condanna la mente a contrarre un' abito opposto, per diametro, alla ragione. Se l'occhio esamina ciò che piacque all'orecchio, sparisce la illusione. In quelle poesie, nate improvvise nel seno della fantasia, si scorgono gli aborti del genio naturale, non i parti maturati dallo intelletto nella scola dell' arte. I lampi del bello, che a rari intervalli, sfuggono dalla immaginazione, sono fuochi fatui, che brillano, e si spengono in un' istante.

Non è nuova la questione di sapere, se l' arte o la natura sola produca il buon poeta: discutevasi anco nel tempo di Orazio: *Natura fieret laudabile carmen an arte quaesitum est.* E quel saggio fu di parere, che nè la natura, nè l' arte, scompagnata l' una dall'altra, abbia sufficiente virtù per formare un vero poeta. *Ego, ne studium, sine divite vena nec rude, quid prosit, video ingenium.*

Ed io mi trovo persuaso della sentenza oraziana, perchè lo studio dell' uomo fisico, me ne scopre i motivi, che l' avvalorano. Il solo impeto, e l' ardore dello umano temperamento, e l' acuta sensibilità naturale all'armonia, al numero, e al metro, sono predisposizioni alla meccanica della poesia, e non virtù sufficienti alla eccellenza morale dell' arte. L' ardore del temperamento è padre naturale dell' estro: la volontà trova in esso, secondo il bisogno, prontissima ubbidienza a mettere in moto gli organi delle idee, e a presentarle affollate alla fantasia, la quale, mercè la sua straordinaria vivacità, è dispostissima a formarne le imagini, onde al poeta sia facile di rappresentare, nelle sue parole, i concetti della mente, come se fossero dipinti, e coloriti in un quadro; e nel tempo stesso la naturale sensibilità all' armonia spontaneamente concorre, con la sola guida dell' orecchio, ad eseguire le metriche leggi dei carmi. Ma se, in mezzo all' ardore che lo agita, manca all' uomo quella rarissima, e quasi inconciliabile tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione, è impossibile, che nella folla delle idee, scelga sempre le più rette, e le più belle, e che l' estro sfrenato non turbi,

ne' suoi trasporti, lo equilibrio della ragione. Ed allora necessariamente avviene, che il quadro poetico comparisca ricco di figure, o d'imagini, ma tutte mal disegnate, confuse, e peggio disposte dallo arbitrio dell'estro, il quale, nella sua focosa licenza ruppe il freno della ragione.

Fu questa licenza, o questo genio sbrigliato, che guastò i belli spiriti della Italia, nel secolo delle metafore mostruose, e degli assurdi concetti, che sembrarono bellezze, e frutti di un libero genio alla letteratura del secento. Fu questa licenza, nelle liriche poesie, chiamata da Orazio *amabilis insania*, per denotare quella specie di furore, o febre ardente dello spirito, che volgarmente appellasi entusiasmo, od estro, la quale nei tempi mitologici, fu creduta ispirazione Febèa; la quale amabile insania, o estro licenzioso, purchè non diventi delirio, a cui spesso confina, può essere padre fecondo di belle imagini atteggiate in figure maravigliose, ma fra loro non ben connesse, e ordinate logicamente nel quadro, onde tutti i membri compongano un solo tutto, quando il giudizio è scompagnato dalla fantasia, o quando la natura è indipendente dall'arte. Allora lo stesso componimento lirico, sciolto da ogni precetto, e da ogni regola logica, rassomiglierà quella pittura, che nello esordio della sua poetica accenna il Maestro dell'arte, e in cui il difetto di analogia, delle parti col tutto, la rende mostruosa, benchè le figure, separatamente considerate, siano corrette nel disegno, e vive nella espressione.

Ma se la regolarità precettiva dell'arte è sostanziale requisito nella Lirica poesia, quanto più ella sarà necessaria nei poemi drammatici, dove il verosimile è sostituito al vero, ed è questo imitato con tale artificiosa rappresentanza, che il falso illude così mirabilmente gli spettatori, da produrre in essi gli effetti medesimi del vero? *Ut pictura poesis erit* disse magistralmente il più volte laudato amico di Mecenate in parlando della eccellenza di queste due arti imitative del vero; imperocchè, se la imitazione, dall'una e dall'altra è condotta fino al massimo grado del verosimile, onde non possa temere il giudizio dello acuto spettatore *Judicis argutum, quae non formidat acumen*, la eccellenza dello artista può dirsi a tutta prova, e il diletto dello spettatore supera quello, che nasce dal vero perchè al piacere dei sensi si aggiunge l'altro dello spirito, che ammira la potenza dell'arte, e il valore dell'artista.

La quale osservazione, che indica le due sorgenti del piacere, io la credo sfuggita a quei romantici, che dal solo vero storico rappresentato, o narrato con tutte le sue qualità, e circostanze,

sperano derivare il massimo diletto negli spettatori ; e per essere rigorosamente fedeli al vero , tradiscono spesso il verosimile , e manifestano apertamente la drammatica finzione. È , quindi perduto l'effetto fisico , e morale del dramma , perchè lo spettatore non s' illude , e non astrae la mente , in virtù delle sensazioni , dal luogo ove si trova , credendosi trasportato magicamente in quelli , dove si finge , alternativamente , la scena ; egli sente, e conosce di essere in teatro ad assistere piuttosto ad una accademia storica , che alla rappresentanza di azioni , in cui la fantasia rimane utilmente ingannata dall' arte imitativa del vero.

E come mai , di buona fede , presumere si può illusione negli spettatori mediante un prospetto di azioni , e di luoghi che la distruggono? Pur troppo il teatro, per sua natura , è opposto al fine di illudere gli occhi , e la mente ; per il che sarebbe imprudenza lo aumentare ostacoli alla illusione. È obbligato il poeta dalla natura materiale del teatro a restringere lo spettacolo nella angustia di un palco scenico , ed ivi far comparire , con la massima verisimiglianza , tutte le persone , di grado e sesso diverso , che il dramma esige ; e sotto la stessa condizione del verosimile farvi succedere tutte le varie azioni subalterne , inevitabili produttrici della principale , ed ivi esporre le interessanti situazioni, e peripezie utili a trattenere , e sorprendere con diletto lo spettatore, e necessarie a rendere verosimile la catastrofe. Ecco, dunque , dalla natura del luogo un' ostacolo materiale alla illusione della fantasia , la quale difficilmente può credere di essere , ora in piazza , ora in camera , mentre l'occhio vede sempre lo stesso palco immobile , e solamente variata la scena. È , parimente obbligato il poeta , nella durata di tre , o quattro ore , di proporre , annodare, e discioglierе il soggetto principale del dramma, e di fare tutto ciò con la possibile simiglianza al vero. La quale necessaria limitazione di tempo è il secondo ostacolo ad illudere lo spettatore , che vede succedere , in poche ore , tali fatti , che esigono più lungo tempo a verificarsi nel naturale andamento delle cose.

Ma questi ostacoli al massimo verosimile drammatico sono inevitabili perchè connaturali alla costituzione del teatro, e del dramma. Tutte le arti imitative incontrano nella natura della materia con cui debbono operare , diversi ostacoli alla verosimiglianza. Quindi ciò ch' è inevitabile si rende difetto necessario nella poesia teatrale ; e l' arte la più ragionata si limita a dare al componimento quel maggiore verosimile del quale è capace ; a similitudine della scultura in cui Cleomene istesso non poten-

do dare alla sua Venere il vivace lume degli occhi, l'oro dei capelli, e le rose miste coi gigli nel volto, e in tutte le morbide carni, si contentò di dare al marmo quel verosimile, con cui può lo scalpello ingannare; cioè l'attitudine, o la mossa che fingesse la vita e i contorni, e le proporzioni, che imitassero la più bella natura. In conclusione, allorchè il poeta si studia ad osservare nel suo dramma le leggi della possibile verosimiglianza nel tempo, nel luogo, e nelle azioni dipendenti da lui, non sono ad esso imputabili le altre inverosimili circostanze, inevitabili dall'arte, e indipendenti dall' artista.

Se, poi, a comodo proprio, allarga il campo agli inverosimili, benchè necessarj, in vece di contenerli nel più angusto spazio, onde siano meno offensivi del vero, e della ragione di chi vede, e ascolta il suo dramma, allora è peccato volontario dello artista, e non vizio dell'arte; allora il criterio degli spettatori grida con Orazio: *Spectatum admissi risum teneatis amici?* E allora la tragedia convertesi in commedia, e il dramma storico, che tendeva ad istruire, diviene la satira del maestro. Tutto il sistema drammatico è rovesciato; e la istituzione dei teatri cessa di essere la scola ausiliaria della filosofia; allora i ragionamenti di Gian Giacomo Rousseau vincono quelli di Alembert, intorno allo stabilimento, e allo scopo morale dei teatri. E a diminuire gli utili effetti della drammatica illusione, coll'aumentare i gradi dello inverosimile, parmi che inclinino i drammi emancipati affatto, nei loro quadri scenici, dalle regole logiche della poetica pittura.

Ma i partigiani del romanticismo mi replicano, che queste teorìe del verosimile non esistono in mente del popolo; che egli è spettatore materiale, e non ragionatore in teatro; che il mirabile, e non il verosimile lo diletta; dunque non si guasta la illusione degli occhi, e degli orecchi con le assurdità dello spettacolo, che offendono solamente lo spirito che ragiona, anzi nel popolo cagionerà più diletto il Convitato di Pietra, che il Filippo d' Alfieri.

Io non consento a materializzare, o almeno a mantenere, nel suo materialismo, quella grande sezione della umana famiglia, che l'uso comune del parlare chiama *popolo, plebe*, o *volgo*. Lascio, a chi vuole abusarne, la incivile dottrina, che parifica alle macchine le masse popolari e quasi le priva dell'anima, per flagellarle senza rimorso. Ma, eziandio, nella inumana ipotesi che fossero tali, sarebbe opera consentanea allo spirito civilizzatore della letteratura filosofica, di concorrere a viepiù materia-

lizzarle, anzichè studiare i modi, e i mezzi di migliorare il loro stato interno, abituandole a ragionare? Al tempo di Orazio non era dissimile dalla nostra la numerosa plebe di Roma: amava ella il teatro, alla pari dei barbari giochi circensi, e lo frequentava più che la nostra, perchè non le costava denaro. Ma Orazio, che ben conosceva lo idiotismo di quel popolo, non consigliava i poeti ad abusare della sua inattitudine a ben giudicarli, ma insegnava a comporre le opere, così ordinatamente, da non temere la più severa censura: *Judicis argutum quae non formidat acumen.* Egli intendeva a formare il gusto, e il giudizio del popolo con lo spettacolo abituale del retto, e del bello, e non a mantenerne i difetti con la consuetudine delle viziose rappresentanze. Questa specie di educazione pubblica era uno degli oggetti principali della poetica Oraziana. E nel tema del verosimile drammatico, come necessario elemento della popolare illusione, fu sentenza di quel Principe dell' arte poetica di non esporre in scena fatti assurdi, e, in conseguenza, incredibili, abbenchè ne fosse spettatore un popolo, qual' era il romano, avvezzo a credere tutte le stravaganze della mitologia. Per il che non approvava di esporre sul palco quei fatti stessi, che la storia religiosa canonizzava per veri, e la ragione giudicava essere inverisimili: *Aut in avem Progne vertatur: Cadmus in anguem. Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* Voleva Orazio rettificare le idee del popolo, non confermarne gli errori, nè abituare la di lui mente a credere l' incredibile.

Ed io, con tutto il rispetto ai nuovi maestri in drammatica, confesso, che mi parrebbe temerità di preferire la romantica alla dottrina oraziana. E specialmente in un secolo, nel quale, anco la più ombrosa politica onorasi di proteggere e diffondere la istruzione popolare, onde almeno la maggior parte sappia pensare da uomo, e non sentire soltanto meccanicamente. Oltre di che, la storia letteraria m'informa non esser nuova la usanza di mettere in scena incredibili eventi, e di tormentare la ragione dei meno, per abusare la incoltura dei più; la qual moda fu contemporanea in Italia alla seconda nostra barbarie nell' ordine politico, civile, e intellettuale. La sua genesi, non essendo illustre, non può citarsi come esemplare. Lo incivilimento dello spirito corresse quei selvaggi costumi, e alla anarchia drammatica impose il regime della saviezza, mediante i canoni del verosimile, che fu base della costituzione teatrale. La nuova dottrina creò il teatro della ragione, e distrusse quello della barbarie.

Ma, come avviene sempre alla nostra imperfetta umanità,

la fuga di un vizio trasportò i fuggitivi nel vizio contrario, per intemperata severità di riforma. Il rigorismo delle *tre unità* successe alla rilassatezza in ogni drammatica disciplina. Si confuse il vero storico col verosimile poetico , e si pretese che questo dovesse contenere tutte le circostanze del vero ; e a realizzare questa stravaganza decretarono i critici , che l'azione teatrale fosse *una* , rappresentata *in un luogo fisso* di sua natura , ed eseguibile in *un tempo* eguale a quello della rappresentanza. Lo scrupolo superstizioso di offendere il vero storico spinse quei dottrinarii , non filosofi , nè poeti , ad ordinare lo inverosimile pel cieco amore del vero. *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.*

Il Castelvetro in Italia , comentando la poetica di Aristotile, fu il primo a dettare la rigida legge delle unità , e specialmente rispetto alla invariabilità del luogo , o della scena , in cui si fingono le azioni principali , e subalterne dei drammatici poemi. Massima così nimica del buon senso , e così contraria al verisimile , che meritava di essere il suo autore accusato al tribunale della ragione , anzichè molestarlo per una pretesa eresia in materia di religione. E la dottrina del Castelvetro , adottata posteriormente in Francia , come precetto aristotelico , e supposto canonizzato dalla pratica dei classici greci nelle loro opere teatrali, mosse guerra al *Gran Cid* di Pietro Corneille ; e il padre della vera tragedia fu gridato scismatico della scola peripatetica , e la Europa letteraria , concordò con il grido francese , senza conoscere la odiosa origine di quel grido. Il cardinale di Richelieu , ambizioso di ogni specie di fama , volle usurpare superiorità nella gloria poetica, come aveala usurpata nella potenza politica. L'autore del *Cid* umiliava la sua ambizione letteraria ; bisognava degradarne la riputazione con la forza , non potendo vincerlo con il genio : l'Accademia francese , creatura del Cardinale , fu ministra della sua invidia , e Corneille accusato da lei d'inreligione aristotelica , fu assoluto , con la pompa della vittoria , dal colto publico , non cortigiano di Richelieu.

Nella calma delle fazioni , le tre unità metafisiche , predicate come elementi sostanziali del verosimile , furono interpetrate con equità , ed applicate con saviezza alla pratica delle illusioni teatrali. La Francia , e la Italia ne dettero magistrali esempi ; e il Poeta del core , che nato col genio tragico , fu avvilito dal secolo a servire , più al diletto che all' utilità del teatro , nel suo ben ragionato *Comentario della poetica d' Aristotile* , dimostrò l' assurdo delle tre sofistiche unità , nel senso , quasi matematico dei rigoristi ; scoprì la calunnia , che le attribuiva ad Aristotile ;

provò con gli esempi dei tragici greci, una osservanza contraria alle supposte forme sacramentali degli antichi drammi; e seppe contenere, nella pratica, la libertà della fantasia dentro i limiti della ragione. Ma questa moderata libertà circa al numero delle azioni nello stesso dramma, ed al tempo, ed al luogo in cui debbono esse compirsi, non ha contentato gli amatori degli eccessi, e della indipendenza di ogni maniera.

Hanno essi preteso che la fantasia possa svolazzare a suo piacimento nella drammatica, come nella lirica ed epica poesia; ed esserle in conseguenza permesso nel breve giro di un dramma qualunque, di trascorrere, senza limite di tempo, tutta la indefinita vastità degli spazi immaginari: hanno sostenuto seriamente, che la moltiplicità delle azioni, e le scorrerie per luoghi diversi, e fra loro più o meno distanti, per eseguire le finte azioni, senza misura di tempo proporzionato a quei movimenti, non possono guastare, nella mente dello spettatore, la idea del verosimile, che genera la illusione, e da cui procedono effetti uguali a quelli che nascono dal vero.

A sostegno di questa ultima proposizione intorno al verosimile aggiungono, che il dramma essendo una finzione *convenzionale* tra il poeta, e gli spettatori, possono questi concedere a quello la libertà indefinita di fingere; attesochè la condizione del verosimile rimane ugualmente pregiudicata dalle minime, come dalle massime finzioni di eventi, che fisicamente non possono succedere nello spazio di luogo, o di tempo, in cui, nel corso della rappresentazione, si veggono o si sentono accaduti. Ciò che non può essere fisicamente vero, è sempre inverosimile; vale a dire, non può mai assumere e presentare l' apparenza del vero. È, dunque, indifferente la misura dello inverosimile, perchè il vizio sta nella sostanza della cosa, e non già nelle qualità della medesima.

Dal qual principio partendo il Castelvetro sosteneva, che a non distruggere il verosimile rendeasi necessario, che il tempo delle azioni teatrali supposte dal poeta, non dovesse eccedere di *un' istante* quello della rappresentazione. Imperocchè, o il tempo, in cui si fingono avvenute le azioni rappresentate, sia breve o lunghissimo, quando è maggiore del termine prefinito dal costume alla rappresentazione, non avvi più verosimile. O il luogo in cui le azioni si fanno accadere, sia sempre fisso o variato in brevi o larghissime distanze, sarà sempre inverosimile, che ivi le azioni rappresentate abbiano potuto succedere dentro lo spazio del tempo conceduto al poeta per esporle in teatro.

Dalle quali premesse concludono non repugnare al verosimile drammatico di esigere dagli spettatori un maggior silenzio dello intelletto, mentre parla il poeta esclusivamente alla loro fantasia. Subitochè, proseguono i romantici, gli ascoltanti convengono di prestar fede alla simulazione in genere, non possono mostrarsi scrupolosi relativamente alle simulazioni speciali; e sarà indifferente per essi, che in tre o quattro ore di permanenza in teatro, si fingano azioni, ch' ebbero la durata di mesi, e di anni; e che a seguitarne il corso debba la immaginazione trasportarsi, con gli attori, di città in città, di provincia in provincia, senza ricordarsi della geografia, o travarcare anco i mari, per condursi fino agli antipodi. Tutto è lecito sperare dalla pazienza, e dalla cieca fede dei benevoli spettatori; purchè i caratteri dei personaggi introdotti a sceneggiare, le situazioni, il linguaggio, e le azioni di essi, siano, o copie esatte, o imitazioni del vero; purchè le passioni, che, mediante le peripezie, e la catastrofe, si propone il poeta di eccitare, o correggere in chi vede e sente, siano tendenti allo scopo morale del teatro; allora non temerà il dramma la critica severa degli aristarchi *unitarj*; e lo inverisimile del luogo e del tempo, sarà scusato dal popolo, che in tutto il corso della rappresentanza, non ha incontrato altro inverisimile, che offenda la sua ragione.

Tutto questo raziocinio concernente al verosimile drammatico, e di cui ho studiato a sviluppare la intiera forza, parmi basato sopra la opinione che, in buona logica, la idea significata dal vocabolo *verosimile* non appartenga al genere delle idee relative, le quali ricevono diminuzione o aumento di misura, in ragione dei confronti con altre idee, o con altri subietti della medesima specie. In questo tema, i vocaboli comparativi del *più* e del *meno*, del *maggiore* e del *minore* non sarebbero applicabili allo inverosimile, onde modificarne la idea, e nelle comparazioni con altre idee della stessa specie, distinguerne le sostanziali differenze. Lo adiettivo *inverosimile*, che indica in genere la dissomiglianza dal vero, insuscettivo che fosse, per sua propria natura, dei termini di relazione, e di confronto, che sono il *più* e il *meno*, escluderebbe il calcolo dei gradi di prossimità, o di simiglianza a quel vero reale a cui, nei respettivi casi, possono avvicinarsi i diversi subietti, che il criterio umano piglia ad esaminare, mediante l' analisi delle loro specifiche qualità. In somma, la teoria del *più probabile*, ossia del più prossimo al vero reale, e perciò il più

atto a scambiarsi col vero, sarebbe messa al bando della logica, e non potrebbe mai servire di guida agli umani giudizi nelle indagini della verità. Il più acuto intelletto non troverebbe mezzi, o soccorsi nella dialettica, per acquistare quella certezza, ch' è la quiete o convinzione dell' anima obbligata a deliberare.

Ma se, come io ne sono persuaso, ha il verosimile più, o meno i suoi gradi di prossimità al vero reale, ne consegue, che, le cose più prossime al vero, saranno le più verosimili, benchè non possiedano tutte le qualità, e le circostanze del vero; poichè se le possedessero, il verosimile cambierebbe natura, e diverrebbe il vero medesimo nelle forme, e nella sostanza. E parimente ancora lo inverosimile ha le sue leggi metriche nella scala del vero; e non è sempre falso ciò che molto si allontana dalle verità consuete e reali, perchè vi sono in natura alcune verità insolite, che sembrano inverosimili; come pure s' incontrano molte falsità, vestite della più insidiosa verosimiglianza.

Se i romantici concordano meco, che lo inverosimile abbia le sue gradazioni, che più o meno lo allontanano dalla credibilità, è necessaria la conseguenza, che a rendere meno incredibili alcuni eventi supposti dal poeta nel dramma, è d'uopo avvicinarli, più che è possibile, alla verosimiglianza. La incredibilità manifesta è la nemica di ogni illusione; ed è manifesta la incredibilità, tutte le volte, che l' evento supposto tocca il punto estremo della inverisimiglianza. Allora non è sperabile negli spettatori la minima illusione della fantasia; e senza il soccorso della illusione, la quale sola produce effetti consimili a quelli del vero, il terrore, la pietà, l' odio del delitto, la carità di patria, e della umanità, si rimangono affetti muti e inattivi nei cori delle persone, in cui studiava il poeta drammatico ad eccitare sì generosi ed utili movimenti. Senza l'amabile o terribile sogno della fantasia, commossa dalle idee, che le sembrano vere, le lagrime del piacere, o del dolore non saranno i trofei della vittoria, che attestano il valore del poeta. Il dramma mancherà del suo effetto morale. Allora la platea infastidita, quando sia moderata, si distrae cicalando; e negli ordini superiori del teatro circolano altri sogni ed altre illusioni, a supplemento di quelle, che il dramma fu impotente a creare.

Ed è riconosciuto in pratica sì necessario, che dal più verosimile nasca maggiore illusione, onde la rappresentanza non

manchi di effetto, che tutti i soccorsi dell' arte scenica vengono adoperati a produrre, col maggiore verosimile, la desiderata illusione. La stessa materialità del moderno proscenio si è fatta concorrere a rendere più verosimile la rappresentazione. L' arte pittorica delle prospettive ingegnasi ad ingannare gli occhi, rispetto ai luoghi delle azioni, ove si fingono accadute; il quale artifizio di ottica illusione mancava ai primitivi teatri, allorchè la scena era selvaticamente ornata di frondose piante, che difendevano dai raggi del sole gli attori.

Illic, quas tulerant nemorosa palatia frondes
Simpliciter positae, scenâ sine arte fuit.
Ovid. *de Arte amandi lib. I, in principio*

E da questi teatri della natura scendendo fino a quello di M. Scauro; in cui l' architettura, e la scultura prodigarono i loro creati, onde il lusso del fondatore dimostrasse, con quel monumento, che Roma grandeggiava in statue e colonne, e impiccoliva in virtù, non si troverà memoria che il proscenio cooperasse, come il nostro, alla drammatica illusione. Le invenzioni, adunque, degli istantanei cambiamenti delle apparenze teatrali, onde accomodarle alle vicende del dramma, ebbero in oggetto di rendere più verosimili le azioni col prospetto dei luoghi, ove si fingono accadute. Dunque, ancora la materialità del teatro fu riputata opportuna ad aumentare, quel verosimile, che è padre della illusione.

E l' arte comica, quando è ben ragionata, non è studiosa, come la pittura, di copiare nelle vesti, nel portamento, nella età, nelle forme, e situazioni personali, qualunque originale rappresentato dagli attori? E questi, al pieno incremento della illusione, quando sono eccellenti nel loro difficile mestiere, non esprimono nel volto i patemi del core, e non parlano con la lingua del gesto a meglio significare le idee contenute nella lingua vocale? Tutti questi modi dello istrionico artifizio sono diretti ad illudere gli occhi per commovere la fantasìa ed il cuore colle apparenze del vero.

Gli antichi attori, per conseguire meglio la drammatica illusione, con la possibile imitazione del vero, accomodavano meccanicamente le proprie persone alle figure copiate, e coprivano di maschere i volti, per dipingere in esse con l' arte, le fisonomie dei caratteri, e delle passioni, che non sapeano, o non poteano naturalmente imitare. Al quale artifizio comico dovette, forse, Eschilo, più che alla sua tragedia delle *Eumenidi*, le vio-

lente sensazioni che ne provarono le donne e i fanciulli di Atene, seppure il fatto non è greca iperbole, inventata per magnificare la eccellenza delle arti nazionali.

Dalle quali pratiche moderne, ed antiche, che io accenno, senza noiose citazioni, per evitare il vizio screditato della erudita pedanteria, resulta, che fù, ed è sempre oggetto generale della drammatica la illusione dei sensi, con la massima possibile imitazione del vero, senza esigere dalla fantasia degli spettatori di figurarsi ciò che non vedono; senza pretendere, che i loro cori sentano i moti di quelle passioni, di che manca nel dramma, e negli attori il principio movente; senza, infine, capitolare, con la ragione degli stessi spettatori, il difficile accordo, che ella finga di non conoscere lo inverisimile il più manifesto, e il meno necessario alla naturale composizione del dramma.

E mentre io non trovo ragionevole, che debba concedersi al poeta drammatico una libertà illimitata rispetto alle azioni, e al tempo, e al luogo, nel quale gli piacesse di supporle, non intendo, che siali negata, in questi articoli, la legittima libertà. I limiti, dentro i quali restringerei la legittima libertà drammatica, sono quelli, che la necessità prescrive, e non gli altri, che lo arbitrio del poeta allarga, per comodo proprio, onde spaziare con la fantasia senza guida della ragione. La vagabonda immaginazione, essendo patrimonio comune alle menti calde, trova molti difensori nella gioventù, a cui riesce facile, con quel solo patrimonio, di comporre un dramma lirico, senza rispetto al verosimile, perchè questo esige la freddezza della matura ragione, la quale, di rado, si accorda con la fantasia bollente in giovine età.

Le facoltà inventive, scompagnate, dal giudizio, compongono poemi, così viluppati, nei quali se, contro il divieto di Orazio, *Deus non intersit*, non sciogliesi naturalmente il nodo. Il quale intervento di finte deità, o di magiche arti, può essere tollerato nella epica, ch' è pura narrazione de' fatti, o creduti veri dalle opinioni del tempo a cui si referiscono: o supposti dal poeta per render possibile il *meraviglioso*, che sarebbe impossibile nell' ordine comune della natura. È il mirabile principale requisito dell' epiche azioni; ma questo stesso mirabile, nei poemi ben ragionati, esser debbe verosimile; tanto questo carattere è inseparabile dalle produzioni commendabili dello spirito umano; e in grazia del verosimile, nello stesso meraviglioso, concedesi al poeta la intervenzione di forze soprannaturali, per operare

quel mirabile, che sarebbe inverosimile, se attribuito venisse alle sole forze umane.

Ma il verosimile drammatico non è il mirabile della epopeia. Il primo nasce intrinsecamente dal corso naturale delle azioni: la ragione del popolo si trova convinta, senza bisogno di finger miracoli, che nelle circostanze delle cose vedute, e ascoltate, poteano verisimilmente succedere, sotto i suoi occhi, i fatti esposti nel dramma.

Il popolo, anco il meno riflessivo quando si porta al teatro, è già predisposto a vedere cose false intrinsecamente, ma ordinate, ed eseguite, con tale artifizio, che gli sembreranno esser vere. Con eguale predisposizione osserva il popolo una galleria di quadri. Egli è già prevenuto, che sono semplici tele, o tavole dipinte; ma lavorate con tale imitazione del vero, che gli dovranno apparire figure di rilievo, benchè la superficie sia piana, e così atteggiate, proporzionate, e colorite, da non mancare alle figure apparenti nei quadri, che il moto, o la voce. Egli non esige dal pittore il compimento ancora di queste due condizioni, perchè le conosce ineseguibili dall' arte; gli basta di trovare in tutte le altre parti, che sono in potere dell' arte, la illusione, che nasce necessariamente dalla più completa imitazione del vero. Di pari modo, la ragione del popolo, che assiste allo spettacolo teatrale non può esigere dal poeta, che ciò ch' è in potere dell' arte, per illudere gli occhi, e la fantasia. Ella è già disposta a tollerare alcune necessarie inverisimiglianze, perchè inerenti alla natura dell' arte, e non imputabili a vizio dell' artista. Tali sono le rappresentanze di azioni, al compimento delle quali, non è sufficiente il breve corso di tre, o quattro ore, ed alla conveniente esecuzione di esse non basta lo spazio di una camera, di una sala, di un giardino, o di altro sito qualunque, ma sempre immobile, e sempre presente agli occhi degli spettatori. È quindi necessità di concedere al poeta la facoltà di allungare il tempo, ed allargare, e mutare il luogo della rappresentazione, onde non resulti l' assurdo, che per evitare inverisimiglianze di ragionamento, si forzi il poeta ad incorrere nelle inverisimiglianze di fatto, che sarebbero indecenti, visibili, ed ingiuriose agli spiriti anco meno ragionanti.

Gli *unitarj*, che diconsi partigiani del classicismo, quando sono indulgenti, concedono al poeta il tempo canonico di ventiquattro ore, e il più angusto luogo, che sia possibile, alla esecuzione delle varie azioni finte nel dramma. Ma queste leggi

metriche, del tempo, e del luogo, non furono mai dettate, nè osservate dai classici, del nome dei quali abusano gli *unitarj* rigoristi, per rendere odiosa alla filosofia del secolo la letteratura greca e latina. Nelle *Eumenidi*, e nello *Agamennone* di Eschilo, nello *Ajace* di Sofocle, nell' *Ercole furioso*, nella *Ifigenia*, e nell' *Andromaca* di Euripide, e nei drammi comici di Aristofane, di Plauto, e di Terenzio, non si trovano mai rispettate quelle metriche leggi, alle quali i sedicenti classici moderni hanno creduto il dramma soggetto.

Ed Aristotele istesso nella sua poetica (cap. V) non è l'autore del canone sacramentale, che limita il tempo della tragedia a *un giro di sole*. Le di lui parole, in questo articolo, non sono precettive; egli attesta un fatto, non prescrive una regola inviolabile. Eccone il testo, secondo la precisa traduzione del Metastasio nel suo *comentario* alla poetica dello Stagirita. — *La tragedia si sforza, quanto è possibile, di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco; e la Epopeia non ha limitazione di tempo; benchè non lo avesse per l' innanzi, nè pur la tragedia.* — Da questo periodo, fedelmente volgarizzato, concludesi, che le *unità* dei rigoristi non sono di origine aristotelica; imperocchè in esso, Aristotele è più storico, che legislatore. Ed anzi, dalla sua testimonianza, resulta, che la tragedia, anteriore alla età sua non conosceva limiti e che la più colta tragedia, del tempo suo, *sforzavasi quanto era possibile*, di abbreviare il tempo all' azione.

Ed io, colla tenuità del mio criterio, interpetrando il citato testo aristotelico, come un consiglio della saviezza, presentato, in forma di esempio, dall' autorità del sommo filosofo, che fu capo-scola nelle lettere, e nelle scienze, crederei temerità di rispondergli col disprezzo, siccome praticasi, rispetto ad altre sue dottrine, sfigurate dallo arabismo.

Il quale consiglio parmi, che consista nello *sforzarsi* il poeta, *per quanto è possibile*, a contenere la sua azione drammatica dentro il più breve spazio di tempo, onde meno scostarla dal punto, nel quale il verosimile soffre le sole eccezioni, che sono inseparabili dalla natura della opera, e della materia, ch' è obbligato a trattare. E dove, per regola, il tempo è ristretto, il più possibile, anco lo spazio del luogo diviene necessariamente subordinato alla stessa limitazione; imperocchè, allargando di soverchio gli spazi locali, e restringendo il tempo dell' azione, sarebbe, per fisica natura delle cose, inconciliabile il breve corso del tempo con la molta distanza dei luoghi, nei quali si finges-

sero le scene. E allora il verosimile, di che ho sopra discorso, sarebbe annientato, per vizio dell' artista, e n on per colpa dell' arte.

Non contenti di una libertà moderata, i romantici *esaltati* mi replicano, che la ragione popolare appoco appoco, si avvezzerebbe a tollerare le maggiori inverisimiglianze, e a non applicare il rigore della dialettica alle finzioni teatrali. Io non impugno il pronostico, se questa rivoluzione drammatica, divenisse generale, e permanente.

Pur troppo la corruzione delle arti, del gusto letterario, e delle idee popolari ha contaminato, più volte, la storia dello spirito umano. L' antica commedia era una satira personale, e così licenziosa nelle parole, nei modi, e nelle vesti, che la pubblica onestà ne arrossiva. Ma il popolo volgare ne formava la sua delizia, e nella libertà del teatro costituiva una gran parte della politica libertà. Mancando allora i greci, e i romani di mezzi pubblici per censurare letterariamente i magistrati, e gli uomini di alta influenza, esercitavano i comici le funzioni dei moderni giornalisti nei paesi di libera stampa; e copiando negli abiti, nella voce, e nelle maniere le persone satirizzate, esponevano i loro vizi, o veri, o supposti, al disprezzo, e alla derisione universale. Orazio ne fa testimonianza nei versi seguenti:

Offenduntur enim quibus est equus, et pater, et res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Equis accipiunt animis, donantve corona.
. . . .
Successit vetus his comaedia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi; lex est accepta: chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

Orazio Art. poet.

I goti, e i longobardi con lo introdurre in Italia, i loro barbari costrutti, avvezzarono gli occhi del nostro popolo a dilettarsi di una architettura, che Vitruvio avea condannata con gli scritti, e con gli esempi. Dopo la metà del secolo XVII la nazione, che dominava in Italia, comunicò alla nostra letteratura l' arditezza dell' estro orientale, tanto analoga alla natura del clima spagnolo, che, per la forza dei suoi caldi vapori, gonfia tutte le idee di quella nazione. Allora il morbo epidemico delle stravaganti metafore, e la scabbia dei falsi concetti guastarono, per lunghissimo tempo, le poesie, e le prose italiane. Alle semplici,

ma vere bellezze dei quadri poetici, figurati dai classici nel buon secolo di Augusto, successero i falsi brillanti dei Seneca, e dei Lucani, ma peggio manierati dal genio fantastico degli arabi, che dalle coste di Affrica passò, con i mori, nella letteratura spagnola. Anco questa rivoluzione intellettuale si consolidò col tempo, e con l'uso, ma il di lei predominio non onora quel secolo davanti il tribunale del gusto, e della ragione. Il secentismo è divenuto nome di scherno, e d'infamia letteraria, nel vocabolario italiano.

E percorrendo la storia notissima del nostro teatro dopo la epoca della nordica invasione, quanti, e quali usi furono in esso idolatrati dal popolo a vorgogna dello spirito umano! Erano allora applicabili a quei teatri popolari i citati versi di Orazio.

Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Equis accipiunt animis, donantve corona.

Divenuto era il teatro conciliabolo di streghe, caverna di maghi, campo di battaglia fra gli angeli, e i demonii, e talvolta rappresentava un cimitero, dove i morti risorgevano a vista degli spettatori, e gli trattenevano piacevolmente con i racconti dell'altro mondo. Un curioso monumento di questo sconcio romanticismo esiste in mia proprietà. È opera in versi, allora laudata, di un frate francescano, e dedicata ad alto personaggio, col titolo seguente = *tragedia spirituale.* = *Il mortorio di Cristo.* Ella è divisa in cinque atti col prologo recitato dall' *ombra di Adamo.* Gl'interlocutori sono in numero di ventitre, oltre il coro degli *angeli della pace.* Fra i personaggi figurano attivamente la *Beatissima Vergine Madre di Dio, S. Giovanni, S. Pietro, l' Angelo Custode di Giuda, il Demonio tentatore di Giuda, i Demonii Astarotte, Belzebù, la morte in persona, e due morti, che resuscitano a vista degli spettatori,* e sceneggiano per divertirli.

Parmi che simiglianti tragedie siano la misura del giudizio, e del gusto, in materia drammatica, di un popolo degradato nella sua esterna, ed interna condizione. Al quale stato lo condusse il predominio delle idee, e dei costumi dei barbari del nord, modificati, e non estinti dagli usi, e dalle fantasie di altre genti straniere, le quali, per la forza delle armi, assoggettarono i corpi, e gli animi, ed alterarono in modo lo intelletto, che il classico terreno d' Italia, or fu *selva selvaggia*, ed ora campo ingombrato di esotiche piante, i di cui frutti infermavano le menti fino al delirio.

E dopo che per opera lunga, e laboriosa del patriottismo letterario degli italiani, fu restituita alla nazione la coscienza della sua dignità, ricordandole, che la Italia fu la terra classica, in cui fiorirono il gusto, il genio, e la ragione, sarebbe adesso carità di patria, o buon senno, degradarla di nuovo con abitudini contrarie alla filosofia delle arti, e del pensiero? E non degraderebbe lo spirito nazionale chiunque tendesse ad abituarlo a non ragionare allorchè assiste ad una rappresentanza teatrale, per non scoprirvi le inverisimiglianze, e le assurdità, che vi ha introdotto il poeta? Lo esigere dal popolo questa subordinazione passiva della fantasia allo arbitrio di qualunque bizzarro scrittore, parmi lo stesso, che forzarlo a retrocedere nello incivilimento dell' intelletto, e respingerlo, a poco a poco, fino alla età nella quale dilettavasi di tragedie simili a quella del *Mortorio di Cristo*. Lascio volentieri alla saviezza, e al patriottismo romantico di considerare, se questa inerzia degli spiriti, a cui anderebbe ad assuefarsi il popolo in teatro potesse divenire costume, anco fuori del teatro, e così fare del popolo un semplice spettatore non ragionante nel gran teatro del mondo.

In quanto a me, secondo la corta mia perspicacia, voterei a favore degli autori di opere drammatiche, che non suppongono il popolo stupido, e credulo ciecamente; che temendo l' acutezza del giudizio popolare, non osano di presentarli architetture drammatiche, le quali rammentino gotiche idee nelle misure, e nelle proporzioni; che rispettano le regole logiche del verosimile nelle azioni, nel tempo, e nel luogo, perchè in esse ravvisano l' unica causa efficiente della necessaria illusione; che mostrano di conoscere la esistenza di una scala morale, che dal basso punto del falso manifesto conduce, per gradi, fino al punto, nel quale il verosimile trovasi nel suo apogeo, quasi a contatto col vero; che a non scemare la illusione drammatica scendono con giudizio nei casi di necessità la scala del verosimile, per allontanarsi, il meno possibile, dal suo apogeo; che nel corso del dramma non viaggiano imprudentemente da luogo in luogo, per non abusare della immaginazione, che si può regionevolmente presumere negli spettatori, obbediente seguace del poeta; la quale facoltà d'immaginare nelle menti comuni si stanca, col moto soverchio, si scema, o si disperde coll' obbligarla a dividersi in tempi, e luoghi fra loro molto distanti, senza mai concederle riposo conveniente; dimodochè le fantasie popolari dalla lunga e laboriosa azione stancate, si riposano da

sè stesse; e allora, o il sonno degli spettatori restaura le forze disperse, o si abbandonano gli attori, e il poeta agli eventi dei loro pellegrinaggi; voterei, finalmente, a favore di quelli autori che per vaghezza di singolarità, non amano di tradurre, nel nostro teatro, il gusto, e lo spirito di altre nazioni, le quali, in generale, fossero o meno sensibili o meno colte, o più tolleranti della fatica di corpo, e di mente, che la nostra nazione, la quale sente più facilmente, perchè dotata di organi più delicati, e meno assueta alle impressioni grossolane, e alle idee gotiche di ogni tempo, e di ogni clima.

Da queste mie proposizioni resulta, che io non determino limiti agli spazi dei luoghi, e dei tempi, purchè non siano violate le leggi metriche del verosimile dalla licenza poetica. E rispetto alle azioni, sarei di parere, coi grandi maestri, e modelli dell' arte, che interessando queste la parte patetica, e morale del dramma, ferma stante, anco per esse, la legge rigorosa del verosimile, fossero non solo ammissibili, ma utili, le varie peripezie, i vari avvenimenti, i diversi personaggi, benchè principali, purchè cospirassero ad una sola catastrofe; poichè tutte le linee, che hanno un centro comune, producono, non guastano l' unità dell' azione; e le varie peripezie, che conducono ad un' evento solo, contribuiscono a rendere più efficace la parte patetica, e morale del dramma; vale a dire, a quel medesimo scopo a cui tende la filosofia del classicismo e del romanticismo, benchè ambedue lo cerchino per vie quasi opposte, e per mezzi diversi.

E adottando la ben pensata sentenza del coltissimo Autore dell' articolo antologico intorno alla tragedia intitolata *Hernani*, non dubito di affermare, e dimostrare che *il maggiore ingegno è sempre quello, che con mezzi minori fa maggiori cose, trionfando di ostacoli fortissimi*. La quale sentenza applicata agli autori drammatici di genio *ex lege*, e romantico, autorizzerebbe la critica severa a noverarli tra quegl' ingegni, più arditi, che forti, i quali odiassero le regole restrittive dell' arte, perchè si sentissero impotenti a ben condurre la impresa, col solo aiuto della fantasia operante dentro le barriere della ragione.

Da eguale causa io giudico promossa la celebre questione, se possano chiamarsi propriamente poesie i componimenti scritti in prosa imaginosa, armonica, patetica, e colorita pittoricamente. Gl' ingegni abili a trarre dalla filosofia la forza, e la giusta misura dei pensieri, dalla pittura i modi di figurarli, e colorirli, e dalla musica i suoni variati secondo la natura dei pensieri,

sdegnano di obbedire alle leggi del metro, e del numero nell' ordine delle parole, e aborrono, perchè più grave, la obbligazione della rima, che aumenta l' armonia della vera lingua poetica, mercè quella specie d' interno canto, che dalle regolari sue proporzioni, e consonanze, necessariamente resulta. Ma perchè a ben comporre questa lingua propriamente poetica, convien superare molte difficoltà, e possedere una naturale acuta sensibilità all' armonia, al numero, e al metro, moltissimi uomini d' ingegno e dottrina forniti, e cognitori, pur anco, di tutte le regole dell' arte, non riescendo, per naturale indisposizione, a far versi veramente poetici, invece di confessare la propria insufficienza, hanno tentato di escludere la necessità delle metriche leggi, ossia della versificazione, dalla poesia. Non sono le forme estrinseche, dicono essi, che costituiscono la essenza della poesia. Ma se questa non si distinguesse dalla prosa per gli differenti mezzi, o istrumenti dei quali si vale; se le forme non fossero necessarie a distinguere i subietti, tutto sarebbe caos nel mondo fisico, e intellettuale. Ma le difficoltà nascenti dalle regole metriche hanno motivata la invenzione della poesia in prosa; e le difficoltà nascenti dalle regole logiche hanno generato il liberalismo romantico, il quale ambisce alla poesia, senza far versi, e alla gloria drammatica, senza l' aiuto dell' arte, e con la sola *divite vena*, senza curare la sentenza di Orazio, che questa lite decise con l' aureo verso: *Altera poscit opem res, et coniurat amice.*

La fervida e impetuosa fantasia è nimica di ogni, benchè necessario, confine di luogo, e di tempo ai suoi movimenti: i pochi mezzi non bastano alle sue forze: ella ha bisogno di spaziarsi liberamente nell' infinito, in cui non vede alcun termine, che formi ostacolo da vincersi con la perspicacia, che le manca, e non col solo impulso, e con l' ardore, che l' acciecano, e la fanno naufragare. Dubiterei parimente, se la stessa lirica fantasia, indipendente dai misurati consigli della tranquilla ragione, potesse discorrere questi spazi infiniti, senza smarrirsi nel cammino, e senza rompere quella catena, o sia connessione d'idee, la quale, o espressa, o implicita almeno, conviene pure, che necessariamente si trovi nelle operazioni dell' uomo. Ma nella poesia drammatica è il buon giudizio il principale attributo del poeta, onde nelle sue romantiche peregrinazioni non esca fuori di strada, e sia capace a scegliere le megliori, almeno, se non le ottime, tra la folla delle immagini, che incontra per via, e con esse sappia comporre i vari quadri da esporsi in scena, con

misure, e proporzioni convenienti alle diverse figure, e senza il difetto, che gli ornati delle cornici siano più stimabili che le pitture. E a formare il buon giudizio concorrono necessariamente la natura e l' arte; la prima fornisce la materia, e la modifica la seconda. Ma perchè l'arte, altra cosa non è, che il complesso delle regole dettate dalla ragione istruita dalla esperienza, e organizzate dal classicismo in corpo di dottrina poetica, non sofistica, non metafisica, non pedantesca, ne consegue (se non è temerario il mio giudizio) che il romanticismo scompagnato dal classicismo filosofico, potrà divertire con i suoi romanzi, e colle sue novelle, ma non mai partorire drammi storici, o favolosi, che non temano la critica del saggio, che illudano col massimo verosimile il colto popolo, e che siano atti a megliorare il gusto, e il giudizio nazionale, in un secolo, in cui tutte le arti, e le scienze sono voltate a far progredire lo spirito umano.

Da questo punto di veduta morale, io scorgo la utilità dei drammi storici, perchè sono lezioni più efficaci, che i drammi favolosi. Il popolo impara il vero nei diversi quadri scenici, ed il patetico delle peripezie diviene più energico, perchè non è indebolito dalla idea della favola, la quale può illudere momentaneamente la fantasia, senza convincere la ragione. E se il poeta tra i fatti storici sceglie, ad imitazione dei greci, i più atti ad eccitare le idee, e le passioni analoghe alla condizione dei tempi, e ai bisogni sociali, conseguirà pienamente lo scopo, a cui la filosofia seppe voltare le antiche rustiche cantilene, e i pantomimi di Tespi, che divertivano senza istruire.

Ma tra gli argomenti drammatici non loderei la scelta di fatti storici, in cui la religione rivelata dal cielo fosse mescolata coi fatti umani, e i di lei venerabili ministri venissero a sceneggiare, o a compire riti sacri in luogo profano. Fu prudenza dello antico sapere, a testimonianza di Orazio, *secernere sacra profanis*, onde il rispetto del popolo per le cose sacre non scemasse, col vederle parificate alle profane, invece di essere conservate, col fatto, in quell' ordine superiore, nel quale sono collocate dalla idea religiosa, che in un sistema spirituale, debbe sempre mantenersi pura dal culto, e dalle istituzioni sociali, se non vuolsi ritornare, a poco a poco, a quelle rappresentanze dei misteri, di che ho dato un prospetto nella *tragedia spirituale* intitolata il *Mortorio di Cristo.*

Nè lo esempio dei greci, e dei latini può ragionevolmente citarsi a difesa di simiglianti misture. Le religioni dei sensi non hanno termini di confronto con quella dello spirito. Ivi le pas-

sioni umane, e le cause fisiche erano divinizzate, per non parlare dei vizi, dei delitti, e di quelli scelerati, che quando erano costituiti in alta potenza, meritavano l' apoteosi. I sacerdoti di queste divinità poteano bene, senza degradare la loro rappresentanza, comparire sul teatro, come ministri di una religione materiale, che parlava ai sensi, e non all' anima dei più scrupolosi devoti. Ma la tragedia la più filosofica dei greci medesimi era fino indipendente dagli amori profani, onde non mescolare colle idee religiose imagini, e passioni depravate, ed atte soltanto ad ammollire il popolo col gusto, e con gli stimoli della voluttà. I quali spettacoli contagiosi se furono condannati da Platone, e dai più savi legislatori del paganesimo, appena furono introdotti sul teatro, molto più dovrebbero meritare l' anatema nella republica cristiana. Fénélon nella sua celebre lettera all' Accademia francese intorno alla *istoria*, alla *eloquenza*, e alla *poesia*, non perdona a Corneille, e a Racine il peccato di avere illanguidito gli eroici soggetti delle loro tragedie con le galanterie francesi; imperocchè, dice quel Saggio, potrebbe acquistare la tragedia una forza meravigliosa, se scevra di leggerezze fosse composta secondo le idee filosofiche dell'antichità. Anco il Metastasio ha sceneggiato fatti, e misteri religiosi nei suoi drammi spirituali. Ma la esecuzione di quelle azioni, e cantilene era consacrata alla chiesa, ed il luogo santo, e la religiosa materia non veniva profanata dal mescuglio di passioni, e di eventi di un' ordine tutto umano. Il quale esempio, benchè di un' uomo da me venerato, non è il più imitabile, fra le tante sue virtù classiche, che ne fecero il poeta del cuore.

E se la chiesa cattolica non tollerasse, per motivi superiori al basso mio intelletto, l' ardimento della pittura, che sotto forme finite rappresenta talora lo infinito, io dubiterei se da queste fantasie dell' arte le vere idee religiose acquistassero, o perdessero in rettitudine, e se la tendenza del culto popolare corrispondesse meglio alla mente della metafisica teologica, il culto della quale contempla il cielo coi soli occhi della fede, e adora la divinità con lo spirito, che persuade, e muove il cuore. Ma la prudenza religiosa, se io non erro per troppo zelo, non estenderebbe la sua indulgenza dalle tavole pittoriche alle scene teatrali, poichè la stessa natura del luogo degraderebbe viemaggiormente le grandi idee, che la bassezza umana volta più facilmente alla terra, che al cielo.

Analizzando il mio tenue lavoro, per modo di conclusioni, ho inteso di provare,

1.° Che per legge costante, e universale imposta dalla ragione, e dall'autorità dei megliori maestri teorici, e pratici è il massimo verosimile nelle azioni, nel tempo, nel luogo, il requisito principalissimo del dramma.

2.° Che la pretesa indipendenza dalla suddetta legge distrugge, o scema l' effetto morale dell' arte drammatica.

3.° Che la violazione delle *tre unità*, nel senso rigoroso di alcuni critici, non distrugge necessariamente il verosimile purchè, con imprudenti eccessi, non sforzi la immaginazione degli spettatori ad estendersi a luoghi ed a tempi così fra loro distanti, che se ne debba logicamente presumere stanchezza, o distrazione della facoltà d' immaginare nella mente comune del popolo, o incredibilità manifesta di ciò che debbe avere, e presentare le apparenze del vero.

4.° Che quanto sarà più ristretto il campo di azione, tanto più sarà verosimile la rappresentanza; e l'ingegno del poeta sarà tanto più commendevole, quanto più forti saranno gli ostacoli, che ha saputo vincere con mezzi minori.

5.° Che gli argomenti drammatici desunti dalla storia vera, ed eccitanti passioni nobili, o corregenti depravate passioni, sono preferibili ai soggetti favolosi, o di mera invenzione.

6.° Che la mescolanza nei drammi di ministri, di riti, o fatti religiosi, con eventi, e passioni di genere profano, non sembra convenevole alla reverenza dovuta alla Divinità, al sacerdozio, e alle cerimonie misteriose, e simboliche, che sono gli elementi del culto cristiano. Se vado errato in questi miei concetti, domando scusa all' errore, in grazia della retta intenzione.

Avv. Aldobrando Paolini.

Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua Italiana. Firenze 1830 in 8.°

Comparisce di questa opera il fascicolo primo, che ci è cagione a sperar bene di tutta, trovandovisi buon giudicio, copiosa dottrina, chiarezza e facilità d'espor la materia: manifesto argomento del possesso pieno della medesima. N' è autore il sig. Niccolò Tommaseo, il quale per altri letterarii lavori è già venuto in istima e nominanza.

Sono sinonimi in ogni lingua; ma non sono mai cosiffatti,

che possano sempre l'uno per l'altro adoperarsi. Potrò io dir, per esempio: *è giusto che il ricco soccorra il povero*; e dir potrò ugualmente che questo *è suo dovere*; ma non potrò dir già: io *fo il mio giusto*, dir dovendo: io *fo il mio dovere* o *l' obbligo mio*. Ciò significa che le lingue non han sinonimi che in modo largo. *Il y a des occasions*, dice il Dumarsais, *où il est indifférent de se servir d' un de ces mots, qu'on appelle synonymes, plutôt que d'un autre; mais aussi il y a des occasions, où il est beaucoup mieux de faire un choix. Il y a donc de la différence entre ces mots; ils ne sont donc pas exactement synonymes.* La quale osservazione avea già fatto Quintiliano scrivendo in sul principio del libro decimo delle sue Instituzioni oratorie: *Sunt autem alia* (verba) *huius naturae ut idem pluribus vocibus declarent, ita ut nihil significationis, quo potius utaris, intersit:* *ut* ensis *et* gladius. *Alia, quae etiam si propria rerum aliquarum sint nomina,* τροπικῶς *tamen ad eumdem intellectum feruntur; ut* ferrum *et* mucro... *Plurima vero mutatione figuramus*: scio, non ignoro *et* non me fugit, non me praeterit; *et* quis nescit? nemini dubium est. *Sed etiam ex proximo mutuari licet. Nam et* intelligo *et* sentio *et* video, *saepe idem valent quod* scio. *Quorum nobis ubertatem et divitias dabit lectio, ut his non solum quomodo occurrerint, sed etiam quomodo oporteat, utamur. Non semper enim haec inter se idem faciunt; nec, sicut de intellectu animi recte dixerim* video; *ita de visu oculorum,* intelligo. *Nec ut* mucro *gladium, sic* mucronem, *gladius ostendit.* Da questo solo può ognuno conoscere quanto sia necessario studiar nell'indole delle parole per ben intendere e bene scrivere una lingua, e quanto dobbiamo esser grati a quelli che ce ne han spianata la strada; i quali non sono da porre tra gli scrittori, che si usa dir di fatica o di pazienza, ma sì tra que' che all' amor della fatica, e alla pazienza uniscon l'ingegno; richiedendosi a questo lavoro utilissimo mente assai perspicace. Tra'Greci vi applicarono non solo i grammatici, ma anche i filosofi e in ispecie Crisippo: e dee aversi riconoscenza ad Ammonio, che le loro osservazioni raccolse in un suo libretto intitolato: Περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων, *de adfinium vocabulorum differentia*, il quale fatto è di maggior pregio per le sagaci e dottissime cure del Valckenaer. Tra' Latini poi è da dar la prima lode a Varrone, che tanto e sì sapientemente scrisse delle voci della sua lingua; della differenza delle quali compilò un bel trattato alfabetico Ausonio Popma, che nato in Frisia, vi fiorì in sul finire del secolo XVI, e nello incominciar del seguente.

Ma autor moderno che tratti di proprietà di vocaboli attinenti ad antiche e morte lingue, non può prendere speranza di far perfetto il suo lavoro. I libri d'esse fino a noi pervenuti non le contengono intere; e se anche le contenessero, ne osterebbe la scienza dell' uso, che presso che tutto si apprende dai parlanti. Adunque rispetto solo alle lingue viventi può con pieno profitto scriversi delle differenze de' vocaboli affini. Corso è alcun tempo che gli esteri lo han fatto; e, a mio giudicio, è da concedere l' onor primo al Girard, compilatore del *dizionario universale dei sinonimi della lingua francese.*

Anche l' Italia non s' è rimasa dall' opera; ma posto vi ha mano più d' un dotto: e sono già passati nove anni che il ch. sig. Giuseppe Grassi turinese, accademico corrispondente della Crusca, mandò a luce nella sua patria un bel *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, che nel 1827 si ristampò per la decima volta in Milano *riveduto dall' autore ed accresciuto di nuovi articoli.* Dice egli nella prefazione, in che mostra il metodo da lui seguitato: *presi la via che mi additavano gli Adelung, ed i Johnson, ed entrai coraggiosamente ne' labirinti delle etimologie, unico modo di procedere con sicurezza nell' inchiesta del valor intrinseco delle voci. E qui mi fu forza aprirmi una via non ancor tentata in Italia, onde ridurre a certezza storica quelle origini, che vennero sinora travisate o da strane conghietture o da ingegnose finzioni . . . . Dalla ragionata dichiarazione delle origini dedussi con facilità la retta definizione delle voci, l' ordine naturale de' varii loro significati, e finalmente le esatte differenze de' vocaboli affini.* Volle egli astenersi dall' uso, sul quale, siccome sull' *autorità più universalmente ammessa, fondarono le loro belle trattazioni i francesi Girard, Voltaire, d'Alembert, l' inglese Blair, ed alcuni altri*; dicendo, che *sarebbe stata presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull' uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada, nella quale, per giusto privilegio di condizioni fisiche e morali, scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta.*

Ciò ch' egli non osò fare, fa ora il sig. Tommaseo, il quale se non ebbe cuna in Toscana, ha però da qualche anno suo domicilio in Firenze e assiduo vi studia l' uso della dolce favella. Colle parole stesse della breve, ma importante prefazione darem conto rapidissimo al lettore del metodo ch' egli ha seguito nella compilazione di questo suo dizionario. Dubitò a quali vocaboli

dovesse ei dare la preferenza per isvolgerne le differenti significazioni, dicendo che a tutti trattargli lo spazio e la lena gli mancherebbe. Un maturo pensare e il consiglio d' uomini autorevolissimi il fece risolvere a favore di quei vocaboli, che alla comune degli scriventi e dei leggitori men noti e di suono e di senso, son tuttavia necessarii ad intendersi bene e francamente adoprarsi da chiunque ami poter dire di conoscere intera la propria lingua. Una gran parte adunque delle voci, ch'ei prende a considerare riguarda oggetti corporei. Delle idee astratte il senso e le differenze sono più precisamente determinate dall' uso dei dotti; e all' uso delle affezioni morali è maestro il naturale istinto, e quel sentimento di convenienza, che è quasi un' istinto anch' esso nelle persone fornite di sociale cultura e di senno. Ma non pochi forse e parlatori felici, e leggiadri scrittori delle più colte provincie d' Italia potranno scambiare tra loro le frasi *a cavalluccio*, *a cavalcione*, *a cavallo*; e le idee espresse da questi tre modi comprenderanno sotto un solo, a scapito se non della chiarezza, certo della proprietà e della grazia. Quello dunque che ora più preme, si è dare a conoscere chiaramente il men noto: e la porzione di lingua, ch' è men popolare nella maggior parte d' Italia, si è quella appunto, senza la quale non si giungerà mai a scrivere opere popolari, dir s' intende il complesso delle voci esprimenti oggetti corporei, delle voci appartenenti allo stil familiare, ch' è tutt' altra cosa dal villanesco e plebeo. A questo darà d'ordinario la preferenza il Tommaseo; e con tal predilezione, da ammettere nel suo dizionario parole e maniere, che lo stesso dizionario della lingua comune non ha, ma che sono dell' uso vivente, e meritano per la loro proprietà d' esser da tutta Italia conosciute, e da' suoi più gentili scrittori adottate.

Protestatosi di aver posto ogni studio per congiungnere la brevità alla chiarezza, chiede che non gli si rechi a colpa, se, a cagion d' esempio, si fermi a notare le differenze di vocaboli, i quali dalla desinenza loro stessa sembrano sufficientemente distinti; giacchè non sempre le differenze create dalla desinenza sono uniformi tanto da poter cadere sotto regola generale. Va egli perciò notando le differenze che corrono tra *alina*, *aletta*, *aluccia*; *anellino*, *anelletto*, *anelluccio* e simiglianti.

Doppio ei considera essere l' uffizio di chiunque si occupa di siffatti lavori: dare le differenze delle voci vive nell'uso della lingua parlata e della scritta de' più saggi; e dimostrare l' inutilità e proporre l' assoluto abbandono di quelle che o sono morte, o vivono solo nelle pagine d' alcun raro scrittore, cui la pe-

regrinità è più preziosa che l'evidenza. *Il primo ufizio*, egli dice, *io m' ingegno di compierlo in parte nel presente dizionario : il secondo spetta agli autorevoli compilatori di un vero dizionario universale della nostra lingua.*

Giunto a parlar delle norme che si è prefisso nella destinazione de' vocaboli affini, e prevenute le molte dimande che vede poterglisi far dai lettori, dice, che l' uso più generale e più ragionevole è la precipua regola del suo dizionario. Quando la lingua scritta, e antica e moderna; quando la lingua parlata, e di Toscana e di tutta Italia; quando l'etimologia e la ragione concorrono nell' assegnare ad una voce un tal senso e non altro; abbraccia egli allora quella uniformità com' una rara fortuna. Ma quando egli è ridotto a dovere scegliere tra l' autorità degli antichi e l' uso della lingua vivente, la sua preferenza è sempre per l' uso. Ov' ei non possa citare esempi di una sua distinzione, gli è assai il poter dire: l' uso ha determinato così.

La lingua parlata nei varii dialetti d' Italia rare volte si oppone all' uso della lingua parlata in Toscana. Se non che dove quella tace, questo sovente ha una norma preziosa da dare. In quei rarissimi casi, nei quali il toscano pare che differisca dalla lingua comune, si rivolge il Tommaseo agli scrittori; e se questi confermano l' uso toscano, ei non dubita di stare con essi. In generale suo studio è di astenersi da ogni predilezione per alcun particolare dialetto: *e non è mia colpa*, egli dice, *se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni d'un idea corrisponde la varietà di appropriati vocaboli, e se molti di quelli che fuor di Toscana sono giudicati arcaismi, qui vivono ancora.*

Quando ei può confermare le sue distinzioni con l' autorità degli scrittori, il fa volentieri, e recando un passo di moderno o d' antico, non intende di darlo sempre per modello di stile: gli basta, che il lettore possa dedurre il significato proprio della voce o della frase, onde si parla. Nominati poi quelli scrittori, cui ha fatto ricorso a pro dell' opera, dice che talora dissente dal Dizionario della Crusca; ma però *senza animosità, e con rispetto a quegli uomini benemeriti.* Considerata in fine la difficoltà dell' opera e vedute molte vie aperte alla censura, ei si manifesta pronto a raccogliere con rispetto e gratitudine quelle avvertenze che tendano a correggere gli sbagli ch' ei possa aver fatti nella determinazione delle differenze; persuaso di aver pienamente ottenuto il suo intento, se gli riesca di rivolgere l'at-

tenzione di qualche scrittore verso uno studio, che può col tempo divenire dilettevole non men che importante.

Ma questa fine della sua prefazione è protesta lodevole di modesto animo, anzi che affermazione da doversi ricevere. Potrà altri più lontana porre la meta dello stadio, ch' ei corre: ciò ch' egli stesso pienamente concede; ma non potrà certo mostrare ch' egli abbia spesso e grandemente torto il suo passo. Confessiamo noi di avere alcune poche volte, così in sulle prime, dubitato de' suoi divisamenti; ma confessiamo altresì, che ripetutane la lettura siamo venuti presso che sempre nella sua medesima sentenza. Nè questo nostro rado disconvenire è già in cose di grave momento, ma sì in tali che son di lievissimo. Per esempio, alle voci *Aggiunta*, e *Giunta*, delle quali si notan sì bene le differenze, non crediamo, se in noi sia ancor senso pel retto uso di nostra gentile favella, esser queste differenze così perpetue, che i lavori, onde or si accresce il Vocabolario, chiamar si debbano *giunte* e *aggiunte* dir non si possano, come afferma il sig. Tommaseo; della cui somma perizia in questa difficile materia abbia saggio il lettor nostro in ciò ch' egli scrive alle voci *accelerare*, *affrettare*, *sollecitare*, *studiare*, che è questo:

" Affrettare indica la premura di cominciare (1), di continuare un' operazione, ed un movimento; accelerare indica un accrescimento di moto. Si affretta anche per cominciare; non si accelera che il moto di già cominciato ".

" Accelerare dicesi più comunemente del moto, che non delle azioni; affrettare dicesi del moto volontario piuttosto che del naturale. Moto accelerato dicesi de' corpi che non si muovon da se; moto affrettato indica un' azione volontaria che lo affretta. Quindi è che affrettare non s' usa parlando di cose inanimate. Polso accelerato diciamo, non polso affrettato: e moto accelerato è termine delle scienze fisiche (2). Quindi è ancora che *affrettare* ha uso di verbo riflessivo; ma non così *accelerare*. Io mi affretto, si dice; non, io m' accelero ".

" La celerità è cosa naturale; la fretta è un impulso accessorio, ed è cosa relativa. Quando io fo il più presto possibile, io m' affretto; ma la natura del mio movimento è tale, che non

(1) Boccaccio: *Il negromante aspettando lo spaccio, e affrettandolo* (Qui si tratta d' incominciare).

(2) Galileo: *moto uniformemente accelerato esser quello nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio, che si va passando.*

mi permette la celerità. Anche la lumaca può affrettare il suo passo (3) „.

" Accelerare vale non solo affrettare, ma affrettare in modo che conduca alla meta. L' idea dell' effetto, del fine pare più chiaramente e più prossimamente compresa nell' idea d'accelerare, che non nell' idea d' affrettare (4) „.

" Sollecitare esprime un desiderio di finire, e di finir bene. La fretta può essere disamorata; la sollecitudine ha sempre uno scopo buono „.

" Sollecitare inoltre differisce da affrettare, come il meno dal più. Si sollecita ciò ch' è lento; ma dal sollecitare non vien sempre che si voglia affrettare. Si sollecita il disbrigo di una lite, che non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare. Quindi è che quando a uno si dice *sollecitate*, s' intende di dirgli, fate il più presto possibile e non altro „.

" Si noti in fine, che questa voce è propria solo delle azioni, e de' movimenti „.

" Studiare ha senso affine di affrettare nel verso di Dante: *non v'arrestate, ma studiate il passo* „.

E questo grecismo (5) vive tuttavia nella lingua parlata. Studiare o studiarsi pertanto dicesi del fare una cosa con fretta insieme, e con ausia di finire; del camminare, del mangiare, e d' altre operazioni per lo più materiali (6): nel che differisce da sollecitudine. Questa si applica ad operazioni meno corporee; e può esser disgiunta dalla gran fretta „.

Sia persuaso il nostro lettore che non ad arte abbiam dato noi questo saggio, quasi in esso contengasi il fiore, e non ci corrispondano gli altri articoli. Da quest' uno giudichi egli pur

(3) Petrarca: *La stanca vecchiarella pellegrina. = Raddoppia i passi, e più e più s' affretta.*

(4) Davanzati: *Accelerò l' impresa di Vespasiano l' escrcito d' Illiria venuto . . . .*

(5) Σπουδή fretta; σπεύδειν far presto (*Il sig. Tommaseo vi unisce* σπουδάζειν: *verbo che vale non* far presto, *ma* con diligenza). Se non bastassero l' analogia della lingua greca (giacchè nel latino, non ostante l'esempio di Cornelio, dal Forcellini addotto, *studere* non pare che avesse questo senso), e l' autorità di Dante, del Pulci, del Malmantile, e l' uso della lingua vivente toscana a rendere ad orecchi non toscani meno strano questo vocabolo, valga l' autorità del Manzoni: *Studiò di più il passo.* T. 1 pag. 158.

(6) Passavanti: *non lasciò il mangiare; ma vie più si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

francamente di tutti gli altri, ognun dei quali potea ugualmente bene addursi in esempio a confermar le lodi, che a tutto il fascicolo abbiam dato in principio.

G. B. Zannoni.

Galanti. *Napoli e Contorni* 1 *Volume in* 8. Napoli 1830.

Il lettore saprà dal solo e semplice titolo il genere e il merito del libro enunciato; una *Guida di Napoli*, fatta a guisa delle tante *Guide di Roma*, di *Firenze*, di *Parigi*, di *Londra* ec. Laonde maraviglierebbe come mai l' Antologia discenda a ragionarne, se non gli dicessimo che ne parliamo sol perchè parte di un tutto di ben altra mole; parte cioè della *Descrizione istorica e geografica del Regno delle Due Sicilie*, egregio lavoro del chiarissimo Giuseppe Maria Galanti. Di questo valentuomo, di quest' Autore di sì bell'opera, vorremo pigliar breve parola, certi essendo di far cosa grata agli Italiani ogni qualvolta si spenda una pagina alla memoria ed all' onore di qualche benemerito Italiano. Non mai le lettere sono meglio spese, che là ove sieno fatte interpetri di gratitudine nazionale; e se questa debbasi o nò al Galanti, il dirà la notizia di ciò che ei fece in prò della sua Patria ed a decoro dell' Italia.

Noi lo salutammo altrove (1) col nome di inventore della Statistica. Il quale saluto, men forse intento ad onorar la persona, che a rivocare in favore degli Italiani la gloria dell' invenzione di una dottrina utilissima, non andava a verso dei molti, che hanno a pronta norma di giudizio, non già la realtà delle cose, ma bensì il prestigio de' nomi. Non pochi infatti son coloro, nello spirito de'quali si verifica pienissimamente quel proverbio sentenziato dal buon senso popolare: *muta il nome, e farai cosa nuova*: essi udirono inventato da'Tedeschi il vocabolo *statistica*; indi immediata la conseguenza che anche tedesca era l' invenzione della nuova dottrina. Essi lessero inoltre in Maltebrun, che comunque se ne trovassero i primi lampi in Botero Benese, devesi però a Busching il primo investigamento. Indi conferma del giudizio dettato dalla novità della voce. A saper chi sia questo Botero Benese, onde farsi le croci come mai Maltebrun non arrossisse a citarlo, basterà sol aprire la

(1) V. Antologia N.° 40. Necrologia di Vincenzo Cuoco.

sua opera intitolata *le Relazioni universali*, per leggervi tuttora dominanti nelle idee geografiche dell'Autore le opinioni sul Catai o sul Cipango; e per vedervi stampe di figure mostruosissime, di uomini concorporei ad animali, nonchè d'altri prodidii, creduti allora dal volgo fra gli abitatori dell' Asia o dell'Africa; un libro insomma che si giurerebbe scritto nell'11.º secolo, se nol sapessimo uscito alla luce mentre viveva il gran Galileo! Un libro infine che è oggi sol per le mani d'agresti pastori o montanari, come il Rutilio è l'oracolo degli agrestissimi pecorai della Puglia o della Calabria. Ed ecco il codice raro e prezioso, da cui estraeva Maltebrun documento all' asserto suo sì vero e peregrino!

Ciò è di Botero. Quanto a Busching poi, non sapremmo perchè volendosi attribuirgli il merito dell' invenzione della statistica, sol per trovarsi nella sua geografia notizie assai più *statistiche* che geografiche, non si dovesse anche più indietreggiare a trovarne gli inventori in Plinio, in Pomponio Mela, in Strabone, in Erodoto ec. ec. imperocchè ove mai non si veggono più o men cosparse le notizie suddette? Che anzi, per essere giustissimi, sarebbe uopo risalire fino al progenitore di tutte le arti scienze e dottrine; ad Omero cioè, sommo monumento indubitabile de'progressi fatti dallo spirito umano in dottrine scienze ed arti di quella remotissima età. E invero nei due suoi poemi, che son l' archivio dell' antichità primitiva, leggiamo ad ogni passo *petrosa e sterile* la tale isola o provincia; *piana e ferace* la tale altra; *vinifera* questa; *puscolosa* quella; *ricca di greci o armenti*, *popolosa*, *portuosa*, *abbondovole d'acque o di boschi* ec. ec. e quanta altra mai vi sia indicazione più particolare alla Statistica che alla geografia. Adunque, o non è Busching quello che ebbe la prima inspirazione della dottrina in discorso, o ogni ragione vuole che al merito della prima idea abbian seco lui parte anche tutti i geografi anteriori, non escluso nemmen quel Botero dissepolto dall' Autore danese, l'uno non men dell'altro Romanzieri di geografia. Ma se egli è vero, che a malgrado di doversi al Cavalieri il primo concepimento de' germi del calcolo trascendente, non perciò non se ne debba la gloria dell' invenzione al Leibinizio ed a Newton, sol perchè dalle menti di questi due miracolosi uomini emerse tutto intero quel calcolo, come tutta adulta ed armata uscia Minerva dalla testa di Giove; se ciò, dicevamo, è vero, come è verissimo, varrà la stessa ragione in favore del nostro Galanti; dalla cui penna

uscia fin dal 1780, e compariva per la prima volta nella Repubblica delle lettere, una statistica non inferiore a quella, che avria potuto scrivere sol pochi anni fa lo stesso Melchiorre Gioja. Il lettore giudicherallo da sè solo or ora. Quì gioverà dare un cenno sul motivo occasionale dell' opera.

Il Reame di Napoli impiagato ulceroso e infistolito da due secoli e mezzo di flagelli, sempre più crescenti e imperversiti nei succedevoli disastri della congiura de' Baroni sotto Ferrante, della scorreria di Carlo VIII.°, delle guerre e poi della divisione del conquisto fra Luigi XII.° e Fernando il Cattolico, e della tirannia vicereguale, ebbe alla fine un redentore in Carlo Barbone, che l' alzava da provincia, anzi da colonia, a monarchia independente. Il quale giovine Principe, venendo volonterosissimo di bene e miglioramento pubblico, ottenne tutto quel che volle ovunque trovò uomini abili ad attuare i suoi voleri. Volle grandiosi edifizii; e gli architetti del Regno gli dettero quelle vaste moli di s. Carlo, del Serraglio, della Reggia di Caserta e del Ponteaquedotto di Madaloni, vere opere di grandezza e magnificenza romana. Volle milizie nazionali, ed ebbele ottime nella guerra, detta di Velletri, contro all' esercito dell' imperatrice Maria Teresa. Volle dissotterrate le città sepolte dal Vesuvio; e Pompeia ed Ercolano rividero dopo 17 secoli la luce, emergendo con molta dovizia di marmi, bronzi, medaglie, dipinti e papiri. Napoli inoltre chiese al suo magnanimo Re che per eterna legge di stato non potesse ella nè più, nè mai, essere minacciata dall' inquisizione; e questa legge sì tutelare comparia nel 1746. Ma non così fu felice quel monarca circa la riordinazione che voleva e nelle leggi e ne' pubblici instituiti della Monarchia. Decretava invero che si attendesse con ogni studio e celerità a compilare il suo *codice carolino*, nonchè altri necessari statuti. Però l' ira del destino, non ancor paga de'settecento anni di calamità con cui flagellò quel potentato fin da quando fondavanlo gli avventurieri normanni, fece che il benevolentissimo Carlo seco adducesse suo supremo ministro e consigliere Bernardo Tanucci.

La fama squilla tuttora le sue cento trombe sulla sapienza di quest' uomo celebrato come un secondo Salomone; che mai facesse egli intanto per scroccare cosiffatta rinomanza, è, e sarà un arcano o mistero istorico, non minore dell' altro istorico mistero o arcano della *Maschera di ferro*. Impotente sia dell' intelletto sia dell' animo necessario ad un uomo di stato riformatore, nulla non tolse convertì o restaurò di tutto ciò, che il

Principe volea ringiovinito nella macchina pubblica. La capitale si adornava ed abbelliva, perchè sotto gli occhi del Sovrano; ma quelle ricche provincie, quella Puglia, granaio, e quelle Calabrie, Indie dell' Europa, non altro mutamento sentirono se non del nome di Vicerè in Rè. Esse furono, quali già erano, membra senza arterie e senza vene, ossia senza strade. Non un palmo solo di carreggiata infatti è lapide alla memoria di Tanucci; non un porto scavato o restaurato; non il pensiero nemmeno de' tanti canali che potrebbero dar transito dal Mediterraneo all'Adriatico, e viceversa, senza il giro del Faro o della Sicilia. Così pure, non un solo provvedimento a correggere sia le viziose e viziate ordinazioni introdottevi dagli Spagnoli, sia il menomo ramo di giustizia o d'amministrazione interiore. In fine, onnipotente sotto Carlo, e onnipossentissimo sotto il giovane Ferdinando, dal padre affidato alle sue cure in partendo nel 1759 pel trono delle Spagne, coronava Tanucci la sua ignavia a tanti mali con l' aggiunta di due mali nuovi. Leguleio di origine, inradicò la funesta massima, che la somma delle cose pubbliche dovesse essere in mano di legulei; e attese al che il Principe si istruisse poco, col perfido disegno di farsi sempre necessario ad un Re non istruito.

In cosiffatta infingardia e inerzia si stette per quaranta anni, finchè Ferdinando, scosso il giogo di quel mentore ignavissimo, sentì la necessità delle riforme e lo stimolo della gloria in eseguirle. Il municipio fondato in S. Leucio; le scuole militari sì per l' esercito come per l' armata; i giovani uffiziali mandati a discepolato nelle armate e negli eserciti degli altri potentati europei: le strade parte incominciate e parte finite verso Sora, gli Apruzzi, il Sannio, e le Calabrie; la libertà concessa alle industrie del tabacco, della manna e dell'acquavite, che prima erano monopolio fiscale, nonchè altri provvedimenti dettati con animo non men largo, sono chiara pruova non solo delle generose intenzioni di quel monarca, ma benanche del bene che poteasene attendere se men negletta fosse stata la sua educazione dal funesto Tanucci. Alle quali buone volontà ed azioni del principe erano cooperanti tutti i dotti del regno, che fioriva allora dovizioso di tutta quella poderosa gioventù alunna dalla scuola di Vico, di Giannone, di Gravina e di Genovesi. Erano allora nella forza dell' ingegno e della vita Raimondo di Sangro principe di S. Severo, e il marchese Palmieri, amendue degni dell' amicizia epistolare che avevano con Federico II.° ; il marchese Caracciolo già noto a tutti i colti europei nelle sue ambascerie; l' abate

Galliani, non men cognito pel suo *Trattato delle monete* e per le *Lettere sulla libertà del commercio de' grani*; il cavalier Filangieri, sì caro all'umanità per la sua *Scienza della legislazione*; Conforti, sì coraggioso ed invitto propugnatore dell'indipendenza della corona napoletana; Mario Pagano, umanissimo ingegno, in tutta la sua vita addato a scrutare e mettere in pieno risalto di luce sì tutti i vizi dell'antico *Processo Criminale*, come le riforme indispensabili nelle leggi e nelle corti penali; Palmieri e Grimaldi autori di utilissime opere di economia pubblica: e molte altre teste infine, al pari brave per coltura che calde di patria carità. Fra sì bella e numerosa schiera il nostro Galanti, non secondo nè per mente nè per cuore a veruno de' mentovati illustri, imprese un lavoro di mole e scopo di assai maggior momento; imprese cioè a descrivere tutte le parti della macchina pubblica del reame, onde fossero così più visibili ed evidenti quelle necessitose di restaurazione o di cangiamento. E quì toccheremo per sommi capi l'opera sua, affinchè ogni lettore vegga e giudichi non solo i generosi sudori e l'eccellenza del disegno dell'autore, ma benanche se a diritto o a torto noi gli demmo l'onorifico nome di inventore della statistica.

Tomo I.° *Descrizione Geografica, e Istorica del Regno delle due Sicilie.*

Cap. 1.° Descrizione geografica.
Cap. 2.° Saggio della storia del regno.
Cap. 3.° Rivoluzioni del governo interiore.
Governo delle nostre provincie dopo l'imperio romano.
Governo sotto i Longobardi.
Origine del dritto ecclesiastico e del feodale.
Governo del regno sotto i Normanni.
Governo del regno sotto Federico Svevo.
Governo del regno sotto gli Angioini.
Governo del regno sotto gli Aragonesi.
Governo del regno sotto i Vicerè.
Governo sotto Carlo Borbone.
Cap. 4.° Del Governo attuale.

Popolazione e superficie del regno — Governo politico e civile — Suprema giunta degli abusi — Real Camera di S. Chiara ossia corte di Cassazione — Governo di Polizia — Comunità del regno — Deputazione contro al Tribunale dell'Inquisizione — Tribunale di salute — Protomedicato — Annona — Zecca —

Consolato delle arti — Officio delle Poste — Giunta delle strade — Giunta degli Spettacoli e de' Teatri — Studi e collegi — Viceprotonariato — Luoghi pii; Ospedali, e Banchi pubblici.

Cap. 5.° Governo economico — Camera della Sommaria, ossia suprema corte de' conti — Azienda reale — Tesoreria generale — Dogane — Allodiali del re — Siti reali.

Cap. 6.° Governo civile — Sacro consiglio, ossia corte d'appello — Gran corte della Vicaria, ossieno corti civili e criminali di Napoli — Udienze provinciali, ossieno corti civili e criminali delle provincie — Corti locali, ossieno giudicati di pace nei comuni — Corti baiulari — Supremo magistrato del commercio — Ammiragliato e consolato. — Lotto — Ufficio delle lettere di cambio e della Borsa — Sindacato de' magistrati — Fondi e prestazioni feodali.

Cap. 7.° Stato militare — Suprema Giunta di guerra e marina — Udienza generale di guerra e di casa reale — Giudici militari — Scuole militari — Collegio per gli Ufficiali dell' esercito — Collegio per gli Ufficiali dell' armata — Orfanotrofio militare.

Stato ecclesiastico — Arcivescovati e Vescovati — Chiese vescovili esenti — Chiese nullius — Giurisdizione ecclesiastica — Delegato della Giurisdizione regale — Cappellano maggiore — Tribunale misto — Ricchezze delle Chiese — Ordine di Malta — Stato della dipendenza dalla Corte di Roma — Monasteri.

Cap. 8.° Lettere e belle arti — Instituti letterari — Accademie — Università de' Regi studi — Scuole nell' ospedale degli Incurabili — Azienda d' educazione — Scuole di Salerno e di Altamura — Collegi e Seminari — Belle Arti — Teatro — Musica, pittura, scultura e architettura.

Cap. 9.° Diverse classi della Nazione — Nobili e Cavalieri — Curiali e Medici — Ecclesiastici — Religiosi — Negozianti — Artigiani — Domestici e basso popolo — Donne, costumi, religione, spirito pubblico ec. ec.

Tomo II.° Tutto intero consecrato alle Finanze del Regno, agli *arrendamenti* o affitti de' dritti fiscali, alle gabelle, ed al Tavoliere di Puglia.

Indi seguono altri volumi contenenti la particolare descrizione di cadauna provincia in tutti gli elementi geografici e statistici; talchè si ha la somma de' primi in suolo, clima, acque, boschi, fiumi, porti, strade, terre colte o salde, piane o montuose ec. ec., e de' secondi in popolazione, industria, agricoltura, pastorizia, traffico, comuni, parocchie ec. ec.

Ed ecco il sommario di un' opera generosissima non men pel fine di patria utilità, cui la mirava l'Autore, che per la longanimità di questi a durare ogni fatica in andare investigando le notizie precise di tutti i veri capitali dello Stato. Ecco il sommario di un' opera, che potrà alcerto avere molte copie o imitazioni, ma che certamente non aveva modello quando fu ideata. Ecco infine il sommario di un' opera, la quale fa evidente nel suo Autore il pregio d' inventore della statistica. Or, ci si opponga qualche libro anteriore, che possa citarsi come esemplare a quello in quistione, e noi ci disdiremo.

Ove l' oscura nostra voce potesse alzarsi a dar consigli, inanimiremmo il sig. Abate Galanti, fratello per cuore e mente non indegno dell' Autore in discorso, a ristampar quest' opera con comenti sovra tutto ciò che fu tolto sostituito o restaurato negli ordini publici del Reame da' Napoleonidi. Così facendo, avrebbesi un' esposizione comparativa fra quel che il Regno era, e quel che è; fra quel che fu fatto, e quel che rimane a fare. Il quale divisamento, oltrechè sarebbe giovevolissimo ed al Governo ed alla Nazione, gioverebbe anche onde fosse meglio cognito dagli Europei il maggior potentato italiano, di cui, sia per inconcepibile stortura di spirito, sia per difetto di vere notizie, laudansi i beni, che non punto esistono, e si grida contro a mali, che non punto vi si soffrono. Ultimamente, verbigraziava, ne affermava il Sismondi (2) i liberi instituti de' Comuni! Ed è difficile scorgere o divinare ove mai pescasse egli questa peregrina verità nota a lui solo. Il Regno aveva in questo ramo di amministrazione publica le belle e larghe costituzioni di Federico lo Svevo; ottime radici ed al-l' elettorato ed a' Consessi provinciali o nazionali; ma i Francesi le abolirono. Sappia adunque il chiaro Istorico delle Repubbliche italiane, che oggi l' amministrazione *comunale* nelle due Sicilie è la copia perfettissima di quel sistema di *centralizzazione*, da lui sì laudato che il vorrebbe intangibile in Francia! Però torniamo a Giuseppe M. Galanti.

Il lettore non istenterà punto a scorgere in noi affetto ed amore di parlarne. E non lo dissimuliamo: che anzi il crediamo dovere verso un' uomo, già per sè stesso illustre e venerevole, cui ne lega comunità di luogo natio, e gratitudine per parole ed esortazioni assai più efficaci ed istruttive di qualunque lezione. Le quali memorie ne son tanto più care e dol-

(2) V. Revue Enyclop. Ottobre 1830 articolo l' *Avenir*.

cissime, quanto che rannodansi a quelle dell' adolescenza, vera mitologia, o meglio diremo, vera età d' oro di questa miserrima vita.

Il Galanti cumulava ad altissime virtù intellettive, egregie virtù morali. Severo seco, indulgente altrui, era filosofo puro da scetticismo, e religioso puro da superstizione. Esemplare di mente di cuore e di vita non gli mancò se non di nascere in altro luogo, e sovratutto in altri tempi per essere un gran benefattore sì della sua Patria come del suo Principe.

Il Galanti era del bel numero di que' prestantissimi allievi usciti dalla grande scuola rallignata in Italia da Vico da Gravina da Giannone; da quella scuola fecondissima, che fruttò all' Italia un *secondo gran secolo* quasi non inferiore al gloriosissimo *seicento*.

Questa frase parrà forse o esagerata, o almeno inspirata più dall'amor della patria che da quello del vero. E così certamente sentenzieranno i moltissimi vecchi di spirito, i quali, non dissimili da' vecchi di corpo, non sanno altro essere che laudatori eterni de' tempi andati. Noi, comunque ne si giudichi, e fosse anche passione nazionale, vorremo superbire gratulando l'Italia nostra di un *secondo gran secolo* risorto dal vergognoso e vituperoso XVII.º, in tutto il quale il solo Masaniello parve uomo vivente fra milioni di cadaveri ambulanti. Non così il XVIII.º di cui non vi è Italiano che non possa gloriarsi e superbirne. Imperocchè ben sono da tanto a formare un secolo glorioso uomini supremi come Giannone in Istoria, Vico in una *Scienza nuova*, Metastasio, Goldoni ed Alfieri nelle tre arti drammatiche; Canova in iscoltura; Lagrangia in una quasi novella matematica sublime; Piazzi, che scoprendo Cerere ed allargando la fascia dello Zodiaco, agevolò la scoperta di altri pianeti; Galvani, che diede il suo nome ad una nuova fisiologia; Pergolesi, Iommelli, Paisiello e Cimarosa, veri Orfei moderni; e infine l' immenso Napoleone, il cui solo nome dice assai più che non direbbe ogni titolo più eminentemente qualitativo. Intorno a'quali esimi per altezza di mente e di opere, spesseggia poi, come treno di Grandi intorno a' Sovrani, una densa calca d' altri chiari ed illustri. Genovesi, Alessandro Guidi, Galliani, Mario Pagano, Beccaria, Filangieri, Parini, Muratori, Mazzocchi, Manfredi, Mezzofanti, Spallanzani, Mascagni, Scarpa, Cirillo, Cotugno, Pindemonti, Volta, Oriani, Monti, Galanti ec. ec. furon tutti preclari per alta esercitazione di ingegno in arti scienze e dottrine. Il secolo dello *Stabat*, della *Nina*, del *Matrimonio segreto*,

di questi miracoli dell' arte musicale, è poco o nulla inferiore a quello che vide sorgere la *Trasfigurazione* e il *Furioso*, perchè i miracoli suddetti son *Furioso* e *Trasfigurazione* nel ramo loro. Ciò è circa le arti. Quanto a scienze e dottrine poi si rammenti che Galileo nasceva quando già tramontava il fulgidissimo *seicento*: e che ove da questo tolgasi il terribile Macchiavelli, esso resta tanto povero di studi razionali quanto è traricco di portenti d' imaginazione.

La Francia si pregia del suo XVIII. come di quello della sua maggiore filosofia; e non v' ha dubbio che ella ebbe molte teste fortissime pensatrici. Ciò nondimeno, vuol dirsi che l'Italia mentre avea non minor vigore di ragione, seppe farne uso assai migliore. In Francia il rigoglio ed impeto dello spirito trascorse troppo agli estremi; e i così detti filosofi francesi, Rousseau solo eccettuato, furono in teoria ciò che la depravata corte del depravatissimo Luigi XV era in pratica. Riputavasi tessera laurea o diploma di filosofia la più sfacciata professione d' incredulità, come diploma laura o tessera a meritar fama di uomo alla moda era la professione d' ogni libertinaggio più inverecondo. Null' egida ebbe contro all' arme del *ridicolo* tutto ciò che è sempre più venerato dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Che anzi il Voltaire, cui lo stupendo ingegno facea tener lo scettro di quella scuola, spese tutta la sua lunga ed autorevole vita a far ridicoloso, non solo ogni freno sociale, ma perfino il primo elemento della società, cioè il matrimonio. Nulla di cotanto abuso videsi in Italia, comunque vi fossero menti non meno acute ed audaci delle francesi. Gl'Italiani son quelli che meglio degli altri popoli conoscono o l' utilissima arte di saper non sapere, o quel limite in cui la sapienza cessa d' esser tale, e addiviene perniciosa stoltizia anche ove sia certa d' essere posseditrice di vero al di là di que' termini.

In Italia inoltre fecero più che altrove progresso nel secolo decorso le pratiche dottrine e ordinazioni civili. Quasi generalmente era stato concesso all' industria ed al commercio una più larga libertà; in tutte le città si era rinunciato al nocivo espediente delle annone, e la grascia era meglio provveduta da' pubblici e liberi mercati; non più si vedea, come con sommo scandalo tuttora vedesi oltremonti, il prezzo del pane messo dal Magistrato, e non già dalla libera concorrenza nelle pubbliche piazze. I Governi avevano ove più ove meno restituito all' industria universale que'privilegj, rinvincolati quindi in man del Principe durante il dominio francese. E infine in Italia e non altrove

fu risoluto di dritto e di fatto il supremo problema sociale circa l' inutilità del patibolo.

Noi digredimmo, quasi senza volerlo, al *secondo bel seco'o italiano* in proposito del Galanti. E ne è grato a notare che il suo nome diede idoneo addentellato all' episodio, senza che questo paresse punto intempestivo o sforzato. È sempre un onorevole testimonianza agli uomini quando i loro nomi fanno rammentare bei tempi.

La sua *Descrizione* ec. fu tradotta in quasi tutte le colte lingue viventi. Ci rammentiamo d' aver nel 1805 udito dall'Autore, d'essere stato testè complimentato da Varsavia in occasione della traduzione colà fattane in lingua polacca. Hoerder citando la sua opera con amorevolissima menzione, il denomina dandogli il lusinghiero titolo di *uno de' maggiori promotori dell' umanità* (4).

Il Lettore ha già indovinato da chi Hoerder imprestasse un tal vocabolo *umanità*, nel senso di *civiltà* o *civilizzazione*. E nol nega il profondissimo pensatore alemanno, dando ogni laude onore e gloria al nostro Giambattista Vico (5). Il che è ottimo incidente a decidere inappellabilmente una disputa che ferve fra Italiani e Tedeschi; se cioè il Niebuhr conoscesse oppur nò le opere del gran filosofo e filologo italico nell' ideare ed eseguire la sua dottissima istoria critica di Roma antica, in cui campeggiano in ogni pagina tutte le invenzioni e scoperte della *Scienza nuova*. Ammettasi adunque che Niebuhr ignorasse per notizia diretta le opere del Vico. Ma, è egli mai possibile che non sapesse nè leggesse quelle del suo connazionale e contemporaneo Hoerder? Nol crediamo; perchè più che impossibile, ne pare assurdo il supporre che chi intende a scrivere critiche istoriche, non legga un contemporaneo e connazionale critico istorico rinomatissimo. Indi leggendolo, come indubitevolmente il lesse, è un secondo impossibile o assurdo il supporre, che egli disdegnasse e trascurasse di consultar l' autore italiano, che vi leggea cotanto celebrato nelle discipline, alle quali eran tutte rivolte le sue meditazioni, e per le quali dimorava molti anni in Italia. Lungi da noi anche il pensiero dell' oltraggio del plagio verso un tanto uomo, che serbò finora il silenzio sulla controversia. E saremo

(4) V. La lettera 59 dell' opera intitolata " Briefe zur Beförderung der Humanität ", ossia *lettere sul promovimento dell' umanità*.

(5) V. Loco citato.

giustificati di un tal sospetto dicendo, che il testè addotto argomento non è nostro, bensì del sig. Senatore Mourawieff-Apostol; il quale, giudice competente perchè dotto nelle lettere italiche e germaniche, è anche giudice assai più di noi imparziale, non essendo nè Italiano nè Alemanno di nazione.

G. P.

M. Vitruvii Pollionis *architectura textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus novissimis* Joannis Poleni, *et commentariis variorum, additi nunc primum studiis* *Simonis Stratico.* Utini, apud fratres Mattiuzzi. Ultimo Vol. dell' opera.

(Vedi Ant. precedente fasc. pag. 30).

Fra le discipline, le quali Vitruvio vuole che non affatto ignori l'architetto, rammenta in più luoghi la musica; perlochè molti eruditi e dotti chiosatori ed interpreti hanno investigato qual relazione potesse aver questa coll' architettura: sembrando a primo aspetto che niuna esservene possa, non procedendo ambedue con gli stessi mezzi, e per conseguenza dovendo ciaschedùna di esse avere canoni e leggi proprie, sì per la diversità del subietto, de' sensi che ne giudicano, degli effetti prodotti. Se l' architettura offre all' occhio le opere sue permanenti, la musica con suoni fugaci produce sull' udito un effetto transitorio; se questa si adopra a destare nell' animo affezioni diverse, quella niun' affetto risveglia.

Dopo aver lo Stratico accennato alcunchè dei volgari elementi musicali, per farsi strada a parlar della musica degli antichi, riporta vari passaggi ne'quali l' architetto latino parla della, da lui così detta, *temperatura* delle macchine belliche, della diversità di suono della voce umana secondo i diversi climi, ec.; della costruzione del teatro, e de' vasi risonanti, da collocarsi sotto i gradini del medesimo: sul quale ultimo tema fu già discorso in un articolo di questo stesso giornale; notando quanto ne scrissero il Kircker, il Cavalieri e il Poleni stesso: dei quali lo Stratico torna a ripetere in compendio le sentenze, per farsi strada a dare, in argomento tanto oscuro e di tanto difficile spiegazione, una qualche conghiettura: riprendendo la cosa dai più

lontani principii, a fine di trarre qualche deduzione sulla idoneità dei luoghi per conservare e diffondere la voce. Ma per quanto sembri che tutto quel che dice rispetto a ciò possa persuadere circa le cause per le quali si trovano luoghi risonanti, consonanti, circonsonanti, non basta però per trarne precetti secondo i quali erigere edifizi che corrispondano allo scopo di avere un' ottima diffusione della voce, e che possano insegnare a correggere quelli che mancassero di tal qualità. E per quanto Vitruvio tratti a lungo questo argomento, per provare ciò essere possibile a malgrado del frastuono fatto dall' immensa moltitudine ne' teatri adunata, non s'intende come vi potesse aver luogo, come Vitruvio asserisce, tanta finezza d'armonia.

Il rimanente di questa esercitazione verte nell' esaminare se possa in architettura farsi uso pratico de' principii musicali, i quali l'Autore espone con bell'apparato d'erudizione e di scienza. Ma da tutto ciò che ne dice, e che non è suscettivo di esser compendiato si raccoglie, non potersi fare una apposita e diretta applicazione delle dottrine musicali all' architettura; e che non possono da quelle dedursi principii e canoni comuni alle due arti. Infatti difficilmente si concepisce come dalla serie dei numeri che progredisce dall' unità al senario, dalla quale dipendono tutte le consonanze, possa dedursi l'unità, la proporzione e la perfezione delle parti e del complesso di un edifizio.

Solamente in un luogo o due rammenta Vitruvio, il circo, l' anfiteatro, non dandone però veruna descrizione: e degli antichi teatri parla in modo da non poterne acquistare veruna sodisfacente notizia. In supplemento a quello che manca in Vitruvio lo Stratico fa soggetto della sua VI esercitazione la costruzione del circo, dell' anfiteatro e del teatro. Tratta quindi del velario e degli spettacoli che si davano nel foro.

Incomincia dal dare la figura e la descrizione del circo di Caracalla, secondo ciò che ne dissero il Bianconi ed il Fea: deducendone la struttura dalle misure degli avanzi diligentemente e con somma perizia esaminati. E perchè consti più pienamente degli usi di tale edifizio, enumera gli spettacoli che in esso costumavasi di dare, e ne descrive brevemente la qualità. Tali erano le corse dei cavalli e dei cocchi di maniere diverse; la ginnastica; la pompa, ossia il solenne ingresso nel circo dei magistrati, dei nobili, ec.; le immagini de' sommi imperanti, degli eroi, degli dei, le quali vi si conducevano in giro su i carri; le cacce delle fiere; il giuoco troiano; i combattimenti equestri; la naumachia, e simili.

Parlando dell' anfiteatro descrive quello di Flavio: nel quale esistendo nell' architrave del piano superiore dugento canali quadrati e perpendicolari, capaci a contenere e sostenere altrettanti correnti quadrilateri, si può a buon dritto credere che questi ultimi servissero all' uso di tendervi il velario onde riparare gli spettatori dal sole; e in tale opinione vanno d' accordo gli eruditi e gli architetti. Ma non sentono in egual modo sull'artifizio col quale questo velario potesse stendersi, e ritirarsi e raccogliersi. Lo Stratico riporta, come più idonea a dare spiegazione di questo artifizio, la sentenza del marchese Maffei e del conte Carli; la quale accompagna con figure corredate di minuta e particolarizzata descrizione.

Passa di poi a discorrere degli antichi teatri, della loro costruzione, attenenze, ed usi delle diverse parti. Rammenta le rappresentanze tragiche, comiche e satiriche che vi si facevano e le decorazioni sceniche appropriate a queste diverse rappresentanze: delle quali cose può aversi chiara idea dalle tavole pubblicate dal celebre Piranesi e tratte dalle scoperte fatte ad Ercolano.

Oltre le rappresentanze di tragedie e commedie si facevano negli antichi teatri vari giochi di diverse maniere. Vi si vedevano gl' incombustibili trattare ferri infuocati senza offesa: ballerini di corda; Ercoli novelli portar pesi superiori alle forze umane; giocatori di bussolotti, buffoni ed altra simile genia, come veggiamo pure a' giorni nostri. Chi fosse curioso di aver più particolari notizie su tale argomento potrà soddisfare la propria curiosità leggendo il Bulengero, il quale fece distinta menzione di questi diversi divertimenti teatrali.

Ma fra i giuochi circensi che più si tenevano in pregio presso gli antichi pare che fossero le corse delle bighe e dei cavalli. Pindaro divinizza quasi i vincitori dei giochi greci, a dare spettacolo ne' quali concorrevano anco uomini illustri. Presso i romani i vinciteri tenevansi in gran conto; e il Panvino riporta e dichiara una iscrizione che celebra il nome di un certo C. Appuleio Diocle famoso agitatore, cioè cocchiere, che in Roma fu molte volte premiato come vincitore. Ved. l' opera di Onofrio Panvino (*de ludis circensibus. Lib. I. Cap.* 14).

Nelle precedenti esercitazioni si occupò lo Stratico della eleganza delle forme, della proporzione armonica delle parti, della venustà degli edifizi, e di tutto ciò che è relativo all' aspetto, all' ornato di essi, e destinato singolarmente a soddisfar l'occhio. Nella VII esercitazione si propone di parlare della solidità; re-

quisito essenziale ad ogni costruzione, e preferibile eziandio al comodo ed all' utilità. Dipende la solidità dalle leggi della statica, dalla saldezza delle basi su cui si alzano gli edifizi, e dalla coerenza che mediante l' impasto di calce acquistano i materiali che entrano nella loro costruzione: e per quanto l' età e l' inclemenza delle stagioni cospirino alla deteriorazione e alla total rovina di essi, dovere dell' architetto si è che la fabbrica, che vuol dirsi solida, resista pel più lungo tempo possibile ai danni di quelle forze distruggitrici.

Per base intendesi tuttociò che sostiene il peso dell' edifizio tanto nella direzione verticale che nella obliqua. Del primo genere sono le mura e le altre parti alzate perpendicolarmente; le quali ripetono la loro saldezza dalla solidità del suolo. Del secondo genere sono le volte, gli archi, le cupole, ec. che pingono sulle mura lateralmente e con diversa obliquità.

Sono generalmente note le avvertenze che si vogliono avere nel fare gli scavi o fosse delle fondamenta, rispetto alla loro profondità a seconda della natura del suolo, fino a tanto che non si trovi sodo il terreno; avuto inoltre riguardo all' altezza e alla massa dell' edifizio da soprapporsi; a proporzione di che bisogna ancora, oltre una maggiore profondità, dare un'estensione maggiore alle fosse ove si vogliono gettare i fondamenti.

Per quanto il Wolfio creda che, data la massa e il peso dell' edifizio per stabilire la profondità e l' estensione delle fondamenta a questo conveniente, non bisogni ricorrere a regole geometriche, e che basti il paragonare il peso di quello da edificarsi con la massa e il peso d' un' altro prossimamente simile e già edificato, e che a norma dei fondamenti di questo già eseguito si gettino quelli dell' altro da eseguirsi: e ciò debba dipendere più dall' esperienza che dalla ragione; pure i pratici architetti hanno fissate alcune regole che sono generalmente osservate. Ma queste riguardano unicamente alla solidità delle basi di quelli edifizi i quali col peso loro gravitano in direzione perpendicolare.

Rispetto poi alla solidità delle basi contro le quali il peso dell' edifizio pinga in direzione obliqua, insegna le Stratico, e dichiara geometricamente le diverse maniere di curve colle quali si possono costruire archi e volte, come ancora il modo d' investigare il peso di una costruzione che gravita sugli archi di diversa curvatura.

Una importantissima avvertenza da aversi nella solida costruzione, non solo dei fondamenti, ma di tutto l' edifizio si è la giudiziosa scelta de' materiali. E quindi è manifestamente neces-

sario che l'architetto, il quale non deve solamente pensare al comodo, all' utile ed alla venustà d' un edifizio, ma prima di tutto alla solidità di esso, conosca e per ragione e per esperienza la natura e qualità de'materiali che deve impiegare.

Tratta tutto questo soggetto, specialmente per ciò che riguarda la statica delle volte, secondo il suo solito, con corredo di molta dottrina, e con la continua applicazione delle scienze esatte: perlochè non è compatibile con un articolo di giornale il tener dietro a tutte le formule, colle quali arricchisce e pone termine a questa sua esercitazione.

Ci gode veramente l' animo nel sentire che gli editori di quest' opera si lodano del favore che di giorno in giorno va crescendo nel pubblico per le cure colle quali proseguono questa loro laboriosa impresa. Così danno principio alla seconda parte del terzo volume, manifestando il grato animo loro verso gl'illustri cultori delle scienze e delle arti in Europa, i quali avidamente ricercano questa edizione vitruviana. Questo volume, arricchito di nuove tavole, contiene il VI, VII, e VIII Libro del testo latino, ed ha secondo il solito un ricco corredo di annotazioni di filologia, di erudizione, di scienza, di arte.

In questi libri tratta Vitruvio in special modo degli edifizi privati, e delle case rustiche, loro parti ed usi; della solidità e delle fondamenta di queste costruzioni. Quindi passa a parlare di ciò che conferisce alla loro eleganza e pulizia; come si costruiscano i pavimenti; come si spenga la calce per gl'intonachi; quali debbano essere le dipinture per adornarne le pareti, quali i colori da porsi in opera, e la loro genesi e natura. Nel libro VIII tratta dell' acqua, ed insegna come si debba cercare e trovare; quali sieno le proprietà di diverse fonti; come si faccia saggio della salubrità di esse; e della idoneità loro agli usi della vita; quali sieno i metodi e gli stromenti per livellare, incanalare, e condur l'acqua alle città e alle abitazioni; e come si cavino i pozzi ove le fonti non sieno.

La prima parte del IV volume contiene i due ultimi libri del testo di Vitruvio. Il libro IX si compone tutto di nozioni fisico-matematiche. Così vi è riportata la proposizione geometrica di Pitagora del quadrato dell'ipotenusa eguale alla somma dei quadrati dei due lati che comprendono l'angolo retto; l' ingegnoso modo di Archimede per scoprire il furto dell' orefice che fabbricò la corona d' oro ad Jerone; la soluzione data in diversa maniera da Archita e da Eratostene sulla duplicatura del cubo. Dopo di che passa Vitruvio a parlare di cose pertinenti alla scienza degli astri, della

costruzione degli orivoli sì diurni che notturni, de' loro inventori, ec.

Il X ed ultimo libro è tutto meccanica e riguarda in particolar modo l' ingegnere propriamente detto. In questo insegna la costruzione e gli usi delle macchine per alzare e trasportare pesi; riporta diversi meccanismi idraulici, tanto per alzar l' acqua, tanto per applicarsi come forza motrice; quindi tratta delle macchine inservienti alla guerra. Le note a quest' ultimo libro ci sembrano sempre più importanti, siccome quelle che servono a dichiarare le figure di cui manca il testo, e delle quali è arricchita questa 1.ª parte. Tali sono la capra, l'argano, la grue, le pulegge, le taglie; ec.; la macchina di Ctesifonte per trasportare gravissimi pesi, e quella di Pacomio, anco più ingegnosa, e più vantaggiosa per esser la potenza applicata non all' asse, ma alla circonferenza delle rote che sostengono il peso da trasportarsi.

Fra i meccanismi idraulici propone Vitruvio macchine di uso anco moderno, come il *rosario*, la tromba *funicolare*, il così detto *bindolo* con cassette appese alla fune di sparto, o annesse alla circonferenza d' un gran cerchio, la macchina o tromba a acqua di Ctesibio, egualmente che la spirale o chiocciola d'Archimede. È descritta poi minutamente ed accompagnata con figure la costruzione dell' organo a acqua; la qual descrizione desunse il Newton dall' attenta lettura degli antichi scrittori, e dai pneumatici di Erone: supplendo con questi a ciò che manca nella descrizione datane da Vitruvio. Dal Newton pure prese lo Stratico la descrizione e la figura di un cocchio misuratore del cammino, meccanismo applicabile in parte con poche mutazioni anco alla costruzione d' una nave che misuri il viaggio fatto in mare.

Il rimanente di quest' ultimo libro X incominciando dal cap. XV è destinato a trattare delle macchine belliche degli antichi. Sulle quali sebbene molti eruditi e interpreti di Vitruvio abbiano esposte le loro investigazioni, non hanno queste nè corrisposto, nè supplito al bisogno e all' intelligenza, non essendovi speranza di poterne ricavar notizia da Vitruvio. Imperocchè le parole che ei ne dice non possono chiamarsi descrizioni; non indicando nè la forma, nè l' uso di esse, nè la collocazione e disposizione delle parti; ma dando i soli nomi e le sole proporzioni. Supponendo forse che a' suoi tempi, essendo di uso comune, fossero perciò note e manifeste. A questo si aggiunga che le voci de'nomi di cui fa uso non sono intelligibili; e le propor-

zioni e misure sono espresse con caratteri di dubbio significato. E forse anco sono questi guasti e deformati dai copiatori ne' diversi codici che ci rimangono, e non conformi a quelli adoprati da altri antichi scrittori. Onde è che a ragione Daniel Barbaro, volgarizzatore di Vitruvio, e nelle discipline architettoniche versatissimo scrisse, che per intenderlo ove parla delle macchine belliche era necessario l' aiuto divino.

Tentò il Perrault gettar qualche luce su tanta oscurità, e disegnò una catapulta; ma la sua figura poco corrispondendo a quel che ne scrisse Vitruvio, può valutarsi più parto d' immaginazione, che interpretazione del testo vitruviano. Assunse il Newton questo difficilissimo impegno. Distinte le macchine belliche degli antichi, secondo l' uso di esse, in quelle che servivano per lanciar dardi, come lo scorpione e la catapulta, e in quella destinata a lanciare dardi e sassi, quale è la balista; diede una figura ed una minuta descrizione delle prime due, applicando alle diverse parti di essa quelli stessi nomi dei quali si serve Vitruvio per indicarle. Con questa descrizione alla mano, se si riportino, nella descrizione che ne fa Vitruvio, le lettere che indicano le diverse parti della figura disegnata dal Newton, il testo di Vitruvio diviene di facile intelligenza. Di ciò ha dato saggio il ch. Stratico in una nota (pag. 188, 189) nella quale ha riportate ai luoghi convenienti del testo vitruviano le lettere che nella figura indicano le diverse parti di queste due macchine.

Se lo scorpione, macchina di minor forza della catapulta, era formato da un arco di acciaio, o di qualche legno molto elastico tenuto teso da una corda di intestini di animali; la catapulta, destinata all' uso istesso, dovendo avere una forza maggiore, era costruita in forma diversa e che si approssimava a quella della balista. E di questa macchina dà lo Stratico la figura, e la descrive nelle note al cap. XVII di Vitruvio; come nelle annotazioni al cap. XVII discorre delle proporzioni fra la grandezza delle pietre, e il diametro del forame o apertura per la quale le pietre lanciate passar dovevano. Nel cap. XVIII indicando Vitruvio che nella costruzione delle baliste l' elaterio o molla che teneva tese le corde che lanciavano le pietre, era formato da una doppia riunione di cordaggi posti in una fortissima torsione, le quali riunioni sono da Vitruvio chiamate *toni*; lo Stratico prende dal succitato Newton la figura e la descrizione del meccanismo per comporre questi toni: la figura è delineata nella tavola XXII; e la descrizione è stesa nella nota alle pag. 205-207.

Lo stesso ha fatto le Stratico ai cap. XX , XXI nei quali Vitruvio tratta delle gallerie o gatti, detti da' latini *testudines* e *vineae*, macchine destinate a coprire i soldati affinchè si potessero accostare alle mura, e batterle con gli arieti che sotto le gallerie stavano difesi dai fuochi e dalle pietre che dall'alto delle mura su quelle gittavansi. Di tutti questi ordigni riporta lo Stratico le figure e le descrizioni tratte dal Newton, e dal Perrault, e tenta darne spiegazione con probabile conghiettura, come egli stesso si esprime.

Colla II parte del IV volume riman compita la edizione del Vitruvio Udinese. Comprende questa II parte la IV esercitazione del Poleni, la quale è una collezione di opuscoli scritti da vari autori a dichiarazione di alcuni luoghi di Vitruvio più difficili ad intendersi, o che in altro modo hanno qualche relazione con le cose dette dall'architetto latino. Tali sono un compendio sulle misure e i pesi, di Giorgio Agricola, sul modo di scoprire una mistura d'oro e di argento, e sulla coclea di Archimede; una correzione di un luogo guasto di Vitruvio sulla proporzione tra le pietre, e il foro delle baliste; sull'emiciclio di Beroso. Gran parte di questo volume occupano i tre importantissimi libri di Leon Battista Alberti sulla pittura; a cui succedono alcuni opuscoli del Demontios sulla scultura, sull'incisione in cavo e in rilievo delle gemme, non meno un commentario del medesimo sulla pittura.

Ma quello che singolarmente rende pregiabile questa seconda parte è il lessico vitruviano del Balbo, il quale incominciato da due chiarissimi illustratori Poleni e Stratico, è stato dai benemeriti editori accuratamente compito. In esso oltre la voce italiana e francese equivalente al nome latino e greco, è data una chiara spiegazione delle voci tecniche usate da Vitruvio, aggiuntavi la citazione dei libri e dei capitoli ne'quali sono usati nel testo latino. E questa aggiunta ha dato luogo agli editori di risparmiarsi un indice di materie, servendo a tal uopo quelle citazioni; e così han procurato di non accrescere la mole ormai grande abbastanza della loro edizione. Così è bastato l'apporvi un solo indice istorico e geografico.

Per quanto molte delle voci nelle illustrazioni al testo latino, e nelle note appostevi vengano dichiarate, pur non ostante troviamo importantissimo il vedere in un sol colpo d'occhio ripetute ed ampliate le dichiarazioni di tali voci, e utilissimo ci sembra il potere, leggendo Vitruvio, riscontrar volta volta il significato.

Da quello che in compendio abbiamo accennato, relativamente ai soggetti trattati nelle note a quest'ultimo libro, e delle quali sarebbe impossibile dare un minuto ragguaglio senza dilungarsi eccessivamente, si può rilevare essere il lavoro del chiarissimo Stratico d'una importanza grandissima; non tanto per versare sopra materia tanto oscuramente da Vitruvio trattata, e con tanta poca felicità da altri illustrata; quanto ancora per l'avere nelle sue illustrazioni mostrata la sua perizia nelle più profonde dottrine scientifiche delle quali ha dovuto aiutarsi; e di cui ha fatto continue e felici applicazioni.

Così potessero essere a portata di tutti gli studiosi delle discipline appartenenti all' architetto e all'ingegnere, gli aurei precetti, le sane dottrine, le peregrine erudizioni, le ingegnose illustrazioni, le belle figure e tante e tante altre pregevoli parti che a dovizia concorrono a rendere preziosa questa magnifica e ricca edizione impresa dai benemeriti fratelli Mattiuzzi; la quale sembra destinata più alle pubbliche biblioteche, o alla ricca libreria di qualche facoltoso erudito o studioso, che alle private e men copiose biblioteche degli architetti. I quali dovranno esser contenti a ricorrervi per consultare, non potendola averla continuamente alle mani. Se non che giova sperare che gli stessi udinesi editori, che han già intrapresa la stampa di una nuova versione italiana di Vitruvio, vorranno far meno sentire agli studiosi architetti il bisogno e la mancanza della presente edizione.

O.

Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte, o lettere scritte di là dal D.r D.... G....i. Codogno, 1830 un vol.

La relazione di un viaggio dettata in forma di lettere con epigrafi quando appropriate e quando nò, da autore anonimo, ha bisogno di esser molto raccomandata ai lettori perchè credano dovervi trovare istruzione e diletto. Perocchè oggimai quel continuo parlare di sè che si usa nelle lettere destinate alla stampa, quelle sviscerate proteste di amore e di amicizia scritte per consuetudine anzichè per forza imperiosa del sentire, sono cose venute a fastidio persino quando si leggono in libri francesi, ma che in niun modo piacciono negli italiani, conciossiachè alla poca disinvoltura con che sono scritte, troppo bene si conosce lo sforzo dell' imitazione. D'altra parte tante e giuste prevenzioni contro le relazioni di viaggi, che sogliono esser distese a capriccio ed offrire

delle conclusioni generali che riposano su pochi fatti particolari osservati sovente con prevenzione, o raccolti per caso, hanno quasi messo in totale discredito i viaggi appo quelli che vogliono leggere per istruirsi. Contuttociò e' non bisogna giudicare le opere dall' apparenza esteriore. E noi confidiamo che quelli i quali vorranno prendere in mano l' opera qui annunziata, rimarranno convinti che dessa dà a conoscere nell' autore molta acutezza nell' osservare i fatti, e molta maestria nel ridurne le osservazioni all' intelligenza popolare. Due condizioni essenzialmente richieste per riempire il vuoto grande che è nella nostra letteratura di opere dilettevoli ed istruttive ad un tempo. Bisogna considerare principalmente l' opera annunziata come opera dilettevole; poi come opera utile. Nella prima parte poco lascerebbe a desiderare, se talvolta il vano sforzo di comporre una *prosa poetica* alla foggia de' francesi, anzichè dilettare non generasse stanchezza. Quanto all' utilità poi, per me la trovo grandissima. L' Italia acquista delle cognizioni intorno alla condizione presente della Liguria; ed i liguri di buon senso hanno la sodisfazione di vedere giustamente criticate quelle cose che nella sincerità dell' animo loro avran più volte credute degne di riforma. Ora questa censura che viene dall' estero, e però non può credersi mossa da alcuna invidia personale, può aver sempre qualche benigna influenza su quelli che hanno modo di rimediare al male, e quando no serve almeno di consolazione e di conforto a coloro che lo devono soffrire. Oltre a che importa assaissimo agli italiani di tutte le provincie di conoscersi vicendevolmente, di sapere in che sieno differenti, e quali cose abbian comuni. Ma quanto questa cognizione dell' Italia è desiderabile negli italiani, altrettanto bisogna confessare che è rara. Il che dipende da molte cagioni che vano sarebbe l'enumerare, bastando al-l'uopo il notare per al presente la mancanza de'mezzi cagionata in gran parte dalla negligenza degli uomini di lettere. Invano i giornali si affaticano a raccogliere tutto ciò che posson conoscere intorno all' andamento o progressivo o retrogrado de' diversi popoli italiani, invano si mostran desiderosi d' avere libri da tutte le parti di Italia, di ricever notizie intorno ai pubblici stabilimenti di tutti gli Stati italiani, la premura, e dirò anche la benevolenza de' giornali non basta a vincere quell' antica abitudine che ti fa vedere i confini politici dello stato come il termine al di là del quale non deve passar la notizia delle cose patrie. Però quando qualche opera dettata con senno e con acutezza ci fornisce qualche ragguaglio sulla condizione dei popoli della

penisola, noi l' accogliamo sempre di buon animo, e per quanto è da noi cerchiamo procurarle molti lettori. Non si credano però i lettori dell'Antologia di leggere nell' opera annunziata un quadro compiuto dello stato morale economico e politico degli stati di S. M. Sarda; chè questa non è opera da viaggiatori, ma da profondi e consumati statistici. Vi troveranno peraltro delle osservazioni intorno a fatti certi, pregne di utili conseguenze, e che probabilmente non avrebbero potuto indovinare. Difatti, chi mai crederebbe, che nello Spedale di Genova fosse vietato ai giovani chirurghi di assistere ai parti per istruirsi nell' ostetricia? Pure ecco come l' autore ebbe luogo di assicurarsi di questo fatto, e di rinvenirne le cagioni.

Arrampicai dalla loggia dei Banchi sino allo spedale Pamatone onde visitare le cliniche. Un giovane assistente me ne indicò la medica, consistente in vari letti posti al termine delle sale comuni dello spedale; mi mostrò pure una sala di chirurgia: e là trovai i letti vicinissimi l'uno all' altro in doppio filare per parte- — Ottimo mezzo pel vicendevole ammorbamento degli ammalati. Entro in una sala di bambini, e vedo un vaioloso assieme a tutti gli altri, a tale distanza che scherzando possono fra loro toccarsi la mano. Chiedo della clinica oculistica — Non c' è.

— E la ostetrica ha un apposito locale? —

— Non signore. Guardi quell' uscio là di fianco all' altare; per di là si passa ad una sala ove stanno le partorienti. —

— Permettono i regolamenti d' entrarvi? —

— Non signore. —

— I chirurghi assisteranno ai parti? —

— Oibò: meno in qualche caso rarissimo di operazioni straordinarie, altrimenti non è permesso a chi che sia l'assistere ai parti. —

— E come si istruiscono i chirurghi in questo ramo importantissimo dell' arte salutare? Non sono essi che soccorrono le levatrici? —

— Sono essi, sì signore, ma imparano il tutto sulla macchina; e quando sono invocati operano come sanno. Del rimanente le donne fanno loro. —

— Ma qual differenza tra una macchina ed una donna viva? —

— Ciò è vero; ma . . . . *sic voluere majores*, e così vogliono . . —

— Va benessimo; intanto però la imperizia delle mani operatrici caccierà qualche individuo di più all' altro mondo, e forse due individui alla volta. —

— Prima l'anima e poi il corpo — (m' intuonò vicino una voce posatissima). Ammutolii a tal voce, ed abbassai come un asinello le orecchie; ma ostinato quanto un prossimo parente di questo umile solipede, non sapeva intendere qual pericolo vi fosse per le anime nella schifosa vista d'un parto. Il medico che mi favoriva di guida serbava pure silenzio; io lo ruppi:

— Chi è il Medico-Direttore di questo spedale? —

— Questo spedale è amministrato da una Giunta composta di nobili e di negozianti, è diretto da essa Giunta e da un sacerdote, è servito dai medici e chirurghi. —

Ciò mi bastò; ostentai premura di trovarmi altrove, e mi licenziai dal medico gentile, il quale era pure chiamato in altra parte dal suono romoroso (avverti bene in uno spedale) d' una indiscreta campana.

Delle osservazioni di questo genere, dettate in questo stile ne sono molte nell' opera. La quale poi prende intuonazione più grave nel tesser l' elogio di un ottimo arciprete, e nel raccontare il caso veramente lagrimevole di un giovane sventurato. Il qual caso, vero o supposto che sia, ha in sè una gran moralità, e dà dell' autore un concetto maggiore di quello che per altre parti dell' opera non sarebbe dato concepire. Noi vediamo pure un uomo che pensa ai bisogni di Italia in altro capitolo dove ragiona del modo di trar partito dalli stessi pregiudizi popolari che non è dato sradicare ad un tratto. Si dimostra pure perito nell' arte del dialogo in un discorso che racconta tenuto in un caffè. Recherò questo squarcio, certo che non dovrà dispiacere.

Pervenuti a Serravalle, con un *eu* prolungato ed un' imprecazione, fermaronsi i cavalli (tale essendo la volontà dei da me non ancora conosciuti nuovi compagni, onde prendere il caffè); ed io, colle palpebre socchiuse ancora, me ne andai senza saperlo da un acquavitaio. — Vizio vizio!... (dirai tu). No carino mio, non fu il vizio, fu la buona sorte che mi condusse là dentro, onde incominciassi bene la giornata. Mentre appoggiato al banco colle gambe incrociate sciaquandomi con acqua mista a spiritosa sostanza e fauci e gola, mi liberava da quella sensazione quasi di fango che ci disgusta dopo aver dormito; un vecchione (che a prima vista credetti un ecclesiastico e non era) predicava con impeto che gli rosseggiava la punta del naso contro l'uso moderno di pignere canzoni e cavatine teatrali sul fondo dei graziosi bacili e dei piatti (quali gli aveva il padrone di bottega); e dopo aver urlato assai si rivolse a me: — Che ne dice lei di quest' uso? Risposi: — Mi piace, e lo credo una cosa meritoria per la vita eterna all' inventore ed a tutti quelli che lo adottano, che lavorano, o che fanno lavorare in simil guisa; e mi duole che dalle mie parti non vi sia quest' uso. — Non cene volle più per farlo andar fuori della grazia di Dio. Nell' impeto dell' ira tra le altre gentilezze arrivò a darmi dell' ateo. La brigata scorgendomi bene atante della persona e di risentita fisonomìa, meravigliava della mia tranquillità sotto un diluvio di titoli ingiuriosi. Quando il riscaldato vecchione fu stanco di strepitare, e con tremule labbra e quassando il capo si disponeva a lasciarci, io lo fermai coi precisi termini seguenti: — Signore, un momento conceda a me pure. Ella caricandomi d' espressioni villane ed insultanti ha dato

a me pure il diritto di dirle qualche cosa. M'accorgo che il di lei attaccamento alle costumanze dominanti allora quando ella bamboleggiava per la prima volta, è causa della di lei inimcizia alle cose moderne; ed è pur causa di tanta ira smodata verso uno che lei non conosce e che altro non fece che esprimere la propria opinione da lei richiesta. Io lascio agli altri il giudizio sulla ragionevolezza del di lei tratto, e chiedo alla mia volta a lei: — Se uno che col fare elemosina ad un padre di famiglia (disperato di non avere con che nutrire la moglie e i figli), lo salva dal commettere un delitto, faccia un'opera meritoria? —

— Certamente che sì. —

— Ebbene si ricordi adesso che i viaggiatori ed i frequentatori in genere di bottiglierie ed alberghi, non sono sempre pazientissime creature: che facilmente perciò sdrucciolano dalle loro bocche parole vietate dalle leggi divine, se non sono serviti prontamente; che il servizio nelle occasioni di concorso non può sempre soddisfare alle premurose loro brame, che una distrazione in quei momenti può evitare le bestemmie; che la lettura di cose per sè stesse innocenti è una distrazione ottima per tutti quelli che sanno leggere; e che perciò, se è cosa meritoria il prevenire i peccati coll'elemosina, può esser opera meritoria il prevenirli colle canzoncine, cavatine, ariette, ec. Pensi signore, a quanto or ora le dissi, e si rammenti per l'avvenire di mandar giù per la gola ben sette volte la scialiva prima d'insultare chi non conosce; giacchè altrimenti potrebbe accadere che si verificasse sopra di lei il proverbio: *la lingua non ha ossa, ma le fa rompere*. Per riguardo a me però viva tranquillo —. E salutata la plaudente brigata, fui di ritorno in vettura con uno dei nuovi compagni che era stato presente alla scena ora narrata, e che appena rimessi in viaggio la raccontò agli altri, e finì dicendo: — per quel vecchio sarebbe indicata una buona dose di eleboro. —

Benchè la peregrinazione si intitoli della Liguria e del Piemonte; tuttavia la Liguria ne occupa la parte principalissima, e sul Piemonte l'autore dice pochissimo. Due luoghi peraltro mi son parsi notevoli. Uno sui poeti di mestiere, l'altro sull'accademia delle scienze di Torino; li riferirò tutti e due.

Sai che è sorprendente la quantità delle poesiaccie mediocri e pessime che fanno gemere i torchi di Torino, e sono affisse alle botteghe, agli angoli delle piazze ec. per nozze, messe nuove, funzioni d'ogni genere e simili? Sotto tale rapporto avvi molta analogia tra Torino e Bologna. Questa mattina voleva in Moncalieri copiare un sonetto in lode di san Crispino, il quale incominciava: *Cantate o Calzolai*; e già traeva il calamaio di tasca: ma il ciabattino, contro la bottega del quale il sonetto era inchiodato (e meritava di esserlo), venne per curiosità a guardarmi; ed io, per amore alle mie spalle nel caso che in avanti non potessi trattenere uno scoppio di riso, tornai a riporre

il calamaio, e tirai di lungo; e quindi perdetti l'occasione di darti un saggio di quelle poesie scritte da gente, che si empirono il gozzo dell'onda d'Ippocrene nel tempo dello spurgo.

Su questa infamia del verseggiare io tenni parola con un ottimo religioso torinese, il quale mi disse: " in Torino vi sono molti mercenari fabbricatori di versi, i quali tengono preparati sonetti, elegie, madrigali ec. adattabili a tutte le occasioni purchè si cambino i nomi. Ad un'occasione si ricorre ad alcuno di loro, e si è serviti in ragione della moneta che si vuol spendere; come avviene dei bassissimi tessitori, o cucitori, o traduttori di tesi, che le vendono con determinata tariffa a chi ne abbisogna. Amen...-.

Le accademie scientifico-letterarie dovrebbero nel sistema sociale coprire quel posto, che nel sistema dell'universo è occupato dagli astri luminosi per sè; formare cioè tanti centri di luce, ai quali attingessero gli esseri privi di luce propria. Le accademie dei secoli passati e del presente, corrisposero esse e corrispondono al desiderio de' saggi? . . . Sarebbe questo (io credo) un problema da mettere al concorso dell'accademia del Buon-senso. Intanto indefinite furono e sono le accademie, che altro non ottennero ed ottengono fuor dell'aumento d'orgoglio nei loro membri, per cui taluno tenne come titolo di gloria il non essere membro d'alcuna accademia. Fra quelle pochissime però, che uomini mortali annoverarono nel loro seno, e che diffusero torrenti di luce nel mondo intellettuale, devesi conceder luogo all'accademia reale delle scienze di Torino. Come lo stesso fiume delle Amazzoni comincia con un piccolo rigagnolo, e pria di giugnere al mare ammassa acqua cotanta da sembrare un golfo scorrente dell'oceano; così l'accademia reale delle scienze di Torino ebbe principio dal Saluzzo, il quale nel 1757 si tratteneva in privata società scientifica con Lagrange e Cigna, ai quali successivamente s'unirono Bertrandi, Gabber, Allioni ec. ec. Questa società fe' imprimere nel 1769 un primo volume di miscellanee, col quale diè a conoscere all'Europa qual senno la sorreggesse. Nel secondo volume apparve fregiata del titolo di Reale, e dei nomi di Gerdil e Carena. Così, sempre crescendo in isplendore, e favorita di scritti di stranieri illustri, cominciando da Haller ed Eulero e terminando in Laplace, fu finalmente eretta in accademia reale nel 1783. D'allora in poi continuò a produrre volumi interessanti; nè si limitò alle scienze fisico-matematiche, chè pose un piede (benchè leggiermente) nei campi filosofici e filologici. E ritornata Torino da provincia francese a capitale d'uno stato italiano, l'accademia fu divisa con sovrana approvazione in due classi, ciascuna di venti membri: l'una per le scienze matematiche e fisiche, l'altra per le morali storiche e filologiche. I quaranta devono risedere in Torino, ed altri dieci nazionali per classe possono trovarsi fuori della capitale, ed anche degli Stati Sardi.

È mirabile come in tanti sconvolgimenti politici avvenuti nel Piemonte dal 1783 al 1830, l'accademia reale delle scienze non mostri ne'suoi lavori d'avere subito mutazione di sorta.

Quando eziandio il ciabattino ed il bifolco pretesero divenire legislatori, l'accademia continuò impassibile in tanto trambusto ad indagare le leggi fiisiche della natura: simile affatto all' eminente vetta del monte sulla quale brilla il raggio del sole, mentre sui dossi e nelle valli si condensano, si conglomerano, s'ammassano le nubi, sibila il vento, serpeggia il lampo, rimbomba il tuono, precipita la gragnuola, ed in mezzo al turbine acquoso il folgore discende, e le robuste quercie e le vecchie torri fende e fracassa.

Se la legge che limita a soli sessanta nazionali (o meglio dello Stato) il poter appartenere a questa accademia, e vuole che quaranta risiedano in Torino, priva l' accademia del concorso degli altri italiani, porta però seco il vantaggio della probabilità di riunire in sè i migliori della capitale, non che alcuni, che abitando fuori od all' estero, riescono quasi tanti *conduttori* o *propagatori* scientifici.

Da quello che ho riferito possono argomentare i lettori, come e per chi debba riuscire istruttiva e dilettevole l' opera annunziata. L' autore ha celato il suo nome, e noi non cercheremo a far congetture per indovinarlo. Ma poichè ci pare fornito di molte qualità richieste a far opere popolari, ed animato da spirito veracemente italiano, abbiamo speranza che vorrà continuare nella via letteraria che ha impresa sì felicemente.

La vanità municipale rimarrà offesa da molte cose che sono nell' opera dell' autore, nè sarebbe maraviglia se piovessero addosso a quest' ultimo amarissime critiche. Ma egli ha protestato per tempo di non curarsi di male parole ogni qual volta pubblicando il vero debba riuscire l' opera sua utile ai sinceri amatori della patria. D' altra parte i lombardi vi troveranno materia da esaltare sè stessi, e forse anche le forze sociali da cui dipendono; e sull' andamento delle quali non hanno merito alcuno. Ma se non interpretiamo male l' intenzione dell' autore, l' opera annunziata non intendeva per niente ad adulare i lombardi ed a deprimere i liguri ed i piemontesi, ma sollevandosi al di sopra di queste miserabili divisioni italiane volea far noti i mali che trae seco il confondere un mal inteso bigottismo col prudente governo della religione. La qual conclusione finale dell' opera, rende il libro annunziato veramente italiano.

F. Forti.

Istoria de' progressi delle Scienze Naturali dal 1789 *fino al presente, del sig. Barone C.* Cuvier. Parigi 1828-29.

Art. IV ed ultimo (*).

La zoologia, e quelle scienze ad essa strettamente affini, la notomia e la fisiologia comparativa, fecero negli anni che scorsero dal 1809 al 1827 sì grandi progressi, che il volere accennare tutti gli esseri che furono nuovamente scoperti, o meglio considerati, tutte le più minute osservazioni istituite e sulle loro parti ed organi speciali, e tutte quelle cose che riguardano gli usi di questi ultimi, ella sarebbe impresa che ci porterebbe ad oltrepassare di troppo i limiti di un articolo. Per lo che, anzi che riferire cotali osservazioni ad una ad una, senza potersi estendere a chiarirle siccome l' argomento il chiederebbe, varrà certo a farci meglio conoscere l' indole di quest' epoca il rilevare quelle cose che per la loro importanza, per la severità de' giudizi che ne diressero lo scuoprimento, per il legame che serbano colle altre scienze, rendono anche in questa parte l'età nostra superiore ad ogni altra.

A farci intanto conoscere di quanti nuovi esseri la scienza abbia saputo arricchirsi, basterà il considerare alcuni generi, alcune classi soltanto, che ristrette un tempo a picciolissimo numero, ora comprendono le centinaia di specie. Il genere *Musca* di Fabricius preso ad esame dal Robineau de Voidy fu portato a 1800 specie, quantunque le ricerche di lui non si estendessero oltre il Dizionario dell' Yonne, nè meno di 1600 sono le specie nuove da esso lui discoperte. Ed altrettanto ci mostrano quegli insetti che ai giorni di Linneo costituivano soli due generi *Carabus*, *Cicindela*, e sole 57 specie; li quali si accrebbero talmente in numero per le cure segnatamente del Bonelli, che il Latreille ebbe modo di distinguerli in 97 generi, e che la sola collezione del conte Dejean ne racchiude 2000 specie. Così duplicato è il numero delle tartarughe, non maggiore di 30 soli venti anni addietro. Ed emmi grato il poter menzionare a tale proposito, pe' molti pesci, e crostacei del Mediterraneo o ignoti per l' innanzi, o più diligentemente descritti, il mio rispettabile amico sig. Risso cortese de' propri lumi, e di ogni sorta di soc-

(*) Vedi Ant. Vol. XXXIX B. 104.

corrimenti a' naturalisti che si fanno a percorrere quel paese da esso lui in tanti modi illustrato. Ed un numero considerevole di pesci si conosce pur anco mercè le osservazioni del Cuvier, a cui si debbe la storia di una estesa famiglia di questa classe di esseri, viventi ne' mari dell' Indie; degna veramente di rimarco per la facoltà di che vanno forniti gl' individui della medesima, di poter vivere lungamente fuori dell'acqua in forza di una struttura particolare delle loro ossa faringee; le quali ritengono una certa quantità di acqua, e quanto basta ad aspergere le loro branchie. Nè minore sorpresa ci dee cagionare ciò che il Savigny seppe fare intorno ai lombrichi terrestri, de' quali costituì il genere *enterione*, dopo di avere osservato ch' essi, limitandosi a quelli che vivono ne' soli contorni di Parigi, formano 22 specie, dall' autore medesimo distinte in 7 tribù; mentre appena sospettavasi un tempo ch'essi presentassero alcune differenze fra loro. Genere importantissimo, non solo pel numero delle specie, ma eziandio pel modo di riproduzione; imperocchè, abbisognano essi bensì di accoppiamento, ma senza alcuna intromissione, essendo ermafroditi; nè un tale accoppiamento, al credere del Montegre, vale ad altro che ad eccitare in essi il moto necessario alla fecondazione. Al che sembrano contribuire i *grandi pori* già osservati dal Muller, e che il Savigny predetto considera come la sede di una sensazione particolare, in modo ch' egli stimerebbe doversi questi appellare pori copulatorii. In fine le osservazioni sugli annelidi dello stesso Savigny, le quali ognuno conosce, provano a un tempo quanto abile osservatore egli sia, e quali progressi abbia fatto la zoologia in questi ultimi anni. Il perchè il Cuvier fu tratto a dire che " nulla fa maggiormente conoscere „ la prodigiosa ricchezza della natura, quanto questa infinità di „ strutture delicate, singolari, e belle perfino a vedersi, le quali „ l' attenzione di un solo naturalista fu capace di discuoprire in „ esseri così dispregiati, nascosti negli antri del mare, e che „ sembravano dovere per sempre isfuggire alla vista dell'uomo. „

Accresciuto così oltre ogni credere il numero degli esseri in tutte le classi, in tutti i generi, considerati poscia gli animali, come lo si vedrà qui appresso, ne' loro organi i più delicati, nelle loro abitudini, nelle loro relazioni, si videro i naturalisti in istato d' immaginare quelle sistemazioni sì bene ponderate, quelle divisioni, che sarebbersi in vano richieste da' nostri antichi, in que' tempi cioè in cui sì ristretto era il numero degli animali conosciuti. Così il Cuvier dalla loro struttura li sceverò in animali vertebrati, molluschi, articolati, rag-

giati ; così il La Marke mirando la cosa sott' altro aspetto chiamò *animali apatici* quelli che si muovono soltanto per la loro irritabilità, mancanti di nervi apparenti; *sensibili* gli altri invertebrati; *intelligenti* i vertebrati; così infine il Latreille seppe ordinare quel suo stupendo sistema *Familles naturelles du règne animal;* perchè secondo il nostro A. non dubitiamo nell' asserire che omai non ci è dato sperare alcun perfezionamento nella disposizione di questi esseri, se ciò non sia nelle divisioni inferiori.

Favellando della sistemazione degli animali ponno qui trovar luogo quelle ricerche del Bory de S. Vincent; avendo egli immaginato di formar quasi un regno a parte di quegli esseri da lui nomati *psicodiari*, i quali riuniscono in loro alcune proprietà animali ad altre vegetali. Definiti questi da lui " esseri ,, vegetanti, ma che hanno al di sopra de' vegetali un senso ,, bastante perchè possa riconoscersi in essi un certo grado d'ani- ,, malità, ma non quell' animalità completa che risulta dal- ,, l' intelletto aggiunto all' istinto ,,; certo che, ove questa sua sistemazione si trovasse consentanea alla natura di tali esseri, potrebbe dirsi aver egli senza meno trovato quell' anello, che riunisce i due regni organici fra di loro; oggetto delle ricerche di tanti sapienti. In ogni modo però devono aversi queste sue osservazioni in conto di rilevantissime, e per i fatti da esso lui contemplati, e perchè possono almeno aprire la via a considerazioni di altissimo pregio. Intorno a che gioverà il riferire, che il sig. D. de Blainville, nel prendere ad esame cotale sistemazione, non si mostra poi lontano dall' ammettere una classe di corpi organici formanti un regno intermedio, da definirsi esseri organizzati, non digerenti e moventisi spontaneamente, ma non volontariamente (1). Il che ci piacque riferire, vedendo ognuno a quali conclusioni ci guiderebbe l' essere le locomozioni, i moti spontanei, non più facoltà esclusive de' corpi animali.

Quantunque, come si disse, non ci sia permesso il riferire ad uno ad uno le specie, ed i generi d' animali nuovamente trovati, alcuni però sono degni di essere riferiti particolarmente. Tali sono quegli animali composti, osservati dal Savigny per lo innanzi confusi cogli alcioni, li quali invece denno tenersi come vere ascidie riunite in massa mediante una carne comune, e partecipanti conseguentemente ad una vita istessa.

(1) Dict. des Sc. Nat. t. 43 p. 518.

Il che ci richiama al pensiero que' polipi, in cui è mestieri che si consideri null' altro che una moltitudine di polipi o individui, perfetti quanto il comporti la classe a cui appartengono, uniti in modo tale fra loro, che la nutrizione è comune, e il sono pure fino a un certo punto le sensazioni istesse; che infine sembrano animate da una volontà parimenti comune; il che conviene forse a molti esseri di questa famiglia, ma senza dubbio alle penne di mare (*Pennatula*). Fra i nuovi generi menzioneremo pure quello fra'molluschi denominato *Cymbulie* dal Peron, notabile per una sorte di navicella cartilaginosa analoga a quella dell' Argonaute. Importa finalmente il menzionare la scoperta che i sigg. Audouin e Milne Edwards, a cui le scienze devono ora tante e delicatissime osservazioni, fecero già di quel piccolo animale parasito, ch'essi denominarono *nicothoe*; il quale trovasi sempre attaccato tenacemente alle branchie dell' *Astacus marinus*.

Le osservazioni anatomiche su di ogni classe di animali istituite in questo corso d' anni, importantissime in sè stesse, lo sono viemaggiormente per le relazioni, che vi hanno fatto conoscere e nelle parti fra loro considerate in ciaschedun animale in particolare, e ne' diversi animali di ordini anche i più lontani gli uni dagli altri, e finalmente pe' lumi ch' esse prestarono alla fisiologia. Per le ricerche di tal fatta, e quelle segnatamente istituite sugli animali invertebrati, le quali di tanto giovarono alla loro distribuzione metodica, conosciamo noi, mercè i lavori del Cuvier, come negli scorpioni un vaso muscolare, che percorre il dorso loro, tenga luogo di cuore, da cui partono due vasi; de' quali l' uno rappresenta, può dirsi un' arteria, l' altro una vena; e che al di sotto del loro ventre si trovano otto aperture o stimmati che hanno relazione ad altrettante borse da riguardarsi come altrettanti polmoni. Ed analoga è la conformazione degli organi della circolazione e della respirazione ne' ragni, siccome formanti parte della stessa famiglia. Gli echinodermi esaminati dal Tiedeman presentarono a lui una sorte di circolazione fra i loro organi della digestione e quelli della respirazione. Marcel de Serres, presi a considerare gli insetti segnatamente nel loro canale intestinale mediante l' iniezione di liquori colorati, seppe scuoprirvi de' vasi lunghi e tenui aderenti sempre a qualche parte del canale medesimo, destinati a separare dalla massa comune degli umori, ed a versare in essa de' liquori digestivi. Ed egli fu lo stesso osservatore che verificò nella classe medesima di animali, che il vaso dor-

sale in essi tutti esistente, soggetto a moti di dilatazione e contrazione comparabili a quelle del cuore, ed a cui il Malpighi, e lo Swamerdam diedero il nome veramente di cuore, non ha alcuna ramificazione; che in essi non esiste alcun altro vaso contrattile; che infine questo vaso medesimo può togliersi senza cagionare una pronta estinzione della loro vita; che anzi possono essi sopravvivere alcune ore alla sua ablazione, al contrario di ciò che accade ne' ragni e ne' scorpioni; i quali perciò muoiono prontamente; il che consolida le osservazioni predette del Cuvier su questi ultimi. Ma sopra tutte notabili sono le ricerche anatomiche fatte su questa classe di animali dall'Audouin, e dal Dufour; il primo de' quali esaminandone segnatamente le parti solide od elastiche che ad essi servono o di leve o di punto d' appoggio, ci ha fatto per ciò conoscere gran parte della loro meravigliosa meccanica. Delle quali non essendoci commesso il riferire qui ogni particolare, ricorderemo soltanto aver egli fatto vedere che comuni sono ad essi tutti gli stessi elementi e *che le anomalie in apparenza le più strane non provengono che da varietà di forma e di grandezza degli stessi e soli pezzi.* Il Dufour all' opposto si è rivolto alla considerazione de' loro visceri. Donde egli ha potuto desumere esistere tra le forme esterne ed interne, tra i visceri ed il genere di vita di questa classe d' animali de' rapporti analoghi a quelli che si scorgono negli esseri delle altre classi. Così per esempio brevi sono gl' intestini de' carnivori; allungati negli erbivori; il caecum de'ditisci, insetti acquatici notabili per la facilità che mostrano a nuotare, si riempie d' aria, ed in essi tien luogo di vescica notatoria.

Ma ciò che, a parer nostro, segna un epoca nella storia della notomia, elleno sono quelle ricerche perchè si giunse ad indicare almeno le analogie di alcune parti considerate in classi di animali i più lontani fra loro; delle quali ci è grave, per amore della brevità, doverci restringere a menzionarne alcune soltanto e troppo in iscorcio. Tali sono quelle, per le quali il Cuvier seppe rinvenire nella bocca de' pesci tutte le parti che appartengono a quella de' quadrupedi; così nelle grandi ossa che nei rettili batracii sostengono la membrana branhiostega, trovò egli il rappresentante dell'osso ioide di altri animali a polmone. Di questo genere sono le considerazioni di Geoffroy-Saint-Hilaire, da esso lui pubblicate nella sua *Philosophie anatomique etc.*, segnatamente rivolte alle parti ossee che compongono gli organi che contribuiscono alla respirazione ne' pesci, ed i loro rapporti con quelle ch'egli riguarda come analoghe agli altri vertebrati;

e finalmente la natura e destinazione di tali organi. E quantunque alcune delle opinioni di lui possano non incontrare l'approvazione di tutti, non sono meno importanti i fatti ch' egli ha saputo recare in luce in sostegno della sua dottrina. Tra alcune delle sue conchiusioni sono da notarsi le seguenti: che gli ossetti dell' orecchio de' mammiferi, non sono altrimenti organi dell' udito; anche in quegli animali in cui si sono sempre considerati come tali; ma bensì *come una sorte di superfluo, tuttavia allo stato di rudimento* negli animali a polmoni, *ed indicanti un' organizzazione necessaria ed ampiamente sviluppata* ne' pesci; ne' quali egli crede gli effetti medesimi rappresentati per l' operculo branchiale, destinato a tutt' altro uso. E similmente avendo trovato, al credere suo, nell' apparecchio osseo delle branchie de' pesci tutti i pezzi della laringe, quantunque egli riconosca che questa serve alla voce negli animali a polmone, non crede poi che la laringe istessa sia destinata a tale effetto, ovvero sia l' organo principale della voce. Fu egli quel desso che concepì l' idea di riferire i segmenti degli insetti alle vertebre degli animali che sono forniti di quest' ultime; ed è quello pur' anco che fece notare l' analogia fra la crosta dell' astaco, e le ossa; a tale effetto giovandosi dell' analisi chimica, e facendo al tempo stesso osservare come in alcuni pesci le ossa della testa siano in certo qual modo respinte all'esterno, ed immediatamente sotto l' epidermide. In quanto a simili considerazioni e ravvicinamento degli insetti a' vertebrati, ci sia permesso di riferire colle parole istesse del Cuvier la somma delle deduzioni del Latreille. Pensando egli che a tale uopo convenga principalmente considerarli ne' loro organi della respirazione: " Partendo dai girini delle rane, passando pe' pesci ordinari ai „ cartilaginosi, da questi ai crostacei ed ai porcelletti *(Clopor-* „ *tes*, Fr.), egli osserva le branchie, da prima concentrate „ presso la gola, estendersi quindi lungo il corpo, e portarsi „ sempre più verso la coda. Tra i pesci succhianti egli ne os- „ serva, siccome sono i gastrobranchi, i quali sembrano non „ essere forniti che di mascelle laterali; questi pesci mancano di „ costole, e le loro vertebre sembrano obliterarsi. Ammettendo „ che il loro osso ioide sia prodigiosamente aumentato in gran- „ dezza, si avrebbe, secondo il Latreille, quella lorica, che ne- „ gli astachi porta le branchie sui suoi lati, ed i piedi di que- „ sti ultimi animali null' altro sarebbero che appendici artico- „ late de' raggi branchiali. In questo sistema la crosta rappre- „ senta le ossa della testa, gli operculi le costole. Se si passi ai

,, crostacei a lunga coda, e sopra tutto alle squilla (Latr) (2) si ,, trova che la crosta diminuisce, che i restringimenti divengo- ,, no più pronunziati sul dorso, il cuore si allunga come un ,, vaso dorsale; ben tosto, come nel *Gammarus* (Latr.), l'ani- ,, male non è altro che una serie di segmenti con una testa li- ,, bera; le appendici della coda rappresentano le natatoie ven- ,, trali ed anali, e le ali forse le natatoie pettorali; gli organi ,, manducatori sarebbero le mascelle disarticolate alla loro sin- ,, fisi; finalmente le antenne sarebbero delle narici in certa ,, guisa rovesciate, e di concave ch'esse erano, cangiate in lun- ,, ghe produzioni salienti ,,. A questo modo di considerare le parti de' diversi animali, si riferiscono quelle considerazioni del Geoffroy, per le quali egli fa rilevare per così dire i passaggi dai denti semplici ai composti, e da questi al becco degli uccelli: e quelle pur anche da esso lui desunte dall'avere osservato nel feto di una vacca verso il principio della gestazione le apofisi spinose delle vertebre dorsali contenere un numero di nuclei ossei maggiori di quello per lo innanzi notato; ciò che a lui sembra confermare l'analogia pensata già da lui, fra queste apofisi ed i raggi delle pinne dorsali de' pesci. Menzioneremo in fine quelle per cui egli stesso fa rilevare come ciascheduna delle parti della generazione della femmina possa essere rappresentata da altra analoga nell' apparecchio istesso del maschio di ciascuna specie. Il che sussistendo, è tolta la meraviglia che cagiona la corrispondenza fra le parti generative dell'una e dell'altro, onde si trasse argomento a prò delle cause finali, argomento che spesso null' altro ci mostra che l'ardimento di coloro, i quali si estimano da tanto per saper scorgere nel più interno delle leggi universali, tal che ad essi sia dato il rinvenirvi cotali fini. E certo non solo questa, ma eziandio molte delle cose testè menzionate varrebbero ad infievolire quelle loro conchiusioni, desunte dalla meravigliosa struttura degli organi degli animali. E del pari varrebbero all' uopo quelle osservazioni, per cui lo stesso insigne naturalista porta opinione che le branchie ed i polmoni esistano a un tempo e negli animali che vivono nell' aria, ed in quelli che abitano le acque; tal che se avvi delle specie, che non possano vivere che in un solo di tali

(2) Mancando la nostra lingua di nomi comuni, si è creduto alle voci francesi sostituire i sistematici latini, preferendo appunto quelli dello stesso Latreille.

mezzi, ciò proviene soltanto dall' essere uno di tali sistemi a preferenza sviluppato, sicchè esso prevale sull' altro.

Consentanee a queste ricerche sono pur quelle che riguardano le analogie fra le diverse parti di uno stesso animale. Per lo che dovendoci anche in ciò rivolgere alle ricerche dello stesso Geoffroy-Saint-Hilaire, principale sostenitore *dell'unità di composizione*, e della *teoria delle analogie*, menzioneremo da prima quelle che da lui si considerano nelle parti ossee, e segnatamente nelle vertebre e nel cranio; sì che quest' ultimo, non compresa la mascella inferiore, egli vuole che si tenga siccome composto da 7 vertebre, in ognuna delle quali trova egli i nove pezzi, che al creder suo compongono una vertebra completa; opinione già in qualche modo concetta dall'Okerd, dal Meckel, dal Bojanus, dallo Spix. Come egli applichi un tale principio ai diversi animali, come egli concilii le diverse anomalie che in alcuni di essi si sono a lui presentate, è ciò che non potrebbe adequatamente comprendersi che dalla lettura de' suoi scritti istessi. E se il Geoffroy trovò tali corrispondenze all' unità di composizione nelle parti ossee della spina, e del cranio, il Baily si studiò di fare altrettanto fra quelle del sistema nerveo, le quali, discendendo egli a confrontare fra loro i diversi anelli dello stesso animale, non sono al suo avviso, che tante ripetizioni l' una dell' altra. Di modo che egli tiene che la porzione di midollo, che traversa ciascheduna delle vertebre della spina, *possieda le facoltà istesse dell'encefalo, bensì in un grado meno elevato, e che una tale porzione possa anche divenire per l'animale un' organo, o un centro di percezione e di volontà.* Bastino le cose fin quì discorse a far conoscere questo nuovo genere di ricerche, e di speculazioni; sulle quali ci guarderemo di proferire alcun giudizio, e tanto più, che, come ognuno conosce, esse dierono ragione a quelle contestazioni insorte da poi fra lo stesso Geoffroy-Saint-Hilaire ed il Cuvier.

Innanzi di dar termine al favellare delle osservazioni anatomiche, ci piace il ricordarne da ultimo alcune che veramente ci sembrano importantissime. Tali sono quelle del Flourens, il quale giunse a convincersi che la polpa dell' interno del vestibolo è la sede essenziale dell' udito; ciò che coincide colle osservazioni dello Scarpa e del Cuvier, per le quali sappiamo, essere questa la sola parte dell' orecchio che sussiste negli animali d' ordine inferiore. Donde egli conchiude le altre parti di quest' organo non ad altro servire che a dare a questo senso

que' diversi gradi di perfezione, che si osservano negli animali delle classi più elevate. Non meno importante è la scoperta del Jacobson; di quella s' intende relativa all' organo di cui vanno forniti i quadrupedi, situato lungo il setto delle narici, al quale si portano delle notabili diramazioni del primo paio; organo di cui manca l' uomo, più sviluppato negli erbivori, che ne' carnivori, e relativo verisimilmente ad alcuna delle facoltà di tali esseri; come per esempio il fuggire le sostanze velenose, il distinguere il sesso, l' epoca de' loro amori, ec. Meritano in fine di essere ricordate le indagini fatte dal Magendie sull' uso dell' epiglottide, per lo innanzi creduta un impedimento alla discesa de' cibi nella trachea; il che fu da esso lui contradetto, avendo fatto conoscere, che ciò non accade nè in quegli animali che ne sono naturalmente sprovvisti, come sono gli uccelli ed i rettili, nè in quelli, in cui questa parte fu tolta; sendo che una tale discesa viene impedita dalla costrizione della glottide al momento della deglutizione. Ecco quindi una nuova prova della fallacia de' ragionamenti, che si desumono dall'uso de' diversi organi, e delle conchiusioni che se ne traggono. Molte cose furono operate intorno alla notomia del cervello e delle altre parti del sistema nerveo; molte delle quali sono talmente connesse colle leggi fisiologiche, e col morale eziandio de' diversi esseri, che di essi avrassi a favellare nel seguito. Potrebbero bensì trovare quì luogo quelle per cui il Serres riportò il premio proposto dalla R. Accademia di Francia intorno al cervello delle quattro classi de' vertebrati; ma elleno sono tali che il darne solo un breve cenno ci obbligherebbe ad oltrepassare i confini che ci sono prescritti. Chi non conosce le belle indagini del Magendie intorno ai nervi del senso e del moto, ch' egli ha saputo distinguere? Ed altrettanto può dirsi di quel liquido da esso lui osservato, ed a cui impose il nome di *cefalorachidio.*

La fisiologia comparativa non occupò meno della notomia la mente de' dotti di questo periodo d'anni, talchè essa non meno dell'altra ci offre cose notevolissime. Fra le ricerche sulla respirazione sono da ricordarsi quelle dell'Humboldt e del Provençal, per le quali non solo si conserva quanto aveva di già asserito lo Spallanzani, cioè essere l' aria ospitante nell' acqua quella che unicamente serve alla respirazione de' pesci, e non già l' acqua istessa pel suo ossigeno; ma inoltre essi hanno fatto conoscere che non solo l' ossigeno ma l' azoto ancora viene da essi assorbito, di modo tale che almeno in quelli assoggettati

all'esperienza, l'ossigeno impiegato in questa funzione eccedeva soltanto di $\frac{2}{3}$ il volume dell' azoto, e che più di $\frac{1}{6}$ del primo non era altrimenti cangiato in acido carbonico. Lo studio di questa funzione organica su questa istessa, e su altre classi di animali, ha pure condotto ad altre osservazioni non meno rilevanti; ed anche in ciò si trova la conferma di quanto in parte aveva annunziato l' illustre fisico italiano, Spallanzani. Aveva questi riconosciuto che ognuna delle parti de' corpi animali che si ponga in contatto dell' aria, vale a dar cagione alla formazione dell' acido carbonico; d' onde era facile il concludere operarsi perciò una specie di respirazione. Ora il sig. Edwards è venuto con numerose quanto delicate ed accurate esperienze a porre in piena luce l' esistenza di una vera respirazione cutanea, tale da sostenere per alcun tempo la vita, supplendo in parte alla polmonare. Le osservazioni di questo illustre fisico sono già note abbastanza in Italia, non solo perchè comune nelle mani de'dotti è la sua opera *De l'inf. des ag. phys. etc.*, ma eziandio per una versione compendiosa da noi pubblicata negli Annali Universali di Medicina; (t. 34 e s.) il perchè sarebbe superfluo il trattenersi in su di esse più lungamente. Non lasceremo bensì, facendoci interpreti del desiderio certamente di molti, di tributare all'Autore medesimo un pubblico attestato di quella stima, che questo illustre nostro amico seppe meritarsi da tutti quelli che ebbero il bene di conoscerlo da vicino, nel suo viaggio in questa nostra terra; viaggio che egli seppe rendere utile all' Italia stessa, illustrando sì ingegnosamente la storia fisica de' suoi abitatori mercè il suo libro *Des caractères physiologiques des races humaines etc.* (*) La respirazione fu pure considerata nell' azione che in su di essa esercitano i nervi dell' ottavo paio. Sappiamo ora perciò che la recisione di questi diminuisce l' assorbimento dell' ossigeno e corrispondentemente la produzione dell' acido carbonico, siccome fa conoscere il prelodato sig. Provençal; il che poi fu dal Legallois ascritto ad un restringimento della laringe, prodotto dalla sezione medesima, onde viene impedita l' introduzione dell'aria ne'polmoni. Finalmente intorno alla respirazione merita di essere riferito tutto ciò che il premenzionato sig. Guglielmo Edwards rilevò intorno all' azoto; il quale, a seconda delle sue osservazioni, è veramente assorbito in tale funzione. Vide egli di più, che la relazione fra le quantità di questo gas che vengono al tempo stesso e assorbite ed

(*) Vedi Ant.

esalate nella respirazione, variano a norma delle stagioni, sì che egli sembra che nella state ecceda l' azoto che si esala, perchè l' aria in cui si pongono a respirare gli animali va sempre più caricandosene; l' opposto accade nel verno. Il consumo parimenti dell' ossigeno è più grande nella stagione fredda che nell' altra.

Alla sola respirazione attribuivasi un tempo lo svolgimento del calore animale. Il Despretz però fece conoscere che, quantunque questa ne costituisca la sorgente principale, non è però la sola: ch' essa non produce nè meno de' $\frac{7}{10}$, nè più de' $\frac{9}{10}$ del calor totale dell' animale; credendo egli che l' assimilazione, il movimento del sangue, l' attrito delle parti valgano a produrre il restante. Le quali cose intorno alla respirazione ci richiamano a far parola di que' sperimenti del Legallois sugli animali decapitati; per le quali egli vide che la loro testa continua a dar segni di vita per un tempo precisamente eguale a quello pel quale potrebbe sospendere la propria respirazione; e quindi potè conchiudere che essa non muore che per mancanza appunto di respirazione. E poichè si sa per le esperienze del Fontana potersi prolungare la vita in un tronco decollato per la insuflazione dell' aria ne'polmoni, egli ne deduce essere il principio immediato della vita del tronco nel tronco istesso. Il che facendoci scorgere anche più spaventoso questo genere di morte, dee rendere in noi vie più vivo il desiderio di vedere abolita una tal pena, allorchè sia cessata la necessità di purgare la società da esseri malefici, o piuttosto dobbiamo far voti che il tempo venga, che a costumi fatti più puri bastino più umane leggi. Possa un giorno il regno della ragione tutto occupare quello della forza e del timore! Proseguendo questo illustre fisico cotali ricerche, egli è pervenuto a risultamenti tali, che pregio dell' opera è il riferirli meno succintamente. Quantunque potesse credersi che la distruzione di una parte della midolla spinale non dovesse produrre la morte che di quella parte a cui essa manda de' nervi, all'opposto vide il Legallois che una tale distruzione parziale produceva una pronta morte dell' animale intero, ed aveva quindi un maggiore effetto della decollazione istessa. " Esaminando atten-
„ tamente tutte le circostanze di questo fenomeno, s' avvide
„ esso che questa lesione indeboliva e quindi ben presto arre-
„ stava la circolazione, che le arterie si vuotavano ec. Egli ne
„ argomentò ch' essa uccideva mediatamente, e ciò coll' indebo-
„ lirsi i movimenti del cuore. Verificò questi la sua conghiettura
„ mediante esperimento, il cui successo può sembrare anche più

„ straordinario che il primo fenomeno. Diminuendo mediante „ la legatura delle arterie, od anche per l'amputazione, il numero delle parti, alle quali il cuore debbe somministrare il „ sangue, restando ad esso meno sforzi da fare, le forze che „ gli rimangono sono sufficienti in modo, che la lesione della „ midolla spinale è meno prontamente mortale; per lo che „ un' animale, a cui siasi reciso il capo perirà poi meno sollecitamente per la lesione della midolla, di quello che avverrebbe „ se la sua testa non fosse stata troncata; e poichè una lesione parziale della midolla diminuisce di molto, dopo qualche „ tempo, la circolazione in quelle parti a cui provengono i „ nervi della porzione medesima distrutta, l'annientamento di „ una parte della midolla presenta il modo di fare altrettanto dopo qualche tempo su di un' altra porzione senza cagionare sì „ prontamente la morte. Per tal modo, allorchè si è troncato il „ capo ad un'animale, riesce più facile il togliere la sua midolla „ cervicale senza uccidere il resto del tronco; ed allorchè si è „ fatto questo sulla midolla cervicale, è più facile il ripetere quest' operazione sulla midolla dorsale; di modo che e potrebbe „ farsi vivere successivamente ciascuna delle sezioni del suo „ corpo senza le altre, se si potesse trasportarvi il cuore ed i „ polmoni; ed il petto che racchiude questi organi, può conservare per lungo tempo la propria vita senza il concorso delle „ altre parti. — Il risultamento generale di questa bella serie di „ esperienze si è, che il movimento del cuore dipende interamente „ dalla midolla spinale, il quale esercita la propria influenza in „ su di esso per mezzo del gran simpatico; pel qual modo si „ spiega come il cuore sia affetto dalle passioni senza dipendere „ immediatamente dal cervello „. Dalle quali cose conseguita pure non essere il cervello la sorgente unica dell' azione nervosa, siccome appunto alcuni fisiologici avevano di già predicato; alla quale anzi contribuisce ciascuna porzione del sistema nerveo. E qui cade in acconcio il ricordare quanto notava il Demoulins intorno alla corrispondenza fra il volume delle parti del sistema nerveo, e talora fra l' esistenza di dette parti, e la sensibile mobilità degli organi, e le loro variazioni ne' diversi animali. Perocchè in generale egli avvisa l' estensione di superficie nel sistema predetto essere ciò che determina la provenienza de' diversi organi. In cotal guisa assegna egli la ragione della superiorità d' intelligenza di alcuni animali, in cui d' altronde la massa degli emisferi cerebrali non sembri a ciò corrispondente; trovando egli la spiegazione di ciò nelle molte ripiegature che

si notano negli emisferi istessi, e che ne aumentano la superficie. Considerato poi il cervello sotto altro punto di vista, si è posto fuor d' ogni dubbio essere i lobi cerebrali la sede delle sensazioni, percezioni, volizioni: i tubercoli quadrigemelli quelli che presiedono ai moti dell' iride ed all' azione della retina, mentre al cervelletto debbesi attribuire la coordinazione regolare de' moti; il che fu confermato dal Flourens mercè di esperienze tentate su di alcuni animali. Così egli si convinse pur' anco che la respirazione e la circolazione dipendono in modo dalla midolla allungata, che egli vide tali funzioni sussistere per qualche tempo in alcuni animali, a cui erasi tolto e il cervello e il cervelletto e i tubercoli ottici. Alcune delle quali deduzioni convalidò egli anche per altra via; esaminando cioè gli effetti di alcuni di que' rimedj, la cui azione si esercita in modo da alterare alcune facoltà. Videsi perciò da lui che l'oppio, analogamente alla sua virtù narcotica, cagiona negli animali che ne rimangono uccisi, una macchia d' un rosso carico sul cervello; la belladonna sui tubercoli ottici: ciò che pure corrisponde alla sua facoltà di togliere la vista; l' alcoole, la cui azione porta ad impedire i moti regolari, lasciò una simile macchia sul cervelletto. Sia che ciò manifesti altrettante infiammazioni locali, come credeva l'Autore medesimo, ovvero provenga ciò da ingorghi sanguigni che si fanno nello spessore istesso del cranio, e che riempiono le cellule del suo diploe, fra le sue due lamine, come preferirono di credere i commissarj dell' Accad. di Francia, non meno concludenti si rendono cotali osservazioni. Le quali, e segnatamente quelle intorno all' influenza del cervelletto, furono poscia convalidate da altre non meno decisive, operate dal Magendie, il quale fra le altre cose osservò che incidendo la gran commessura del cervelletto o ponte del Varolio al di sopra del passaggio del quinto pájo, ciò fa che l' animale perda le facoltà di reggersi sui propri piedi, cada sul lato da cui fu incisa la lamina nervea, e si rotoli sopra sè stesso per giorni intieri. Intorno a che è mestieri osservare, che analoghe a queste ultime osservazioni furono quelle fatte già precedentemente dal Flourens, e prima che da ogni altro dal Rolandi fino dal 1809.

La circolazione e l' assorbimento hanno pur esse esercitata l' attenzione di valenti fisiologi. Intorno alla prima direm brevemente avere il Magendie espressa l' opinione che lo scorrere del sangue nelle arterie si debba ad una semplice elasticità di questi vasi, anzi che all' esistenza di una tunica musculare ed irritabile; la quale, a suo avviso, non è almeno, in quanto alle

grandi arterie, che un essere supposto; e che lo scorrere del fluido istesso per le vene, in forza dell' impulsione del cuore e delle arterie, senza che l' azione capillare concorra in modo alcuno all' effetto. Intorno a che non può tacersi quanto annunziava il sig. Barry, convalidando il suo asserto con esperimenti diretti da esso lui istituiti, cioè la circolazione del sangue nelle vene, determinarsi dall' espansione della cavità del petto nella ispirazione; onde risultandone una tendenza al vuoto in tutte le cavità particolari, ch' essa contiene, questa, per mezzo della pressione atmosferica, dee fare che il sangue si porti di nuovo verso il cuore. Egli è però da avvertirsi esistere alcuni animali, rane, tartarughe, molluschi, i quali respirano senza che il loro torace si dilati; per il che sussistendo i principii del Barry, converrebbe, per riguardo a questo, aver ricorso ad un'altra causa. Egli è del resto sì fattamente convinto di una tale azione, che piace a lui d' applicarla alla linfa ed al chilo. In quanto all'assorbimento, il Magendie ricusando d' ammettere gli orifici, le bocche assorbenti, supposte anzi che osservate dagli anatomici, e quindi la loro sensibilità propria, ed il loro stato delicatissimo, attribuito ai vasi assorbenti, come egli dice, dall' immaginazione poetica di alcuni fisiologi, preferisce in vece il far ricorso all' attrazione capillare de' vasi. Non essendo però questa attrazione una proprietà vitale, non debbe essa cessare colla vita; ed infatti lo stesso Magendie ha osservato operarsi l'assorbimento anche in arterie, ed in vene staccate dal corpo vivente, ove in esse si faccia circolare un liquido. Nè intorno all' assorbimento ponno passarsi sotto silenzio le opinioni di Segalas e Foderà; il primo de' quali tiene, non solo doversi riconoscere nelle vene la facoltà assorbente, ma eziandio che alcune sostanze non possono essere assorbite che da questi vasi; od almeno ciò effettuarsi più lentamente e più diffusamente dai vasi lattei; in soccorso della quale opinione non lasciò egli di recare in mezzo alcuni esperimenti. Piace al secondo di considerare l' assorbimento e l' esalazione, come semplici imbibizioni o trasudamenti attraverso de' pori del tessuto organico de' vasi, le quali funzioni non dipendono che dalla capillarità del tessuto istesso.

Fra le ricerche istituite intorno alla digestione sono da ricordarsi e quelle del Montegro relative segnatamente alla natura del succo gastrico, ch' egli riguarda poco o nulla diverso dalla saliva, incapace d' arrestare la fermentazione, e di operare la digestione indipendentemente dall' azione vitale dello stomaco; e le altre del Magendie, che, avendo in mira di determinare

l'origine dell' azoto, di cui sono sì ricchi i corpi animali: cioè se questo provenga per intero dagli alimenti, o se l' atmosfera ne somministri una parte, o per la respirazione o per l' assorbimento alla superficie del corpo; avendo egli alimentato de' cani con sostanze quasi affatto spoglie di un tale principio, zucchero, gomma ec., vide le loro escrezioni prendere il carattere di quelli degli erbivori, diminuirsi in essi i principii contenenti l' azoto; i muscoli ridursi al sesto del loro volume ec. E possono qui trovar luogo quelle indagini fatte dallo stesso fisiologo sul cadavere di alcuni mandati all' ultimo supplizio, e ciò a fine di conoscere i gas che si svolgono durante la digestione nelle diverse parti del canale alimentario. Per le quali egli conchiuse che i gas idrogeno carbonato e solforato sono proprj degli intestini grossi; l' ossigeno dello stomaco; mentre l' azoto e l' acido carbonico esistono in tutta l' estensione del canale istesso; la quantità di quest' ultimo gas aumentando però quanto più si discende. Dicasi infine della digestione ne' feti, che il Geoffroy-Saint-Hilaire ha fatto vedere essere più completa di ciò che i fisiologi in generale s' immaginano.

Dobbiamo pure al medesimo sig. Magendie delle osservazioni sull' azione de' veleni, che il guidarono poi ad esaminare quelle degli emetici. Delle prime ci restringeremo a menzionare quelle relative agli effetti dell' *Upas tieute*, la cui azione, introducasi esso nelle piaghe o assumasi internamente, facendosi strada soltanto per la circolazione, si porta ad eccitare particolarmente la midolla spinale, mentre esso non ha che una influenza sommamente indiretta sul cervello; il che comprova fra queste due parti del sistema nerveo una indipendenza, che la notomia non potrebbe altrimenti far palese. E di questo istesso veleno si valse pure il Magendie in unione col Delile onde chiarire la facoltà assorbente ne' vasi venosi; il che essi fecero o applicando il veleno al piede di un' animale, dal quale la coscia corrispondente era stata qui distaccata, lasciando soltanto intatta la vena e l'arteria, ovvero, recisa ancor questa, mantenendo la comunicazione solamente per mezzo de' tubi di penna. In ambidue i casi manifestossi l' azione del veleno come se si fosse applicato all' animale intero. Notevolissime poi sono le conclusioni che lo stesso fisiologo deduce dalle sue sperienze sull' azione dell' emetico; cioè non essere l' emesi determinata da una irritazione delle fibre dello stomaco, o de' suoi nervi, ma soltanto perchè una tale sostanza, portandosi, per mezzo dell' assorbimento e della circolazione, sul sistema nerveo, eccita così un' azione, che si ri-

flette specificamente sull' esofago e sul diaframma, di modo che questi, esercitando diversi movimenti, ve n' ha alcuni fra essi da cui risulta la compressione dello stomaco; la quale è quella che costituisce la causa immediata del vomito. Le sperienze da cui egli desunse cotali conchiusioni sono sì ponderatamente istituite, che ci è grave il dovere astenerci dal riferirle. Il che dobbiam pur fare d' altre recenti osservazioni intorno alla fisiologia; siccome sono quelle del Dutrochet sulle ova della vipera, de' batracii in genere, sulla metamorfosi de' girini delle rane; e quella dello stesso Dutrochet e del Serres sulla genesi delle ossa; quelle del Wysten sull'azione de'gas introdotti ne'vasi sanguigni; quelle del Magendie, per le quali non solo si toglie ai nervi del primo pajo o così detti olfattori, il presiedere all' odorato, al contrario di ciò che per lo innanzi credevasi; ma inoltre si mostra che questo senso, non che altri dipendono in vece da quelli del quinto pajo; e quanto seppero scorgere li sigg. Prevost e Dumas sulla contrazione de' muscoli, cioè dipendere essa da un ripiegamento della loro fibra in zig-zag, ripiegamento indotto verisimilmente da un'azione elettrica; alle quali ricerche servono in certa guisa di complemento quelle del Dutrochet, il quale e confermò ciò che ha riguardo a un tal modo di racconciamento della fibra, e vide inoltre essere la fibra elementare animale composta di globuli disposti in fila come nel tessuto cellulare midollare delle piante, onde volle egli dedurre l' identità fra l'irritabilità animale, e l' irritabilità vegetale. In fine è mestiere il ricordare soltanto quelle cose che sull' influenza dell' elettricità galvanica sui nervi annunziava all' Acc. R. di Francia quella meraviglia di sapere, il sig. Humboldt.

Considerati gli animali nelle loro relazioni reciproche, nella loro struttura, organi, leggi fisiologiche; non si è trascurato il prendere ad esame alcune delle loro abitudini. I costumi delle api già tanto accuratamente istudiati dal Reaumur e dall'Huber, hanno trovato nel La Villardiere, e nel Walkenaer altri non meno diligenti scrutatori, oltre ciò che il Latreille ci apprese intorno al modo per cui esse preparano la cera. Le abitudini di alcuni altri animali furono pure meglio osservate: come per esempio quelli della *mygale avicularia*, onde fu convenuta l'opinione intorno al modo per cui questa specie di ragno giugne ad uccidere i piccoli uccelli. Per le cure del prelodato sig. La Villardiere si sa ora che le rane arboree (*Hyla* Laur.) possono ascendere e tenersi sospese sui corpi anche levigati, non già per una sorte di viscosità di cui sieno fornite le estremità delle loro dita,

ma bensì per la facoltà ch' esse godono di operare il vuoto al di sotto di ciascheduna delle estremità medesime. Per ricerche di tal sorte si conosce ora come la proprietà che hanno alcune specie di pipistrelli, quelli cioè che ora costituiscono il genere *phyllostoma* di Geoffroy, di succhiare il sangue degli animali addormentati, abbia dato origine alle istorie de' vampiri, che ne'tempi d' ignoranza formavano lo spavento de' facili credenti. I cui timori sarebbero ora dissipati anche in riguardo all' orologio della morte, se altri lumi non avessero *già* tolto dalle menti umane sì fatti sogni; sarebbero tolti io dico, dappoichè si seppe essere questo l'opera di un insetto, una sorte di *Anobium*. E se l'opinione del La Villardiere si abbia a seguire, anzichè un annunzio di distruzione, egli è questo uno di que' tanti moti istintivi, che servono alla conservazione della specie; perocchè sospetta egli che di esso si valgano le femmine per invitare i maschi all'epoca de' loro amori.

Quest' articolo essendo omai riuscito soverchiamente lungo, siamo parimenti costretti a toccare poco più che di volo altre osservazioni riferite dal Cuvier nella sua storia de' progressi delle scienze naturali. Delle quali menzioneremo innanzi a tutto quelle tanto dotte considerazioni del Geoffroy Saint'-Hilaire sui mostri: su quegli esseri cioè che per lo innanzi avevansi in conto di abberazioni della natura, e ch'egli invece giunse a disporre in bell'ordine; e di più seppe egli rinvenire le leggi della loro formazione, tanto è vero ciò che annunziava già il filosofo oratore di Roma, nulla essere possibile se sia contrario alle leggi mondiali. Così vide il Geoffroy, e rese chiaro, come l'*organizzamento fondamentale si conservi costantemente in mezzo alle anomalie.* E certa prova della giustezza de' suoi principii ell' è appunto l'essere egli pervenuto a produrre degli individui mostruosi, facendo ad arte concorrere alcune di quelle circostanze, che egli crede esserne la cagione. Nè a tale proposito denno tacersi le osservazioni del Serre, segnatamente sui mostri per eccesso, mentre innanzi a lui erasi quegli ristretto a'mostri soltanto per difetto. Per le quali quest' ultimo ha fatto vedere che le parti sopranumerarie debbono sempre l' azione loro all'arteria propria dell'organo che esse raddoppiano. Non meno che da queste, potrà la filosofia zoologica desumere conchiusioni di altissima importanza dalle belle osservazioni del Savigny intorno alla metamorfosi di alcune parti degli animali. Così, a cagion d'esempio, nelle scolopendre, esistendo due specie di labbra soprannumerarie, l'esterno di cui

ha de' palpi robusti e uncinati, onde l'animale può aver presa sulle sostanze che gli servono di cibo, notando egli ch' esse non appartengono alla testa, ma bensì al primo anello del corpo, le considera come le due prime paia di piedi cangiati per metamorfosi. Ne'ragni, negli scorpioni, in cui non avvi traccia di testa, le vere mascelle sono scomparse nè esistono che mascelle soprannumerarie, cioè piedi trasformati in mascelle. Egli crede pur anche che i palpi, o le mascelle degli insetti alati masticatori sieno cangiate in trombe ec. degli insetti alati succhianti. Di alterazioni di parti, benchè di altro genere, tenne proposito il tante volte ricordato Geoffroy, ove egli si fe ad annunziare quella sua opinione, che alcuni animali abbiano sofferto delle modificazioni nelle loro forme, e ciò mercè i grandi cangiamenti di stato del globo e dell' atmosfera; sì che si avrebbe argomento per credere che alcuni degli animali viventi attualmente possono essere discesi da quelli che, diversi da loro, si trovano nelle viscere della terra; problema importantissimo alla storia fisica del nostro pianeta. Al quale problema non sono meno strettamente legate quelle osservazioni del Moreau de Jonnes sui cani d' America; ove egli crede d' aver rinvenute alcune specie troppo differenti da quelle dell' antico continente, una delle quali certamente, e forse altre ancora, è priva della facoltà di abbaiare; differenze troppo grandi per essere attribuite al clima ec. sì che fa d' uopo conchiudere essere quelle specie originariamente distinte. Alla storia degli abitanti del globo importano sommamente le osservazioni del Cuvier sul cadavere di quella femmina ottentotta, che fu indicata col nome di *Venere ottentotta*, in cui, non solo egli riconobbe una testa, la quale offeriva uno strano mescuglio de' caratteri de' negri e de' calmucchi, ma ciò che è più da notarsi, una sottigliezza tale nelle ossa de' bracci, che presentavano de' rapporti benchè lontani con quelli delle scimie. Molti degli animali menzionati dagli antichi scrittori sono stati presi ad esame e riferiti alle specie al presente conosciute, spogliando alcune delle loro descrizioni di quelle cose che l'amore del meraviglioso aveva fatto attribuire ad essi. Così la lince degli antichi è il nostro *caracal*, il *Leon-cocruto*, il *catoblepas*, l'*antilopegnù*, Lin., i diversi animali unicorni, il rinoceronte più o meno sfigurato; e così dicasi de' scarabei degli egizi e di tanti altri.

Forse viemeglio comprenderebbesi di quanto siensi estese le cognizioni in ciascheduno di questi rami del sapere, se quì ci fosse permesso il noverare le tante opere insigni che videro

la luce in questo corso d' anni, e il dire quanti immensi tesori seppero i viaggiatori recarci dalle più lontane regioni. Si piace il Cuvier riferire di questi un breve quadro nel discorso, che serve quasi di appendice a questa sua istoria, quadro già troppo ristretto in riguardo al vastissimo campo che a lui incombeva percorrere, perchè ci sia dato il compendiarlo viemaggiormente. Da tutto ciò ch'egli ha saputo rinchiudere in poche pagine, onde accennare quanto seppero fare illustri naturalisti, viaggiatori infaticabili quanto intrepidi per visitare non solo aspri paesi, ma per fissare la loro dimora, sarà facile l'argomentare quanto vivo sia in cuore di molti l' amore del sapere, e quanto universale sia un sì nobile entusiasmo. E lo si scorge osservando come ad onta delle fatiche e de' perigli gravissimi, che fatali furono a non pochi, fra quelli che si dierono a viaggi scientifici, si conta una gentile e giovane donna la sig. Bowdich, la quale, rinunziando ai piaceri ed agli agi europei, volonterosa preferì erudirsi in questa maniera di studi, onde affrontare in unione col suo marito gl' inospiti paesi dell' interno dell' Affrica. E notansi pure fra cotali i due principi di Neuwied e di Wurtemberg, l' uno de' quali si fece a percorrere il Brasile, l' altro le parti centrali dell' America Settentrionale; procurando eglino perciò a loro nomi quel lustro, che l' età nostra più saggia ricusa accordare alle avite imprese. E poichè ci occorse quì il far parola di alcuno di quelli che fecero scopo delle loro escursioni il Brasile, ci sia permesso l' onorare quì la memoria di quel Raddi, tolto non ha guari agli amici ed all' Italia, di cui formava un sì bell' ornamento. Così potuto avess' egli campare dal secondo suo viaggio, intrapreso del pari che il primo col più nobile ardore, verso le aduste contrade d' Egitto.

Compie l' A. la storia de' progressi delle scienze naturali notando egli quelle cose che hanno riguardo alla medicina ed alla chirurgia, restringendosi per altro quasi del tutto a quelle osservazioni che furono presentate alla R. Accademia di Francia. Brevemente diremo di ciò, chè il riferire i nuovi metodi di cura, i nuovi strumenti chirurgici ne' loro particolari, anderebbe oltre allo scopo che ci siamo prefissi; e il menzionarli così alla sfuggita, non varrebbe al certo a farne adeguatamente comprendere il loro valore. Basterà pertanto il dire come i progredimenti testè menzionati della notomia e della fisiologia, riflettendo la loro luce su queste due arti salutari, abbiano guidato i cultori dell' una a più esatte cognizioni sulle cause di alcuni morbi e sui mezzi terapeutici a cui avere ricorso; mentre quelli dell'altra

furono resi più scaltri e più sicuri nel guidare il loro ferro. Non lasceremo però di menzionare talune di quelle cose che, a quanto ci sembra, interessar possono a un tempo e il medico ed il filosofo. In questo numero sono quelle osservazioni del Pinel figlio intorno all' induramento di una parte del cervello collegato ordinariamente coll' idiotismo; quelle dell' illustre Portal, che stabiliscono essere la sede dell' epilessia nel cervello, anche quando quest' affezione è reputata simpatica; che la sua sede immediata è sempre nella midolla allungata, o nella parte superiore della midolla spinale; e tutte le altre osservazioni ch' egli ha saputo riunire nel suo trattato risguardante questa sì terribile malattia. Intorno alla quale giova il ricordare quella cura operata dal Dumas; perchè avendo egli osservato una certa periodicità ne'suoi accessi, e che questi si acceleravano facendo uso de'liquori forti, giovandosi di questi per dare alla malattia istessa una periodicità regolare, potè poscia operarne la guarigione mediante la china; dando egli così al male la forma che lo sottoponeva in qualche modo a questo rimedio. Commendevolissime sono le cure dell' Esquirol nell' istudiare l'allucinazione, disordine terribile della mente, di cui non è talvolta affetto che un solo senso, com'esso dice, il perchè essa lascia a quegl' infelici che ne sono le vittime la trista facoltà di sentire viemaggiormente il peso della loro sventura, valendosi di quelle potenze che in essi rimasero intatte. Ciò che essendo d' ordinario l' effetto di violente affezioni morali, porta l' A. a suggerire i mezzi della stessa natura come i più possenti rimedi, ed a consigliare una solida educazione onde prevenirne la causa, munendo cioè le menti degli uomini di saggi principii. E certo quanto di più utile e di più filosofico può farsi in questo ramo del sapere, egli sta nel ricercare le sedi e le cause de' morbi, che in tante guise ci assalgono; chè ciò solo, meglio che quelle sì lusinghiere teorie, può servire di guida e nel prevenirli e nel ripararne i danni. Dirette a tal fine sono quelle osservazioni del Portal sulle malattie del fegato, i cui sintomi si mostrano sì di sovente larvati in modo, da indurre altrui a supporli come provenienti da disordini delle vie della digestione, mentre queste, e segnatamente gl' intestini, non sono affette che sintomaticamente. Similmente il Chaussier, secondo tali viste, presa a considerare la febbre puerperale, potè convincersi esser questa una malattia catarrale, anzi che l'effetto di una diffusione lattea, essendo a lui avvenuto osservare la malattia istessa in alcune fanciulle, e per fino negli uomini. E qui dobbiamo nuovamente far menzione del Portal, per

ricordare quelle sue ricerche intorno all' idropisia ; la quale egli fa vedere dipendere, anzi che da una sola causa costante, ora da una ora da altra, e non solo diversissime fra loro, ma spesso interamente opposte; sì ch' egli fa conoscere quanto mal ponderato sia l' applicare ad essa un metodo generale di cura. In simil modo si volsero altri ad istudiare la sordità, che in alcuni casi trovossi dipendere da ostruzione della cassa del timpano e della tromba dell' Eustachio; per il che si giunse ad immaginare il modo di riparare a questa malattia allorchè riconosce una tal causa. Lo studio intorno alla natura de' calcoli giovò pur esso a regolare la qualità de' cibi onde impedire la loro formazione. E quì può dirsi e di quelle osservazioni del Cravellier sulla perforazione spontanea dello stomaco, e di quelle del Portal e del Bertin sugli aneurismi del cuore, e su altre malattie di quest' organo; nè lasceremo di menzionare quel modo di cura dell' amaurosi ideato dal Magendie, facendo scorrere pe' nervi del quinto paio una corrente galvanica. Così si fosse giunti a meglio conoscere tutto ciò che riguarda que' tre terribili flagelli: la febbre gialla, la colera, la varioloide, non solo quanto alla loro natura, ma eziandio ai modi di cura, di comunicazione ec. E poichè segnatamente intorno alla prima sembrano discordi le opinioni per ciò che riferisce alla sua qualità contagiosa, importa bene che nella incertezza i governi si attengano a tutti que' mezzi sanitari che possono impedire la sua propagazione. Ed auguriamoci che non meno diligenti e severe sieno le cure di essi a prevenire l' invasione delle altre due; ed a renderci tanto più solleciti intorno alla *cholera morbus*, ci sia presente al pensiero ch' essa in sette anni tolse più di 6 miglioni d' uomini all' Asia, e ci punga pure il vedere come ora essa mieta numerose vittime nelle contrade europee. Così la varioloide ci renda più curanti della vaccinazione, dappoichè si conobbe essere essa da tanto da rendere meno funesti gli effetti di questo morbo.

Quantunque ci siamo proposti di passare sotto silenzio i metodi di cura nuovamente immaginati, non lasceremo di ricordar quello del Civiale.

Quante osservazioni siensi fatte sui veleni, il mostrano le opere specialmente dell' Orfila, a cui tanto debbe la scienza. Non solo si occupò egli in suggerire i mezzi di riparare alla loro azione, ma prestò co' suoi lumi una sicura guida a' magistrati nel giudicare della libertà e della vita degli uomini, perchè le leggi non più si vedano deluse dalla scaltrezza de' rei; mentre

l'innocente vive d'altronde sicuro sotto l'egida della propria coscienza. Quanto fallaci fossero un tempo sì fatti giudizi il sa chiunque, perchè a lui ed a tutti quelli che si diedero a tale studio sia dovuta la pubblica riconoscenza.

La singolarità del caso ci porta a menzionare da ultimo la storia, riferita dal Bertin, di una donna in cui le valvole dell'arteria polmonare non lasciavano dalla nascita che un passaggio sì angusto, che la maggior parte del sangue, anzi che attraversare il polmone, ritornava all'orecchietta sinistra del cuore pel forame ovale. Quantunque gran parte del suo sangue non potesse perciò subire quell'ossigenazione che lo cangia di venoso in arterioso, visse essa ciò non pertanto fino al cinquantasettesimo anno.

Di quanti farmaci e di somma energia si arricchisse la terapeutica si disse già altrove; e la sola chinina basterebbe da sè sola a costituire un prezioso ritrovamento. Darem fine a queste poche cose intorno a' progressi delle arti salutari, osservando in genere ch' esse giovaronsi al pari delle altre di quello spirito di filosofia, di cui si trovano le impronte in tutte le odierne produzioni dello spirito umano; con che non s' intende già di quelle dottrine sistematiche, che in vece forse ne impedirono de' più grandi avanzamenti; ma bensì di quello studio che si fece delle macchina animale, de'suoi umori, de'suoi disordini, delle relazioni delle parti ec.; ciò che solo può elevare la medicina all'onore di vera scienza, ed a che in vano si giungerebbe per tutt'altra via, la quale si fondasse sopra speculazioni meramente teoretiche, spesso immaginarie, come esser debbono quelle che stabiliscono canoni generali intorno a cose di cui tanto ci rimane a sapere.

D. Paoli.

Atti Dell' I. e R. Accademia Della Crusca.
Conchiusione — *V. i NN.* 103-6-13-15.

Affretto più che mai il cammino, di cui debbo essere al termine col terminare dell'anno. E, a schivar nuovi indugi, ritraggo lo sguardo dall'ultimo spazio percorso, ove più cose, al solito, vorrebbero esser di nuovo e un po'meglio vedute. Chè sicuramente non vidi bene, quando, ad esempio, in quel Governo della Famiglia, inedito nella Magliabechiana, del quale, secondo gli

Atti, ragionò una volta il Follini, m'immaginai qualche cosa d'analogo al Governo Pandolfiniano, e forse un altro anello fra la letteratura del secolo decimoquarto e del seguente. Rileggendo indi a poco la Lettera del Redi al Falconieri intorno all'invenzion degli occhiali, ove citasi a proposito di quest'invenzione un Governo della Famiglia, scritto nel 1299 da un Sandro di Pippozzo cittadin fiorentino, e trascritto da un Vanni di Busca suo genero, testo a penna posseduto fra molt'altri dal Redi medesimo, ma non passato con essi alla Laurenziana, sospettai a prima giunta che quello fosse un'altra copia di questo. Poi m'accertai, dandomene comodità la gentilezza dell'accademico, il qual presiede alla prima delle due biblioteche, dover essere così diverso da questo come dal Pandolfiniano. Esso infatti è dettato, con pia piuttosto che con civile intenzione, da uomo forse vicinissimo per età, com'è per dicitura, al Passavanti, ma di cui tacesi il nome anche nell'altro antico esemplare che so possedersi del trattato medesimo dal marchese Garzoni Venturi. — Neppur vidi bene, quando in quelle vecchie traduzioni della Storia Naturale di Plinio accennate dal Targioni imaginai cose inedite e più che vecchie, che nelle librerie non si trovano. L'accademico probabilmente volle alludere alle traduzioni del Landino e del Brucioli, il quale non racconciò altrimenti, come leggo in un celebre catalogo bibliografico, quella del Landino, ma sì fece opera tutta nuova. Più vero sarebbe il dire che il Domenichi, lodato da altro degli accademici, racconciò quella del Brucioli, che tuttavia prevale, se i miei confronti non m'ingannano, al suo racconciamento, per copia e per eleganza. Però l'una anzichè l'altro bramerei oggi veder riprodotta con quelle mutazioni che consigliasse il nuovo testo emendato e illustrato dai dotti di Berlino, e aggiugnerò pure dall'ottimo colonnello Finch inglese, morto pocanzi in Roma con molto detrimento de' buoni studi, e delle cui fatiche intorno a quel testo specialmente spero che l'amico Mayer farà che il pubblico possa presto approfittare. — Non affatto bene pur vidi quando in quel *dattorno qualcosa non scerpella* d'una delle Commedie del Cecchi dateci dal Fiacchi, e da me citate in proposito della lezione di quest'accademico intorno a' proverbi e modi toscani spiegati dal Cecchi medesimo, imaginai l'equivalente del *fa un poco di frangia.* Io dovea piuttosto, anche non badando ai derivati dello *scerpellare* che son nel Vocabolario, imaginarmi il semplice equivalente del *fa un poco d'alterazione.* E me ne ha reso avvertito un mio gentile amico, ricordandomi il torrentello Scerpella, che

scorre presso Lucignano in quel d'Arezzo, ed è così detto dal suo sconvolgere o arrovesciare, come quella separazion d'umori o altra causa qualunque che fa gli occhi scerpellini.

Ma addio risolutamente alle cose e agli scrittori di lingua. Le lezioni degli accademici, di cui secondo gli Atti finor pubblicati ancor rimane a parlare, mi traggono ad altro. Grazie però ad una delle più recenti, s'io non sono per così dire forzato a spiccare un salto innanzi, quando il pensiero e il desiderio ancor si stanno un poco addietro. Ecco in certa guisa farmi ponte quella che disse il Bagnoli (è st. nel 3.° vol. degli A.) della somiglianza d'Omero e di Dante, del *primo pittore delle memorie antiche* e del primo pittore delle memorie della rinnovata civiltà. Omero sarà pur sempre soggetto di belli, curiosi e magnifici paragoni. Non so se i nostri studiosi si chiamino ormai sazi di quelli fatti già tante volte fra lui e Virgilio e l'Ariosto e il Tasso e gli altri epici de' popoli più colti, benchè tali paragoni sieno ancor lungi dall'essere per ogni parte compiti. Egli è pur stato paragonato in questi ultimi tempi (non importa dir ora con quali vedute) al primo poeta de' Caledonii. Lo sarà fra poco, non ne dubito, ampliandosi gli studi delle varie letterature, cogli autori delle grandi epopee indiane, germaniche, ec. oggi fra noi appena conosciute di nome. Un presagio però mi dice che il suo più vero paragone si troverà sempre in Dante, ond'ebbero le lettere e l'arti italiane quell'impulso potente o a meglio dir quella vita che da lui ebbero le greche. Simili di forza i due sovrani poeti furono a qualche riguardo anche simili per magistero, di che l'accademico andò cercando le cause sì nella storia de' loro tempi, sì nelle loro personali vicende, e specialmente nelle loro peregrinazioni.

Se non che le peregrinazioni di Dante, quelle stesse che si credon più certe, non sono tutte certe abbastanza; le peregrinazioni d'Omero sarebbero ancor soggetto di gran questione, se non si agitasse una questione troppo più grande. — Vi fu egli veramente un Omero, un autor dell'Iliade e dell'Odissea o d'uno almeno dei due poemi? — Il Vico, il D'Aubignac, il Perrault, altri dopo di loro, chi appoggiato ad argomenti filosofici, chi a letterarii, il negarono, disse in una sua lezione lo Zannoni fino da' principii della rinnovata Accademia. Ma i loro argomenti che valgono, ei soggiunse, contro il consenso di tutta l'antichità? Molto di favoloso certamente fu mescolato alle tradizioni che riguardano Omero, come fu mescolato, per esempio, a quelle che riguardano Teseo. Si faccia per le une ciò che Plu-

tarco fece per le altre; si cerchi di sceverare il vero dal favoloso, ma in grazia del favoloso non si rigetti anche il vero, non si neghi l'esistenza del poeta più che da Plutarco non si negasse quella dell'eroe. — La questione intanto, grazie ai famosi Prolegomeni del Wolf e ad altri scritti successivi, è andata crescendo più che l'accademico non potesse allor prevedere; e ogni ragion vorrebbe ch'io quì dicessi nel più breve modo possibile a che punto sia giunta. Nè già mi ritrarrei dal farlo, se non fossi certo d'averne fra poco ancor migliore occasione, rendendo conto dall'Iliade Poliglotta, che quì ci vanno stampando con rara eleganza il Passigli e i compagni. Mi basti per ora accennare, che, mentre gli argomenti del Vico e degli altri nominati dall'accademico, sono stati assai rinvigoriti, quello che lor si oppone dall'accademico medesimo, e che parrebbe fortissimo, cioè il consenso dell'antichità, è stato non poco affievolito. Può darsi quindi che anche l'accademico oggi dubiti di quello di cui una volta non dubitava. Quando l'esistenza del poeta per lui era certissima, nessuna questione dovea sembrargli più importante di quella che riguarda l'età in cui il poeta fioriva. Ed ei cercò di scioglierla nella lezione già detta, confermando co' Marmi Arundeliani l'età assegnata da Erodoto (al Lami in un suo scritto sopra Omero ciò parve un po' arduo), e ribattendo il Dodwello, che vorrebbe farla meno antica. La più parte degli studiosi si adagiava da qualche tempo nell'opinione del Larcher, che, comentando Erodoto, la poneva 884 anni all'incirca innanzi all'era in cui siam sì inoltrati. Il Thiersch in alcune memorie inserite ne'giornali tedeschi di questi ultimi anni si è sforzato di collocarla fra il 1184 e il 1100, fra la presa di Troja, com'egli osserva, e l'invasion degli Eraclidi.

Poco dopo che lo Zannoni ebbe detto di Omero, il Fontani, come pur sappiamo dagli Atti, disse di Pindaro, compendiando o ampliando ciò che ne avea scritto in una sua Storia Letteraria della Grecia. Disse cioè quel che può sapersi di più certo intorno alla sua vita e alle sue opere poetiche; indi, fattone paragone cogli altri lirici greci, Alcmane, Museo, Stesicoro, Simonide, ec., prese ad esporre l'artifizio d'alcune sue odi, mostrando l'ordine di quel loro apparente disordine, come poi fecer di tutte espositori e traduttori industri, fra i primi de' quali è particolarmente da ricordarsi, mi si dice, l'autor tedesco d'un Dilucidario Pindarico, fra i secondi ciascun ricorda volentieri il nostro Borghi oggi accademico.

Altri de'Greci, come già ebbi occasion d'accennare, furono a diversi intervalli soggetto d' altre lezioni. Tale si fu l' autore del Trattato dell' Elocuzione, del quale parlò il Gelli a proposito d'uno de' suoi toscani traduttori, il Giacomini, e ch' io non potei staccare dal traduttor medesimo, a cui l' accademico l' avea sì bene unito. — Tali pure si furono Strabone e Tolomeo, de' quali il Ferroni esaminò due passi discordanti intorno al Serchio e all' Arno, recando per lezione (questo e non più ci dicono gli Atti) un saggio della sua Illustrazione fisicomatematica, già più volte ricordata, della Divina Commedia.

Un solo de' Latini, in tutto il tempo a cui si riferiscono gli Atti, ebbe nell' Accademia l' onor di que' Greci, e fu Catullo, di cui lo Zannoni esaminò da maestro tre passi controversi, e intorno ai quali ancor non pare ben ferma l' opinione de' critici.

Se le opere degli antichi, principiò egli dal dire (la sua lez. è st. nel 1.° degl. A.), fossero a noi pervenute quali uscirono dalle lor mani, sarebbero quasi sempre così facili ad intendersi come a studiarsi son necessarie. Quindi il miglior modo d' illustrarle sarebbe il restituirle, potendo, nel loro stato primitivo, cui l' ignoranza de' copisti non seppe, la presunzion de' grammatici non volle rispettare. Molto certamente è possibile ad una critica ingegnosa, ora trasceglitrice ora divinatrice di ciò che i codici non presentano, ma che pur sembra convenire al tempo e allo scopo dell' opere, all' indole de' loro autori ec. ec. Quanta cautela peraltro è necessaria alla critica; e a che non conduce la mancanza di questa cautela! Ne abbiamo singolar esempio in ciò che fece Isacco Vossio de' versi di Catullo, una pur troppo delle antiche opere, a cui più convenga il paragone della lacera veste dell' Achemenide Virgiliano. Se non che altri dotti, fra i quali va ricordato particolarmente Achille Stazio, eran pur giunti in qualche modo a racconciarla, ed è da farsi meraviglia ch' ei non abbia saputo che lacerarla di più. Maggior meraviglia è da farsi che il Volpi, dopo avere nella sua prima edizione de' versi del poeta aderito allo Scaligero, ch' è uno de' dotti pocanzi accennati, abbia poi nella seconda voluto seguire il Vossio. Il qual fallo, o piuttosto la gravità del qual fallo, disse l' accademico d' aver cominciato ad avvertire per le parole del Foscolo nel Comento all'elegia che s'intitola dalla Chioma di Berenice. Indi in lui il desiderio di rifare il lavoro del Volpi, al che s' accinse difatti, dandone per primo saggio la recensione di tre passi, uno della dedicatoria di Catullo a Cornelio, gli altri due dell'elegia pocanzi ricordata.

In quella dedicatoria, diss' egli, il poeta, dopo aver date all'amico le lodi che tutti sanno, invoca una Dea che faccia eterni i versi da lui dedicati. Giusta il testo del Vossio e quindi del Volpi, questa Dea è chiamata *patroa virgo*, che il Vossio spiega *Dea patria*, appellativo di Vesta, cui i Romani offrir soleano le primizie di tutte le cose; il Volpi *Dea paterna*, Dea nata dal paterno capo, Minerva protettrice degl'ingegni. Lascio stare, proseguì l'accademico, che il *patroa* è grecismo senz'esempio nè di Catullo nè d'altri Latini, e, quel ch'è più, nel caso nostro, grecismo inopportuno, poichè il *paterna* val lo stesso ed ha la medesima quantità. Ne' codici veduti dallo Stazio, in varj che sono qui, e fra i quali n'è uno laurenziano del secolo decimoterzo, vale a dire, trattandosi de'versi di Catullo, uno de'più antichi, leggesi *patrona*. Se mai in altri veduti dal Vossio, a cui il Volpi si affida, è scritto *patroa*, non può essere che per errore o per abbreviazione. Crederei però (se la mia pratica non m'inganna) per errore, mai non avendo trovata in antiche scritture un' abbreviazione somigliante. Nè già l'abbreviazione o soppression d'una lettera può aver luogo, che quando questa lettera siasi innanzi leggermente proferita; e tale per certo non è il nostro caso. Del resto, perchè mai Catullo invocherebbe, non dirò Vesta, che nulla propriamente ha che far co'suoi versi, ma la Dea protettrice di tutti gl'ingegni? Non è egli più naturale che invochi la protettrice degl'ingegni poetici e forse la particolare sua Musa? *O Musa*, infatti, trovo scritto per glossema al disopra del *patrona virgo* nel codice laurenziano già detto, e da mano contemporanea allo scrittore di questo codice. Così spiegansi per Muse quelle *dotte vergini* dell'elegia ad Ortalo ch'è pur fra'versi di Catullo; così intendesi per Musa la Dea invocata al principio dell'Iliade, ec. ec.

Gli altri due passi, che si accennarono, sono per l'accademico materia di più lungo discorso, il qual legandosi a questioni, che il Comento già mentovato del Foscolo e le Lettere del Monti sul Cavallo alato d'Arsinoe quasi resero amene, spero che non sarà trovato troppo lungo nel mio compendio.

Il primo passo è quello, in cui, leggendosi col Vossio e col Volpi *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*, ci si presenta appunto il disputato cavallo che dal Monti si reputa lo struzzo. In un opuscolo impresso nel 1805 il nostro accademico, stando allora contento al testo di que' due filologi, andò solo cercando se l'*ales equus*, anzichè lo struzzo o altro animale qualunque, fosse piuttosto lo Zefiro. Indi meglio riflettendo si sentì nascere gran dub-

bi e intorno all'*equus* e intorno al *Chloridos* che lo precede. In vari codici, e fra essi in quel laurenziano più antico, invece di *Chloridos* sta scritto *Elocridicos*, come sta scritto in due altri veduti dallo Stazio, che in un terzo trovò pure *Elocritos*. Queste parole, sovrabbondanti di sillabe e mancanti di significato, sono, già ciascun lo vede, inammissibili. Pur sembrano confermare, dice l'accademico, una variante ammissibilissima, quella di *Locridos*, ammessa infatti dallo Stazio, ed indi dal Bentlejo, dal Corradino, dal Valkenario, e dal Foscolo. Una tal variante, che ha in favor suo più d'un codice, è, come il Bentlejo dimostra, confermata pur dalla storia. Che Arsinoe o Berenice portasse il nome di Cloride non può sostenersi con alcuna autorità degli antichi. Callimaco nell'epigramma del Nautilio le dà, come ciascuno può ricordarsi, il nome di Venere Zefiritide; di Venere, poichè associata al culto della Dea; di Zefiritide, poichè onorata di tempio sul promontorio Zefirio, posto da Tolomeo nella Pentapoli d'Africa, e detto da Posidippo presso Ateneo terra del Filadelfo. Con diverso patronimico ma col medesimo intendimento Arsinoe può essersi chiamata anche Locride; e a noi quì basti ricordare il *Lybicone habitantes litore Locros* dell'undecimo di Virgilio, i *Locri Orsoli*, come Servio comenta, portati dalla tempesta nella Pentapoli. Fuvvi chi prese *Arsinoes* per la città di questo nome, e intese *Chloridos* di Flora, a cui Zefiro, il supposto *ales equus*, è marito. Ma nella città d'Arsinoe non era certo alcun tempio di Venere Zefiritide. E nel suo tempio, fosse quello già detto del promontorio Zefirio, fosse, come opina il Foscolo, quel d'Alessandria, reggia de' Tolomei, mandò la nuova Dea il suo messo a rapir la sua chioma. Il messo però poteva egli esser Zefiro marito di Flora? Lo Scaligero, leggendo anch'egli *ales equus*, pensò al Pegaso, la cui idea si presenta difatti al primo pronunziarsi d'alato cavallo. Se non che è difficile intendere come il Pegaso sia messo d'una Venere, e per soprappiù *unigena Memnonis*, chè così l'*ales equus* nell'elegia è appellato. Zefiro, osserva il Vossio, potea bene così appellarsi, poichè nato dall'Aurora egualmente che Mennone; e ciò non gli si contrasta. Quello però ch'ei soggiunge, che potea pur dirsi *ales equus*, poichè i venti si rappresentavano dagli antichi in sembianza d'alati cavalli, non gli si saprebbe accordare. *Dagli antichi* dic' egli? Ma da quali? Il Volpi, volendo supplire al suo silenzio, cita que' versi del primo di Valerio Flacco: *Fundunt se carcere laeti Thraces equi etc.* A que'versi però è facile opporre questi del secondo di Virgilio: *Confligunt Zephyrusque Notusque Et laetus eois Eurus equis etc.*,

onde apparisce che i Traci cavalli non sono già i venti del Settentrione, ma i cavalli che tirano il cocchio del maggior di que' venti. Quand' anche però i Traci cavalli fossero quei che il Volpi pretende; quand' anche i venti si rappresentassero nella sembianza che il Vossio dice, qual verosimiglianza, che una Venere (come già avvertirono il Mattei e il Puccini nelle note alle lor versioni dell' elegia) mandasse un cavallo a rapir da un tempio una chioma? Lo Stazio e altri amarono quindi leggere non *equus* ma *eques*, variante a cui prestan favore que'codici e quelle vecchie edizioni ove leggesi *equis*, come *Herculis* per *Hercules* in qualche iscrizion del Grutero, *hospis* per *hospes* in un marmo del Museo Fiorentino, ec. Quest' *eques* intanto, questo cavaliere così opportunamente sostituito al cavallo, chi crederem noi che sia? Zefiro, dicon que'dotti, guardando ad alcuni passi d' Euripide e d' Orazio, a quegli stessi onde l'Heyne volle trar prova che i venti abbian cocchio; debol prova, com' altra volta notai, avvertendo che i venti ora han cocchio ora han cavallo, e più spesso, aggiungo quì, si rappresentano quai giovani alati, come nella torre d' Andronico in Atene, e nel sarcofago Borghesiano ov' è sculta la caduta di Fetonte. Altri dotti, pur ripetendo Zefiro, trassero in mezzo il *Veneris praenuntius ante Pinnatus graditur Zephyrus* del quinto di Lucrezio. Ed io, ripetendol con loro, recai altri passi della Mosella d'Ausonio e della Storia di Plinio, pei quali è manifesto che nel tempio d' Arsinoe o di Venere Zefiritide in Alessandria un ferreo simulacro della divinizzata regina, sospeso in aria dalla calamita della volta, pareva esserlo da un Zefiretto d'agata, *aurespirante dagli ondeggianti capegli.* Se non che poi, considerando meglio la cosa, mi parve che i passi recati non facessero all' uopo. Zefiro, io dissi fra me, benchè fatto dagli autori ministro di Venere, non lo è che per accidente, come da Apulejo lo è una volta di Psiche. Però è da lor chiamato col proprio suo nome, che nessuno altrimenti saprebbe indovinare. Or l' *ales eques* denota un ministro proprio, che non ha pur d' uopo d' esser nominato, che non può quindi esser Zefiro. Sarebbe per avventura Lucifero, quello che da tutti i poeti è detto l'astro di Venere? Che l' *ales eques* debba cercarsi fra gli astri pare indubitabile, poichè Arsinoe, come osserva anche il Foscolo, è, giusta le frasi di Catullo, associata al culto di Venere celeste. Il Foscolo, e innanzi a lui l'Aleandro, leggendo al solito *equus*, pensarono al cavallo di Lucifero. Io, leggendo *eques*, dirò Lucifero stesso, e non crederò d' ingannarmi. — Ma l' astro di Venere fatto mes-

sagiero? — Perchè no, io rispondo, se Iride nell'inno a Delo non è da Callimaco (cioè dall'autor primo dell'elegia catulliana che dà motivo a questa disputa) fatta impropriamente messaggiera di Giunone? — Ma Lucifero *unigena Memnonis?* — No, se per *unigena* s'intenda gemello, poichè Lucifero, secondo Esiodo, Igino ec. nacque anch' egli dall' Aurora, con Mennone, ma non ad un medesimo parto; sì, ove s'intenda semplicemente fratello, come talvolta per *unigena Phaebi* s' intende semplicemente sorella d' Apollo. — Quanto all' alato cavaliere non credo che resti difficoltà. Se Lucifero talvolta va in cocchio, come nella nona elegia del libro primo di Tibullo, più spesso è a cavallo, come nel quindicesimo delle Metamorfosi e in altre composizioni d'Ovidio, come nel Panegirico di Claudiano ad Onorio, come in alcuni marmi di questo Museo e del Pioclementino. Che se ivi è senz'ali, non però n' è sempre sfornito; di che ci basti in prova il *roseis et Lucifer alis* di Valerio Flacco nel secondo dell' Argonautiche.

L' altro de' due passi, accennato ma non ancora indicato, è quel che conchiude l' elegia, il *Proximus Hydrochoi* (ultime parole della chioma cangiata in astro) *fulgeret Oarion*, come leggono, già s' intende, il Vossio ed il Volpi. Il Marullo (parla quì l' accademico) scagliandosi contro il Poliziano, che nelle sue Miscellanee, primo modello a dir vero di critica classica all' Europa, insegnò a leggere *Oarion* invece di *Aorion*, propose che si leggesse *Proximus Arcturos fulgeret Erigonae.* La qual variante piacque molto al Mureto e a tutti quelli che credettero, non senza ragione, doversi quì aver riguardo alla situazion della chioma fra la Vergine e il Leone, l' Orsa e Boote. Ma lo Scaligero, beffandosi di loro, e imaginando che la chioma bramosa di tornar sul capo alla regina, comandi ad Orione di risplendere in vece sua: che importa, dice, se Orione non è vicino all' Acquario? bisogna forse a' poeti tanta precisione astronomica? Il qual ragionamento come piacesse al Vossio non so; ma forse non gli dispiacque, poichè, rigettata la variante del Marullo, si attenne all' altra che già si disse. E il Volpi, credendo trovar ragione di aderire al Vossio in alcuni passi di Virgilio e di Seneca, e volendo in onor di lui immaginar qualcosa di più ingegnoso che lo Scaligero, così parafrasa le parole della chioma: " perch'io, che son chioma di Berenice, non dimori più lungamente in cielo, si congiungano piovose costellazioni, l' Acquario e l' Orione, affinchè la soverchia caduta dell'acque inondi la terra, si confonda l' ordin degli astri, ec. „ Or quanto allo Scaligero,

disse l'accademico, lasciando pur stare la ridicolezza di quel comando fatto far dalla chioma ad Orione, come penserem noi che l'autor primo dell'elegia, cioè Callimaco, il qual viveva in Alessandria coll'autor primo della trasformazion della chioma in astro, cioè Conone, ignorasse o mostrasse ignorare qual posto essa occupava fra le costellazioni? Quanto al Volpi ciascun può giudicare, se il gigantesco e il forzato della sua parafrasi si accordi punto alla gentilezza e alla passione che domina in tutta l'elegia. Ben le si accorda, come già osservò il Mattei, il concetto che risulta dalle parole della chioma giusta la variante del Marullo. Il qual concetto è questo, che, bramosa la chioma di tornar in capo alla regina, punto non cura di starsi fra gli astri, e prega che Arturo splenda di nuovo vicino alla Vergine, come innanzi ch'ella fosse loro frapposta. Se non che, aggiunge l'accademico, se il concetto è bello e conveniente, il verso che lo esprime è poco degno del poeta. Il Grozio, volendo conciliar insieme la bellezza dell'uno e quella dell'altro, propose che si leggesse *Proximus Erigonae fulgeret Oarion;* e la sua proposta non è da rigettarsi. Ignoro s'ei vi fosse indotto dal solo suo ingegno o anche dall'autorità di qualche codice. L'autorità peraltro non manca, ed è citata da Antonio Pucci in un esemplar riccardiano da lui postillato de' versi di Catullo d'un'edizione del 1481; il qual Pucci nota pure che seguendo tale autorità *habebitur convenienter ratio positurae et stationis siderum.* Quest'annotazione, a dir vero, sarebbe assurda, ove per l'*Oarion* non s'intendesse che l'Orione propriamente detto, il quale è assai lontano dalla Vergine. Ma nulla vieta che per esso s'intenda Boote, preso non di rado in sua vece, come può argomentarsi da un passo dell'Ercolino di Teocrito posto a riscontro d'uno d'Anacreonte, e si fa chiaro per le osservazioni d'Esichio e d'altri, fra' quali il Dousa, che offrì la nota variante *Proximus Eridano fulgeret Oarion.*

Il primo de' tre passi discorsi è stato, come veggo, emendato secondo il desiderio dell'accademico nella recente edizione de' Poeti del Lazio fatta dal nostro Molini, e probabilmente anche in quella del Davison, che il Molini ha seguìto: gli altri due vi si leggono quai li vollero il Vossio ed il Volpi. Quel che sia stato fatto dal Doering, il più riputato illustrator di Catullo, o del Naudet che il prese a norma per l'edizion de'Classici del Lemaire, lo vegga altri che ne abbia opportunità. Dopo le fatiche del Doering e del Naudet poco o nulla forse resta a desiderarsi per l'onor di Catullo. Per l'onor dell'Italia, oggi ridot-

ta a mendicare ciò ch' essa per la prima fornì in copia a tutte le nazioni, è da dolersi che l' accademico non abbia proseguito un lavoro sì ben cominciato, e molto più che un altro dotto, il marchese Antaldi di Pesaro, dopo averne da più anni quasi condotto a termine uno somigliante, siasi contentato di concederlo alla curiosità di qualche amico, negandolo sempre a quella del pubblico.

Dalla recensione d' un classico è assai naturale il passar col pensiero e col discorso alle traduzioni de'classici. E di queste parlò pure lo Zannoni fin da' primi tempi della nuova Accademia (lez. st. anch'essa nel 1.° degli A.) sdegnando quasi di mostrarne l'utilità, e applicandosi principalmente ad additarne le difficoltà. Poichè sebbene, egli disse, la lingua nostra sia, come si esprimeva il Salvini, cera prontissima a ricevere tutte le forme, non ogni mano anche abile è egualmente atta ad imprimervele, nè la mano più atta può farlo indifferentemente in questo o in quel modo. La mano infatti, che v'impresse mirabilmente le forme di Salustio, non fu atta del pari, anzi nol fu menomamente, ad imprimervi quelle di Virgilio. La mano, che prendendo bastante spazio, poichè questa lingua ama un poco distendersi, v' impresse più volte con invidiabile agevolezza le forme di Persio, quando, per emulazione di certi Procusti novelli, prese spazio più stretto (questi fatti erano allor recenti e famosi) si trovò essa medesima insufficiente.

Ma le traduzioni de' classici, utilissime per lo studio delle forme, sono esse ancora di qualche importanza per lo studio delle cose? — Sì, disse l' accademico, recandone più prove, e volendo far intendere che a chi non conosce le antiche lingue, e vorrebbe pur conoscere l' antichità, servono almeno di preservativo contro i sistemi che gliela travisano.

Di varie specie sono questi sistemi, nati, com' altri, che arrestarono più d'una volta o traviarono le scienze, dal trascurare le particolarità sovente sì oscure per giugner presto alle generalità che sembran piene di luce. Fra essi però quelli che riguardan l'antichità mitologica sono forse i più arbitrari come sono i più arditi. Chi, disse il Niccolini in una sua lezione, volle derivare tutta la mitologia da un sol popolo, chi volle tutta spiegarla colla storia, chi tutta coll'astronomia, chi farla credere un insegnamento ordinato e allegorico di verità morali e naturali, chi un accozzo fortuito di rappresentanze puramente materiali. Lievi somiglianze, lontane relazioni, supposte etimologie, tutto si è fatto servire all' uno o all' altro scopo, ad onta della critica, ad onta non di rado delle espresse testimonianze degli antichi, i quali avvisa-

vano di procedere cautamente, di far savie distinzioni, di sospendere il giudizio prima d'aver acquistate nove cognizioni. Ciò dicea l'accademico, accennando ai sistematici de'due ultimi secoli, or all' Uezio, ora al Warburton, ora al Pluche, ora al Bergier, ora agli altri, de'quali però non furono inutili gli studi, se lo scopo fu vano. I dotti più vicini all' età nostra, senz' esser forse meno sistematici, tanto procedettero nelle loro indagini, da farci pur sperare che presto si uscirebbe da' sistemi. E già, in mezzo alle dispute del Creutzer e del Woss, in mezzo al parteggiar d'altri or pel Simbolico or per l'Antisimbolico, ciascun s' avvede che la mitologia va, e va per opera loro, a diventar veramente una scienza.

A misura intanto ch' essa va diventando una scienza, cessa sempre più d' esser per noi una fonte di poesia. Questa verità ormai trita, ma pocanzi assai combattuta, fu pur soggetto d'una lezione del Follini, notabilissima principalmente per la sua data, poi ch' essa pure è de' primi tempi della nuova Accademia. La vera, la legittima poesia, diceva anche il Follini (lez. st. nel 1.° degli A.) si deriva da caldi affetti, da idee viventi, non da morte credenze; la vita insomma si deriva dalla vita; e il pretender altro o è gran follia o è gran puerilità. Questa sentenza non s'applica rigorosamente a chi, trattando argomenti di un tempo antico, usa la mitologia, che in quel tempo era una credenza. Se non che, lasciando pur stare il pericolo sì male evitato di confondere credenza con credenza, quella d' un Teseo p. e. con quella d' un Pericle, quella d' un Muzio Scevola con quella d' un Porsena, come investirsi veramente d' una credenza che non è nostra, come schivare ogni idea, che facendo sentire che tal credenza è già morta colpisce di morte la poesia in cui viene adoprata? — Si usa talvolta la mitologia, ei proseguì, come semplice istoria, prendendone cioè la parte credibile e umana, e rigettandone il rimanente. Così fece l'Ariosto in quel suo paragone di Progne e di Medea con Gabrina nell'ottava 56 del ventottesimo del Furioso; così altri in altri poemi. Ma, oltrechè la separazione delle due parti non è sempre agevole, la memoria che può destarsi dalla parte incredibile può scemar vita a quella che si vorrebbe creduta. — La mitologia si usa pure come semplice nomenclatura, e poichè quest' uso in molti casi, anche fuori degli argomenti poetici, è inevitabile, non giova dire se in tali argomenti sia pericoloso. Il sentimento della convenienza oggi farà schivar facilmente di appropriar i nomi

della mitologia agli esseri dinanzi ai quali è caduta; di chiamar Cristo sommo Giove, come fa Dante nel sesto del Purgatorio; di chiamar Musa Maria o il Divino Spirito, come fa il Tasso al principio della Gerusalemme. Il buon giudizio dovrebbe far schivare egualmente di richiamar le favole inerenti a que' nomi, per non cader nell' uso più assurdo che possa farsi della mitologia medesima. — Quest' uso, che consiste nel mescolarla a cose alle quali ripugna; quest' uso derivato da puerilissimi studj intorno all' antica poesia che li richiederebbe sì virili; quest' uso, dico, ha diversi gradi d' assurdità. Uno di essi è invisibile a molti, consiste per così dire in una mescolanza indiretta, ma non perciò men nocevole alla poesia, ove introduce l' inverisimiglianza e la contradizione. Vi ricordate voi di quella Provvidenza del Trissino in quel suo poema sì perfettamente imitato dall'antico? Ella prega l' Eterno, di cui è figlia, a moversi a pietà dell'Italia desolata. E l' Eterno, che secondo le nostre idee religiose già ne conosce lo stato, che già ha risoluto di liberarla, si mostra alla maniera de'greci numi perplesso, dubbioso, bisognoso di ritirarsi in disparte, onde prender consiglio. — Gli altri gradi d' assurdità, benchè più visibili, non par che tutti offendano egualmente. Ciascuno grida al Sannazaro, che fa assister le Muse al parto della Vergine o all' adorazione de' Magi. Pochi ancor ridono de'nostri epitalamici che chiaman Pallade o Lucina al parto delle nostre donne; de'nostri idilliografi, che fanno spaventare da'Satiri le pastorelle del Mugello, o saettar da Diana quelle del Casentino. — La bellezza de' versi intendo bene che fa sovente passar inosservata l' assurdità delle idee. Pur le parole d' Erasmo, al leggere il poema del Sannazaro: " bello! ma cosa da fanciullo ",, sarebbero applicabili a molti altri. — Spesso pure, come la mitologia non solo è posta in bei versi, ma data per ornamento a cose migliori espresse in versi non meno belli, si confonde l' effetto di essa coll' effetto di queste. Nuoce, forse, dicesi, la trasformazione in sasso della figlia d' Eretteo nel decimoquarto del Purgatorio; il ratto d'Europa nel vigesimosettimo del Paradiso; altre narrazioni o allusioni mitologiche nel divino poema? Pur non è per queste, già ciascuno il vede, che il poema è divino; anzi esso non è vero poema, se non perchè si fonda sugli affetti e sulle idee dell'età e della nazione in cui e per cui fu scritto. E già la vera poesia, ove si esca dalla Grecia e dal Lazio, più non si trova che in simili affetti e in simili idee, o almen si trova in tutt'altro che nella mitologia di que'due popoli.

Lo studio di questa mitologia, connesso fin da' tempi del-

l' ultime scuole platoniche a quello delle credenze d' altri popoli più antichi, ha ricevuto da esso a' dì nostri non poca luce. E lo studio di tali credenze, anzi di tutta la storia di cui forman parte, ha pur avuto il suo cultore nell'Accademia, l'autor del Saggio delle Antichità primitive, il Baldelli, che assai prima di pubblicarlo, cioè sin da' principii dell'Accademia medesima, ne trasse alcune lezioni.

L' argomento speciale della prima può raccogliersi dall' ultime parole con cui il segretario ne dà ragguaglio, e che ridotte a' più brevi termini ci dicono aver l'accademico mostrato con essa quanto a ragione asserisse Luciano nel Fuggitivo, che la sapienza partitasi dall' Etiopia e dall' Egitto superiore passò nell' Egitto propriamente detto o inferiore (nella terra delle cieche credenze, de' misteri sacerdotali, disse l' accademico, bramando forse ma non sperando che alcun sorgesse sì presto a penetrar que' misteri) indi assai alterata in Babilonia e tardi soltanto nella Grecia.

Argomento d' altra di quelle lezioni, pur secondo il ragguaglio che ne abbiamo negli Atti, fu Zoroastro e il culto da lui dato o restituito a' Persiani. L' accademico, inclinato, per quel che sembra, a derivar coll' Uezio i molti culti da un solo, crede poter congetturare che quello di Zoroastro fosse uno scisma dell'israelitico. Altri, non negando le conformità che quello ha con questo, pensa che le abbia non men notabili col mitriaco, e in ciò appunto che più si oppone all' israelitico; altri che le abbia ancor maggiori col culto de'Brami, non ignoto a Zoroastro, poichè, giusta le testimonianze di vari antichi, non fu ignoto a Gustap suo protettore. Ma vi fu egli un solo Zoroastro, e il protetto da Gustap o Istaspe quando visse, poichè gl' Istaspi furon vari e forman serie come i Lagidi o come gli Arsacidi? Anche l'accademico avverte che il nome di Zoroastro non è nome proprio ma qualificativo, onde può in diverso tempo essersi dato a diversi. Esso vale, dice l'accademico, citando Diogene Laerzio che il pronunziava all'incirca nella sua lingua come noi il pronunziamo nella nostra, *veneratore degli astri.* Pronunziato, come par che debbasi, giusta la lingua zendica, *Zeratoctro*, vale, dice il D'Anquetil, stella d'oro o Sirio, ed è, come l'Herder, il Rhode, altri dotti dimostrano, egregiamente appropriato al legislator religioso de'Persiani. Questi dotti e molti con loro non ne ammettono che un solo, mentre l' Anquetil non sarebbe lungi dall'ammetterne, come il Faucher, un altro antichissimo, di cui il meno antico avrebbe restaurato il culto. L' accademico abbandonando questa disputa, ch' era, quand' ei scrisse, anche più difficile che oggi non sia, s'interna

nell' altra del tempo in cui visse il Zoroastro di Gustap. Se fosse provato, dic' egli, ciò che il D'Anquetil pretende, che Gustap fosse il padre di Dario, la disputa sarebbe presto finita. Ma tutto porta a credere, ei soggiunge, che fosse invece qualche re della Battriana a lui anteriore. Supposto Zoroastro contemporaneo di questo re, si vengono a spiegare più cose intorno a Ciro e a Dario, e specialmente ciò che ne' libri di qualche profeta si accenna delle loro idee religiose. Anche in tal supposizione però lo stabilir l' anno del nascimento di Zoroastro è malagevole. Ma se è vero, come narrano i Persi, ch' ei visse 77 anni; che di 30 andò nell' Iran; ch' ivi ne impiegò 10 in meditazioni e segreti congressi con Ormuzd, indi presentossi a Gustap con cui ne visse 37 altri, e che la sua morte precedè di poco quella del suo protettore, facendo Bahaaman, successore di Gustap, contemporaneo di Daniello, la morte di Zoroastro dee porsi circa il 589 innanzi all' era cristiana, e la sua nascita verso il 657.

Il D' Anquetil, dandogli anch' egli 77 anni di vita, lo fa nascere l' anno che l' accademico assegna alla sua morte, e morire per conseguenza nel 512. Ciò vuol dire ch' ei lo fa nascere vivente il padre di Dario (Dario primo, il grande) e fiorire sotto Dario stesso, che portava anch' egli probabilissimamente il cognome d'Istaspe. Müller, Malcolm, De Hammer, quasi tutti gli orientalisti più celebri, sono oggi presso a poco dell' opinione di quel dotto. Dario (così essi ragionano) guerreggiò or all' oriente or all' occidente, costrinse all' obbedienza i Babilonesi ribelli, conquistò la Scizia e l' Ionia, aggiunse al suo impero le provincie limitrofe dell'India. Or ciò appunto è detto di Gustap, frammezzo a vari favolosi racconti, ne' libri sacri de' Persiani, ov' è indubitamente trasfuso il codice di Zoroastro, il Zendavesta. Questo codice, come apparisce da' libri stessi, fu dettato ad uno scopo, religioso insieme e politico. Or ciò appunto conveniva ai disegni di Dario, il quale aveva ad unire colla religione e colle leggi le parti d'un impero, ch'egli e il padre aveau piuttosto aggregate che unite colla forza dell'armi. Secondo i frammenti di quel codice, Gustap or risedeva ad Istakar, ora a Balkh, d' onde Zoroastro promulgò il codice medesimo, la *parola di vita.* Ma Istakar, o Persepoli, non divenne sede regia, che sotto Dario, e quindi città sacra, sede del nuovo culto sotto i successori. E forse Zoroastro visse fra Dario e questi; fu, come alcun pensa, contemporaneo d' Erodoto, che altrimenti avrebbe parlato di lui, e alquanto più giovane di Pitagora, con cui ebbe colloqui in Babilonia, probabilmente prima d'accingersi alla riforma che meditava.

In una terza lezione, tratta dal Saggio che già si disse, l'accademico, tenendo l'occhio, ad un tempo, e sull'Asia e sull'Affrica, parlò del commercio dell'Eritreo. Di questo mare, de'paesi ch'esso bagna, di quelli a cui apre la via, più ne sapeano, egli disse, gli Egizi del tempo di Sesostri che i Greci di quei di Strabone. Anche dopo che il lusso de'Tolomei e de'Romani fece intraprendere navigazioni dirette dall'Egitto per l'Indie, essi non ebbero che scarse cognizioni. La scoperta de' venti regolari, a cui Ippalo loro scopritore diede il nome, fu causa che in seguito cominciassero ad accrescerle. Principal monumento del saper loro verso il secondo secolo dell'era nostra è il Periplo dell'Eritreo attribuito ad Arriano. Questo monumento illustrò l'accademico, giusta il ragguaglio che della sua lezione ci è dato negli Atti, con un comento geografico, pigliandone occasione di parlar delle merci che si spedivano all'Indie e di quelle che di là si traevano; bellissimo preludio, per quel che sembra, alle odierne ricerche del dotto Heeren sul commercio degli antichi.

A queste lezioni, che, formando parte d'un libro oggi stampato, mi bastava accennare, e sulle quali d'altronde, toccando esse questioni vastissime, appena con un altro libro si potrebbe un po' ragionare, ei ne aggiunse altre intorno alle antichità del medio evo, tratte dalle sue Relazioni dell'Asia e dell'Europa, che servon di proemio al suo Milione di Marco Polo, di cui altre volte si è parlato.

Prima però di scender con lui a queste antichità meno remote, bisogna ch'io mi fermi ancora un istante ad alcune anteriori, grazie ad una lezione dello Zannoni, il cui argomento può intendersi dal sunto che ne dà egli medesimo in uno de' suoi rapporti. "Illustrò il segretario un' antica iscrizione riguardante la colonia di Pozzuoli, in cui prescritte sono le condizioni che osservar dovea chiunque avesse preso in appalto i lavori da farsi nella grand'area, situata sulla via pubblica e rimpetto al gran tempio di Serapide, di che ancor si veggono i maestevoli avanzi. Provò che il tempo dato dal marmo all'origine della colonia s'accorda con quello che le assegna T. Livio, e che i nomi di prefettura e di municipio, co' quali appellata si trova dai classici la città di Pozzuoli, punto non contradicono al marmo, se aver si voglia riguardo alle varie età ed ai romani ordinamenti. Sciolse poi le obbiezioni del Maffei e d'altri dotti contro l'autenticità di questo importantissimo monumento; e, preso a spiegarlo parola per parola, andò non di rado in opinioni contrarie a quelle degli altri

interpreti, e scoprì in alcune parole novelli significati. „ Se il monumento è autentico, ed è, come credo, la famosa iscrizione *Ab Colonia Deducta Anno* XC *etc.* riportata dal Capaccio e dal Filandro nelle note a Vitruvio, dovrebbe pur servire a sciogliere la questione dell'età a cui il *gran tempio* appartiene. La quale età, potendosi, giusta l'iscrizione, credere anteriore di molto (quasi d'un secolo) ad Augusto, non intendo come l'attual presidente dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, in un rapporto ancor recente a quello della Borbonica sul rasciugamento del tempio medesimo, appena si arrischi, valendosi di ragioni architettoniche, a collocarla fra Augusto e Adriano.

Grazie a Serapide, al Giove, al Plutone o all' Esculapio Egizio, il monumento, di cui parlò lo Zannoni, non ci ha distratti affatto col pensiero dall'Africa, ove ci riconduce la prima dell' altre lezioni che già si accennarono del Baldelli. In essa, giusta il ragguaglio che ne abbiamo negli Atti, l' accademico, dopo aver discorso dell'Arabia e della condizion sua nel sesto secolo, venne a dire di Maometto, di quanto operò, di quanto fu causa che si operasse dopo di lui. Maometto è una grande e veramente straordinaria figura fra quante compongono l'immenso quadro che ci mette innanzi la storia. Uno degli uomini più atti a giudicarne, Napoleone, sdegnavasi, com' è noto, contro Voltaire pel modo con cui l' avea rappresentato nella sua tragedia. Se Goëthe avesse compita quella ch'ebbe in animo di contrapporle, e di cui ci lasciò vedere il principio, non avrebbe sicuramente incorsa l' accusa d' aver dato una mentita alla storia e all' uman cuore. Egli avrebbe pur mostrato d' intendere ciò che Napoleone diceva, beffandosi di quegli intrighi volteriani di Maometto con Omar, che gli uomini nati a cangiare il mondo non vi pervengono intrigando coi capi ma movendo la moltitudine. Se non che la moltitudine, che servì a' disegni di Maometto, come mai se era sì rozza, sì disunita, sì inerme, qual generalmente ci vien dipinta, potè ricevere ad un tratto il grande impulso che Maometto le diede, tender concordemente ad uno scopo vastissimo, presentarsi a nazioni incivilite, agguerrite, e farsi loro conquistatrice? Un avvenimento sì sorprendente non dipenderebbe per avventura da cause ancora ignote, da condizioni che noi ignoriamo di quella moltitudine, chiedeva Napoleone là in que' colloquii d' uno scoglio solitario, ove passava a rassegna quasi tutti i fatti e quasi tutte le opinioni? Alla soluzione di questo problema sembra essersi accostato un istante

il nostro accademico, citando una frase di Niebuhr nella Descrizione dell'Africa. Se altri l'abbia trovata veramente o almen cercata dopo di lui, lo ignoro.

In altra lezione, pur secondo gli Atti, dopo aver ragionato de' primi viaggi degl' Italiani, delle notizie recate in Europa dal Carpini e dal Rubriquis, del Planisferio di Marin Sannuto ec., venne a dire delle scoperte successive de' Poli, del Milione di Marco, dello stabilimento ad esso in parte dovuto delle Missioni Cambalacensi, dell'accrescimento pur dovutogli in parte de' traffici italiani nell'Asia, di che abbiam notabile documento nel Diario del fiorentino Balducci Pegolotti. Discorse quindi le vicende che distrussero que' traffici ed altri, le guerre civili de' Gengiscani, le concquiste di Tamerlano, i furori insensati de' Turchi dopo lo scioglimento del suo breve impero. Disse infine delle ambascerie de' Venezioni in Persia onde formar una lega contro que' barbari, delle non molte notizie acquistate per mezzo di esse, di quel che vi aggiunsero le scoperte di Niccolò Conti, ec., e conchiuse che fra tutte le relazioni de' viaggiatori, anche nel secolo decimoquinto, il primato rimase pur sempre al Milione.

Un' altra volta, toccate le cause per cui verso la fin di quel secolo il commercio de' Veneziani venne meno, quelle per cui le regioni che si estendono lungo il Baltico, la bassa Germania, l'Inghilterra, la Francia, andarono prosperando ec., prese a dire di Don Enrico di Portogallo e delle sue scoperte, del re Alfonso e de'suoi studi, di Mauro Camaldolese e del suo mappamondo, di Vasco de Gama e del suo viaggio marittimo all'Indie già segnato in quel mappamondo come possibile, della certezza ch' indi acquistaron le cose narrate dal Polo, dell' effetto ch' allor ebbe l' ardito divisamento del Sannuto di togliere il traffico delle spezierie al Soldano d' Egitto e darlo a' Cristiani. Don Enrico, il re Alfonso, Mauro Camaldolese, Vasco de Gama tutti furono grandemente eccitati dalla lettura del Milione. Ma non meno di loro ne fu eccitato il Colombo, sicchè può dirsi che ad essa dobbiamo in prima origine e il viaggio marittimo all' Indie e lo scoprimento del nuovo mondo. È noto infatti come leggendo quel libro il Colombo avvisò che, lasciata la lunga via d' oriente, per assai più breve si potrebbe pervenir da occidente a' luoghi ove nascono le spezierie. Or avvenne che nel medesimo tempo un altro gran studioso del Milione, un interrogatore assiduo di quanti venivano d'Asia, un uomo del medesimo spirito del Colombo, al quale era amico, Paolo

Toscanelli fiorentino, concepisse anch' egli un simil pensiero. Però quando il Colombo gli scrisse a che si accingeva in forza del proprio, n' ebbe plauso e promessa d' esito felicissimo e consiglio ed aiuto di non so che carta al suo navigare molto opportuna. È stato detto e ripetuto che vera causa dello scoprimento del nuovo mondo furon le relazioni d' un piloto, che dopo avervi fatto naufragio era venuto a morire in casa del Colombo. La via per altro che prese il gran navigatore nel primo suo viaggio basta a smentire questo racconto. Poi ch' egli dalle Canarie si volse a mezzodì verso il tropico del Cancro, siccome il Milione gli additava, indi piegò d' improvviso all' occidente, seguendo il parallelo additatogli dal Toscanelli, finchè gl' indizi di prossima terra non lo indussero a deviarne.

Gli ultimi particolari di questa lezione me ne fanno ricordare un'altra, che l'accademico disse più anni innanzi intorno al vero scopritore del continente di quel mondo novello. Fin da quando fervea la disputa, che tutti sanno, intorno allo scopritore medesimo fra il Canovai e il Napione, non potendo, com' egli poi si espresse, rimanervi indifferente, si pose a studiar le ragioni dei due disputanti, e tanto raccolse in favore del primo da poterne forse comporre un grosso libro. Da quel che allora ei raccolse trasse più tardi la lezione ch' io accennava, promettendo a se stesso di farne più largo uso per un suo Prospetto di Storia Fiorentina, del quale diede in seguito all'Accademia tre saggi non brevi, che stanno in calce ad un volume degli Atti.

Nel primo, descritte le condizioni d' Italia dopo la caduta dell' Impero, le invasioni successive degli stranieri e il loro sprezzato dominio, cui la breve gloria di Carlo Magno, egli disse, non bastò a rendere meno sprezzato, le vicende del poter feudale che quì pose men radici che altrove, il colpo datogli dalla tirannide del re Ugo per ciò solo meno odiosa, il ritempramento dei costumi nella povertà, il nuovo agguerrimento de' popoli per la necessità specialmente di resistere alle invasioni de' Saraceni, gli esempi di mite e municipale governo in Roma, in Ravenna, e specialmente nell' isole riunite della laguna dell'Adriatico; toccate l' altre cause di prossimo risorgimento, salutati col Muratori, al cominciare dell' undecimo secolo (il Sigonio vorrebbe un secolo più tardi) i primi albori di libertà, rammentata la lega lombarda e la pace di Costanza (soggetto di più particolare discorso in altra lezione ch' ei trasse dalle sue Relazioni tra l'Asia e l' Europa, e intitolò de' tre assalti del Barbarossa all' Italia), accennato come l'esempio di quella lega fu poi imitato in Toscana,

vien finalmente a Firenze, colonia per quel che sembra de'tempi di Silla, già florida sotto i primi imperadori, assai forte al principio del quinto secolo quando respinse Radagasio, non tocca nè da Alarico, nè da Attila, nè da Genserico e forse nemmen da Odoacre, mal ridotta ma non distrutta nel sesto secolo da Teodorico e da Totila (v. il Discorso proemiale del Benci al Malispini ch' ei va emendando), forse ristorata poco dopo da Narsete, obliata per gran fortuna da Alboino, a cui quel greco vendè l' Italia, ricreata indi ad un secolo e mezzo da Carlomagno, agguerritasi e fattasi quasi indipendente sotto i successori, nel 1110, giusta il Malispini e il Villani (conciliabili, sembra, col Lami e col Muratori), impadronitasi di Fiesole che distrusse, e accresciutasi co' suoi abitanti, nel 1181 già sì ardita da chiudere le porte al terzo Arrigo, poco appresso sbattuta un poco e privata del suo piccolo contado dal primo Federigo, riavutasi fra non molto, collegatasi con altre città toscane, vittoriosa di molti baroni confinanti, gloriosa per le guerre di Palestina, tutta piena dello spirito della nuova cavalleria, di cui l'accademico descrive le istituzioni e celebra gli effetti.

Ma le vittorie, le glorie, la cavalleria (saggio secondo) non furono senza inconvenienti. Entrarono per esse o sorsero nella città uomini avversi al viver civile, sdegnosi dell' uguaglianza, avidi di dominio. Sin dal 1177 incominciarono gli Uberti a far guerra a'consoli, o per meglio dire incominciarono i nobili a far guerra al popolo, guerra che, a quanto sembra, divenne assai aspra verso il 1200, quando a' consoli fu sostituito un capo straniero sotto il titolo di potestà. In guerra col popolo, non tardarono i nobili a mettersi pur in guerra fra loro, e i nomi de' Guelfi e de'Ghibellini, suscitati nella città per le offese reciproche degli Uberti a de' Buondelmonti sembran provarlo.

Toccata l'origine delle due fazioni in Firenze, si fa l'accademico a narrarne le vicende per tutto il secolo decimoterzo, la cacciata de'Guelfi per opera de' Ghibellini, poi de' Ghibellini per opera del popolo, la disfatta de'Guelfi a Montaperti e quindi il ritorno de' Ghibellini, la magnanimità di Farinata, il nuovo ritorno de' Guelfi, il riordinamento dello stato (quando si crearono i due buonuomini per sesto componenti la signoria, il consiglio de'centottanta detto generale, e l' altro de' centoventi che dava forza di legge alle cose deliberate nel primo e conferiva gli offici), le successive discordie e i loro effetti, mitigati in parte da quelle virtù di cui ragionano il primo Villani e il Machiavelli,

infine la guerra d'Arezzo, ove i Guelfi dominanti in Firenze mal soffrivano che dominassero i loro avversari, e quindi la battaglia di Campaldino, in cui morì il Vescovo degli Ubertini e comparve la prima volta in iscena Corso Donati, ec.; dalle quali cose prende occasione di descrivere gli usi bellici comuni allora in Italia, di esporre specialmente le istituzioni militari de'Fiorentini, di celebrare il coraggio d'alcuni di essi (Tegghiajo degli Adimari, Vieri de' Cerchi, Azzolino degli Uberti ec.), di mostrare come Firenze divenne alfin capo della lega toscana.

Ma nulla è un tal vanto (seconda parte del saggio) in paragone di quello d'aver servito di nutrice alle lettere e all'arti, e d'essersi così posta a capo dell' italiana civiltà. E quì l' accademico non può non parlare del bell' idioma a lei principalmente dovuto e alle lettere sì caro; dell' idioma, per più cause che tutti sanno e ch' egli pure annovera, similissimo fin da' suoi cominciamenti a quel de' Latini; quindi accolto volentieri alla corte di Federigo e di Manfredi in Sicilia; quindi preferito ad ogn' altro nel resto d' Italia, e ben degno d' esserlo, checchè all' irato Dante (se di Dante è il libro della Volgare Eloquenza) ne sembrasse, poichè potè servire sì tosto alle prose di Brunetto, alle rime di Cino, al miracolo della poesia di Dante medesimo.

Indi, fatto passaggio all'arti che diconsi belle, osservato come la più necessaria di esse mai non decadde interamente nel suolo italico, testimonii alcuni celebri edifizi anteriori al mille, che sono in Ravenna, in Pavia, in Lucca, in Firenze; ricordati i posteriori ancor più celebri, la Cattedrale di Catania, la Badia di Monreale, il Castello di Palermo, il San Giovanni di Monza, il San Marco di Venezia, i Cenobii di Montecasino e di Subiaco, la Cattedrale di Pisa; detto degli artefici che operarono in questa, e specialmente di quel Buono che fece edifizii in tante città, in Napoli Castel dell' Uovo e Castel Capuano, in Venezia il Campanile di S. Marco, in Pistoja il S. Andrea, in Ravenna più chiese, in Arezzo il Palagio e la Torre del Comune; detto pure del suo compagno Buonanno di cui è la Torre Pisana, di quel Diotisalvi di cui è il Pisano Batistero, di Marchionne Aretino che finì la Pieve della sua patria, di quell' altro che fece la chiesa d'Assisi; ragionato de' varii stili usati nell' architettura d' Italia, e in ispecie del gotico, sublime nella Cattedrale di Milano, bellissimo oltre ogni dire in quelle di Siena e d' Orvieto, vien finalmente all' architettura propria de' Fiorentini, e lasciato da parte quel Fuccio il qual fece o non fece S. Maria Oltrarno, detto un motto di Lapo, il qual fiorì, quan-

do colle torri demolite de'Ghibellini fu cinta di nuove mura la città, quando si aggiunsero tre ponti all'antico, ec., si ferma lungamente ad Arnolfo, l' architetto del maggior tempio e di quello di S. Croce, del Palazzo di Giustizia e di quel della Signoria, il vero padre della fiorentina architettura, etrusca per l' austerezza, romana per la magnificenza, di che si additan dagli scrittori più cause materiali e morali; dice infine di Giotto che fece la loggia d' Orsammichele, inalzò accanto al Duomo la più nobile, la più vaga, la più svelta, la più ricca torre d'Europa; di Fra Sisto e di Fra Ristoro che edificarono S. Maria Novella sì ammirata da Michelangiolo; dell' Orgagna che fece in piazza de' Signori la loggia ancor più ammirata da quel divino; del Brunellesco il qual fece la gran cupola, a cui imitazione poi sorse " il miracol dell' arte in Vaticano ".

Alcuni degli artefici quì nominati conducon naturalmente l' accademico a parlare dell' altre arti, di cui pure furono maestri. La scultura, al dir suo, parea destinata a rinascere in Pisa, ove si raccolsero sì presto bellissime opere d'antichi scultori, ove il buon gusto fu sì precoce, che volendosi fare il sepolcro a Beatrice madre della Contessa Matilde si scelse quella celebre urna ov' è scolpita la caccia d' Ippolito. Contemplando quell' urna Nicola Pisano, l' autore del Camposanto di Pisa e della chiesa del Santo in Padova, anch' egli si sentì scultore. Indi fece l' urna poco meno celebre di S. Domenico in Bologna, indi tant' altre opere in Firenze, in Siena, in Orvieto, in Lucca, in Arezzo, in Cortona, in Pistoia, in Perugia, in Padova, avendo più d' una volta a cooperatore Giovanni suo figlio. Da Andrea discepolo di Giovanni, da quell'Andrea che ornò di più statue la nostra Cattedrale, che finì la prima delle tre porte del nostro Batistero ec., venne la scuola fiorentina, il Balducci, suo capo, indi l' Orcagna, il Donatello, il Ghiberti che fece sì bella la seconda delle tre porte già dette, poi fece la terza (il dicea Michelangiolo) degna del paradiso.

Come nell'antichità, proseguì l'accademico, anche in Italia la pittura fiorì dopo le due arti sorelle. Neppur essa, a vero dire, vi fu mai perduta interamente, di che fan fede le miniature di vari codici, la serie non interrotta delle effigie de' pontefici nella basilica di S. Paolo di Roma, le pitture del R. Palazzo di Pavia, ec ec. Giunta Pisano, Buonaventura e Diodato Lucchesi, Guido da Siena, Margheritone d' Arezzo (per tacere

de' musaicisti, come il Turrita e il Tafi, da cui fu ornata la tribuna del nostro Batistero) ebbero fama prima di Cimabue. Quindi cadono le asserzioni del Vasari e del Baldinucci, che attribuiscono a questo pittore la creazione dell' arte. S' egli peraltro non ne fu il creatore, ne fu pure il primo restauratore, discostandosi dal secco stile de' Greci, cominciando a dar anima a' volti, a meglio piegare i panni, a meglio collocar le figure, a far prova di certa grandiosità, ond'avvi chi lo chiama il Michelangiolo de' suoi tempi. Seguono quindi Giotto e la sua scuola, di cui sono a vedersi le meraviglie nel Campo Santo di Pisa e altrove, indi gli altri fino a Masaccio, dopo il quale poteano star poco a venire e Leonardo e Michelangiolo medesimo.

A queste tre arti deve pure aggiungersi, come sorella d' una di loro e madre d' una loro ausiliaria, l' oreficeria, venuta per la magnificenza del secolo a singolar perfezione. Essa crebbe qui a un tratto con Fuccio, si mostrò adulta nell' opere di Cione (l'altar d' argento di S. Giovanni, i preziosi arredi della Sagrestia Pistojese ec.), andò perfezionandosi ognor più fino a' giorni del Finiguerra, allor che diede origine all'arte, che moltiplica gli esempi delle più belle opere dell' architettura, della scultura, della pittura, e quindi all' arte moltiplicatrice dell'opere del pensiero, mirabil prole che poi comparve riunita nel più mirabile de' poemi impresso da N. della Magna, e adorno degl' intagli del Baldini fatti su' disegni del Botticelli.

Alimentatrici dell'arti belle (saggio terzo), che danno lustro e accrescono gentilezza, furono la mercatura e l'altre arti che producono la ricchezza. Grazie a questa singolar posizione dell'Italia, la qual si addentra fin quasi nel centro del Mediterraneo (nel gran centro commerciale degli antichi) mai la mercatura non vi era al tutto venuta meno, e presto avea cominciato a rifiorirvi. Amalfi nell' Italia inferiore, Pisa e Ancona in quella di mezzo, Genova e Venezia nella superiore si eran per essa non poco arricchite. Più d' ogn' altra sin dall' ottavo secol si era arricchita Venezia, sicchè al tempo delle Crociate potè armare di tutto punto un naviglio di 4500 cavalieri, 9000 scudieri e 20000 fanti. Quindi non fa meraviglia che nel secolo decimoquinto impiegasse, come sappiamo, nella mercatura 3345 legni e 43000 marinaj, e lucrasse quattro milioni annui di zecchini, frutto d' un capitale di dieci. Le altre città, quantunque assai men ricche in suo confronto, pur lo erano anch' esse abbastanza perchè Firenze, costretta dalla ristrettezza del suo territorio ad ajutarsi con ogni specie d'industria, si sentisse, come appena rinacque,

eccitata ad emularle. Grande indizio si avrebbe di questa sua emulazione, ove si potesse dar fede all'Ammirato, che fin da' tempi di Carlomagno ce la presenta divisa in corpi d'arti, con capi privilegiati, ai quali solo spettava il giudicare gli ascritti all'arti medesime. Dopo il mille però è certissimo che questi corpi esistevano; e l'Ammirato reca i provvedimenti allor fatti (non tutti per vero dire secondo i migliori principii economici) per promovere l'arte della mercatura. Meglio de' provvedimenti interni furono i trattati co'limitrofi, e specialmente co'Sanesi, Genovesi, Pisani, dei quali Firenze, posta com'è dentro terra, avea d'uopo onde aprirsi le vie del mare. I trattati co' Pisani, non sempre da loro osservati, le furono, è vero, cagion di guerre, ma di guerre non sfortunate, poichè finirono coll' acquisto di Ripafratta, pegno d'acquisti futuri. Immuni da guerre e per lei sommamente propizi furono i trattati colla Barberia, con Cipri, col Brabante, con altri paesi, onde traeva le materie e dove pur vendeva o permutava i prodotti delle sue arti.

Principale fra queste era l'arte della lana, che par fiorisse in Firenze fin dal secolo duodecimo, poichè vediamo i consoli dell' arte medesima intervenire nel 1204 alla pace di Siena. Nel secolo susseguente essa era per certo più che in fiore, poichè si faceano venir lane d'Inghilterra, di Fiandra, di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Majorca, di Barberia, di Puglia, di Romagna per lavorarle quì in panni. Da alcuni di que' paesi, d'Inghilterra, cioè, di Fiandra, di Spagna e di Francia, si facean pur venire panni lavorati, che quì si tingevano, si cardavano, si cimavano, ciò ch'era detto l'arte di Calimala. Ma la più fiorente, grazie a più cause (fra le quali non saprei annoverare alcuni provvedimenti economici lodati dall' accademico) era quella nominata più sopra. E quanto il fosse ce lo fa sapere il primo Villani, dicendoci che sul declinare del secolo decimoterzo si frabbricavano quì da 100,000 panni, che fornivano 300 fondachi e alimentavano 30,000 persone. Ei non ci dice propriamente quant' essa riuscisse lucrosa, ma possiamo argomentarlo da ciò ch' ei soggiunge, che mezzo secolo dopo, quando, cioè, più non si fabbricavano che 70 in 80,000 panni, e i 300 fondachi eran ridotti a 200, se ne traeva un milione e dugentomila fiorini d'oro, un terzo de' quali eran puro guadagno. L'arte di Calimala, che mai non contò più di 20 fondachi, forniva 10,000 panni pel valore di 300,000 fiorini.

Seconda fra l' arti già dette deve annoverarsi quella della seta. Neppur quell' arte, disse l' accademico, si sa bene quando

cominciasse tra noi. Essa fioriva in Ispagna, introdottavi dai Mori, fino da' tempi di Carlomagno; in Grecia sino da quelli di Giustiniano. Dalla Grecia, secondo alcuni storici, Ruggiero di Sicilia nel 1118 ne trasse a Palermo fra le sue prede abili maestri. Ma forse altri già n' eran prima venuti in altre città d' Italia. Quanto a Firenze, le più vecchie memorie che si abbiano di tal arte sono certi ordinamenti fatti nel 1225 per mantenerla in decoro. Un secolo dopo, circa, altre memorie ce la mostrano assai fiorente. Poca seta, come ciascun s' immagina, potea fornire il territorio, ove pur conosceasi, e forse da lungo tempo, la cultura del gelso e l'educazione del filugello. Moltissima se ne traeva dai paesi limitrofi, dalla Sicilia, dalla Spagna, dall' Isole dell'Arcipelago, da tutto l'Oriente. E se ne tessevano damaschi, zetani, albabassi, taffetani, rasi, velluti, drappi di varia e bella invenzione, broccati con fila d' oro e d' argento ec. ec. L'arte di tingere coll' oricello, trovata o portata in Firenze da uno de' capi della celebre famiglia, che poi ne prese il nome, giovò pur essa a mantenere in fiore quella di cui si parla.

Altra fonte di ricchezza, per tacere dell' arti minori, dello spaccio di merci non nostre ec., fu il giro del cambio (a cui in una memoria, letta pocanzi nella prima tornata de'Georgofili, uno di essi, il Vanni, aggiunse le società in accomandita). L'arte che si occupa di questo giro, che i più dicon trovato dagli Ebrei d' Inghilterra; il Fannucci, nel suo libro sul commercio delle nostre repubbliche, dai Pisani; altri da questi Guelfi fuorusciti, in Firenze sicuramente è molto antica, poi che anch'essa mandò i suoi consoli alla pace di Siena che già si accennò. Fu detta promiscuamente de' cambiatori, de' prestatori, de' banchieri, de' tavolieri, degli usurieri, nella qual ultima denominazione se avvi infamia, disse l' accademico, non è così de' Fiorentini, come qualche moderno ha preteso, che nol sia d' altri ancor più. Ma io non saprò mai indurmi a credere, proseguì egli, che quegli uomini, che aveano sì largo cuore per la patria, che l'abbellivano di stupendi edifizi religiosi e civili, ec., fossero tutti della razza di Ser Ciappelletto, il quale, giovi pur ricordarlo, abitava in Parigi altra via che de' Fiorentini o de' Toscani. La grande industria de' cambiatori o prestatori Fiorentini del suo tempo consisteva, a quel che sembra (e quì l' accademico cita, come altrove, la Decima del Pagnini) nell' anticipare all' estere nazioni il danaro di cui avean d' uopo, accaparrandone i prodotti necessari alle nostre fabbriche. Per ciò forse il Landino, comentando il poeta, che non per indulgenza sicuramente si astenne dal porli

con quei di *Caorsa* (v. l'undecimo dell'Inferno) paragonò la loro industria a quella dell'ape. I *subiti guadagni*, notati dal poeta medesimo, i guadagni vituperosi, vennero dopo, e le loro conseguenze furono tali da disinvogliarne i più avidi. Già nel 1302, quando Filippo il Bello ridusse la moneta al terzo del suo valore, non pochi di questi prestatori erano falliti. Nel 1345 que' Peruzzi e que' Bardi, che avean prestato a' Cavalieri di Rodi, i primi 191,000 fiorini d'oro, i secondi 133,000; che altri gran prestiti avean fatti con loro gran danno ad alcuni potentati; avendo aperto con Odoardo d'Inghilterra un credito d'un milione e 365,000 fiorini, per la speranza di ricuperare il perduto, trovandosi il re impotente a pagare, fallirono anch'essi, e trassero nella lor rovina non pochi de' nostri mercadanti a cui erano sostegno.

Prima di queste ed altre sventure, al bel tempo specialmente che Firenze si abbelliva cotanto al di dentro e al di fuori (1280), che il Villani potè dipingerla quasi colle stesse parole con cui tanto tempo dopo la dipinse l'Ariosto, certamente la sua ricchezza era immensa. Quindi Bonifazio ottavo potè dire a Carlo di Valois, mandato a Firenze nel 1301 con nome di pacificatore: " io t'ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno, ec. ,, Quindi anche in mezzo alle sventure potè Firenze continuare le grandi spese pubbliche già cominciate, compire que' superbi edifizi, di cui mai la potenza de' principi non inalzò in seguito gli uguali, alimentare le altrui popolazioni (allude ad alcuni fatti narrati da Simon della Tosa, del Biadajuolo nel compendio del Fineschi ec.) mostrare in ogni occasione splendidezza e pietà. Vero è ch' essa allora, non che di popolo (90,000 abitanti, 25,000 de' quali atti all' armi), era molto cresciuta di stato, poichè già possedeva Arezzo, Pistoja, Colle e i lor contadi, signoreggiava diciannove castella nel contado di Lucca, quarantasei nel proprio, oltre un gran numero di rocche e di ville senza mura. Quindi la sua entrata, consistente quasi tutta in gabelle, saliva a 300,000 fiorini d'oro, che non l'avean maggiore, al dir del Villani, Roberto di Napoli o i re di Sicilia e d'Aragona. Che se il popolo, come dice il Villani medesimo, ne soffriva gravezza, aveva almeno virtù da rendersela meno onerosa. Poichè, sebben da un pezzo più non serbasse i costumi del tempo di Cacciaguida, di che Dante gli facea rimprovero (Paradiso, c. 15), pur univa tuttavia a molta industria molta semplicità. Nè ciò in forza di quelle leggi suntuarie, che il Villani commenda, e che fra poco riusciron sì vane, ma piut-

tosto dell' abitudini e dell' altre cause morali, che si opponevano ad un troppo rapido cangiamento. Che se qualche cosa, allor che questo si fosse operato, poteva temperarne gli effetti, era certamente una solida istruzione. Quindi non so partecipare alle doglianze dello storico, riferite dall'accademico, che otto in dieci mila fanciulli della sua patria imparassero a leggere, mille e dugento circa imparassero l' abaco, e cinque in secento studiassero la grammatica e la scienza direttrice del pensiero.

Il secondo di questi saggi, che avrebbero pur voluto meno brevi compendii, appartiene ad un argomento intorno al quale ragionarono più volte varii accademici. E prima debbo nominare il Follini, per una lezione ch' ei disse, eccitatovi da una lettera del Cicognara, intorno alle difficoltà che s' incontrano nella storia delle porte più sopra mentovate del nostro Batistero. Per ciò che riguarda la porta d'Andrea collocata a principio nel lato principale, poi trasferita a quella del mezzodì, è certo, disse l' accademico (la sua lez. è st. nel 3.° degli A.), così per l' iscrizione che in essa leggesi, come per l'autorità di Simon della Tosa e di Gio. Villani, che fu incominciata del 1330, ed è certo ugualmente per la testimonianza del Vasari che fu compita del 1334. Però, quando il Vasari medesimo scrisse averla Andrea condotta nello spazio di ventidue anni, o s' ingannò o cominciò a computar il tempo da quello in che Giotto prese a farne il disegno. E, poi ch' egli ci dice che ad Andrea fu data a finire di bronzo una delle porte del Batistero sudetto, può sospettarsi che Giotto ne facesse pure la forma. Checchè sia di ciò, hanno certamente errato il Migliore, il Richa e il Piacenza nelle note al Baldinucci, scrivendo che Andrea compì il suo lavoro nel 1330. Quanto alla seconda porta, ch' è la prima del Ghiberti, si può, mercè d' alcuni ricordi e di ciò ch'ei dice in una sua opera manoscritta nella Magliabechiana, asserire che vi ponesse mano nel 1402, come può asserirsi, attestandolo lo storico Gio. Cambi, che questa porta fu del 1424 collocata nel lato principale, o, com' ei s'esprime (perchè non resti dubbio di che lato favelli) dove pochi dì innanzi era caduta una delle colonne di porfido. Quindi è a credersi che la porta d'Andrea fu trasferita nell' anno stesso ov' oggi ancora si vede, e non, come vuole il Vasari, dopo che il Ghiberti ebbe compita la terza. Questa porta, allogatagli circa il 1424, fu per lui condotta a fine intorno al 1442, e avendo destata quella meraviglia ch' è più facile imaginarsi che esprimere, fu tosto collocata nel luogo più degno, cioè nel luogo dell' altra sua che si trasferì al lato

di tramontana. Fatto quindi il novero dell'opere condotte dal Ghiberti nei quarantadue anni, che impiegò con fatiche vie più ch'estreme, come si esprime il Vasari, nel lavoro mirabile delle due porte, e corrette più date che agli storici dell'arti furon causa di vari errori, esaminò lo stromento che vuolsi d'una compera di casa abitata dall'artefice nel 1443, e mostrò come deve intendersi d'un'aja finitima, acquistata per lavorarvi la prima porta, il che può essere avvenuto intorno al 1401 o al seguente.

Altra lezione (st. nel 2.° degli A.), stimolatovi non da una lettera ma da un passo della grand'opera del Cicognara, avea già detta il Follini medesimo intorno ad un bassorilievo appartenente alla città di Rimini, ma non estraneo all'arti toscane. Se esso infatti non è opera di Simone fratel di Donatello, come il nostro accademico inclinerebbe a credere, par che possa attribuirsi a Vittore Pisano, detto il Pisanello, come opinò il Cicognara, dandone il disegno nell'opera indicata. Che se l'accademico non stima di dover disputare intorno all''autore del marmo, crede di poterlo intorno a ciò che l'autore ha in esso voluto rappresentare. Gli argomenti infatti, pei quali il Cicognara sostiene che abbia voluto rappresentarvi S. Luigi di Francia ad una delle Crociate, gli sembrano più ingegnosi che veri. Altri argomenti lo persuadono, o piuttosto il confermano nell'opinione già manifestata al Cicognara medesimo, che intendesse rappresentarvi S. Sigismondo di Borgogna in atto di visitare alcuni luoghi celebri per miracoli; soggetto ordinatogli forse da Sigismondo Malatesta, che nel famoso suo tempio inalzò pure a tal santo una cappella per man di Simone; oppur da' monaci di Scolca (alla cui badia il marmo apparteneva) per aggradirsi a quel principe.

Relative all'arti toscane furon pure due lezioni che disse il Montalvi intorno all'origine delle stampe in rame, e ch'io ricordo in questo luogo, per la relazione che queste stampe, grazie all'oreficeria loro madre, hanno colla scultura. Nella prima lezione, della quale negli Atti non abbiamo che il titolo, l'accademico prese a combattere chi nega la loro origine a Firenze e l'attribuisce a'Tedeschi. Nella seconda (ch'è st. nel 3.° degli A.) prese a combattere il Napione che in uno scritto recente intorno ad essa volle attribuirla ai Veneziani. Le stampe in rame dell'antica scuola veneta, egli disse, prevalgono a quelle dell'antica fiorentina per dolcezza di taglio, per grandiosità di figure, per finitezza di parti; certo argomento che le une sono

posteriori alle altre. Per imaginarsene delle anteriori, bisogna far forza alla storia, bisogna dimenticare che nel 1452 il Finiguerra avea già incisa e niellata la celebre *pace* del nostro Batistero, alla qual certo i Veneti di quel tempo nulla potean contrapporre di simigliante. Il Napione cita due stampe in rame, l' una che stimasi d' Andrea di Murano, e secondo il Palmer porterebbe la data del 1412; l'altra che credesi dello Squarcione, e parrebbe quindi anch' essa molto antica. Ma, quanto alla prima, per tacere che se del 1412 si fossero già fatte stampe in rame; non se ne sarebbero poi fin dopo il 50 seguitate a vedere solo di legno, il Napione non avvertì che Andrea di Murano in una sua pittura segnò il 1512, e che il Palmer sempre inesatto, ritrovando per avventura in quella stampa l' istessa data, per lo scambio d' una cifra l' anticipò d' un secolo. Quanto alla seconda è facile osservare ch' essa è d' uno stile sì largo, sì pendente ad una ridondanza manierata, che deve, piuttosto che allo Squarcione, attribuirsi a qualche imitatore del Mantegna. Che se qualcuno, fidandosi al Ruscelli e al Lomazzo, volesse pur dire al Mantegna medesimo, io non opporrò col Vasari che il Mantegna non pensò a nulla di simile che quando udì in Roma il trovato del Finiguerra. Dirò solo che se, com' è certissimo, le prime stampe del Mantegna furono tratte da' disegni del trionfo di Cesare da lui dipinto nel ducal palazzo di Mantova, egli non pensò a stampe in rame che verso il 1488. Or assai prima di questo tempo sicuramente se ne faceano in Firenze, come provano quelle otto assai celebri che rappresentano i pianeti; come prova un calendario che per più ragioni si crede del 1465, e le cui stampe si attribuiscono a Baccio Baldini.

Prima di rivendicare a Firenze l'origine delle stampe in rame, l' accademico credette di dover vendicare la scuola pittorica fiorentina (lez. st. nel 2.° degli A.) da un' accusa che, se fosse giusta, farebbe preferire all'opere di questa scuola le stampe che le imitano. Trattasi, già ciascun se l' imagina, della solita accusa riguardante il chiaroscuro e il colorito. Quest' accusa, disse l'accademico, nacque forse da ciò che le pitture quì esposte in maggior numero agli occhi del pubblico sono del tempo de' michelangioleschi, cioè d' un tempo di decadenza dell' arte. Pure ciò che si dice mancare alla scuola fiorentina, ed esser pregio esclusivo d'altre d' Italia, dove cominciò se non in Firenze con Giotto? Dove si andò perfezionando prima che altrove se non in Firenze con Gio. Angelico e Benozzo coloritori eccellenti, con Paolo Uccello, collo Starnina, col Masolino eccellenti ombreg-

giatori, infine con quel Masaccio che aprì le porte della pittura a Raffaello? Se al declinar del secolo, che vide fiorire que'maestri, in più città d'Italia sorsero pittori di molto nome, nessuno eguagliò Leonardo, che, interrogata la natura sulla cagione dei lumi e dell'ombre, primo ridusse a scienza l'arte del chiaroscuro. Nel secolo seguente il Rosso, Andrea, il Frate, che sono con Leonardo e con Michelangiolo i veri capi della scuola fiorentina, a chi cedono, anche pe' pregi che si vogliono meno proprii della loro scuola, se non a que' tre o quattro sommi che stanno a capo d'alcune altre? Michelangiolo stesso, che inteso alle più ardue cose dell'arte non curò la gloria del colorito, volle però ed ottenne quella del chiaroscuro. Che se molti dopo di lui non parvero darsi pensiero dell'una più che dell'altra; l'Albertinello, Ridolfo del Ghirlandajo, il Franciabigio, il Pontormo nella sua prima maniera, Perin del Vaga, ottennero pure, chi dell'una e chi dell'altra, quel che a pochi d'altre scuole, oltre que' sommi che già si dissero, avvenne d'ottenere. Quando in seguito i Caracci, nostri vicini, riformavano l'arte, la riformavano pur quì il Cigoli, il Pagani, il Passignano e sopratutti Cristofano Allori, le cui tavole, anche pei pregi che si contrastano a questa scuola, temono ben pochi confronti. Dopo l'epoca di Pietro da Cortona e di Luca Giordano le sorti della pittura furono in ogni parte d'Italia egualmente infelici.

Corona alle varie lezioni sull'arti belle chiameremo quella, che l'autor degli elogi dell'Orcagna e dell'Alberti, disse fra più altre, e intitolò del Sublime e di Michelangiolo. Una lezione sì conosciuta (fu st. più volte prima d'esserlo nel 3.° degli A.) mi permette, quantunque notabilissima, d'essere assai breve. Michelangiolo ancor vivente fu dal grido pubblico paragonato a Dante (v. la lettera con cui il Giambullari gl'intitola la Difesa di questo poeta scritta dal Lenzoni), e il paragone venne spesso ripetuto insino a noi. All'autor della lezione, ch'è pur l'autore dell'Edipo e del Procida, piacque paragonarlo ad altro gran poeta, chiamarlo Eschilo dell'arti. Fu ciò a caso? per amore di varietà? per semplice inclinazion della mente a trovar paragoni negli oggetti che le son divenuti più familiari? Il paragone più ripetuto apriva assai bene la via a parlar del sublime, e di quello in ispecie che nasce dal terrore, e a cui Michelangiolo intese. L'altro conveniva forse meglio a ciò che l'accademico proponeasi di mostrare, che Michelangiolo, cioè, nato quando l'arti eran piuttosto in quel punto in cui Eschilo trovò la poesia che in quello in cui la trovò Dante, sagrificò volontariamente al suo scopo de' pregi

che gli sarebbe stato facile conseguire. Ma “ nei pochissimi che, sdegnata l' imitazione, si fanno singolari da tutti gli altri, le arti e le lettere presero pur sempre forme convenienti al secolo ed all' ingegno. „ Quindi i particolari della lezione riguardanti il secolo di Michelangiolo, argomento per l' accademico di maggior lavoro che sta meditando. E quindi gli altri riguardanti Michelangiolo stesso nel segreto del suo pensiero, dal dì che giovinetto empiva il Magnifico di meraviglia, a quello in cui lasciava la terra, ove due giorni innanzi, “ perchè in tristissimi tempi un ingegno non meno grande seguitasse ad attestare la dignità dell' umana ragione, era stato mandato il Galileo. „

Il nome di quest'altro divino mi fa ricordar le lezioni, che il Targioni ed il Nesti consecrarono agli scrittori delle scienze fisiche e matematiche o ad alcune particolarità di queste scienze, e delle quali già diedi cenno a vari propositi. Ma l' essermi già tanto allungato col discorso vuol ch' io quì mi contenti di questa semplice menzione. E vuol pure ch' io mi contenti d' una menzion somigliante riguardo a diverse lezioni che il Collini consecrò alla scienza legislativa, e in una delle quali (st. nel 3.° degli A.), indicate le relazioni e fissati i respettivi confini della legislazione e della morale, mostrò quando la prima possa alla seconda essere di soccorso; — in altra (st. anch' essa nel 3.° degli A.), esaminati i diritti della metà più delicata dell'uman genere, o, ciò che torna lo stesso, gli offici che le assegnano la natura e la società, cercò se ad essi abbia ancor cessato di contradire la legislazione; — in altra (st. nel 2.° degli A.) ragionò della proprietà letteraria, soggetto in questi ultimi tempi di non pochi ragionamenti in Italia e fuori, degna d' essere particolarmente protetta dalla legislazione, non facile per avventura a proteggersi volendo pure aver riguardo a vari diritti e a vari bisogni di tutto il corpo sociale; men proteggibile forse dalla legislazion civile che dalla politica, secondo la quale essa ora ha un grandissimo ora un piccolissimo valore.

Alle quali lezioni (ciò pure mi contenterò di mentovare) l'accademico ne avea da lungo tempo fatte precedere due (stampate nel 1.° degli A.), l' una sull' eloquenza forense e quindi sulla pubblicità de' giudizi, ove citava uno scritto sapiente, e di cui la storia terrà conto, comunicatogli dal senator Gianni allor quasi nonaginario, e manifestava molte delle idee e delle speranze de' contemporanei, — l' altra sulla cura che l'Accademia avrebbe dovuto prendersi della recitazion teatrale, argomento suggeritogli forse da ciò che leggiamo ne'prolegomeni di questi Atti,

che nella riforma dell'Accademia antica, avvenuta del 1586, fu stabilito che gli esercizi di essa dovessero principalmente consistere "nel leggere, comporre e fare spettacoli."

Ma simil cura parve all'Accademia novella doversi lasciare o alla Scuola di Declamazione, ch'è una delle aggiunte alla nostra Accademia di Belle Arti, o a qualche Società Filodrammatica, la quale infatti non tardò a formarsi. L'antica Accademia serbava, anche nella riforma, l'umor scherzevole e la piacevolezza della sua origine. La nuova, così richiedendo l'umor del secolo, doveva attestare un'origine più severa. Quindi si guardò perfino dal rinnovare quegli annui simposi, a cui l'antica dava giocosamente il nome di stravizzi, ed ove sotto il nome di cicalate s'imbandivano tutte le lautezze della lingua, che in un secolo pensatore si potrebbero accompagnar benissimo colle lautezze del pensiero.

Essa non permise a se medesima che alcune gravi solennità, quali periodiche e quali offerte dall'occasione, ove taluno de'suoi membri, o per officio o per scelta, pronuncia qualche discorso diverso dalle ordinarie lezioni.

Tre sole di queste solennità in tutto il tempo, a cui si riferiscono i suoi Atti finor pubblicati, ebbero aria di vera festa. Nella prima, che fu quella della sua restaurazione (30 marzo 1812) il Ferroni, come primo nel ruolo accademico, presedendo a'colleghi, parlò in comun nome, e come l'occasion richiedeva, al rappresentante del monarca restauratore e al pubblico spettatore.— In altra, che possiam chiamare della sua inaugurazione, presedendo pur egli come capo eletto dai comuni suffragi, disse (già altra volta l'accennai) de'principali scrittori della lingua, promettendone ravvivato il culto dall'Accademia novella. — In altra finalmente, rallegrata dalla presenza dell'erede del principato, il Baldelli succeduto al Ferroni (e a cui poi succedettero nello spazio già detto il Fontani, il Del Furia, il Follini ed il Gazzeri) si fece interprete della gioja comune, e augurò tornati per l'Accademia que'giorni, in cui solea visitarla il fondatore di quella del Cimento, il regal discepolo del Galileo.

Nelle adunanze solenni, che ci chiamano ogn'anno a quella che fu già in Firenze prima reggia dell'arti (ed ove l'Accademia, accolta a principio or nelle sale de' Georgofili or ne' chiostri di Santo Spirito, ha fermata la sua sede) nulla quasi mai di festivo, che non sia accompagnato da qualche cosa di mesto. Talvolta i rapporti del segretario, che sono il principale trattenimento di quelle adunanze, additati i lavori annui dell'Accademia pel Vocabo-

lario, gli argomenti delle varie lezioni, ec., vi pongono innanzi bei problemi proposti alla sagacia degli scrittori, bei lavori presentati a'concorsi, corone quinquennali distribuite. Poi da questi oggetti che sorridono il vostro pensiero, dalle glorie o dalle speranze de' vivi passano con doloroso cangiamento alle lodi degli accademici che la morte nell' anno ha rapiti. Sei fra gli accademici residenti ebbero questo pietoso tributo in quello spazio di tempo, a cui gli Atti finor stampati si riferiscono, il Lessi, il Fontani, il Sarchiani, il Frullani, il Fiacchi, il Ferroni, il primo de' quali l' ebbe pure in privata adunanza dal Fontani, il terzo dal Bencini e il quarto dal Rigoli. Troppi lo ebbero nel medesimo spazio fra gli accademici corrispondenti, il Mozzi, il Lamberti, il Denina, il Melzi, il Ginguenè, il Pagnini, l'Andres, il Morelli, il Visconti, il D' Elci, il Morali, il Rosmini, il De Rossi.

Di questi i primi sette lo ebbero nello spazio che si estende dal rinnovamento dell' Accademia al marzo 1817: nello spazio cioè a cui si riferiscono i rapporti del Collini allor segretario, trasfusi ne' prolegomeni più volte citati, ove pur si comprende la storia dell' antica Accademia, tratta abilmente dal Diario inedito di Bastian De Rossi, dalle Notizie pur inedite di Piero de' Bardi, da un Discorso e da' Fasti di Salvino Salvini, e da sparse memorie. Gli altri, non meno che i sei residenti (i particolari elogi di tre de' quali si leggono nel 2.° e nel 3.° degli A.) lo ebbero nello spazio seguente che giugne fino al settembre 1827: nello spazio cioè a cui si riferiscono i rapporti dello Zannoni, autore de' prolegomeni, succeduto al Collini nel segretariato.

Questi rapporti industriosi, uniti alla seconda metà de'prolegomeni già detti, a tutte le lezioni ed altre scritture che formano parte degli Atti, ci offrono una storia molto particolareggiata dell'Accademia moderna. Altri ne sono stati scritti, com' è a vedersi nel sunto datone anno per anno dall' Antologia, fino al settembre del 1830. E quando compariranno in qualche nuovo volume d' Atti, ce ne varremo, se la vita ci basti, allo scopo medesimo che abbiam quì fatto degli antecedenti. Come però è a sperarsi che i lavori dell' Accademia, indipendentemente da quelli che riguardano il Vocabolario, divengano sempre più importanti, si bramerebbe qualche cosa di più pronto che de' rapporti annui o de' volumi d'Atti, destinati, per quel che sembra, a succedersi di decennio in decennio. L'Accademia antica, giusta la testimonianza del De Bardi riferita ne'prolegomeni, chiamava spesso alle sue adunanze quella degli Al-

terati e quella dei Desiosi, anzi ogni suo membro si era *obbligato* d'introdurre ad ogni adunanza qualche amico comune. Ciò, non ne dubito, deve aver contribuito non poco a mantener vivi anche fuori dell' Accademia gli studj che a lei eran propri, a far quasi un' Accademia di tutta la città.

E ciò pure, non ne dubito, deve aver contribuito non poco a mantener vivo l'impegno degli accademici, onde abbiam di loro tante prose, che per la lingua, se non sempre per lo stile, sono esemplari. Le prose degli accademici moderni, quasi tutte più importanti per la materia, lasciano, generalmente parlando, così rispetto alla lingua come rispetto allo stile molti desiderii. Chi nel 1820 indirizzò al Monti quella lettera sulla lingua degli Atti dell' Accademia pensò che il difetto di questa lingua consistesse principalmente nell'aver meno della lingua scritta o letteraria che di quella che quì si parla. A me pare invece che della lingua scritta o letteraria (di quella almeno che oggi corre in Italia) partecipi anche troppo, e di quella sì propria, sì fiorita, sì efficace, che fortunatamente ancor potrebbe raccogliersi dalla bocca di questo popolo, partecipi troppo poco. Quanto allo stile, ciascuno loderà facilmente in quasi tutte le prose che si leggon negli Atti la chiarezza e la spontaneità. Ma se all' Accademia specialmente, come diceva il Follini in una lezione stampata nel 2.° degli Atti, appartiene il dar esempi di bello scrivere, duole di non poter lodare in molte la precisione e l' eleganza.

In questo progresso continuo dell'umano sapere, gli accademici sicuramente non vorranno rimanersi addietro. E s' io potessi quì parlare di ciò che hanno fatto ne' tre anni consecutivi a quelli a cui si riferiscono gli Atti finor dati in luce, mostrerei come anch'essi realmente si sono inoltrati. Penso però che, ove si tenessero men ristretti fra loro e più in presenza del pubblico, s'inoltrerebbero ancor più; sceglierebbero argomenti sempre più importanti, e ne' più importanti la parte più vitale, onde verrebbe anche al loro stile nuovo vigore e nuova vivacità.

Frattanto, sebben quasi nessun argomento sia escluso dagli esercizi dell' Accademia, il pubblico non oblia che gli studii a lei proprii riguardano la lingua, e di questi in ispecie desidera saggi frequenti. Vidi con dispiacere, com'altra volta mi espressi, che l' edizione cominciata sotto i suoi auspici dell'opere de'nostri classici non fosse continuata. Alcuni degli accademici vanno di tempo in tempo riproducendo, coll' approvazione de' suoi censori, alcune di queste opere emendate e illustrate. Altri si sono uniti

per pubblicarne delle inedite o rare, che mai forse non furono stampate secondo codici degni di fede. Pure una pubblicazion regolare, alternata se fosse possibile per secoli o per classi, non escluse le traduzioni dalle lingue moderne, sarebbe, parmi, una delle cose più utili che potesse far l'Accademia. Ho toccate questa particolarità delle traduzioni dalle lingue moderne, e non senza motivo. Per una risoluzione presa dall' Accademia fin da primi suoi giorni, simili traduzioni furono escluse dai concorsi, come quelle che serban pur sempre un nonsochè di straniero. Quindi l' Accademia, volendo essere coerente a se stessa, dovrebbe pur escludere dal nuovo suo *albo* e la Storia del Messico del De Solis, tradotta dal Corsini, e la Mendicità estinta nella città di Montalbano, traduzione del suo Magalotti, e non so che altro di simil genere. Che se in queste traduzioni avvi abbastanza d' indigeno, perchè sien degne di quell' *albo*, non potrà dunque in altre esservene altrettanto o ancor più? Una pagina del Montesquieu fatta italiana dal Leopardi, alquante altre della Staël fatte italiane dal Giordani, sono a'nostri giorni, lo veggo, troppo rari esempi di ciò che dovrebber essere le traduzioni della loro specie. Ma poichè simili traduzioni son difficili, non impossibili, e alla nostra letteratura d'altronde si sono ormai rese necessarie, esse vorrebbero non un' esclusione ma un incoraggimento proporzionato alla difficoltà.

Ma il pensiero de' concorsi mi trae ad un altro, il qual però non mi dilunga dalle cose toccate fin quì, e col quale fo fine. L' Accademia, mi si dice, vedendo che i concorsi non la conducono sempre a premiar l'opere che il pubblico premierebbe, o che l' opere che il pubblico premierebbe non sono sempre portate a' concorsi, è quasi risoluta di lasciare gli uni e riferirsi al giudizio dell' altro. La risoluzione, ove sia presa, sarà sicuramente molto applaudita. Ma nulla mi assicura che dopo l' applauso non vengan nuove doglianze; che il pubblico in più occasioni non gridi che il suo giudizio o non fu inteso o non fu valutato; che l'Accademia d'altra parte non opponga che lo starsi a quel giudizio le era impossibile. E l' Accademia talvolta avrà tanto più ragione, che il giudizio del pubblico non sarà forse che la voce dei meno atti a giudicare; voce forte e soverchiante che fa spesso tacere quella de' più atti. Or ecco per l'Accademia necessità d' intendersela un poco con questo pubblico, di manifestargli cioè i motivi del proprio giudizio. Ma questi motivi non posson uscir chiari che dalla critica dell' opere diverse, le quali potessero a taluno sembrar degne di premio. E una tal critica, per

essere fatta a tempo, particolareggiata quanto bisogna ec., vorrebbe esser fatta, di mano in mano che le opere vengono alla luce, in uno scritto periodico a ciò destinato. In Francia (non propriamente dall' Accademia francese, ma pur non senza la cooperazione d'alcuni de' suoi membri) si fa un Giornale della lingua, tanto più opportuno che la materia d'un simil giornale non può ormai più trovar luogo in nessun altro. Un giornale, ove la nostra Accademia, oltre le critiche già dette, e ch'io, trattandosi specialmente d'opere di scrittori toscani, bramerei severissime, inserisse il sunto delle lezioni de' suoi membri intorno a cose di lingua, le giunte e le correzioni al suo nuovo Vocabolario, che sebben fatto colle più squisite diligenze avrà pur d'uopo di correzioni e di giunte, le osservazioni che a questo o ad altr' uopo le fossero trasmesse, le risposte ai quesiti che le venisero indirizzati, dei dialoghi o altri scritti per render comune il miglior linguaggio delle cose famigliari e dell' arti diverse, ec ec., sarebbe per l' Italia un vero e gran beneficio. L'Accademia rigetta saviamente (e una risposta assai nota del Salvini al Menagio prova che lo rigettava anche l'antica) il nome di tribunale. Un nome di fiducia e di riconoscenza possa esserle dato da quest' Italia, a cui stanno più che mai a cuore gli studi della lingua, poichè intende più che mai che una bella lingua è parte e stromento di civiltà!

M.

Sullo stato d' incivilimento dell' attuale regno di Polonia.

(Articolo comunicato) (*).

Le violenti situazioni che precedettero lo stabilimento dell'attuale stato di cose, incepparono di continuo il conveniente sviluppo degl'interessi municipali della Polonia. Ogni bisogno pub-

(*) Noi dobbiamo quest' articolo interessante alla gentilezza del coltissimo polacco sig. dott. Bernardo Zaydler, che da varii anni sta scrivendo la Storia Polacca in lingua italiana, e che già è conosciuto per la sua traduzione in detta lingna, e pel commento dell' opera del celebre astronomo Sniadecki sul Niccolò Copernico. Ognun vede d'altronde che detto articolo è stato scritto innanzi il novembre del 1830.

(*N. del Dir. dell'Ant.*)

blico ha dovuto sempre cedere all' urgenza della questione politica. Ma data che fu dall' Imperatore ALESSANDRO una consistenza alle istituzioni nazionali, si schiusero tosto le vie dell' interno ben essere.

In seguito degli avvenimenti manifestatisi in Polonia al declinar del secolo scorso, le tre corti limitrofe, la Russia, l' Austria e la Prussia si distribuirono con tre susseguenti divisioni tutta quella contrada dell'estensione di 12,980 miglia quadrate geografiche (di 15 al grado), estensione abitata da circa quattordici milioni d' anime. Allora la Polonia disparve dal numero delle potenze europee. Le vittorie riportate nel 1806 dalle armate francesi contro le prussiane, e l' ingresso delle prime sul suolo polacco ebbero per effetto un sollevamento quasi generale di quella popolazione polacca la quale era stata devoluta alla potenza vinta. La pace di Tilsit del 1807 formò del suo territorio il ducato di Varsavia, affidandone la sovranità al re di Sassonia. Due anni dopo, nuove vittorie riportate dai polacchi sulle armate d' Austria aumentarono il ducato con una porzione del suolo polacco appartenente a quest' ultima. L'alta scala sulla quale esso venne organizzato sembrava indicare non esser questa la sua definitiva destinazione, e la campagna della Russia del 1812 pareva anche giustificare simili congetture. Sarebbe cosa difficile il dipingere lo stato di sfinimento e di spopolazione al quale era ridotta quella contrada in conseguenza degli sforzi fatti per contribuire alla detta campagna e sopportare le sue disastrose conseguenze. Il bisogno di sostenere uno stato militare fuori d'ogni proporzione coi mezzi finanzieri operò un immenso *deficit* nel tesoro; e il contagio manifestatosi nelle città e nelle campagne in conseguenza dello stabilimento di numerosi spedali militari per gli avanzi della grande armata, produsse una orribile strage nella popolazione. L' agricoltura fu quasi annientata dal continuo fornimento del bestiame da tiro per i convogli ed i trasporti militari che il passaggio delle truppe ora francesi ora russe rendeva indispensabile.

Finalmente dopo tante vicende avvicinavasi il termine delle tribolazioni. Nel corso delle negoziazioni del congresso di Vienna gli affari della Polonia erano stati presi in seria considerazione. Se da una parte il principio del nuovo equilibrio europeo, e dall' altra l' incrociamento d' un numero infinito d' interessi od antichi o recentemente dovuti a nuove vittorie, erano di natura tale da non conciliarsi con uno stabilimento politico assoluto della Polonia, procuravasi almeno, per alleggerire la sorte de'suoi abi-

tanti, d'assicurar loro con disposizioni franche il godimento delle istituzioni nazionali, indi di contribuire maggiormente all'incremento della loro prosperità municipale.

Il nuovo regno formato in virtù del decreto del 3 maggio 1815 dalla più gran parte del ducato di Varsavia, cioè di quella che è la più centrale ed interessante dell'antica Polonia, abitato da un quinto di tutta la popolazioue polacca, fu prescelto nel godimento delle guarentite concessioni. Istituzioni liberali appropriate al carattere nazionale ed agl' interessi locali del paese, stabilirono i suoi rapporti colla Russia, e colla persona del suo imperatore nella qualità di re di Polonia. Queste assicurano il mantenimento di tutto ciò che riguarda la nazionalità polacca, in oltre la libertà delle persone ed opinioni, la proprietà, la protezione accordata a tutti i culti, il privilegio d' una rappresentanza nazionale composta del re, del senato e della camera dei nunzii, presso la quale rappresentanza risiede il potere legislativo. Esse guarentiscono le attribuzioni delegate al medesimo, come pure all' ordine giudiziario, i di cui membri in parte inamovibili, in parte eleggibili, sono quanto alle loro opinioni e ai loro atti, indipendenti da ogni influenza del governo. Esse stabiliscono la responsabilità delle autorità esecutive, accordano gl' impieghi a soli nazionali, aboliscono per sempre la pena della confisca, e determinano le attribuzioni del re come capo del potere esecutivo. Secondo le disposizioni contenutevi il senato è composto di principi del sangue, di vescovi d'un numero eguale a quello dei palatinati del regno, e d'un vescovo di più pel rito greco, di senatori palatini, e di castellani. La camera dei nunzii è composta d'un numero di nunzii eguale al numero dei distretti, e di 51 deputati delle diverse comuni. La dieta è convocata ogni due anni, e dura 30 giorni. Ogni palatinato possiede la sua commissione palatinale, ogni città la sua autorità municipale, ed ogni comune il suo potestà.

Dietro le disposizioni del nuovo governo il territorio del regno ch'è dell'estensione di 2267 migl. quadrate geografiche, pari a 36,700 italiane, venne diviso in 8 palatinati, 39 circondarii e 77 distretti. Gli otto palatinati, cioè di Cracovia, di Sandomiria, di Kalisz, di Lublin, di Plock, di Masovia, di Podlachia e di Augustovia rivendicarono i loro precedenti gradi stabiliti dalle antiche leggi della Polonia. La natura del suolo consiste in una vasta pianura tagliata in ogni senso da quantità di fiumi i quali mettono foce per lo più nella Vistola, che divide il regno in due parti quasi eguali. 255,014

wloki (1) formano le terre coltivate, 61.516 le praterie, 189,594 le foreste, 26,713 i giardini, 38,780 le strade e'l territorio occupato dalle abitazioni ; e 170,168 le acque, paludi e terre incolte. Il resultato degl' infiniti miglioramenti intrapresi per cooperare al perfezionamento del ben essere sociale, apparisce chiaramente nell' aumento straordinario della popolazione (2). Dal principio dell' organizzamento del regno fino agli ultimi tempi ella progredisce in una proporzione di circa 100,000 anime per anno, ed è presentemente di 4,088,289 (3). La città di Varsavia contava sempre circa 80,000 anime, ed oggi 140,000 oltre la guarnigione. Calcolata la popolazione sul numero pari di 4 milioni, essa dividesi in quanto alle lingue in

Polacchi	3,000,000
Russiani	100,000
Lituani	200,000
Tedeschi	300.000
Ebrei	400,000
Somma	4,000,000

in quanto alla religione in

Cattolici latini	3,340,000
Cattolici greci	100,000
Luterani	150,000
Calvinisti	5 000
Israeliti	400,000
D' altri culti	5,000
Somma	4,000,000

(1) Un wloka ha 30 morgi, 1 morga 300 prenti, 1 prent corrisponde a braccia 7 e mezzo.

(2) Secondo i più recenti documenti la popolazione dell' antico suolo polacco, progressivamente accresciuta dall'epoca della separazione politica, è oggi la seguente :

I. Provincie incorporate integralmente nella Russia, cioè i governi di Vilna, Grodno, Minsk, Balistok, Vitepsk, Mohilow, Volinia, Podolia, Ukrania, Kiovia, Curlandia	11,289,100
II. Regno di Polonia	4,088,289
III. Polonia Prussiana	1,984,124
IV. Polonia Austriaca	4,226,969
V. Repubblica di Cracovia	107,934
Somma	21,696,416

(3) Notizie recentissime portano la popolazione, senza l'armata, a 4,136,634.

I maschi sorpassano il numero delle femmine: la popolazione delle città a quella delle campagne è come 1 a 5, il numero dei nobili a quello dei non nobili come 1 a 13. Si occupano nell' agricoltura

Capi di casa	871,259
Loro famiglie e servi	2,221,188
Nell' industria, Capi di casa	140,377
Loro famiglie	358 035
Nel commercio, Capi di casa	49,888
Loro famiglie	131,031
Vi sono possidenti di beni fondi	4,205
enfiteutici	1,886
nelle città	41,654
Impiegati pubblici	8,414
Ammalati nei 592 spedali pubblici, nel 1827	5,376
Carcerati nelle 76 carceri, nello stesso anno	7,926

Secondo la verificazione dei titoli onorifici ereditari operata dal senato di Polonia nel 1824, resulta esservi nel regno 12 famiglie di principi, 74 di conti, e 20 di baroni.

Gli avvenimenti successivi avendo privato quella contrada di alcune città intermedie, come Cracovia, Posen, Vilna, Leopoli, Danzica e Toren, isolarono maggiormente la capitale, e vi concentrarono ogni azione vitale ed ogn' importanza di tutto il paese. Le primarie città dopo Varsavia sono ora Kalisz con 12,107 abitanti, Lublin con 13,475, Plock con 9,212; e così decrescendo.

Si osservi che la popolazione ebrea è in Polonia molto più numerosa in proporzione della cristiana e più universalmente sparsa che in altri paesi.

Apparisce dalle tavole statistiche del dott. Rodecki (*Varsavia* 1830) che fra le 451 città del regno vi sono ebrei in 443: in 14 il loro numero è eguale a quello dei cristiani; in 114 egli è maggiore; in due, quasi tutti ebrei; ed in una tutti affatto. La sola capitale ne contiene più di 30,000. Quel popolo è tuttora come per lo passato una piaga incurabile per la Polonia. Egli differisce dagli altri abitanti non solo nella religione, ma ancora nei costumi, nel linguaggio, nel vestiario, e in un fondo di massime antisociali: e forma un vero stato nello stato. Non si

Fra la quale maschi 2,066,455, cioè 225,476 dell'età fra i 20 e 30 anni, 896,066 sopra i 30, 944,903 sotto i 20.

occupa che del traffico, in cui opera in massa: e d'altronde contentandosi d'un guadagno meschino per soddisfare ai bisogni domestici limitatissimi, paralizza quindi ogni intrapresa onesta dei cittadini cristiani. La proporzione spaventevole secondo la quale va aumentandosi, darà luogo un dì a questioni di natura grave. Tutte le cure dell' autorità onde renderlo meno nocevole al ben essere della popolazione cristiana, poichè i mezzi applicati nelle altre partì d'Europa appariscono insufficienti, non hanno fin ora corrisposto alla comune espettativa. In tale tendenza un toscano, l'abate Chiarini, professore di lingue orientali all'università di Varsavia, sta travagliando a spese dell'erario pubblico intorno alla traduzione del Talmud e alla redazione d'una teoria del giudaismo applicata alla riforma degli Israeliti.

In quanto all' autorità suprema amministrativa del regno di Polonia, ella risiede nel consiglio di stato, composto essenzialmente dei ministri, e presieduto dal re, e in sua assenza dal luogotenente del regno. Sono sei i ministri; del culto e dell' istruzione pubblica, della giustizia, della guerra, degli affari interni, delle finanze, e quello della segreteria di stato: e di più tre dipartimenti indipendenti, come l' alta camera dei conti, la procuratoria generale, e la commissione centrale di liquidazione. — Varsavia è in oltre la residenza della corte sovrana polacca, composta dalle grandi cariche, ciamberlani, *kameriunkri*, dame e damigelle d'onore.

La maggiorità degli abitanti del regno professa la religione cattolica romana, che è sotto la particolare protezione del governo, non pregiudicando però alla libertà d' altri culti, tutti praticati pubblicamente, e neppure all' egualità degl' individui appartenenti alle differenti sette cristiane, nel godimento dei diritti civili. L' alto clero cattolico componesi d' otto vescovi, il cui capo è l' arcivescovo di Varsavia primate del regno. I greci uniti hanno un vescovo, i luterani e calvinisti i loro pastori, gli ebrei i rabbini, ed i maomettani gl' imani. L' estensione d' ogni palatinato forma l'estensione della corrispondente diocesi. Le otto diocesi del culto latino contengono 8 cattedre, 130 decanati, 6 collegi, 1638 chiese parrocchiali, 117 chiese filiali, 11 seminarii diocesani, 151 congregazioni spirituali del sesso mascolino e 29 del sesso femminino. La diocesi del culto greco di Chelmno ha 1 cattedra, 21 decanati, 287 chiese parrocchiali, 1 seminario e 5 congregazioni del sesso mascolino. In virtù della bolla di papa Pio VII del 1819, furono soppresse nel regno 31 congregazioni mascoline e 13 femminine del culto ro-

mano. Il numero degli ecclesiastici del culto latino è di 2740, e del greco di 354. S' aggiunga che i polacchi posseggono in Roma una chiesa pel culto latino, e un'altra pel greco. Le chiese cristiane non cattoliche sono: 6 del culto greco russo, 28 del luterano, 9 del calvinista, e 2 della setta dei filippini. Le prime sono sottoposte alla sopraintendenza del sinodo di Pietroburgo e alla giurisdizione del vescovo di Minsk, le altre due all'autorità dei rispettivi concistori residenti in Varsavia, e le ultime ai loro stariki. Il culto israelitico conta 274 parrocchie, pari numero di sinagoghe e di rabbini; e il culto maomettano 2 parrocchie, ed altrettante chiese ed imani.

La giustizia è amministrata dai tribunali civili e criminali di prima istanza, residenti in ogni capo luogo del palatinato, da quei di pace residenti in ogni distretto, da due tribunali di appello, e da un supremo residente in Varsavia; e di più dal tribunale del senato pei delitti di stato, da quei di commercio, dai territoriali, e da altri. Il codice civile francese e il codice criminale accettato dalla dieta del 1818 formano la legislazione attuale polacca.

La forza pubblica consiste, oltre la guardia d'infanteria e di cavalleria, in 8 reggimenti d' infanteria di linea, in 4 reggimenti cacciatori d' infanteria, in 4 reggimenti cacciatori di cavalleria, in 4 reggimenti di ulani, in 2 brigate d' artiglieria a piedi, in 2 brigate d' artiglieria leggera a cavallo, e nel corpo del genio ec.; in tutto 36,840 uomini. L'arsenale di Varsavia è ben munito d' armamenti d'ogni genere. Una fabbrica d' istrumenti, stabilita presso il medesimo, come pure una fonderia di cannoni, forniscono l' occorrente pei bisogni dell'esercito. Due fortezze, Modlin e Zamosc, furono testè messe, particolarmente l'ultima, in grado di rispettabile difesa. Il servizio militare obbliga ogni individuo dall' età d' anni 20 fino ai 30, eccettuati i casi preveduti dalla legge. L'armata polacca, ricca di gloria e di coraggio, di cui tutti i campi di battaglia delle ultime guerre furono testimoni, non era mai giunta, come adesso, rapporto alla disciplina ad uno stato più soddisfacente. Il corpo dei cadetti a Kalisz contiene più di 200 allievi. Esso somministra dei sotto-uffiziali istruiti per tutti i corpi dell'armata, e dei candidati per la così detta scuola d' applicazione, la quale dal canto suo provvede lo stato maggiore e il corpo d'artiglieria e del genio, d'uffiziali d' una consumata istruzione. Due scuole, degli alfieri d'infanteria e di cavalleria, istruiscono uffiziali d' ambedue le armi. Le due scuole di nuovo organizzate presso Varsavia hanno

formato dopo il 1825 più di 7000 allievi, e un gran numero di maestri. L'esercito è alloggiato in magnifiche caserme costrutte di nuovo nella capitale ed in diversi punti del regno. La vasta piazza di Sassonia situata nel centro della città di Varsavia gli serve pei giornalieri esercizj, e gli estesi ed ameni accampamenti di Powonsk per evoluzioni nel tempo estivo.

L'aria che si respira in Polonia è generalmente sana: il clima è sottoposto a frequenti variazioni: il maggior caldo ascende a 26 gradi, ed il maggior freddo a 28 gradi di Reaumur.

L'agricoltura formava sempre la principale ricchezza di quella contrada, e quasi l'esclusiva occupazione de' suoi abitanti. Ma l'applicazione dei mezzi che il genio del secolo inventò e che l'esperienza degli altri paesi confermò onde soccorrere l'azione lenta della natura, produce un'abbondanza tale da agire a pregiudizio della stessa classe agricola. Nel 1827 furono raccolte 4,288,185 misure di Varsavia dette korzec (4) di patate, 57,587 di canapa, 80,599 di lino, 235,612 di fagiuoli, 3,183,023 di avena, 1,506,062 d'orzo, 4,439,399 di segale, 751,076 di frumento, 1,300,356 carri a due cavalli di fieno, 94,674 arnie d'api. Gli sforzi del coltivatore polacco rimangono senza felici resultati e senza ricompense, poichè il prezzo dei prodotti del suo suolo, e il valore del suolo stesso va sempre più decrescendo. Circondato dall'abbondanza egli geme sotto la sua miseria. Il sistema proibitivo, quest'arme divenuta difensiva quantunque essenzialmente ostile, le cui infinite reazioni non potranno essere neutralizzate se non allorquando tutte le nazioni si accorderanno a spezzarlo, rende vana ogni possibilità di smerciare il superfluo. Non è che l'accrescimento graduale ed universale della popolazione interna, che possa mediante l'aumento nel consumo dei prodotti naturali, restituire ad essi il conveniente valore.

La qualità e quantità del bestiame progredisce, quella nella perfezione, questa nel propagamento. Edifizii comodi sono stati costrutti a Janow per tenervi le razze di cavalli appartenenti al governo. Più di 600 animali scelti forniscono annualmente belli stalloni arabi ed inglesi pei 10 depositi ripartiti nelle provincie, onde contribuire efficacemente al miglioramento dei cavalli del paese. Anche la razza del bestiame vaccino che si governa a Siedlce nella Podlachia serve ad essere propagata per l'utilità

(4) Un korzec ha 32 garcy, un garniec 4 kwarty, 1 kwarta corrisponde a 2 libbre.

dei particolari. La gregge scelta dei merini mantenuta nei beni nazionali di Kielce si compone di circa 2000 bestie di razza purissima, e somministra le più belle qualità di montoni. Nell'anno 1827 erano nel regno 703,207 majali, 259,991 vitelli, 694,728 vacche, 475,946 bovi, 2,476,964 pecore d'ogni sorta, 55,830 poledri, 167,901 cavalle, 192,841 cavalli castrati, 8771 stalloni. E per servizio d'agricoltura 363,278 bovi e 271,872 cavalli. Una tale abbondanza del bestiame lungi dal produrre gli effetti funesti sopraccennati dell'agricola ubertà, serve anzi di potente incremento alla nascente industria.

Nell' antica Polonia le fabbriche e 'l commercio languivano continuamente. Il carattere fiero e cavalleresco degli abitanti, le loro abitudini guerriere consistenti nell' esercizio d' un coraggio individuale a tutta prova, l' avversione per le occupazioni sistematiche, ogni importanza politica e municipale concentrata nel solo corpo della nobiltà, massime distruttive che dirigevano l' andamento del governo, e l' anarchia che ne nasceva, tali erano le cause le quali tenevano in continua abiezione la cittadinanza e quindi l' industria. Le antiche leggi del paese dichiaravano indegno un nobile che si occupava al commercio, mentre gli permettevano d' esercitare la professione di domestico.

L'illuminato re Stanislao Augusto Poniatowski, benchè avesse applicato i suoi sforzi onde rendere famigliari alla nazione i sani principii di economia politica, quel nervo della vera prosperità degli stati, benchè avesse attirato un numero considerabile di manifatturieri tedeschi, nulladimeno gli avvenimenti funesti del suo regno si opponevano al completo eseguimento delle sue intenzioni. Non prima d'ora presentò il paese sotto questo rapporto un aspetto affatto differente. Le cure dell' amministrazione vengono dappertutto coronate da pieni successi. Il prodotto dei numerosi stabilimenti manifatturieri appartenenti a ricchi capitalisti, fra' quali ci limiteremo a nominare il celebre banchiere Fraenckel, non solo basta pel consumo del paese, ma forma bensì un ramo importante dell' esportazione. E la Polonia cessa finalmente d' essere tributaria allo straniero per un articolo così importante com' è il panno, il cui consumo per la sola armata ascendeva annualmente a due milioni di fiorini. Le qualità ottenute non cedono nè in solidità nè in perfezione alle forestiere: una costante osservazione attesta che il suolo polacco è singolarmente favorevole al pronto raffinamento delle lane. Più di 10,000 famiglie di fabbricanti forestieri popolano ed animano

città affatto nuove: e la Polonia che nell' anno 1815 contava appena 100 telaj dove si tessevano panni comuni, ne tiene in attività presentemente più di 6000. Sono state messe in uso macchine per filare la lana, il cotone, il lino, la canapa, le quali producono panni di tutte le qualità, casimiri, tele stampate ed intrecciate, tappeti, nanchine, berretti e scialli. Le celebri carrozze di Varsavia vanno parimente perfezionandosi. Esistono pure stabilimenti di fonderie inglesi, di prodotti chimici, di cristalli, di porcellana, d' istrumenti musicali, di carta, di fiori artifiziali, di marrocchino, di bronzi dorati ec. Una esposizione di prodotti dell'industria e delle arti, che ha luogo ogni due anni nella capitale, attesta la loro moltiplicazione ed il loro perfezionamento. Oltre ad una eccellente qualità di birra e di acquavite, l' una ottenuta dall' orzo, l' altra dalla segale, s' imita anche a perfezione il *porter* inglese. Nel 1827 le fabbriche nazionali hanno prodotto 6,592,666 braccia di tela, 6,524,663 di panno, 747,522 di manifatture di lana, 1,114 tappeti, 664,863 cuojami d' ogni specie, 13,674 tonnellate di birra inglese detta oeul, 1700 di porter, 613,733 di birra comune, 4,580,638 *garcy* d'acquavite.

Un rigoroso sindacato invigila sulle relazioni commerciali d' importazione e di esportazione. Disposizioni stabilite in virtù d'un decreto regio fra la Russia e la Polonia, hanno già operato vantaggi sensibili per quest' ultima. Il commercio attivo consiste in granaglie, farina, legnami, cavalli, bestiami grossi da macello, pelli, miele, cera, sevo, lana, e prodotti di fabbriche modernamente organizzate, come panni, tele ec.: il passivo consiste in tabacco, vino di cui si fa un consumo considerabile, droghe, derrate coloniali, articoli di lusso, di gusto e di moda. Tuttavia, dopo il ribasso straordinario dei prezzi di cereali, principale articolo del commercio attivo, il bilancio non potrà più essere, anche rinforzato dai nuovi articoli dell' industria nazionale, a favore della Polonia.

Bilancio del 1827. *Comparazione del valore delle mercanzie importate colle esportate.*

importate dalla Russia per fiorini (5).		11,079,683. 2 gr.
esportate nella Russia.	,,	14,548.522. 23 ,,
Bilancio per la Polonia Fiorini		3,468,839. 21 ,,

(5) Qualcosa più di 1 paolo. 1 fiorino ha 30 *groschet*.

importate dall' Austria.	Fior.	8,527.480.	12 gr.
esportate nell'Austria.	„	91,967.	14 „
Bilancio contro la Polonia Fiorini		8,435,512.	28 „

importate dalla Prussia	Fior.	20,318,433.	22 gr.
esportate nella Prussia.	„	15,544,730.	— „
Bilancio contro, Fiorini		4,773.703.	13 „

importate dalla Repubblica di Cracovia.	Fior.	748,857.	28 gr.
esportate nella Repubblica di Cracovia	„	2,880,265.	— „
Bilancio per Fiorini		2,131,407.	2 „

Somme delle mercanzie importate	„	40.674,455.	4 „
detto esportate.	„	33,065 485.	16 „
Bilancio contro la Polonia.	Fiorini	7,608,069.	18 „
Somma totale della circolazione commerciale.	Fiorini	73,739,940.	20 „

L' industria e 'l commercio sono efficacemente promosse mediante la costruzione di strade selciate, solidi ponti, argini di pietra, e'l ripulimento di fiumi navigabili. Una magnifica strada traversa ora tutta l' estensione della Polonia in larghezza, cioè da Kalisz fino a Brzesc Litewski, passando per Varsavia; un'altra in lunghezza, cioè da Cracovia fino al Niemen, passando parimente per la capitale. Tutti gli aditi della medesima presentano pure strade eccellenti. Lungo le loro estensioni sono state costrutte abitazioni per comodo dei viaggiatori e dell' amministrazione di posta. Diligenze spaziose ed eleganti traversano in ogni lato il territorio del Segno. Una pronta comunicazione viene assicurata mediante la costruzione di 523 ponti. La Vistola in tutta la sua longitudine è ritenuta da sponde unite e regolari nel suo proprio letto. Argini di pietra si estendono già per un tratto di 138 miglia polacche (di 15 al grado). Altri fiumi, come Warta, Bzura, Pilica, Nida, Wieprz, Radomka sono stati ripuliti; e così le

loro acque rese alla navigazione, e le loro coste all' agricoltura. Si lavora con assiduità intorno ad un canale che congiungerà la Narva col Niemen. Migliaia d' edifizi sono stati costrutti sia nella capitale sia nelle città provinciali, sia pel conto del governo, sia per quello dei particolari in ciò assistiti dall'erario pubblico. A detta di tutti i viaggiatori, non si riconosce più la capitale; poichè strade, piazze, palazzi, case de'cittadini, passeggiate pubbliche, tutto insomma è variato negli ultimi quindici anni relativamente alla bellezza, alla salubrità, al comodo e al numero: ed è permesso di sperare che il signor di Pradt vorrà ormai ritrattare il suo celebre detto, che " la Polonia non è più nell'Asia, ma non è neppure in Europa ". Sono stati eretti numerosi edifizii per contenere le autorità pubbliche, e particolarmente gli stabilimenti d' istruzione. Una magnifica borsa ed un nuovo teatro che sta fabbricandosi, sono opere del signor Corazzi, architetto livornese: lo è pure il palazzo della società degli amici delle scienze, davanti alla cui fronte s' ammira un monumento colossale in bronzo consacrato a Niccolò Copernico astronomo polacco, opera dell'insigne scultore Thorwaldsen. Un altro monumento colossale in bronzo dello stesso autore, rappresentante a cavallo il Principe Giuseppe Poniatowski, comandante supremo dell' armata polacca, morto alla battaglia di Lipsia, è già terminato, e ornerà la capitale. La nuova Chiesa di Sant' Alessandro, il palazzo del vice-re, e una quantità d'altri edifizii o nuovi o restaurati, attestano il gusto dell'architetto polacco Carlo Aigner. Il vasto giardino di Sassonia, maggiormente abbellito, offre per la sua situazione centrale una risorsa non comune nelle altre capitali d'Europa. La contrada detta Nuovo Mondo è quasi tutta un'opera moderna; e le deliziose passeggiate di Lazienki diventano di giorno in giorno più amene. Parecchie vie principali sono state lastricate secondo il metodo detto di Mac-Adam, e la loro illuminazione è stata perfezionata. Il servizio degli spedali e stabilimenti di detenzione è in parte meglio organizzato, in parte sta organizzandosi. I detenuti sono occupati nelle fabbriche o ai lavori pubblici. Il vagabondaggio è distrutto. La società di beneficenza, istituita onde soccorrere con mezzi generali la soffrente umanità, acquista sempre nuovi titoli alla riconoscenza pubblica. Ai medesimi partecipa pure un cittadino filantropo pel suo stabilimento di distribuzione ai poveri di zuppe economiche. I vantaggi della vaccinazione sono ora resi più popolari; ed i suoi successi ricompensati con premii.

L' ampliazione data alle intraprese nelle miniere di Kielce

occupa migliaja di operai, e anima un paese già deserto. Oltre l' argento, il rame, il piombo, la di cui escavazione potrà divenire più considerabile, 100,000 quintali di ferro della medesima qualità che lo svedese, più di 40,000 quintali di zinco, 500,000 di carbone fossile si traggono annualmente. Anche la ricerca del sal gemma sembra presagire pari successi: e già le numerose cave di marmo danno degli assortimenti nuovi e rari.

Riparazioni urgentissime sono state fatte alle chiese: una magnifica cattedrale fabbricata a Suwalki; varie nuove parrocchie organizzate per il numero sempre più crescente dei fabbricanti che professano la religione calvinista. Il valore di tutte le case è guarentito da una società d' assicurazione contro gli incendii, la quale guadagna sempre più la fiducia generale in maniera tale che l' accrescimento graduale delle iscrizioni è già portato a 528 milioni di fiorini. La prosperità interna si manifesta parimente nella diminuzione progressiva di case di legno e nell'aumento di quelle di mattoni. Tuttavolta resta ancora molto da desiderare su questo proposito, giacchè apparisce dalle tavole sopra citate, che fra le 451 città del Regno di Polonia, 353 hanno un numero maggiore di case di legno che di mattoni, 6 un numero eguale, 9 più case di mattoni che di legno, e 83 sono affatto di legno. La sola capitale conta 1540 case di mattoni e 1421 di legno. — 214 città sono di proprietà nazionale, e 237 di privata. Fra 22,365 villaggi del regno 5,373 sono di proprietà nazionale, e 16,992 di privata. In tutto sono case cittadine 80,238: fra queste 8679 di mattoni e 71,559 di legno. Le case di campagna ascendono a 401,047.

È una verità dimostrata che le finanze d' uno stato sono sempre in proporzione diretta col ben essere de' suoi abitanti: quelle della Polonia non possono essere in una situazione più soddisfacente. Tuttavolta anteriormente all' epoca presente, vale a dire nel 1820 e 21 un *deficit* manifestatosi nel tesoro cominciava ad inceppare il servizio pubblico, e già voci d' allarme circolavano intorno alla possibilità della conservazione dell' esistenza nazionale coi soli mezzi di finanze che il paese offriva. In tale occasione il ministro di finanze fece un appello al patriottismo dei cittadini per ottenerne un' anticipazione d'imposizioni. Un tale linguaggio non cessò mai d' essere inteso dai Polacchi, e nello spazio d' un mese il deficit fu coperto. Posteriormente col soccorso d' una più severa economia (lo stesso sovrano ne diede l' esempio riducendo a circa un milione e mezzo di fiorini lo stato della sua corte che era di 2,324,705) e con

alcune disposizioni riguardanti le contribuzioni indirette, non solo il servizio venne regolato, non solo un eccedente considerabile del numerario fu destinato annualmente a saldare una parte del debito nazionale, ma le contribuzioni dirette vennero diminuite di 2,878 357 fiorini. L' introduzione del sistema di credito pubblico e delle ipoteche ha liberato una gran parte di possidenti territoriali dagli oneri che gl' indebitavano, e dato un nuovo corso ai capitali immobili: mobilizzati per mezzo di dette disposizioni sotto la doppia guarentigia dell' ipoteca e della solidità di tutti gli azionarj, le loro permute sono state facilitate, mentre il tesoro è stato autorizzato a fare le occorrenti anticipazioni a quella associazione territoriale. D' altronde la detta operazione è tale da facilitare la vendita dei beni nazionali, i quali rilasciati all' interesse particolare, tornano sempre in ultima analisi al maggior profitto della cassa pubblica. Per le esecuzioni parziali di tali operazioni un real decreto ha stabilito la banca nazionale coll' attribuzione di tutte le necessarie facoltà che possono facilitare le operazioni commerciali e d' industria, ed offrire i mezzi d' intraprendere gran lavori d' utilità generale; e fino col cedere l' amministrazione del debito pubblico allorquando esso sarà definitivamente regolato. I numerosi resultati ottenuti in seguito di queste combinazioni sono tali che non si potevano desiderare migliori. Il tesoro ottiene un aumento annuale d' entrate di circa 17 millioni. Il *bugdet* per l'anno 1827 è come segue:

Introito.

1. Contribuzioni dirette	Fior.	17,646,652.	14 gr.
2. Contribuzioni indirette	„	40,685,630.	4 „
3. Introito dai possessi nazionali e dalle foreste	„	7,048,265.	4 „
4. Introiti diversi, come dalle strade, dai ponti, dalla scolaresca ec.	„	3,769,954.	27 „
5. Introito delle casse particolari, come dalle miniere, dalla zecca, dai lavori dei carcerati	„	2,837,600.	

Somma d'introito, Fiorini 71,988,102. gr. 19

NB. Gli ebrei hanno un'imposizione di 702,302 fiorini per l' esenzione dal servizio militare, e di 1,042,472 pel permesso di tener osterie.

Spese.

1. Spese della corona	Fior.	1,508,149.	20	gr.
2. Cariche primarie come il vice-re, il senato, il consiglio di stato	„	924,609.	12	„
3. Ministeri				
a Del culto e dell' istruzione pubblica	„	3,831,821.	14	„
b Della giustizia	„	2,528,301.	—	„
c Dell' interno	„	3,178,909.	7	„
d Della guerra l' armata	„	30,927,794.	27	„
e Delle finanze	„	5,155,936.	13	„
f Segretariato di stato	„	223,000.	—	„
4. Autorità superiori centrali	„	944,965.	—	„
5. Commissioni dei palatinati	„	3,666,526.	—	„
6. Varie spese, come pensioni, mantenimento di strade, fabbriche del governo	„	11,422,007.	16	„
7. Spese straordinarie	„	1,866,409.	25	„
8. Spese delle casse particolari	„	2,837,600.	—	„
Somma delle spese	Fiorini	69,016,030.	14	gr.

L' introito oltrepassa le spese di 2,972,072 fiorini e 5 grossi.

In quanto allo sviluppo dell'istruzione pubblica, esso sorpassa ogni aspettativa. I politici cambiamenti del 1815 avendo privato la Polonia della città e con lei dell' università di Cracovia, la necessità di sostituirla divenne quindi urgente. Già nel tempo dell' esistenza del ducato furono organizzate nella capitale due scuole superiori, una di medicina e un' altra di legge. Esse servirono di germe all'università alessandrina di Varsavia istituita in virtù del decreto del 19 novembre 1816. La medesima è composta di 5 facoltà, della teologico-cattolica con 6 professori, della legale ed amministrativa con 8 professori, della fisico-mattematica con 10 professori, della medica con 10 professori, e della facoltà di belle lettore ed arti con 14 professori. L' amministrazione interna appartiene al rettore e ai decani delle rispettive facoltà nominati a tempo dal corpo dei professori, i quali, parimente che gli allievi, portano un distintivo uniforme. Una curatorìa invigila sui rapporti esterni dell'università. Per meglio eccitare l' emulazione degli alunni sono istituiti premii in medaglie d' oro di valore considerabile. Numerosi edifizii sono stati fabbricati onde contenere oggetti scientifici. La

sola costruzione d' un magnifico osservatorio astronomico munito di quantità d' istrumenti preziosi eseguiti dal celebre Reichenbach di Monaco, costò al governo la somma di 800,000 fiorini. Il giardino botanico, aperto al pubblico, potrà essere onorevolmente citato fra quei che si distinguono in Europa sia per la sua situazione vantaggiosissima, sia per la sua vastità, sia per la collocazione delle piante, il cui numero oltrepassa le 10,000. Il gabinetto zoologico, abbondante specialmente in qualità d'uccelli e d' insetti, conta più di 25,000 capi. Il mineralogico possiede fra le altre una collezione cristallografica di 1000 pezzi. L' anatomico e 'l laboratorio chimico posseggono varie centinaia di preparazioni. Il gabinetto d' antichità ha acquistato 2,769 monete e medaglie, la maggior parte antiche polacche. La galleria di belle arti è ricca di modelli in gesso dei capi d'opera di scultura. La collezione d' incisioni, aumentata successivamente con le compre e con doni dei particolari, contiene più di 100,000 capi, la maggior parte del re Stanislao Augusto. La biblioteca pubblica, accresciuta da quelle dei conventi soppressi nel 1817, conta oggi 150,000 volumi, fra i quali diversi Mss. dei secoli 10, 15 e 16, e varie rarità fra le prime edizioni. Diversi istituti servono a completare gli studi della gioventù polacca, come un seminario cattolico romano, una stamperia e litografia dell' Università, una scuola di ponti e di strade, un istituto agronomico a Mariemont, una scuola di foreste, una scuola di miniere a Kielce, diversi stabilimenti d' istruzione militari, un istituto di clinica esterna ed interna, una scuola pratica d' istruzione delle levatrici, congiunta con un ospizio di madri, un istituto di sordi-muti, una scuola d' agrimensura, una scuola per l'istruzione dei rabbini, due istituti normali uno a Pulawy, l' altro a Lowicz; una scuola per l' istruzione delle maestre sotto l' autorità d' un particolare comitato; scuole dette di domenica per l' istruzione degli artigiani, e finalmente la scuola preparatoria che serve di base ad un istituto politecnico. Lo spirito che anima quei diversi stabilimenti d'istruzione superiore, è di applicare il più possibile la teoria alla pratica, e questa ai bisogni del paese. La loro tendenza è diretta verso uno scopo eminentemente saggio, pratico ed utile: verso un simultaneo perfezionamento di tutte le classi componenti la società, ciascuna nella rispettiva sfera. Poichè l'azione delle parziali teorie altrettanto seducenti quanto illusorie, trae seco spesse volte il disordine di quei rapporti sociali, la cui conservazione è essenziale al ben essere d' ogni società. Qualunque sieno le scosse che agitano le

società, esse finiscano sempre col ricomporsi sulle loro basi primitive, pari a quei ruscelletti che involti nel torbido d'una dirotta pioggia, tornano a poco a poco, decresciuta la piena, nei loro letti naturali.

L' ispezione generale di tutti gli stabilimenti scientifici appartiene alla commissione d'istruzione pubblica. Una società elementare esamina i candidati per l' istruzione, e si occupa della redazione di libri elementari. Un fondo annuale di 28,000 fiorini è destinato pel perfezionamento all'estero della gioventù studiosa polacca; e già la maggior parte delle principali cattedre d'istruzione è occupata dalla medesima. L'utilità degli stabilimenti rilevasi dal numero sempre più crescente della scolaresca. Così l' università contava circa 300 allievi nell' epoca del suo organizzamento; e nel 1819, 396; nel 1820, 496; nel 1821, 507; nel 1822, 576; nel 1823, 609; nel 1824, 660, e così crescendo fino a 750 nell'anno corrente, fra i quali 48 nella facoltà teologica, 373 nella legale, 159 nella medica, 54 nella fisico-matematica, e 122 in quella di belle lettere ed arti. Nella scuola preparatoria per l' istituto politecnico sono nell' anno corrente 110 alunni, nell' istituto di sordi muti 58, nei quattro licei della capitale 1613, nelle quattro scuole distrettuali 682, nelle sottodistrettuali d'ambedue i sessi 209, nelle scuole di domenica 587, nella scuola di rabbini 72, nelle 4 israelitiche 298, nella scuola per l'istruzione delle maestre 60, nella pensione normale femminina 30, nelle pensioni superiori del medesimo sesso 227, nelle inferiori 513, nelle 76 elementari di maschi 1079, nelle 11 scuole palatinali delle provincie sono nell' anno corrente 4442 scolari, nelle 14 distrettuali 2663, nelle sotto distrettuali 421. In tutto il regno vi sono 1756 maestri, 29,750 scolari, e 11,157 scolare. È notabile che quantunque nel 1823 il numero delle scuole primarie sia stato diminuito di 35, quello degli alunni erasi nulladimeno aumentato.

Ogni anno la gran massa della gioventù studiosa sparge nuovi lumi in tutte le classi della società: gl' impieghi pubblici, il foro, le cattedre, il teatro, le arti, ed i mestieri ne risentono i salutari effetti; e la nuova generazione ha già prodotto uomini distinti in tutti i rapporti. Nelle esposizioni di belle arti figurano a canto ai disegni, alle pitture, ai piani d' architettura, alle opere di scultura, alle composizioni musicali, anche numerosi saggi dell' industria nazionale. Il gusto pel teatro va sempre

aumentandosi. Una compagnia francese, oltre alle nazionali, è permanente in Varsavia. Le lingue estere si coltivano con particolare predilezione. Le classi inferiori parlano la lingua tedesca, le superiori l' inglese, e il bel sesso l' italiana: in quanto alla francese ella è comune del pari che la nazionale. La società degli amici delle scienze, istituita nell'epoca in cui la Polonia non esisteva più, col nobile scopo di vigilare alla conservazione della sua favella, unico tesoro rimastole, diffonde con perseveranza infaticabile nella nazione le cognizioni della storia nazionale, della topografia, della storia naturale, della geognostica, e di tutto ciò che concorre a migliore cognizione del suolo nativo. È impossibile il presentar qui un ragguaglio sulla situazione scientifica del paese: ma se è vero che gli scritti periodici, quegli organi dell'opinione, sieno anche termometri della letteratura, dal catalogo qui annesso di quelli che si stampano in Varsavia si potrà giudicarne.

1. *Annuario* della società regia degli amici delle scienze.

2. Il *Memoriale scientifico*.

3. *Silvian*, *giornale delle foreste*, redatto dal consigliere di stato conte Luigi Plater.

4. *Cerere*, *giornale agronomico*, redatto dal sig. Flatt direttore dell' istituto agronomico di Mariemont.

5. Il *Sandomierzanin*, consacrato particolarmente alla Storia di Polonia, redatto dal sig. Uiazdowski.

6. *Temide Polacca* red. dal sig. Romualdo Hube profess. dell'Università di Varsavia.

7. *Iside Polacca*, giornale di agricoltura, arti e mestieri, red. dal sig. Antonio Lelowski referendario al consiglio di stato.

8. *Lo Slavo*, giornale di chimica, red. dal sig. Kitajewski profess. dell' università.

9. *Memoriale delle cognizioni fisiche*, *matematiche e statistiche coll' applicazione all'industria*, red. dai sigg. Pawlowicz e Janicki Professori dell' Università.

10. *Memorie di medicina*, red. dal dott. Carlo Malcz primo medico della capitale.

11. *Memoriale di Varsavia*, red. dal sig. Lach Szyrma prof. di Filosofia all' Università.

12. *Giornale delle leggi*.

13. *Colombo*, *giornale di viaggi*, red. dal sig. Michele Dembinski.

14. *Dekameron polacco*, *giornale di letteratura*, red. dal sig. Ordyniec.

15. *Piast, giornale di agricoltura ed economia domestica*, red. dal sig. Radwanski.

16. *Giornale di governo* del palatinato di Masovia.

17. *Memoriale pel bel sesso* red. da Gaszynski.

18. *La Farfalla, giornale di letteratura e di mode*, red. dal Principe Lubecki.

19. *Ziemomisl*, giornale applicato all' uso dei fanciulli red. dal sig. Chrucki.

20. *Varietà.*

21. *La gazzetta Polacca.*

22. *Giornale universale*, red. dal sig. Tommaso Chlendowski referendario e conservatore della Biblioteca nazionale.

23. *Gazzetta di Varsavia*, diretta dal sig. Tommaso Lebrun segretario al consiglio di Stato.

24. *Il corrispondente di Varsavia*, red. dal sig. Wyszgnski.

25. *Il corriere di Varsavia*, red. dal sig. Dmuszewski attore del teatro nazionale.

26. *Il corriere Polacco*, red. da'sigg. Bronikowski avvocato, da Cichocki e Mochnacki.

27. *Gli Avvisi commerciali*, red. dal sig. Francesco Grzymala.

28. *Giornale dei piccoli fanciulli*, red. dal sig. Stanislao Jachowicz.

In ognicapo luogo degli otto Palatinati si pubblica un giornale officiale. Oltre di ciò esiste un giornale settimanale a Kalisz, e uno a Pulawy sotto il titolo: *Tesoro pei fanciulli.* Le città di Vilna, Cracovia, Posen, Leopol, Polock e Pietroborgo stampano parimente scritti periodici polacchi.

Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca.

Il gran poeta, di cui s' onora Italia tutta, e specialmente Firenze, è fonte inesauribile di sapienza; e per quanto studio da lungo tempo abbiano posto i dotti nel diciferare gli alti concetti della divina commedia, pure sempre nuova messe vi si raccoglie, nuove bellezze vi si discuoprono riposte, massime dagl' ingegni di forte tempra, che simpatizzano con quel sublime intelletto. Dall' Alighieri pertanto prese incominciamento la solenne adunanza (1); giacchè su di esso si raggirò la prosa che

(1) Si tenne in quest' anno il 14 di settembre.

disse l'Arciconsolo G. B. Niccolini. Riguardollo egli a giusta ragione poeta eminentemente italiano, ed universale, considerato l'animo di lui, e l'ingegno, poichè Dante non solo abbracciò coll' affetto la prosperità della patria sua, ma vide altresì coi lumi del suo vasto intendere i mezzi più acconci a contribuire al perfezionamento dell' umana natura. Diè inoltre al suo poema un' indole tutta propria, ed un carattere nazionale, e si propose uno scopo lodevolissimo, giacchè totalmente mirava a diradare le tenebre della pubblica ignoranza, ad estendere il sapere, ed a rigenerare l'italiana popolazione invilita dal corrompimento, e distratta dalla sua vera felicità per opera delle turbolente fazioni. Lo stile poi dell' Alighieri si distingue per la vita, per l' originalità, e pel vigore, doti per le quali da lui si dipinge all'altrui pensiero l' oggetto dal lato più bello, e più opportuno; questo poi s' imprime nella mente colla maggiore evidenza, e delle cose sono afferrate dal poeta quelle circostanze, per cui le espressioni s'impadroniscon trionfanti della fantasia, e del cuore di chi le ascolta, o legge. Ciò dimostrò l'arciconsolo con non pochi esempi, ne' quali discoperse tutta l'arte del sommo poeta, e ne fece gustare tutta l' efficacia. Dal carattere nazionale del poema prese quindi occasione di favellare delle moderne dottrine in letteratura, e mostrò come per eccesso di novità si vuol togliere ogni influenza al clima, e alle distinzioni naturali de'costumi, e delle circostanze, e si proclama una letteratura universale contraddetta dal fatto di tanti secoli, e da porsi fra le dolci illusioni de' vivaci ingegni. Nell'appalesare però questi suoi pensamenti serbò quella moderazione, e quella urbanità, che solo è propria di chi cerca lealmente la verità, e tiene a cuore i veri progressi delle patrie lettere. Insomma la prosa riuscì graditissima per la novità de' concetti, per l' acutezza delle osservazioni, e pel nervo del dire.

Dopo la lezione di turno successe il segretario cav. G. B. Zannoni, il quale diè principio al suo annuale rapporto col render conto del concorso ricordando essere stato conferito il premio alla Storia d' Italia scritta da Carlo Botta, e annoverando per ordine i titoli dei libri, che l' Accademia dichiarò degni dell'onorevol menzione (2) col nome de' loro autori. È questa la prima volta, diss' egli, che l' Accademia assegna intero il premio ad un' opera, e la prima, che d' un sol animo applaude Italia al suo giudizio. Dal che prese argomento di giudicare che l' Italia

(2) Vedi Ant. T. XXXVII p. 149.

s' è fatta più gentile, e più mite verso dell' Accademia stessa; lo che fu ancora comprovato dall' accoglimento che venne fatto al secondo, e terzo volume de' suoi atti, e più ancora dalle concessioni che si leggono sulla famosa questione del primato della lingua toscana in giornali che lungamente sostennero la lingua universale d' Italia. Questa opinione va ognor più perdendo terreno nel volere esclusa la storia de' fatti, e nel ricevere testimonianze contrarie per opera de' dotti d' altre parti d' Italia, come l'ebbe recentemente dal modanese Gio. Galvani, del quale il segretario riportò un luminoso tratto. Quindi egli prese a render conto delle lezioni dette nell' anno decorso incominciando da quella del collega Bagnoli.

Si raggirò essa sulla lingua, ed egli affermò che solo il popolo ad essa può dare l'effigie; quindi i trecentisti furono nel linguaggio semplici, puri, e gentili, perchè ne trassero i modi dalle bocche de' parlanti prima che sopravvenisse la corruzione. Tra' tanti modi difatti, che raccolse il Cesari nelle sue *grazie*, niuno ne ha, che non sia pur oggi sulle labbra del popolo. Così si dica delle maniere registrate nella seconda parte della Proposta, alle quali si dà senza bisogno origine da'trovatori provenzali. Non riporteremo gli esempi, come fece il segretario, coi quali l'accademico fermò le sue asserzioni; e pur tralasceremo quelli che il medesimo raccolse dalla viva voce de'contadini d' alcune parti della Toscana, appresso i quali, disse egli, la lingua si mantien tuttor pura com' era nel trecento, e perciò il nuovo vocabolario dovrà trar molte giunte dalla lingua parlata. Di quì il segretario prese occasione d' informar gli uditori degli spogli fatti dagli accademici sugli autori di quel secolo, come sparsamente rese conto degli altri fatti su' moderni, allorchè gli si offerse il destro d'inserirli. Giustificò poi l' accademia dalla taccia che le venne data, che i suoi spogli fossero piuttosto acconci a fare il repertorio d' un idioma già morto, che il vocabolario d' una favella vivente, mostrando che anzi per la maggior parte l'Accademia cerca negli antichi, e ne'moderni le voci dell'uso, dando opera altresì al ritrovamento de'vocaboli delle scienze, e delle arti belle, senza trascurare però le voci anticate per soccorrere a chi ne avesse duopo per l' intelligenza degli scrittori. Non s' intralasciano, soggiunse il segretario, le correzioni, e di ciò fan fede più memorie, che sono state lette su tale argomento.

L' accademico Gazzeri difatti notò assai mende della lettera B, esponendo giudiziose osservazioni, e proponendo le correzioni, che avrebbero tolto gli errori per l' innanzi sfuggiti. Il collega Tar-

gioni poi si diè ad esaminare le definizioni di non poche delle piante comprese nella lettera A, e con opportune spiegazioni dei principali caratteri, e degli usi seppe ugualmente tenersi lontano dalla prolissità che può addirsi ai dizionarii scientifici, e dalla secchezza che si disbriga colla dichiarazione di pianta, o animal noto; lavoro che dovendosi estendere a tutte le lettere e ad altre scienze, come il collega promise di fare in appresso, recherà non lieve perfezionamento al vocabolario. L'accademico Del Furia finalmente percorse le diverse accuse senza ragionevol motivo lanciate contra il repertorio di nostra favella, e i varii progetti di metodi supposti più degni d'esser seguiti nella nuova compilazione, e con ragioni, ed esempi ne scoperse il debole, o l'illusione. Confessò però candidamente, che fra' non toscani che si sono occupati in correggere, e agumentare il tesoro della lingua, havvene alcuni che il fecero fruttuosamente, e l'accademia di loro giuste osservazioni si gioverà per meglio riuscir nel suo scopo. Intanto il collega si trattenne in discuoprir altri falli, che sfuggirono agli stessi aristarchi del vocabolario, lo che dovrebbe rendere altrui più indulgente, giacchè in opere di tal fatta anco all'occhio il più acuto, e alla mente la più perspicace qualche menda passa inosservata.

A chi è caduto in errore però, e il conobbe, resta il modo di ripararvi col confessarlo schiettamente, con che dà prova di animo leale, e d'amore sincero alla verità. Tale la diè l'accademico Follini, il quale con una sua prosa ritrattò una sentenza da lui tenuta nel tesser gli annali dell'antica tipografia di Ripoli credendo che nel *Centonovelle* da quella impresso dal dì 20 aprile 1482 al 13 maggio del 1483 si accennasse un'edizione delle cento novelle antiche. Or con ragioni fortissime mostra che piuttosto si dee reputare che venga indicata un'edizione del Decamerone, e segnatamente quella che comunemente è detta del *Deo gratias*, come avea per congettura supposto il sig. Giorgio Appleyard, congettura che adesso pel ragionamento dell'accademico è passata in evidenza (3).

Il collega Tassi disse la sua prefazione alla nuova edizione, che egli adesso ha pubblicata, della vita di Benvenuto Cellini, in cui l'accademico ragionò della ristampa del Carpani, e della traduzione inglese da pochi anni fatta dal Roscoe. Diè inoltre pieno,

(3) Non ci tratteghiamo a sviluppare le ragioni, che danno questa evidenza, giacchè la lezione è stata recentemente pubblicata per la tipografia all'insegna di Dante.

ed esatto ragguaglio dell'autografo, che or conservasi nella Laurenziana, parlò degl' idiotismi, e delle irregolarità dello stile del Cellini, e finalmente del modo, onde il libro è disposto.

La lezione dell'accademico Baldelli s' aggirò su tema storico, e segnatamente sul conquisto dei regni di Puglia, e di Sicilia per Carlo d' Angiò, e su' vespri siciliani. Il segretario seguitò in compendio tutta la narrazione dell' autore, ma a me è vietato dai confini di un breve articolo; dirò solo che vi si raccontano le diverse vicende, vi si deplora la miseranda catastrofe di Corradino, le prepotenze, e le rapine degli stranieri vincitori, e il ferreo giogo di Carlo cresciuto a tale, che indusse l' animo esasperato dell' offeso da Procida a prenderne atroce vendetta colla strage siciliana.

Lo stesso segretario avea letta una prosa pur di tema storico, e ne accennò l' argomento, nello sviluppo del quale liberò gli egiziani dall' accusa data loro da molti dotti moderni per mala interpretazione di un passo d' Erodoto di destinare alcune giovani donne a far di se copia al capro sacro del nomo mendesio.

Avrebbe dovuto lo stesso segretario render conto degli elogi detti dai colleghi Montalvi, e Bagnoli, il primo de' quali pagò tributo di lode al Dott. Ottaviano Targioni, e l' altro all' Avv. Lorenzo Collini, ma esso avea encomiato il Targioni nel rapporto dell' anno decorso, e in questo dovea farlo del Collini, ed anco del corrispondente Gian Francesco Galeani Napione secondo l'obbligo del suo ufficio. In questo giornale ebbe breve, ma sostanzioso articolo il Collini (4), e più diffuso il Napione (5), laonde io poco mi tratterrò sopra ambedue, ma specialmente sul secondo non dirò nè delle circostanze della di lui vita, nè de' suoi studj, ma solo riporterò alcuni de' giudizj, che il segretario diè de' loro scritti.

Lorenzo di Mechiorre Collini nacque in Firenze il 12 Dicembre 1764 e sortì da natura in gagliardo corpo animo fervido, ingegno pronto, e vivace, e memoria facile, e tenacissima. De' quali doni se tutti poteano eccitarlo all' ardua lode degli studj, alcuno dovea chiamarlo insieme ai fugaci diletti della vita sollazzevole, e gioconda. Onde anco nella istruzione sì letteraria, che filosofica, le quali ebbe da' Calasanziani, or sè mostrò rimesso, or di voglia sì accesa, che niuno de' condiscepoli potè superarlo. Si distinse in special modo nelle lettere, che ebbe

(4) V. Ant. T. XXXVI p. 106-7.
(5) Ibid. T. XXXIX p. 118.

più a cuore delle filosofiche discipline, tanto che tutti i più reputati scrittori nostri, e del Lazio e lesse, e gustò, e sulle labbra ebbe continuamente fino alla morte. Nella carriera legale poi, che trascorse volentieroso (che poi non sono fra loro incompatibili le lettere, e la giurisprudenza) esercitò con gran decoro l' ufficio d' avvocato non solo, ma scrisse ancora con lode in materie legali. Difatti il suo prodromo sul diritto delle genti in terra, ed in mare ebbe dopo la sua pubblicazione l' onore d' aurea medaglia, e di benigne parole dalla maestà del re di Prussia Federigo Guglielmo, e fu encomiato per l' ordine, pel criterio, pel fine, e per la benevolenza, cui s'inchina dall' autore nella giusta considerazione de' delitti, e delle pene. Nelle molte orazioni ancora, che disse ne' tribunali a difesa de' suoi clienti, si scorge perizia grandissima del diritto romano, cui è congiunta la forza dell'ingegno nello sviluppamento delle materie. Vi si ammira altresì energia, e vivacità di concetti, e di parole, liberi detti temperati da urbanità, acutezza di discussione, e que' modi pungentemente ironici, di che piaciuti si sono in ogni tempo i difensori ottimi affin di deprimere i loro avversarj. Ma questi pregi sentono danno da opposti difetti, che consistono di ricercatezza, e languor d' orazione, di fatica e strapazzo di periodo, di poca cura, e di soverchia di destare a diletto, per cui talora inseriva luoghi di classici a mera pompa, e talor anche con isforzo manifestissimo. Danno ancora ricevono le orazioni del Collini dalle attestazioni, e dalle lunghe autorità riportate in viziato volgare, le quali benchè necessarie nell' atto del perorar la causa, nella pubblicazione però doveansi porre piuttosto in opportuna annotazione. Nondimeno il Collini trasse all'ammirazione di se per l' industria, e per l' acutezza dell' ingegno nell' invenzione delle prove, per la facondia, e per la prontezza del suo spirito. Di questa ebbe molti, e bellissimi argomenti anco l' Accademia, e più la società, nella quale assai brillò, e fin anco in Parigi, al di cui costume seppe tanto uniformarsi senza danno, o dispregio del suo nazionale, che gli abitanti di quella ragguardevole città maravigliarono forte che fra loro non fosse nato.

Venendo all' elogio del Napione, il segretario specialmente s' intrattenne su' di lui scritti, accennando l' utile che da essi han tratto le lettere anco da quei di piccola mole, per la molta dottrina in essi racchiusa, per cui in varii modi fa sempre crescere il patrimonio delle letterarie, storiche, o politiche cognizioni. Fra i molti opuscoli, di cui diè conto il segretario, impiegò più parole su quello intorno alla patria di Cristo-

foro Colombo, e sulle lettere su' monumenti dell' architettura antica, e in ciò facendo distinse quali delle di lui opinioni si mantengono accertate, e quali furono in appresso con valide ragioni confutate, ma sempre esaltando quel merito, che a malgrado di ciò vi si contiene. Il libro però, soggiunse il segretario, onde più onorasi il nome del Napione, quello è che dell' uso dice, e dei pregi della lingua italiana; libro che oltre all' attenere il promesso, nello sviluppamento del nobilissimo tema sorpassa e il dovere, e la speranza. Non tacque però che in esso sono sparsi i semi delle false opinioni, che tanto contraddissero a'vecchi accademici, al nostro vocabolario, e fino alle ricchezze di nostra dolce favella. Ragionò quindi delle di lui traduzioni, cioè di quella delle Tusculane di Tullio, e della vita d'Agricola di Tacito, ai quali volgarizzamanti premise il Galeani una prefazione, ove trasfuse il succo degl' inimatabili originali, e presentò la effigie dell' animo dei loro grandi autori. Quanto poi al modo del tradurre disse che uom quasi non s'accorge della diversità dello stile delle due scritture, che pure è grande fra Tacito, e l' Arpinate, del quale meglio rese l' indole il nostro volgarizzatore. Toccati alcuni altri scritti minori, e notato ciò che altri potrebbe dire a loro biasimo, ne soggiunse quello che potea rispondersi a giustificazione. Plaudendo finalmente al di lui amor patrio mostrato nel laudar forse con parzialità i suoi Piemontesi, chiuse col deplorare l' eccesso opposto pur troppo invalso di tentar di tor di fama nomi italiani, che giusta e grandissima l' han goduta per secoli.

La lettura di questo rapporto incontrò al consueto l' approvazione di molti, e ragguardevoli ascoltatori, perchè vi si scorse la solita industria ne' passaggi dall' una all' altra materia, di che ebbe a trattare, e nell' infiorare di eruditi, e splendidi tratti le sue osservazioni, tratti, che la ristrettezza dell' affidato articolo non mi ha permesso di riportare. P.

PUBBLICA BILIOTECA DI SIENA. — *Indice ragionato de' libri in essa contenuti, compilato da* LORENZO ILARI. — *Modello da seguirsi per tutte le biblioteche. — Biblioteche popolari. — Educazione per mezzo de' libri.*

I voti, intempestivi forse ma sinceri, le ardite ma non temerarie visioni di chi desidera il meglio, vengono da certi uomini

attaccati al presente, come l'ostrica al suo scoglio, o condannati o derisi. Ma viene, e non aspettato l'istante quando que' vaghi desiderii pigliano forma e consistenza, quando quelle incerte visioni si cambiano in evidente realità, con dispetto di chi le rigettava, con maraviglia di quegli stessi che osavano annunziarle, ma non ne speravano l'apparizione nè tanto prossima nè tanto efficace. E di questo consolante artifizio con cui la natura invincibile delle cose viene ad eludere e i timori di chi le fa contro e le speranze di chi la seconda, noi troviamo frequenti gli esempi in tutte le età, in tutti i luoghi; e ne'grandi interessi de' popoli e degl' imperi, e nelle minute questioni di letteratura, e in tutte insomma le occorrenze del vivere.

Pochi mesi fa nell' Antologia s'annunziava il desiderio di un grand' indice ragionato de' principali libri di qualunque sia genere, secolo, nazione, distribuito per ordine di materie, all' uso degli studiosi e de' dotti: e questo progetto alla cui possibilità lo scrivente medesimo non dava che una languida fede, eccolo in buona parte ridotto felicemente all' atto da un uomo che ama gli studi senz' essere stato in quelli educato, da un semplice custode della pubblica biblioteca di Siena. Per far meglio risaltare il merito di quest' uomo raro e la preziosità del suo lavoro, ci sia permesso ripetere le parole con le quali era esposto da noi mesi fa quel progetto, che molti senza dubbio avranno posto da un canto come chimerico o peggio.

" Quando si pensa alla somma difficoltà di raccogliere da libri, da giornali, da MSS. le notizie necessarie alla piena trattazione d' un importante argomento . . . ognuno troverà desiderabile una grand' opera nella quale per ordine di materie fossero tutte citate le fonti a cui per qualunque notizia letteraria o scientifica poter primieramente ricorrere . . . Questa *enciclopedia* di citazioni diventa di giorno in giorno più necessaria, ora che i trattati originali, le ripetizioni, i compendii si vengono in sì smisurata mole moltiplicando, che a leggere soli quelli ch'escono in Europa in un anno, dieci vite d' uomo non bastano. Cominciar dal notare i libri che trattano di proposito la data materia, segnando con diverso carattere i più ragguardevoli per autenticità, per antichità, per dottrina, per forza d' ingegno; poi scendere a quegli autori che a tale o tal altro argomento destinano una parte soltanto dell' opera loro, sarebbe certamente lavoro lungo e impossibile a riuscire compiuto nel primo getto: ma se i bibliotecarii tutti, se alcune accademie, se alcuni dotti a ciò incoraggiti opportunamente, vi concorressero, ne risulterebbe in po-

ch' anni un repertorio prezioso, da agevolare l'istruzione a' non dotti, a' dotti l' uso delle ricchezze ereditate dalle incredibili fatiche de' loro dimenticati o disprezzati maggiori. „

Veniamo all' esposizione del fatto. *Lorenzo Ilari*, fin dalla prima gioventù posto custode della senese biblioteca, dopo compilatone con lunga cura il catalogo secondo l'ordine alfabetico del nome degli autori, si diede nell' anno 1815 a compilarne un indice per ordine di materie, distribuendole in grandi sezioni, e queste suddividendo in minori categorie, tanto che a un solo sguardo si potessero conoscere tutte le opere riguardanti il ricercato soggetto, che nella biblioteca di Siena sono raccolte. Nè le opere intere soltanto, ma i trattati, gli opuscoli, le dissertazioni, gli articoli che si trovassero uniti in un solo volume e confusi nella vastissima serie di collezioni, di tesori, di miscellanee, d'atti accademici, di giornali. In questo erculeo lavoro il valente Ilari dovette più e più volte ritornare sui medesimi libri, per riportare i vari articoli, quali alle scienze, quali alle lettere, quali all'arti, secondo l' ordine degli argomenti fissato. Or s' immagini la fatica e la diligenza di disporre tutta questa immensa materia ne' minuti articoli, nelle minute suddivisioni secondo le quali era architettato il disegno dell'indice. Che i cinquanta volumi (1) di tale compilazione non sieno ad un sol uomo costati se non quindici anni d' assiduo lavoro, parrà cosa certo mirabile, e da incoraggire altri uomini di pazienza e di senno all'imitazione d'un sì degno ed utile esempio. Non si creda però che la compilazione dell' Ilari, come di non letterato, sia cosa meccanica, e priva di quegli accorgimenti che richiedeva il suo scopo: nella formazione dell' albero quasi enciclopedico secondo il quale egli doveva classificare le materie, gli furono guida parecchi uomini dotti: nella distribuzione poi delle materie stesse, il naturale suo senno. E per darci a conoscere l' esattezza e l' utilità delle classificazioni regolatrici di codest' indice, ne offriremo quì sotto due sole sezioni per saggio. (2)

(1) In foglio di 250 pag. l' uno.

(2) Economia e Polizia Pubblica. (Classe VII della parte II.) — Art. I. Trattati generali di pubblica economia. 2 Polizia ed educazione pubblica. Dell'istruzione, del lusso ec. 3 Agricoltura, considerata politicamente ed economicamente. Degli stabilimenti rurali. 4 Finanze. Rendite pubbliche, imposizioni, gabelle ec. 5 Commercio. Sua storia; sua pratica; influenza ec. 6 Monete. Loro uso e valore. Delle zecche. 7 Pesi e misure antiche e moderne. Ragguaglio loro. 8 Commercio de' grani. Provvedimenti annonarii. Carestie ec. 9 Lavori pubblici. Strade, canali, ponti, ed altri edifizi di pubblica utilità. 10 Scritture economiche sulla Maremma toscana. 11 Industria e ricchezza nazionale.

E così suddivise nell' indice del sig. Ilari si trovano tutte le parti dell' umano sapere. Che alcuni articoli potessero collocarsi meglio in una classe che in altra, di ciò non si disputa. Le opinioni de' dotti sono ancora divise circa il modo migliore di costruire un albero veramente enciclopedico, e saranno divise ancora per tempo lunghissimo, se non per sempre. D'altra parte in un indice tale il compilatore deve tener dietro anche alla quantità proporzionale dei volumi da classificare: e di materie, distinte sì, ma che offrivano pochi nomi e poche opere, dovea far talvolta un articolo solo. Certo è ch' anco nella classificazione si scorge, ben considerando, molta filosofia e molto senno; e ch' essa ottimamente soddisfà al principale scopo dell' opera: io voglio dire la somma facilità di godere e di approfittare delle letterarie ricchezze raccolte nella biblioteca senese. Non v' è bibliologo od erudito per dotto che sia, il quale conosca le opere tutte versanti sopra un dato argomento; molto meno i trattati o gli scritti particolari in un' opera o collezione racchiusi. E di scorrere a caso in cerca di notizie un' intera biblioteca, chi mai ne avrebbe la pazienza o la forza od il tempo? Il sig. Ilari ha voluto porre a profitto tutta quant' è la suppellettile immensa della scienza e dell' ingegno de' nostri maggiori, ha voluto mettere in circolazione ricchezze che giacevano ignote. Con la facilità del raccogliere le notizie cresce l' amore d' acquistarle:

Manifatture. 11 Popolazione. 12 Mendicità: spedali ed altri stabilimenti filantropici. 13 Mezzi per arrestare e prevenire gl' incendi. Macchine antincendiarie.

N. B. Per il mutuo insegnamento V. la Classe II. (Logica) — Per la istituzione de' sordomuti — ivi. — Per le prigioni v. la Cl. IV. (Giurisprudenza criminale) — Per gli spettacoli Cl. III.

Metafisica. (Classe IX della II Parte) — Sezione I. Prolegomeni.

Sezione II. Metafisica generale. Art. 1. Trattati in genere. 2. Sistemi diversi, e loro discussione. 3. Trattati ed esami filosofici sopra l' Ateismo, il Materialismo, il Deismo, il Fatalismo, ed il Pirronismo. 4 Critiche e controversie varie.

Sezione III. Ontologia. Art. 1. Dell' esistenza e degli attributi di Dio. 2 Trattati filosofici sulla religione. Religione naturale. 3 Psicologia. 4 Ipotesi e sistemi rispetto all' unione e alle relazioni scambievoli delle due sostanze nell' uomo. 5 Della fantasia. E de' sogni. 6 Dell'anima de' bruti. 7 Dell' universo, Del moto e del tempo. Del bene e del male. De' corpi in genere.

Sezione IV. Aberrazioni dello spirito umano. Art. 1. Della superstizione in generale. Spiriti: ed altre credenze volgari. 2 Magia, streghe, malefizi. 3 Divinazione. Interpretazione de' sogni. Astrologia. 4 Cabala.

Di queste aberrazioni dello spirito umano il d'Alembert, seguitando Bacone, ne costituisce un gran ramo dell'albero enciclopedico. Io trovo quasi più logica la collocazione del custode della Biblioteca senese.

quindi, come ci riferiscono rispettabili testimoni, cresciuto alla biblioteca il numero de' lettori. Quell' egregio prof. Valeri d'onorata memoria stimava altamente le cure benemerite dell' Ilari, e le aiutava sovente de'suoi consigli. E gioverebbe, a dir vero, ch'esse fossero retribuite di premio proporzionato al pregio d'un lavoro che ha resa proficua la biblioteca di Siena, come se raddoppiata le fosse la quantità de'volumi. Incoraggito dalle testimonianze della pubblica riconoscenza potrà con nuovo ardore l' Ilari accingersi alla classificazione anco da' molti MSS. che la biblioteca contiene; senza la quale essi giacciono la più parte inutili ed ignorati.

Ma noi, lodando l' Ilari, intendiamo non tanto di raccomandare un lavoro municipale, i cui vantaggi si restringono ad una sola biblioteca: intendiamo di proporre a tutte le grandi biblioteche un esemplare modello. Si dirà che uomini di tale costanza e di tal senno non nascono in ogni città nè in ogni provincia: ed appunto perciò noi crediamo che cotesto lavoro unico compilato dal buon senese potrebbe esser reso proficuo a tutte quante sono le biblioteche d'Europa. — Come? — Stampandolo: costituendo il catalogo della biblioteca di Siena quasi il nocciolo di quella enciclopedia di citazioni che noi, mesi fa, sognavamo. Posto quello per base, ciascun bibliotecario potrebbe ben facilmente disporre per ordine di materie l' opere che il suo stabilimento possiede, aggiungendo all' indice dell'Ilari quelle che sono nella sua e nella libreria senese non sono. Di questi cataloghi poi, (non difficilmente compilati, perchè il più del lavoro è già fatto), si potrebbe, adunandoli insieme, formare quell'opera in cui tutti quanti gli scritti di tutti i popoli e di tutte le lingue verrebbero ad essere per ordine di materie disposti, ed offrire al dotto ed allo studioso un opportuno, un necessario sussidio. Ma un grande sussidio verrebbe frattanto dalla sola pubblicazione dell' opera dell'Ilari. Tutte quante le biblioteche d'Europa certamente dovrebbero procacciarsi un tal libro: sicchè se una forte volontà s'accingesse a quest'impresa, dubbio non ne sarebbe l' esito, e certo le spese sarebbero coperte, senza contare i sussidi straordinarii di qualche generoso signore. Noi proponiamo questo pensiero ai cittadini d' una città così ardente dell' amore del bene, e che tanto ancora conserva degli animosi spiriti antichi. L'utilità ch' alle lettere ne proverrebbe col tempo, io la veggo grandissima. Perchè quello che il più delle volte conduce la scienza agli arditi sistemi, allo sdegnoso disprezzo del passato, alle ripetizioni inutili, inopportune, imperfette e superbe di vecchie dottrine, è l' ignoranza de'forti tentativi, delle grandi espe-

rienze, degli originali pensamenti de' nostri maggiori. Quanto la storia delle scienze e dell' arti possa contribuire al perfezionamento loro, additando i pericoli da evitare, la via da battere, i vuoti da riempire, gli elementi di quelle idee che, fecondate, diventano metodi vantaggiosi o profondi sistemi, non è chi abbia un poco meditato sul procedimento delle umane cognizioni, e nol vegga. A tessere pertanto cotesta istoria della propria scienza, a conoscerla in parte almeno, convien conoscere, conviene almeno poter consultare l' opere di coloro che ci precedettero. E questo come farlo ormai, se sì pochi son quelli che sappiano i titoli pure delle più voluminose e più classiche? Io non dubito già che alcuni censori tutti pieni della presente civiltà, e misurando dalla loro la capacità di tutte le menti e l' estensione del possibile umano sapere, non vorranno riconoscere nella storia della civiltà passata altro che un pascolo all'erudita curiosità, ed un trastullo di rimbambiti. Ma quello che rende costoro sì sprezzanti e sì alteri, gli è appunto il nulla conoscere di ciò che disprezzano (3). Quando si sarà incominciate a sentire pure in piccola parte l' utilità d'opere ch'or s' ignorano affatto, allora s' imparerà a rispettare il passato, si vedrà ch' in esso solo risiedono i germi d' un felice avvenire, perchè tutto è legato con armonia divina nel mondo, perchè la natura non procede per salti, perchè a perfezionare convien prima conoscere quello che di perfezionare s' intende; perchè finalmente il non approfittare dell' esperienza de' secoli gli è un procedere a caso, è un voler sempre rimettersi di libera volontà e contro la forza invincibile delle cose nella fanciullezza della società e della vita. Nè questo s'intenda detto soltanto de' letterarii trastulli e delle filosofiche teorie. Nella pratica specialmente l' influenza del passato si fa sentire efficace: e dall' ignoranza di quello risultano quanto meno osservati tanto più deplorabili danni. Se nelle antiche consuetudini, nelle geste, nelle leggi dimenticate d' un popolo si cercasse la cagione de' presenti suoi guai, la spiegazione di certi fenomeni morali e politici singolarissimi, si preverrebbero molte

(3) Era questa l' opinione di un uomo che non amava gran fatto le anticaglie, di Diderot. " Faute d' une grande connoissance de la bibliographie on est exposé sans cesse à composer médiocrement, avec beaucoup de peine, de tems, et de dépense ce que d'autres, ont superieurement éxècuté.... On se tourmente pour découvrir des choses connues. . . . Ce serait rendre un service important à ceux qui se destinent à l'étude particulière d'une science ou d'un art, que de leur donner la connoissance des bons auteurs, des meilleures éditions et de l'ordre qu'ils doivent suivre dans leur lecture. "

sorprese crudeli e molte funeste imprudenze. Se negli antichi metodi di educazione, d' istruzione religiosa, d' igiene e di morale pubblica, di tutti insomma gli esercizi de' doveri sociali, si cercasse o una lezione o un modello od un indizio almeno, non sarebbero forse più sicuri i nostri passi. i nostri giudizi meno arditi, le nostre innovazioni più saggie? Io so bene che l' autorità, l' erudizione, il fatto, son arme a due tagli; e che se nel passato si può d' ogni bene rinvenire l' esempio, si può ancora trovar d' ogni male la giustificazione od almeno la scusa: ma appunto perchè l' arte interessata di certi sofisti, che son troppo accorti per meritare il titolo di pedanti, va nel passato frugando per cercare puntelli alle sue funeste dottrine, perciò appunto giova conoscerlo intero quant' è possibile questo misterioso passato, giova diradar le sue tenebre; giova pesarne alla meglio e il male ed il bene, e vedere quale de' due elementi preponderi nella infallibile bilancia del tempo. Non cessiamo dunque d' inculcare, non cessiam di ripetere: a lume dell' avvenire studiate o filosofi, studiate o nazioni il passato. Chi lo disprezza, non ama la verità, non conosce la vita: chi ci medita ne torna sempre più saggio, più moderato, più docile, più severo con sè stesso non nel desiderare ma nel tentar di porre in opera i suoi desiderii. — Quest' idee non parranno, a dir vero, strettamente associate a quella d' un indice bibliografico: ma le piccole cose si stringono con le grandi, e ne sono talvolta occasione, se non prossima causa.

Quel giovane, amico delle indagini accurate (e di questi, possiamo affermarlo, la Toscana non manca) che per non sapere a' quali scritti attingere la piena conoscenza di certi fatti e di certe teorie, si sarà contentato o di meschini compendi o di qualch' opera moderna, lodevole più per l' arte dell'esposizione e per le intenzioni generose dell'autore, che per la dottrina profonda, questo giovane sapendo con certezza in qual libro, in qual parte di ciascun libro egli potrà rinvenire le originali notizie ch'egli desidera, se ne sentirà nascere l' amore; e con esso la sofferenza ch' è dell' amore indivisibil compagna: comincerà quindi ad apprezzare al lor giusto valore quell' opere mediocri dove nè tutti raccolti nè bene classificati nè rettamente giudicati si trovano i fatti; quell' opere che, utili in parte all' ignoranza, la fomentano in parte, e più che l' ignoranza fomentano l' ambiziosa leggerezza d' uomini che a poco costo amano d'apparire eruditi. Siffatta opinione dei pochi sul vero pregio de' libri, si verrà diffondendo, entrerà come principio cardinale nell' edu-

cazione scientifica, e produrrà forse in meno che non s'osi sperare, i suoi frutti.

Quell' autore a cui l' inscienza delle fonti rendea la fatica dell' istruirsi lunga, noiosa, intolerabile, e che però s'accingeva ad ammaestrare altrui di cose che mal conosceva egli stesso; agevolatogli ora l' acquisto di cognizioni più varie e più solide, ne approfitterà per interesse, per ambizione, per pudore almeno: e se nulla saprà aggiungere di nuovo al già detto, esporrà almeno le cose note con più precisione e modestia. Quanto dalla cognizione delle fonti possano trar di profitto gli storici, gli statistici, i biografi, gli autori di trattati enciclopedici, tutti coloro che s' accingono a scrivere la storia d' una scienza, d' un' arte, non è chi nol vegga. In tanta moltitudine di cognizioni necessarie, in tanta smania di sapere congiunta a tanta impazienza, in tanta folla di libri della cui mediocrità è forse causa non tanto la fiacchezza degl' ingegni quanto l' ignoranza e il disprezzo del passato, una riforma è desiderabile, urgente: nè forza umana può compierla, altro che le moltiplicazioni di que'mezzi che rendano l' apprendere più facile e più sicuro. Uno di questi mezzi è l'indice dal sig. Ilari eseguito con amore sì saggio: e se quest' indice, ripetiamo, fosse reso di pubblica ragione, se perfezionato, se l' opere in ogni argomento più classiche fossero distinte con segni che indicassero il grado del lor valore, noi reputeremmo quest' indice una delle più belle opere letterarie dell' età nostra: e l'Ilari, siccome inventore ed esecutore primo, ne avrebbe la lode più bella.

All'indice suo premesse il bravo senese una lunga prefazione nella quale discorre d' alcune pratiche da lui trovate coll' esperienza o riputate migliori all' utile mantenimento delle pubbliche biblioteche: nè l' argomento è indegno che il lettore vi si fermi alcun poco, giacchè se regolamenti si fanno per teatri, per giuochi, e per simili cose, molto più li merita quel luogo che *medicina delle anime* era intitolato non senza verità dagli Egizii. Chiunque abbia punto pratica delle biblioteche d' Italia (delle più illustri non parlo) avrà con dispiacere notata la confusione che regna nella disposizione de' libri, la difficoltà del trovarli, la negligenza con cui son tenuti, il poco o nessuno amore che si mostra ad ogni miglioramento, ad ogni perfezionamento; la freddezza, la non curanza, l' insofferenza, l'orgoglio quasi, e fors'anco l'inurbanità con cui i cercatori di libri non ovvii dal custode e talvolta dal bibliotecario stesso vengono accolti. Uno straniero dotto ed illustre, domandando perchè una certa biblioteca non istesse

aperta ad ore più comode e un po' più di tempo, come l' altre sogliono; si sentì con sicurezza rispondere: "noi ci teniamo all'ore più importune per essere meno importunati ,,. La confessione è piacevole; e tiene un non so che di bellezza ideale. In un'altra biblioteca, e delle celebri, dove l' indice de' libri è disposto non per cognome ma per nome dell' autore, io che dimandava le opere di Platone, mi sentii richiedere quasi con impazienza stizzosa: " ma che nome ha egli? ,,

Lasciando le considerazioni che questi e simili esempi potrebbero suggerire, veniamo ai desiderii dell' ottimo Ilari.

1.° Vorrebb' egli primieramente che i libri in ogni biblioteca fossero più esattamente che nelle più non si vede disposti in ordine di materia, per agevolarne il maneggio, e per dare allo stabilimento quella certa armonia che regna nei bene amministrati dicasteri, e fin nelle case ragguardevoli di commercio.

2.° Vorrebbe che la biblioteca non solo fosse collocata in luogo sano ed ameno, ma che s'usasse ogni cura per renderne comodo e piacevole in tutte le stagioni il soggiorno. Una dell'avvertenze che, secondo noi, servirebbero non solo alla mondezza ma ancora alla salubrità, e soprattutto alla buona conservazione de' libri, sarebbe di scuoterne di quando in quando quella polvere il cui alito ammorba.

3.° Vorrebbe che gli scaffali fossero numerati con numeri romani, le suddivisioni degli scaffali contrassegnate con lettere maiuscole, e ciascuno de'libri distinto nell'alto della costola con numeri arabici. Se non fosse soverchia minuzia, aggiungeremmo che i volumi posti più giù, gioverebbe marcarli nell' alto della costola, i più alti invece nella parte più bassa a fine di renderne e nell' un caso e nell' altro la veduta più comoda.

4.° Vorrebbe che le Enciclopedie, le Miscellanee, gli atti di accademie, i giornali, e tutti insomma i volumi che comprendono materie diversissime, fossero collocati in un luogo distinto; distinguendo i giornali p. e. dalle miscellanee, e a ciascuna di queste classi di varietà dando un posto suo proprio. Ognun vede però che quelle collezioni le quali sono più particolarmente dedicate ad un dato ramo di sapere, non dovrebbero venir da quello distinte sebbene contenessero un qualche scritto di tutt'altro argomento; che p. e. gli atti dell' accademia della Crusca vanno collocati nella classe filologica, e i volumi dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere nella storica. Ma convengo anch' io coll' Ilari nel credere che la cura di collocare tutte in un luogo l' edizioni principi, o le aldine o simili, serva piuttosto a vana pompa che ad utilità

o ad ornamento. Non vorrei però bestemmiare contro chi persistesse nella consuetudine antica.

5.° Disapprova l' Ilari l' uso di tenere i libri nello scaffale a doppio ordine; ch' è incomodo, e talor anche pericoloso.

6.° Amerebbe che in ogni pubblica biblioteca si trovassero i più accreditati giornali; i quali, oltre al mantener vivo il commercio letterario, somministrano in copia e opuscoli e memorie originali che invano si cercherebbero altrove, ed estratti d' opere utili, che tutte sarebbe impossibile ad ogni biblioteca acquistare.

7.° Amerebbe che l' indice alfabetico de' libri in ogni biblioteca contenuti, indicasse tutto intero il titolo dell'opera, l' anno, il luogo dell' impressione, il sesto, il nome dell' editore, il numero de' volumi, lo scaffale e il gradino ov' essa giace: condizioni che tutte insieme rade volte si trovano negl' indici delle librerie meglio tenute, e che pur sono utilissime per poter confrontare i pregi dell' edizioni senza discendere le opere dai loro scaffali.

8.° Amerebbe inoltre — (dell' indice per materie del quale s' è già ragionato, ognuno ne conosce ormai l'utilità e l' importanza) — amerebbe oltre all'indice alfabetico e a quello delle materie un *registro di riscontro* di tutti i libri che la biblioteca contiene, dove, scaffale per scaffale gradino per gradino, ne fosse nudamente accennato il principal titolo, coll' ordine stesso in cui son collocati. Quest' indice servirebbe a verificare sull' atto la mancanza d'un'opera, servirebbe a ristabilire l'ordine della classificazione in uno scaffale, ove l'inesperienza degl'inservienti l'avesse alterato. — Nell'indice alfabetico che l' Ilari propone, rimane una difficoltà circa i libri d' autore anonimo: i quali noi consiglieremmo di riporre secondo l' iniziale del titolo. All' inconveniente di quest' incompleta indicazione supplisce poi da sè l' indice delle materie.

9.° Quanto al privilegio che a' professori d' università vien concesso di portare a casa i libri della biblioteca e tenerseli a piacere, l' Ilari vorrebbe che a tal godimento fosse prefisso un termine; che nè dizionarii nè MS. potessero dalla Biblioteca uscire, nè giornali, se non dopo avere per certo tempo servito ai bisogni del Pubblico.

10.° Quanto alle rendite, per compensare in qualche modo la scarsezza di quelle di cui va fornita la biblioteca di Siena, vorrebbe l' Ilari che si ristabilisse l' antico uso di deporre a vantaggio di lei tutti i libri inviati all' accademia fisiocritica da' suoi soci, e che le somme depositate dagli alunni dell' uni-

versità per le lauree dottorali, somme delle quali non è da statuto nè da consuetudine determinato l' impiego, venissero ad accrescere alla biblioteca la tenue sua dote. — In Francia e in alcune parti d' Italia si tiene una consuetudine più lodevole ancora: ed è che di tutti i libri stampati nel regno si debba alla principal biblioteca trasmettere un esemplare. Che se di tutti i libri utili si proponesse di fare per tutte le biblioteche del regno l' acquisto, io crederei che i librai, incoraggiti ad onorevoli intraprese da questo certo sussidio, e vi si accingerebbero con più fiducia, e potrebbero fare alle biblioteche quelle agevolezze che fanno alla incontentabile avidità de' librai loro uguali.

11.° Ma con quali norme dovrà la Biblioteca giudicare i libri utili da acquistarsi? A tal fine l' Ilari propone un annuo consesso di alcuni professori, dei bibliotecarii e del magistrato della città, nel quale, dopo esaminati i bisogni della libreria, si stabilissero al possibile le principali opere da provvedere nell' anno venturo. Checchè possa a taluni parere di questo desiderio, noi troveremmo importante che in una grande biblioteca fossero consultati i bisogni degli studiosi di tutte le varie scienze, e non sole le simpatie de' filologi, degli eruditi, o di qualunque altra classe speciale, nell' acquisto de' libri. Gioverebbe a tal fine che i pochi fondi alle nostre biblioteche concessi fossero proporzionatamente ripartiti secondo i varii rami dell' umano sapere, parte alle scienze filosofiche, parte alle naturali, parte alle amene lettere, parte all' arti belle ed alle meccaniche; parte alle vecchie edizioni, parte ai libri moderni. Certo sarebbe ingiusto pretendere che con pochi mezzi si facessero molte e grandi cose: ma io non so se una distribuzione più accurata di questi mezzi, se un grande amore di porre ogni risorsa a profitto, non potrebbero produrre talvolta più benefici effetti.

Egli è una pena a vedere i miseri avanzi di tante antiche biblioteche dispersi su pe' muricciuoli, o venduti a peso di carta, e così dissipate deplorabilmente le cure d' uomini, forse meno spiritosi e men franchi ma più modesti e più studiosi di noi. È una pena, io dicevo: perchè primieramente vi si risveglia tosto il pensiero: questi avoli nostri che noi disprezziamo eran dunque più solleciti di noi a procacciarsi ogni mezzo possibile d' istruzione: e quel lusso che noi riponiamo in miserabili pompe, ridicole o peggio, essi ne davano almen parte a una raccolta di libri, fatta il più delle volte con più giudizio e discernimento che noi nelle poche nostre private biblioteche oggidì

non facciamo. Quindi a questo pensiero ne tien dietro un altro, non meno spiacevole: cotesti poveri volumi venduti a sì vil prezzo, e condannati forse ad ignobile uso, non potrebbero con leggerissima spesa entrare ad arricchire alcuna delle nostre pubbliche librerie? O son tutti inutili forse? E gl' inutili ancora non possono forse giovare alla storia dell' umana civiltà, degli errori dello spirito umano?

Dove sono que' tempi quando l' ambizione de'nobili e de'ricchi consisteva nel decorare di simili ornamenti i pubblici istituti; quando l' onore d' un' iscrizione, d' un ritratto, di una commemorazione solenne valeva a compensare i lor doni? — Noi certo non siam di coloro che si compiacciano in rivolger sempre gli occhi lagrimosi di sterile desiderio al passato: ma non possiamo dissimulare che molti germi di bene ci ha il passato lasciati, i quali la moderna civiltà non vuole o non sa fecondare. Eppure i bisogni dell' intelletto vengono ogni giorno crescendo; e questi bisogni non soddisfatti, delusi, son quasi lima che rode ogni forza vitale della società, e le prepara que' crolli inaspettati ch' altro non sono se non naturali effetti di cause volontarie. Non si disprezzino dunque i desiderii di coloro che vorrebbero ristabilita una proporzione fra i bisogni e le forze dello spirito umano, e i mezzi di soddisfar gli uni e le altre occupare. Si badi piuttosto a trovare fra tutti i mezzi i più innocui, i più pacifici: e fra questi ha certamente luogo primario l' educazione della mente, e la cultura del cuore che all' educazione bene ordinata consegue. Torniamo al nostro argomento.

Io ho più d' una volta sentito da uomini amici del bene agitarsi parecchi progetti intorno al miglior mezzo di rendere il più utile che sia possibile, la lettura. Questi uomini di buone intenzioni desideravano p. e. che nelle grandi città, dove più biblioteche si contano, le quali non sono propriamente addette a stabilimento alcuno, coteste biblioteche in vari palazzi collocate, in un solo s' unissero; che i libri quasi inutili (come sono i doppi esemplari d' una medesima edizione) fossero cambiati con altr' opere diverse, le quali aggiungessero alla biblioteca una vera ricchezza. Altri propone altre simili idee lodevoli tutte, ma troppo difficili ad eseguirsi nel presente stato di cose. Io che, come ognun sa, di progetti non sono mai scarso, avrei anch' io la mia proposta da fare: e questa moderata tanto che quasi quasi non si direbbe un progetto. Io per me vorrei ch' una almeno delle pubbliche biblioteche fosse aperta tutte le ore del giorno, e la festa. Nè sarebbe impossibile prevenire gl' in-

convenienti e i pericoli del lume e del fuoco anco nelle ore della sera, in quelle ore che a molti, tutto il giorno occupati, son le uniche libere, in quelle che molti non sanno come ragionevolmente occupare, e che consumano o a una partita di ciance, o a un tavoliere da gioco o ad una cattiva tragedia. Nelle città specialmente dove sono più biblioteche, gioverebbe che le ore loro fossero distribuite in maniera che quando l' una si chiude, e l' altra s' aprisse; e che l' incomodo, non insopportabile a dir vero, dell'assistervi di continuo, fosse ai bibliotecari e ai custodi con uguale misura distribuito.

Ma questa non sarebbe che una comodità di più pe' letterati: ed io mi vergogno di parlar sempre di loro e per loro. Chi pensasse ad istruire, a divertire, a ricreare per mezzo de' libri quella gran parte di società che finora ne ha fatto senza, ma che comincia a sentirne il bisogno, e che s'affaccenda a soddisfarlo alla peggio; l' uomo che a ciò pensasse, non si renderebb' egli altamente benemerito della patria? Supponiamo (io non propongo che un mezzo fra mille) supponiamo che s'aprisse in Firenze per associazione un piccolo gabinetto dove ogni sera gli artisti, gli artigiani, i braccianti si radunassero non a leggere (che per simil gente sarebbe troppa fatica), ma a sentir leggere qualche buona commedia, qualche romanzo istruttivo, qualche libro piacevole di morale sana; e a queste letture amene si frammischiasse di quando in quando un' istruzione più solida. Quelle ore che adesso spendono molti alla Quarconia o peggio, le passerebbero, io non ne dubito, a questa lettura e più volentieri e con minore spesa; e con quanta utilità, ognun sel vede. Che se la volta del leggere ad alta voce toccasse a tutti in giro coloro che concorressero a tali adunanze, ne verrebbe inoltre il vantaggio d' abituarli ad un metodo di lettura, franco, schietto, drammatico senz' essere declamatorio: e chi sa che col tempo questa scuola di popolare recitazione non venisse a migliorare quella monotona, gutturale, affettata, sentenziosa, insignificante maniera di declamazione ch' è ormai consacrata dall' uso delle accademie e de' pergami?

Che se dall'utilità dell' impresa ci volgiamo a considerarne la possibilità, non v'ha cosa, parmi, più facile nè più lucrosa. La spesa di pochi libri in ciascun anno, e l'occupazione di una stanza, sarebbero ben compensate dalle più tenui contribuzioni anco di pochi associati. Se tra questi si contassero (ch' io non credo) pochi uomini provetti, molti certo se ne troverebbero fra la gioventù:

nè i padri saggi mancherebbero di procurar loro a sì picciol prezzo un innocuo trattenimento.

Ma tali mezzi, odo dirmi, all' educazione intellettuale non bastano. — No certamente: il nostro popolo ha bisogno di più solide e di più posate letture: e dico letture, perchè l' istruzione che viene per questa via, è mille volte più durevole e più feconda di quella che s' introduce nelle menti a forza di lezioni magistrali e di discorsi dogmatici. Quì tutti sentono la mancanza grandissima ch' ha l' Italia d' opere chiare, semplici, non noiose e non leggiere, da iniziare il popolo alla teoria dell' arti, ai secreti di quelle scienze morali che sono il fondamento degli umani doveri e diritti. Ma quelle poche ancora che potrebbero in parte rendere questo prezioso servigio, non sono dal popolo conosciute; nè certo ad un povero artiere spetta il farne per suo proprio uso l' acquisto. Or non potrebbero a tal fine associarsi alla spesa tutti insieme coloro che professano quell'arte o quel ramo d' industria a cui la data opera appartenga, e così a poco a poco formare una piccola biblioteca speciale da poter servire e a' lor figli e a' lor successori nell' arte? Non potrebbero parimente nelle scuole letterarie i giovani tutti, dai poverissimi in fuori, unirsi all'acquisto di certi libri, come dizionarii, illustrazioni di classici ec., che all' istituto son necessarii, ma che nessuno ha da sè la forza o la volontà d' acquistare? (2) Queste parziali biblioteche verrebbero ad esssere tanto più compiute nel genere loro quanto la loro sfera è men larga; verrebbero a costituire nella città una vera ricchezza, un degno ornamento.

K. X. Y.

(2) Una scuola di 100 giovani che pagassero un quattrino al giorno, farebbe l' annua somma di scudi 90.

Nuovo Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni del globo, susseguito dal Dizionario geografico-universale, opera compilata in moderna utilissima foggia sulle tracce dei più valenti geografi, con opportune riforme, ed ampliazioni al metodo del sig. Mac-Carthy, corredata di tavole e carte conformi alle più recenti scoperte, ed agli ultimi trattati, ed arricchita dei cenni biografici sugli uomini illustri di ciascheduna città, e regione, coll'indice di essi alfabeticamente disposto, di Pietro Castellano, membro corrispondente della Società georgica trejense. Prima Edizione italiana. Roma, nella Stamperia dell'Ospizio Apostolico presso Carlo Mordacchini, 1826, 1827 e 1828, vent'otto fascicoli in 8.° dei quali uno preliminare offerto in dono a' sigg. Associati. E *seconda Edizione,* Roma, 1830, dai tipi di Giunchi, e Comp. e Milano, presso Angelo Bonfanti; pure in 8.° = l'una e l'altra con un Atlante di otto mappe in folio.

(*Géographie en douze Dictionnaires, par Ph. Vander Maelen. Le Docteur Meisser est chargé de la rédaction générale. Prospectus.* Bruxelles, 1830 in 8.°).

In magnis et voluisse sat est. Tibull.

Veramente dobbiamo riprenderci di non avere per anco parlato nell' Antologia di questa bella ed utile intrapresa di uno dei molti italiani, che non la cederebbono ad alcun oltramontano, dove si tratti di scientifiche e letterarie investigazioni, se un fatale destino non si accanisse, a questi nostri dì, quando non ad abbattere, almeno a sconfortare, ed a mal dirigere gli ingegni anche i più chiari della nostra penisola. Ma debbe servire di scusa del nostro indugiare l' aspettazione in cui stettimo, e stiamo tutt'ora, di vedere terminata per lo meno la ultima divisione del primo già grossissimo volume, e con essa la descrizione dell' Europa, cui debbono tener dietro, prima in altro tomo ugualmente grosso, le descrizioni dell' Africa, delle Americhe, e dell' Oceanica, e poi due altri tomi niente minori, che formeranno il Dizionario geografico universale, con tavole, carte, ed indice biografico, che Dio sa quando saranno di pubblica ragione. Giudicando però da quanto è finoggi stato pubblicato, noi non possiamo a meno di desiderare ardentemente, che l' opera, per gigantesca che ci apparisca, venga continuata ed a buon termine condotta, mentrechè non possiamo negare i più meritati elogii tanto al metodo dall'Autore concepito, quanto all' esecuzione dell' opera medesima, fin dove giunge nei fascicoli che attualmente ci stanno sotto gli occhii. Vero è ciò nondimeno, che il sig. Castellano ha d'uopo non meno di coraggio che di perseveranza per arrivare dove i nostri fervidi voti, e quelli di tutti gli amici della scienza geografica lo precedono.

La parte astronomica dello *Specchio*, ci è sembrata contenere tutto ciò che basti a somministrare del nostro pianeta la più adequata descrizione, trovandovisi anche svolte le teorie quasi tutte che al suo sistema lo collegano. Le definizioni elementari sono chiarissime, ed esposte sistematicamente. Ma qui, come altrove nella sua opera, l'autore ha seguito forse un poco troppo servilmente il dotto geografo francese sig. Mac-Carthy non conoscendo, o per lo meno avendo in non cale, molte altre opere geografiche ugualmente buone se non migliori di autori francesi, tedeschi, ed anche italiani, i quali meritavano altresì di essere consultati, a fin di farne profitto. (*)

I tre primi fascicoli del Nuovo Specchio geografico contengono in 215 pagine un' eccellente, e metodica descrizione dell' Asia, divisa nelle cinque sue naturali divisioni, cioè : *settentrionale* o Siberia; *centrale*, o Tataria, dal nostro Autore sempre scritta *Tartaria* ; *orientale*, o Cina e Giappone; *meridionale*, ovvero India, cioè l' Indostan, e la Serica, qui detta *Indo-China*, ed *occidentale*, che abbraccia la Persia, l'Arabia, e la Turchia asiatica colla regione del Caucaso. La quale esattissima descrizione si chiude con un' appendice assai interessante sulle apostoliche missioni dell' Asia.

Alla descrizione dell' Europa vengono consacrati tutti i restanti fascicoli infino ad ora comparsi, ed a noi pervenuti, che si arrestano a pp. 2240 nel bel mezzo dell' esposizione corografica della Calabria. Forma cotesta descrizione dell' Europa tre grandi sezioni, la prima delle quali o sia la *settentrionale*, comprende il colossale Impero moscovitico, coll' unito regno di Polonia, la Scandinavia, la Danimarca, e le Isole britanniche. Alla seconda, o la *centrale*, si tribuiscono l'Impero austriaco coi regni oltramontani che ne dipendono, la Confederazione germanica, la Prussia, l' Olanda, il Belgio, la Francia, e la Svizzera. La terza infine, o la *meridionale*, racchiude l' Impero ottomano coi suoi accessorii, l'Italia colle sue partizioni, la Spagna, ed il Portogallo.

" Accreditati recentissimi calcoli, dice il nostro autore, fanno ,, ammontare in generale le rendite europee a 665,585,305 scudi ro- ,, mani, le forze terrestri permanenti ad un milione e novecentomila ,, armati, e le marittime a 463 vascelli di linea, 384 fregate, e 2,463 ,, bastimenti minori, il quale navile è munito di 60,750 pezzi di can- ,, none, e montato da 282,400 marinai ,,.

Non entreremo qui a notomizzare per minuto le descrizioni delle

(*) Vorremmo raccomandare quì all' attenzione del sig. Castellano le non ispregevoli *Lezioni elementari di Cosmografia, Geografia, e Statistica*, pubblicate in Genova, nell' anno 1819, un volume in 12.° da Jacopo Gråberg di Hemsö, con carta elementare, tavole statistiche, e lessico-etimologico ; edizione da varii anni esaurita, ma della quale sarebbe già comparsa una seconda rimoderata ed accresciuta dall' autore, se non vi si fosse opposto l'attuale stato precario della letteraria proprietà negli Stati Italiani.

diverse parti dell'Europa, generalmente parlando fatte con molta esattezza, molta dovizia di materiali, e molto criterio. Se non che profondamente ci duole di vedere in molti luoghi storpiati i nomi proprii dei luoghi che si vanno descrivendo, e qualche volta commesse alcune inavvertenze, che con poca fatica si potevano scansare. I quali piccioli nei s' incontrano per altro più numerosi nelle regioni dall' Italia più remote; e nominatamente nella Scandinavia, che meglio dell' autore noi siamo in debito di conoscere, abbiamo scorto alcuni sbagli, che crediamo pregio dell' opera di qui riprendere. Nel bel principio dell' articolo primo, cioè del Regno di Svezia, non fu poca sorpresa la nostra di vedere derivato il nome di quel paese da quello degli Svevi che " pure un tempo l' abitarono ,, dice il nostro autore, che poi lo chiama *Suitkjiod*, invece di *Svithiod*, o terra degli Svioni, nome datogli da Tacito, e nelle antiche cronache del Norte. Discorrendo delle scienze e della letteratura, l' autore trova *ben singolare* il vanto della Svezia di avere prodotto il celebre storico e pubblicista Puffendorfio, gli astronomi Ticone Brahe, e Celsio, il dotto naturalista Hasselqvist, e l' immortale Linneo. Fra i quali ci farem lecito di avvertirlo, che il primo fu sassone della Misnia, ed il secondo danese piuttosto che svezzese. Ma poichè il N. A., negli articoli di Norvegia, e di Danimarca, fa i più meritati encomii del poeta Nordal-Brun, del geografo Malte-Brun, e del Fidia odierno il celebre cav. Thorwaldsen, avrebbe potuto accennare ancora della Svezia, che ha prodotto i chimici Scheele, Bergman, ed il vivente Berzelius, principe di cotesta scienza, il matematico Klingenstierna, lo scultore Sergel, ed il poeta vescovo Tegnér, che negli immortali suoi canti ha così mirabilmente fatto rivivere l' arte canora degli antichi scaldi. — Ritornando alla storia svezzese, troviamo che il N. A. parla di tre principi scandinavi col nome di Frontone, regi di Svezia avanti l'era cristiana, dei quali la storia finqui non sapeva niente. Al Re Federigo il primo, cognato e successore di Carlo dodici, regala poi il soprannome di quinto, ed il primo nome di battesimo del successore di lui Adolfo Federico vien trasformato in quello di Alfonso. La divisione naturale del reame in tre parti, cioè, *Norrland*, *Svealand*, o Svezia propriamente detta, e *Götaland*, o Gozia, va benissimo, stantechè ci sembra ridicolo il farne una quarta del *Lapland*, che non è se non una semplice dipendenza del Norrland. Ma la distribuzione delle provincie è sovente sbagliata. Nella parte boreale il N. A. fa entrare la Dalecarlia, che appartiene alla Svezia propria. Il nome di Medelpad viene stampato Madelpal. Allo Svealand si tribuisce, in luogo della Dalecarlia, una provincia dall' autore detta *Warmia*, nome affatto sconosciuto, poichè il Vermland cui rassomiglia, viene annoverato poco dopo al suo posto. Nel Götaland manca interamente la Dalia, o sia il *Dalsland*, colla sua capitale Amâl. Della capitale del regno, Stocolma, si dice ch' è posta là dove il lago Melar si scarica per una stretta imboccatura detta *Saltsie* nel mare Baltico. Il fatto è, che siede sopra sette isolette, e le vicine

punte della terraferma intorno le due foci di *Norrström*, e *Söderström*, per le quali il lago anzidetto sbocca nel porto, e quindi nel mare. La voce *Saltsiö* significa in isvezzese Mare salato; ma l' acqua del porto di Stocolma è dolce, e continua ad essere tale fino a molta distanza nel così detto *Skärgård*, o vero arcipelago, dove entrano le navi per le principali imboccature di *Dalarö*, e di *Sandhamn*. Invece di *Klepsholm* e *Maxholm* si deve leggere *Skeppsholm*, e *Waxholm*. Fra i castelli o regie ville si fa menzione di *Friderichsberg*, e di *Johannsthal* che non hanno mai esistito. *Frederiksborg*, anticamente detta *Oxdjupet*, è un picciolo forte distante per venti miglia dalla capitale, di cui difende uno dei passi d' entrata, ed è celebre per una torre fortificata, la più grande di tutta l' Europa. Il nome di *Trosa* dato al fiume che sbocca nel lago Hielmar sotto la città di Œrebro, non è quello di cotesto fiume, che si denomina Svartå, ma di una città della Sudermania, con ottimo porto sul mare Baltico.

Il Norrland, dal sig. Castellano diviso in quattro *Län* o prefetture di Norrbotten, Westerbotten, Wester-Norrland, e Iemtland da lui talora scritto *Ietland*, contiene ancora quella di *Gefleborg*, che si compone delle provincie di Gestrikland, e di Helsingland. Se non che a quelle prime quattro prefetture si tribuiscono giurisdizioni e città che la vera geografia non riconosce. Nel suo Westerbotten, per esempio, colloca il N. A. le provincie di Medelpad, Hesingland, Herjedalen, senz' additare qual n' è la città capitale. Ora quella nordica prefettura è realmente formata colla boreale, ed australe Lapponia, e con una parte dell' antico Westerbotten, o costa occidentale del golfo di Botnia, il quale colassù si denomina *Quarken*. Cotesta prefettura ha per capitale *Umeå*, che il sig. Castellano pone nel Vesternorrland, di cui il governatore, o prefetto risiede a Hernösand, la quale città dal N. A. vien data per capitale al Norbotten, da lui fatta corrispondere all' antica Angermania, mentre si compone dei baliaggi lapponesi di Luleå, Calix, e Torneå, ed ha per capitale la città di Piteå. Il Vesternorrland, al quale tribuisce poi l' intera Lapponia, e la Botnia, è formato unicamente colle provincie di Medelpad, e di Angermanland. Quella di Herjedalen, o meglio Herjeådalen, dipende dalla prefettura di Iemtland, che ha per capitale Ostersund.

L' isola di Œland, che il N. A. tribuisce alla prefettura insulare di Gothland, che deve essere scritto *Gottland*, dipende da quella di Calmar, e della provincia di Småland; ed il suo nome non significò mai, nè può significare *isola del fieno*, che si direbbe nelle lingue nordiche *Höland*, e non *Œland*, che vuol dire semplicemente isola, o sia paese insulare. La città poi di Fårö, nell' isoletta di consimile nome, che fa parte della prefettura di Gottland, non ha mai esistito, e probabilmente non esisterà giammai.

Il nome di *Norrige* dato dagli scandinavi alla Norvegia, non significa già, come nell' inglese *Norway*, e nel tedesco *Norwegen*, cammino del Nord, ma Regno settentrionale. Ma non la finiremmo più

se correggor volessimo tutti gli errori ortografici, che per avventura derivano in massima parte dalla noncuranza dello stampatore, avvegnacchè disfigurino certamente il bel lavoro dell' Autore. Quando però egli dice, che nella Norvegia s' incontra non raro l' ebano, legno dell' India e dell'Affrica, non sappiamo dove abbia pescata cotesta notizia, siccome ignoriamo parimente quale specie di albero sia il curioso *Ben-Reed*, che dice essere particolare a quella regione. Supponiamo, che quel vocabolo sia una corruzione di *Brende-Veed*, che nella lingua del paese vuol dire *legna da bruciare*, di cui abbonda la Norvegia, ed è veramente di ottima qualità La città e le ricche miniere di *Röraas*, dal N. A. poste nello *Stift*, o sia diocesi, di Aggerhus, appartengono a quella di Trondhiem.

Nel fascicolo quinto continua e termina la descrizione della Scandinavia, cui succedono quella della Danimarca coll' Olstein, e l'Islanda, di cui la capitale si chiama Reikiavik, e non *Riekavik*, e quella delle Isole britanniche, colla quale termina la prima divisione del volume primo.

La seconda divisione si apre collo Specchio geografico dell'Alemagna, che continua nei fascicoli sesto, settimo ed ottavo, dove gli succede quello della Confederazione elvetica, che nel nono è seguìto in primo luogo da quello del regno de' Paesi Bassi, e poi da quello del regno di Francia, che occupa quindi tre interi fascicoli, e chiude, nel decimo terzo, la detta seconda divisione.

Colla terza divisione incomincia la geografia della Spagna, e già siamo a carte 1003 del volume. A carte 1095 succede la descrizione del Portogallo, cui nel fascicolo quindicesimo viene dietro quella dell' Italia, nella quale, diciamolo pure francamente, il sig. Castellano, non solo si fa conoscere per valente istorico ed etnografo, pieno di sacro amore patrio, ma è realmente riuscito autore della migliore, e più elaborata geografia di quest' alma regione datrice d' ogni frutto, e d' ogni utile, che bastantissima a se stessa, abbisogna meno dell' altrui di qualunque altra del globo intero: della bella penisola infine, " d'onde sfavillò (così nel suo poetico ,, stile il N. A.) l' animatrice scintilla, che sull' Europa già covile ,, di belve, ed albergo di selvaggi, fece irraggiare quel superno lu- ,, me, che l'opera più perfetta dell' eterno Architettore sovra gli enti ,, tutti sublima; la classica terra, cui non cessano di venerare ma- ,, dre le nazioni tutte illuminate per lei, ed ingentilite. ,,

Esposta la divisione dell' Italia in dieci stati più o meno indipendenti cioè: 1.° Monarchia sarda; 2.° Corsica, da lui detta Italia francese; 3.° Regno lombardoveneto, detto Italia tedesca; 4.° Ducato di Parma; 5.° Ducati di Modena, e Massa; 6. Granducato di Toscana coll' appendice di Lucca. 7.° Stato Ecclesiatico, 8.° Repubblica di San Marino; 9.° Regno Unito delle Due Sicilie, e 10.° Malta o l' Italia inglese; svolge in 138 pagine, la migliore descrizione geografica che fin quì possedevamo del regno di Sardegna, tanto per la sua parte continentale,

quanto per quella detta *insulare*, che in certo modo era infino ad ora una specie di terra incognita. Nella quale bellissima descrizione l'autore si professa debitore di preziose particolarità comunicategli gentilmente dal preclarissimo monsignor Carlo Arnosio, arcivescovo di Sassari. E parimente nella descrizione del ducato di Genova, di cui un soggiorno di oltre venti anni nella sua città capitale, ci rende abili a portare e proferire giudizio, ha dato prova di sommo talento, di gran pazienza di studio, e molto ingegno nel riunire in un quadro ristretto sì, ma pienissimo, le notizie più positive, e le più moderne che si possano desiderare.

Nel fascicolo diciassettesimo succede prima la descrizione dell'isola di Corsìca ovvero dell'Italia francese, e poi quella dell'Italia detta tedesca, cioè dei due governi di Milano, e di Venezia, o la Lombardia propriamente detta, ove ai dipartimenti del già regno d'Italia, vediamo sostituite le provincie o delegazioni austriache; alla quale descrizione subentrano, nel fascicolo seguente, quelle dei Ducati di Parma e di Modena, e finalmente quella della cara nostra Toscana, che coll' appendice sul Ducato di Lucca chiude a carte 1510 la terza divisione del volume primo. Nell'articolo di Modena ci pare, che avrebbe il N. A. potuto accennare, almeno di volo, essere quella vaga ed antica città sede attuale della celebratissima Società italiana delle Scienze, e nel suo Specchio della Toscana ci rincresce d' abbatterci in alcune picciole sviste, ed omissioni che ci faremo lecito di qui correggere. La Magra, che, strettamente parlando, non può chiamarsi fiume della Toscana solo perchè bagna le mura di Pontremoli, di Terrarossa e di Albiano, in brani di territorii affatto dalla Toscana disgiunti, non segna per niun modo, come asserisce il sig. Castellano, il confine tra gli stati toscani, e sardi. Discorrendo poi della Chiana, non possiamo tacere che ci sarebbe stato carissimo il vederlo dare più d' un leggerissimo cenno nel parlar di Cortona, degli immensi providissimi lavori in questi ultimi anni quivi eseguiti, a fin di rendere utili, aprici e fruttiferi quei paludosi, e sterili maresi; come pure avrebbe aggiunto pregio al suo libro, se qualche ragguaglio avesse potuto inserirvi delle stupende e preziose bonificazioni ultimamente fatte nelle già malsane e micidiali maremme della provincia di Grosseto. A semplice inavvertenza poi attribuiamo l' asserzione del N. A. che l' ordine militare di Santo Stefano sia l' unico cavalleresco del Gran-Ducato; chè certamente non può egli ignorare essere quello di San Giuseppe uno dei più nobili e più gloriosi, che in oggi al più eccelso merito civile venga da alcun Principe dispensato.

La descrizione dello Stato Ecclesiastico, che incomincia col fascicolo 21, forma tutta intera la quarta divisione del volume primo, e stendendosi per pagine 509 oltre cinque fascicoli termina coll' appendice su San Marino nel fascicolo 26, ove le succede la quinta ed ultima, che comprenderà il Regno Unito delle Due Sicilie, la Turchia europea, e la Grecia, per cui ci rimane il più vivo desiderio di vederne presto

la continuazione, e la fine. Se non che stiamo un poco in apprensione che il dottissimo autore si arresti nel bel mezzo della carriera, e che dopo di averci data così gloriosa misura di quanto era bastevole a fare, ci lasci col rammarico di non vedere compiuta la sua opera.

Delle quattro carte dell' Atlante finora pubblicate e che rappresentano l' Europa, l'Africa, l' America meridionale, e l' Oceanica, ci fa pena il dover dire, che quantunque incise e scritte nell' Atene d' Italia, e negli anni 1828 e 1829, non corrispondono punto nè al valore del testo che debbono accompagnare, nè all' idea che abbiamo dei talenti dell' incisore sig. Verico, dei calligrafi Castellini e Giarrè, che già diedero al pubblico produzioni assai più nitide, e molto meglio condotte a perfezione. La carta soprattutto dell' Europa si dimostra confusa, e d' un apparenza gottica; oltrechè abbonda di errori ortografici, e d'indicazioni inutili, mentre vi mancano altre molto più essenziali. Così nel Baltico, verbigrazia, si vede un isola col nome di *Bronkolm*, e nella Svezia figurano con quelli di *Apelbo*, e di *Nordmaling* due città, che non ebbero mai esistenza, mentre quelle di Calmar e Carlscrona sono disfigurate in *Colmar* e *Carlserone*. Nell' Ungheria si leggono i nomi di *Sanok*, di *Tokay*, di *Arad*, ec. luoghi insignificanti in agguaglio di Buda e Pest, città capitali, di Gran, di Peter-Varadin, di Belgrado, ec. che vi mancano interamente. In Francia si legge *Ruens* in luogo di Rouen o Roano, *Capo* invece di Gap, ec. Nella carta dell' Africa sono state o neglette, o poco bene adoperate le scoperte dei moderni viaggiatori, così bene delineate nelle belle carte dei sigg. Brué e Segato. Di quella dell'Oceanica diremo ancora, come di quella dell' Europa, che ci sembra confusa, gottica, e non sempre al pari delle più moderne scoperte. Nella Nuova Galles Meridionale, per cagion d' esempio, avremmo preferito di vedere segnati i nomi d'alcune delle nuove fioritissime città degli inglesi, piuttosto che quelli d' alcune baje, e punte di terra che oramai non si sentono più citare. Ciononostante è questa una delle migliori carte di questo primo fascicolo, benchè sorpassata in nitidezza, e crediamo anche in accuratezza, da quella dell' America meridionale, dove per altro avrebbono fatto bella figura molte importanti indicazioni, ch' era pure facilissima cosa di farvi entrare. Queste nostre correzioni, che in sui rami possono tuttavia gli egregii artefici invalidare, non iscema pertanto il merito intrinseco delle carte, alla cui parte matematica e lineare tributiamo con franca sincerità i più solenni ed onorevoli applausi, e ripeteremo sempre: *in magnis et voluisse sat est.*

Ma se vasta, ed animosa impresa ci è parsa quella del signor Castellano, che cosa diremo di quella testè annunziata del signor Vander-Maelen, gia tanto lodevolmente conosciuto pel suo quasi gigantesco Atlante universale di geografia fisica, politica, statistica, e mineralogica, in quattrocento e più fogli? Poffare il mondo! Una Geografia in dodici grandi vocabolarii, che insieme formeranno quasi cento grossi volumi! Secondo il prospetto che ci è pervenuto, ecco le dodici

divisioni del globo che in questo Vocabolario saranno descritte per ordine alfabetico: 1.° l'Africa; 2.° l'Alemagna, coll'Austria, la Prussia e la Confederazione germanica; 3.° l'America; 4.° l'Asia; 5.° la Francia, 6.° le isole britanniche, 7.° l'Italia e la Svizzera. 8.° L'Oceanica; 9.° i Paesi Bassi; 10.° la Russia, la Polonia, e la Turchia di Europa; 11.° la Scandinavia, colla Danimarca, l' Irlanda, e lo Spitzberg, e 12.° la Spagna col Portogallo. A quali divisioni susseguiranno gli indici, o siano le tavole generali.

Col fine però di rendere questo immenso lavoro più popolare, e più profittevole, vi sarà pure unita una raccolta di trentanove mappe geografiche incise in pietra e distribuite in due serie, od atlanti staccati, cioè nel primo: il mappamondo in 8 fogli, e le sei parti del globo in 4 fogli per ciascheduna, e nel secondo, le medesime sette mappe in altrettanti fogli semplici. Le quali due serie, ovvero atlanti, si venderanno uniti o separati, al prezzo di due franchi il foglio.

Noi conoscevamo già bastantemente la somma dottrina, e l' acutezza d' ingegno del signor Vander Maelen, e crediamo fermamente che avrà talento, e lena sufficienti all' ardua impresa che si è addossata. I nostri più fervidi voti l' accompagnano, e la gratitudine di tutti gli amici dei buoni studii non sarà mai disgiunta dai più gloriosi encomii, che al termine del suo lavoro egli avrà saputo meritarsi.

J. G. H.

Notizie inedite della Vita d'Andrea del Sarto, raccolte da Luigi Biadi Firenze nella Stamperia Bonducciana, 1830. 290 pag. 8.°

Il nome d'Andrea del Sarto dev' essere caro ad ogni amatore dell' arte, e specialmente ad ogni Fiorentino: e però mi par singolare che nella città la quale diede la luce a quel sommo artista, ed in cui quasi tutte le sue opere migliori si trovano, non sia stato fatto nulla finora onde schiarire i dubbj ancora non dileguati sopra alcuni avvenimenti della vita sua, e raccogliere i materiali per una sua biografia esatta, di cui siamo mancanti. In questo rispetto il sig. Biadi merita la gratitudine degli amatori dell'arte pittorica: le sue notizie sono il risultato di ricerche lunghe ed assidue, la cui difficoltà si può conoscere soltanto da coloro che si sono occupati di simili lavori. Ma nondimeno amiamo confessare che la sua opera contiene solamente i materiali per una biografia, e non è quello che si potrebbe desiderare da un artista voglioso d' istruirsi sopra le pitture d'Andrea. Anzi il sig. Biadi è divenuto qualche volta un poco troppo minuto, e non ha cercato assai di sfuggire le ripetizioni non necessarie.

La fonte primaria di quello che è conosciuto della vita d' Andrea, è la sua biografia scritta dal Vasari, che si potrebbe supporre esattissima, essendo scritta non molto dopo la morte di Del Sarto,

di cui Giorgio era stato scolare nella sua gioventù. Anzi quella vita è una delle più elaborate: e nondimeno si scoprono non poche inesattezze, particolarmente nella cronologia, che fanno vedere come convenga essere cauto nell' uso di questo per altro tanto ameno scrittore, nelle cose stesse accadute al tempo suo. Gli autori dopo il Vasari, particolarmente il Baldinucci, l' hanno copiato senza eccezione, e spesse volte senza cercar di rettificare i suoi sbagli più strani. Un esimio conoscitore e acuto critico tedesco, il Barone *di Rumohr* ha mostrato nella sua diligentissima opera: *Italienische Forschungen* (Ricerche italiane. Vol. 2. Berlino, 1827), come Vasari sia poco autorevole ne' primi tempi dopo il risorgimento dell'arte. Sarebbe di grandissima utilità, che in un simile lavoro si trattasse dell' ultima parte del quattrocento e delle prime decadi del cinquecento, lavoro che dovrebbe riuscire ancora più ricco, i materiali essendo più numerosi e l' indagine senza dubbio meno difficile.

Una delle principali difficoltà — per tornare al nostro soggetto — nella vita d' Andrea è l' anno della sua nascita. Nella 1.ª e 2.ª edizione del Vasari (del 1550 e 1568) si trova indicato l' anno 1478, che fu nelle posteriori edizioni cambiato in 1488, poichè lo stesso Vasari e l' iscrizione del monumento che fu già nella SS. Annunziata (fatta da Vettori), dicono che Andrea morì nel 1530 di anni 42. Bottari, della Valle, Lanzi ed altri si sono dunque decisi per l'anno 1488. Ricercando nel registro dei Battezzati, il sig. Biadi non trovò un nome simile a quello d'Andrea nel 1488 — Ma nel 1478 Novembre 26 — *Andrea et Domenico di puro de Agnolo, nacque a di* 26 *Novembre* 1478 *battezzato* 26 *detto.* Supponendo che quest'Andrea Domenico d'Agnolo sia veramente il nostro Del Sarto, il dubbio è tolto.

Ma mi se ne offre un altro su questo punto: Come si spiega egli che le prime opere ora esistenti di Del Sarto non sono dipinte se non dopo passato già il sesto lustro della sua vita? Se le cortine dell'altare dei Servi si suppongono dipinte nel 1510 (le storie di S. Filippo nel chiostro furono cominciate nel Giugno 1511), Andrea aveva allora 32 anni. Non è quasi da credere, secondo il mio giudizio, che Andrea, avendo dimostrato già nella sua più tenera età, quando fu nella bottega di un orefice, tanto talento nel disegno, non avesse fin a quel tempo fatto niente che fosse degno di ricordo. Si potrebbe presumere che Andrea, dopo essere stato con Gian Barile, andasse da Piero di Cosimo nell' età di 15 anni: il che (prendendo l' anno 1488 come quello della sua nascita) sarebbe stato nel 1503. Il cartone di Michelangiolo fu esposto nel 1506, ed Andrea lo studiò come giovinotto di 18 anni, insieme col Franciabigio, col Rosso, col Sansovino ed altri, quasi suoi coetanei. I suoi primi lavori conosciuti sarebbero dunque dal principio del quinto lustro della vita sua: periodo senza dubbio non troppo prematuro per un siffatto talento. — Io non ho la presunzione di volere negare con queste osservazioni la fede del documento riportato dal sig. Biadi: ma in cosa ancora dubbiosa mi sembra essere almeno lecito il dubitare. —

L' età di Lucrezia del Fede, la rinomata moglie d'Andrea, dipende dalla stessa questione, non trovandosi documenti storici che l' indichino. In ogni caso l' autore (v. pag. 125 599) le attribuisce almeno un lustro di più; di maniera che sarebbe stata ottuagenaria nel 1570, quando l' Empoli rammenta d' averla veduta.

Un altro dubbio nella vita del nostro Andrea è, se si sia trasferito a Roma? Io non posso convincermi che l' abbia fatto, malgrado l' asserzione del Vasari. Quella asserzione è per altro esposta con espressioni tanto incerte, e senza neppure indicarne il tempo all' incirca, messa quasi fuori della narrazione, che io mi sento piuttosto propenso al giudizio di coloro i quali negano del tutto la verità di questo viaggio.

Il lavoro del sig. Biadi è diviso in 39 capitoli, che parlano della nascita, dell' educazione, del carattere, dei primi lavori ec. ec. di Andrea. Sarebbe troppo lungo il seguitare l' autore in tutti questi capitoli: ed è mio scopo solamente il fare qualche osservazione sopra l'uno o l' altro ragionamento, o notare qualche omissione. Parlando del prezzo delle pitture che Andrea fece pel convento di S. Gallo, l' autore (p. 28) fa la congettura, " che il magnifico Lorenzo de'Medici dimostrasse la sua munificenza a vantaggio d'Andrea ,,. Ma il magnifico Lorenzo morì nel 1492; e le pitture d'Andrea non sono prima dal 1510! Nel cap. VIII l'autore dice che " per insinuazione di Papa Leone X Andrea fu singolarmente protetto dal Cardinal Giulio de' Medici, che l' onorò della commissione di non pochi lavori ,,. Io veramente non so, donde il sig. Biadi ha tolta questa opinione, che pronunzia con tanta sicurezza. Il Vasari non dice parola per indicare che Andrea fosse stato protetto da alcun membro della famiglia de' Medici, eccettuato il magnifico Ottaviano. Questo — e non il Cardinal Giulio — l' invitò a dipingere la storia del Cesare nella sala di Poggio a Cajano.

Generalmente parlando, l' autore non sembra essere stato assai cauto nelle sue citazioni di scrittori che non possono formare autorità per questo pittore e pel suo tempo (1). La maniera poi del

(1) Una prova de' singolari sbagli degli scrittori trovasi nell'*Argenville* (citat. a pag. 75): *Quelques tableaux, qu'il envoya au Grand Maître de la maison du roi, entr' autres un Saint Jean Baptiste et le Sacrifice d'Abraham, lui obtinrent son pardon.* Il San Giovanni Battista non venne mai in Francia, come il Vasari dice espressamente: il Sacrifizio d'Abramo fu venduto dalla vedova Del Sarto a Filippo Strozzi, e si trova ora a Dresda. Io non posso trovare alcun fondamento per la supposizione che Andrea abbia fatte ancora le due ripetizioni dello stesso soggetto, citate a pag. 162, sulla fede sola di Argenville. — Un altro errore dell' autore è dove enumera fra gli altri (pag. 162) un quadro: " S. Rocco, con due piccoli fanciulli ,, come esistente nella seconda sala della Scuola toscana nella Galleria, mentre questo quadro rappresenta il S. Jacopo, descritto chiaramente dal Vasari.

citare suo è qualche volta un po'singolare. Riferisce a pag. 26 un'espressione del Bottari sopra il tabernacolo dipinto da Andrea allo sdrucciolo d'Or San Michele, che è presa letteralmente dal Vasari; e similmente nei capitoli VII (pag. 31) e VIII (pag. 34) tre storielle conosciute, tutte tolte dallo stesso Vasari, mentrechè l' autore le copiò dal Piacenza e dal Bocchi. Un tal sistema non può servire che ad imbrogliare il lettore e le cose.

I giudizi dell' autore non sono sempre troppo giusti. Il più falso è forse quello che proferisce nel cap. XXV, dove, citando i versi conosciuti di Dante, sembra voler fare una comparazione fra Giotto ed Andrea, al pregiudizio del primo. Con la massima venerazione pel talento del secondo, non si può però dubitare quale dei due fosse stato il genio maggiore. È senza dubbio molto differente il *mantenere* un' arte qualunque nell'alto suo grado, seguitando le traccie di grandi maestri e andando insieme con loro, dall' *elevare* la medesima da se solo ad un' altezza alla quale da molti secoli non pervenne.

Un merito singolare del sig. Biadi è d' avere rettificata col mezzo di documenti autentici la cronologia di alcune opere d'Andrea. In questo rispetto molte notizie sono tratte dai libri MSS. dei Padri Serviti, pei quali Andrea fece molti lavori. Fra gli altri rammenterò quì che, a prestar fede a quei documenti (e perchè loro si negherebbe questa fede?), la Madonna del Sacco fu dipinta nel 1514 (v. pag. 41-segg.), mentrechè il Vasari la mette molto più in dietro. Questo mi sembra una nuova prova della supposizione di molti intendenti dell' arte, che il periodo più florido della pittura d'Andrea fosse il tempo previo alla sua partenza per la Francia, e nominatamente gli anni 1513-1517. Gli affreschi nell'Annunziata (finiti nel 1514), una parte di quelli nello Scalzo, la S. Famiglia per Gio. Gaddi (1514 o 1515), la Madonna del Sacco (1514), quella per le Monache in Via Pentolini, ora nella tribuna della Galleria (1517), e la disputa sopra la SS. Trinità (1517 o nel principio del 1518), sono di quel tempo. Il periodo posteriore ha solamente la Nascita di S. Gio. Battista nello Scalzo, e la Pietà per le Monache di Luco (1523), che potrebbesi paragonare ai quadri nominati. Il genio d'Andrea restò sempre grande e sublime: ma nonostante l' asserzione del Vasari, che andasse " sempre migliorando ", non può negarsi che in alcune opere fatte verso la fine della vita sua, appare un po'stanco e meno fecondo. Alcuni quadri nella collezione di S. A. I. e R. possono servire di prova (2).

(2) La bontà del disegno d'Andrea è tanto rinomata, ch' egli ha ricevuto il nome d'*Andrea senza errori*. Certamente era valente disegnatore, conosceva benissimo la notomia, e mostrava una sicurezza e grazia infinita nelle sue figure. Ma nondimeno è da dirsi che alcune volte non si tenne troppo esattamente al naturale in quello che riguarda le posizioni. Quelle del Gesù bambino nella Madonna di Via Pentolini, come pure nel grazioso quadro che si

Il signor Biadi ha fatta cosa utile alla storia di questo artefice dando un catalogo delle opere sue, sebbene la disposizione di quel catalogo non mi pare l' ottima. L' ordine cronologico, quantunque più difficile, è certamente preferibile. Non si può sempre indicare con sicurezza il tempo in cui l' uno o l'altro quadro fu dipinto; ma la comparazione della loro maniera con altre opere il cui tempo è stabilito, può aiutar molto a questo riguardo. Peraltro il catalogo non è completo. La galleria (Museo reale) a Parigi possiede: Una S. Famiglia, N.° 838; la Carità (citata), N.° 839; una S. Maria annunziata, N.° 840. — Nella Galleria di Dresda si trova: lo sposalizio di S. Caterina da Siena (Sect. XXIV); il Sacrifizio d'Abramo (citato, Sect. XXIX); S. Famiglia (Sect. XXXI). — Le opere esistenti nella Galleria di Monaco sono citate nel supplemento (pag. 286): ma si omette di dire che le *quattro* prime (N.° 182-185) sono disegni in carta grigia. — Il Museo reale di Berlino possiede un quadro di Del Sarto; un altro (S. Famiglia) il Principe Colloredo a Praga. Nella collezione del Marchese Brignole a Genova si vede una S. Famiglia d' Andrea, ripetizione d' una nel Palazzo Pitti: similmente ne ha un quadro il Conte Paolo Tosi a Brescia (V. Quatremère de Quincy, Vita di Raffaello Sanzio, trad. di Longhena pag. 580). A Roma sono alcuni dei suoi lavori (nella galleria Borghese ec.): ma più ancora passano impropriamente sotto il suo nome.— La ricchissima collezione di disegni originali della Galleria di Firenze possiede 29 cartoni con schizzi di mano d'Andrea, fra i quali si trovano alcuni abbozzi di quadri esistenti in questa città. Uno dei più interessanti è la prima idea della Pietà di Luco (N.° 3), dalla quale si trova ancora ripetuta la testa della Maddalena (N.° 7). Alcune figure del Cenacolo a S. Salvi (che si sta incidendo dal sig. Giovacchino Cantini), della Madonna di Via Pentolini (che s' incide dal sig. Iacopo Felsing di Darmstadt), degli affreschi sulle facciate del palazzo del Potestà e di quello della Mercanzia ec. ec. sono non meno curiosi. — Un' indicazione delle incisioni di quadri d' Andrea sarebbe stato un supplemento non poco aggradevole (3).

Ma è tempo di finire queste osservazioni, divenute più lunghe che non era la mia intenzione. Io ho dovuto fare una qualche censura riguardante la pubblicazione del sig. Biadi: ma mi è grato di ripetere che l'opera sua è nell'insieme interessante e utile, che ha schiariti molti dubbj, vinte molte difficoltà, ed aperta la strada a un futuro biografo degno del genio d'Andrea. ALFREDO REUMONT.

ammira nella Galleria del sig. Nocchi a Firenze, sono un poco ardite. Il braccio di un S. Giovannino, nel fresco che fu già fuori di Porta Pinti (se possiamo fidarci alla copia dell' Empoli) è almeno dubbioso se sia irreprensibile quanto a correzioni.

(3) Parlando di alcuni intagli delle opere di Del Sarto, citati da Argenville, il sig. Biadi enumera (pag. 69) fra gli " *Artisti Francesi* ": Cherub. Alberti, che fu da *Borgo S. Sepolcro*; Teod. Cruger, nato a *Norimberga*; Corn. Bloemart, nativo d'*Utrecht* nell'Olanda; Gio. Batt. Bonaccina *Milanese* ec.

NECROLOGIA

Conte Giovanni Ferri di St. Constant.

Accingendomi a delineare un' immagine di questo illustre Italiano del tutto simigliante a quella che mi lasciarono impressa nell' animo la mia lunga conversazione con lui, e la frequente lettura delle opere dal medesimo composte, mi guarderò bene dall' invadere l' altrui campo col tessere in queste carte un anticipato compendio della sua vita. Essendochè a soddisfar questo debito della patria riconoscenza verrà provveduto fra poco da quel valoroso nostro concittadino, dal quale udimmo recitare un copiosissimo elogio del Conte Gio. Ferri sette giorni appena dopo la sua tumulazione: ed ogni cosa ci fa credere, che dagli affezionati alla sua memoria non rimarrà più nulla a desiderarsi allorchè quel discorso, condotto ad ampiezza di vero comentario, sarà divenuto di pubblico diritto. Io pertanto non parlerò de' suoi viaggi nè degli splendidi impieghi da lui sostenuti, se non come di mezzi ond' egli potè e volle affinar se stesso nella virtù e nel sapere; e nè manco allegherò veruna delle sue belle azioni, salvo se come documenti delle giuste lodi che nel corso di questo articolo dovrò tributargli.

Ma non per questo a chi voglia rappresentare l' intrinseca forma di un tal uomo sarebbe lecito o possibile il ritrarre le qualità de'suoi studi disgiuntamente da quelle de' suoi costumi. Poichè nemmeno egli avea mai consentito a se stesso di separar la conoscenza dal pratico esercizio dell' onesto e del retto; e ben sapeva per prova l' utilità di quella regola, di cui, essendo in Francia provveditore di un insigne Licèo, raccomandava l' osservanza ai professori di quello: cioè di rivolgere ad un fine di moralità tutto il letterario e scientifico ammaestramento dei loro alunni. Senza di che mal avrebb' egli potuto, in età ancor timida ed inesperta fuggire la compagnia e le suggestioni di certi dotti uomini, che fin di quà gli erano stati assegnati a moderatori della sua gioventù: rispetto ai quali, da vecchio, soleva raccontare di aver in essi ravvisato tal tenore di vita, che a gran pezza non accordavasi colla severità delle loro dottrine. Ond' io, che ho sempre scorto nel Ferri l' amore del bene in istretta lega e quasi gara coll' amore del bello, e che, per altre cagioni ancora, sono inchinato a credere che il primo ponesse in lui radici, e fruttificasse eziandio più prestamente che l'altro non fece, non dubiterò di affermare, che le fatiche da lui poste nelle parti amene del sapere fossero quasi una occupazione ricercata dalla naturale attività del suo ingegno, e quelle ch' egli spese intorno alla scienza dei costumi, una espressa e fortemente sentita necessità del suo cuore.

Nè dalla fuga o abbandono, di cui sopra dicevasi, dee soltanto argomentarsi l' ingenuità dell' animo di lui, ma un' altra insieme delle

sue più pregevoli doti, che a me sembra potersi in questo luogo chiamare ingenuità d'intelletto. Perocchè quegli astuti nemici della filosofia non ponevano minore studio nel far mostra di virtù da loro non possedute, che nel sostenere opinioni della cui verità eglino stessi non erano di gran lunga convinti: onde ancora un discepolo quale il nostro concittadino conveniva scandalizzarsi non punto meno della ipocrisia, che dei loro doppiamente ingannevoli sofismi. Da queste sì felici disposizioni di cuore e di mente, da quest' odio pressochè ingenito contro ogni specie di menzogna, d'uopo era che fosse generato quel sì raro buon senso e giudizio mai sempre discretissimo, che molti ammirarono ne' suoi familiari discorsi, ed ognuno può rinvenire ne' libri da lui composti; tanto in quelli de' quali il soggetto non è che letterario, quanto negli altri di cui l' argomento ed il fine è tutto morale o politico. Quindi non meno quella sua tanta moderazione, ancor là dove fa guerra agli errori ed agli abusi d' ogni sorte: Quindi l' indipendenza (com' egli medesimo la chiama), ed una imparzialissima equità in quelle materie stesse in cui pareva più malagevole il poterla serbare. Io dico in quella sì diffusa e moltiplice descrizione delle cose riguardanti *Londra e gl' Inglesi*: con la quale, per lo spazio di quattro volumi egli ci guida a conoscere le più minute particolarità dei costumi che costituiscono il nazional carattere di quel popolo, e delle istituzioni cui esso va soprattutto debitore della sua prosperità: ad apprendere qual si fosse allora in quel regno lo stato delle lettere, delle scienze, e delle arti: quali le sette, e le predominanti massime religiose o politiche: quali gli uomini più riputati che ivi a quei giorni fiorivano: finalmente a discernere l' ordine pratico dalle speciose teorie di quella sì vantata costituzione, e a discoprire i vizi e la debolezza medesima di quel singolare e temutissimo potentato. Che se tuttavia in qualche raro passo di quest' opera, a cui principalmente si appoggia la fama del Conte Ferri, sembrasse a taluno di scorgere qualche segno di animo non abbastanza tranquillo verso i ministri di un governo, che minacciando di romper guerra alla Francia, ponevala insieme a gran pericolo di perdere una libertà da lei conquistata a prezzo di tanto sangue, è da considerarsi che il nostro Autore, allevato in Francia, e zelantissimo, finanche con suo proprio danno, del benessere di questa nazione, non poteva, alla vista di quelle ostili dimostrazioni, sentire altri affetti che quelli di un Francese.

Ma ben altra è la copia de' fatti coi quali io potrei provare, come i talenti del Ferri germinassero con tutto il vigore di una gagliarda e ferma volontà, essendo in lui durato invariabile, dalle prime mosse fino all' ultimo termine del suo corso, l' amore dell' applicazione, non disgiunto da una continua e scrupolosa diligenza. Nè di meno alcerto era d' uopo ad un giovane di 30 anni a poter comporre intorno all'*Eloquenza* un libro siffatto, che le vecchie regole vi si vedessero saggiamente piegate al bisogno de' nostri tempi, e dimostrate vere per via di esempi recenti; ed in cui, dopo la ragionata esposizione dell' arte,

si leggesse non solo una secca biografia, ma quasi l' analitica istoria degli antichi e moderni oratori. Pur di lena maggiore e più paziente fu a lui mestieri d'esser fornito a compier l'altro suo più lungo trattato, e nel suo genere così perfetto, siccome quello che ci tramandò col titolo di *Rudimenti della Traduzione,* o *Arte di tradurre il latino in francese.* In cui sono spiegati con tal chiarezza i precetti che quest'arte riguardano, ed offerte con sì larga mano le cognizioni necessarie a voler fondatamente possederla, che può dirsi con verità nulla mancare in esso di tutto ciò che su tal proposito può sapersi o desiderarsi dagli studiosi di ogni altra lingua. E notisi, che ancora in quelle parti dei suoi scritti dov' egli assume il modesto officio di compilatore, meritò lode per la scelta delle materie meno ovvie, o, secondo il caso, più importanti. Tale è poi per ogni rispetto l' opera ch' egli scrisse, come ho già detto, sulla Gran Brettagna, che nè dispensarsi dallo studiarla, nè da quella potrà quinc' innanzi non attingere chiunque voglia come filosofo, o altresì come istorico discorrer le cose di quella nazione. E tutti i libri fin quì ricordati furon da lui dettati nell' idioma francese (per quello che io ne ho sentito dire dagl' intelligenti) con assai proprietà ed eleganza di stile. Lo *Spettatore Italiano* poi, (*) che, se mirasi solamente al tempo in cui fu posto in luce, è frutto della sua men verde età, era stato pur esso una occupazione de' precedenti e migliori anni da lui passati in terre straniere; e dove, essendo più spesso attore che semplice testimonio di ciò che in altrui persona ivi trovasi riferito, avea già raccolte tutte le fila di quel lavoro, aspettando, per tesserle, il suo ritorno in Italia, a fine di giovarsi, quanto alla dizione, dell' ajuto di letterati italiani. E dobbiamo aggiugnere, che, egli mai non depose il pensiero di riformarla, nè cessò di affaticarsi fin quasi all' ultimo spirito per apparecchiarne una seconda più emendata ed insieme più maneggevole edizione.

È privilegio de' dotti ch' essi abbiano in gran parte ad essere giudicati dai loro scritti; pur non manca eziandio chi nel dar giudizio dell' uomo ami piuttosto di starsene alla testimonianza delle sue azioni. Ma nè da questi per fermo nulla avrebbe il Ferri a temere, chè mai non fu del numero di quei pusillanimi insegnatori di prudenza, i quali ordinando al saggio di astenersi dalla repubblica, avviliscono la dignità dell' arte loro fra le angustie delle vane speculazioni, e mentre dal governo delle umane cose escludono la sapienza, consentono, e, quanto a se, comandano che il mondo abbia a rimanersi mai sempre sotto la tirannia della forza. Laddove il nostro filosofo, dopochè con ogni suo potere ebbe favorita quella causa che da principio eragli sembrata migliore, indi, pel corrompersi di questa, mutato d' avviso, volle di nuovo levarsi, e colla voce e con ogni altro mezzo a lui conceduto, contro quella pessima generazion di furiosi, che costituiti dalla popolar licenza non solo regolatori ma despoti delle sorti di Francia, ave-

(*) Ved. Ant. Vol. XIV. C. p. 1.

vano di lei fatto un teatro abbominevole di prepotenza e di stragi. Per questa sua generosa opposizione erasi procacciato fra i seguaci di quel partito il soprannome di vecchio politico: ed un simile scherno ben sarebbe a lui stato principio di più crudeli trattamenti, se non si fosse affrettato a procurarsi un asilo sulle rive dell' Inghilterra.

D'onde poi, comecchè esule, e, per le impedite comunicazioni, talora indigente delle cose al vivere più necessarie, mai non cessò di amare nè di procurare con ogn'industria la salvezza dell' adottiva sua patria. Quivi ancora prendendo parte alla redazione di un periodico foglio che professavasi amico della Francia, egli attese a riprenderla delle sue colpe, ad ammonirla delle insidie interne ed esterne, a ritornarla al conoscimento de' suoi veri interessi. Mirabile perseveranza nell' amore del bene, che nè per asprezza di danni recenti, nè per certezza di trovarne compenso in un vero o simulato cangiamento d' opinione, e vie meno per lontananza degli oggetti cari al suo cuore, non lasciava che punto in lui scemasse di potenza il sentimento del dovere! E già fin tanto ch'egli era vissuto tra' Francesi, non avea trascurata veruna opportunità di difendere dalle indiscrete accuse di quel popolo la nostra letteratura, e financo il nome di questa Italia: la cui gloria, soleva egli dire; se vive ancora e rinnovasi, ciò è soltanto per intrinseca virtù de'suoi figli, dappoichè tante e sì potenti cagioni concorrono a deprimerla, anzi ad annichilarla. Ma il più notabile effetto ch'egli ne mostrasse della sua carità verso la terra natia, si fu quando la rivide (io credo) per la seconda volta, e fu spettatore in Genova, delle violenze, che, sotto nome di protezione, vi commettevano quegli stessi Francesi ch' egli avea tanto amati, ed amava tuttora, non celando però ad essi la sua nobile indegnazione. La quale poi sfogata in molti e veementi articoli della *Gazzetta* che allor pubblicavasi in quella città, il condusse a tanto pericolo della vita, che a camparlo dalle ricerche di coloro che da lui stimavansi offesi, appena poteron bastargli i nascondigli di una privata casa, apertagli dalla pietà di un amico.

Raro è che le sventure, sopratutto se procedenti dalla malizia degli uomini, ed il troppo conoscerli per dolorose e lunghe esperienze, non iscemi siccome la stima, così pure il nostro amore per essi. E perciò di natura pressochè angelica si stimano da noi quelle anime, che ci appariscono temprate ad una continua ed universale benevolenza. Enumerare ogni luogo dell'opera intorno agl'inglesi e dello *Spettatore*, in cui sono documenti di questa sì perfetta filantropia, sarebbe impresa da non venirne di leggieri a compimento; perchè ogni pagina di quei volumi n'è piena. In essi ciascuno ritrova il proteggitore dell'opinione innocente, l' avvocato fedele delle classi imbelli o perseguitate. I Neri dell' Africa, gl'Indiani, i servi Scozzesi, i Cattolici dell'Irlanda, gli Ebrei, le donne, e persino gli animali domestici, ecco quelli che la facondia del Ferri suole eleggere a suoi prediletti clienti. Ed al proposito del gentil sesso, sovviemmi di averlo più volte udito dire, che

ben farebbero gli uomini miglior senno, se, desistendo dal rimproverare a quello ingiustamente la sua frivolezza e i suoi traviamenti, attender volessero a liberarlo da quella ignoranza che n'è la sola e vera cagione. Così quelli a cui la sorte concedeva di ascoltare la voce del Ferri, erano fatti certi, che il maggior profitto di lui raccolto ne' suoi viaggi e nelle sofferte avversità, consisteva appunto nell'aver conservato fino all'ultima vecchiezza vivissimo il desiderio del morale e civile perfezionamento dell'uman genere. E poich'egli era di parere, che tutti per poco i vizi e le sciagure dei popoli abbian radice ne' vizi e nella inettitudine dei governanti, a questi pur sempre tornava con l'animo: informavasi con ogni esattezza delle loro qualità: concepiva, additava, persuadeva miglioramenti in tutte le parti dell'amministrazione: e per divenire un eccellente uomo di stato, ed uno de' più sovrani benefattori dell'umanità, non altro mancavagli se non che la fortuna gli porgesse occasione di mettere ad effetto ciò che l'ingegno ed il suo cuore insieme rappresentavano a lui non solo come agevole a farsi, ma eziandio come impossibile ad impedirsi.

Avendo io per ben quindici anni conosciuto assai davvicino il conte Gio. Ferri, fin d'allora che (confidatagli dal Bonaparte la suprema direzione degli studi nelle provincie italiane aggiunte alla Francia imperiale, e caduto quasi nel tempo stesso il trono di quel guerriero) egli si fu restituito alla patria, parlerò come testimonio di veduta delle altre virtù che in lui mi fu dato di ravvisare; sebbene io già nol possa di tutte, troppo essendo all'ampiezza del tema disuguali i limiti che io debbo prescrivermi. E quindi non farò motto del suo gran disinteresse, abbastanza già noto a chi ha letto le altre cose che io di sopra ne accennai, ma più ancora a chi vide la vita nascostissima, e quasi oscura, ch'egli volle sempre quì vivere, non diverso mai da que'giorni, in cui l'elezione a segretario dell'ambasceria d'Olanda, ed a provveditore del Liceo d'Angers, e finanche le nozze dell'illustre contessa di St. Constant, erano stati per lui liberi doni dell'altrui benevolenza, o ricompense volontariamente offerte a' suoi meriti. Ma non così posso tacere dell'affabilità, e delle indicibile sua gentilezza; della quale chi meglio può far fede che l'autore stesso di questo articolo, che, giovane e peritoso, per ispontaneo invito di lui medesimo venne introdotto nell'amicizia, e nella sua casa? Dove poi ricevendo ogni specie di conforto per que'suoi dotti ed insieme amenissimi ragionamenti, ebbi più volte ad ammirare la sua singolar modestia: e specialmente quando mi fu da lui negata la permissione (il che non avvenne senza mio grave rincrescimento) di far condurre in matita la sua effigie per norma al bulino di valente calcografo, e quando, supplicandolo perchè volesse consegnare alle carte la memoria delle cose da lui fatte e patite nei tempi della francese rivoluzione, udii rispondermi, ch'egli non tenevasi degno in alcun modo della ricordanza de' posteri. Ma tante egregie ed amabili prerogative non valsero a mandare esenti i concittadini del Ferri dal biasimo di non averle saputo apprezzare quanto con-

venivasi, nè ricavar tutto quell' utile che molti avrebber potuto dal suo lungo soggiorno fra noi. Di che io non voglio nè riprenderli, nè scusarli; ma deplorar piuttosto quella fatalità della nostra specie, onde abbiamo occhi di lince a guardare i mancamenti de' nostri simili, mentre poi a vederne i pregi siam talpe. Dovrò adunque io medesimo offuscar le tinte di questo quadro per dar luogo eziandio a quelle poche e lievi mende, di che ad alcuni fu avviso che andasse macchiata la bontà del mio amico? Facciasi, affinchè meglio si manifesti aver io dal Ferri imparato a riguardare come principalissimo debito di chi scrive, la sincerità. Parve che sul declinare dell' età sua egli avesse perduto alcun poco di quella mansuetudine e caritativa tolleranza degli altrui difetti, di cui porgevasi talvolta riprenditor troppo acerbo, o troppo curioso dileggiatore, abusando la sottigliezza del suo spirito, e certo suo vezzo di aguzzar, conversando, epigrammi. Parve inoltre che, divenuto troppo rigido riscuotitore dei riguardi dovuti al suo grado ed agli anni, si recasse facilmente ad offesa certe azioni de' suoi più intimi, o in se non ree, e non meritevoli del suo risentimento. Questi piuttosto errori che colpe, non che una tenacità spesse volte soverchia delle sue stesse opinioni, turbarongli non di rado quel riposo, di cui sarebbe stato degnissimo, se il riposo fosse conceduto ai mortali.

Un tal uomo, nato in Fano nel 1755, morì nella stessa città il giorno 16 luglio di quest' anno 1830. La freddezza del secolo potè forse far parere ai meno affetti da questo influsso, che la sua morte non venisse accompagnata con quella intensità di compianto, che poteva aspettarsi in un paese, il quale vantavasi di averlo prodotto ad ornamento della stessa Parigi. Alle sue esequie tuttavia concorsero i migliori: ed il popolo medesimo, che frequentissimo ed atteggiato a dolore udì le sue lodi, diede a vedere col suo raccoglimento e col silenzio almeno la sua venerazione verso il defunto. Quanto ai circonvicini, e ad altri conoscenti del conte Gio. Ferri., quel medesimo che volle rendergli questo scarso tributo di grande amore e di una indelebile gratitudine, avendo da molte parti ricevuto lettere di sincera ed amarissima condoglianza, si conforta non poco nel farne a quelli che le scrissero questo pubblico ringraziamento, e nell' aggiugnere, quanto a sè, i lor nomi a quelli di chi tuttora mantien viva in Italia la preziosa semenza degli amici del sapere e della virtù.

(*Articolo comunicato*).

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,8	9,1	7,0	58		Tram.	Bel Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,8	9,2	10,5	52		Gr. Tr.	Sereno bellis.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	9,8	7,0	85		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 2,2	9,4	5,0	91		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,7	9,4	8,9	79		Sc. Le.	Ser. bello	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	9,0	7,7	95		Scir.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 2,7	9,6	6,9	95		Sciroc.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	9,6	9,8	89		Sc. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 3,0	9,7	7,2	99		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
4	7 mat.	28. 3,2	9,4	7,6	95		Sciroc.	Nuvolo neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,7	9,4	9,5	90		Sc. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 3,7	9,3	7,0	98		Sciroc.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 3,8	8,8	5,1	95		Sciroc.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,9	8,9	7,0	95		Gr. Tr.	Sereno neb.	Calma
	11 sera	28. 3,7	8,8	7,0	95		Sc. Le.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 3,4	8,4	4,9	95		Sciroc.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,4	8,4	7,0	95		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 3,4	8,4	8,1	93		Sciroc.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28. 2,8	8,5	8,0	95		Os. Sc.	Nuvolo caligine	Calma
	mezzog.	28. 2,5	8,9	11,1	90		Os. Sc.	Nuvolo caligine	Calma
	11 sera	28. 2,3	9,0	10,5	94		Os. Sc.	Nuvolo ser.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,0	9,3	10,0	96	0,03	Os. Sc.	Nuv. caligine	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	9,5	11,1	94	0,15	Gr. Tr.	Nuvolo caligine	Calma
	11 sera	28. 1,5	10,1	12,9	95	0,03	Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,4	10,8	11,6	95		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,8	11,0	14,5	90		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	11,8	13,8	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 2,0	12,1	13,0	94		Sciroc.	Nuvolo grasso	Calma
	mezzog.	28. 2,4	12,2	13,5	94		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	12,6	12,6	95		Ostro	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	28. 1,9	12,5	12,5	95		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,0	12,6	14,4	88	0,01	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,4	12,9	13,9	88		Lev.	Nuv. ser.	Calma
12	7 mat.	28. 0,9	12,9	11,9	98	0,54	Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	13,0	13,2	85		Os. Li.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	28. 11,8	12,7	10,0	84	0,46	Greco	Nuvolo	Vent. imp.
13	7 mat.	28. 0,0	11,8	10,0	82	0,22	Tram.	Sereno nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,3	11,6	11,0	71		Tram.	Nuv. sereno	Vento
	11 sera	28. 1,2	11,0	7,8	85		Greco	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 1,2	10,3	4,6	96		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	10,0	8,3	87		Sc. Le.	Sereno caligine	Calma
	11 sera	28. 2,0	10,2	8,0	96		Lev.	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	28. 2,3	9,9	8,0	96		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	9,9	9,0	95		Sciroc.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 2,7	9,8	9,0	95	0,04	Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	28. 2,6	9,8	9,1	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,1	9,8	11,1	94		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,4	10,2	10,3	95		Ponent.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 1,3	10,3	10,4	85		Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	10,4	12,5	81		Le. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	10,8	11,5	92		Ostro	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27. 11,2	10,9	11,0	95	0,28	Lev.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,0	11,1	12,4	95	0,40	Le. Sc.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,0	11,2	11,2	96	0,12	Libec.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 11,5	11,3	10,9	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	11,4	12,0	81		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,2	11,0	9,0	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,6	10,4	9,1	76		Tram.	Nuvolo	Vento
20	mezzog.	27. 11,4	10,4	9,9	85	0,02	Greco	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	9,7	7,9	75	0,07	Maestr	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	28. 0,8	9,1	5,0	90		Tram.	Sereno	Calma
21	mezzog.	28. 1,7	9,0	8,2	76		Lev.	Sereno bellis.	Calma
	11 sera	28. 11,9	9,1	6,5	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,2	8,4	3,9	95		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
22	mezzog.	28. 2,7	8,1	6,7	89		Sc. Le.	Ser. con ne. b.	Calma
	11 sera	28. 2,5	8,3	7,0	95		Sc. Le.	Sereno con neb.	Calma
	7 mat.	28. 1,4	8,2	7,0	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
23	mezzog.	28. 0,8	8,4	9,1	95	0,01	Sc. Le.	Nuv. caligine	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,4	6,6	94		Ostro	Nuvolo ser.	Calma
	7 mat.	28. 0,2	7,9	6,2	75		Tram.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28. 0,2	8,0	7,8	68		Greco	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	7,6	4,2	95		Gr. Le.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 0,2	6,8	5,0	68		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
25	mezzog.	27. 11,9	6,8	8,3	40		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	27. 11,9	6,7	6,8	55		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 11,9	6,7	6,0	71		Tram.	Sereno con neb.	Calma
26	mezzog.	27. 11,9	6,8	8,1	55		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 0,0	6,9	5,0	83		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	7 mat.	27. 11,9	6,6	3,0	95		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
27	mezzog.	28. 0,2	6,3	5,7	89		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,9	6,0	4,8	94		Sc. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,9	5,8	3,0	92		Sciroc.	Nuv. Neb.	Calma
28	mezzog.	27. 11,9	5,8	6,6	85		Sciroc.	Sereno con neb.	Calma
	11 sera	28. 0,1	6,0	6,8	80		Sciroc.	Nuv. neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,3	6,2	5,4	85		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
29	mezzog.	28. 0,4	6,9	9,5	68		Sc. Le.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	6,9	7,3	85		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Calma
	7 mat.	28. 0,2	6,8	5,6	94		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
30	mezzog.	28. 0,1	6,9	8,0	87		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11.5	7,4	9,2	78		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Vento forte

ANTOLOGIA

N.° 120. *Dicembre 1830.*

RIVISTA LETTERARIA.

Trattato dell' ortografia italiana, del P. DAN. BARTOLI. Milano, Silvestri 1830 pag. 132.

Quest' operetta, degna veramente del Bartoli, sebbene sparsa di osservazioni che ormai nessuno vorrebbe accettare per infallibili, ci fa ripensare alle tante ortografiche varietà che si osservano negli scrittori italiani più diligenti e più colti : varietà ch' hanno origine non solo nel diverso modo di considerare e l' autorità degli scrittori antichi e quella de' moderni, e quella, sopra tutte autorevole, della migliore pronunzia, ma in altre divisioni meno apparenti e più gravi ; varietà che dimostrano sempre meglio la convenienza di accettare per norma indeclinabile l' uso de' meglio parlanti, purchè non affatto contrario a ragione, per giungere a possedere lingua che meriti propriamente il titolo di comune e d' illustre. Noi dal libro del Bartoli estraendo quelle osservazioni che ci paiono più indubitabili, le applicheremo allo stato presente della nostrà ortografia ; ed offriremo non a modo di regola ma di proposizione da discutersi, alcuni pochi di que' principii ne' quali gioverebbe che tutti gli scrittori più autorevoli convenissero per dare alla lingua la necessaria unità, per renderla più facile ad apprendere, a ben pronunziare, e a scrivere correttamente. L'argomento parrà pedantesco : ma, secondo noi, ha il suo piccolo lato importante.

Grandi varietà nelle stampe si trovano circa'l dividere in due la parola che tutta in un verso non cape. Corre da pochi anni una moda, secondo la quale tutte le consonanti, per quante esser possano,

si rigettan tutte nel verso seguente, e si parte *di-savveduto*, *co-ngiungere*, *di-scredere*. In alcune voci il partimento sta bene, non sempre però. Il Bartoli pone per regola l'etimologia: e a buon diritto. Secondo questa regola partiremo *di-sperato dis-agio dis-costo in-abile* ec. E se gli stampatori d'Italia non son tanto colti quanto quelli di Germania e di Francia, da potere nella distribuzione delle lettere attenersi alla ragione etimologica, gli autori almeno che fanno sotto i lor occhi stampare le opere proprie, potrebbero porvi cura. Del resto ogni qual volta la voce non abbia dal solito modo degli stampatori ad essere lacerata, gioverà seguir quello, e scrivere *co-stume*, *mo-strare* perchè la lingua nostra amando di finire ogni parola in vocale, giova che anche le parti di ciascuna parola (a maggiore facilità di chi apprende a leggere ed a pronunziare) in vocale finiscano.

S'è introdotto di poco anche l'uso di segnar con accento le voci che possono essere scambiate con altre omonime: come áncora, ancôra; bália, balîa; e questo da pochi, e senza regola fissa. Io crederei che colà solo possa giovare l'accento dove la voce può veramente esser presa in iscambio, attesa la contestura del periodo, la coincidenza del significato delle altre parole circostanti; ma che ne'casi ordinarii la cura sarebbe soverchia, e forse affettata.

Altri omettono, come inutile, l'accento sopra *qua*, *quì* e simili, perchè, dicono, egli è impossibile scambiar questi con altri monosillabi di lettere eguali e di senso diverso, non così in *la* articolo e *là* avverbio, *li* e *lì*. Io non disapprovo quest'uso: ma per la stessa ragione converrebbe mozzare d'accento i monosillabi *più*, *giù*, *ciò*, che non fanno equivoco con altra voce nessuna. E se si dirà che a cotesti si conviene l'accento per insegnare ai non pratici a leggerli come una sillaba sola, io risponderò che la medesima ragione vale anco per *quà* e *quì*, che i non pratici potrebbono leggere come se fosse qüa qüi. Ben dirò che a' monosillabi *gru*, *fo*, *vo*, *sta* l'accento è inutile affatto, e che apporre non vi si deve, appunto come non si appone nè a *ma* nè a *tu*, nè a tali altri.

Nelle stampe toscane nulla di più frequente, del vedere abolito il dittongo *uo*, per la sola ragione che la pronunzia di qualche toscano dialetto non ne fa risultare che una sola vocale. Quindi *figliola*, *famigliola*, e simili, che ad occhio non toscano riescono il più delle volte spiacevoli. Il fatto si è che alcuni toscani dialetti conservano bell'e intero il dittongo; e che, se nessuno direbbe *logo bono pò sono* in vece di *suono*, per regola d'evidente analogia gioverebbe non rubare ad altri dittonghi siffatti quella lettera che li rende più sonori e più morbidi. Io confesso di non aver mai compresa la necessità di scrivere *bonissimo* per *buonissimo*, come alcuni grammatici insegnano dal cinquecento in quà: poichè la ragione ch'essi di tal regola adducono, dovrebbe valere per *suonare tuonare*, e per tutti gli altri dittonghi che cadono in sillaba sulla quale non posi l'accento. Sia lecito alla poesia lo scrivere *scola novo*, *foco*, *tona*, *sole*; ma tutti veggono io credo

che tali sillepsi nella prosa parrebbono troppo spesso affettate. Havvi, con ciò, delle eccezioni alla regola: e *cuopre* p. e. e *scuopre* suonano non so che antico. *Movere, prova,* e *giocare* altresì rigettano volentieri il dittongo. Poi, nelle voci allungate dove l' accento dal dittongo trapassa a gravare un'altra sillaba, in alcuni luoghi esso rimane, in altri si elide. Si dirà bene *suonare* e non *muorire*; *infuocava,* e non *suoleva,* e non *muovimento.* L'uso più comune è in ciò la norma migliore: ma in tutti que' casi dove il dittongo non sia inusitato affatto, io pregherei di lasciarvelo, e non iscrivere mai *mariolo, pretazzolo, figlioletto.* Quando anco la *u* del dittongo, fosse dalla migliore pronunzia smangiata affatto (che non è), gioverebbe tuttavia ritenerla, per indizio di dover dare all'*o* che rimane una certa più morbidezza di suono. E ciò tanto più gioverebbe, che in alcuni casi la soppressione del dittongo potrebbe servire a dinotare una differenza di significato, come quando diciamo: *commedia nuovissima*, e *i quattro novissimi: nuota (natat)*, e *nota (notat).*

L' ortografia di certi toscani ha un altro difetto, che fu già notato da altri, e ch' è più ancor da fuggire: io dico di scrivere *celo*, *scenza*, *coscenza.* Laddove l' uso ha veramente corrosa, per così dire, quella *i* di mezzo, come e in *tregua* per *triegua*, *breve* per *brieve*, *seguo* per *sieguo*, che la prosa ama meglio così alleggeriti; quivi è lecito e conveniente omettere la sillaba rigettata: ma laddove la lingua scritta di tutta Italia concorre con la pronunzia de' meglio parlanti ad una medesima norma, io non amerei che si fidasse troppo a un giudizio ingannevole dell' orecchio. Dico *ingannevole*; perchè nessun fiorentino pronunzia *coscienza* affatto affatto come pronunzia *scemare.*

Molte varietà s'osservano ancora nel pronome, o (com'altri lo chiama) articolo *uno*, *una,* quando vocale gli segua. Chi l' apostrofa sempre, chi mai; altri or sì or no, a tutto capriccio. Il Bartoli pone per norma che apostrofare non si debbano se non le voci a cui qualche lettera veramente si tronchi. Ora all' *un* mascolino nulla si leva; all'*una* bensì qualcosa si elide in grazia dalla seguente vocale. Diremo dunque *un'affezione* e *un affetto.* E così scrivendo, si torranno senz'altro gli equivoci a cui potrebbe dar luogo la promiscuità di certi nomi comuni. *Un' amante* sarà chiaramente distinta da *un amante.*

Gli infiniti esser più dolci interi che mozzi, gli esperti scrittori sel veggono. Meglio *essere ardito* che *esser ardito*: meglio *leggere un libro,* che *legger un libro.* E questa norma, ch'è non meno d'ortografia che di gusto, allora solo giova trasgredirla, quando i troppi *e* vicini rendessero spiacevole suono.

Ma a voler seguitare di questo passo, determinando alla meglio le cose che nell' ortografia di taluni a noi paiono o indeterminate o men che rette, converrebbe compilare un trattato più lungo che non è quello del Bartoli. Altri più disoccupato e più esperto di noi potrà meglio compire questo non inglorioso e non ispiacevole uffizio.

K. X. Y.

Di Albertano giudice da Brescia. Trattati tre. Testo di lingua. Milano Silvestri 1839 pag. 276. Prezzo L. it. 2.

A vedere con quanta sollecitudine e con quanta pazienza si vengono in tutte quasi le parti d'Italia ristampando gli scritti de' trecentisti; a vedere come per poche correzioni, per poche varianti non si tema d' intraprenderne ad ogni tratto qualche edizione novella, non si può non ripensare con dispiacere alla misera disunione e sociale e letteraria, la qual divide provincia da provincia italiana, e che ristringendo le idee e le operazioni pressochè tutte all' angusto cerchio d'un municipio, moltiplica le inutili o le imperfette fatiche, e riduce gli sforzi d'alcuni letterati a certa gretta emulazione che sembra non molto dissimile dall' invidia. Innanzi d' accingersi all' edizione d' un testo, farne consultare i codici principali che si conservano nelle private e nelle pubbliche biblioteche; di quelli che presentano una lezione quasi affatto diversa, o dare un saggio o trascriverne le parti migliori; degli altri notare le buone varianti; parrebbe opera certamente lunga e difficile, ma non impossibile allo zelo de' più caldi e de' men poveri amatori della lingua; opera che risparmierebbe tanti altri lavori di maggiore fatica perchè tentati ciascuno da un uomo solo, e appunto perciò di molto minore vantaggio. Per esempio, di questo Albertano io trovo nella Riccardiana più codici che ne contengono quale il primo, quale il secondo, quale il terzo trattato: tutti pieni di varianti buonissime o alla chiarezza od alla eleganza; alcuno così lontano dalla lezione nota, che si può quasi tenere come una traduzione diversa. Se domani un amator del trecento prenderà uno di cotesti codici, e vorrà sopra quello darvi una nuova edizione del povero Albertano; un altro amatore con lo stesso diritto verrà di qui a un anno ad offrirne sopra un altro codice un' edizione novella; e così noi non la finiremo mai con questi testi di lingua. Ora io credo che a'giorni nostri in Italia ci sia qualcosa di meglio da fare che a pubblicare de' trecentisti: e che, considerando anche l' utilità che ne viene alla lingua, da' trecentisti si può bene attingere semplicità, brevità e grazia, ma la lingua non si può tutta imparare. Io non so poi se di tutti alla rinfusa gli scrittori del trecento s' abbia a far tanta stima da profondere sopr' essi cure sì sollecite e sì liberali. Questo Albertano, per esempio, è un diligentissimo raccoglitore de' passi della Bibbia che fanno al suo argomento, a' quali intramischia quelli di Cicerone, di Seneca, di Marziale: e il suo libro ci è utile per fornirci un' idea delle dottrine del tempo, e degli autori che più si leggevano ed erano più riputati: ma io non so se converrebbe veramente tentare un' edizione critica di questo Albertano, come noi la proponevamo più sopra. Facciano di ciò gli eruditi del trecento il piacer loro.

L' edizione che ce ne offre il Silvestri è tanto corretta quanto potea farla non istudio di letterato, ma diligenza libraria.

Noi, leggendo i trattati di questo Albertano, ci confermiamo sempre più nella opinione che tutta intera la lingua della Divina Commedia era a'tempi di Dante parlata in Toscana: poichè quelle voci e que'modi che in Dante ci pajono de'più strani, e nella traduzione di Albertano si veggono usati e in altre opere contemporanee (1). Da ciò non intendiam di dedurre che il linguaggio di Dante è prosaico, ma che la sua lingua poetica non era una lingua tutta diversa da quella dell' umile prosa. Ciò che rende poetico nell' Alighieri il linguaggio non è la stranezza de' vocaboli, ma la collocazione, la scelta, la potenza de' traslati, insomma l' artifizio dello stile. E gioverebbe che i commentatori di Dante accennassero rapidamente tutti que'vocaboli e modi che nelle tre cantiche s'incontrano e possono essere giustificati o illustrati con esempi di prosa, per liberare una volta quel grande Poeta dalla taccia di audace licenza e di affettata stranezza, che molti tuttavia gl' imputano; taccia che troppo sarebbe vera se le locuzioni che a noi giungono inaudite, Dante avesse osato di suo solo arbitrio coniarle.

Ho detto: non solo *giustificati* ma ancora *illustrati*: e credo che pel confronto de' passi analoghi de' trecentisti molte oscurità le quali si rincontrano ancora nella divina Commedia sarebbero dileguate: e molte frasi e concetti si conoscerebbe donde gli abbia il Poeta attinti. A cagione d' esempio; abbiamo nel XXVIII dell' Inf. *Seminator di scandali e di scisma*: e in Alb. l. 2 *colui che semina intra i fratelli discordia*, e ambedue queste frasi son tolte da un passo di Salomone.

Nel XXXI del Par. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda* ec., dove *benignità* ha senso affine a liberalità benigna, come in quel dell'Alb. l. 6. " *Maggior non sia la benignità del dare, che non sono le facultà.* „

Nell' VIII dell' Inf. gl' invidiosi fitti nella belletta (chè gl' invidiosi io vi colloco con Pietro di Dante, non soli gli accidiosi) dicono di essere stati tristi nel mondo: *Portando dentro accidioso fummo.* E Alb. l. 9. " *Lo fumo dell' odio sempre si nasconde nel petto del nemico.* „

Nel II dell' Inf. *E cominciommi a dir soave e piana.* Alb. l. 37 " *Tu con piane parole e con soavi mi vuoi conducere* „.

Inf. V *Pietà mi vinse.* Alb. l. 10 " *Dalla pietà vinti* „.

Nel XXIII del Purg. è la singolar locuzione: *Avarizia fu partita troppo da me.* E in Alb. l. 16 " *Partite lo male da voi* „.

(1) *Rimprovcrio*, *avere in dispetto*, *eternale*, *conto*, *adergere*, *grazioso* (per *grato*), *viso* (per *vista*), *fante* (per *fanciullo*), *obbediendo*, *tale* (per *così*), *promessione*, *dimora* (per *indugio*), *subito* (per *pronto*), *lusinga* (per *lode*), *parole coperte*, *nominanza*, *lode* (per *fama*), *servar la legge*, *ammortare il fuoco*, *pentere* (per *pentirsi*), *prossimano*, *confortar ad amare*, *cogitazione*, *dilettanza*, *pertrattare*, *parola* (per *discorso*), *di lieve* (per *di leggeri*), *miso*, *avacciare*, *furo*, *volvere* (pel semplice *volgere*), *dificio*, *fornito* (per *agguerrito*), *ne* (per *acciocchè non*), *difensione*, *da cielo*, *perpetualmente*, *prode*, *si pare* (per *apparisce*), *lodo*, e simili.

Nel VII del Purg. *Vestirsi le virtù*: in Alb. ivi. " *Vestire l' animo d'onestà* ,,.

Nel XVIII del Purg. *Che quale aspetta prego e l' uopo vede Malignamente già si mette al niego* : e Alb. l. 25 " *Termine a termine aggiugnere a colui che prega è a scaltrimento dinegare* ,,.

Nel XXXIII del Purg. *Non mi ricorda ch' io straniassi me giammai da vui.* In Alb. ivi. " *Lo lieve avere strania da te lo debitore* ,,.

Nel II dell' Inf. *Ed io sol uno.* Alb. ivi " *A te uno* ,,.

Nell' Inf. XVIII *Come che suoni la sconcia novella*, Alb. l. 33 " *La falsa novella tosto vien meno* ,,.

Nell' XI dell' Inf. *Accattar biasimo.* In Alb. l. 37 " *Accattare odio* ,,.

Nell' Inf. XXVII. *L' opere mie Non furon leonine ma di volpe.* In Alb. l. 40 " *La frode è siccome di volpe ; la forza siccome di lione* ,,. Tradotto da Cicerone : *Fraus vulpeculae, vis leonis videtur.*

Nel VI del Purg. *Gloria di far vendetta alla sua ira* (e altrove spesso *vendetta* per *pena).* Alb. l. 44. " *Non dee lo giudice che ha giurisdizione dubitare di far vendetta ; chè non facendo vendetta, fortemente pecca* ,,.

Nel VII del Par. *Da queste dignitadi remota.* Alb. l. 45 " *La scienza ch' è rimossa dalla giustizia* ,,.

Nel VII dell' Inf. *Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente.* Alb. ivi " *Tal fiata si perde un regno, e tramutasi di gente in gente per la non giustizia ec.* ,,.

Nell' Inf. XVII *Ecco la fiera Che passa i monti e rompe i muri e l'armi.* Alb. l. 46 (traducendo un passo d' autore latino) " *L'arte rompe gli animi* (forse *le armi) ed abbatte le forti città e per arte caggiono le torri* ,,.

Inf. XV *Lerci di peccato.* Alb. l. 49 " *Di peccato si lerciano gli uomini* ,,.

Nel Purg. XVI *O anima.. che qui ti mondi Per tornar bella a Colui che ti fece.* Alb. l. 48 " *Lo spirito si scevra da Colui che 'l fece* ,,.

Purg. XIV *Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso.* Alb. l. 49. " *Lo invidioso arde per la invidia dentro e di fuori* ,,.

Par. I *Quant' io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro.*

Par. V *Non fa scienza senza lo ritenere avere inteso.* Alb. l. 50. *E la memoria metti sollicitamente a' tesauri del tuo sapere : perciocchè più suol far prode se tu ritieni a memoria pochi comandamenti di sapere... che tu impari molto e non tenessi a mente niente* ,,.

Purg. IV, *condotto* per conduttore : e Alb. iv. " *la tema d' Iddio è condotto ad aver parte della gloria* ,,.

Purg. IV *Che se pigrizia fosse sua sirocchia.* Alb. iv. " *Dì alla sapienza, mia suora* ,, (dei Proverbii).

Par. I. *Poca favilla gran fiamma seconda.* Alb. l. 51 " *Di piccola favilla arse gran fuoco, e picciolo incominciamento ingenera gran fatti* ,,.

Inf. XI *Malizia ch'odio in cielo acquista.* Alb. l. 54 " *Per queste cose s' acquista peccato* ,,.

Inf. IX *Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta.* Alb. I. 56 " *Allettar brighe* „

Inf. XVI *Una figura Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.* Alb. I. 57 " *La sicurtà è non dubitar delle cose che sopravvengono* „.

Par. XVII *Che saetta previsa vien più lenta.* Alb. iv. " *meno fa danno ciò ch' è provveduto d' innanzi* „ (tradotto da Catone).

Inf. II *Immortale secolo.* Alb. I. 63 " *Niuna cosa fa tanto prode, come lo spesso pensare che questo secolo è così piccolo* „.

Purg. XXXII *Del viver ch' è un correre alla morte.* Alb. iv. " *Ogni cosa generata va alla morte* „.

Purg. VIII *Vinto dal sonno.* Alb. I. 9 " *Non vinco lo sonno, ma sono vinto da lui* „.

Purg. XX *Diletto e doglia parturia.* Alb. I. 12 " *Ingenera e partorisce peccato* „.

Inf. II *Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.* Alb. iv. " *Alla cupidità par tarda l' avaccianza* „

Inf. XIX *Piatti per appiattati.* Alb. I. 18 " *Piatti tradimenti* „.

Inf. XXIII *I' udii già dire a Bologna Del diavol vizi assai; tra' quali udì Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.* Alb. I. 25 " *Lo diavolo è bugiardo e padre di menzogna* „ (tradotto da S. Gio.).

Purg. XXII *Ma caddi in via con la seconda soma.* Alb. I. 26 " *Da schifare è lo carico sotto lo quale nella via vieni meno* „ (tradotto da Seneca).

Inf. XXIV *Digli che non mucci.* Alb. I. 40 " *Mucciar la contenzione* „.

Inf. XVI *Quel ver ch' ha faccia di menzogna.* Alb. I. 28 " *Spesse volte la verità tien faccia di bugia,* e III *Tal verità dei dire che ti sia creduta; che altrimenti sarebbe riputata per bugia.*

K. X. Y.

Teoria e prospetto, o sia dizionario critico de' verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze. Opera dell'ab. M. Mastrofini già pub. prof. in Roma. II edizione. Milano Silvestri 1830 Vol. II p. 1228 prez. L. it. 9.

In quest' opera diligentissima si riconosce l'uomo abituato allo studio delle cose; il raccoglitore che discerne e ragiona: lo si riconosce principalmente nel primo paragrafo e nell' ultimo, dove sono esposte alcune idee generali, degnissime di osservazione. Ora che la più grave fatica è compiuta, rimane un lavoro da farsi, non inutile allo studio filosofico della lingua ed allo studio etnologico delle varie genti italiane: porre a riscontro le coniugazioni usitate ne' varii dialetti d'Italia, notandone le analogie e le disconvenienze grammaticali, etimologiche, e logiche. Un altro lavoro, e più necessario, rimane de fare: scegliere dalla tanta varietà di desinenze dall'ab. Mastrofini notate quell'una ch'è la più generale nell' uso, e additarla come regola inviolabile a tutti gli scrittori di prosa. Questo uffizio si potrebbe compiere molto facil-

mente dai compilatori d'un buon dizionario. Che giova mai ad un prosatore il poter variare tra *accendetti* ed *accesi*, tra *appaiono* ed *appariscono* (quando tra queste due voci non v'abbia differenza di senso), tra *applaudire* ed *applaudere?* In questa opinione che a molti parrà un attentato contro la ricchezza dell'italiano idioma (quasichè in simili tautologie sia riposta la ricchezza) io so d'avere compagni uomini di autorità grande, e lo stesso sig. Mastrofini: (p. 366). " Io penso che ,, non basti raccogliere, ma siano da scegliere ancora le voci. E che ,, giovorebbe presentarci ogni stravaganza, ogni frivolezza di voci, ,, senza nemmeno contrassegnarle per antiche o non buone? ,, — E p. 459. " Qual bisogno di uscir di regola quando abbiamo le voci ,, della regola? ,, — E p. 898. " Io non ho mai potuto comprendere ,, come, trattandosi di opere di lingua, niente si tien per buono in ,, alcuni, ed in altri tutto si tien per ottimo. ,, — E p. 996. " Debbono le regole generali prevaler sempre, quando non vi siano usi stabiliti in contrario per esempi costanti e vari. ,, Se non che talvolta il ch. A. per troppo amore alla regola vuol far contro all'uso; e accetterebbe nella lingua *tacia* e *giacia* con un *e* solo, *risplenduto, adducei,* pur per servire alle grammaticali analogie. D' altri punti ne' quali noi dissentiamo da lui, non è quì luogo discorrere. Diremo soltanto che sarebbe giovato all'opera sua il conoscere con più precisione l'uso vivente toscano; e ch' egli avrebbe potuto accorciarla di molto se ne avesse omessi tutti quegli esempi i quali non fanno che confermare una osservazione o una regola generale, e ben nota.

K. X. Y.

Dell' uso e dei pregi della lingua italiana. Lib. III del Cav. G. F. Galeani Napione; con giunta degli Opuscoli annessi all'ediz. di Torino del 1791. *Seconda edizione della Biblioteca scelta del Silvestri.* Milano 1830. Vol. I p. 316. Vol. II p. 366. Prezzo L. it. 6.

L'opera del cav. Napione è giovata forse più di molt' altre a diffondere nel Piemonte l' amore ed il culto della buona lingua italiana, oggidì coltivata con lode da molti rispettabili ingegni. E sebbene la si possa chiamare opera di circostanza, alcune parti se ne leggono tuttavia con piacere e con frutto. Il primo libro specialmente, nel qual si dimostra che gli scrittori del Piemonte debbono alla lingua francese preferir sempre l' italiana, è pieno d' egregie cose, e palesa l' uomo di sapere e di senno. Nel secondo, dove il francese si vuole a tutto costo abbassare appetto dell' italiano, fra molte verità ci par di vedere intramischiata qualche proposizione per lo meno assai disputabile. L'ultimo capitolo però non contiene contro la lingua e la nazione francese insulto nessuno, ed è affatto degno della riputazione dell' ottimo Autore. Nel terzo libro il primo capitolo riguardante i latinisti è meritevole di tutta lode, il secondo intorno la lingua comune d' Italia racchiude (con meno calore ma forse con più logica esposte) tutte le dottrine difese poi dal Perticari e dal Monti, delle quali non è qui

luogo trattare; i due ultimi, sebbene sparsi di cose che meglio avrebbero trovato luogo nel libro primo, meritano d' esser letti, pe' consigli che l'Autore vi porge utilissimi intorno alla popolarità della scienza e alla rapida diffusione delle idee per tutte quante le italiane provincie.

Pregevolissimo è il discorso intorno alla storia del Piemonte. L'altro intorno al modo di ordinare una Biblioteca scelta italiana, ha una divisione delle varie parti dell'umano sapere, semplice e retta, la quale applicata a qualunque siasi lavoro enciclopedico, potrebbe portare molta luce e nel metodo e nell' essenza stessa delle trattate materie. Le due lettere al Tiraboschi ed al Bettinelli, riguardanti cose di lingua, il Silvestri le poteva omettere senza danno.

Del resto chi volesse vedere come il cav. Napione contraddica a sè stesso e a'suoi desiderii con quel suo sistema della lingua cortigiana, legga il periodo seguente (V. I p. 28). " I Sassoni sono i più colti po-
,, poli della Germania; i Toscani, dell' Italia; e la nazione Francese
,, è la più colta di tutta Europa, generalmente parlando, perchè la
,, lingua delle leggi, de' libri, della istruzione non è diversa da quella
,, che sa parlare il popolo più abbietto ,,.

Ma quello che l' ottimo uomo osservava intorno all' educazione italiana, intorno allo stile dal più de' nostri autori adoprato, e de'vincoli che stringono la letteratura d' un popolo all' esser suo morale e civile, è tutto pur troppo vero, pur troppo anch' a' giorni nostri opportuno.

K. X. Y.

Dominici Cotunnii vita. A. Jo. Flauti *breviter conscripta. In* 4. *p. XVI.* Napoli 1830.

Fu sempre riputato ottimo consiglio, e sommamente lodato, quello di scrivere le vite dei grandi uomini estinti, e renderle di pubblica ragione; imperocchè il porre sotto gli occhi dei viventi l' esemplare delle sociali virtù, e della sapienza dei trapassati, serve a quelli di efficace eccitamento onde adoprarsi a conseguirle ancor essi. E ciò conferisce sopratutto al bene della gioventù, spronandola e confortandola a porre ogni sua cura, ed impiegar tutte le potenze della mente, e dell' ingegno, per emergere dalla sfera ordinaria in quelle arti, ed in quelle scienze, ch' ella fece oggetto dei suoi studii; imitando i generosi sforzi, e seguitando le tracce di quegli egregi, che le resero colle loro vigilie, e colle loro meditazioni, ricche di nuove, ed utili scoperte.

E certamente, un giovane seguace del gran vecchio di Coo, il quale prenda a leggere la breve operetta enunciata qui sopra, udendovi ricordate le filantropiche virtù, e la sapienza dell' illustre Cotugno, e quanto egli operò a vantaggio dell'umanità sofferente, nei lunghi anni ch'ei visse, non potrà fare a meno di sentirsi accendere d'una nobile emulazione per quell' uomo eccellente, e di amore per la sua

scienza; e cercherà d' imitarlo, almeno in parte, se non gli sarà concesso di uguagliarlo in tutto.

Nè saprà egli contenere la sua ammirazione, ripensando, che non aveva il Cotugno compiuti ancora i 25 anni, quando aggiungeva ai ritrovamenti che dopo il Falloppio, avevano fatti intorno alla costruzione dell' orecchio umano, il Casserio, il Folio, il Du Verney, il Valsalva, il Cassebohmio, ed il Morgagni, la sua prima scoperta *degli acquedotti dell' orecchio umano interno*. E grandemente ne ammirerà pure la perspicacia, e l' occhio indagatore, leggendovi che a quella prima susseguì subito la seconda scoperta *del nervo parabolico*, al quale appoggiasi tutta la fisiologia dello starnuto. E più lo sorprenderà la medica sua dottrina, sapendo che di 28 anni aveva pubblicato già il suo *Schediasma sulla ischiade nervosa*, che gli diede grandissima fama in tutta l' Europa. Di modo che dato appena in luce a Napoli, fu subito riprodotto colle stampe di Bologna, di Venezia, di Vienna, di Amsterdam, e di Londra; e che di 29 anni avea fatto di pubblica ragione l' aureo suo Trattato *della febbre epidemica*. E finalmente, per tacere di tante altre sue opere tutte degne di molta lode, ammirerà non meno il filosofo indagatore dei misteri della natura, il gran Cotugno, che prima di ogni altro discopriva nel 1784 l' elettricismo animale, facendo la dissezione di un topo, e ne indirizzava la relazione in una breve lettera, al suo collega Vivenzio.

D. Valeriani.

Dei Cavedii, degli Atrii, e di alcuni altri principali membri nelle case degli antichi Romani. Con un nuovo commento sopra Vitruvio. Di Giuseppe Riva *Vicentino*. Vicenza, dalla Stamperia Picutti 1828 pag. 92 in 4.°, con IX tavole in rame.

Questa dotta operetta del ch. sig. Riva, è già riconosciuta utilissima per tutti quelli che trattano di architettura; e la riunione che trovasi nel valoroso autore di teorica e pratica, forma un prezioso commento al testo vitruviano. Laonde sarebbe desiderabile che tutto quel classico libro, fosse richiamato ad esame nella maniera che ha fatto, in parte, il sig. Riva, perchè esso nasconde ancora molte inosservate dovizie.

La descrizione però delle così dette Terme, adattata dall' autore a quella di Vitruvio, di una casa doviziosa, ci sembra molto più ingegnosa che vera; mentre rilevasi, che egli non ha osservato da sè stesso la cosa, e non sa per conseguenza, che in molte di quelle sale, scorgesi nel basso delle pareti il tartaro ad esse tuttavia attaccato; e non solamente quello prodotto dall' acqua fredda, ma quello eziandio ben differente, prodotto dalla calda. La quale osservazione le restituisce, almeno in parte, all' uso di terme.

Oltre di che molte correzioni ancora sono necessarie a farsi al disegno di Palladio, prodotte dai nuovi scavi, eseguiti dopo l' età sua,

e le quali ci lusinghiamo di vedere poste ad effetto, dal dotto editore francese di quell' opera insigne.

D. Valeriani.

Palatium, ossia il principio di Roma. Di Giuseppe Riva Vicentino. Vicenza, Tipografia Picutti 1830 pag. 48 in 4. con una Tav.

L' opuscolo che annunziamo, adorno come il precedente di molta erudizione archeologica, e di molto sapere, non incontrerà forse al pari di quello, per la sua novità, l' assenso dei dotti. Ed a noi, se dobbiam dire liberamente il nostro parere, ci sembra una disfida, capace a far prendere in considerazione questo curioso e dotto tema, e ad invitare gli eruditi delle cose romane antiche ad una più circostanziata disamina di esso, di quella che se ne fece finora. E crediamo ancora, che il dotto autore non abbia esposte nel suo scritto tutte le autorità che lo persuasero ad appigliarsi a quella sua decisione.

Di più, la pianta del palazzo di Agrippa, che egli produce sulle orme di Palladio, gli potrà essere facilmente contestata; e non è difficile che essa venga creduta uno studio piuttosto, che lo stesso Palladio facesse per suo diletto, che una esatta copia del monumento; il quale è certo, che al suo tempo era distrutto egualmente che oggi. Oltre a molte altre ragioni che si potrebbero addurre.

Di fatti, se quella esisteva, quale il sig. Riva la riproduce, dove fu poi posto l' Iseo, ne sarebbe distrutta almeno la metà. Nè si deve giudicar poi cosa tanto facile lo scomporre il grosso della topografia di Roma, fatta dai nostri antenati, perchè ne avevano una pianta sotto gli occhi, sebbene non fosse forse completa.

Non si può cangiare assolutamente la cuna di Roma, senza contradire al gran Virgilio nell' ottavo libro della Eneide, ed a molti altri antichi scrittori, fra i quali incontrasi Servio, che conferma la virgiliana opinione. Ma non pretendiamo con questo di movere contradizione veruna al ch. sig. Riva, non essendo ciò di nostra competenza, ed intendiamo anzi d' incoraggiare la lettura di questo libretto, affinchè altri possa occuparsene di proposito.

D. Valeriani

Jo. Bapt. Castilliae in Panormitani Clericorum Seminarii Lyceo, Rhetorices, et poeseos professoris Carmina. Panormi typis Philippi Solli 1830. pag. 48 in 8.°

Come! anche un libro di versi latini? A questi lumi di luna? oh disgraziato poeta! e chi mai vorrà leggerli? esclamerà taluno di quei tanti, che poco o nulla dilettansi di tali faccende. — Sì signore, non un libro assolutamente, ma un libretto di versi latini, latinissimi. E che male potranno mai fare al genere umano questi poveri versi? Io non vedo che siano per nuocere a persona vivente, quando non rie-

scano indigesti a chi poco intende la lingua del Lazio. Ma ancor qui v'è il suo compenso, perchè chi non l'intende, non è astretto da legge alcuna a leggerla. Si vive benissimo, anche senza intendere il latino: anzi vi sono moltissimi, che non intendono la propria lingua, e pure vivono egregiamente, e passano anche per dotti. E per non perderci in ulteriori ciarle inopportune ed inutili, diremo che questi versi latini del palermitano signor Castiglia, sono fatti con molto garbo, con molta eleganza, e classico sapore, tanto gli originali, quanto quelli tradotti dalla greca favella di Anacreonte, e di Teocrito; e che fanno giudicare il loro autore assai dotto nelle due lingue di Atene, e di Roma.

D. Valeriani.

Osservazioni sulla Flora Virgiliana. Napoli 1826. Dalla Tipografia Zambraja pag. 16 in 8.°

Queste osservazioni del ch. sig. cav. Tenore, riguardano un libro di Antonio Luigi Fée, che ha per titolo *Flora di Virgilio*, e che l'autore scrisse per servire alla Collezione dei Classici latini, che il sig. Lemaire pubblica a Parigi. Ora il prelodato sig. cavaliere Tenore, dopo avere resa la debita giustizia al dotto Filologo francese, il quale corregge alcune volte le ricerche fatte prima di lui sul medesimo soggetto, dallo Spregel di Halla, e dal Martin di Londra, propone varii schiarimenti, e varie correzioni allo stesso Fée; e lo fa da quel dotto, e valente botanico e naturalista ch' egli è, versatissimo nella Flora Italiana, anche per congnizioni locali, che mancarono all' autore francese. Alla qual Flora italiana sono da riferirsi principalmente le piante celebrate dal gran cantore di Enea.

D. Valeriani.

Delle antiche fatture di argilla, che si ritrovano in Sicilia. Palermo presso Lorenzo Dati 1829. *Pagine XLIII, e* 167 *in* 8.° *con XII Tav. in rame.*

La facondia della fama nel magnificare la sapienza dei Greci e le conquiste dei Romani, ha per così dire, preso il campo in maniera, che tutto appartiene a queste due grandi nazioni. Si è però avuto oramai tutto il tempo di riflettere e di vedere, che o le ramificazioni di quelle, od altri ancora, acquistaronsi rinomanza, ed alcuni assai prima de' Romani, e dei Greci. Per la qual cosa destasi un imperioso bisogno di saperne, e di conoscerne i monumenti, di qualunque genere essi siano, i quali sfuggirono alla voracità del tempo, o sivvero alla gelosia, od al furore dei vicini, od alla barbarie dei lontani invasori.

Fra le nazioni che abitarono la nostra penisola, e le isole ad essa adiacenti, furonvi le greche colonie, che noi chiamiamo Italo-Greci o Italioti, e questi separaronsi, ed ebbero perciò costumanze diverse, e loro proprie, formando in qualche modo nazione da sè.

Ora di questi appunto sappiamo pochissimo, e pochissimo conosciamo ancora di preciso delle arti loro; ed i monumenti, che di giorno in giorno si vanno, ora in questa, ed ora in quella parte d'Italia scoprendo, o nelle sue isole, ci risvegliano il desiderio di saperne con più sicurezza le cose.

L' opera che qui annunziamo, è figlia dell' impulso di questa necessità: ella tratta di una interessantissima materia, e per la sua sicurezza, e per gli usi, e per il commercio. Ella sodisfa le nostre brame in quel ramo d' archeologia di cui parla, e c' insegna anzi come dovrebbero trattarsi anche gli altri. Imperocchè noi vi scorgiamo sagacità nelle ricerche, molta dottrina, e molta chiarezza nell'esporre agli studiosi di questa bella scienza i ritrovati, ed una veracità scevra da qualsisia pregiudizio; e finalmente un duplice scopo di utilità, perchè tende sempre a trarre profitto di quei tesori nazionali, per avvalorare l' industria, giovandosi delle lezioni dei nostri maggiori, oltre al diletto che arreca allo spirito. Il tutto poi è accompagnato da una rara modestia.

Tanto è vera la nostra proposizione, che questo dotto R. Antiquario sig. cav. Gio. Battista Zannoni, senza conoscere ciò che preparava il sig. Presidente Avolio, ha fatto contemporaneamente un lavoro consimile, in occasione d' illustrare una bella tazza aretina, in una lettera da lui diretta al cav. Inghirami, e dal medesimo pubblicata fra quelle di etrusca erudizione. E questo opuscolo, somiglia, o per dir meglio, compie presso noi un articolo dell' opera di cui parliamo: quello cioè che riguarda i nomi dei vasai, e le loro officine.

Che l' esempio di questi due chiarissimi scrittori, serva di norma a coloro che sono in grado di poterci fornire altre notizie, per riempiere o supplire una lacuna ormai troppo lungo tempo negletta.

D. Valeriani.

Principii grammaticali per lo studio della lingua greca, compilati da Slanislao Gatteschi *delle Scuole Pie.* Firenze nella Tipografia Calasanziana 1830. pag. VI, e 120 in 8.°

Ecco un libro elementare, utile, ben fatto, e necessario per bene iniziare la gioventù studiosa nell' apprendimento della bellissima lingua d' Omero, e di Platone. Diasi dunque la debita lode al valente giovane Professore Gatteschi, per l' ottimo suo divisamento, per la chiarezza colla quale ne ha esposti i precetti, e per lo zelo ch' ei mostra a favore dei buoni studii.

Siccome poi è cosa difficilissima, e più assai di quello che da taluni può credersi, il comporre libri elementari, che siano veramente tali, e che non contengano in sè nè poco, nè troppo, ma il solo necessario, così non ci faremo alcun riguardo di avvertire rispettosamente il ch. autore di quello che ora annunziamo, che per renderlo compiuto nel suo genere, (e lo troviamo assai buono), ci pare che faccia

d' uopo aggiungere alla pag. 2 par. 2., le vocali; esaminare meglio alla pag. 14 il nominativo τέλεσις, che ha più e diversi significati; vedere alla pag. 22, se nella tavola manchi qualche terminazione; e quindi rivedere il duale che non era necessario farlo così ricco inutilmente, poichè tale poteva farsi una volta in principio, e poi abbreviarlo. E finalmente riesaminare alla pag. 39 (*nota*) se i comparativi, ed i superlativi, non sono ivi trattati con troppa leggerezza.

Converrebbe poi aggiungere la tavola dei nessi, e quella dei numeri, ed addurre una maggior quantità di esempi, per maggior comodo degli studenti. Che del resto non vi sono lodi che bastino per chi fa un buon libro elementare.

D. Valeriani.

Gli uomini illustri greci e latini, anteriori all' Era Volgare, di quella parte d' Italia che or forma il regno di Napoli, celebrati da Gio. Flauti. Napoli, nella Stamperia per le opere del Prof. Flauti 1830 *pag. XXIX, 164 in* 8.°

Il volume che qui annunziamo fa parte di una più lunga opera, e dev' essere susseguito da più altri. Esso non contiene che l' epoca prima, e la prima parte, dell' eruditissimo lavoro, che il sig. Gio. Flauti intende di dare al pubblico. Vi si contengono pertanto, dopo una sua lettera dedicatoria, ed una prefazione, nella quale egli fa ragione ai lettori del suo lodevole e patriottico divisamento, le memorie di quella classe di antichi uomini illustri, così detti Italo-Greci. Questi sono in numero di 298, cominciando da Zaleuco, e terminando con quell' Eumachio, che Ateneo nei Dipnosofisti ricorda come scrittore delle storie di Annibale.

Benchè della maggior parte degli uomini illustri riferiti in questo libro non vi sia che la nomenclatura, o poco più, devesi tuttavia saper buon grado al valente giovane signor Flauti, di aver sostenuta la fatica, e la pazienza di andarli ripescando in un oceano di oscurità e d' incertezza, e di riunirli cronologicamente nel suo libro, con quell'ordine nel quale vissero. Imperocchè ciò sarà sempre utile e comodo agli amatori dell' antica storia e filologia, e spiega nell' autore caldissima carità di patria, ed un grande affetto pei buoni studii.

D. Valeriani.

Nouvelles Recherches sur l'Inscription en lettres sacrées du Monument de Rosette. Florence chez Guillaume Piatti 1830. Avec une planche. Pag. 130 in 8.°

Questa operetta potrà per avventura sembrare, a prima giunta, una pietra di scandalo posta sotto gli occhi del pubblico; ma quando si consideri che essa non ha per principale scopo, che di rivendicare ad un autore le proprietà del suo ingegno, converrà ogni discreto,

ed onesto lettore, che il dottissimo Anonimo della medesima, trovossi obbligato dalla necessità a pubblicarla.

Veramente ci pare un fenomeno singolarissimo in letteratura, che dopo aver fatto tanto strepito in Europa, pel corso di sette in otto anni, la così detta scoperta *dei geroglifici fonetici*, riconosciuti da alcuni dotti nei monumenti egizii, che portano *sacre sculture*; e dopo che due archeologi, i quali si sono acquistata gran fama in questo genere di studii (uno Inglese l' altro Francese), hanno disputato acremente fra loro, pretendendo ciascuno di essi d' essere stato il primo a fare la surriferita scoperta; venga ora in campo un Anonimo, e dimostri col fatto, citando opere, e pagine delle medesime, ove una tale scoperta si trova annunziata ai dotti, fino dal 1802, che è quanto dire 28 anni addietro.

Difatti la prima notizia di essa può leggersi in una lettera del nostro Anonimo, pubblicata in quell' anno, che ha per titolo: *lettera sui geroglifici*; la quale fu poi seguita da più altre sullo stesso soggetto, e nel 1804 da una *Analisi dell' Iscrizione in geroglifici del Monumento di Rosetta*. Tutte queste prime notizie poi, vennero dall' Anonimo stesso ripetute, e più estesamente, e particolarmente esposte, in altra opera da lui data in luce a Parigi nel 1811, divisa in cinque volumi in 8.°, che portano il titolo di *Frammenti dello studio dei geroglifici.*

Non è dell' indole del nostro Giornale, il quale mira a tutt'altro scopo, di entrare in discussioni di tal sorta, nè sarebbe questo il tempo a ciò convenevole, quando ancora il Giornale stesso si occupasse di queste materie. Oltre di che noi non avremmo neppure a nostra disposizione, presentemente, il *fac-simile* del monumento in quistione, ultimamente prodotto alla luce, onde potere esaminare, e vedere, se quello riportato qui dall' Anonimo, sia veramente il più corretto che si conosca fin qui; essendo noto ai dotti archeologi, che molte correzioni vi sono state aggiunte, riscontrandolo coll' originale, dopo la prima pubblicazione che ne fu fatta.

Quello però che possiamo francamente asserire, e lo asseriamo assai di buon grado, si è, che desta in noi meraviglia l' immensa supellettile di ogni maniera di archeologica dottrina, ond' è fornito a gran dovizia, l' illustre autore di questo libretto; e che ammiriamo non meno gli estesissimi studii, e le profonde ricerche da lui fatte, in proposito, e per giungere ai ravvicinamenti che qui espone, delle chiavi chinesi, coi simboli di varii popoli antichi, e singolarmente con quelli egiziani, ricordati da Oro Apollo; molti dei quali ravvicinamenti mostrano grandissimo acume d' ingegno nell' eruditissimo Anonimo, e noi non sapremmo, per ora, contradirgli. Ma non avremo peraltro difficoltà di aggiungere, col più profondo rispetto dovuto ad un tanto erudito, che potrà parere a taluni, che egli faccia troppo conto, nelle sue ricerche, delle figure geometriche di Proclo, delle iniziazioni, e dei misteri degli antichi. D. Valeriani.

De l'enseignement du droit romain en général. Discours lu à l'ouverture des cours de l'Université Impériale de Vilna, le 15 Septembre 1827. Par L. CAPPELLI, *Conseiller d'Etat, Doyen de la Faculté Ethico-filologique, et Professeur de droit Romain, et de droit Ecclésiastique.* Vilna 1827.

L'Autore di questo interessante discorso, essendo originario, e nativo di Pistoja, contribuisce all' onore nazionale della Italia in genere, e della Toscana in particolare, con la eminente sua posizione nella Imperiale Università di Vilna, e con le doti dell'animo, che lo rendono degno d' insegnare il dritto antico di Roma, ch' è sempre il fondamento della civile legislazione, e giurisprudenza nelle colte genti moderne. L'oggetto di questa prélezione accademica fu quello di rispondere al cenno del governo Russo, che aveva invitato i dotti di ogni paese a comporre un libro elementare del diritto romano, ad uso delle Università dello impero; ed ordinato logicamente dalla filosofia del secolo in un sistema di principj, nel quale l' armonia delle parti, e la unità del tutto servissero alla connessione naturale, e alla chiarezza delle idee, che sono gli essenziali requisiti delle opere destinate allo insegnemento preliminare della gioventù. Dei quali due attributi non possono certamente gloriarsi le *istituzioni* di Giustiniano, che il Consiglier Cappelli dichiara " essere un' edifizio gotico elevato alla ,, scienza delle leggi in un secolo di decadenza, in una città accer- ,, chiata dalla barbarie, e per ordine di un' Imperatore, il quale, su- ,, bordinato allo assolutismo della moglie, e ingannato da un ministro ,, venale, meritò dalla storia i titoli di *gotico*, e di *vandalico* piutto- ,, sto in grazia delle sue *collezioni*, che delle sue vittorie. ,,

Ed è ciò così vero, che i giureconsulti più classici di ogni secolo, dopo la restaurazione dello incivilimento sociale, studiarono a ridurre in sistema chiaro e scentifico il caos giustinianeo, onde renderne meno schive le menti giovanili, che a lui si accostavano, per impararvi le regole di ragione, quà, e là disperse, confuse, e conflittate dalle antinomìe di spirito, e di parole. Tra i quali ordinatori della farragine *elementare* di Giustiniano, scegliendo il professore Cappelli i più colti, o i più celebri, per sottoporli ad un critico esame, incomincia dallo Heineccio, e finisce nel Professore Warnkonig di Liegi, nutrito, educato, e ingrandito nelle Scuole di Hugo di Gottinga, e di Savigny Professore in Berlino.

Questo giovine precettore di diritto civile in una delle prime Università dei Paesi-Bassi publicò nel 1819 un saggio d' *istituzioni*, delle quali, potea dirsi, come delle opere di Tacito, contenere più idee, che parole; e in età più matura sviluppando chiaramente le precedenti idee, arricchì la scienza con le *istituzioni del gius Romano privato ad uso delle lezioni accademiche*; della quale opera il Consigliere Cappelli fa conoscere, con magistrale analisi, la *introduzione*, e il *Libro Primo*

nel Discorso diretto ai suoi scolari, e principalmente fa giustizia all'ordine logico, padre della chiarezza, e all' armonia, e solidità dei principj, che illustrando, e fortificando la ragione, costituiscono quella filosofia morale, che inalza la giurisprudenza alla dignità venerabile delle scienze necessarie al sacerdozio della giustizia. Ed è questo il libro, che a sentimento, del sig. Cappelli, risponde al quesito del governo Russo e il quale, ristampato che fosse sulla edizione di Liegi del 1825, con l'emende, e i pochi supplementi indicati dal nostro Autore, potrebbe servire di falsariga alle lezioni da darsi ai giovani allievi della giurisprudenza nelle università dello impero. E con tale adozione delle dottrine, e del metodo delle scuole le più illustri dell'Alemagna, si associerebbe la storia civile, e politica alla filosofia delle antiche leggi, onde quella servisse d' interpetre a questa; ed i giureconsulti, con lo sviluppamento storico delle leggi, renderebbero uno importante servigio alla letteratura, la quale spesse volte si trova impotente, con le sole cognizioni storiche, a spiegare il vero senso dei classici scrittori, quando fanno allusione alle leggi dei loro tempi.

Questo Discorso, di che ho dato rapidi cenni, mi sembra raccomandabile ai cattedratici di giurisprudenza, onde decidano, con lumi superiori ai miei, della rettitudine dei giudizi pronunziati dall' Autore sul merito dei più celebri fra i recenti scrittori di elementi del gius antico Romano, ch' è la sapienza moderna in questa provincia della filosofia; e lo credo anco utilissimo agli studiosi giovani, che vanno ad iniziarsi nella scienza del giusto, e dello ingiusto civile; imperocchè da esso vengono istruiti dei recenti progressi della critica storica applicata alla interpetrazione delle leggi Romane, e degli autori, e delle scuole, che hanno cooperato a questi progressi, e dei metodi più ragionati, e più facili per divenire giureconsulti a seconda della natura dei nostri tempi, e non più simiglianti ai *Decretalisti* e ai *Legisti* del medio evo, che in quella lunga notte dello spirito umano, l'albore, benchè languido, che da essi emanava, gli fece onorare dei titoli ampollosi di *tuba*, e *pater*, *lumen mundi*, *anchora juris*, *princeps et dominus*, *monarcha juris utriusque*.

AVV. A. PAOLINI.

Museo della reale Accademia di Mantova in 8.° Mantova, 1830 presso gli editori Carlo d' Arco e fratelli Negretti. Fasc. I a IV.

Essere Mantova antica città, illustre pel valore de' principi, che vi hanno avuto reggimento, famosa per gli uomini preclari, che vi fiorirono in ogni tempo, e fortissima per la condizione del loco, e pei saldi munimenti erettivi dall' italiano ingegno, tutto il mondo sa: ma non tutti sanno egualmente com' ella sia ancora città molto bella, e aggradevole, e piacente, e di molta arte doviziosa; avvegnachè i suoi cittadini furono in questi ultimi tempi vôlti del tutto ad abbel-

lirla in ogni maniera più splendida : che , lasciando stare il suo antico tempio di Sant'Andrea , miracolo dell'arte architettonica del sublime universale filosofo , e artista fiorentino Leon Battista Alberti , la città è stata testè arricchita di sontuose fabbriche, resa più spaziosa, e salubre da regie strade magnifiche , e fatta lieta da due teatri bellissimi notturno, e diurno , l'ultimo de' quali costrutto con rara eleganza è posto in tal piazza, che per la sua armonia, e deliziosissima amenità viene maravigliosamente degna di fregiarsi del nome di Virgilio, prima luce della gloria di Mantova.

Che diremo dei due imperiali palazzi per la costruzione insigni , e più per le opere di Giulio , del Mantegua, e del Primaticcio cospicui. Benchè la sala della Psiche nel concetto de' sapienti artisti prevalga sull'altre, ivi nondimeno la stanza della caduta de' giganti si usurpa sull'universale le prime lodi : avvegnachè in quel dipinto i truci volti di Gige , di Briareo, e di Encelado colti dal fuoco celeste , e le loro persone immani , che precipitano nelle più strane movenze , e Pelio ed Ossa spezzati , e fumanti dall' ira di Giove , e l' aere fuliginoso squarciato dallo scroscio delle folgori, delle quali odi il fischio, come ne vedi il serpeggiare delle punte, restano così efficacemente impressi nella fantasia degli spettatori, che più mai non ne perdono la memoria.

È finalmente in Mantova un prezioso museo di marmi greci ,e latini da esser quarto dopo i musei di Roma, di Firenze, e di Napoli: ma niuno fin' ora pose degna cura , e debita attenzione al museo di Mantova: bella colpa, e invidiata in vano! Avvegnachè il genio nelle opere dell'imitazione , e dell'ispirazione , che propizia così fecondo sotto la clemenza del nostro cielo : la nostra voglia irresistibile di operare cose belle : l'eredità dell'arti avuta intatta dalla Grecia, e mantenuta gloriosa dall'interissimo nostro animo, contro anche gli ostacoli d'ogni maniera che ci ritardarono , hanno tanto profuso per tutta questa benedetta nostra patria i prodigi della mano artefice , e tale hanno fatto uno stupendo museo di tutta l'Italia, che quello che viene singolare in molte parti della terra, è fra noi comune, e di ordinaria abituale gloria , e bellezza!

Queste cose ci accadea dettare appunto per far plauso all'impresa di alcuni generosi mantovani, i quali ora hanno drizzato l'animo a voler pubblicare , per essi illustrati, i monumenti più singolari, che trovansì nel museo della loro patria , e già quattro fascicoli hanno prodotto della loro fatica. Il quale intendimento loro si vuole tanto più commendare , quanto che diversi da coloro , che tennero in poco conto le superbe dovizie dell' arte, raccolte già nella corte di Sabbioneta da Vespasiano , e Luigi Gonzaga , si associano a que' benemeriti, che ora le preziose reliquie di quel tesoro , come in un sacro tempio ricoverarono, e le fanno più conosciute, e più care mercè tipi eleganti, e pensate dichiarazioni , nelle quali le accurate notizie della storia, e i buoni accorgimenti sulle arti vanno del pari alla nettezza del dire.

Il primo fascicolo comprende il busto di Virgilio, opera antica di squisito lavoro: il busto di Euripide, che nella sembianza tiene molta similitudine colla statua di esso tragico esistente nel braccio nuovo del museo vaticano: un basso rilievo rappresentante la discesa di Orfeo all'Inferno, ove è bellissimo il sentimento del Cerbero, che bieco mira ad Euridice, la quale per tema, non sa risolversi di muovere il passo: e in fine un frammento di una statua di Diana, cimelio greco, o almeno degno di greco scarpello.

Nella dichiarazione del busto di Virgilio ci incombe lodare la patria carità degli espositori, i quali possentemente la fama de'loro antenati di avere eretto insigne monumento al gran cantore di Enea rivendicarono: e se ci indusse rammarico nel sentire la barbarie dell'ipocrata Malatesta avere quel simulacro atterrato, ci confortò l'animo veder tanti prodi italiani levatisi a un tratto per ristorarlo, fra' quali il fiorentino Attavanti, solo con questa apologia del monumento virgiliano il nome del suo instituto onestò!

Veggonsi nel secondo fascicolo le tavole di due busti di Lucio Varo, e una statua di Apollo. La grande opera dell'iconologia del Visconti giovò ai commentatori per raffrontare i busti: ma non ebbero forse riscontro eguale onde identificare l'Apollo, sul quale potriasi per avventura recare alcun dubbio, per chi si facesse a disputare sottilmente sui Lemnici, sulla tenia, e sui simboli, che decorano il marmo!

Si rappresentano nel terzo fascicolo due busti di Marco Aurelio, i quali come tutti gli altri di quell'esimio imperatore e filosofo annunciano la profondità del suo pensiero, e la forza, e tranquillità del suo animo: poi viene l'epopea della Medea di Euripide figurata in basso rilievo: soggetto conosciutissimo, e che vedesi più volte ripetuto nei sarcofaghi del museo vaticano.

Nel quarto fascicolo sono i tipi di altri busti di Marco Aurelio, e due iscrizioni lapidarie, e un basso rilievo rappresentante una supplicazione.

Quest'ultima opera è preclarissima tra perchè è rara, e di una somma antichità, tra perchè espone un soggetto bellissimo, ed anche ben condotto dall'arte.

Sopra un lettisterno è significato Giove semicorco con una patera nella sinistra, e una specie di papiro nella destra: di faccia ad esso siede in atto modesto una dea. Al fianco di Giove è in piedi un giovinetto con un idria in mano in atto di immergerla in un gran vaso vicino: tutto il resto del basso rilievo è occupato da dieci supplicanti di età diversa, il primo de' quali, che è di freschi anni reca una vittima, e il coltello sacrificatorio: al destro angolo superiore esce fuori come da una finestra la testa di un cavallo.

Parecchi archeologi sonosi stillata la mente nell'interpretazione di questo quadro, e i nostri espositori parimenti pongono in questo molta sollecitudine, erudizione, ed ingegno. Ma a noi pare niuno avere toc-

cato il punto, o che almeno restino molto dubbii i commenti che difatti sono posti in mezzo solo per via di conghiettura. Dandosi adunque luogo all'allegazione di un' altra sentenza, ardiremo di esporre la nostra, che ci pare piana, e facile, e derivata dal semplice aspetto del marmo.

Diciamo pertanto significarsi in questo lavoro una preghiera a Giove in tempo di siccità: i supplicanti esprimono i loro voti, e conducono la vittima: Cerere stessa che gli ha preceduti porge le supplicazioni al padre degli dei, che l'ha fatta sedere a piedi del suo letto: Giove inchinato ad accordare la pioggia mostra la grazia scritta nel papiro, ossia Filira, e colla patera dà segno di accorre il sacrificio, che sta per celebrarsi: E già Conso ministro del Tonante prepara l'onda da versare sulla terra. La stessa testa del cavallo posta alla sommità dell'anaglifo, indica nel movimento delle fauci, e nel dimesso piegare della testa la gravezza dell'arsura dannosa più che ad altri a questo quadrupede. Esso Giove era detto Pluvio per distintivo attributo: Così il Poeta.

Arida nec pluvio supplicat erba Iovi.

MELCHIOR MISSIRINI.

Notizie di Medici, Pittori, Architetti, Scultori, Maestri di Musica e Cantori, ed altri Artisti Italiani in Polonia, e Polacchi in Italia, raccolte da SEBASTIANO CIAMPI, *R. Corrispondente attivo di scienze e lettere in Italia pel regno di Polonia, con appendice sopra gli artisti italiani in Russia.* Lucca, Balatresi, pag. 160.

Se molti degli eruditi italiani studiassero di proposito ad indagare e raccogliere i libri, i monumenti, le notizie che attestano le peregrinazioni e il soggiorno degl' italiani nelle varie parti d' Europa, se rivolgessero le lor cure a ricercare almeno il passaggio degli uomini insigni dall' una all' altra provincia d' Italia, e l' influenza che tali comunicazioni esercitarono sulle lingue, sui costumi, sui governi, sulle scienze, sulle arti; certo un grandissimo lume ne verrebbe alla storia letteraria, morale, politica de' popoli, alla storia cioè della italiana e dell' europea civiltà: molte nuove e inaspettate scoperte ne risulterebbero; molte questioni più facilmente sarebbero sciolte: e al conoscere come i progressi dell' umana ragione sian simili affatto alla rapida ma regolare diffusione della luce, che da un punto partendosi, e dilatandosi mano mano, tutto rischiara e riscalda, molte municipali ambizioni, molti nazionali pregiudizi, molte deplorabili antipatie si verrebbero dileguando. Di quante e quanto singolari notizie simili indagini possano riuscire feconde, cel provano gli opuscoli finora pubblicati dal sig. cav. Ciampi circa il soggiorno degl' Italiani in Polonia e de' Polacchi in Italia, e più lo proveranno i lavori ch' egli ha già preparati e che verrà a poco a poco mandando alla luce. Se non che tra la Polonia e l' Italia pare che una comunicazione più diretta si stabilisse, e più omogenea fosse l' affinità, che

tra l'Italia e altri paesi del settentrione: nè a caso, secondo noi: chè ed una certa conformità di lineamenti nel tipo nazionale, e una certa analogia nel gusto e fors' anco nella lingua, e una certa similitudine infine di vicende e di sventure, sono di questa corrispondenza la spiegazione insieme e la causa.

Il libro annunziato contiene notizie le quali, ciascuna da sè, ai più leggeri nel giudicare parranno forse da poco, ma unite insieme, ed aggiunte a tutte quelle che abbiamo d' altronde, e che dal cav. Ciampi avremo, considerate come piccole anella d'una grande catena, come parti utili d' un tutto, meritano attenzione ed esame. Nè qui l' erudizione è sempre spoglia d' un qualche diletto. Le notizie, per esempio, che riguardano Simone Simoni, medico lucchese, rifugiatosi in Polonia nel secolo XVI, sono interessanti a leggersi ed istruttive, perchè vi si discorre brevemente dell'accanita guerra ch' egli sostenne con l' altro medico italiano Buccella: guerra, soggiunge il cav. Ciampi, " la qual mostra il costume sin d' allora praticato dagl' ita-,, liani, d' invidiarsi e vituperarsi a vicenda non solo in Italia, ma ,, portarne seco la nazionale perversa abitudine dovunque ne vadano ,,. Fra gli opuscoli contro il Simoni diretti, havvene uno intitolato: " Si-,, monis Simonii Lucensis, primum romani, tum calviniani, deinde ,, lutherani, denuo romani, semperque autem athei summa religio ,,.

Fra le notizie d' Onofrio Bonfigli livornese, ch' esercitò la medicina in Polonia nel secolo scorso, troviamo con piacere una lettera che il collegio medico dell' università di Zamoscia nella gran Polonia scrisse al collegio medico dell' università di Padova nel 1599 per chiedergli la sua opinione intorno alla malattia della *plica*, a Napoli chiamate *treccia delle fate*. Questa quasi fraterna corrispondenza tra le lontane accademie, in Italia specialmente è ormai sciolta affatto: e delle università oltramontane molti v' ha che appena conoscono il nome. Con quanto danno delle scienze e con quanto pregiudizio della letteraria concordia ciò sia, chi nol vede? L'ignoranza delle cose straniere ce le fa disprezzare sempre più boriosamente; l'ignoranza delle cose italiane fa che gli stranieri riguardino la nostra quasi una nazione degenere: le cose da altri illustrate, scoperte, noi non le conoscendo, o rimaniamo all' indietro nella via del sapere, od almeno non possiamo di quelle far quasi un addentellato ad illustrazioni, a scoperte novelle: gli stranieri che le cose nostre o non sanno o fingono di non ne avere notizia, pubblicano e decantan per proprie idee che sono proprietà del nome italiano: e quel mirabile incremento che alla scienza verrebbe dagli sforzi insieme uniti e armonicamente ordinati di tutti o di gran parte almeno de' dotti d' Europa costituiti in una grande e perpetua accademia di reciproco insegnamento e perfezionamento, non è più che uno sterile desiderio, anzi un sogno.

Dopo la serie de' medici italiani stati in Polonia, vengono i Polacchi stati in Italia: quindi si passa alle notizie intorno al pistoiese Alessandro Cilli musico alla cappella di Sigismondo III, e scrittore

d' una mediocre storia delle *sollevazioni seguìte in Polonia* nel 1606 e nel 1608; mediocre, ma pregevole tuttavia perchè di testimone oculare. Siccome le notizie de'medici son dedicate al collegio medico dell'università di Varsavia, così queste del Cilli e degli altri cantanti, al conservatorio di musica della città di Varsavia. — In questo breve discorso leggiamo · " La Polonia richiamava a sè in que' tempi l' attenzione e ,, la curiosità di tutti i gabinetti d' Europa , considerata essendo per ,, l' antemurale del cattolicismo, specialmente contro il Turco. La casa ,, de' Medici era una delle famiglie principesche d' Italia più sollecite ,, di mettersi bene al fatto d'ogni avvenimento come dell'altre regioni, ,, così , anzi principalmente della Polonia. All'occasione non risparmia- ,, va danaro : ma quando le riusciva , allettava con buone speranze ,, e lusinghe i suoi corrispondenti. Era in Polonia una turba d' italiani, ,, massimamente di fiorentini , i quali talora per ambizione se eran ,, ricchi , talora per la speranza di tornare in patria con impieghi in ,, benemerenza di servigi prestati coll' impennare tutto quello di che ,, erano richiesti , o che s' affrettavano a comunicare per farsi meri- ,, to..... Un d' essi fu il Cilli ,,. — Di questa sollecitudine di ben conoscere i costumi e i movimenti delle altre nazioni, più d' un antico governo italiano ci offre imitabili esempi : e ne' pubblici archivi si conservano di tal genere documenti che giungerebbero importanti e forse nuovi a quelle nazioni stesse la cui storia riguardano. Adesso i pubblici fogli e altre più larghe vie di comunicazione fanno le veci di queste informazioni secrete: ma non è però che in alcuni casi i privati ragguagli non possano ancora giovare, e che la nobiltà e purità dello scopo non possa togliere loro quanto pare a prima vista ch'essi abbiano di men che leale. Per esempio queste indagini applicate alle scienze morali e a tutti i rami dell'umano sapere, potrebbero riuscire utilissime. L'Inghilterra e la Francia ha già dato l' esempio di legazioni scientifiche a bella posta inviate per esaminare nelle altre nazioni i metodi con cui son regolate le carceri pubbliche, e simili altri provvedimenti di polizia interna e di morale politica. E sarebbe pure onorevole all'Italia lo spedirne di quando in quando di simili per informarsi ancor meglio che per la via di giornali far non si possa, di tutti i nuovi mezzi di civiltà che si vengono introducendo in Europa.

Le notizie de' pittori, scultori, ed architetti son dedicate ai professori dell' accademia di belle arti dell' università di Varsavia.

Marcello Bacciarelli romano, pittore e amico del Re Poniatowski, invitato e stimato da M. Teresa e dal Re Augusto III di Sassonia, morto nel 1818, fu dal cav. Ciampi che in Varsavia lo conobbe, onorato d'un'iscrizione latina. E altre iscrizioni ancora contiene il suo libro. Come appendice alle vite de' pittori si aggiungono alcune lettere del pittore Palloni al pittore Dandini, del 1684. Questo Palloni, abbindolato di una somma di danari da certo vagabondo , scrive : " Spero in Dio sarà condotto qui a Varsavia : ed allora vederà chi son io : che come gli sono ,, stato padre, voglio essergli tiranno, giacchè altrimenti non merita.

„ Infine le dico che pregherò il re di farlo tenere assieme coi tartari „ e turchi incatenati, e portare il corbellino senza un'ora di riposo. „

Il numero degli artisti polacchi che vissero e soggiornano tuttora in Italia, è più che non si crederebbe: e ve n' ha di lodati.

Finisce il libro con l' articolo sullo stato dell' arti e della civiltà in Russia prima di Pietro il grande sino all' imperatore Alessandro. I lettori dell'Antologia lo conoscono, e sanno con quanta cortesia venga dal cav. Ciampi trattata la civiltà russa.

K. X. Y.

Su le tre città conosciute anticamente sotto il nome di Leucade, Ricerche storico-critiche di Andrea Papadopulo Vretò, Leucadio, *Dott. in medicina, socio corr. del R. istit. d' incoraggiamento e della soc. Pontaniana in Napoli, e R. bibliotecario dell' università ionia.* Venezia. Tip. Alvisopoli. 1830 pag. 15.

In una memoria del sig. Papadopulo, stampata cinqu' anni sono, *su di alcuni costumi degli antichi Greci, tuttora esistenti nell' isola di Leucade nel mare ionio*, memoria che noi ameremmo molto di leggere, un critico, non so di qual giornale, aveva trovato da biasimare l'ultima parte del titolo. Ognun sa, dicev' egli, che l' isola di Leucade è nel mare ionio, senzachè il signor Papadopulo venga a insegnarlo. Ora il signor Papadopulo dimostra che quella dichiarazione non era punto inutile, poichè tre Leucadi si conoscevano dell' antichità; *Leucas Acarnaniae* che è questa dell' Ionio, *Leucas Coelaesyriae*, e *Leucas Abila Decapoleos*. L'Autore si mostra molto irritato contro il suo antico avversario: e sospetta in lui altre intenzioni diverse dall' amore del vero; sospetto che meglio sarebbe stato non comunicare al pubblico, il quale non ci guadagna gran cosa. Ma si mostra insieme molto accurato nella sua erudizione, di che gli dobbiamo lodi sincere. Da altra parte ci è noto ch'egli sta preparando " l'esatta storia tanto dell' università quanto „ della biblioteca ionia di cui fu il conservatore dalla sua fondazione „ nel 1824 al maggio del 1830; epoca in cui per nobili e peculiari mo- „ tivi chiese ed ottenne dal Governo il suo congedo „.

Nello scritto dal quale togliamo questa notizia, è raccontato inoltre come l' erede di lord Ghilford, il conte di Mefield nipote di lui, privasse la biblioteca dell' università di tutti i mss. e de'libri dall' uomo generoso donatile, che montavano a più di 15,000. E noi, ripetendo il fatto, lasciamo che ogni lettore con le proprie considerazioni da sè lo commenti.

K. X. Y.

Sopra la pubblica opinione. Economia a tanta deferenza. Ragionamento polemico letterario dell' Avv. VINC. BUSATTI. *Coll' epigrafe:* Nimis *(così)* fama loquax, quae veris addere falsa Gaudet, et e minimo sua per mendacia crescit. *Siena. Tip. Rossi. Pag.* 82.

Il titolo dice assai.

Lo scritto è dedicato a Gio. Valeri, che *riprove indelebili di sapere, di rinomanza porse e lasciò ai veri letterati... l' università di Siena col nome, e le accademie coi scritti nobilitava, il vero merito oppresso e il falso esaltato confortava, abborriva.*

La prefazione comincia: " In leggendo un accreditato moderno „ scrittore, ci occorse vedere un articolo concernente il *maluso di ri-* „ *nomanza onorevole*, che le più volte senza fatti disconvenevoli, ma „ a solo compenso di tuono magistrale, di imponente contegno, di „ burbanzoso sogghigno, a sè volgendo le lodi, si è nelle scienze pro- „ curata da alcuni risibilmente accigliati pedanti. „

Dopo questa breve citazione noi crediamo dover nostro notare che il sig. avv. Busatti è uomo di molta lettura, d' intenzioni eccellenti, ardente amico del vero, dell' impostura appassionato nemico. Il suo scritto è un *fenomeno psicologico* degno d'osservazione: e in quest'aspetto considerato, la lettura d' esso può destare de' pensieri importanti.

Noi preghiamo del resto il sig. avv. Busatti di non voler tanto adirarsi co' letterati impostori, co' critici ignoranti ed audaci. Cotesto potrebbe nuocere alla serenità delle sue idee ed alla pace dell' animo suo senza disingannare i delusi o convertire gli erranti.

K. X. Y.

I Lambertazzi e i Geremei, o le fazioni di Bologna nel secolo XIII. Cronaca d' un Trovatore, pubblicata da DEFENDENTE SACCHI. Milano presso A. Stella e F. 1830. Tip. Pirotta pag. 254. Prezzo l. it. 2. 6.

Il signor Defendente Sacchi incominciò la sua letteraria carriera da un' edizione di classici metafisici; eccellente impresa, la cui sola idea merita lode e riconoscenza: poi, se non erro, si diede a conoscere con due romanzi; poi con vari articoli e ragionamenti di statistica e di letteratura; di recente con un libro trattante parecchi punti importanti della storia dell' arti, libro che ha chiamato a sè l' attenzione de' critici d' Inghilterra e di Francia, che gli ha meritato alcune lodi sincere, e alcune critiche onorevoli anch' esse: ed ora ritorna a donarci un romanzo, composto già, come dice la dedica ad Erminia sua sposa, nel 1825. " Giacea quasi dimenticato fra le mie car- „ te, per restarvi forse per sempre. Ma poichè tu venivi a divider „ meco giorni soavissimi, desideravi vederlo, vi segnavi molte mende, „ e mi animavi a torle: seguii il tuo consiglio: e sebbene senta che „ ve ne abbiano ancora di soverchio, perchè possa essere patito dai „ più discreti, l' accommiato pel suo breve viaggio nel bel mondo „.

La *Cronaca del Trovatore* è divisa in XVI libri, ogni libro in paragrafi. Ciascun libro ha il suo titolo, la sua epigrafe, e qualche noterella alla fine. Rechiamone un picciol saggio: " Sovente la pia, visitando ,, le desolate ed egre famiglie, udiva narrarle le virtù di Bonifazio, ,, come ponesse ogni opera a sovvenire gl' indigenti: e si compiaceva ,, a scoprire, essere quell' anima gentile l'amore d' ognuno. — Spesso ,, dimandavano se il conoscesse, quasi apponendole a colpa il non amar- ,, lo: la vergine già commossa a quelle lodi, a tale inchiesta divenia ,, di rossore, perchè vi si rifletteano in viso più frequenti i palpiti del ,, cuore: prestamente inchinava le meste pupille, e adombrava co'veli ,, le gote, timorosa altri non leggesse nell'animo suo: nè sapea restarsi ,, in silenzio o favellare. — Però in questo contrasto talora le accadde ,, che alcuno maravigliasse a quel tacere, e si studiasse persuadere a ,, lei le virtù di quel Geremeo che ella tanto altamente sentiva: sic- ,, chè per non andarne tacciata d' invidia, o perchè taluno, avvisan- ,, dola de' Lambertazzi, non la tenesse punta da rivalità, era stretta ,, malgrado il pudore che la accendeva, fare eco a' loro accenti. Indi ,, parlava di Bonifazio con quell'entusiasmo che le suggeriva l'amore, ,, rammemorava loro le virtù di lui, raccomandava perchè lo amassero, ,, e insinuava in essi quegli affetti onde nudriva l' animo ,,.

Legga questa cronaca con attenzione chiunque ama conoscere come un uomo d' ingegno riduca alla pratica le sue filologiche ed estetiche teorie.

K. X. Y.

Lettere di Sebastiano Ciampi, *di* Francesco Del Furia *e di* Gaspero Bencini *intorno alcune varianti del noto supplimento di Longo.* Venezia Antonelli 1830 pag. 37.

La ben nota questione, or sono diciott'anni agitata tra il *vignaiuolo* Courier e il professore del Furia non è stata, a ciò che pare, dagli oltramontani giudicata finora con quella imparzialità che dovrebbe sempre accompagnare le letterarie contese. Lo Schoell nella sua storia della letteratura greca (1) vorrebbe attribuire l'accidente della celebre macchia a un'*inavvertenza*, o tutt' al più ad una *sbadataggine imperdonabile del genero dell' onesto Clavier*, uomo *impetuoso* sì ma *leale*. E il signor Sinner nella recente edizione data in Parigi del romanzo di Longo adotta senza dubitazione alcuna tutte le varianti del noto frammento quali le pretendeva il Courier, non quali le lessero, le attestano e le dimostrano il dotto sig. Bibliotecario del Furia e il sig. can. Bencini, suo degno collega. Ognun vede che due son le parti della questione; l'una, se l' ufiziale di cavalleria abbia commesso un semplice sbaglio imbrattando quella pagina appunto che conteneva il desiderato supplimento, imbrattandola non con un semplice sgorbio di

(1) Vol. V. P. II p. 68 dell' ed. ven.

penna ma con una macchia che ne ricopre gran parte; imbrattandola dopo averla a suo grand' agio copiata e ricopiata con l'aiuto (com'egli stesso confessa) de' due bibliotecarii; sottraendo al canon. Bencini la copia ch' egli per uso suo aveva fatta del prezioso frammento, e poi affermando d' averla smarrita; negando all' istanze del sig. Del Furia comunicazione della copia da sè fatta; e alla gentilezza di lui corrispondendo con parole acerbe, avvelenate, più che da militare, più che da *vignaiuolo*. Noi non entriamo ad accusare le intenzioni secrete, nè vogliam farci investigatori delle lontanissime possibilità: ma certo è che tutte le apparenze, tutti gl' indizii di fatto stanno contro il *genero dell' onesto Clavier*. Se inonestà non vi piace chiamarla, chiamatela una grave e singolare disgrazia: ma poi confessate che quel valent'uomo fece il possibile per rovesciare sopra se stesso il biasimo di un'azione la quale, se altro fosse stato il suo contegno, poteva dai più esser tenuta come una semplice *sbadataggine*. Le parole che rivolge Courier al suo rispettabile avversario, sono le parole d' un uomo che ha torto, e che s' ingegna a forza d' ingiurie facetamente condite palliare il suo fallo. Ma nè lo spirito nè l'ingegno nè la dottrina nè l'onestà della intera vita nè la evidente giustizia (quando tale pur fosse) della propria causa bastano ad escusare un sì strano ed insolente linguaggio. Ci duole di dover profferire queste dure parole sulla tomba d' un uomo stimato e caro alla Francia: e il tardo tributo che noi rendiamo alla verità non vorremmo che fosse stimato da alcuni provocazione ignobile contro chi non può più difendersi. Ma poichè l' annunziato opuscolo ci porge l' occasione di rettificare, quant' è in noi, l' errore di coloro ai quali della questione non è noto se non se la risposta del grecista francese, noi abbiam creduto nostro debito il farlo. E quanto maggiore è la nostra stima per lui, quanto più chiaro il suo nome, quanto più cara ci suona la lode della francese urbanità, tanto più vivo è il dispiacere che noi proviamo in vedere ch' egli l' abbia voluto macchiare per così poco, per un'ambizione misera, ed altri potrebbe aggiungere, pedantesca. Havvi degli uomini a'quali la sdegnosa ironia, lo sdegno piccante, e l' odio facondo paiono titoli d' amabilità e di lode: havvi de' lettori che negli sfoghi d' un'anima avvelenata da una passione biasimevole non cercano che l' eleganza delle forme, non veggono che una bella prova d' ingegno. Ma chiuuque considera la letteratura come una missione di verità e di giustizia, come una professione di civiltà e d'onore, non come un'arena di gladiatori o come un circo di fiere, non può non provare all'umiliante spettacolo dell' umana miseria sorretta da tutta la potenza dell' ingegno, un senso d' amarezza profonda.

Ma la questione ha un'altro lato ancora: ed è quello che per gli eruditi non lascia d'aver tuttavia una certa importanza. Il sig. Courier nel supplimento s' ostinava a leggere molti passi a suo modo senza punto arrendersi alla testimonianza contraria dei due conoscitori espertissimi, sigg. Del Furia e Bencini. In quel tratto che dalla macchia è coperto, non

si può più certamente riconoscere se del Courier sia o nò il torto: ma in tutti i luoghi leggibili ancora, la lezione dei bibliotecarii si trova essere la più fedele. Anzi, delegata da Courier stesso persona che delle quaranta varianti n' esaminasse nove soltanto (ed eran quelle, si noti bene, ch' egli sapea esser coperte dalla macchia) in coteste poche ancora i frammenti di lettera che fuor dalla macchia avanzavano, venivan tutti a confermare una lezione diversa da quella che il signor Courier proponeva. Noi possiamo dunque affermare che per conoscere il supplimento di Longo, qual era veramente nel codice, per poterlo fedelmente tradurre, convien ricorrere alla lezione che il signor Del Furia difende: e diffidare affatto da quella che sostiene il Courier. E ad accrescere la diffidenza basterebbe quest' indizio solo: che la persona scelta quasi per arbitro all' ispezione del codice macchiato, ricevette dal sig. Courier commissione di esaminare non già tutti i passi disputati; ma nove soltanto. Se questa è buona fede, io lascio che il lettore sel giudichi.

Nelle annunziate lettere adunque il sig. prof. Del Furia non solo con l' autorità d' una duplice testimonianza d' uomini intelligenti ed onesti conferma la cosa, ma con la ragione ancora: e dimostra che la lezione da lui prescelta è più conforme alla maniera di Longo, alle circostanze della narrazione, alle proprietà della lingua. La cosa è ridotta all' estrema evidenza. Chiunque legge questo scritto sì moderato, sì franco, dettato candidamente da un uomo d'onore che si sente con istrana audacia provocato e punto nella parte più viva, non può non istimare il carattere d' un tal uomo, non dargli ragione, e non compiangere il suo troppo altero e troppo faceto avversario. La lettera del sig. prof. Del Furia e quella del sig. canonico Bencini sono ambedue dirette al sig. cav. Ciampi, il quale accintosi a tradurre il frammento di Longo, era ricorso per maggior lume ai due ch. bibliotecarii; e, vedendosi contraddetto dal Courier, dimandava ad essi più particolari informazioni del vero. E tutte e tre queste lettere ben fece il signor prof. Tipaldo ad inserirle nella sua pregevolissima traduzione dello Schoell, (2) quasi in risposta alle proposizioni con troppa leggerezza avanzate dallo storico della greca letteratura. Ch'anzi di qui prende occasione l' egregio Tipaldo a far la seguente protesta: " a torto noi abbiamo accagionato il sig. bibliotecario Del Furia di aver fatto inserire nella Biografia universale, che si pubblica in questa città un articolo contro la scoperta fatta dal Mustoxidi della orazione d'Isocrate, intitolata la *Permutazione*. Noi nello aver espressa quella nostra opinione, confessiamo candidamente di aver seguita l'altrui credenza. " Questa nobile ritrattazione è ben degna della lealtà del signor prof. Tipaldo. — Il ch. Del Furia che aveva gentilmente inviato al cav. Mustoxidi copia dell' orazione d' Isocrate, non poteva

(2) Vol. V. P. IV. pag. 132 e seg.

temere che chiunque lo conosce gli attribuisse un articolo dove non è certamente da ravvisare nè il carattere dell'animo suo nè il suo stile.

Cogliamo intanto la presente occasione per annunziare che questo valent'uomo, oltre ad altri non pochi de'suoi incarichi[1], si sta continuamente occupando della continuazione del gran catalogo del Bandini, in cui registrare i greci e i latini codici di nuovo acquisto, aggiuntisi ad arricchire la Laurenziana. I solitarii e modesti studi de' dotti suoi pari meritano bene una commemorazione di riconoscenza e d' onore.

K. X. Y.

Storia della città e della dioeesi di Como esposta in X libri dal prof. Cesare Cantu'. *Fasc. II-V. In tutto pag.* 456. Como. Tip. Ostinelli 1829-30.

L' egregio autore è alla metà del cammino: e col fatto conferma le nostre speranze. Sarebbe difficile fra le storie municipali trovare storia più piacevole a leggersi e più saggiamente scritta, di questa. L'esattezza de' fatti, la rapidità e la chiarezza della narrazione, la morale eccellente, concorrono a far di quest' opera un titolo d' onore e all' autore e alla patria. Ci riserbiamo a parlarne più distesamente ad opera già compiuta: e vorremmo allora poter confrontare questa del signor Cantù, con la storia comasca che stà nel tempo medesimo pubblicando il sig. prof. Maurizio Monti: ma ognun vede che se certi libri non sono dall'autore mandati al direttor del giornale, non è possibile nè giusto che questi ne sostenga la spesa.

Per saggio intanto del modo con cui il sig. prof. Cantù considera e descrive i fatti, recheremo alcuni passi del L. IV. dov'è trattata l'epoca della lega lombarda: " Ben dovevano addarsi i lombardi ,, che Federigo profittava delle loro discordie per opprimerne la li- ,, bertà e spogliarli de' diritti: giacchè infatti nelle città ai consoli ,, municipali sostituiva podestà d'altri luoghi, scelti fra i suoi favoriti, ,, e spesso fra stranieri: e la concordia cui mostrava d'avviarli, si an- ,, dava anzi viemeglio allontanando, come dinanzi allo stanco pelle- ,, grino sfugge il tetto ov'egli spera riposo. Fra breve, risolto di rin- ,, novar la guerra a Milano, sollecitò l' aiuto delle città fedeli; ed a ,, tal fine recossi anche a Como, ove fu onorato con tale accoglienza ,, che attestasse la gratitudine al ristorator della patria . . . Impe- ,, trata ogni sua richiesta, il Barbarossa spingeva con ardore contro ,, ai milanesi la guerra, in cui i lombardi deliri di cieco furore com- ,, battevano per distruggere quella città che sola poteva ancor far ,, fronte alle pretensioni dell'imperatore . . . . I milanesi, dopo segna- ,, late prove di quel valore che è di chi combatte per la patria e per ,, la libertà, dovettero rendersi alla mercè del tedesco. I lombardi ebri ,, nella selvaggia voluttà della vendetta, pregarono Federigo a girar la ,, spada a tondo, e porre al niente la nemica. Fu fatto: lo sterminio

,, di Milano si compartì alle varie città: i nostri ebbero a rovesciare la ,, porta Comana : e n' esultavano ; poichè le violenti passioni popolari ,, spengono l' idea del giusto, confondono il turpe e l'onesto . . . Tanto ,, feroce emulazione fu posta nell' esecrando fratricidio , che fra pochi ,, giorni Milano non fu che ruina : e tratto tratto tornavano i rivali ,, ad incrudelire contro quelle ruine istesse , sotto le quali non s'ac- ,, corgevano di seppellire la comune libertà. Federigo esultò in Pavia ,, della distrutta Milano: e n' ebbe le congratulazioni dal podestà di ,, Como, cui, cogli altri, convitò a splendido banchetto. — Fu allora ,, che mostrò Federigo senza velo l'arrogante suo dispotismo: distribuì ,, nelle varie terre i suoi podestà ; ed a noi impose con giurisdizione ,, molto estesa Maestro Pagano , che risedeva sul Baradello, ed aveva ,, per assessore Arnaldo di Carate, regio messo. Questo e gli altri potestà ,, aggravavano ognora più il giogo sovra i poveri italiani, raddoppiando ,, le tasse sui poderi, sulle case , sui mulini, sulla pesca ; imponendo ad ,, ogni fuoco tre soldi imperiali (lire 39), spogliando i nobili dei loro ,, diritti feudali.... Il sentimento della prisca dignità, l'antica volontà ,, baldanzosa rinasceva in petto ai lombardi , che minacciavano una sol- ,, levazione , della quale già Verona avea fatto cenno. Federigo che era ,, sempre stato sordo ai lamenti degli angariati lombardi, procurò di porre ,, il piè su quelle prime faville, inviando nunzii scelti fra le città più fide, ,, Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como. Uscita però vana l'opera loro, ,, voleva tentare le armi: ma conoscendo incerta la fedeltà de'suoi amici, ,, terribili le armi d'un popolo libero, abbandonò fiaccamente l'impresa ; ,, e tornò in Germania dopo avere raccomandati i diritti della Camera ,, a' suoi ministri, e specialmente al nostro Pagano. La sua assenza ac- ,, crebbe spirito alle città lombarde, fomentate anche da molti potentati ,, di Germania e d' Italia, fin dall' imperatore di Costantinopoli ; e so- ,, vratutto da Papa Alessandro. Sotto questi auspicii i messi delle città ,, lombarde si congregarono . . . . ,,

Il quarto libro uscì in luce nel dicembre del 1829 ; il quinto nell'aprile del 30. Altri sappiamo che se ne son pubblicati di poi ; ma non ci sono ancor giunti.

K. X. Y.

*La morte di Claudio , prologo dell'*OTTAVIA *del Co. V.* ALFIERI. Pisa, Tip. Pieraccini 1830 , pag. 112.

L'A. nella introduzione protesta che suo pensiero fu solamente dipingere i costumi depravati di Roma , non mai " di esponere bal- ,, danzose critiche allegorie tra gli andati casi e quelli che esser pos- ,, sono a memoria dei suoi leggitori ,,.

Della versificazione di questa tragedia ecco un saggio :

Manda l' Etiopia a te degli elefanti ,
Delle giraffe il tributario Cafro ,
Leoni e tigri l'Arabo e il Numida ,

E l' allobrogo rozzo montanaro
Orsi membruti a folto pel sul dorso ,
Coccodrilli squammosi il re d'Egitto ,
E quel di Persia destrier veloci :
Muli robusti vengon dall' Iberia ,
Dalla Siria cammelli e dromedari ,
Dal Gange orientał rinoceronti ,
Dall'Armenia le linci e i leopardi ,
E i setosi cignali dell'Arcadia :
L' ippopotamo e il bufalo feroce
Dalla Siria inviato al Tebro viene ;
Lupi dall'Istro alle voraci gole,
Che sulle arene azzuffansi co' veltri
Del Côrso suolo e della Sarda terra
Per dar trastullo alla fanciulla plebe.

Il nostro Poeta talvolta discende a quel sermone pedestre che nei tragici non è biasimato da Orazio : vegga il lettore con quanta felicità

Sopra talor , talor sotto alla ruota
Della fortuna i popoli e i sovrani
Si avvolgon pel cammin di varie etadi,
Sin che nel mare immersi son del Fato.
Gli ottimati son pazzi da catena
Che si spazian nel vuoto idnefinito.

L'Autore ci ha taciuto il suo nome : e solo ci palesa d' essere stato in sua gioventù uno degli amici *piemontesi* dell'illustre astigiano. Noi dunque lasciando da parte ogni critica , onoreremo in questo *Prologo* la modesta e sincera testimonianza d' un memore affetto.

K. X. Y.

Intorno ad un vaso aretino. Lettere del Sig. Cav. Francesco Inghirami *e del Sig. Cav.* G. B. Zannoni. *Pag.* 16.

Questo bel vaso , l' unico intero ed ornato che il sig. cav. Inghirami conosca, lavoro della insigne officina d'Arezzo , porge al dotto uomo occasione di ritrattare in parte l' antica opinion sua " che nei ,, sepolcri si ponessero vasi espressamente eseguiti per tal oggetto, e ,, di un genere speciale e diverso dai vasi che facevansi per uso do- ,, mestico, o sacro, o sociale qualunque ,,. Un sistema , per quanto disputabile possa parere a taluno, merita sempre il rispetto d'ogni animo gentile quand' è sostenuto con tanta erudizione ed ingegno , con quanto sostenne il suo l' egregio Cav. Inghirami : molto più quando l' Autore sia tanto nobilmente amico della verità, da modificarlo laddove i fatti pare che lo contraddicono in parte. E però il sig. cav. Zannoni, cortese com' è con tutti, e degno amico del valente Inghirami , comincia la sua lettera con queste moderate parole : " Se il rarissimo e bellis-

,, simo vaso d'Arezzo che si custodisce nel pubblico museo di Volterra, ,, fa eccezione alla dottrina vostra sulle antiche stoviglie, accresce ,, forza all' opinione mia su di esse: la quale se ammette che si fab- ,, bricasser vasi unicamente pei morti, non inclina però ad estimar ,, siffatti tutti quelli che si trovan con loro ,,. E qui ripromette su questo argomento un suo lavoro che i dotti aspetteranno certo con desiderio, e con gratitudine accoglieranno.

L'iscrizione del vaso è: da una parte *L. Sar*; dall'altra *C. L. L. Surus*. Il Cav. Zannoni legge: *Lucius Sar. . . . Caii (et) Lucii libertus Surus* (fecit). Quel *Sar* è incerto se indichi *Sardius* o *Sartius* o *Sarnius* o *Sargenius*: giacchè non mancano esempi di abbreviature sì tronche da lasciare in dubbio il lettore.

Di quì il dotto autore piglia occasione a discorrere delle sigle inscritte in altre antiche stoviglie; e lo fa in modo che noi dobbiamo doppiamente ringraziare il sig. cav. Inghirami dell'aver con la sua lettera data occasione a sì ricca risposta. Queste dieci paginette sulle terraglie antiche non si potevano scrivere che da uomo consumato negli studii della scienza, non di quelli che il poco sapere distendono in molte pagine, ma di quelli che in poche parole raccolgono la molta e sudata dottrina. E ben si può dire che il suo *desiderio di accrescer luce alle iscrizioni delle antiche terraglie* gli venne con questa breve lettera felicemente adempiuto. Voler riportare quanto d'ingegnoso e di vero essa, a parer nostro, racchiude, sarebbe un trascriverla: indicheremo soltanto la felice lezione del *macedonianae* nell' iscrizione dal Marini riportata senza scioglier l'enigma; la interpretazione del *tertia* o *quarta*, che trovasi nelle figuline e che indica il numero delle lucerne o d' altro arnese, di cui la persona sovr'esso inscritta è possessore; le osservazioni sui servi figuli e sui loro nomi nelle figuline segnati.

In alcune lucerne trovasi il θ, lettera di morte, che, dice il sig. cav. Zannoni, " fu talvolta aggiunta nei monumenti scritti quando alcuno de' nominati in esso era passato all' altra vita ,,. E ne reca parecchi esempi. Un' altro dott' uomo vuole che quella lettera indichi il numero dell' arnese: a noi parrebbe strano che di questa lettera sola tanti numeri si trovassero. E sinattanto che d' altre simili indicazioni numeriche le quali cadano sopra altra lettera non ci si mostrano altrettanti esempi, staremo all'opinione del cav. Zannoni, senza però disprezzar la contraria.

X.

Museo Etrusco Chiusino. Fascicolo I. e II. Firenze Stamp. Granducale 1830. Pag. 16 di testo in 4.° grande. Tav. XXIX.

L' egregia società editrice per corrispondere degnamente alla nobiltà dell' assunto, s' è spontaneamente assoggettata alla spesa di ristampare il primo fascicolo, già pubblicato, del chiusino museo, aggendovi questa volta le illustrazioni del dotto cav. Inghirami; illustra-

giunzioni senza le quali l'opera a taluni non sarebbe sembrata perfetta. Noi non possiamo non lodare zelo sì disinteressato, diligenza sì rara, e non desiderar che molti imitatori in Italia trovi un sì nobile esempio. E si noti che nè le illustrazioni aggiunte nè la doppia mole del fascicolo che da un foglio ascende ora a due, punto accresce la spesa già stabilita dapprima agli associati: e mantenere nelle associazioni tipografiche più di quello che si è promesso, è maraviglia tale che merita bene d'esser notata con lode e con gratitudine: giacchè pare che in simili imprese i librai piglino sovente per legge il consiglio che ha meritato a Federigo di Montefeltro la diabolica ironia: *Lunga promessa con l' attender corto*. Ognun vede che puro amore della scienza sostiene lo zelo degli uomini rispettabili a cui dovremo questa raccolta importante. Alla quale per soprappiù d' ornamento si aggiungeranno, a quel che ci si fa sperare, le illustrazioni delle iscrizioni Etrusche nel detto museo contenute, illustrazioni stese dal dotto sig. prof. Vermiglioli. Una di queste iscrizioni è riportata nel II fascicolo, e le tien dietro il breve discorso del sig. prof. Valeriani sulla lingua etrusca, del quale avevam fatto cenno sin dalla pubblicazione della prima dispensa. Ma l'egregio professore ha voluto innoltre adornare il primo fascicolo novellamente rifuso con un altro breve ragionamento storico sulla città di Chiusi, dove sono accennate le principali sue glorie. L' associazione di questi tre nomi chiarissimi, Vermiglioli, Valeriani, Inghirami, è sufficiente raccomandazione all' impresa. Quanto al breve lavoro di quest'ultimo, ognun già s' aspetta ch' egli anche qui riponga in campo il suo prediletto sistema simbolico: e lo fa da par suo. Non è questo il luogo di trattare un sì vasto argomento: ma per saggio di tali illustrazioni siaci permesso recarne due soli periodi: quello alla tav. X. " Sarei per dire ,, che altri fossero gli artefici e la scuola di scultura, altra quella di ,, plastica, altra quella di fusoria, altra quella gliptica, altra quella di ,, grafito in Chiusi, e che tutte separatamente si vedono in queste dieci ,, tavole ,,. E alla Tav. VII. " Tra l' immensa varietà di forme che s'in- ,, contra nei vasi sepolcrali, ve ne son molte che per ogni riguardo meritano d'esser fatte conoscere coi rami per la loro del tutto rara singo- ,, larità: e per quanto non potremo in quest'opera dar conto di ognuna ,, d'esse, pure non sapremmo astenerci dal farne conoscere le più sin- ,, golari, avuto principalmente riguardo alla utilità che queste nuove ,, forme posson recare alle arti meccaniche ed al miglioramento degli ,, utensili domestici. Il recipiente in questa VII tav. figurato è di terra ,, cotta di color rosso, situato stabilmente sopr' altri quattro vasetti ,, insieme uniti al di sotto, ed ai quali corrispondono quattro fori nel ,, recipiente maggiore praticati, onde potrebbero introdurvisi quattro ,, diversi liquidi.... ,, In quest' aspetto considerati gli studi archeologici, vale a dire nell' applicazione che delle cose antiche può farsi agli usi moderni, possono acquistare una nuova e più generalmente sentita importanza. Alle lezioni archeologiche del signor Raoul-Rochette assistevano in Parigi i mercanti di moda, per profittarne alle loro in-

venzioni : e certo dalle donne greche i nostri modisti avrebbero molto da imparare, e molto da arrossire i nostri poveri *fashionables.* Quello che i mercanti di mode hanno incominciato a fare, potrebbero farlo e con molto più profitto i tecnologi.

Ritornando all'impresa che con tanto piacere annunziamo, noi non possiam non raccomandarla a tutti gli amatori della scienza, come una delle più degnamente eseguite che a' giorni nostri si veggano.

X.

Ricerche storiche su l' India antica, su la cognizione che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel capo di Buona Speranza, di Guglielmo Robertson; *con note, supplementi, ed illustrazioni di* Gian Domenico Romagnosi. *Due volumi in* 8.° *con mappe geografiche e figure.* Milano, 1827.

Per iscusarci dell' annunziare un poco tardi questo bel lavoro di due benemeriti italiani, null'altro diremo se non che sempre non può l' uomo tutto ciò che vuole. Checchenesia, non volemmo finire l'anno spirante, ed il primo decennio dell' Antologia, senza dir due motti d' un opera, che già cotanto ampliò la giusta celebrità del suo autore, e di cui la traslazione in nostra favella fa ora uguale onore al sig. Vincenzio Ferrario, che la volgarizzò, ed al Grande italiano, che le ha dato forma più regolare, riempiendola ove nell' originale erano lacune, e corredandola di note suppletorie, e di molte, scelte, e filosofiche illustrazioni.

Già il Robertson ci avea colla Storia del commercio coll' India, e particolarmente colla sposizione dello stato civile delle leggi, dei giudizii, delle scienze, e dei riti religiosi di quei paesi, fatto conoscere un popolo, che in onta di tutte le replicate devastazioni di barbari che lo invasero, e che lo compressero tenacemente, conserva sempre le reliquie d' un antichissima coltura, e sfida con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo. Ma dall'epoca in poi ch'egli pubblicò, quarant'anni sono, il suo libro, somministrarono le memorie della Società di Calcutta, le ricerche asiatiche, ed altre opere di dotti ed indefessi investigatori, molti nuovi documenti, e molte più esatte notizie, le quali dal sig. Romagnosi, colla solita sua critica grave sì, ma giudiziosa, e con quell' illuminata filosofia che lo distingue, sono state messe a profitto nella forma più soddisfacente da lui data all' opera originale, e nei preziosi ricchissimi Supplimenti, e dotte illustrazioni di cui è composto il suo secondo volume.

Nel novero delle aggiunte, che in siffatta guisa compriono l' oggetto principalissimo dell' autore, cioè di ragguagliarci delle comunicazioni che ebbero gli antichi coll' India prima della scoperta del capo di Buona Speranza, figurano in primo luogo la scoperta della bussola di Fla-

vio Gioja amalfitano, i viaggi di Beniamino di Tudela, le due legazioni inviate dal Papa Innocenzo quarto, e da San Luigi Re di Francia, già per altro dallo stesso signor Robertson esposte nella sua introduzione alla Storia dell' America; ma che il signor Romagnosi ha trasportate ed incastrate nei luoghi convenienti di quest' edizione italiana.

E fra i cambiamenti in meglio, che pur da lui si sono fatti alla forma dell' originale, non è da tacersi l' averne egli estratte le molte digressioni geografiche, ed archeologiche, frapposte in mezzo al corso della storia del commercio, trasportandole nella seconda sezione del suo lavoro, intitolata: *Delle antiche cognizioni a noi trasmesse.* E menzionando appunto la storia dell' antico commercio, gli Italiani vi rileveranno coll'illustratore, che tutte le grandissime invenzioni commerciali della moderna Europa, cioè la bussola nautica, le cambiali, i banchi pubblici, ed i contratti di assicurazioni sono dovute al genio della loro classica terra; e come formano gli agenti precipui dell'attuale possanza commerciale, così formano altrettanti monumenti della nostra gloria nazionale.

Della seconda parte del suo lavoro il sig. Romagnosi fa osservare, che riguardar si debbe come un riscontro di documenti d' un' antichissima civiltà, o ritrovati, o conservati in quel paese fino ai nostri giorni. Ma quale sia quell' altra parte anteriore, che egli crede avere esistito, e dalla quale gli indiani stessi abbiano, secondo lui, ricevuto i loro rudimenti, non ci compete, nè ci attalenta l' andare investigando. Ci basti l'avere veduto confermare da lui, che gli elementi della vita civile erano fino da remotissimi tempi giunti ad un altissimo grado in oriente; e quello che più importa, che dall' oriente molte importantissime invenzioni o pervennero a noi, o furono molto prima di noi praticate in quella parte del mondo.

Del rimanente, se da un lato tributiamo ogni dovuta laude alle notizie positive, testificate, e di pratica influenza rispetto ai leggitori europei, dal sig. Romagnosi raccolte, e con ordin bellissimo esposte, diremo dall' altro, che in così fatte materie ella è sovente cosa facilissima il distruggere ciò che già esisteva, ma più malagevole riesce il riedificare; e non tutte le nuove, luminose ipotesi da quel Dottissimo presentate, quadreranno ugualmente a tutti i suoi leggitori. Contuttociò siamo interamente con lui in tutto quello che nell' eruditissime sue note deduce intorno la nazionalità, e le spedizioni marittime di Sesostri, che anche noi dubitiamo essere stato un monarca etiope, il quale soggiogò bensì l'Egitto, ma non mai l' India, nè la potente monarchia degli assirii. Sui fenicii poi troviamo in quelle medesime note le più peregrine notizie, da storiche autorità, e severa critica fiancheggiate, che formano una delle più belle aggiunte fatte all'opera di Robertson. E profondamente ci dolghiamo qui col dotto illustratore, del baratro tenebroso interposto fra la storia antica, e la posteriore, che smarrir fece le primitive notizie, e la storia di quel meraviglioso popolo della remota, veneranda antichità.

Le due mappe geografiche unite al primo volume, e che rappresentano l' antico stato della parte meridionale dell' Asia, testìficano il talento dell' incisore sig. Giuseppe Pezze, siccome l' esposizione di uno zodiaco indiano, rappresentato in altra tavola in calce del volume secondo, e pubblicato venti anni sono dall'inglese Edoardo Moor nel suo *Panteone indiano*, comprovano la somma acutezza d' ingegno del sig. Romagnosi, e la vastissima erudizione di cui va fornito. Ma dove qui, a nostro credere, spicca più eminente il suo acume, si è nell' osservazione suppletoria, che dimostra la procedenza storica del moderno Bramismo, e Buddismo, e che ci fa toccare con mano essere eglino derivati dai Magi sabei, espulsi dalla Persia dopo Ciro, e stabilitisi nell' India sotto il nome di *gimnosofisti*; divisi poi in *mondani*, che per rendersi popolari trasformarono in *sivaismo* la vecchia loro religione, ed in *divoti*, che conservarono più depurato il magismo originario recato da prima nell' India. I libri attribuiti a Menù contengono certamente i principii e le instituzioni venute dalla Persia, mentre nei *Vedas*, e nei *Puranas* si rincontrano le cose fabbricate molto più tardi dai bramini, formati dalla depravazione religiosa, e civile dei gimnosofisti.

Termineremo questa breve analisi con dichiararci al pari onninamente d' accordo col sig. Romagnosi su tutto ciò che discorre intorno l' epoca dell' incivilimento dei popoli dell' India tanto boreale, quanto meridionale. E quand' anche volessimo talora differirne per rispetto a qualche secolo di meno, sempre conchiuderemo con lui, che gli arabi, ed i fenicii, ch' erano già prima stabiliti nell' Iran, siano stati i veri primitivi autori della indiana civiltà.

J. G. H.

Histoire des Francois des divers etats aux cinq derniers siecles par ALEXIS MONTEIL. *XV Siecle. Tom. III e IV.* Paris 1830.

Avendo annunziato altra volta i primi due tomi della presente istoria crediamo far cosa coerente allo scopo del giornale, rendendo inteso il pubblico che sono venuti alla luce i volumi 3 e 4. Nei quali si espone la storia delle diverse condizioni de' francesi nel secolo XV. Si finge che nella città di Troyes sia nata controversia al finire del secolo XV qual fosse la condizione di vita più infelice in Francia, e vengon fuori uomini di diversa condizione, ciascuno dei quali raccontando la propria vita pretende che la propria condizione sia più misera dell' altre. A questo modo siamo informati della vita de'nobili, de' borghesi, degli ecclesiastici, de'finanzieri, degli agricoltori, de'commercianti e di diversi artieri nel secolo XV; e conosciamo le leggi e gli usi che influivano sul loro ben' essere o sulla loro infelicità, nonmenochè le diverse gran mutazioni ch'erano accadute in tutte le parti dello stato civile del secolo XV. Altra volta ho ragionato de'pregi e de'difetti di questa maniera di componimenti storici (V. Ant. Vol. XXXVI, A. 135),

ora mi resta solo a notare che quanto al diletto i volumi 3 e 4 sono fatti con maggior maestria di quelli che li precedettero. Noterò ancora che coloro i quali studiano l'istoria della pubblica economia posson raccogliere preziose notizie dall'opera del Monteil. Nè mi pare che vada taciuto che quest'opera può mettersi nelle mani di qualunque persona senza tema che ne rimanga offeso alcun sano principio di morale, o alcuna credenza religiosa. L'opera è totalmente estranea ad ogni spirito di setta o di fazione.

F. Forti.

Zshokke. *Storia della Svizzera tradotta da* Stefano Franscini. Lugano.

La gloriosa storia della Svizzera argomento veramente degno di istruzione popolare era stata scritta già da Muller e da Mallet Du Pan con molta dottrina; quando Zshokke prese a scrivere una storia compendiosa che servire potesse per ogni sortá di persone. Seppe unire la brevità, la chiarezza, nell' esposizione de' fatti, alla saviezza di opportune riflessioni, ed in mediocre volume raccolse la storia degli svizzeri dai tempi favolosi sino a nostri. I suoi connazionali, vale a dire gli svizzeri di lingua tedesca, han sempre lodato lo stile di Zshokke come una maraviglia. Noi dobbiamo aver fede in questo a coloro che ne posson giudicare. Fatto sta che l'opera di Zshokke si legge per diletto. Essa è stata tradotta di recente in francese, ed ora vediamo che il sig. Franscini la reca in italiano perchè abbiano il vantaggio di leggere la storia patria gli svizzeri di lingua italiana. I quali si mostrano al presente degni di stare quasi al confronto coi popoli più civili della confederazione elvetica. Il traduttore deve esser già noto ai lettori dell'Antologia per la statistica della Svizzera che compilò con molta lode (1). In patria ha meritato l'approvazione de'suoi concittadini per aver contribuito assai a promuovere la riforma nella costituzione del Cantone del Ticino, operata per modi legali nel mese di aprile 1830. Chi avesse vaghezza di conoscere come una forma di governo stretto, si mutasse in governo veramente popolare, per la sola forza dell'opinione, può vederne un ragguaglio che il ch. Monnard ne ha dato recentemente nella *Rivista enciclopedica*, juillet 1830.

F. Forti.

Collectio Latinorum Scriptorum *cum notis.* — *C.* Crispi Sallustii *Opera quae extat omnia curante J. L.* Bournouf. — *Florentiae ex typ. Passigli, Borghi et Soc.* 1830 *in* 12.°

Eccellente il pensiero di questa *Collezione*, che somiglierà quasi interamente per la scelta del testo e delle note alla torinese; per la forma sarà anche più comoda della parigina del Lemaire; e per la cura

(1) V. Antologia Vol. XXXII. B. p. 1.

posta dagli editori nel conciliare i pregi tipografici e le ragioni economiche potrà servire ad un maggior numero di studiosi. Il *Sallustio* n'è il primo saggio, e saggio assai bello. Uscirà fra pochi giorni il *Fedro*, al quale succederanno, credo, subito dopo quegli altri scrittori, che per l'uso che se ne fa nelle classi scolastiche portano più particolarmente il nome di *Classici*. È intenzione dell'Antologia di consecrare nella nuova sua serie, la quale comincierà col prossimo 1831, un articolo speciale a ciascun classico della Collezione, che vorrebbesi e merita d'essere caldamente raccomandata. Sarebbe gran danno che gli editori, per mancanza d'incoraggimenti, non proseguissero un'impresa sì utile a'buoni studi, e sì decorosa alla nostra città.

M.

Vita di Benvenuto Cellini *restituita alla lezione del codice originale ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti da* Francesco Tassi. *Firenze, Piatti* 1829-30, *tomi* 3 *in* 8.° *con ritratto e tavole.*

Vita di Benvenuto Cellini *tratta dall'autografo per cura di* Giuseppe Molini *con brevi annotazioni. Firenze, all'insegna di Dante* 1830 *in* 12.° *con vignette.*

Ecco finalmente questa *Vita* desideratissima, a norma del solo codice che la fa autentica, e del quale già più volte si è fatto motto nell'Antologia, e specialmente nel quarto articolo intorno agli Atti dell'Accademia della Crusca. Essa meritava e la nobile edizion procurata dal Tassi con quelle appendici e quegli ornamenti che s'usano nelle edizioni de'gran classici; e l'edizioncina elegante procurata dal Molini con quelle diligenze e que'vezzi, che sempre troviamo nella sua *Biblioteca Portatile*, di cui forma il volume vigesimosesto. Diremo con più agio il piacere che già ne abbiamo e ne avrem ritratto, e qual debito ci corra verso ciascuno de'due benemeriti editori.

M.

Alcune Lettere di Giovanni Arduino *Veronese ora per la prima volta pubblicate.* Venezia 1830.

Sono 24 di nnmero, scritte dal 1750 al 1761, e la maggior parte responsive ad altre del prof. Antonio Vallisnieri figlio, estratte da una Raccolta MS., che possiede il ch. Sig. Bartolommeo Gamba, e pubblicate in occasione di nozze del nobile Sig. Gio. Paolo Baglioni con la Contessina Elisabetta Giustiniani Recanati. Vertono le medesime intorno ad oggetti mineralogici e geologici, ai quali studi l'Arduino era spinto non tanto per proprio impulso quanto per consigli ed eccitamenti del naturalista Modenese suo amico.

Della qual cosa ne fanno luminosa testimonianza varie di quelle lettere, ma segnatamente una scritta da Vicenza li 7 Luglio 1750, e

che, stando all' ordine cronologico, dovrebbe leggersi la prima invece della quattordicesima.

" Io mi lusingava (dice l' Arduino) di aver dato un eterno ad-
„ dio ai filosofi ed alla filosofia, e d' essermi ritirato nell' oscura ca-
„ verna dell' obblivione donde tanti anni ho tentato d' uscire. Ma
„ oh quanto vani spesso riescano i nostri proponimenti. L' Imperiale
„ Accademia Fisico-Critica di Siena, della quale Ella è degno socio,
„ ha voluto onorarmi del diploma di suo Accademico, impegnandomi
„ con ciò a ricomparire in pubblico, ed il Chiariss. Cav. Antonio Valli-
„ snieri, vivissimo ritratto dell' eccelso filosofo suo padre mise in opera
„ la più insinuante eloquenza per animarmi alle mie geologiche con-
„ templazioni. „

E non solamente Arduino veniva stimolato da Vallisnieri con calde e lusinghevoli parole, ma questi ancora inviava lui libri i più confacenti al sovra espresso scopo.

Quindi è che innanzi di pubblicare le due lettere geologiche e mineralogiche intorno alla struttura e qualità delle rocce che incontransi nei monti di Recoaro, Arduino pregava il suo amico a " volergli suggerire il piano, e poscia rivedere e correggere il fatto lavoro. „ Delle quali cose lo ringraziá con lettera del 29 Novembre 1758, e con l'altra del 2 Marzo 1759.

Merita di esser notata l'ingenuità con la quale egli si esprime rapporto ad alcune correzioni di vocaboli e di stile che il Vallisnieri consigliava doversi fare a quelli due opuscoli. " M'imbrogliano non poco, rispondeva egli, le variazioni che mi accenna, non avendo io studio di lingua, ne sapendo bene discernere cosa sia francesismo . . . . Mi sono rivolto al nostro amabilissimo Sig. Dott. Orazio Pagani che ne ha accettato il carico. Certamente io desiderava e sperava ch' Ella volesse darsi questa pena, poichè per farlo bene ci vogliono non solo soggetti intendenti di lingua italiana ma anche di storia naturale: semplici che in questo terreno non allignano. Per tenermi in questa faccenda più ritto che sia possibile la prego di dirmi se crede in buona coscienza ch' io possa lasciar inalterati quelli che sono termini usati dal Sig. Targioni, scrittore eccellente di tali materie e fiorentino modernissimo . . . „

In breve, la pubblicazione di queste lettere giova non solamente ad accrescere un qualche rigo di più alle notizie biografiche di Giovanni Arduino, scritte dal prof. Antonio Lambardi nel seguito alla storia della letteratura italiana del Tiraboschi, e che gli editori hanno posto in fronte alle 24 epistole, ma servono ancora per dare a divedere quanto il Vallisnieri giuniore siasi meritato delle scienze naturali per aver formato di un buon perito agronomo e mineralogista qual fu Gio. Arduino un naturalista che seppe tracciare un bel cammino alla geologia del suo paese.

E. R.

Opuscoli scelti scentifici di Agostino Cappello. Roma 1830 in 8.°.

È questa una riunione di varie Dissertazioni lette dall'Autore all' Accademia dei Lincei, e quindi interpolatamente state inserite nel Giornale Arcadico. Se non che la presente edizione è stata arricchita di aggiunte importanti e di lunghe note.

Di alcuni di essi opuscoli fu fatta menzione nell' Antologia, ed in altri giornali esteri e italiani. Tali sono i due primi, quali versano sopra il crudele e terribil morbo dell' idrofobia, e che racchiudono importanti osservazioni tendenti non tanto ad illustrare la patologia e a tracciare il miglior metodo di curare gli arrabbiati, quanto ad assicurare contro il sentimento di alcuni medici, che la rabbia non si propaga al di là del secondo grado.

Il terzo opuscolo verte sulla Topografia fisica del territorio tiburtino, corredata di confronti geologici e statistici tali che diedero all'Autore motivo di prognosticare la rotta poco dopo avvenuta del fiume Aniene presso Tivoli.

La qual catastrofe accaduta nel 1827 diede occasione all'Autore medesimo di pubblicare altre sue *Riflessioni geologiche e idrauliche*, tendenti a provare la necessaria deviazione dell'Aniene nella imperiosa riparazione che a quell'epoca dovette farsi a Tivoli: e di queste si compone il quarto opuscolo.

Il quinto comprende la *Descrizione fisica e geologica della Valle superiore del Tronto*, e più precisamente del territorio di Accumoli, a cui servono di comento utili suggerimenti sul modo di riparare i disastrosi avvallamenti che in quella contrada sì di frequente succedono; mentre in calce di essa descrizione trovasi un catalogo delle principali piante indigene di quella contrada.

Il sesto è un *Discorso sopra un nuovo fenomeno geologico al Gran Sasso d'Italia.* Il qual fenomeno consiste in uno strato di roccia cristallina lasciata allo scoperto da un grande sfaldamento di terreno, e trovata dal naturalista Orsini di Ascoli a *Fano di corno*, luogo detto il bosco di S. Niccola, a 3000 piedi sopra il livello del mare, sottostante alla calcarea stratiforme, e da esso non che da Tenore e dal Cappello creduta un gneiss; sebbene dia luogo a dubitare in contrario la descrizione che ivi si fa de' suoi caratteri, e precipuamente l' odore argilloso che tramandava alitandovi. A poter dichiarare se la roccia in questione esser possa primitiva (di che non sarebbe luogo a diffidare quando realmente essa appartenesse al gneiss) ovvero intermediaria o di natura secondaria, il Sig. Cappello entra in una discussione non so quanto dir si possa a proposito, relativamente alle varie situazioni di alcuni terreni offiolitici, e pirossenici che in alcune parti d' Italia trovansi sovrapposti alle rocce terziarie. Se non che tali terreni essendo del numero di quelli contemplati dai più recenti naturalisti fra quelli fuori di serie, e traboccati dalle viscere della terra quando già vi erano

depositati quelli di sedimento inferiore, non sembrano aver alcuno rapporto con il fenomeno scoperto nel Gran Sasso d'Italia, meno il caso che la roccia cristallina trovata racchiusa fra i strati calcarei sia tutt' altro che il supposto gneiss. Ad ogni modo niuno, io credo, vorrà sospettare coll'A. che la struttura geognostica e la natura delle rocce costituenti quella parte di Apennino, delle quali si ragiona in quest' ultimo opuscolo, abbia poco o punto di analogia con i terreni della Valle dell'Avisio nel Tirolo meridionale.

E. R.

Ragguagli dei lavori Accademici della Società Reale Borbonica per l'anno 1828, *letti nella Sessione generale de'* 30 *Gennaio* 1829. Napoli 1829 in 4.°

Precede ai rapporti dei respettivi Segretari una prolusione del sig. Avellino Segretario generale, consistente in un breve elogio storico del conte Giuseppe Zurlo socio benemerito e ultimamente Presidente di quel scientifico consesso.

Il primo rapporto è quello del sig. dott. Francesco Carelli Segretario perpetuo dell' Accademia Ercolanese di archeologia, dove si noverano le cose fatte da questa sezione nel giro dell' anno 1828. Fra le quali le illustrazioni di alcuni palimsesti per cura dei sigg. Scotti e Cirillo; un discorso del marchese Arditi, dove si determina il giorno preciso (primo dì di novembre, anno 70 dell'E. V.) in cui per l'eruzione del Vesuvio fu intieramente sepolta la città di Pompei (1).

Fra le pitture trovate in alcune case di Pompei una bellissima per la composizione e prospettiva di un porto di mare richiamò l' attenzione del sig. Giuliano di Fazio che scrisse un opuscolo su quel dipinto, nel quale dimostravasi rappresentare il molo arcuato di Pozzuolo. Sull' antica costruzione del molo medesimo, e sopra un antica iscrizione di quella città non bene restaurata dal Pighio tessè il socio sig. Gervasi una dissertazione critica di molta erudizione.

Nella stessa Pompei sono tornate alla luce lastre di marmo, nelle quali si parla di vari sacrifizi che ivi celebravansi, dei numi cui si offerivano, dei decurioni e dei duoviri che li ordinavano, degli uffiziali subalterni che li eseguivano; le quali cose tutte vennero in una dissertazione dal sig. Avellino con peregrino sapere illustrate.

Il secondo rapporto spettante alla sezione scientifica fu detto dal sig. cav. Monticelli segretario perpetuo della sezione medesima. In esso primeggiano i lavori sulle analisi chimiche delle acque termali dell'Isola d'Ischia operate dai soci Lancellotti e Covelli, con la descrizione fisica

(1) In altra lezione detta l' anno susseguente lo stesso Accademico con laboriose indagini si applicò a determinare l'ora e il momento della suddetta esplosione del Vesuvio in quel giorno, che a tenore dei suoi calcoli avvenne alle ore 5 pomeridiane, 8 minuti primi, e 17 secondi ! !

dell' Isola medesima compilata da quest'ultimo e corredata da tre carte topografico-geologiche eseguite dal sig. Visconti.

Fu opera eziandio dei due prelodati chimici l' esame analitico di altre acque minerali recentemente scoperte in Napoli nella spiaggia di Plamatone e alla Torre dell'Annunziata, ed è una vena di quest'ultima, rintracciata dal sig. Rota, quella che penetrando dentro il letto dell'adiacente spiaggia sgorga di sotto alle onde del mare, somministrando in tal guisa un esempio simile a quello della fontana d' acqua dolce del golfo della Spezia.

Nè la sola capitale e suoi contorni, ma ancora altre acque minerali scoperte di corto nelle provincie richiamarono l'attenzione di questi accademici quando fu incaricato il sig. Lancellotti di recarsi ad analizzare l'acqua acidula di Castellamare, mentre il sig. Covelli partiva per la provincia superiore dell' Abruzzo ad oggetto di rintracciare il carbon fossile. Nella qual circostanza questi ebbe luogo di esaminare un acqua minerale efficacissima segnalata da Vitruvio sotto nome di acqua *ventina*, la quale dopo molti secoli si è riaffacciata presso la città di Penne.

Scorrendo il Covelli le provincie settentrionali del regno si occupò ancora della geognostica costituzione di quella porzione di Apennino, dove osservò la calcarea alpina in strati di 500 e più piedi di potenza, e sopra essa una calcarea bianca a tessitura terrosa in strati grossi da 5 a 6 piedi, la quale in vari luoghi vide coperta da una terza qualità di calce carbonata madreporica. Finalmente una calcarea fissile bituminifera abbondante di bivalvi e di univalvi fu da esso incontrata al Vado della vena, a S. Valentino e nella montagna di Palena; siccome segnalò a Manopello la calce solfata adagiarsi immediatamente sopra la calcarea alpina, e subordinata ad essa la stronziana solfata, parte in massa, parte in cristalli insieme con lo zolfo, e tanto questo che quella talvolta inzuppati di bitume.

Nella massima parte delle colline di Penne, come pure nel fianco orientale e occidentale della Maiella e nelle meridionali ed orientali pendici del Gran Sasso, presentasi un arenaria schistosa sparsa di frammenti di zoofitantrace, che alterna con l' argilla fissile carbonosa, entrambe le quali rocce occupano colà una superficie di circa 40 miglia quadrate. Strati di puro carbon fossile non furono trovati eccetto che in un vallone detto Fosso Rio presso Teramo, e in strati non più grossi di un palmo e mezzo.

I naturalisti sigg. Gussone e Costa mercè di peregrinazioni intraprese nelle Calabrie, nel Golfo di Taranto e in Aspromonte arricchirono la flora napoletana di rare e nuove piante, e la zoologia patria di uccelli, d' insetti e di rettili non prima d' ora stati descritti ed osservati nella Italia meridionale. In tal circostanza il Segretario perpetuo annunziò che lo stesso signor Costa ha preparato molte memorie, che serviranno di aumento alla storia naturale del mare mediterraneo, alcune delle quali sono state già lette a quella scientifica Società.

Fra i lavori della classe matematica merita singolare menzione quello del socio sig. Visconti, il quale dopo lunghe meditazioni sui rapporti reciproci fra i variatissimi pesi e misure che sono in uso nelle differenti provincie e città del regno di quà dal Faro (2) e quelli del sistema metrico, giunse a scuoprire che il palmo di Napoli (non volendo far caso di una picciolissima frazione) può riguardarsi come parte aliquota del grado del meridiano terrestre, facendolo eguale ad un settemilesimo del miglio geografico italiano (misura attuale del regno) per così servire di unità e di base ad un sistema uniforme di pesi e misure; sistema ventilato e in seguito approvato dall' Accademia che lo ha consegnato alle stampe per sottoporlo al Sovrano nella lusinga di vederlo ben presto a comune vantaggio di quei regnicoli messo in pratica.

Finalmente la relazione del Segretario perpetuo della sezione per le belle arti sig. dott. Andrea Celestino chiude la serie dei ragguagli del Borbonico Istituto, e dove il relatore si limita a dar conto soltanto di tre importanti lavori.

Il primo consiste nel progetto di un monumento destinato a innalzarsi in Napoli alla memoria di Torquato Tasso, messo dall'Accademia in concorso per l' anno 1828, premiato avendo poi il più meritevole, nell' intenzione di eseguirlo per mezzo di offerte gratuite.

Il secondo è un discorso del socio sig. Malessi vertente sulla convenienza d' introdurre nel regno pubbliche scuole di geometria e di meccanica applicate alle arti e mestieri per migliorare gli uni e le altre.

Il terzo è un rapporto del Presidente di quell'Accademia, sig. cav. Niccolini, sulle acque che invadono a Pozzuolo il pavimento dell' edifizio detto di Giove Serapide.

Incaricato del disseccamento di quei ristagni che, oltre ad impedire agli eruditi viaggiatori un libero accesso per contemplare da vicino quelle archeologiche reliquie, apportano colle loro esalazioni nei tempi estivi grandissimo danno alle circostanti popolazioni, il sunnominato sig. cavaliere si occupò di primo abbordo nel migliorare la costruzione delle cataratte del canale, pel quale fluiscono nel tempio le acque minerali di Pozzuoli, per modo che queste a mare basso dovessero evadere, ed alle acque marine fosse impedito l' ingresso in tempo di alta marea. L' effetto però non corrispose all'espettativa, stantechè l' egregio professor ben presto potè accorgersi che le acque tanto marine quanto termali infiltravano per sotterranei meati, e penetravano ad arbitrio nel pavimento del tempio, il di cui livello anche a bassa marea è inferiore di un terzo di palmo a quello del mare.

Dolente anzi che nò il prof. Niccolini di vedere che le sue operazioni idrauliche non potevano apportare un radicale rimedio dal governo cotante volte promosso e desiderato, nel fare nuove indagini ritrovato avendo alcuni cunicoli sotto il pavimento dell'accennato edi-

(2) La Sicilia ha già da qualche tempo adottato l' uniformità dei pesi e misure.

fizio lo fecero accorto essere stati altre volte i suoi fondamenti più elevati, o piuttosto, come egli crede, il livello del mare anticamente più basso dell'attuale; nel mentre che altri fatti di epoca posteriore raccolti in quei contorni, e segnatamente le foladi annidiate verso la metà del fusto di alcune grandiose marmoree colonne rimaste in piedi nel tempio medesimo, sembrarono al sig. Niccolini testimonianze irrefragabili per concludere che il livello del mare nei secoli di mezzo fosse 22 palmi più alto del pelo attuale ! ! !

Se egli è vero che nelle scienze fisiche la sola esperienza per lungo tempo e in diversi modi rinnuovata fia quella che può guidare alla scoperta di nuovi fatti e d'importanti risultamenti, è altresì indubitato che molte volte presentansi in natura tali anomalie e cotanto straordinarie aberrazioni e fenomeni da non arrivare a ben conoscerli se non a forza di moltiplicare le ipotesi. Fra le tante però che si emessero da mezzo secolo a questa parte, cominciando da Ferber e Spallanzani sino al ch. Brocchi, ad oggetto di spiegare la comparsa del mare a Pozzuoli ad un altezza straordinaria, quella del sig. cav. Niccolini è senza meno la più ingegnosa non però la più verosimile, avuto riguardo all' epoca del cataclismo che avvenne a Pozzuoli nel 1538, quando cioè avvallò il suolo di quella città, sparì il pescoso lago Lucrino, e nel di cui bacino videsi sorgere un monte *nuovo*. Avvegnachè è ben credibile che una porzione dell' acque marine state espulse coi pesci dall' anzidetto lago si arrestassero nei dintorni del serapeo di Pozzuoli, le di cui superstiti colonne in quell'emergente stettero salde, perchè semisepolte da precedenti rovine, le quali servirono di letto all' eventuale paludetta marina, e ai mituli litofagi che per qualche tempo ivi ebbero stanza e vita.

Quindi non sapremmo confutare sul serio le troppo ipotetiche *idee sulle cause delle fasi del livello del mare*, espresse dal dotto prof. in una sua posteriore memoria pubblicata in Napoli nel 1829, e dove l' A. argomentava che le acque mobili dell'Oceano attratte siano da un centro anch'esso mobile, volgendosi incessantemente col loro immenso volume al punto in cui le attira il peso generale delle masse.

E. R.

Rendimento di Conti della Società formatasi in Firenze nel dì 19 *Febbrajo* 1827 *per coniare una Medaglia a* GIO. BATISTA NICCOLINI. Firenze, Tipografia di Luigi Pezzati, 1830.

" Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, ,, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria ,, diceva il Macchiavelli a Leone X quando gl' insegnava il modo di riparare al gran peccato dei suoi maggiori. Quì non giova cercare a quanti fra noi, da che fu proferita questa verità fino a' dì nostri, toccasse un tanto onore : ma è bello il poter dire che ora toccò a Gio. Batista Niccolini che ha ricevuto una Medaglia d' oro coniata a spese di 3090

Italiani. I quali con un piccolo contributo mostrarono che si poteva dare un gran premio, qual'è quello della stima ed affetto ad un benemerito cittadino. Non differenze di sesso, di grado, di età, di domicilio si riconobbe in quest' impresa. Accrebbe lo splendore della pubblica ricompensa al merito del Niccolini l' opera di artisti primari in Italia: Il Nenci fece il disegno della Medaglia: Il Bartolini gratuitamente modellò il busto su cui fu eseguito il ritratto nella medaglia: Il Girometti incise i coni.

Molte medaglie in rame furono inviate a' più celebri Musei per esser testimonianza agli avvenire quanto i contemporaneì stimassero il Poeta. Egli non introdusse sul nostro teatro le stravaganze forestiere quasi fossero nuovità oltre mirabili: nè repudiò la eredità de' colti antenati, che unita agli effetti della natura e de' governi ne ha formato un gusto, non sò se buono o reo, ma certo del tutto diverso da quello delle altre nazioni: e severo a'vizi degli avi e de'nipoti non aumentò le paure della nostra mente e le viltà del cuor nostro. Egli ringraziando la società pel dono ricevuto, nobilmente parlava scevro di quella modestia superba con cui pur' anco nelle lettere gli ambiziosi si presentano umili per farsi tiranni. Ecco la sua lettera al Segretario della Deputazione direttrice.

“ Signore. — Son grato a quella splendida testimonianza d'affetto
,, che nella medaglia ricevuta dal Presidente di cotesta Deputazione
,, mi hanno dato i miei Concittadini. La povertà del mio ingegno mi
,, fa temere ch' essi forse abbiano premiato più il buon volere dell'a-
,, nimo che l' opera della mente: ma rimarrà sempre ad essi la gloria
,, d' aver dato con pubbliche ricompense incitamento agli scrittori. E
,, se mosso da queste sorgerà qualche tragico, l'invidia stessa mi per-
,, donerà questi onori che io avrei bramato più di meritare che di
,, conseguire.

,, Mi pregio frattanto di segnarmi colla maggiore stima.

Firenze 15 Giugno 1828.

Sig. Avv. Salvagnoli
Segretario.

Dev. Obblig. Servitore
Giovan Batista Niccolini

Inoltre al medesimo Niccolini sono stati rimessi in dono i coni, e in deposito tutte le note delle soscrizioni, e tutti i documenti dell' amministrazione tenuta dalla Società direttrice. L' esatto rendimento di quella forma il libretto quì annunziato; dal cui necessario ritardo non è venuto altro nocumento che differire di qualche tempo negli annali letterari d' Italia un esempio nuovo ed imitabile per l' oggetto e nel modo. Certo grande utilità dee venire in vedendo che l' universale sa conoscere il merito e premiarlo. Così la pubblica opinione farà manifesta la sua forza remunerando. Quindi le proprietà intellettuali saranno indiritte al conveniente scopo: gloriose se utili, retribuite

senz' esser protette : ' anche da un incoraggimento che umilia, e da un pagamento che compra.

V. S. M.

Delle cagioni della spopolazione della Dalmazia, e dei mezzi per ripararvi. Dissertazione del sig. prof. Pietro Buttura. Zara, Battara 1830, pag. 208.

Lasciamo ad altri giornali l' esame della parte agraria di questo scritto saggissimo, contenti di poter dire ch' anco in questa si riconosce il senno dell' osservatore filantropo. Quanto alla seconda parte, che tratta i mezzi di popolare, cioè d'incivilir la Dalmazia, tutto quello che il ch. A. sostiene e consiglia, è di una pratica utilità, di una salutare evidenza, e merita l' attenzione e la gratitudine sì del governo come degli abitanti tutti di cotesta infelice provincia. Se noi volessimo notare tutto ciò che la dissertazione presenta di lodevole e d' importante, ci converrebbe trascriverla : e i lettori di questo giornale debbono naturalmente amare di occuparsi di più vicini interessi, di più noti argomenti. Ci sieno almeno permesse alcune brevi considerazioni generali non solo sul libro del benemerito professore, ma sui mezzi di promuovere la civiltà in qualunque siasi paese non barbaro affatto, considerazioni che possono anche tra' popoli colti ricevere forse qualche applicazione opportuna.

Ognuno sa, ognun ripete che l'educazione è il più potente mezzo d' incivilire un popolo, e di diffondere le cognizioni e le consuetudini che possono avere sul suo ben essere un' efficace influenza. La cosa è certissima, nessuno lo nega. Ma quando si venisse alla definizione di questo vocabolo *educazione*, quante incertezze, quante varietà, quante dispute? — Io credo però si possa in genere stabilire che l' educazione più proficua all' incivilimento d' un popolo è quella che gli comunica idee e cognizioni le quali possono ricevere un' applicazione immediata, ed incontrastabilmente non pure innocua ma vantaggiosa. Se voi ad una moltitudine d' uomini insegnate di bellissime cose, ma delle quali essi non possano sentire la pratica utilità, il vostro tempo è gettato. O essi disprezzeranno l' insegnamento, o lo rivolgeranno ad un genere di civiltà tutta oziosa, tutta teorica, che nulla può, nulla ardisce per le necessità della vita.

Prima regola dunque: chi vuol promuovere la civiltà d'un popolo, l' istruisca di cose che gli possono essere immediatamente ed evidentemente giovevoli a viver bene e a ben vivere. — Le lettere, le scienze non fanno per un popolo ancora infante nelle vie della civiltà ; anco in una nazione civile, non fanno per la maggior parte del popolo, il quale non ha bisogno di fare de' versi ma di nutrire e coprir bene la disagiata famiglia.

Ma perchè non s' imparano a fondo nè a dovere i mezzi di ben vivere senza conoscere i principii teorici delle arti anco le più grossola-

ne, senza illuminar l'intelletto sui doveri e sui diritti del proprio stato però anco una certa educazione letteraria è all' incivilimento utilissima. Se non che nell'atto che s' insegna a leggere a un popolo, bisogna potergli additare i libri da leggere : altrimenti, il più de' leggenti si porterà a letture o superstiziose, o immorali, o frivole per lo meno.

Adunque, seconda regola: Non basta insegnare al popolo leggere e scrivere ; convien prepargli nella lingua ch'egli può intendere de'trattati d'arti e di morale, de' libri innocentemente piacevoli, che lo istruiscano veramente e lo migliorino.

L'insegnamento delle cognizioni tecnologiche, e la lettura di buoni libri, è molto senza dubbio ; ma pure non basta. Quel che più è necessario a cambiare le rozze o prave consuetudini d'un popolo, è l'evidenza e l' autorità degli esempi. Uomini intorpiditi dall' ignoranza non sapranno conseguir bene quel che voi additate: non potranno dalle nuove pratiche trarre un utile vero, pronto, grande : cominceranno a sprezzarle, o se non ad aborrirle, a deriderle. Guai quando un' innuovazione comincia a diventare spregevole!

E però, terza regola. In tutti i punti principali del paese da incivilirsi o da migliorarsi si fondino stabilimenti agrarii, tecnologici, ec. che servano di modello agli abitanti tutti, che dimostrino col fatto l' immensa distanza che corre tra le pratiche della barbarie e quelle della industria diretta dalla scienza e dall' incessante amore del meglio.

Ma questo ancora non basta. Non basta saper procacciarsi un pane, un abito, un tetto. Anche lo spirito ha i suoi bisogni : ha i suoi bisogni questo corpo sociale di cui tutti son membri.

Quindi una quarta regola. L'educazione morale e religiosa deve dirigere, perfezionare ogni altra specie d'educazione, deve identificarsi con le altre: e però dai parochi, dagli ecclesiastici tutti dovrebbe movere l' insegnamento delle utili novità, acciocchè la vita fisica e la vita morale non paiano l'una con l' altra in lotta continua, lotta funesta alla religione non meno che alla società.

A questi fini mirano tutti, qual più qual meno direttamente, i consigli dell'ottimo Veronese a cui tanto dee la Dalmazia. Uomo raro, che le scienze fisiche e le matematiche e lo studio delle cose agrarie ha saputo accoppiare con le meditazioni della filosofia, con la teoria e con la pratica della giurisprudenza.

K. X. Y.

Iconografia contemporanea, ovvero collezione de' ritratti de' più celebri personaggi d' Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie, e cronologiche. Firenze, 1830. Luigi Pezzati. *Dispensa VII.*

All' Iconografia de' sigg. Vendramini ed Ermini viene ad aggiungere nuovo pregio il ritratto di Alessandro Manzoni. Della bellezza dell'incisione e del disegno è superfluo ragionarne : basta nominare gli autori. Ma v' ha taluno che trova nel ritratto troppa sanità e troppa boria.

La fisionomia di quest' uomo spira, è vero, un carattere elevato, ma soave insieme e amabilmente modesto.

Accompagnano il ritratto poche parole scritte dal signor Giuseppe Montani; e degne di lui. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori col riportarle quì per intero. X.

" Quest' uomo, che voi udite chiamare, con affetto diverso, capo de' novatori letterarii d'Italia, è un uomo dell' antichità: semplice, schietto, pieno di calma, come si addice alla vera grandezza. Egli non ha proposto nuove teorie, non ha adottato nuove forme di comporre per vano amore di singolarità. Egli ha ubbidito ad una necessità dell' indole sua, ad una legge morale in lui potentissima, che l'obbliga a seguire in tutte le cose ciò che gli sembra più consentaneo alla ragione, più conforme alla natura delle cose stesse. Si è egli talvolta ingannato? e ingannato, come alcun pensa, non lievemente? *A' posteri l' ardua sentenza*, direm noi pure com' egli dell'uomo straordinario, di cui mai non esaltò la potenza e pianse nobilmente l'infortunio. Anch'egli s' è trovato fra due secoli combattenti fra loro e per ingiuste pretensioni e per giusti desiderii. Qual meraviglia che, nell' urto del cambattimento, la bilancia del giudizio, che pur nessun altro seppe tener più diritta, gli abbia qualche volta fallito? Intanto limitiamoci a' fatti, che non lascian dubbiezze. Nulla oggi di più popolare in Italia che alcune delle sue opere (*). Quelli stessi, che per diversità d'opinioni o di gusto sono i meno inclinati a compiacersene, provan leggendole una singolar propensione pel loro autore. Questa propensione si accresce grandemente conversando con lui. Allora voi vi accorgete più che mai dell' elevatezza della sua mente e del perfetto accordo della sua mente e del suo cuore. Le sue opinioni, anche senza divenire le vostre, v'ispirano maggior rispetto: le vostre, per quanto ne sieno diverse, vi pare che gli possano essere confidate con franchezza. Di pochi uomini, è vero, voi temete il giudizio come il suo, poichè di pochi uomini vi sarebbe così cara la stima. E nondimeno da nessuno vi aspettate un giudizio più indulgente, poichè da nessuno ve l' aspettate più equo. Può darsi, voi dite quindi in voi stesso, che qualche metro lirico, qualche divisione drammatica, qualche foggia narrativa, qualch'altra particolarità da lui lodata o introdotta, non sieno nè belle nè utili innovazioni. Ma un tal uomo era pur fatto per una innovazion grande e

(*) Inutile l' annoverarle. Chi non ha letto le *Tragedie*, il *Romanzo*, gl'*Inni*, il *Discorso sulla Storia de'Longobardi in Italia*, la *Lettera sulle Unità drammatiche ec.*? Alcune di queste opere furono già stampate molte volte e in Italia e fuori, adorne di prefazioni e di commenti, onorate di belle traduzioni. Tutte da un anno circa trovansi raccolte in 6 volumi in 8.° per le stampe del Batelli di Firenze. Darà presto materia, dicesi, ad un altro volume una Lettera sul romanzo storico e uno scritto relativo alla storia di Milano, ove l' autore ebbe i natali nel 1785.

utilissima, quella di cercare, come gli antichi, in un sentimento vero e profondo, in un sentimento simpatico all' umanità, il segreto avvivatore di tutta la letteratura. „

Delle Istituzioni Longobardiche. *Lettera al Direttore dell'Antologia.*

Io non avrei mai creduto, mio caro Vieusseux, che le poche osservazioni da me dettate intorno alle Memorie contenute nel volume XXXIII degli Atti delle R. Accademia delle Scienze di Torino, e segnatamente quelle riguardanti alla lezione che s'intitola: *Dei Longobardi in Italia*: avriano fruttata al vostro Giornale la bella lettera: *intorno alle istituzioni Longobardiche*: a voi diretta dall'Autore di quella lezione. Ve ne fo pertanto le mie molte congratulazioni, che non reputerete certo inspirate da vanità d'amor proprio, se piacciavi riflettere che il confronto e le parole stesse dell'Autore dimostrano apertamente, non essere state a mio riguardo esposte le considerazioni nella medesima contenute. Per questa istessa ragione io non mi credo lecito trattenermi con Voi delle cose dette in quella lettera. Ma poichè ivi si tiene molto arrischiata e piena di paura l'opinione di coloro i quali pensano che il giudice longobardo seco avesse assessori romani per definire le cause insorte tra' romani, sia " per non iscorgersi indizio veruno della esistenza di quest' assessori durante la vera dominazione longobardica „ sia „ perché la classe degli arimanni era una parte del popolo longobardo tutta d'origine settentrionale, come lo dimostra l'indole istessa del nome, onde supporre che vi fossero arimanni romani (per giudicare) non mi parrebbe diverso, dice l' Autore, dal supporre che vi fossero decurioni longobardi „ abbiatemi per iscusato, se io pretendo venire a confortarvi, che non temiate rischi e vogliate sgombrar la mente delle paure.

Già nella vostra Antologia (v. XXXI, fasc. 91 p. 20, 21) stà consegnata la bellissima dottrina che tra'germani tutti i liberi o, vogliam dire, coloro i quali godevano della piena cittadinanza potevano assistere ai giudizj, quando il volevano: cagione che fu se insino a Carlo Magno non v'ha legge la quale parli sia di un tribunal collegiale, sia degli schiavini eletti a compier parte di giudici. E tanto bastivi contro a quel primo negativo argomento. Nella vostra Antologia (l. c. pag. 19) sta pure riferita la opinione, dopo il Moser seguitata dai più profondi tedeschi filologi, che gli uomini liberi fossero detti *arimanni* per la voce *ehre*, da quegli stessi filologi con tutta proprietà ed eleganza latina tradotta *caput*. Onde ne viene che gli arimanni furono appunto tra' longobardi una istessa cosa dei decurioni appo i romani; e gli uni e gli altri *optimo jure cives*; e gli uni e gli altri a ragione promiscuamente appellati *boni homines* nella età di mezzo. Dimodochè se nella vostra Antologia vennero poi chiamati arimanni invece di decurioni que' romani che, dentro il regno dei longobardi, poterono compier parte di assessori ne' giudizi, non bisognava in pregiudizio a' dritti di costoro

trarre argomento dalla nuda voce, ma sibbene intenderla con discrezione ed in conformità delle già esposte dottrine; notare se in quel posto s'avesse un senso dimostrativo, fattizio e di maggiore evidenza per coloro i quali, non distinguendo a dovere il comune dei longobardi da quello de' romani, avrebbero negata l'esistenza di romani decurioni durante il regno dei primi; vedere se gli esempj della storia e l'analogia ne approvassero l'uso; o per lo meno poi giudicare chi la dettò alla pari di tanti altri, i quali mai non parvero avere intorbidato la notizia delle dignità del R. Imperio chiamando Conte (*Comes*) il Grafione.

E caramente salutandovi mi ripeto con tutto l'animo.

Di Firenze addì 15 di Dicembre 1830.

Vostro affezionatissimo Amico.
P. Capei.

Lettera del sig. Francesco Testa *al sig.* Antonio Benci.

La menzione fatta nel terzo articolo sugli Atti dell' Accademia della Crusca (inserito nel N. 113 di questo giornale) d' un articolo del sig. Antonio Benci, sulla traduzione dell' Eneide (già inserito nel Vol. II, p. 161) ha mosso il sig. Benci suddetto a comunicarci la seguente lettera a lui diretta più anni sono, la qual può interessare i nostri bibliologi e servir d' appendice al suo articolo.

Vicenza 8 Gennaio 1826.

Grato, ed onorato per le cortesi attenzioni, ch' ella si compiacque di praticare al mio dott. Thiene, combino per ciò i dovuti ringraziamenti colla esecuzione della promessa in proposito di quel libro stampato in Vicenza l' anno 1476, che può dirsi un compendio in prosa italiana dell' Eneide di Virgilio. Questa edizione non è indicata nell' articolo: *Volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio* N.° V. dell' Antologia, Maggio 1821 pag. 18. È in forma di 8.° in buona carta, con bei caratteri rotondi, senza cifre, e senza richiami, ma solamente colle segnature, che cominciano da *a* fino *n* inclusive: e sul fine trovasi la seguente nota, che con esattezza trascrivo.

" O voi periti et anche voi non docti, che legiereti o ver ascoltareti la nobile opera già in verso componendo per lo famosissimo „ Poeta laureato P. Marone Virgilio Mantuano ad honore et laude de „ Octaviano Augusto Imperatore de Romani: et da puoi de verso in „ lingua vulgare reducta per lo litteratissimo greco Athanasio per consolatione de Constantio figliuolo de Costantino Imperatore veramente

,, senza dubio alcuno remanareti tutti lieti et contenti neli animi vo-
,, stri per la intelligentia de li excellenti et mirabile facti de Enea
,, como ne la presente opera si contiene : nò meno quanto alora vulgar
,, opera se potesse per consolazione legiere et audire. La qual è stata
,, impressa ne la famosa cittade de Vicentia per Hermanno Levilapide
,, da Colonia grade ne lano dil Signor

,, M . CCCC . LXXVI. adì Marti . XII . Marcio.
,, Iam praesens opus hoc nille Athanasius annis
,, Eneadum cecinit : lege dulcia carmina lector.
,, P. B. C. O.

Indi seguono in due faciate quatordeci epigrafii di Virgilio in altretanti distici. — Niuno ha potuto indovinare chi sia questo Atanasio Greco. La Crusca nel Vocabolario cita due Mss. di una Traduzione Italiana dell' Eneide. Il P. Paitoni, che parla a lungo di questa edizione Vicentina, ha osservato, che molti passi di essa da lui notati si uniformano ai riferiti dalla Crusca; e quindi è d' avviso, che ne sia un compendio; e che perciò quantunque fatta con barbara ortografia acquistò un merito più grande, che non è quello della sua rarità. Così il Crevenna nel suo Catalogo Tom. III. pag. 202. Di questa edizione parlasi con lode nel catalogo Pinelli, nell' Orlandi, nel Maitraire, nel De-Bure ec. Conosco due esemplari della medesima : uno nella Biblioteca pubblica di Vicenza, e l' altro in quella Trivulzi a Milano. — Per verità, come lo indica il P. Paitoni, questa non è una traduzione dell' Eneide; ma piuttosto un sommario; come si può dedurre anche sulla fine del

Prologo del Greco Athanasio.

" (Virgilio) scrisse questo libro de li magnifichi facti e felicie opere ,, de Enea. Il quale libro al greco Athanasio de li greci doctore maiore ,, homo discreto e litterato cù molta fatica recho de versi in prosa. ,, Lasciandone cierta parte senza laquale li parve che questo libro stare ,, sufficientemente potesse. e lui possia ad istàzia dicta nò molto leve- ,, mente di grammatica in lingua volgare traslatoe ,,.

Accludo una faciata della detta edizione, che staccai da un vecchio libercolaccio, dove serviva di *risguardo*; dalla quale si riconosce non solo la forma dei caratteri, ma innoltre qualche poco della qualità dell' opera.

Questo è quanto seppi raccogliere nell'argomento, e che finalmente a lei offerico ec.

Di V. S.

Umil. Dev. Obbl. Serv. Amico
Francesco Testa.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Novembre e Dicembre 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Una orribile tempesta devastò la strada dell' alto Havenstein nel Cantone di Basilea il dì 16 di luglio 1830. La montagna dell' Havenstein, che fa parte dell' estremità del Giura che si prolunga al nord-est fra l' Aar ed il Reno, è traversata dalla strada che passando per Wangen conduce da Soletta a Basilea. Vicino al punto più elevato di questa strada s' incontrarono grandi masse di nuvole che venivano da opposte parti, e determinarono una tempesta violenta con tuoni. La valle che seguita la strada sulla pendenza settentrionale dell'Havenstein è irrigata da un piccolo ruscello chiamato Hauptbach, il quale si getta nell' Ergeltz per arrivare in seguito al Reno. In pochi momenti questo ruscello fu trasformato in un torrente enorme della profondità di presso a 10 piedi. Questa massa d' acqua, che trascinava seco dei legni e delle pietre, rovesciò tutto ciò che incontrava; fino dall' alto della valle distrusse le strade, devastò le campagne, e portò seco tutti i ponti. A Waldenburg demolì tutte le case della parte bassa, ed inondò quasi tutta la parte superiore. Più a basso i villaggi di Oberdorf e di Niderdorf furono ridotti in ammassi di rovine. Ma il villaggio di Hollstein fu quello che più d'ogni altro provò tutto il furore di quel torrente devastatore; tre sole case vi sono restate intere, tutte le altre sono state o rovinate, o portate via, o ridotte in stato da cadere nei giorni appresso, o rese inabitabili. Tutti gli alberi fruttiferi di cui questa fertile valle abbondava, sono stati atterrati e strascinati dalla corrente; essi hanno contribuito alla distruzione dei ponti situati all' ingiù. Non si vede più vestigio del ponte dei bagni di Bubendorf, che era costruito di belle pietre squadrate. Fortunatamente al dì sotto di Hollstein, non si trovano più, fino al Reno, villaggi sul fondo della valle, perchè tutti avrebbero subito la stessa sorte. Ma i terreni coltivati sono stati devastati sopra un estensione di cinque leghe. A Augst sul Reno il torrente ha rotto perfino la volta d'una cantina e vi si è precipitato. La ridente e fertile pianura di Hollstein non è più che un deserto, ove gli abitanti non trovano più alcun vestigio delle loro proprietà; le persone perite in questo disastro sono in numero di 21.

La pendenza meridionale dell'Havenstein ha sofferto molto meno, perchè l'acqua percorrendo due strati pianeggianti posti uno al di sopra dell' altro, non ha potuto acquistare la rapidità distruttiva che pos-

sedeva dall' altro lato. Per altro anche qui sono state distrutte o danneggiate le raccolte, e son periti alcuni bestiami.

Sembra che la pioggia sia caduta come in massa sopra alcuni punti. Il sig. Watt (che di questa tempesta lesse una relazione alla Società Elvetica delle scienze naturali) da una delle sommità vicine ha contato più di trenta scoscendimenti di terreno partiti da certe altezze, ove l' acqua non aveva potuto essersi raccolta da altre parti, ma doveva esservi stata versata in massa localmente. (*Bibl. Univ. octobre* 1830, *pag.* 209).

Il sig. *Parrot* ha fatto un gran numero d'esperienze e d'osservazioni intorno alla più esatta determinazione degli estremi o punti fissi della scala termometrica. Eccone i principali risultamenti. Lo zero del termometro di Réaumur determinato per mezzo del ghiaccio della Neva è più basso un decimo di grado di quello che indica il ghiaccio proveniente da acqua stillata. Quanto al punto dell'ebollizione dell'acqua, il sig. Parrot ha osservato che la temperatura del vapore in vasi chiusi è variabile secondo la grandezza dell' apertura destinata all'uscita del vapore; che questa temperatura varia ancora dipendentemente dalle diverse altezze alle quali si trovano le palle dei termometri al di sopra della superficie dell' acqua bollente: che il calore del vapore è sempre minore di quello dell' acqua bollente che lo somministra, e che questa differenza va fino a 6 decimi di grado almeno; che il calore dell'acqua bollente e del vapore che ne esala non è sempre lo stesso sotto la stessa pressione atmosferica, benchè l'acqua sembri essere in una completa ebollizione. Esiste per ciascuna pressione barometrica un massimo o limite superiore di temperatura, al quale non si arriva impiegando troppo poco calore, e che non si oltrepassa impiegandone più del necessario. Questo punto si trova 17 linee sotto la superficie dell' acqua in ebollizione, e a maggiori profondità, almeno fino a 54 linee.

Il sig. Parrot è d' opinione che si debbano impiegare due specie di termometri, una di quelli il tubo dei quali è stato esposto alla stessa temperatura estrema della palla o serbatoio, l' altra di quelli il tubo dei quali è rimasto sempre alla temperatura ordinaria dell'atmosfera. La prima specie deve impiegarsi in tutte quelle operazioni che si fanno nell' aria o in varii gas, nei quali si trova immerso il termometro intero: la seconda in tutte le osservazioni sui liquidi, nei quali non si può immergere il termometro che a piccole profondità. (*Férussac sc. mathém. et phys. aôut* 1830 *p.* 110).

Nel Giornale Arcadico per il mese di giugno 1830 pag. 253 si trova una memoria del sig. *Saverio Barlocci* professore di fisica nell' Archiginnasio romano, nella quale egli espone alcune sue *Congetture sull' origine dell' elettricità atmosferica.* Dopo aver rammentato l' antica opinione che ripeteva l'elettricità atmosferica e delle nubi dall'attrito reciproco dei vapori e dell' aria, dà un cenno di quella del Volta, se-

condo il quale l'elettricità inerente alla terra è trasfusa da questa nell'atmosfera mediante l'evaporazione ed altri cambiamenti di stato dei corpi ; fa parola dell'altra del sig. Gay-Lussac, il quale fa dipendere l'elettricità abituale dell'aria da una specie di processo galvanico o di contatto, riguarda il fluido elettrico come disseminato nell'atmosfera, e non aderente alle molecole acquose dell'aria, ed ammettendo in una nuvola tempestosa la stessa quantità di fluido elettrico che preesisteva allorchè l'aria era serena nello spazio che occupa la nuvola, suppone che al momento in cui il vapore acquoso si trasforma in vapore vescicolare, l'elettricità vada tutta a distribuirsi intorno a quelle piccole sfere vuote, dal che risulta una tensione elettrica, che si accresce coll'addensamento della nuvola, concorrendovi anche l'aria ambiente colla sua pressione, e colla sua qualità coibente o poco conduttrice : tocca anche la diversa dottrina del sig. Pouillet, il quale, anzichè da un cambiamento nello stato dei corpi o dalla semplice evaporazione, fa procedere l'elettricità atmosferica dalla sola azione chimica, e specialmente da quella per cui il gas ossigene ed il gas acido carbonico si sviluppano nei processi della vegetazione ; infine non tralascia d'indicare la spiegazione recentemente proposta dal sig. Carlo Mattencci, e da noi riferita (*Antol. N.° 102 giugno 1829 pag. 147*). Delle quali opinioni e dottrine, fra loro discordanti, non appagandosi il sig. prof. Barlocci, espone quella che a lui sembra più verisimile, e secondo la quale il sole sarebbe la fonte immediata dell'elettricità terrestre ed atmosferica. Lo confermava in questa idea la scoperta del suo collega prof. Morichini intorno al magnetismo della luce, e la grande analogia che si scorge fra la luce ed il calore, il magnetismo proveniente dal sole e l'elettricità. Gli esperimenti di Watt sui moti oscillatorii della sua bussola solare gli avevano fatto travedere nei raggi solari un potere elettrico. Intraprese però anch'egli degli esperimenti, impiegandovi come elettroscopio una rana congruamente preparata, la quale provava delle contrazioni se l'apparato era esposto all'azione della luce, non ne provava se era all'ombra, nemmeno scaldando uno dei due dischi che entravano nell'apparato, o porzione dei fili metallici che formavano arco di comunicazione fra i nervi ed i muscoli della granocchia. In appoggio di questi esperimenti l'autore adduce anche l'osservazione da sè fatta che le comuni macchine ed apparati elettrici, che talvolta si mostrano poco vigorosi ed attivi, riacquistano la loro energia appena siano esposti all'influenza diretta della luce solare. Di due eguali macchine poste in eguali condizioni, eccettochè una era esposta all'azione della luce, l'altra nò, nella prima gli effetti di tensione elettrica erano del doppio maggiori che nell'altra. Impiegando l'elettrometro atmosferico del Volta, consistente in una pertica con una fiaccola in cima comunicante per un filo metallico con un elettrometro, ha veduto i segni elettrici andar crescendo dal levar del sole al mezzogiorno, e scemare dal mezzogiorno al tramonto. Ed anche nell'apparato del prof. Zamboni, e nell'elettroscopio aereo del De Luc le oscil-

lazioni sono accelerate o ritardate proporzionatamente, alla salita o alla discesa del sole, ed è anche sensibile l'influenza delle diverse stagioni su questi effetti, più o meno intensi secondo la maggiore o minore intensità della luce diurna. Per i quali e per più altri argomenti ed osservazioni sembra all' autore molto avvalorata l' ipotesi *che il potere elettrico risieda nella luce, e che il sole sia l' inesausta sorgente d' elettricismo che per raggiamenti si diffonde e si dissemina sul nostro globo, come per tutto il planetario sistema, e che poi per mezzo della evaporazione, secondo i principii del nostro Volta, non esclusa l'azione chimica, per quel che le spetta, vien ripartito e distribuito per l' atmosfera, per ivi concorrere sotto diversi aspetti e sotto diverse forme alla produzione dei fenomeni meteorologici.*

L'astronomo Parmense A. Colla osservò in Parma il 16 dicembre 1830, verso le ore 8 della sera, al lato settentrionale del cielo una debole *aurora boreale*, la quale occupava l' altezza di circa 10 gradi. Questa luce, che era di un bel bianco lucido, veniva inviluppata di quando in quando da nuvolette rotonde, di materia fumosa, spinte da un sensibile vento di sud-sud-est, per cui formarono gradatamente al dissotto di essa un segmento un poco irregolare della larghezza di 20 gradi circa. La parte meridionale del cielo era coperta totalmente di nubi. — Alle ore 8 e 35 minuti tutta la massa luminosa si estese al nord-est, avendo per centro le tre stelle della coda dell'Orsa maggiore, e dopo alcuni minuti sortirono dall'oscurità del segmento molti fasci di luce di un bianco pallido, in forma di ventaglio, che si estesero sulla costellazione d'Orione e su quella del Toro, che erano affatto scoperte. Alle 9 e 45 minuti il chiarore massimo era precisamente nel *meridiano magnetico*; le stelle della testa del Dragone ed una parte del Cigno che vi erano immersi, scintillavano chiaramente. Codesto fenomeno era nel suo massimo splendore alle ore 10 e mezzo circa. Tutto il cielo era sereno, e la luce dell' aurora libera affatto, solamente qualche globetto rossiccio era sparso qua e là; i fasci di luce si dirigevano al *zenith* con vibrazioni assai sensibili, a cui unito il muovere di *stelle cadenti* rendeva lo spettacolo sorprendente. Le case esposte al nord venivano leggermente illuminate come nell' alba nascente. Questo fenomeno scomparve affatto dopo la mezzanotte per le moltissime nuvole che coprirono il cielo. Il barometro segnava pollici 28. 1. 0, ed il termometro R. + 1. 5. (*Estratto dalla Gazzetta Piemontese N.° 155, 28 dicembre 1830*).

Fisica e Chimica.

Il sig. *Bonijol*, conservatore della Società di lettura di Ginevra, il quale coltiva con molto zelo le scienze, avendo costruito diversi apparati delicatissimi, per mezzo dei quali si scompone facilmente l'acqua coll' elettricità delle macchine ordinarie, è arrivato ad ottenere la

stessa scomposizione per mezzo dell'elettricità atmosferica impiegando gli apparati stessi. Per sottrarre l'elettricità dall'atmosfera si serve d'una punta finissima posta all'estremità d'uno stile di materia non conduttrice, il quale comunica coll'apparato in cui deve operarsi la scomposizione, per mezzo d'un filo metallico, il diametro del quale non eccede un mezzo millimetro. Così la scomposizione dell'acqua si effettua in una maniera continua e rapida, ancorchè l'elettricità atmosferica non sia fortissima, bastando che il tempo sia burrascoso. (*Bibl. Univ. octobre* 1830, *p.* 213).

Lo stesso sig. Bonijol è arrivato a scomporre la potassa ed il cloruro d'argento, ponendo queste sostanze in un tubo di vetro strettissimo, e facendole traversare da un seguito di scintille elettriche, provenienti da una macchina ordinaria. Due fili metallici inseriti nelle due estremità del tubo servivano di conduttori all'elettricità. Allorchè le scintille si erano succedute con vivacità per cinque o dieci minuti, si trovava nel tubo dell'argento ridotto, se era stato impiegato del cloruro d'argento, e si vedeva il potassio prender fuoco di mano in mano che era prodotto, quando era stata sottoposta la potassa all'azione dell'elettricità. (*Ivi pag.* 213).

Lettera del sig. Carlo Matteucci al sig. Arago sull'azione della pila. — *Signore. Io mi prendo la libertà di comunicarvi alcune osservazioni critiche intorno alla spiegazione puramente chimica dello sviluppo dell'elettricità voltaica data dal sig. de La Rive.*

Già le esperienze di Pfaff pubblicate negli Annali di Chimica e di fisica (*luglio* 1829) *mi avevano bastantemente persuaso che si poteva, per mezzo del solo contatto, e senza azione chimica, sviluppare dell'elettricità. Per meglio convincermene, ho tentato alcune esperienze, prendendo la granocchia per galvanometro.*

A quest'effetto io mi sono anticipatamente assicurato che non vi era alcuna azione chimica fra l'acqua stillata e ben purgata d'aria, e lo zinco solo o in contatto col rame; ed in effetto non ho potuto, nemmeno dopo un contatto di più ore, scuoprire, per mezzo dei reagenti più sensibili, la presenza dello zinco o del rame ossidato. Dopo ciò (*volendo mostrare che l'azione chimica è la causa dell'elettricità per contatto*) *sarebbe un falso concludere che vi è azione chimica perchè vi è sviluppo d'elettricità. Essendo così ben sicuro che non vi è azione chimica fra l'acqua stillata e ben purgata d'aria e lo zinco o il rame, ho cominciato dal sospendere una granocchia preparata ad un uncino di zinco, che era attaccato al fondo d'una campana da gas, e saldato ad un filo di rame più lungo. In questa maniera, per eccitare le contrazioni, io non doveva fare altro che toccare i muscoli della coscia col filo di rame.*

Per togliere ogni sospetto d'azione chimica, ho lavato la granocchia preparata nell'acqua stillata e purgata d'aria, per separare qualunque li-

quido animale. In seguito l' ho sospesa per i nervi all'uncino di zinco, ho empiuto la campana d' acqua stillata, e quindi di gas idrogene puro. Toccando allora la coscia col filo di rame, ho osservato le stesse contrazioni come se si fosse operato nell' aria pura. Ho tentato queste esperienze nel vuoto, nel gas acido carbonico, e nell'ossigene, tanto umidi quanto disseccati, ed ho sempre osservato le stesse contrazioni nella granocchia.

Dopo ciò io son portato a credere che il solo contatto dei metalli diversi può sviluppare dell' elettricità.

Io trovo inoltre un obiezione alla teorica del sig. de La Rive nella carica limitata che la forza elettromotrice può sviluppare e ritener libera.

Tuttavia l' azione chimica non cessa d' esercitare un' influenza evidente sullo sviluppo di questa forza, come il calore nei fenomeni termoelettrici.

Gradite, o Signore etc. (Annal. de chim. et de phys. septembre 1830, pag. 106).

Sulla contrazione provata dagli animali all'aprirsi del circolo elettrico in che trovansi, osservazioni di Carlo Matteucci.

Fra i tanti fatti che in breve tempo scoprironsi nella scienza del Galvanismo non tardò molto ad osservarsi quello della contrazione dagli animali mostrata, allorchè il circolo elettrico in che trovansi, s' interrompe.

Volta, che non mancò di essere fra i primi a vederlo non ne diede però una spiegazione sufficiente, e questa infatti ha dovuto cadere al saggio esame che il prof. Marianini ne ha fatto. Per quanto però piena di belle idee e di nuovi fatti sia la memoria di quest'ultimo fisico (*) non parmi per altro la spiegazione che egli adotta abbastanza veridica. E non v' è per vero nè fatto nè ragionamento alcuno che mostri doversi la elettricità nell' atto che scorre pe' membri dell' animale condensare nel sistema nervoso, come il Marianini suppone, onde sortirne poi, cessata la corrente, ad eccitar contrazioni. E in realtà a nulla servono i due esperimenti dal Marianini citati in prova di ciò; nel primo egli ha visto accadere la scossa nella rana solo deviando l' elettricità che in essa scorre con un miglior conduttore, il che torna ad interrompere almen per la rana il circolo elettrico; e per vero niuna scossa osservasi in tal caso allorchè il circolo s' apre levando uno de' conduttori della pila. Nel 2.° poi egli vede eccitarsi la scossa all' aprirsi del circolo ancorchè questa non avesse avuto luogo al chiudersi: il che però nulla giovando ad appoggiare la sua opinione, non toglie in modo alcuno che quella tale nuova disposizione che il sistema nerveo-muscolare prende sotto il circolo elettrico non sia presa anche in tal caso. In fine un ultimo fatto che egli cita a conforto della sua spiegazione, di una rana cioè le cui scosse all' aprirsi del circolo aumentavano a mano a mano che quelle nell' atto del chiuderlo si indebolivano, è si

(*) Annales de Chimie et de Physique (1829).

poco verificato dalle stesse esperienze del Marianini, da quelle del Nobili (*), e da molte da me tentate, da non tenerne alcun conto.

In niuna maniera adunque soddisfatto della spiegazione che il Marianini dava di un tal fenomeno, e riflettendovi più volte sopra, mi parve poterne rendere ragione, ma nulladimeno mi ristetti dal persuadermene, sembrandomi ciò così facile da dover essere venuto alla mente de'dotti fisici che tanto l' hanno studiato.

Malgrado ciò volli tentare alcune esperienze onde pur dare un qualunque valore alle mie idee; e queste servirono appunto ad avvalorarle.

Egli è difatti indubitato che nell'atto della contrazione prendono le fibre animali una disposizione ben diversa da quella che hanno nello stato naturale. Le belle osservazioni de' signori Edwards, Home, di Prevost e Dumas sulla struttura delle fibre muscolari; e la disposizione in queste de'filamenti nervosi, mostrano abbastanza che nell'atto della contrazione queste fibre si piegano ad angolo sempre in un luogo stesso, e lasciano fissi alle cime degli angoli i filetti nervosi. Nè è già mestieri, onde convincersi della disposizione sinuosa che prende il muscolo contratto, ricorrere al microscopio, come i signori Prevost e Dumas hanno fatto; ma basta solo far passare su di un pezzo di fresco muscolo e piuttosto sottile, siccome lo sterno pubiano, la corrente di una pila di circa 15 o 20 coppie; e vedonsi allora ad occhio nudo queste fibre raggrinzarsi e ritornare poi, cessata la corrente, alla loro prima disposizione. Possono anche meglio osservarsi questi fenomeni disponendo il muscolo su di un foglio, e tracciando su questo e sul muscolo una linea nera continuata. Non men bene osservansi infine sui diti delle zampe che presa per la corrente una certa disposizione, ritornano, cessata questa, siccome prima.

Ciò posto, io non vedo adunque perchè tale scossa o contrazione, che accade all'aprirsi del circolo elettrico, attribuir non si debba al rimettersi che fanno le parti nella prima lor posizione. Egli è per verità ben naturale che, massime ne'primi istanti dopo la morte in cui la vitalità è assai forte, questo rimettersi del sistema nerveo muscolare nella posizione natnrale far si dee con quella stessa intensità e prestezza con che ne venne spostato. E trovo a conforto di una tale opinione un fatto che ho più volte osservato, cioè che queste scosse all'aprirsi del circolo elettrico quando la corrente è *diretta* sono tanto più vive quanto la corrente è intensa e che il circolo è stato chiuso per poco tempo; il che è intieramente contrario a ciò che accade quando la corrente è *inversa*, come il Nobili ha pure osservato (**). Le fibre infatti per lungo tempo spostate, perduta la naturale loro elasticità, non posson più che con istento rimettersi. Nè s' oppone poi a questo modo di spiegare le

(*) Annales de Chimie et de Physique (1830).
(**) Annales de Chimie et de Physique.

contrazioni all' aprirsi del circolo il fatto dal Marianini osservato, che cioè queste scosse accadon anche benchè la prima scossa al chiudersi del circolo non avesse avuto luogo; non credasi già che anche in tal caso la corrente elettrica non produca il suo effetto, e che lentamente introducendosi non finisca poi con determinare a poco a poco e perciò insensibilmente quella medesima contrazione che una corrente senza ritardo passata avrebbe sull' istante prodotto. Farò infine osservare ad appoggio della mia ipotesi che cessano queste scosse sotto la corrente diretta allorchè è spenta quasi intieramente la vitalità, e che le fibre muscolari contratte per la prima invasion della corrente vedonsi poi, senza che questa cessi, tornare al loro posto, ed allora niuna scossa ha più luogo all'aprirsi del circolo.

Nulla quindi sembrami opporsi a questa mia spiegazione; e parmi anzi potere in questo modo render ragione del fatto dal Lehot, e dal Bellingeri osservato. Percorriamo in breve i diversi fenomeni della rana presentati sotto la corrente elettrica, ne' suoi diversi stati di residua vitalità; e quì mi compiaccio di render giustizia al bravo fisico sig. Nobili, le cui esperienze spesso ripetute ho sempre ritrovate conformi ai fatti. Sul principio quando la rana è ancor vivace le contrazioni accadono al chiudersi del circolo, all' aprirsi di questo sotto la corrente diretta ed inversa, e sempre con eguale intensità. In seguito cominciano colla corrente diretta a farsi deboli le scosse allorchè il circolo s' apre: e ciò è ben naturale; giacchè a mano a mano che le fibre perdono la vitale loro elasticità non più tornano con forza nella posizione da che la corrente le avea tolte. La corrente inversa non dà quasi più alcuna scossa al chiudersi del circolo: ed è ben giusto; poichè non più umida abbastanza la superficie del muscolo la corrente non può, nè subito per le fibre muscolari percorrere, nè incontrare tutti i fili nervosi e innestarsi così nel tronco principale; ma se per un certo tempo il circolo resti chiuso, le due contrazioni sì *idiopatiche*, che *simpatiche* (la cui esistenza è per me indubitata) a poco a poco si stabiliranno; ed è ben certo che all' aprirsi del circolo ritorneranno le parti alla primitiva posizione con forza ben maggiore che nel caso della corrente diretta: e ciò per la contrazione idiopatica aggiunta. Onde convincersi poi anche meglio di siffatta spiegazione, osserverò che cessa ogni scossa all'aprirsi e al chiudersi del circolo, tante volte quante s'abbia cura di ben asciugare la superficie del muscolo e del nervo. È perciò facile l' intendere come queste scosse s' aumentino tanto più quanto il circolo è stato chiuso.

La vitalità continua a perdersi, cessano le scosse all' aprirsi del circolo per la corrente diretta, spariscono quelle al chiuderlo per la corrente inversa, e quelle s'indeboliscano allorchè s'apre; tutto ciò è conforme alla spiegazione proposta. Mancano infine dopo un certo tempo in qualunque senso scorra la corrente e tanto al chiudersi che all'aprirsi del circolo.

Da questi fatti e dalle suddette considerazioni mi sembra poter

conchiudere 1.° che non v'è ragione onde ammettere che sotto la corrente elettrica possa il sistema nerveo muscolare condensare l'elettricità, come il Marianini suppone, onde spiegare le scosse all' aprirsi del circolo elettrico.

2.° Che queste scosse sono dovute piuttosto al rimettersi che fanno le fibre muscolari e nervose nella posizione naturale da che spostate le aveva la corrente elettrica.

Forlì (Stato Romano) Novembre 1.° 1830.

Un nuovo galvanometro è stato inventato dal sig. *Person*, per mezzo del quale si può riconoscere l'esistenza di correnti elettriche debolissime e di brevissima durata. Una delle prime applicazioni che l'autore ha fatta del suo strumento ha avuto per oggetto il riconoscere se l'elettricità, che agisce così potentemente dopo la morte per produrre delle convulsioni, sia l'agente che la natura impiega per produrre i moti regolari della vita. Dopo la scoperta del Galvani nel 1789, molti fisici hanno tentato di dare una teorica del sistema nervoso considerato come un apparato elettrico, ma niuno vi è riuscito. Per altro la teorica recente dei signori Prévost e Dumas è sembrata così ingegnosa, che l'opinione la quale ammette nei nervi delle correnti elettriche ha acquistato dopo il lavoro di essi molti seguaci. Per arrivare ad una soluzione positiva della questione, il sig. Person ha intrapreso una serie di esperienze sopra gli animali vivi, che ha variate in molti modi: egli impiegava strumenti d'un estrema delicatezza, e capaci d'indicare delle correnti d'una durata infinitamente breve. In alcuni casi egli aveva perfino accresciuto coll'uso della noce vomica l'irritabilità muscolare degli animali che sottoponeva all'esperienze, cosicchè il minimo contatto cagionava in essi una contrazione tetanica: tuttavia non ottenne in verun caso il minimo segno d'elettricità.

Un tal risultato ha indotto il sig. Person a riguardare come priva di fondamento l'ipotesi delle correnti elettriche, ed egli produce in appoggio di tal sua opinione le ragioni seguenti.

Non si è mai potuto riscontrare il minimo indizio d'elettricità in qualunque punto del sistema nervoso, benchè siansi impiegati mezzi che avrebbero dovuto renderla evidente, essendo dimostrato dall'esperienza che le correnti elettriche, se esistessero, passerebbero dai nervi nei metalli, che sono migliori conduttori.

Dimostrando l'esperienza che i nervi non sono per l'elettricità migliori conduttori che i muscoli, si comprende che una corrente non può rimanere nei nervi se non in quanto il loro inviluppo sia un corpo isolante: ora molte esperienze provano che il neurilema è incapace d'isolare le più deboli correnti, cosicchè una corrente introdottasi in un nervo in vece di seguitare le ramificazioni di questo, passa nei muscoli subito che questi presentano ad essa una via più breve.

Quando si punge, si stira, o si cauterizza un nervo del moto, i muscoli ai quali questo nervo si distribuisce entrano in convulsione:

una corrente agisce egualmente senza aver bisogno di percorrere la lunghezza del nervo : le contrazioni si effettuano comunque piccola sia l' estensione per la quale il nervo è traversato ; bensì, come l'elettricità non distrugge l' organo , l' effetto può esser riprodotto un gran numero di volte. E se si osservano i resultati dell' esperienza , si riconoscerà che un nervo del moto , finchè vive l' animale e dura l' irritabilità , è in tal condizione , che tutto ciò che cangia istantaneamente la posizione relativa delle sue molecole può cagionare una contrazione, cosicchè l' azione dell' elettricità sui nervi deve essere nello stato attuale delle nostre cognizioni assomigliata a quella degli stimolanti meccanici o chimici.

Egli è vero che le esperienze di Walsh , e dei signori Humboldt, Gay-Lussac , Fahlberg , ec. non permettono di dubitare che la commozione data dalla torpedine e dal ginnoto non sia dovuta all' elettricità, ma se l'organo particolare a questi pesci produce il fluido elettrico , non si può concluderne che il sistema nervoso eseguisca la stessa funzione , poichè ha un organizzazione affatto diversa.

Il nuovo strumento del sig. Person rischiara diversi punti della storia dei pesci elettrici. Fa vedere, per esempio, perchè si riceve la commozione quando si porta la torpedine a contatto della mano nuda, mentre non si riceve più se si pone l' animale sopra un piatto metallico ; perchè Davy ha potuto ricevere a traverso del galvanometro di Schweiger delle convulsioni risentite fino alla spalla , senza che l' ago abbia provato la minima deviazione (*Globe N.º* 259).

Nel giornale di farmacia di Parigi, (novembre 1830, p. 666) sono riferite le principali esperienze e considerazioni del sig. *Lechevalier* intorno ai fenomeni che presenta l'acqua in vasi di metallo infuocati , e che egli aveva esposte in quella nota da lui letta avanti l' Accademia delle scienze di Parigi , della quale nel N.º 116 di questo giornale , agosto 1830 , riferimmo un brevissimo cenno estratto dal *Globe*.

Era noto da lungo tempo che gettandosi delle gocce d' acqua sopra un metallo infuocato a bianco , queste gocce , in vece d' evaporarsi subitamente , come si supporrebbe, provano un evaporazione insensibile , ed in vece d'appianarsi e distendersi sulla superficie del metallo, come segue alla temperatura ordinaria , pigliano ad un tratto una forma sferica , come avviene del mercurio sul vetro. È noto ancora che quando il metallo raffreddandosi è arrivato ad una temperatura inferiore al primo grado d'infuocamento , la goccia d' acqua si appiana sulla superficie del metallo, e si evapora rapidamente con viva ebollizione. Li stessi fenomeni sono stati osservati anche in una massa d' acqua considerabile. Lasciando cadere dell' acqua goccia a goccia in un crogiuolo di platino infuocato a bianco, si può empiere quasi interamente e conservare molto tempo in questo stato, senza che l'acqua provi una considerabile evaporazione. Ma se si tolga il crogiuolo dal fuoco, appena si è raffreddato al di sotto dell' infuocamento , l' acqua entra ad un

tratto in una violenta ebollizione , e si trasforma rapidamente in vapore.

La più ragionevole, anzi la sola spiegazione che siasi potuta dare di questi fenomeni, consiste nell' ammettere che quando un vaso è infuocato, l' acqua non ne tocca le pareti , e che allora il calorico raggiante , che solo la penetra , la traversa liberamente quasi senza scaldarla , in modo che la debole elevazione di temperatura, che risulterebbe dalla piccola quantità di calorico fissato, è più che compensata dall' evaporazione che accade alla superficie del liquido.

A queste esperienze già conosciute , e ad altre più recenti del sig. Perkins conducenti alle stesse conclusioni , il sig. Lechevalier ne ha recentemente aggiunte più altre , dirette specialmente a verificare la temperatura dell' acqua contenuta in vasi infuocati. Ecco le principali fra queste esperienze :

1.° Lasciate cadere nel vuoto della mano alcune gocce d' acqua presa da un vaso infuocato, ha risentito un calore meno vivo che da un egual numero di gocce d' acqua bollente ;

2.° Mentre una porzione d' acqua era contenuta in un crogiuolo di platino infuocato, un altra porzione fu fatta semplicemente scaldare in altro simil crogiuolo finchè giungesse all' ebollizione. Allora , tolto questo secondo crogiuolo dal fuoco , lasciò gradatamente raffreddar l' acqua che vi era contenuta , osservando di tempo in tempo la sensazione che questa faceva provare alla mano , comparativamente a quella dell' acqua contenuta nel crogiuolo infuocato. Le sensazioni diventarono simili quando la temperatura dell' acqua , che era stata scaldata fino all'ebollizione, fu discesa ai gradi 76 R.

3.° Poste in due vasi eguali quantità d' acqua , alla temperatura dell' atmosfera , e versata in uno una quantità determinata d' acqua bollente , nell' altro un egual quantità d'acqua presa da un vaso infuocato , la temperatura risultata nel primo mescuglio era un poco più elevata di quella del secondo.

4.° Alcune gocce d' acqua scaldata fino all' ebollizione in una boccia di vetro , versate in un crogiuolo infuocato , vi si sono sensibilmente raffreddate , e la loro temperatura è stata trovata più bassa di quella dell' acqua della boccia rimasta per qualche tempo lontana dal fuoco.

5.° Finalmente, messa dell'acqua in un vaso di platino infuocato, il sig. Lechevalier ha chiuso questo perfettamente con un turaccio dello stesso metallo , ed aprendola dopo un certo tempo , ha riconosciuto che la tensione del vapore interno non era accresciuta. Dal che si può concludere che la temperatura del liquido non si era elevata , benchè in questo tempo non vi fosse stata perdita di vapore.

Questi fatti portano a concludere che la temperatura dell' acqua contenuta in un vaso di metallo infuocato è in tutti i casi inferiore a quella dell' acqua bollente, o ai gradi 80 R. ed in conseguenza il principio dell' equilibrio di temperatura in uno spazio chiuso , principio riguardato fin quì come fondamentale nella dottrina del calore, non

può più essere ammesso come costante, provando in certe circostanze delle eccezioni, che sembrano inesplicabili, tanto nel sistema dell'emissione, quanto in quello delle vibrazioni, quale attualmente è concepito dai fisici.

Essendo più volte avvenuto che masse notabili di carbone ridotto in sottilissima polvere si siano spontaneamente incendiate, il sig. *Aubert*, colonnello d'artiglieria, in seguito d'un caso simile avvenuto nel 1828 alla polveriera di Metz, bramoso di studiarne le circostanze e di rintracciarne le cause, non contento di prendere le più minute e più esatte informazioni intorno a quest' ultimo avvenimento, intraprese anche un numero considerabile d'esperienze, dalle quali fu condotto a concludere quanto appresso.

Il carbone ridotto al grado estremo di divisione assorbe l' aria molto più prontamente che quando è in pezzi, per altro l' assorbimento è lento, nè si compie che in alcuni giorni, ed è accompagnato da un notabile sprigionamento di calore, che arriva fino a 125, o 130 gradi R., e che deve riguardarsi come la vera causa dell' accensione spontanea. Questa si determina verso il centro della massa, a 12 o 15 centimetri al di sotto della superficie; ivi la temperatura è sempre più elevata che altrove, perchè sussistendovi la causa del riscaldamento, vi hanno poca o nessuna azione le cause di raffreddamento. Il carbone preparato in vasi chiusi si accende più facilmente che il carbone comune; è anche tanto più disposto ad accendersi quanto la sua carbonizzazione è stata spinta più oltre. Questa qualità di carbone, perchè vi si determini la combustione spontanea deve essere in una massa non minore di 30 chilogrammi; delle qualità meno facilmente combustibili bisogna che la massa sia maggiore. L' accensione spontanea, è tanto più pronta quanto è più breve il tempo decorso fra la carbonizzazione e la triturazione. Perchè l' accensione spontanea avvenga è necessario che l' aria abbia un libero accesso presso la superficie del carbone polverizzato. Il solfo ed il nitro mescolati al carbone gli fanno perdere la proprietà d'accendersi spontaneamente; ma siccome anche questa mescolanza assorbe l'aria e si riscalda, la prudenza consiglia di non lasciarla in grandi masse dopo la triturazione. (*Annal. de Chim. et de phys. Septembre* 1830, *p.* 73).

L' esame dei cloruri di iodio che il sig. *Serullas* ha intrapreso recentemente, gli ha fatto riconoscere in questi composti delle proprietà importanti, fra le quali ecco le principali. Il percloruro di iodio messo in contatto coll' acqua la scompone immediatamente, e ne risulta la formazione d' acido iodico e d' acido idroclorico. La proprietà che ha l'alcool di non disciogliere minimamente l' acido iodico, proprietà che il sig. Serullas è stato il primo a riconoscere, somministra il mezzo di separare i due acidi prodotti. Il solo contatto del percloruro coll' alcool dà origine all' acido idroclorico che rimane nel liquido, mentre l' acido iodico si precipita sotto la forma d' una polvere bianca cristal-

lina. L' acido iodico è uno dei reagenti più sensibili per scuoprir la presenza degli alcali vegetabili, ai quali si unisce formando dei composti acidi poco solubili. Per mezzo di esso si può riconoscere la presenza d' un centesimo di grano d' alcali. Questi composti disseccati detonano fortemente quando si espongono ad un calore di 96 gradi. (*Globe N.º* 262).

Quando si tenta di ridurre allo stato metallico il cromo, impiegando il suo ossido ed il carbone, non si riesce quasi mai bene, a qualunque grado di calore si esponga la mescolanza. L' acido cromico si riduce con minor difficoltà che l' ossido, e da 72 parti d' acido il sig. *Vauquelin* ha ricavato 24 parti di cromo metallico. Ma coll' idroclorato di cromo si riesce anche meglio che coll' acido; il processo da praticarsi è il seguente. Si riduce il cromato di piombo in polvere impalpabile, e si tratta questa con quattro o cinque volte il suo peso d' acido idroclorico fino a perfetta dissoluzione; si evapora fino a secchezza, e si ripiglia l' idroclorato di cromo coll'alcool per averlo libero dal cloruro di piombo; si evapora di nuovo a dolce calore fino a che acquisti una consistenza di sciroppo, e se ne forma una palla con sufficiente quantità d'olio ed un poco di carbone, se quest' ultimo è necessario per farne una pasta: si mette questa palla in un piccolo crogiuolo, brascato, s' include questo in un altro crogiuolo, empiendo l' intervallo che è fra l' uno e l' altro con polvere di carbone, e si espone il tutto ad un buon fuoco di fucina per circa un ora, dopo di che si trova nel crogiuolo interno un globetto di cromo metallico. (*Annal. de chim. et de phys. septembre* 1830, *pag.* 110).

L' Accademia reale di Roano ha proposto per soggetto d' un premio la soluzione del seguente interessante quesito.

" Stabilire la differenza chimica che esiste fra le diverse specie di „ solfato di ferro (*vetriolo verde*) del commercio, particolarmente fra „ quelle specie che sono estratte dalle piriti e dalle terre piritose, „ e quelle che si ottengono direttamente dalla combinazione del ferro, „ dell'acido solforico, e dell' acqua. Si dovrà non solamente indicare „ questa differenza rapporto alle diverse quantità d' acido solforico, „ d'ossido di ferro e d'acqua, che entrano nella composizione di questo „ sale, ma anche esaminare se qualche volta sia mescolato o combi- „ nato con sostanze estranee provenienti dalle materie impiegate nella „ sua preparazione, e, supponendo questo fatto dimostrato, determi- „ nare quale deve essere l' influenza di queste nei diversi usi del sol- „ fato di ferro, come la montatura dei vagelli d' indaco, la prepara- „ zione dei mordenti, le diverse tinture, all' oggetto di conoscere „ positivamente se la preferenza accordata al solfato di ferro di certe „ fabbriche sia fondata, e giustifichi sufficientemente la grande ele- „ vazione del suo prezzo, ovvero se dipenda soltanto da un pregiu- „ dizio simile a quello che si aveva in addietro a favore degli allumi „ di Roma contro quelli di Francia. „

,, Nella supposizione che esistano nel solfato di ferro dei corpi ,, estranei, ricercare dei mezzi facili ed economici per separarli o neutralizzarne i cattivi effetti, mezzi tali che per essi i solfati di ferro ,, meno stimati presentino dei risultati tanto vantaggiosi quanto gli ,, altri, e senza che il prezzo ne sia molto aumentato. ,,

I concorrenti dovranno unire alla loro memoria le mostre dei solfati di ferro sui quali avranno operato, e dei quali dovranno far conoscere l' origine ed il prezzo corrente. Queste mostre saranno distinte da numeri che si riferiranno alle analisi esposte nella memoria.

Il premio sarà una medaglia d' oro del valore di 300 franchi.

Ogni autore metterà in testa alla sua memoria una divisa che sarà ripetuta sopra un biglietto sigillato, nel quale indicherà il suo nome ed il suo domicilio. Il biglietto non sarà aperto se non nel caso in cui la memoria abbia ottenuto il premio.

Le memorie dei concorrenti dovranno essere indirizzate franche di porto — *à M. Lèvy, chef d'institution, Sécrétaire perpétuel de l'Academie, pour la classe des sciences, Rouen* — avanti il primo di Luglio 1831.

Dalla scorza delle arance ancora verdi, ma che avevano finito di crescere, il sig. *Widnmann* farmacista a Monaco ha ricavato una materia particolare molto diversa da quella che ottenne dallo stesso frutto il sig. Lebreton d'Angers, ed alla quale egli diede il nome di esperidina. Il processo semplice impiegato dal sig. Widnmann è il seguente. Tagliate in piccoli pezzi le scorze delle arance, vi versa sopra dell'alcool della densità di 0,900, e lascia il tutto in riposo per alcune settimane. Dopo questo tempo, passa il liquido a traverso d' una tela, sulla quale restano molte scaglie o laminette lucide, diafane, micacee. Disciogliendo queste di nuovo, e disponendo il liquido alla cristallizzazione, egli ottiene la nuova sostanza, distintamente cristallizzata, priva d' odore, che ha un sapore particolare, debole, dolciastro, e fresco nel tempo stesso; se sia scaldata, prima si fonde poi si scompone esalando un odore empireumatico, come di carta bruciata, riducendosi in un carbone brillante, che tenuto infuocato per un certo tempo sparisce senza lasciare la minima traccia di cenere. Alla temperatura di 15 gradi R. si discioglie in 40 parti d' acqua, ed in sole 10 d' acqua bollente; quest' ultima soluzione cristallizza per raffreddamento. L'alcool non la discioglie nè a freddo nè a caldo, e la precipita dalla soluzione acquosa. È anche insolubile nell' etere e negli olii. L'acido solforico concentrato e freddo le discioglie senza alterarla, scaldato la scompone, riducendola in un carbone bruno, nero, brillante. Anche l' acido nitrico concentrato la discioglie con sprigionamento di gas, senza che si formi acido ossalico.

Le principali differenze per le quali la nuova sostanza del sig. Widnmann differisce dall' esperidina del sig. Lebreton sono la cristallizzazione prismatica distinta che presenta la prima, la sua insolubilità nell' alcool, la sua solubilità nell' acqua, ed il non formare acido

ossalico sottoposta all' azione dell' acido nitrico. Il sig. Lebreton aveva operato sopra piccole arance del diametro di 5 linee, mentre quelle impiegate dal sig. Widnmann avevano cessato di crescere, ed erano del diametro di tre pollici, almeno. Quest' ultimo inclina a credere che le due sostanze si producano nelle arance in epoche diverse, e pensa che l' esperidina potrebbe essere suscettibile d' uno sviluppo proporzionato a quello dei frutti che la contengono. Egli allega in appoggio di questa congettura l' esempio del tannino, che nel primo stadio della sua formazione precipita o colora in verde i sali di ferro, e che compiuto il suo sviluppo precipita i sali stessi in color turchino intenso. (*Journ de pharm. novembre* 1830, *pag.* 707.)

Col nome di asparagina i sigg. Vauquelin e Robiquet avevano distinto una nuova sostanza che in piccola quantità avevano ricavata dal sugo degli sparagi. Il sig. Bacon, professore di chimica a Caen, credè aver trovato nella radice d' altea una sostanza particolare che chiamò *Alteina*, e che in quella radice gli parve unita ad un eccesso d'acido malico. Il sig. Plisson dimostrò in seguito che il supposto malato acido d' alteina, ed anche l' *agedoite*, o materia cristallina della regolizia, non sono altra cosa che l' asparagina, la quale i sigg. Vauquelin ed Henry hanno trovata anche in tutte le varietà di patate. Il suddetto sig. Plisson dopo avere nel suo particolare dimostrato che l'asparagina, sotto l' influenza di diversi agenti, si trasforma in un acido particolare, che egli ha chiamato *aspartico*, ha poi intrapreso in comune col sig. Henry figlio un lavoro particolare ed interessante sopra questa sostanza, che li ha condotti a trovare un processo per procurarsela facilmente ed in quantità notabile. Tagliata sottilmente la radice d'altea, secca e spogliata dell' epidermide, la sottopongono a ripetute infusioni nell' acqua leggermente scaldata; riuniti i liquidi in uno, lo chiarificano per ebollizione, e condottolo per evaporazione a conveniente densità, lo lasciano in riposo. Vi si formano dei cristalli ottaedrici e voluminosi d' asparagina, che si purificano con una seconda cristallizzazione. Da 100 parti di radice se ne ottengono 2 di asparagina.

Questa sostanza non ha colore nè odore, ha una trasparenza paragonabile a quella delle pietre preziose della più bell'acqua; oltre la sensazione d' acidità, il suo sapore rammenta quello dell' acido aspartico e dei suoi sali; è solubile nell' acqua, insolubile nell' alcool assoluto e nell' etere; scomposta per il fuoco dà i prodotti delle sostanze animali senza lasciar residuo. La proprietà che hanno li sparagi di comunicare un odore particolare all' orina non dipende dall' asparagina, la quale amministrata pura non produce quest' effetto, ancorchè in dose alquanto maggiore di quella contenuta in una quantità di sparagi capace di produrlo. Nemmeno produce lo stesso effetto l' acqua ricavata dagli sparagi per distillazione, ma lo produce l' estratto della loro decozione.

Meritano attenzione gli effetti che produce sull'asparagina l' azione dell' acqua , degli alcali , e degli acidi ad una certa temperatura. In tutti i casi essa è trasformata presso a poco nelle stesse sostanze , cioè: 1.° per l'acqua, in ammoniaca ed acido aspartico che soprasatura l'ammoniaca ; 2.° per il carbonato di potassa, in carbonato d' ammoniaca ed aspartato di potassa ; 3.° per il bicarbonato di potassa, negli stessi prodotti con sprigionamento d' acido carbonico ; 4.° coll' acido idroclorico, in idroclorato ed aspartato d' ammoniaca ; 5.° per l'acido nitrico, in nitrato ed aspartato d' ammoniaca. (*Journ. de pharm. décembre* 1830, *pag.* 713.)

Un bel lavoro intrapreso dai sigg. *Robiquet e Boutron-Charlard* sulle mandorle amare, e sull' olio volatile che se ne ricava, li ha condotti a riconoscere 1.° che l' olio volatile di mandorle amare non preesiste in questo frutto , e che l' acqua è essenziale alla sua formazione; 2.° che l' acido benzoico , che si può ricavarne , non preesiste nemmeno esso nell' olio volatile : e che l' ossigeno è indispensabile al suo sviluppo ; 3.° che le mandorle amare contengono una sostanza particolare , che gli autori chiamano *amigdalina* , sostanza che contiene fra i suoi principii l' azoto , dalla quale sembra che dipenda unicamente l' amarezza delle mandorle , e che è ancora uno dei materiali dei quali si compone l' olio essenziale. (*Annal. de chimie et de phys· aôut* 1830 , *p.* 352.)

Desiderando trovare un mezzo per cui si possa riconoscere se alla farina del grano o frumento siano state mescolate altre specie di farine , il sig. *Rodriguez* di Buénos-Ayres pensò prima d'ogni altra cosa al glutine , il quale è noto esistere in grande quantità nella farina del grano , mentre le altre o non ne contengono , o ne contengono pochissimo. Applicando a molte mescolanze di farina di grano e d' altre farine il processo del Beccari , che è un analisi meccanica operata per mezzo dell' acqua , si assicurò che si può sempre riconoscere l'aggiunta di farine estranee a quella del grano , purchè quelle si trovino nel mescuglio nella proporzione almeno d' un sedicesimo. Ma poichè questo mezzo non è esatto , il sig. Rodriguez ne cercò un altro nella distillazione. Distillata in una storta ad un forte calore della pura farina di grano , trovò il prodotto liquido perfettamente neutro. Era pur neutro il prodotto della farina di segale. Le farine di riso e di gran-turco, l'amido di grano e di patate hanno dato dei prodotti acidi. Le farine di fagiuoli , di lenti , e di piselli hanno dato un prodotto alcalino. Diverse mescolanze di queste farine con quella di grano hanno dato li stessi risultati che se fossero state distillate sole. Così parti eguali di farina di grano e di fecola di patate mescolate insieme hanno dato un prodotto l' acidità del quale era esattamente la stessa che se si fosse distillata la sola fecola di patate. L' autore verificava la quantità dell' acido o dell' alcali contenuto nel prodotto della distillazione,

saturandolo respettivamente con una soluzione di carbonato di potassa e con acido solforico. Se distillando una farina di grano sospetta di mescolanza, si ottenga un prodotto più o meno acido, si può concludere con certezza che alla farina del grano è mescolata, o della fecola di patate, ovvero della farina di riso o di gran-turco. A proposito di queste esperienze del sig. Rodriguez e dei risultamenti che egli ne ha ottenuti, il sig. Gay-Lussac deducendone che le piante leguminose contengono molto più azoto che le cereali, fa riguardare questa circostanza come importantissima per quello che riguarda la proprietà nutriente, potendosi concludere che le farine delle piante leguminose mescolate alle patate animalizzano queste, o le ravvicinano alla natura e composizione delle sostanze animali, rendendole in conseguenza più proprie a servire di nutrimento all' uomo ed agli animali. (*Annal. de chim. et de phys. septembre* 1830, *p.* 55.)

Diversi chimici distinti, e specialmente i sigg. Berzelius, Brande, Vauquelin, Engelhart avevano fatto delle ricerche dirette a riconoscere e determinare la natura chimica della parte colorante del sangue. Impiegando essi mezzi diversi per isolarla dagli altri materiali, hanno ottenuto sostanze non identiche, ma che tutte si assomigliano all' albumina talmente, da non potere esserne distinte che per il colore.

Il sig. *Lecanu* ha recentemente intrapreso un nuovo diligente esame di questo soggetto, e ne ha dedotte conclusioni importanti. Dei quattro diversi processi che i citati quattro chimici hanno indicato e praticato, quelli dei sigg. Vauquelin e Brande somministrano la materia colorante del sangue alterata, o impura, e gli altri due, sebbene più pura, la somministrano in stato di completa insolubilità nell' acqua, stato in cui non si può verificare che una parte delle sue proprietà. Il sig. Lecanu volendo ottenerla dotata di tutte le sue proprietà naturali e primitive, vi giunse con indurre in quello fra i quattro processi, che ne parve a lui suscettibile, una modificazione fondata sull' osservazione ben nota che la soluzione di materia colorante evaporata ad una temperatura inferiore ai 40 gradi R. la lascia in stato solubile.

A quest' effetto, divisa in parti minutissime una certa quantità di coagulo o grumo di sangue di bove perfettamente sgocciolato, egli lo ha stemperato a più riprese nell' acqua stillata per separarne il siero aderente, spremendo fortemente ogni volta in una tela la massa rimanente. Ottenne così un mescuglio di fibrina e di materia colorante, dal quale separò quest' ultima per mezzo dell' acqua stillata, cosicchè feltrata la soluzione, ed espostala all' azione del sole, in piatti d' estesa superficie, ottenne per evaporazione spontanea la materia colorante molto più pura che per i processi fin qui conosciuti.

Questa materia, che l' autore indica col nome di *ematosina*, proposto già dal sig. Chevreul, è solida, nera e lucida, come il gagate o ambra nera, finchè è in massa; ridotta in polvere diviene di color di

mattone, e senza lucidezza; stesa poi in strati sottili, è brillante, traslucida e di color rossastro. Si scioglie facilmente nell'acqua fredda, formando una soluzione d'un bel color rosso; ha un odore ed un sapore sciocchissimo, e si può conservare per più mesi inalterata. Abbandonando questa soluzione ad un evaporazione spontanea, l'ematosina ricomparisce con tutte le sue proprietà, e facilmente solubile nell'acqua, ma se si esponga ad una temperatura superiore ai 56 gradi R. si scolora, e lascia depositare sotto forma di fiocchi brunastri la materia colorante divenuta affatto insolubile.

L'ematosina somigliando più che a qualunque altro dei materiali animali all'albumina, il sig. Lecanu ha sottoposto comparativamente queste due sostanze all'azione di molti agenti chimici. Egli ha riconosciuto che l'ematosina differisce dall'albumina per diversi caratteri, e specialmente per il colore, per la proprietà di coagularsi ad una temperatura meno elevata, e per quella di formare coll'acido idroclorico un composto in parte solubile nell'alcool, e principalmente per non essere precipitata dalla sua soluzione acquosa nè per mezzo dell'acetato nè del sottoacetato di piombo. Questa materia contiene sempre del ferro in quantità notabile, benchè i reagenti non possano dimostrarvene la presenza se non dopo che essa abbia sofferto qualche alterazione.

Ulteriori ricerche hanno poi condotto il sig. Lecanu a riconoscere che sebbene l'ematosina diversifichi dall'albumina, pure contiene sempre una porzione di questa, cosicchè non può riguardarsi come un principio immediato, ma come un composto o una mescolanza. Essendo egli poi giunto con mezzi ingegnosi a separare da questa mescolanza l'albumina, è venuto ad isolare la materia a cui deve il sangue il suo colore, materia che egli indica col nome di *globulina*, la quale si distingue dall'albumina, 1.° per il colore, 2.° per la gran quantità di ferro che contiene, 3.° per la sua estrema solubilità negli acidi e negli alcali, 4.° per la proprietà di formare coll'acido idroclorico un composto solubile nell'alcool.

Sebbene queste differenze autorizzino a riguardare la globulina come una materia essenzialmente distinta dall'albumina, e sebbene sia stato fin qui impossibile al sig. Lecanu separarne materie diverse, pure egli dichiara che non potrebbe assicurare essere essa il principio colorante del sangue in tutta la sua purità, essendo possibile che la globulina risulti dalla combinazione d'una materia animale con qualche composto ferruginoso analogo ai cianuri; della qual questione egli si propone di tentare con ulteriori esperienze lo scioglimento. (*Journal de pharm. décembre* 1830, *pag.* 734, *e Annal. de chimie et de phys. septembre* 1830, *p.* 5.)

Il sig. *Caventou* ha avuto l'occasione d'analizzare alcuni frammenti d'un calcolo orinario della specie di quelli che i francesi chiamano *muraux*, e che noi diremmo *moriformi*, perchè il loro colore e la loro configurazione esterna li rendono simili (salvo il volume) alle

more nere di macchia, cioè ai frutti del *Rubus fruticosus*. Sopra 100 parti in peso questi frammenti erano composti come appresso: ossalato di calce parti 82,0; fosfato di calce parti 15,5; materia animale parti 2,5. Nell' annunziare questi risultamenti dell' analisi, il sig. Caventou rende noto che l' individuo dal quale erano stati estratti quei frammenti, risultati dalla triturazione del calcolo nella vescica, faceva da molti anni alla sua mensa uso continuo d' acetosa, erba che contiene una notabile quantità d' acido ossalico. Egli soggiugne che il sig. Laugier ha riferito un altro fatto analogo nel tomo 1 delle Memorie dell'Accademia Reale di medicina. (*Journ. de pharm. dècembre* 1830, *p*. 750.)

Nell' uretra d' un agnello *mérinos* maschio è stato trovato un calcolo di color bianco-rosato, friabilissimo, di forma cilindrica leggermente assottigliata verso le due estremità, lungo da 13 a 14 millimetri, del diametro di 3 a 4 verso il mezzo della lunghezza. Esso era formato di strati soprapposti debolissimamente aderenti fra loro.

Il sig. *Lassaigne*, cui questo calcolo fu dato ad esaminare, calcinandolo ad un calore rosso bianco in un crogiuolo di platino, lo vide in primo divenir nero senza gonfiarsi, tramandando un leggiero odore di materia animale, e lasciare un residuo bianco polverulento, che formava circa gli otto decimi del calcolo, e che aveva tutte le proprietà della silice. Vi ha anche riconosciuto una piccola quantità di perossido di ferro.

La silice era già stata trovata associata ad alcuni altri dei materiali dei calcoli, ma solo in piccolissima quantità, mentre nel calcolo di cui qui si tratta ne formava quasi interamente la base. Per altro i sigg. Guesnayer, Dumaur e Guibourt hanno avuto recentemente occasione di verificare la natura puramente silicea di piccole concrezioni rese da alcuni malati. (*Annal. de chimie et de phys. aôut* 1830, *p*. 420.)

Lo stesso sig. Lassaigne ha esaminato l' orina evacuata da cavalli affetti da una malattia che alcuni mesi addietro ha regnato fra i cavalli in Parigi, e che è stata assomigliata a quella che nell' uomo è detta *diabete*. Di fatti, fra gli altri sintomi, gli animali attaccati da questa malattia rendevano una grandissima quantità d' orina. Questa era limpidissima, leggermente colorata in giallo di paglia, d'odor debole analogo a quello dell' orina degli animali istessi in stato di salute, che arrossava la laccamuffa, ma debolissimamente, e solo dopo un certo tempo; essa era composta di

Acqua	parti 98,0
Urea, benzoato di potassa, acetato di potassa, acetato di calce, cloruro di sodio, acido acetico libero	„ 1,5
Mucco e solfato di calce	„ 0,5

Quest' orina differiva dunque da quella del cavallo sano, 1.° per una maggior proporzione d' acqua, 2.° per la presenza dell' acido ace-

tico, che è in parte allo stato libero, 3.° per l'assenza del carbonato di calce, che esiste in quantità notabile nell' orina del cavallo sano. Non vi è stata riconosciuta materia zuccherina, come nell' orina dell' uomo diabetico. (*Ivi pag.* 420.)

Fisica Vegetabile.

In una sua memoria intorno alla maturazione dei frutti, letta avanti all'Accademia delle scienze di Parigi, il sig. *Couverchel* espone i risultamenti che ha ottenuto e la conclusione che ha dedotto dalle sue numerose esperienze relative. La maturazione dei frutti a pericarpio carnoso si effettua, secondo esso, per la reazione reciproca dei principii dei frutti stessi, favorita dal calore, ed accompagnata da fenomeni indipendenti dalla vegetazione. Essa è un' azione puramente chimica, e n' è una prova il maturarsi molti frutti dopo che sono stati distaccati dalla pianta che li ha prodotti. L' autore ha tentato un gran numero d' esperienze anche sui frutti aderenti alla pianta, ma confessa che le difficoltà che s' incontrano nell' esecuzione di tali esperienze ne rendono molto dubbiosi i risultamenti. Per quanto ingegnosi e ben disposti siano gli apparati che vi s' impiegano, ed a malgrado di tutte le premure che possano usarsi per non offendere i frutti ed i loro peduncoli, è impossibile evitare che i frutti si trovino in condizioni poco favorevoli al loro sviluppo, perchè più o meno diverse da quelle nelle quali li aveva posti la natura. Tuttavia egli ha potuto assicurarsi che i frutti, o siano attaccati all' albero, o separati da esso, sviluppano a proprie loro spese, nel maturarsi, una grande quantità d' acido carbonico, che l' ossigene dell'aria non è indispensabile alla maturazione, e che la materia zuccherina può formarsi senza il concorso di esso; di che si ha una prova nella barbabietola, nella carota, nella rapa, in alcuni bulbi, ec. L' autore soggiugne che la delicatezza del tessuto dei frutti a pericarpio carnoso, la molta umidità che contengono, l'influenza che esercitano sopra di essi la temperatura e forse anche l'elettricità, tendono a sviluppare in essi, un moto di fermentazione che finisce coll' ammarcimento e la distruzione completa del pericarpio. (*Férussac scienc. agron. août* 1830 *pag.* 371).

Il sig. *Floss* propone come vantaggioso l' innesto del pero sopra del sorbo. Egli cita l' esempio del sig. Buttner, proprietario a Schwinaren vicino ad Herrnstaedt in Slesia, il quale ha sopra i suoi possessi 276 piante di sorbi presi dai boschi, e dei quali 128 sono stati innestati con peri d' ogni specie; 65 di questi ultimi hanno dato dei buoni e bei frutti; le altre 148 piante, poste in terra recentemente, erano destinate ad essere innestate l'anno seguente. Sebbene il terreno sia in quel luogo generalmente arenoso e cattivo, tuttavia quegli alberi vi prosperano, e crescono con una rapidità straordinaria, cosicchè diversi getti dell' anno son giunti alla lunghezza di tre piedi. Il sig. Floss

avverte che innestando sopra il sorbo non bisogna resecarne interamente i rami, ma lasciargliene uno o due, perchè egli ha osservato che quando il sorbo è stato privato interamente dei suoi rami, gl' innesti crescono vigorosamente, ma il tronco resta molto sottile, cosicchè si forma un nodo al luogo dell' innesto, ed in seguito i getti acquistano un peso che il tronco non può più sostenere, ed il minimo vento spezza questa corona, specialmente quando l' albero è carico di frutti. Però conviene lasciare uno o due getti selvatici, che si tagliano l' anno seguente. Lo stesso sig. Floss ha tentato sopra i sorbi anche l' innesto a occhio; in principio il successo oltrepassò le di lui speranze, ma un accidente gl' impedì il continuare la sua esperienza. Finora gli è sembrato che i frutti prodotti dai sorbi innestati si conservino meglio, ma non siano tanto buoni quanto quelli che provengono da peri selvatici innestati. (*Ivi pag.* 372).

Vien proposto il seguente mezzo per ottenere dei carciofi buoni a mangiarsi in totalità, senza dover gettar via una gran parte delle sfoglie esterne perchè troppo dure. Quando i carciofi sono ancora giovani ed alquanto piccoli, s' involtano in un panno nero in modo da sottrarli all' influenza della luce, avendo l' attenzione di non molestare colla legatura, che sostiene quest' involucro, il gambo del carciofo. Bisogna servirsi d' un panno alquanto grosso che non permetta all' aria di circolare liberamente a traverso di esso; l' operazione deve farsi a tempo asciutto, e quando i carciofi non sono bagnati. Si ottengono così dei carciofi che hanno un sapore ottimo, e dei quali tutte le parti sono così tenere e sugose che riescono grati al palato e di facile digestione. (*Ivi pag* 377).

La seguente osservazione lascia presumere che si possa determinare a suo grado la produzione dei tartufi, che finora sono stati così rari, e però costosi. Un particolare, avendo fatti nettare dei tartufi per mangiare, ordinò che la nettatura e la terra che era attaccata al loro esterno fosse gettata in un piantonaio, e quindi ricoperta di terra e di foglie morte. Dopo due anni circa furono trovati in quel luogo dei tartufi, che mangiati furono riconosciuti d' ottimo gusto, e nella terra si vedevano i germi di molti altri tartufi che si estendevano notabilmente. (*Ivi pag.* 379).

Fisica Animale.

I sigg. *Guyot* e *Admyrauld* hanno pubblicato recentemente a Parigi una loro memoria intorno alla sede del gusto nell' uomo. Questo soggetto non era stato fin quì studiato che in una maniera vaga. Non era ben determinato se la lingua sia il solo organo del gusto, o se lo sia in parte anche il resto della superficie della bocca. Nemmeno si sapeva se tutte le parti della lingua siano dotate della facoltà di percepire i

sapori. Questo genere di ricerche presenta non lievi difficoltà; primieramente non si può formar giudizio delle impressioni prodotte dalle materie alimentari che hanno un sapore, se non per ciò che ne sente ciascuno sopra sè stesso. Secondariamente la mobilità delle parti della bocca, e conseguentemente quella delle materie che vi s'introducono, richiedono somma diligenza per operare in modo che le sostanze sapide siano applicate a parti o luoghi della bocca ben determinati. Usando ogni opportuna precauzione nelle loro esperienze, gli autori ne hanno raccolte le osservazioni seguenti.

Se s' includa l' estremità anteriore della lingua in un piccolo sacco di cartapecora docilissima ed ammollita, in modo da ricuoprirla interamente, si può introdurre nella bocca e schiacciare fra le mascelle qualunque cosa saporita, senza che sia possibile distinguerne il sapore. Si ottiene lo stesso risultato allontanando alquanto le guance o le mascelle dalla lingua. Gli oggetti saporiti che si pongono fuori dell' azione di questa non danno veruna sensazione di sapore. Dunque la lingua è l' organo essenziale del gusto; le labbra, il palato, la pelle interna delle guance, le gengive, non vi hanno parte.

Per altro se dopo aver ricoperto interamente la lingua, si ingoino delle materie che abbiano un sapore pronunziatissimo, nell'inghiottirle si manifesta un poco di sapore alla parte posteriore del velo palatino. Se poi si ricuopra la volta del palato con una cartapecora, un corpo sapido posto sulla lingua produce la sensazione ordinaria. Se dopo aver fissato ad uno stilo un pezzo d' estratto d' aloe, si scorra a contatto della volta del palato e dell' ugola, non vi produce altra impressione che quella del tatto. Ma nella parte anteriore media e superiore della volta del palato si trova una piccola superficie senza confini segnati, nella quale l' impressione dei sapori è sensibilissima. La parte posteriore della bocca non vi partecipa. Dunque l' indicata piccola porzione della volta del palato fa parte, insieme colla lingua, dell' organo del gusto.

Se si ricuopra la lingua con una cartapecora traforata nel mezzo della faccia dorsale, gli oggetti sapidi applicati sull' apertura non determinano alcun sapore fintantochè la porzione disciolta dalla saliva arrivi agli orli della lingua. Gli oggetti sapidi posti sul freno non danno sapore alcuno. Un pezzo d' aloe portato col mezzo d' uno stile sopra diverse parti della faccia dorsale della lingua, non dà impressioni sapide che in una estensione d' una o due linee sui lati, tre o quattro alla punta, ed affatto indietro in uno spazio situato al di là della linea curva che passerebbe per il foro, e la di cui concavità sarebbe voltata in avanti. Dunque gli orli o contorni laterali e quella porzione della base della lingua sono gli organi speciali del gusto; nell' atto dell' inghiottire il cibo la porzione del velo palatino sopra indicata ne prolunga la sensazione. (*Bibl. Univ. octobre* 1830, *p.* 215).

Non è sola la cantaride a godere della proprietà epispastica o ve-

scicatoria, congiunta ad un azione irritante sugli organi orinarii e genitali. Proprietà analoghe erano state, anche da tempi alquanto rimoti, riconosciute più o meno in altre specie d' animali. Ora il sig. *Virey* raccogliendo le osservazioni relative sparse negli scritti di molti autori antichi e moderni, ed unendovi le relazioni e notizie che si hanno degli usi di molti popoli, ha provato che l' intera classe degl' insetti contiene un principio acre ed irritante, il quale esercita di preferenza la sua azione sulla membrana muccosa che riveste gli organi sessuali, e quelli che servono alla secrezione dell'orina. Gli antichi avevano riconosciuto questa proprietà nei *milabri* ed in altri coleotteri malacodermi, come i *cebrioni*, i *meliri*, i *lampiridi*. I *meloe majalis* e *proscaraboeus*, vantati contro la rabbia, hanno talvolta cagionato la stranguria e l' ematuria. Ippocrate raccomanda l' uso interno dei milabri come diuretici nell'idropisia. La *Litta vittata* di Fabricio, che in America danneggia i fiori delle patate, ha un azione simile, e contiene la cantaridina, o il principio attivo delle cantaridi. Alcuni generi di coleotteri privi della qualità vescicatoria son dotati di quella afrodisiaca. Il sig. Farinel di Perpignano ha trovato questa proprietà in una tintura alcoolica preparata colla *Cerambix moscata* L. Una tintura afrodisiaca molto attiva a piccola dose è preparata dagli egiziani (secondo la relazione dei sigg. Champollion giovane e Pariset) coll' alcool e lo scarabeo sacro degli antichi, *Ateuchus sacer* d'Olivier. Anche altre famiglie d' insetti, come il Chermes, *Coccus ilicis*, la Cocciniglia *Coccus cacti*, la grana di Polonia *Coccus Polonicus*, hanno proprietà afrodisiache e diuretiche in grado molto notabile. Dioscoride celebra la cimice, non solo come emmenagoga, ma anche come diuretica. Fra i lepidotteri, alquanti hanno la proprietà vescicatoria, ed irritano gli organi sessuali. Il *cossus*, di cui i romani componevano una preparazione afrodisiaca e ristorante, non era, come è stato creduto, il bruco d' una falena, ma piuttosto la larva grassa e molle del *Cerambix heros*, o di qualche altro scarabeo. Fra gl' imenotteri, le Api seccate e polverizzate sono state amministrate come un eccellente diuretico, e godono più o meno di questa proprietà diverse specie di miele. Anche le formiche, impiegate a comporre il così detto *spirito di magnanimità*, sono state riguardate come eminentemente eccitanti ed afrodisiache. Nell' Affrica centrale i vecchi per eccitarsi fanno uso delle ninfe di termiti, chiamate formiche bianche, fritte con del grasso, come si narra che facessero gli Ateniesi delle cicale, e come fanno gl' Indiani delle larve delicate dei tronchi delle palme. Gli antichi medici attribuivano un'azione sugli organi orinarii ai così detti porcellini terrestri, ai grilli, alle cavallette, agli scarafaggi. Fra le pratiche usate presso gli abitanti del nuovo mondo, si cita quella per cui le donne eccitavano gli organi sessuali dei loro vecchi mariti per mezzo d'alcuni ragni; e recentemente è stata riconosciuta la proprietà vescicatoria in una specie di ragno degli Stati-Uniti. È noto che le tarantole, anche senza produrre col loro morso quell'affezione nervosa che vien detta *taran-*

tismo, spesso inducono uno stato spasmodico accompagnato da violenta satiriasi e furore erotico. (*Iourn. de pharm. novembre* 1830 *p.* 671).

Al sig. *Duverney*, profess. all'Accademia di Strasburgo si deve un interessante memoria *intorno ai caratteri che somministra l'anatomia per distinguere i serpenti velenosi dai non velenosi.* Da alcuni anni diversi viaggiatori riferivano che all'Indie, al Brasile, in Affrica certi serpenti erano riguardati come molto nocivi, benchè i naturalisti li considerassero come innocui, perchè privi di quei lunghi denti curvi mobili, che presentano nella parte anteriore del palato le vipere, i serpenti a sonagli, e gli altri serpenti velenosi che erano stati più studiati. Era egli da credere che i timori degli abitanti di quei paesi fossero privi di fondamento, o doveva riconoscersi che i caratteri ammessi come atti a far distinguere le specie pericolose da quelle che non lo sono non fossero di quel valore che si era supposto? La soluzione di questo dubbio interessava non meno la scienza che l'umanità. A quest'oggetto il sig. Duverney ha fatto un gran numero di ricerche, non solo sopra i serpenti che ha avuto a sua disposizione nella bella collezione del museo di Strasburgo, ma anche sopra quelli della galleria d'anatomia comparata che il sig. Cuvier gli ha permesso d'esaminare.

Quasi generalmente si confondono le glandule velenose colle glandule salivari. Il sig. Duverney ha pensato che due umori tanto diversi quanto il veleno e la saliva dovevano esser preparati da organi distinti, e per ben riconoscere gli uni e gli altri ha impreso a studiare la struttura delle glandule salivari nei serpenti velenosi.

Anche la glandula lacrimale era stata presa dal Charas e recentemente dal Desmoulins per la glandula velenosa, e dal Fontana per una glandula linfatica, o salivare; era però importante determinarne la forma, la struttura, ed i rapporti di posizione che questa glandula presenta nei diversi serpenti; di ciò pure il sig. Duverney si è occupato.

Dopo avere assegnato alle diverse glandule i caratteri che le distinguono, restavano da esaminare le differenze che presentano nei denti, nelle mascelle, e nei muscoli che le muovono i serpenti velenosi e quelli che non lo sono. Diversi di questi punti erano già stati discussi da anatomici distinti, fra i quali basterà citare Meckel e Schloegel: ma niuno di questi anatomici li aveva riguardati nel loro insieme in modo da poterne tirare delle conseguenze relative alla funzione; nè alcuno di essi aveva esteso le sue ricerche a tante specie quante ne ha esaminate il sig. Duverney, nè presentato un lavoro accompagnato da disegni tanto numerosi e tanto chiari.

Nelle molte dissezioni che esige un tal lavoro, spesso l'operatore si trova esposto a ferirsi con uno strumento impregnato di veleno, ed è interessante il sapere fino a qual punto la ferita può esser pericolosa. Il sig. Duverney se n'è assicurato per esperienza, ed ha riconosciuto che non esiste pericolo alcuno quando i serpenti sui quali si opera sono stati conservati per qualche tempo nello spirito di vino, come

quasi sempre avviene per i serpenti velenosi che s' imprenda ad esaminare in Francia, e dovunque siano stati portati dai lontani paesi che li producono. Le conclusioni alle quali l' autore è stato condotto dalle sue ricerche sono:

1.° Che i serpenti velenosi forniti di denti curvi anteriori, come le vipere, i serpenti a sonagli (*crobali*) i serpenti a occhiali (*naja*), gli elopi, i trigonocefali, i bongari, le idre, ec. hanno l' apparato più pericoloso e meglio organizzato per fare una piaga e per farvi entrare il veleno;

2.° Che vi sono molti altri serpenti velenosi, non solo fra i generi *dipsas* del Laurenti e *cerberus* del Cuvier, come lo hanno già annunziato i naturalisti olandesi Reinwardt, Boié e Schloegel, ma che ne esistono anche diverse specie che fin qui sono state indebitamente comprese nel genere *coluber;*

3.° Che i serpenti velenosi di questa seconda serie, i quali cioè sono sprovvisti di denti curvi anteriori, hanno dei denti curvi posti nella parte posteriore del palato: che questi ultimi sono generalmente più piccoli: che in vece d' un canale interno per condurre il veleno, non hanno che un solco scavato sulla superficie; che la loro glandula velenosa è in generale più piccola, e sottratta in totalità o in parte all' azione del muscolo crobafito anteriore, il quale nei serpenti della prima serie comprime la glandula e spinge il veleno nella piaga.

L' apparato velenoso dei serpenti che hanno i denti curvi posteriori è dunque per ogni rapporto meno perfetto di quello dei serpenti che hanno i denti curvi anteriori. I primi inoltre non possono ferir la preda se non al momento in cui l' ingoiano: gli altri la feriscono e l' uccidono prima d' ingoiarla. (*Globe N.* 259.)

Società Scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 *dicembre* 1830. — Fu questa la prima tornata del nuovo anno accademico, cui presiedè il sig. vice-presidente prof. Giuseppe Gazzeri, e nella quale, previa la lettura del processo verbale dell' ultima adunanza generale, l' accademico sig. dott. Giuseppe Cosimo Vanni disse un importante memoria relativa all' arte e commercio della seta in Toscana, dove sì di buonora allignò, ed ai mezzi idonei a rendere questo ramo d'industria più proficuo e più esteso, sia migliorando la produzione dei bozzoli col facilitare ai contadini coloni la pratica dei nuovi metodi di educare i filugelli; sia coll'aumentare il numero delle bigattiere ed accrescere la manifattura e il commercio della seta in opera; e più di tutto finalmente col dare un maggior sviluppo allo spirito di associazione.

In seguito il sig. march. Cosimo Ridolfi lesse una sua memoria con la quale, facendo presentire la sua intenzione di destinare uno dei suoi lati fondi per scuola agronomica teorico-pratica, domandava all' Accademia che volesse esaminare se la di lui fattoria di Meleto potesse essere trovata idonea a tale scopo.

In conseguenza della quale richiesta fu destinata una commissione per riferire in proposito, composta dei sigg. Accademici Repetti, Andreini e Vai.

Finalmente furono letti in terzo luogo dal socio corrispondente signor cav. Graberg d' Hemso alcuni cenni geografici e geologici dell' impero di Marocco.

Accademia dei Fisiocritici di Siena.

La sanese accademia di scienze, detta dei Fisiocritici, ha tenuto in quest' anno tre adunanze.

Prima adunanza — 22 Febbraio.

Per la classe delle scienze fisiche il sig. Giovan Pompeo Grifoni fece l' istoria di due asfissie, accadute in Siena per mofeta di gas acido-carbonico: e presentò all' Accademia una lanterna di sicurezza, da lui inventata per illuminare cantine, fosse da grano, od altro qualunque sotterraneo, ove per mancanza d' aria vitale non possa aver effetto la combustione.

Per la classe delle scienze morali, il nobil sig. Leonida Landucci Vicepresidente lesse una memoria sopra la diversa influenza de' varj sistemi d' amministrazione agricola sull'ordine pubblico delle ricchezze: ed il sig. Dott. Pietro Bambagini ragionò della suprema importanza dell' educazione intellettuale e morale del sesso più gentile.

Seconda adunanza — 31 Luglio.

Per la classe delle scienze fisiche il sig. Prof. Stanislao Grottanelli lesse l'istoria della febbre epidemica, creduta da alcuni d' indole contagiosa, che afflisse varii comuni intorno al lago di Bolsena nell'estate e nel principio dell' autunno del 1820, e che per la sua gravità richiamò l' attenzione del Governo Toscano e Romano.

Per la classe delle scienza morali il sig. prof. avv. Gaetano Pippi lesse l' elogio storico del defunto primicerio Giuseppe Poltri, già professore di teologia morale nell' università di Siena, e socio ordinario dell' Accademia.

Terza adunanza = 30 Settembre.

Il sig. prof. Gaspero Mazzi espose l' analisi della terra piovuta il dì 15 Maggio di questo medesimo anno; ed il nobil sig. Domenico Placidi Presidente discorse dei pregii degli animali addomesticati dall' uomo per l' agricoltura, e della necessità di migliorare i nostri metodi di pastorizia. Quindi il prof. Grottanelli, segretario per la classe delle scienze fisiche; ed il Prof. Mori, segretario per la classe delle scienze morali, lessero le relazioni annuali.

I lavori del nuovo museo di storia naturale e di zoologia hanno ancora in quest' anno felicemente progredito per le liberalità di S. A. I. e R. il nostro amatissimo Principe, e per le cure indefesse e veramente esemplari del dot. prof. Mazzi, e dell' abate Francesco Baldacconi.

L' Accademia si rallegra di aver aggregato per nuovi soci corrispondenti i Sigg. Prof. G. D. Romagnosi di Milano, avv. Aldobrando Paolini di Firenze, Avv. Francesco Forti di Pescia, Canonico G. B. Pasquini di Chiusi: e per socio onorario il cav. Tommaso Bucci-Mattei Auditore dell' I. e R. Governo in Siena.

Siena 31 *Dicembre*. 1830.

F. A. Mori.
Segretario per la classe delle scienze morali.

Accademia della Valle Tiberina toscana di Scienze, Lettere, ed Arti economiche, fondata nella città di S. Sepolcro.

Il miglior mezzo di rendere ai benemeriti fondatori di questo novello istituto le debite lodi, sarà l' esporne l'origine e il fine.

" La società si propone di stimolare la gioventù allo studio, e di „ migliorare i sistemi d' insegnamento: a tale oggetto darà annualmente „ quattro medaglie d' argento a quattro giovani che più si saranno di- „ stinti negli studi; e ogni tre anni una d' oro, coniata anch' essa ap- „ positamente, all' autore che meglio avrà risposto ad un quesito che „ dalla società sarà dato, e sarà pubblicato tre anni innanzi. „

" Altro scopo dell' accademia è il procurare il miglioramento ed „ incremento delle manifatture: e però distribuirà annualmente quat- „ tro premi in danaro ai quattro individui che in siffatti lavori più si „ saranno distinti. „

" La storia della Valle Tiberina, considerata in tutti i suoi aspetti, „ manca d' un autore che di proposito l' abbia trattata: molte notizie „ però se n' hanno in varìi accreditatissimi storici, moltissime nelle „ cronache MS.: ma e questi autori e queste cronache eran finora di- „ sperse, e nessuno si dava pensier di raccoglierle. L' accademia s' è „ occupata anche di questo, ha già riuniti gli autori che della storia „ di questa valle parlano per incidenza, ha già acquistate varie cro- „ nache inedite, si dà ogni cura per raccogliere quelle che ancora non „ possiede, si propone di radunare tutte le notizie che le patrie cose „ riguardano. Già parecchi accademici si occupan dell' esame di queste „ opere, e di questi MS.: e l' accademia penserà a pubblicar quelle „ cronache che potessero recar qualche luce alla storia generale d'Italia. „

" Mancava alla città di S. Sepolcro una pubblica libreria: ed „ anche a questo ha pensato l' accademia. Essa già possiede una pic- „ cola biblioteca, (la quale starà aperta il giovedì e il sabato di cia- „ scuna settimana): e fu fornita da' doni de' socii, e da una vecchia

,, raccolta di libri e della quale il civico magistrato accordò all'Accademia l' uso in perpetuo, e da' libri acquistati dalla società stessa, che con l' annua dote fissatale e coi doni avvenire la verrà sempre aumentando. Mancava pure un gabinetto letterario; e l'accademia per riempire questo vuoto, s'è fornita de'migliori giornali letterarii che si pubblicano in Italia, de' quali sarà libera a tutti, due volte la settimana, alle stanze dell' Accademia stessa, la gratuita lettura. ,,

" I socii ordinarii, tutti dimoranti nella valle, sono XL, formano il corpo deliberante, e pagan le tasse per le spese occorrenti. Gli onorarii si scelgono a numero indefinito da tutta Italia, tra le persone più ragguardevoli: i corrispondenti del pari fra i letterati, i professori, gli agronomi. Gli aggregati anch' essi non hanno nè domicilio nè numero stabilito; e son quelli che, non volendo o non potendo con le proprie fatiche contribuire al ben essere dell' accademia, suppliscono con l'annua prestazione di uno zecchino almeno. Candidati divengano finalmente que' giovani ch' hanno ottenuto tre premi dall' accademia. ,,

" Questa ha un presidente, un vice-presidente, un segretario perpetuo, un segretario degli atti, un camarlingo, e cinque censori. Le adunanze ordinarie son sei all' anno; e tra queste sei, due solenni; la quarta festa di Natale e il dì primo di luglio. ,,

Una piccola città di Toscana che fonda tutt' a un tratto un' accademia, una libreria, un gabinetto, un archivio di patrie memorie, uno stabilimento di pubblicazione degl' inediti monumenti, e premi a' giovani studiosi, agli artigiani, agli autori benemeriti, è ella cosa di cui l'Antologia debba tacere, di cui non debba congratularsi agli egregi fondatori, e alla patria, ed al secolo? Non parrà esagerata, speriamo, la nostra gioja: cent' anni, cinquanta, vent' anni fa, nè la città di San Sepolcro, nè altre forse più cospicue avrebbero pur pensato ad istituzioni tanto benefiche e tanto onorevoli. Sia questo all' Italia tutta un esempio, uno sprone, un modello. Intanto che altrove i vecchi libri, i vecchi MS. rimangono o dispersi o nascosti o lasciati in preda del tempo e della ignoranza divoratrice; intanto che altrove a' terrazzani più ricchi, a' nobili delle famiglie più illustri mancano, e per la comune non curanza e per la disunione degli animi, degl' interessi e de' fini, mancano i mezzi di ravvicinarsi nella fraternità delle lettere, d' illuminarsi a vicenda, una piccola città di Toscana tutt' in un tratto trae dal suo seno e mezzi e forze di volontà sufficienti a compire tanti uffizi d' incivilimento, de' quali un solo basterebbe ad onorare chi ne avesse concepita l' idea. Sia lode pertanto, lode sincera e grandissima al signor Francesco Gherardi Dragomanni, il quale, animato dai consigli e dalle esortazioni dell'egregio autore dell'*Atlante Geografico-Fisico del Gran-Ducato di Toscana*, il sig. Dott. Attilio Zuccagni Orlandini, pose finalmente ad effetto il suo antico desiderio di giovare con utili istituzioni letterarie alla pa-

tria civiltà. Possano i sapienti consigli del sig. Zuccagni essere anche in altre parti di Toscana ugualmente fecondi : possa l' esempio del sig. Gherardi eccitare l' emulazione delle circonvicine terre e città.

E già il voto de' Toscani e degli esteri concorre ad onorare il nascente istituto: già tra i soci onorari e i corrispondenti si contano non pochi nomi chiarissimi e venerati.

Nel dì 19 settembre ebbe luogo l' apertura solenne dell' Accademia: nella quale, tra le sinfonie dei dilettanti, ebbe luogo l'orazione inaugurale, del D. Francesco Polcri sui fini letterarii e civili dell' accademia ; una prosa del Can. Lorenzo Barciulli *sulla Educazione Morale*; un discorso del vice-presidente sig. Francesco Gherardi Dragomanni : *Sull'utilità dello studio della storia patria* ; del Can. Francesco Mercanti sull' *Arte Pittorica* ; del Dott. Don. Giorni *sul Padrone Contadino*, opera del sig. Proposto Vincenzio Malenotti ; un inno del Dott. Pietro Piccini intitolato *Quadro del secolo XV*; le sestine del sig. D. Francesco Gennajoli sui vantaggi delle accademie , dove non si lasciò di considerarle dal loro lato ridicolo. Dopo queste sestine a noi spiace di dover annunziare il giudizio poetico di *Minosse sulla morte di V. Alfieri* , e le sestine sopra *Polissena svenata alla tomba d'Achille*. Noi non intendiamo di condannare negli accademici trattenimenti ogni specie di poesia: ma non si potrebb' egli fare della poesia senza parlar di Minosse , di Polissena , e d'Achille ? Pensino gli egregi accademici che morale principalmente e civile è lo scopo del loro istituto , che anco ne' versi (rari però il più possibile) anco ne' versi i morali e civili argomenti debbono a loro esser sempre i più prediletti : pensino che i nomi illustri associatisi all' incremento avvenire della novella accademia richieggono da lei opere degne del nobile scopo propostosi : s' occupino segnatamente dell' incremento delle manifatture e della scienza agraria, dei metodi d' educazione , delle patrie memorie; se vogliano, come nel principio così nel progresso de' loro studi essere citati a modello non pure a' municipii , ma alle città più illustri d' Italia. Che se la lode e la gratitudine de' buoni è ad essi non inutile incoraggimento , noi la promettiamo alle lor fatiche pienissima : promettiamo che l'Antologia sarà pronta a diffondere , quant'è in lei , la notizia degli sforzi che l'accademia della Valle Tiberina verrà facendo nella ricerca del vero e del bene.

K. X. Y.

Programma proposto dall'Accademia di lettere, scienze ed arti economiche della Valle Tiberina Toscana nell'Adunanza solenne de' 28 Dicembre 1830.

L' Accademia della Valle Tiberina Toscana accorderà in Premio una Medaglia d' oro del valore di Fiorini ottanta a chi risolverà con miglior successo per il concorso dell' anno 1833 i seguenti quesiti:

“ *Indagare qual sia stato il corso del Tevere dalla sua sorgente al*
,, confine dello stato Ecclesiastico dai tempi più remoti fino al presente.

,, Enunciare quali variazioni abbia fatte naturalmente, e quali subite
,, artificialmente.

,, Indicare il modo più spedito, sicuro ed economico per incanalare
,, l'indicato tratto di fiume, e per porre un argine alle attuali devasta-
,, zioni.

,, Stabilire qual cultura occorrerebbe nel suolo da acquistarsi per ren-
,, derlo al più presto fruttifero.

Le memorie, scritte in lingua italiana, dovranno esser trasmesse franche di porto al segretario delle corrispondenze dentro il mese di Marzo 1833: e saranno contrassegnate da un' epigrafe ripetuta in un biglietto sigillato da unirsi alla Memoria, nel quale vi sarà il nome, cognome e domicilio del concorrente.

Sansepolcro dalle stanze dell' Accademia
li 28 Dicembre 1830.

Il Segretario degli Atti.
FRANCESCO POLCRI.

R. Accademia delle scienze di Torino.

La *Classe di scienze morali, storiche e filologiche* il dì 18 Novemha ripigliato il corso ordinario delle sue tornate pel nuovo anno Accademico. In questa prima adunanza sono stati letti i seguenti lavori:

1.° *Parere di una giunta* composta degli Accademici Conte Michele Saverio Provana, Cavaliere Giuseppe Manno, e Conte Federico Sclopis *intorno ad un lavoro artistico-letterario* inviato all'esame dell'Accademia;

2.° *Della politica e delle lettere, discorso* del Cav. Giuseppe Manno;

3.° *Discorsi intorno agli studi della legislazione in Italia*, del Conte Federico Sclopis.

In udienza del giorno 27 dello scorso mese di novembre, S. M. si è degnata di approvare che l' Accademico *non residente*, Professore Giambatista Balbis, occupi, ora che è rimpatriato, il posto vacante di Accademico *residente*, nella classe fisico-matematica della Reale Accademia delle Scienze;

E nell' udienza dello stesso giorno, S. M. si è pur degnata di approvare l' elezione fatta dalla Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche della stessa Accademia, del nobile Giovanni Luigi Cibrario, Intendente, e Sostituto del Procuratore Generale, ad Accademico *residente.*

La *Classe di scienze morali, storiche e filologiche* ha tenuto il 9 dicembre adunanza ordinaria, nella quale ha nominato a suo Direttore triennale il co. *Michele Saverio Provana del Sabbion.*

In quest' adunanza sono stati letti i seguenti lavori:

1.° Continuazione dei *discorsi iutorno agli studi della legislazione in Italia*, del Conte Federico Sclopis.

2.° *Sui vocabolarii della lingua italiana, specialmente per quella parte che ragguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*, di Giacinto Carena.

Annua riunione de' medici e de' naturalisti tedeschi, in Amburgo.

Per lo spazio di quindici giorni Amburgo accolse nel suo seno un gran numero di dotti illustri, venuti da varie parti della Germania, e taluni da straniero paese. Questo concilio scientifico, istituito nel 1822 dal prof. Oken, ora accademico di Monaco, si raccoglie ogni anno sempre mutando città: ed ha per fine di ravvicinare i più riputati dotti della nazione e d'Europa, di facilitare la comunicazione reciproca delle loro idee, delle loro scoperte, e promovere per questo modo a nuovi progressi la scienza. Dresda, Berlino, Francfort, Heidelberg furono negli anni scorsi i luoghi della solenne adunanza. Quest' anno è stata Amburgo. E il senato tanto più volentieri n' accolse l' annunzio, che presidente della società era stato nominato il borgomastro Bartels, uno de' più dotti ed autorevoli uomini della città. Le autorità del luogo, solleciti di dimostrare che il commercio delle idee non è a questa città men prezioso del commercio de' denari, concorsero nel procurare agl'illustri viaggiatori tutte le comodità possibili: e la camera delle finanze offerse al presidente le somme necessarie per far loro onorata accoglienza. Già fin dalla state scorsa fu convocata una commissione per disporre le cose. Il sig. di Struve, ministro di Russia, valente mineralogista, fu invitato a farne parte, ed eletto a presiedere alla classe mineralogica.

La prima adunanza si fece il dì 18 settembre nella sala della Borsa: le gallerie si vedevano piene di spettatori. Più di 400 erano i dotti; e di questi 230 fra medici e naturalisti stranieri. V' era il legislatore della chimica, Berzelius, prof. di Stocholma; il celebre Agardh, di Lund; il co. Sternberg, di Praga: v'erano dotti d' Edimburgo, di Londra, di Copenaghen, di Vienna, sin di Baltimora; e tra gl' inviati delle università di Germania si contavano i chimici, i fisici, i naturalisti più celebri, i proff. Oken, Jacquin, Lichtenstein, Pfaf, Harless, Osiander, Mertens, Tiedeman, Brandes: v' erano inoltre molti accademici russi; il sig. Fischer di Mosca; l' altro sig. Fischer, botanico di Pietroburgo; l'astronomo Struve di Dorpat; il chimico Bernstorf d'Helsingfort, co' membri dell' univ. di Varsavia Sazochy, Emile, Izubert.

Il prof. Struve recitò un importante discorso sulle scoperte astronomiche de' Tedeschi: il sig. Fischer lesse una memoria sulla fondazione e sull' attuale stato del magnifico giardino imperiale di Pietroburgo, munificamente dotato dal principe, del quale giardino egli è direttore.

Quattro furono le sessioni pubbliche, nelle quali s' ebbe cura di scegliere fra i discorsi al presidente inviati, quelli che potevano avere

una più generale importanza. Nell'ultima, che fu il dì 26 di settembre, Vienna fu scelta per luogo di riunione dell' anno venturo, dietro proposizione del sig. co. Sternberg di Praga, il quale da avviso uffiziale sapeva che l' Imp. d' Austria ne avea mostrato il desiderio, e che il governo avrebbe fatta ai dotti che ci concorrerebbero degna accoglienza.

Le cose passarono di perfetta armonia. Quanto all' utilità di tali ravvicinamenti, ognuno la sente : il commercio delle idee, delle osservazioni, delle scoperte, non può non giovare alla scienza : si stringono vincoli di corrispondenza e d' amicizia : molte piccole gelosie, molte rivalità scientifiche si vengono dileguando. L' accoglienza fatta agl' illustri stranieri e dal senato e segnatamente dal presidente della società, le cortesie loro usate, il viaggio a quelli di loro che non avevano ancora veduto il mare procurato sul battello a vapore sino all'isola di Heliogoland, le disposizioni prese perchè pranzassero e passassero bene le serate insieme, tutto contribuì a render piacevole il lor breve soggiorno. Furono vivamente desiderati a questa nuova specie di congresso i dotti francesi, che non vi poterono assistere a causa dei politici cambiamenti : e tanto più vivamente ch' e' sono onorati d'altissima stima, e taluni di loro grandemente ammirati. Non così sarà, speriamo, negli anni avvenire.

E' sarebbe a desiderare che Parigi anch' essa una volta fosse scelta a luogo della grande adunanza : e quest' onore le meritano certamente la sua posizione centrale, i magnifici stabilimenti scientifici, e i sommi uomini che la illustrano. Così ravvicinati i dotti di regioni lontane perderebbero a vicenda ogni traccia di quegli antichi odii nazionali che tornarono sì funesti all' Europa: e di uomini che costituiscono il fiore della europea civiltà, che hanno ormai sulla pubblica opinione una sì potente influenza, conoscendo dappresso la nazione francese, e le istituzioni che la reggono, ne porterebbero seco e ne diffonderebbero ciascuno nella loro patria, l' amore e la stima. Quest'assemblea composta di dotti spagnuoli, portoghesi, italiani, e di tutta Europa, servirebbe a dare alle menti una salutare ed armonica direzione: anco il governo potrebbe trarne profitto, assoggettando alla discussione di cotesto gran corpo di scienziati le grandi questioni delle malattie epidemiche (p. e. il *cholera morbus*); de'novelli metodi in medicina, come l'omiopatica; ed altri fecondi problemi riguardanti l'agricoltura e l' industria, e che entrano nel dominio della fisica, della chimica, della storia naturale. L' esperienza, la dottrina, lo zelo di tanti valent' uomini, insieme unito, non potrebbe non isciogliere molti enimmi, non rischiarar molti dubbi. Quale Accademia avrebbe ad offrire unite sì grandi forze d' ingegno, e sì grandi vantaggi ?

Fin qui la *Rivista Enciclopedica*. — L' anno scorso annunziando la riunione di Heidelberg, e come a quella assistesse un valente prof. fiorentino, avevamo dimostrato il desiderio ch' altri ancora negli anni venturi non rifuggissero da questo viaggio per amore e per utilità della scienza. Speriamo che il nostro desiderio sarà col tempo adem-

piuto. Ma frattanto, sarebb' egli soverchio ed intempestivo desiderare una qualche simile riunione di dotti italiani ora in Torino, ora in Firenze, ora in Milano, ora in Bologna, ora in Napoli, ed ora in Pavia? Sarebb' egli illecito proporre che non alle sole scienze naturali, ma alle filosofiche ancora che tanto più ne abbisognano questa consuetudine salutare si venisse estendendo? Oh quante utili idee, che dalla nazionale divisione quasi lacerate si stanno nelle diverse teste, verrebbero con questo ravvicinamento a rannodarsi, e ad uscire perfette! Oh quanti odii municipali, quanti pregiudizi a vincersi od almeno a scemarsi! Quanti utili esempi a comunicarsi laddove non se n' ha pure idea; e quante imprese scientifiche e morali a concepirsi, a ridursi a poco a poco alla pratica! Noi primi vediamo bene le difficoltà di simili convocazioni: ma quanto minore è la verosimiglianza di vederle in breve effettuate, tanto più grande ne vediamo il bisogno, e tanto più vivo ne nutriamo nell' animo il desiderio.

K. X. Y.

VARIETA'.

Un nostro amico e collaboratore ci comunica questa lettera, la qual sembra diretta in forma di enciclica ai Direttori di vari Giornali Italiani, e che per più ragioni, facili a comprendersi da chi vorrà leggerla, ci facciamo un piacere di pubblicare.

Ai Signori Direttori della Biblioteca Italiana.

La gentile accondiscendenza, colla quale vi compiaceste ognora d' inserire nel vostro giornale le rimostranze, che sul conto di qualche autore vi furono inviate, mi fa sperare, che vorrete egualmente accogliere la presente. L' ammenda non vorrà forse parere a tutti molto grave: ma voi ben sapete, che l' onore d' aver tentato il primo una utile impresa, non è per ogni uomo sì piccola cosa da potergli esser tolto senza querela; maggiormente poi se l' abbia quasi ridotta a compimento. Nel fascicolo CLXIX, gennaio di quest' anno, l' estensore dell' articolo intorno il *Saggio di lingua legale, Dialogo di Maurizio Moschini,* pubblicato dalla stamperia Marchesani di Roveredo nel 1825, osserva bensì la dovuta giustizia alla *Dissertazione della lingua forense di Ferdinando Arrivabene,* cinque anni avanti, nel 1820, edita in Bergamo pei tipi Mazzoleni: ma allorchè scende a discorrere sull' opera di un Vocabolario di lingua legale italiana, tacendo affatto il nome dell' Arrivabene, si mostra esclusivamente sollecito di attribuire al Moschini la lode dello averne già intrapresa la compilazione. La morte di questo saggissimo giovane fu pur troppo grave mancanza per la pubblicazione del Vocabolario legale; mancanza che, non so in quanta parte, varrò io a compensare: la maggiore opera nondimeno è tutta dovuta agl' incessanti studi del mantovano sig. Ferdinando Arrivabene. I roveretani concittadini del Moschini, che ben sapevano ogni

sua letteraria fatica, nel loro cenno necrologico intorno a lui, inserito nel Messaggiere Tirolese N. 3, 29 gennaio 1828, dichiararono già schiettamente, ch' egli aveva solo raccolto di *molte giunte pel Dizionario di lingua legale, che al presente apparecchia il sig. Ferdinando Arrivabene, a cui si era associato per la compilazione di quest' utile opera.* Fino da quando l' Arrivabene risiedeva in Brescia Giudice d' Appello, vi avea già posto mano; e nel 1809, quando un fratello di lui, nell' età appena di quindici anni, pubblicava colle stampe del Bettoni un *Dizionario domestico sistematico*, aveva potuto fornire a quell' uopo copia raccolta di legali vocaboli. Nè ristette poscia dall' annunciarlo apertamente coll' umile titolo di *Glossario d' infima italianità giudiciaria*, alla pag. 8 della sucitata sua Dissertazione; annunzio che venne dal Moschini medesimo, alla pag. 5 del suo Saggio, ripetuto. A tanta pienezza di prove non saprei soggiugnere cosa maggiore: ma perchè s' intenda, sino a qual termine l' Arrivabene ha condotto il suo lavoro, voglio pur qui trascrivere un brano di lettera, che il Moschini a lui dirigeva il 12 ottobre 1825. " Capitatimi appena i due fascicoli del suo ,, Vocabolario, io mi son dato a scorrerli avidissimamente, nè li de- ,, posi sì ne fu compita la lettura: durante la quale incredibil piacere ,, ho sentito a veder così egregiamente compilata un' opera, che da ,, molto tempo io bramava. Nè forse rimasemi nulla a desiderarvi, se ,, non fosse quel finimento, ch' Ella non ha potuto ancor darle, e che ,, certo, quando potrà tornarvi sopra, le darà ,,. Cotesto finimento concerneva in ispecial modo una parte assai difficile, quella di munire e d' autenticare i già raccolti vocaboli con testi d' autori classici; ed appunto questa parte aveasi valorosamenta assunta il Moschini, che in tale studio potè rinvenire tesoro di belle giunte, le quali io stommi ordinando a compimento della edizione. L' opera, che venne dall' Arrivabene a me affidata, escirà tra qualche tempo con nuove giunte da me arricchita: ma invoco nullameno aiuto da tutti i sapienti Giuristi d' Italia, più d' uno de' quali, mi è noto, raccolse già abbondanza di legali parole; e protesto loro, che anche per quel non nuovo ch' essi m' offrissero, e che volessero farmi arrivare al mio domicilio in Mantova contrada Ghifio N. 2341, saprei sempre mostrarmene pubblicamente grato. E poichè l' opera dell' Arrivabene è rivolta al duplice fine di stabilire la lingua del fôro, e di riformare quella dei dicasteri, questo voto è ugualmente diretto all' insigne autore del Codice Parmense Barone Vincenzo Mistrali Governatore di Parma, ed a quell' alto Magistrato, che, diciotto anni sono, pubblicava in Milano un' *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari italiani.*

Degnatevi, o Signori, col vostro autorevole consiglio d' assecondare le mie voci, e un gran danno della bella lingua d' Italia sarà riparato.

Mantova 4 Maggio 1830. *Umiliss. Devotiss. Servitore*

Francesco Faccioli.

Viaggio a' Pirenei del sig. BELTRAMI.

L'Antologia coglie volentieri quest'occasione per rendere onore allo zelo di un rispettabile e valente italiano, la cui opera precedente se fu in alcune parti da lei criticata, la critica non venne che da stima sincera, e dall' amore di quella imparzialità che in certe circostanze specialmente è un dovere. E per mostrarci appunto imparziali noi non faremo che riportare a questo luogo l' annunzio della *Rivista Enciclopedica*.

" Avremo forse tra poco una nuova descrizione de' Pirenei, dovuta al signor Beltrami; che dopo scoperte le sorgenti del Mississipì, e scorso il Messico, or ora percorse le dette montagne; ed ebbe in parte del viaggio a compagno il sig. prof. Boubé. La geologia dunque avrà parte nell' opera che ci vien promessa, non meno che le osservazioni morali, economiche, statistiche, riguardanti insomma tutte le cose che posson dar pascolo alla curiosità od al pensiero. *Dopo l' Alpi, bisogna vedere i Pirenei*, diceva Ramond: e non minori differenze gl' avrebbe trovato tra gli abitanti di coteste due catene di monti, che tra le forme del terreno, e l'aspetto delle alture e de' declivii e delle vallate. Il viaggiatore che s' accinge a descriverli, ha veduto molto: non gli mancano le idee che servono a que' confronti senza i quali non è scienza: possiamo dunque aspettarci da lui un libro istruttivo del par che piacevole. Basta aver data un'occhiata a' Pirenei per accorgersi che lo studio di quella regione può fornire materia d' un libro eccellente. Noi lo riceveremo con riconoscenza dalle mani dell' egregio italiano. "

NECROLOGIA.

Roberto Finch.

Ai 16 di settembre 1830 cessò di vivere in Roma Roberto Finch gentiluomo inglese, Maestro d' Arti del Collegio di Baliol in Oxford, della Società degli Antiquarii di Londra, e delle più cospicue accademie d'Italia.

Nell' annunziare in un giornale italiano la perdita di un tanto uomo, crediamo pagare alla sua memoria tributo di riconoscenza in nome di questa Italia, ch' egli amò quasi patria, e che prescelse a dimora.

Noi non daremo che un rapido cenno della sua bella ma troppo breve carriera. L' uomo ha due vite; con una appartiene alla società, con l'altra a se stesso. La prima tutta apparente, è segnata da quegli

eventi, dai quali compongonsi le comuni biografie; l'altra si sta sotto un velo che la mano dell' amicizia può sola cautamente innalzare. Se dall'armonia di questa doppia esistenza deriva all'uomo la vera grandezza, — quella delle azioni in accordo coi sentimenti: — fu grande veramente l'amico di cui piangiamo la perdita.

Roberto Finch nacque in Londra ai 27 dicembre 1783. Usciva da nobilissima stirpe; ed ebbe progenitori tali uomini che lustro ben maggior che dal sangue trasser dall'animo e dall'ingegno. Egli fin dai primi anni mostrò non ordinario amore per gli studi, e il padre suo, giureconsulto distinto, gli diede coi celebri Burke, Sir William Jones, ed altri distinti amici direzione e consiglio. La sua mente capace di tutto abbracciare, ben presto s'imbevve non solo degli scritti e del sapere degli antichi, ma delle scienze ancora cui tanto accrebber gloria i moderni. Fra queste le militari più d' ogni altra gli furono care, come quelle che più si accordavano con l' energia del suo spirito, con la fierezza del suo animo, e con l' attività della sua persona. E però furono gli esercizi militari i giuochi della sua infanzia, come poi servirono di volontaria professione alla sua gioventù. Ma poi, per desiderio paterno, deposte le armi, recossi all' Università di Oxford, ove riassunse studi più quieti ed austeri. Diede opera con ardore alle scienze filosofiche e teologiche, appoggiandole sull' indagine critica delle letterature antiche e delle lingue orientali; prese i suoi gradi nel collegio di Baliol; e tanta amorosa riconoscenza lo strinse a quell'istituto, che sempre volle rimanervi ascritto, e gli lasciò poi in morte attestati indelebili di generoso affetto.

Uscito dalla Università entrò nella Chiesa, e dopo avere per vari anni fatto ammirare nel pulpito la sua eloquenza, ebbe la singolar fortuna d' essere segretario privato di Pitt; nè fa mestieri il dire con quanti grandi uomini della sua nazione venisse allora in contatto. Solo dirò che internandosi negli affari di stato, si rese abile ad essere impiegato dal suo governo in varie missioni, per mezzo delle quali avrebbe potuto salire ad alti onori amministrativi, se la sua brama di viaggiare, e la sua sete di cognizioni, non gli avessero fatto rinunziare ad ogni mira ambiziosa.

Giunto in Italia, sì forte amore per questa terra lo strinse, che vi acquistò, direi quasi, cittadinanza d'affetto. A palmo a palmo andò visitando ogni sua provincia, dalla corona delle Alpi, fino all' estremità della Calabria e della Sicilia. Dovunque portò uno sguardo osservatore, e una mente libera da ogni nazional pregiudizio. E però stimò ed amò gl'italiani, e il suo cuore sognò per essi giorni più belli. Oh! se più lunga vita gli avesse concesso di ordinare, e far pubblico il suo tesoro di ricordi italiani! Che ne sarebbe uscita tal opera, da condannare al disprezzo tante informi produzioni straniere, e da fare degli italiani quella giusta vendetta, che abbiam noi stessi troppa fierezza da prenderci. — In ogni città d' Italia ebbe amici gl'ingegni più nobili, e lo unì con alcuni domestichezza quasi fraterna. Nominerò Ugo Foscolo, col

quale percorse la Svizzera, e fece lunga dimora in Zurigo, rivedendo con esso le ultime lettere d'Ortis; e presso a Foscolo non sembri strano ch'io nomini Napoleone Buonaparte, col quale si trattenne a dimora nell' Isola d' Elba, con quella famigliarità che deriva dalla libera comunicazione di alti pensieri.

Il suo soggiorno in Italia fu ne' primi anni interrotto da lunghi viaggi, che fece nella Grecia, nella Turchia e nell' Asia, visitando la Palestina e la Siria, ed inoltrandosi ancor nella Persia. Ma ritornato fra noi, la sua dimora vi fu resa più stabile dall'essersi unito in matrimonio con gentildonna inglese degna per l' animo e per l' ingegno d'averlo in vita compagno. Da quel momento la brama d' ulteriori viaggi si spense nel tranquillo godimento de' piaceri domestici, e rinunziò per essi ad altre peregrinazioni in Grecia e in Egitto, che da gran tempo avea meditate. Scelse egli allora Roma per sua dimora, e toltone un viaggio alla patria negli anni 1827 e 28, non più lasciò quel soggiorno se non per brevi intervalli di tempo.

Al rapido cenno di questa vita ci è penoso l' aggiungere, ch' egli con nissuna grande opera fatta di pubblico dritto manifestò nel mondo letterario l' altezza del suo ingegno e la vastità del suo sapere. I soli scritti da lui pubblicati trovansi sparsi in varj Giornali inglesi, francesi, e tedeschi, e più particolarmente nella Rivista d'Edimburgo, in quella Enciclopedica di Parigi, e nella Gazzetta Universale di Augusta. Ma questi articoli non possono che indicare le speranze, che con la morte del loro autore sono andate perdute pel mondo letterario. Le sue dotte fatiche sui classici antichi trovavan sollievo nel dolce conversar colle Muse, e alle proprie poesie piacevagli d' alternar traduzioni da lingue straniere, e particolarmente dal tedesco e dall' italiano. Da quest' ultimo idioma tradusse in versi inglesi il Pastor Fido del Guarini, i poemetti del Parini, il Tieste e i Sepolcri del Foscolo, il Ditirambo del Redi. Ma troppo severo con le proprie opere, anzichè volerne far dono ai suoi concittadini, ne condannò molte con barbara sentenza alle fiamme. All' Italia poi, lo ripeto, prometteva un tributo degno di lei; e però a confronto delle proprie osservazioni raccoglieva le opere che questo paese riguardano, e compilava una bibliografia italiana, certo la più completa che sia stata fatta sinora.

L'Italia riconoscente gliene dava quelle deboli prove colle quali tuttor le è concesso esternare la sua gratitudine, aggregandolo in seno delle sue società letterarie. Numerosi diplomi di queste attestarono, per quanto valgono a farlo, la stima con cui gl' italiani risposero al caldo affetto ch' egli ad essi portava, e di cui meditava dar loro più salda riprova nella dolce tranquillità della sua biblioteca. Egli aveva, non son molti mesi, pienamente ordinata questa preziosa raccolta di libri, la quale serviva agli amici non meno che a lui stesso; perchè divisa in varie classi alle quali erano assegnate stanze diverse, offriva agli studiosi d' ogni nazione campo da occuparvisi a loro bell' agio.

Profondo conoscitore delle Belle Arti, aveva amici tutti i loro più distinti coltivatori. Era egli ad essi sovente suggeritore di alti concetti, mentre agli ingegni nascenti era largo di sapienti consigli, e di liberal protezione. Pochi, ma eccellenti lavori ornavano le sue stanze; alcuni di antichi maestri, altri di artisti viventi, che egli impiegava senza distinzione di patria. E però a tutti era caro, e tutti facevangli in vita lieta corona, come gliela fecer mestissima intorno all'aperto sepolcro.

Tal fu l'esterna sua vita. — Ma come dipingere quell'armonia di generosi sensi da cui procedeva un sì bell'operare? — Su due basi appoggiavasi. Indeviabile rettitudine ne' pensieri religiosi e morali; inconcussibile convizione della dignità dell' umana natura. — Indi quella illuminata pietà, quella fede nell' amicizia, quella santità negli affetti più teneri, quell' amore della patria, quella simpatia per gli oppressi, quella generosità verso i miseri. — Indi quella affabilità verso gli umili, quella nobil fierezza co' pari, quell' altero dispregio della prepotente grandezza. — Indi quell' entusiasmo con cui abbracciava ogni alta veduta che prometteva miglioramento ai suoi simili, e quell'aborrimento fremente d' ogni servaggio. — Indi la gioia con cui salutò l'aurora di tempi migliori, gioia che fece lieti gli ultimi giorni della sua vita, e si confuse cogli ultimi suoi terrestri pensieri.

Breve ma crudel malattia lo trasse al sepolcro. Nè le tenere cure dell' amore, nè l' ansioso vegliare dell' amicizia, nè l'affetto quasi fraterno che parea congiurasse portenti dagli sforzi dell' arte, valsero a prolungare i suoi giorni. Egli vide appressarsi il suo fine; e lo contemplò come lo contempla un cristiano, tranquillo per sublimi speranze. La disperata consorte ebbe il supremo suo addio e accolse il suo estremo sospiro, sostenuta da due sorelle che, a gara con essa, avevano alleviata la lunga agonia del moribondo. — Roberto Finch spirò nella fresca età di anni quarantasei e nove mesi! — Gli chiuse gli occhi un amico, che gli era caro qual figlio, e che alla sua memoria, come a quella d' un protettore senza pari, offre mesto tributo di vera lode e di pianto.

E. M.

Gio. Batista Martinetti.

Grandemente luttuosi nella città di Bologna furono alle arti matematiche questo ed il passato anno; perocchè, dopo di avere perduto per morte, nell' ottobre del 1829, il cav. Gian Batista Giusti, ingegnere, ispettore e direttore de' lavori d' argini e d' acque nella commissione del fiume Reno, e riputatissimo uomo per non ordinaria coltura negli studi delle buone lettere, ci vedemmo ancora involato nell' ottobre pocofà trascorso Gian Batista Martinetti, ingegnere ispettore, membro del consiglio d' arte presso la Sacra Romana Congregazione d' acque, e in tutta Italia, e fuori, chiarissimo per fama giustamente procacciatagli dall' egregie qualità del cuore e dell' ingegno.

Nacque li 24 dicembre 1764 a Bironico, distretto del Canton Ticinese, presso a Lugano, di Antonio Martinetti, e Lucia Leoni. Venne in Bologna nell' undecimo anno dell' età sua, chiamatovi dal padre, che, qui dimorando, intendeva invigilare da sè stesso alla educazione del giovinetto: e, comecchè vivesse in mediocrità di fortuna, pur ciò, anzichè dare impedimento, gli fu sprone a seguitar con ardore ogni buono studio. Laonde sì fattamente in tutti profittò, che ne'pubblici esperimenti delle scuole si guadagnò sempre i sommi premi, e l' amore con essi, e la protezione di un marchese Giacomo Zambeccari, statogli dipoi generoso perpetuo incitatore a ben fare. Nell'anno suo 18.° fu Priore della nazione Alemanna; e ben due volte per conferma ebbe prorogata questa onorificenza, che assai di quel tempo era in pregio. Dato bel compimento agli studi della università, si pose tutto coll' animo all' architettura, e sì crebbe nel concetto delle genti, che alle principali opere della città fu sempre adoperato dai Cardinali legati Archetti e Vincenti, guadagnandosi la riputazione di riformatore tra noi dell' arte guasta pel mal gusto de' passati, siccome si potè conoscere allorchè ideò le belle sale del collegio Montalto, mutatosi poscia di forma, come di nome; e quelle dette de' consigli, ove allora stanziavano monaci Celestini; e la villa Ravona, che per munificenza dello Zambeccari sorse elegantissima dalle fondamenta.

Tra breve fu, per dimostrazione di stima, gratificato della carica, a quest' uopo creata, d' ingegnere architetto del comune, dove mostrò che se valentissimo era in ciò che a fabbriche riguarda, non manco valeva nel disegnare e formare strade per luoghi alpestri e difficili, governare indocili torrenti, ed impor loro ponti di bella e durevole costruttura.

Diveniva intanto consorte a chiarissima dama, la contessa Cornelia Rossi di Lugo nella Emilia, tale donna di che troppo universali suonano le lodi per Italia, e per molte parti dell' Europa, perchè non sia bisogno il qui farne particolare menzione. E fu questa l' unione di due cuori fatti per amarsi, e per dare al mondo lo spettacolo non guari frequente della maritale concordia, che nessuna vicenda di tempi o di fortune può menomare, e fa le rare case, ove pur s' alligna, degnissime dell' ammirazione e della invidia delle genti.

Però non è maraviglia, se vivendosi in questa beatitudine, nella carissima compagnia d'innumerabili amici, a'quali l'abitazione de'due coniugi era tempio di squisita urbanità, e d' ogni eleganza di modi e di sapere, potè con animo lieto sempre più infervorarsi a cercare il bello del costruire, e ad attingere ogni difficoltà dell' arte, dando di sè belle pruove che durano ancora, e del suo valor fanno fede.

Imperocchè chi non ammirò a quel tempo, e non ammira oggi la nobilissima fabbrica, ch' egli edificava pel conte Aldini sul colle detto il Monte, con sì bello accorgimento, che il riguardarla da lungi o da presso ti ricorda le forme di que' greci templi, fondati nelle acropoli delle città, o sulle alture vicine, che l' occhio ti deliziavano, o tu

li riguardi nelle soggette campagne , o facendoti prossimo alle alate celle , e scorrendone gli ornati intercolunni ?

Opera sua d'altro genere lodatissima per difficoltà di gran numero sagacemente superate , fu ancora l' agevolata via montana , onde vassi a Firenze, perchè s'aprirono rupi , si rassodarono con sustruzioni terre malferme , e mantenendo con poco divario l' antica linea, seppesi rendere agiato un cammino , stato prima poco meno che impraticabile.

Ma più ancora si commendarono , mentre a Roma chiamavalo il sapientissimo Ministro Cardinale Consalvi , per averlo a lato consigliero nelle Congregazione d' acque , le traccie ch'ei qui lasciava della nuova via Porrettana di miglia metriche ben 45 , delineata nel crudo verno in su i luoghi con bellissima scaltrezza d' arte , e predisposta ogni cosa che durevole avesse a renderla e facile , tuttochè costeggiar dovesse lungo tratto dell' infrenato Reno , e falde asprissime di monti , e per questi serpeggiando inerpicarsi ; posto argine alle frane de' colli , ed alle corrosioni del fiume.

A' bagni stessi di Porretta egli disegnava più degna casa , che altri poscia fabbricò : ma , tramutatosi a Roma , chi ridir potrebbe tutto che vi fece ? Principalissima tra le opere, quivi da lui lasciate alle lodi della posterità , fu la edificazione del pubblico macello presso al foro Flaminio , grandioso lavoro , e sapientemente architettato , e degno al tutto di Roma , ma di Roma regina ; veggendo il quale sol ti duoli , che per amore di salubrità , e per altri necessari riguardi , struttura sì bella s'abbia dovuto collocare in sì riposto luogo, e sì remoto dalla vista dell' universale.

Le altre opere in gran numero , comecchè men paiano all' occhio, furono , a grande vantaggio dello Stato , nuove strade e ponti , e lavori presso a' fiumi ed al mare , e fabbriche , non d' apparenza , ma d' utilità , mentre direttore de' lavori d' ingegnere civile nell'Agro romano , e nella camera alla destra ed alla sinistra del Tevere , e nelle delegazioni di Viterbo, Civitavecchia , Frosinone , Benevento , governava i bisogni delle rive tiberine , della bonificazione pontina, de'ponti di Fiumicino , d' Anzio e di Centocelle , degli edifizi camerali nella metropoli , delle due fontane , e degli acquedotti ; ed andava mandato a Spoleto, a Perugia , a Camerino, a Bologna per diffinire gravi negozi.

Aggregavalo intanto collega con diritto di voto l' Accademia Clementina bolognese , e l' altra , detta Nazionale di belle arti. Aggregavalo la Società d' Agraria , e la Italiana di scienze lettere e arti , e quella de' nostri Georgofili. Scrivevalo infine ne' ruoli suoi tra' soci , siccome dicono, di merito, l'Accademia Romana di San Luca, e tra'membri del Consiglio nella classe d'Architettura, e da ultimo tra' Censori.

Nè sedette inutile astante in queste dotte assemblee : ma spesso fè udirvi la sua voce ; e sempre in modo che le cose da lui dette meritarono approvazione e lode d' ogni intendente.

Restano pertanto ad istruzione e diletto di chi legge un suo discorso , recitato nel gennaio del 1810 , sulla necessità di accrescere la

coltura de' foraggi, dove con ragioni ed esperimenti brevemente si prova l' assunto: un' altro, ch'ei lesse l' anno 1813, intorno alla coltivazione delle patate, ed alla speciale utilità che questa provincia potrebbe ritrarne: un terzo dato a stampa nel Giornale che ha titolo *il Fattor di Campagna*, ove i difetti de'carri, oggi usati tra noi, con gran sagacità si scuoprono e si emendano; e si passa indi a favellare delle strade per ciò che si riferisce al danno, che i carri mal costrutti sogliono ad esse recare.

Sappiamo che altre numerose carte restano per dare a più valenti di me materia bastevole a far conoscere quanto ei potè coll'ingegno.... Ma Gian Batista Martinetti ora non è più! Lunga e dolorosa infermità lo tolse a' viventi il dì 10 del passato ottobre tra i santi conforti della religione, e le lagrime della consorte e degli amici. Rimarrà lungamente in Bologna, e nello stato, la memoria di lui! Soli però coloro ch' ebber la fortuna di vivergli vicini possono apprezzare la grandezza di tanta perdita.

Bologna 1.° *Dicembre* 1830.

FRANCESCO ORIOLI.

Andrea Bonelli.

Annunziamo con dolore la morte d' uno de' nostri più celebri scienziati, il Professore di Storia Naturale Franco Andrea Bonelli, passato da questa all' altra vita il 18 del corrente, nell' età migliore di 45 anni, con grave danno della patria, e delle scienze. Nacque in Cuneo d' onesta ed agiata famiglia nel 1785, e diede ben tosto manifesti segni di quell' amore per lo studio del regno animale, che poi doveva colle sue dotte fatiche illustrare ed ampliare cotanto. Quindi fin da giovanetto pose tal cura nelle ricerche ornitologiche ed entomologiche, che superava l' età e svelava la maravigliosa pazienza di quell' ingegno. Raccolse allora una rara serie d'insetti indigeni ed esotici, non perdonando a nessuna fatica di viaggi in paese e fuori, ed a nessuna diligenza per procacciarla Chiamato a far parte della Società Agraria di Torino, poi dell' Accademia delle Scienze, allargò i suoi studii, e tutte ugualmente le parti della Zoologia investigando, si fece per ognuna d' esse quel solenne maestro che fu di tutte. L'alta fama, che già suonava di lui, gli meritò la cattedra di Zoologia in questa R. Università degli studii, e con essa la direzione del Museo Zoologico. E qui non è a dire con qual ardore sottentrasse all'onorato incarico, e come in breve tempo il Museo alle sue cure affidato divenisse importante oggetto di studii regolari alla gioventù piemontese, e nobile scopo alla dotta curiosità degli stranieri. Nè miglior lode verrebbe al Bonelli, nè più sincera di quella che gli si potrebbe dare ragguagliando la condizione del Museo al tempo, in cui vi entrò, con quello, in cui lo lasciò a nessuno secondo in Italia. Abbracciando egli colla vastità della sua mente in un solo sistema tutto quel magnifico

emporio delle cose animate, si condusse con acutezza, e maturità di pensiero a variare alquanto ed a riformare in meglio quelle divisioni sistematiche, che in alcune parti della Zoologia erano al suo tempo generalmente eseguite. Le molteplici ed assidue occupazioni di lui non potrebbero esser qui degnamente descritte: basti il dire che esse gli consumarono anzi tempo la vita, però che ogni giorno, ogni ora era da lui consacrata non solamente alla parte scientifica, che professava, ma a tutte le più minute cure altresì dell'arte tascidermica, ed a quelle della migliore conservazione degli animali. In mezzo a tanti e così gravi lavori trovò campo tuttavia a dare all'Europa qualche saggio della molta sua dottrina, e qualche annunzio delle sue scoperte, che portarono il suo nome oltre i confini del Piemonte e dell' Italia. Al loro apparire le più cospicue accademie d'Europa lo gridarono loro socio, ed i più rinomati naturalisti gli applaudirono da ogni angolo d' essa. Accenneremo sotto brevità l'opera dei *Carabi*, arricchita di nuovi generi e di specie nuove, e tutta piena di sagaci avvertenze, che furono subito approvate e seguite da tutti i naturalisti, suoi contemporanei. Diede pure alla luce uno *Specimen Faunae subalpinae*, nel quale descrisse con isquisita diligenza gli insetti del paese che vi sono più rari, e quelli che sono più utili o più dannosi all'agricoltura, mostrando come tutte le parti dell'umano sapere si dieno vicendevolmente la mano a benefizio delle civiltà. Taceremo delle tante sue memorie ornitologiche, e della novità delle sue osservazioni intorno ai passaggi, ed alle migrazioni tanto periodiche, quanto irregolari di molte specie di volatili per questa parte d' Italia. Non lascieremo per altro di notare come egli descrivendo l'Ippopotamo correggesse le inesattezze, nelle quali erano caduti per difetto di buon modello i suoi predecessori. Ogni suo viaggio arricchiva la scienza di specie nuove, e fra queste rammenteremo solamente il *Trachittero*, ch'egli chiamò *Crestuto*, rarissimo pesce, non mai veduto dai più vecchi pescatori del nostro mare Ligustico, ove era stato raccolto.

Fu questo in compendio il laborioso corso degli studi del Bonelli, che lo trasse al sepolcro in quell'età, nella quale altri avrebbe preso le mosse per compierlo. Ben si sentiva egli a morire, e la natura gliene dava già da gran tempo il cenno con replicate scosse in quel corpo infermiccio, che avrebbero atterrito ogni animo che meno del suo fosse preso dell'amore della scienza; ma la sua costanza non gli mancò, nè si ritrasse dal dare gli ultimi suoi momenti a quel Museo cui aveva sempre posposto con generoso sacrifizio ogni privato interesse, gli affetti più teneri di marito e di padre, che più? la propria gloria, ch' egli avrebbe potuto ampliare anche più, se una sublime carità di patria non avesse in lui prevaluto agli incitamenti d'una personale ambizione. Morì con que'sensi di soda pietà e di religione, che ne'veri scienziati procedono da intima convinzione, cui fa scala lo studio delle cose naturali, argomento perpetuo della divina sapienza del loro fattore.

Torino il 27 Novembre 1830.

(Estratto della Gazzetta Piemontese).

ERRATA CORRIGE del Fascicolo di ottobre.

		Errori	Correzioni
Pag. 33	v. 19	dirette	di rette
55	v. 23	*Morestuos*	*Mores tuos*
	v. 38	Lucidi	Luci di
36	v. 31	*quibus dam*	*quibusdam*
	v. 32	*Continem*	*Contineri*
40	v. 39	Meteria	materia
43	v. 23	esse	cosic
	v. 41	all' alla	dall dalla
44	v. 18	*proporzione*	*proportione*
	v. 19	ad augeatur	adaugeatur.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Novembre e Dicembre 1830.

TOSCANA.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali, con regia privativa. *Firenze*, 1830, *V. Batelli e figli*, 8.° Vol. I.° Fasc. 4.° AKE-ALC), fogli 6 a cent. 30. L. 1. 80 it. *Tavole*. Distribuzione IV.a Tav. 8 a cent. 50. L. 4 it.

STORIA Fiorentina di RICORDANO MALASPINI, dall' edificazione di Firenze sino al 1282; seguitato poi da GIACOTTO MALASPINI fino al 1286. *Livorno*, 1830, *Glauco Masi*. Volume I.° di p. LXII e 244, con proemio scritto da ANTONIO BENCI.(*Fa parte della* Scelta Biblioteca di Storici Italiani *già annunziata nell'Antol.*).

CORSO di Mattematiche ad uso delle scuole militari, compilato dai prof. di mattematiche ALLAIZE, BILLY, PUISSANT, BOUDROT. Traduz. del Tenente FERDINANDO BIONDI PERELLI, incaricato della Direzione degli studi de' RR. Cadetti d'artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1830. *G. Sardi*, 8.° Tomo II. (*Fa parte della* Raccolta d' opere ad uso delle scuole militari).

ICONOGRAFIA contemporanea, ovvero Collezione di ritratti dei più celebri personaggi d' Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche. *Firenze*, 1830. *Luigi Pezzati*, in f.° Dispensa VII. (ALESSANDRO MANZONI).

OPERE di G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa. *Prato*, 1830. *Fratelli Giachetti*, in 8.° Tomo IV. di p. 654 e Distribuz. XI a XV delle tavole.

SAGGI di morale e d' economia privata, estratto dalle opere di BENIAMINO FRANKLIN. *Pisa*, 1830. *Tip. Nistri*, in 18.° Vol. I.°

LIBRERIA delle Famiglie. *Firenze*, 1830. *Passigli*, *Borghi e C.* Vol. I a IV. Classe Quarta. *Viaggio di Anacarsi il* Giovane *nella Grecia del sig.* BARTHELEMY. Volume I e II. *Novelle morali e racconti storici di* GIUSEPPE TAVERNA. Volumi due.

IL DECAMERONE di Messer GIOVANNI BOCCACCIO. *Firenze*, 1830.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Passigli, Borghi e C. Volumetto I. P. 1 e 2. IX.° delle *Delizie letterarie.*

VECCHIO e Nuovo Testamento, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da mons. ANTONIO MARTINI Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1830. *Fratelli Giachetti*, in 8.° Tomo XVIII. (*Profezie di Daniele, Osea, Ioel e Amos*).

CONGIURA DE'PAZZI, descritta in latino da messer AGNOLO POLIZIANO, e volgarizzata da G. J. M. col testo a fronte. Aggiuntovi la vita del Poliziano ed una breve prefazione del traduttore; e le note di Giovanni Adimari dei Marchesi Bomha tolte dall' edizion fatta dal medesimo in Napoli nell'anno 1769. *Livorno*, 1830. *Glauco Masi.*

BIBLIOTECA portatile del viaggiatore. *Firenze*, 1830. *Passigli, Borghi e C.* Teatro tragico italiano. *Volume unico.* Fasc. 5 a 8. = OPERE complete di NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Volume unico.* Fasc. IV.

IL DECAMERONE di Messer GIOVANNI BOCCACCIO. *Firenze*, 1830. *Passigli, Borghi e C.* in 12.° Fasc. 1 e 2. = NB. Le 100 Novelle del Boccaccio, e le due di LUIGI DA PORTO, e di MATTEO BANDELLO sulla poetica storia di Giulietta e Romeo, saranno riunite in un sol volume, e distribuite in 9 fascicoli, al prezzo di paoli 3 per ciascheduno; 7 incisioni elegantissime, oltre il ritratto del Boccaccio renderanno più vaga l'edizione, le quali si daranno *gratis* a quei sigg. Associati che si sottoscriveranno innanzi la pubblicazione del 8.° fasc.

GEOMETRIA e Meccanica delle arti, de' mestieri e delle belle arti ad uso degli artisti e direttori d' officine e manifatture, del baron CARLO DUPIN. *Firenze*, 1829, *G. Piatti.* in 8.° Tomo III. *Dinamica.* Con 14 tavole.

VITA di BENVENUTO CELLINI scritta da lui medesimo, tratta dal manoscritto autografo laurenziano, per cura di GIUSEPPE MOLINI, con brevi annotazioni dell' editore. Un volume in 12.° piccolo di pagine 560 con figure e vignetta eleganti incise dai disegni del sig Professor NENCI.

Forma esso il vigesimo sesto volume della *Biblioteca italiana portatile* impressa nella *Tipografia all'insegna di Dante*, e trovasi vendibile presso *Giuseppe Veroli e Comp.* successori di *Giuseppe Molini* al prezzo di Paoli 9.

VITA di BENVENUTO CELLINI orefice e scultor fiorentino, scritta da lui medesimo, restituita alla lezione originale sul manoscritto POIROT ora *Laurenziana*, ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti del dottor FRANCESCO TASSI. *Firenze*, 1829-30. *Gugl. Piatti*, 8.° volumi III di p. LXIV e 450-608 e 570, prezzo L. 30.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI. *Firenze*, 1830. *Stamperia Granducale.* Tavole in folio. — Tavola XIV. (*Val d'Era e pianura pisana e livornese*).

SAGGIO di Commedie pei fanciulli scritte da MASSIMINA ROSELLINI nata FANTASTICI. *Firenze*, 1830. *Luigi Pezzati.* Volumetto di p. 160.

FISIOLOGIA dell'Uomo, di N. P. ADELON, trad. dal dott. G. B. THAON. *Firenze*, 1830. *L. Pezzati*, 8.° Tomo VI.

ETRUSCO Museo Chiusino, dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. DOMENICO VALERIANI; e con brevi esposizioni del cav. FRANCESCO INGHIRAMI. *Firenze*, 1831. *Poligrafia fiesolana.* Fascicolo III.

GIORNALE AGRARIO Toscano compilato dai sigg. RAFFAELE LAMBRUSCHINI, LAPO DE RICCI e COSIMO RIDOLFI. Tomo IV. Trimestre 4. (Anno 1830) o sia N.° 16; e

CONTINUAZIONE degli Atti dell' I. e R. Accademie de'Georgofili. Volume VIII. Trimestre 4. (Anno 1830), *Firenze*, 1830, presso *G. P. Vieusseux* editore; col seguente

AVVISO. — Il sottoscritto essendo sul punto di procedere alla stampa del Volume VII.°, la mancanza del quale forma lacuna tra il volume sesto, già pubblicato dal sig. G. Piatti, e l' ottavo che ha dato principio alla dispensa trimestrale del presente anno, prega quelli fra gli Associati alla collezione, che desiderassero acquistarlo, al prezzo di *paoli dieci*, di rimandare

senza indugio da loro sottoscritto il presente avviso; avvertendoli che trascurando di farlo, anderebbero a risico più tardi di trovare esaurito il limitato numero di copie che s'intende di tirarne.

Firenze, 15 Novembre 1830.

G. P. Vieusseux

Ed. del Giorn. Agr. Toscano.

ELOGIO FUNEBRE del Padre Ottavio G. B. Assarotti delle Scuole Pie, fondatore del regio Istituto dei sordo-muti di Genova, con annotazioni e con documenti in appoggio della parte istorica, scritto dall'abate Matteo Marcacci suo allievo, e già direttore, e istitutore nell'I. e R. Istituto de' sordo-muti di Pisa. *Estratto del manifesto della tipografia Nistri a Pisa.*

L' opera sarà divisa in un sol volume in 8.° di circa pagine 240 in carta, e in caratteri simili al Manifesto, adorna del ritratto inciso da valente bolino, e verrà rilasciata ai soli associati al prezzo di paoli tre fiorentini.

Sarà incominciata l' edizione appena sia raccolto un numero sufficiente di associati.

Alla pubblicazione dell' Opera il prezzo aumenterà di un terzo.

L'associato indicherà i suoi titoli e il luogo d' abitazione, onde non gli sia ritardata la consegna dell' Opera.

Chi ne prenderà dodici copie o garantirà dodici associati ne avrà una in dono.

OPUSCOLI SCIENTIFICI del prof. F. Tantini. = *Avviso di Seb. Nistri.*

Il favore, con cui gli Scienziati accolsero il Volume I e II degli Opuscoli scientifici del prof. Francesco Tantini già da me pubblicati in addietro, ha indotto l' egregio Autore a rendere di pubblica ragione anche il Volume III ed ultimo di questa interessantissima raccolta, il quale viene ora da me pubblicato adorno di quattro tavole in rame, di pag. 284 in 8.° al prezzo di paoli 6. = Esso contiene

La descrizione di alcuni Bagni, Spedali e Musei patologici della Germania.

Gli Anniversari di G. F. Blumenbach *e di* S. T. De Soemmerring.

I provvedimenti che si prendono in Amburgo in caso d' incendio, ed in soccorso degli annegati.

I nuovi saggi del sig. cons. Pockels, *sullo sviluppo dell'embrione umano; trad. dal tedesco.*

Le Osservazioni del sig. dott. Guglielmo de Soemmerring *sui cangiamenti organici nell'occhio dopo le operazioni delle cateratte; trad. dal tedesco.*

La Memoria del dott. Reinegg *sull'Oppio, e sulla sua maniera d'agire presso gli Orientali; trad. dal tedesco.*

Il discorso medico-pratico del dott. Bahi *sulla febbre gialla; trad. dallo spagnuolo.*

Dei primi Opuscoli di questo Tomo è stato fatto un Volumetto a parte intitolato *Descrizione di alcuni Bagni, Spedali, e Musei Patologici della Germania*, e si vende al prezzo di paoli 2.

Le poche copie che rimangono del I e II Volume di questa istruttiva collezione saranno vendute a quelli che si provvederanno del Tomo III a soli Paoli 10.

Pisa 20 Novembre 1830.

REGNO LOMBARDO VENETO.

TOTIUS latinitatis lexicon, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii Patavini alumni, lucubratum in hac tertia editione auctum ejusdem a Josepho Furlanetto alumno ejusdem Seminarii. *Patavi*, 1830. *Typis Seminarii*, in 4.° Tomo III, Fasc. XI. (*Navigabilis-Palus*).

VITA e avventure di Marco Pacini. Poema romantico. *Milano*, 1830. *A. F. Stella e f.* Fascicolo III e IV.

TRATTATO di chimica applicata alle arti, del sig. Dumas. *Milano*, 1830. *A. F. Stella e f.* 8.° Fasc. IV. ed ultimo del I volume, il quale contiene pag. 584, e vale L. 12. 84 it.

LA LOGICA per i giovanetti, dell' abate Antonio Genovesi, ediz. eseguita su quella riveduta e notabilmente accresciuta dall' autore. *Milano*, 1830. *G. Silvestri.* Vol. unico, 257 della *Biblioteca scelta*, prezzo L. 2 it.

RIME E PROSE di Onofrio Minzoni ferrarese, edizione completa preceduta dall' elogio dell' autore. *Mi-*

lano, 1830 *G. Silvestri*. Vol. unico 256.° della *Biblioteca scelta*, prezzo L. 1. 50 it.

VITE di alcuni Santi, scritte nel buon secolo della lingua toscana. *Milano*, 1830. *G. Silvestri*. Tomo VI. 246.° della *Biblioteca scelta*, prezzo L. 2. 61.

SULLE sostanze nutritive che contengono le ossa, sul modo d' estrarle col sussidio del vapore, e d'usarne a vantaggio de' poveri. Memoria del co. Folchino Schizzi, compendiata in parte sulle opere di D'Arcet e di Puymaurin. *Milano*, 1830. *Gaspero Truffi*, 8.° di p. VIII e 118 con tavole VJ in rame.

RACCOLTA di opuscoli medici di G. A. Del Chiappa professore di medicina pratica, e membro della facoltà medica nell' I. e R. Università di Pavia. *Pavia*, 1830. Tip. di *P. Bizzoni*. Volume II. in 12.° di p. VIII e 290.

AI CULTORI della scienza medica. Lettera del prof. Del Chiappa Estr. dagli *Annali Universali di medicina*. Ottobre, 1830. *Tip. Lampato*.

MISCELLANEA di lettere ed arti del dott. Defendente Sacchi. *Pavia*, 1830. *Tip. Bizzoni*, 12.° di p. 392, prezzo L. 3 it.

VIAGGIO di Londra a Genova, passando per l' Inghilterra occidentale, il Portogallo, le Spagne, la Francia; di Giuseppe Baretti, autore della famosa *Frusta*. *Milano*, 1830. *Lorenzo Sonzogno*. Vol. I e II. 35.° e 36.° del Terzo biennio della *Raccolta di Viaggi*.

L' OPINATORE. = Alcuni Italiani, d' animo volonteroso, e che nella patria si fidano, divisarono di compilare un foglietto, dove senza tenere a uno stucchevole ordinamento di materie, potessero muovere libera sentenza intorno agli asserti, alle dottrine, ai trovati di coloro che dicono, pensano e fanno dentro e fuori d' Italia.

E ricordando l' iato del monte Oraziano, non s' attentano di mostrarsi larghi promettitori di cose. Se udiranno il plauso de' pochi magnanimi, ne prenderanno conforto: e ponendo in atto l' idea che or nudamente rivelano, non paventeranno il ghigno de' pedanti e de' novatori, turba d' ogni vero sapere diversa, la quale per opposite vie cospira al decadimento degli ottimi studii.

Le associazioni si riceveranno presso i principali librai d' Italia a' patti che seguono.

1. Uscirà il sabato di ciascuna settimana un fascicolo non minore di due fogli di ottavo, nel formato, nella carta e ne' caratteri del manifesto.

2. Il prezzo di soscrizione sarà di trenta lire d' Austria per un anno, di sedici per un semestre, e di nove per un trimestre; e lo si esborserà alla consegna del primo fascicolo che verrà pubblicato nel prossimo febbraio.

3. Le spese di porto dazio staranno a carico de' soscrittori.

Venezia 4 dicembre 1830.
Lodovico Pezzana editore.

STATI SARDI.

STORIA E CURA delle malattie le più famigliari de' buoi. — Parte prima. Delle malattie interne. — Opere di Francesco Coggia, ex professore di Veterinaria, membro di più accademie letterarie, e direttore Veterinario delle regie armate. *Terza edizione* riveduta, corretta ed aumentata dall' autore negli ultimi anni del vivere suo. *Torino* 1830, *G. Pomba* 8.° Tomo I di p. XV. e 240, contenente come appendice le memorie sui *Bovmuli* e sul vomito dei montoni. = Tomo II di p. 380 contenente come appendice, l' inefficacia del sugo gastrico dei ruminanti. = I volumi III e IV che completano l' opera, verranno in luce verso la fine del prossimo aprile; prezzo L. 3 it. il vol.

NB. La presente edizione è l'unica che verrà riconosciuta dal figlio dell' illustre autore, come resulta dal *Manifesto* dell' editore.

CORSO DONATI. Tragedia di Carlo Marenco. *Torino*, 1830. *G. Pompa*, 8.°

LEZIONI di fisiologia di Lorenzo Martini. *Torino*, 1830. *Stamperia Reale*, 8.° Tomo IX. di p. 570.

STATI PONTIFICI.

CURA DELLA PODAGRA e dei calcoli orinari, ossìa esame chimico

patologico delle concrezioni articolari ed orinari, colla proposta dei mezzi per impedirle o discioglierle, di Vincenzo Ottaviani prof. di Patologia e terapia generale, di chimica e botanica nella R. Università di Camerino, ec. *Camerino*, 1830. *G. Marchi*, 12.° di p. 112.

SOPRA i versi di Dante, attenenti a Pluto. Discorso di Gaetano Cardona. *Macerata*, 1830. *St. di A. Cortesi*, 12.° di p. 40.

TRATTATO di Botanica, e agricoltura, di Giuseppe Maria Bozoli; dedicato all' eminentissimo Principe il sig. Tommaso Card. Arezzo, legato nella provincia di Ferrara. *Ferrara*, 1828. *G. Bresciani*, in 2 parti.

ATTILIO REGOLO, e FIESCO, tragedie di G. M. Bozzoli. *Ferrara*, 1830. *G. Bresciani* Vol unico.

PRINCIPII generali di belle lettere compilati da G. M. Bozzoli. *Ferrara*, 1830. *G. Bresciani*, in 3 parti.

IL PRIGIONIERO di Chillom di Lord Byron, tradotto da G. Bozzoli. *Ferrara*, 1830. *G. Bresciani*.

FONDAMENTI di Patologia analitica di Maurizio Bufalini Cesenale, medico in patria, già assistente e lettore straordinario alla cattedra di clinica medica nell' Università di Bologna, attuale prof. di medicina nell' Università di Urbino, membro di quella patria accademia, ec. Edizione terza. *Pesaro*, 1830. Tomo II. in 8.° di p. 760.

IL PRIMO libro del trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose che imitare, e ritrarre si possono con l' arte del disegno, di Vincrnzio Danti Perugino, all' ill. et Ecc. sig. Cosimo De Medici duca di Fiorenza et di Siena. Ediz. seconda dopo la rarissima de' Giuuti del 1567. *Perugia*, 1830. *V. Bartelli*, 8.° di p: 96.

DI GIOVANNI BOBGI maestro muratore detto *Tatagiovanni*, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati. Memoria dell'Ab. Carloluigi Morichini. *Roma*, 1831. *Tip. Marini*, 8.° di p. 54 col ritratto di *Tatagiovanni*.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

OSSERVAZIONI per servir di comento alle leggi civili del Regno delle Sicilie, ed ove in ciascun titolo si trova: I.° il sunto dell'Antica nostra legislazione, così romana che patria; II.° l' analisi della nuova, cavata dai motivi, rapporti e discorsi sul codice civile francese; III.° le dichiarazioni di tutte le riforme, variazioni, soppressioni ed aggiunte fatte nelle nostre leggi e nelle alte disposizioni legislative e ministeriali; IV.° l'applicazione di essa nelle risoluzioni delle più importanti controversie nella giurisprudenza francese e napoletana, di P. Libertore. *Napoli*, 1830. *Gennaro Palma*. Volumi II in 8.° di p. VIII e 456, e 470.

TRATTATO delle servitù fondiarie, di Matteo De Augustinis, avvocato e patrocinatore presso i tribunali di Napoli, seguìto dalla traduz. del trattato del sig. P. Le Pago intorno alla procedura sui giudizii che ne derivano, applicato alle attuali nostre leggi, e regolamenti di Giuseppe Marinelli. *Napoli*, 1830. Tip. *Porcelli*. Volumi II in 8.° di p. 320 e 312.

L'ABATE GIOVACCHINO, leggenda di Giuseppe Campagno. *Napoli*, 1829. *Luigi Maria Nobili*, 8.°

DUCATO DI LUCCA.

COMENTARII della Rivoluzione francese, dalla morte di Luigi XVI, fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi. *Lucca*, 1830. *G. Giusti*, 8.° Tomo III di p. 344.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

VITA di Ugo Foscolo scritta da Gius. Pecchio. *Lugano*, 1830. *Gius. Ruggia e C.* 12.° di p. 288.

OSSERVAZIONI semi-serie sull' Inghilterra di Giuseppe Peccgio. *Lagano*, 1831. *Ruggia e C.* (sotto il torchio).

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. QUADRAGESIMO.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

BELLE ARTI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZE MATEMATICHE.

SCIENZE NATURALI.

SOCIETA' SCIENTIFICO-LETTERARIE.

NECROLOGIA.

Ottobre 1830.	A. „ 145
Novembre e Dicembre.	C. „ 94

Fine del Vol. XXXX., e dell'Anno X della Prima Serie.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
1	7 mat.	27. 11,0	7,7	8,2	80		Gr. Tr.	Nuvolo ser. Vento
	mezzog.	27. 11,0	8,1	10,9	75		Gr. Tr.	Ser. nuv. Vento imp.
	11 sera	27. 11,1	8,5	9,9	72		Tram.	Nuvolo neb. Vento
2	7 mat.	27. 11,0	8,5	6,9	91		Sc. Le.	Ser. neb. Vento
	mezzog.	27. 11,6	8,3	9,7	79		Sc. Le.	Sereno Calma
	11 sera	27. 11,5	8,6	6,7	97		Sc. Le.	Sereno ragn. Ventic.
3	7 mat.	27. 11,1	8,3	5,4	97		Sciroc.	Nuvolo neb. Calma
	mezzog.	27. 10,6	8,1	8,5	94	0,02	Sc. Le.	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 8,5	8,3	8,0	96	0,14	Sc. Le.	Pioggia Calma
4	7 mat.	27. 7,9	8,3	8,2	93	0,54	Tram.	Pioggia Vento
	mezzog.	27. 7,2	8,2	8,0	94	0,39	Gr. Tr.	Pioggia Ventic.
	11 sera	27. 7,5	7,9	7,0	95	0,19	Sciroc.	Nuvolo Calma
5	7 mat.	27. 7,6	7,4	7,0	92		Lev.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 8,1	7,5	8,8	87		Ponent.	Nuv. ser. Calma
	11 sera	27. 8,4	8,0	8,0	96		Gr. Tr.	Nuvolo Calma
6	7 mat.	27. 8,5	7,8	5,9	95		Gr. Tr.	Nebbia folta Calma
	mezzog.	27. 8,8	7,8	7,7	95	0,02	Gr. Tr.	Pioggia Calma
	11 sera	27. 7,7	8,0	7,2	95	0,04	Sciroc.	Pioggia Ventic.
7	7 mat.	27. 6,4	8,2	9,0	95	0,25	Os. Li.	Pioggia Calma
	mezzog.	27. 6,4	8,2	10,0	94	0,14	Gr. Le.	Ser. con nu. b. Calma
	11 sera	27. 7,0	8,4	8,0	95		Ostro	Nuvolo Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27. 7,6	8,2	7,3	94	0,15	Sciroc.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27 8,3	8,2	8,7	93	0,21	Ostro	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 9,1	8,1	8,0	94	0,59	Sc. Le.	Ser. con nuv. Ventic.
9	7 mat.	27. 9,1	8,0	7,1	95		Sciroc.	Sereno nuv. Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	8,0	10,5	88		Sciroc.	Nuvolo ser. Ventic.
	11 sera	27. 6,6	9,5	11,3	85		Sc. Le.	Nuvolo Ventic.
10	7 mat.	27. 5,6	9,0	9,2	95	0,53	Ostro	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 5,9	8,9	9,3	95	0,02	Sc. Le.	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 7,2	9,0	8,9	96		Sciroc.	Nuvolo Calma
11	7 mat.	27. 7,3	8,8	7,8	96		Ostro	Nuvolo ser. Calma
	mezzog.	27. 8,0	8,9	8,5	95	0,08	Po. Ma.	Pioggia Ventic.
	11 sera	27. 8,7	8,7	7,0	95	0,08	Sciroc.	Sereno Calma
12	7 mat.	27. 8,7	8,0	5,0	95	0,01	Sciroc.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 8,7	8,8	7,5	92		Sciroc.	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 8,3	8,7	7,8	95	0,10	Lev.	Pioggia Calma
13	7 mat.	27. 7,0	7,7	8,4	92	0,18	Sc. Le.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 7,0	7,7	9,1	92	0,07	Lev.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 8,4	6,7	5,0	93	0,78	Tram.	Pioggia Vent. fieris.
14	7 mat.	27. 10,3	6,1	5,2	76	0,02	Tram.	Nuvolo Vent. fieris.
	mezzog.	27. 10,7	6,1	6,3	74		Tram.	Nuvolo Vent. fieris.
	11 sera	27. 11,1	5,7	5,2	61		Gr. Tr.	Nuv. sereno Vento
15	7 mat.	27. 11,0	5,0	4,3	58		Gr. Tr.	Ser. con n. Vent. fiero
	mezzog.	27. 11,0	5,0	4,3	61		Gr. Tr.	Nuvolo Vent. fiero
	11 sera	27. 11,0	4,1	3,1	73		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
16	7 mat.	27. 10,4	3,8	3,0	72		Gr. Tr.	Nuvolo Vent. fiero
	mezzog.	27. 10,1	3,9	4,0	71		Gr. Tr.	Nuvolo Vent. fieris.
	11 sera	27. 10,3	3,8	4,1	72		Gr. Tr.	Nuvolo Vento
17	7 mat.	27. 10,3	3,8	3,4	80		Lev.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 9,9	4,0	5,5	76		Gr. Le.	Ser. con neb. Ventic.
	11 sera	27. 9,6	4,3	3,9	92		Gr. Tr.	Ser. con neb. Ventic.
18	7 mat.	27. 9,6	4,3	3,3	96		Lev.	Nuv. neb. Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	4,6	5,5	91		Tr. Gr.	Nuvolo neb. Calma
	11 sera	27. 9,7	4,7	3,8	96		Sciroc.	Sereno neb. Calma
19	7 mat.	27. 9,7	4,2	2,9	95		Lev.	Nuv. neb. Calma
	mezzog.	27. 9,8	4,6	5,0	93		Sciroc.	Sereno neb. Ventic.
	11 sera	27. 9,8	4,8	4,8	80		Greco	Sereno neb. Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 7,8	4,5	2,5	95		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,1	4,6	3,0	95	0,03	Tram.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 4,0	4,2	4,2	95	0,31	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	27. 3,7	4,0	3,9	75	0,05	Gr. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27 3,9	4,2	5,0	68		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento fiero
	11 sera	27. 6,7	4,0	5,0	61		Tram.	Ser. con neb.	Vento
22	7 mat.	27. 8,7	4,0	3,6	70		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 9,2	4,2	5,9	56		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	27. 9,4	4,0	3,0	60		Tram.	Sereno	Vento
23	7 mat.	27 9,3	3,7	0,8	80		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,1	3,8	2,0	85		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	3,2	1,9	95	0,14	Greco	Nuvolo	Ventic.
24	7 mat.	27. 7,7	3,2	5,3	95		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,3	4,0	8,0	81		Os. Sc.	Nuvolo	Vent. forte
	11 sera	27. 4,4	5,0	7,2	98	0,38	Os. Li.	Pioggia	Vent. imp.
25	7 mat.	27. 4,0	5,5	5,5	98	0,25	Sciroc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 3,9	5,7	6,0	96	0,19	Sciroc.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 3,6	5,3	7,0	99	0,50	Lev.	Pioggia	Calma
26	7 mat.	27. 4,2	4,8	3,4	85		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 5,7	4,8	4,8	90		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 7,0	4,3	2,7	80		Sciroc.	Sereno ragn.	Calma
27	7 mat.	27. 7,8	4,0	2,5	95	0,26	Sciroc.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 7,9	4,0	3,3	98	0,33	Sciroc.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 9,9	4,0	5,6	95	0,21	Sciroc.	Sereno con nu.	Ventic.
28	7 mat.	27. 10,4	4,3	6,2	98	0,56	Libec.	Gran Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 10,4	4,6	7,1	95	0,16	Po. Li.	Nuv. caligine	Calma
	11 sera	27. 10,0	5,4	8,0	96	0,38	Libec.	Pioggia	Vento
29	7 mat.	27. 11,5	6,0	7,9	95	0,07	Sciroc.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,5	6,2	10,0	90		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	7,0	8,1	97		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
30	7 mat.	28. 1,0	7,0	6,8	91		Os. Sc.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	7,1	9,0	93		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 0.7	7,3	7,3	95		Os. Sc.	Nuv. ser.	Calma
31	7 mat.	28. 0,0	7,3	6,9	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,1	7,5	8,8	94	0,02	Os. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,5	7,7	9,8	85	0,05	Sc. Le.	Pioggia	Calma

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1830.

Mesi	Barometro medio mensuale	Termom. medio mensuale	Igrometr. medio mensuale	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
					Sereni	Piovosi	
	p. l.	o		poll.			
Gennajo	27. 10,5	2,4	79°	1,15	12	4	Tramontano
Febbrajo	27. 11,0	4.6(*)	85	2,50	9	7	Scirocco
Marzo	28. 2,2	8,4	77	0,05	20	0	Pon. Libec.
Aprile	28. 0,5	13,2	73	0,32	14	3	Libeccio
Maggio	28. 0,1	15,5	69	1,87	19	7	Libeccio
Giugno	28. 0,3	17,4	73	2,07	18	5	Libeccio
Luglio	28. 1,1	21,5	63	0,15	25	2	Tramontano
Agosto	28. 0,5	19,7	70	0,77	23	2	Scirocco
Settemb.	27. 11,4	15,3	83	7,09	8	12	Os. Lib.
Ottobre	28. 2,8	10,6	80	0,37	23	3	Scirocco
Novemb.	28. 1,4	8,7	87	2,38	7	5	Scir. Lev.
Dicembre	27. 8,8	6,4	88	8,44	1	18	Scirocco

Barom. massimo 28. 5,3. il 22 Ottobre a mezzo giorno.
minimo 27. 0,2 il 6 Febbrajo a mezzo giorno.
Medio di tutto l'anno 28. 0,2

Termom. mass. 29,4 il 16 Luglio a 3 1/2 or della sera.
minimo 3,5 il 1.° Febbraio a 7 or della mattina
Medio di tutto l'anno 12,0

Totale dei giorni piovosi 68 ; dei sereni 179 ; della pioggia 27,16.

(*) *Il medio per la prima metà del mese è 2,7 : quello per la seconda metà 6,6.*

PROSPETTO DEI PRINCIPALI RISULTAMENTI METEOROLOGICI

OTTENUTI NEL DECORSO DECENNIO.

Anni	Barometro	Term.	Barometro		Termometro		Barometro		Termometro	
	Alt. media	A. me.	Alt. mas.	Epoca	A. ma.	Epoca	Alt. min.	Epoca	A. mi.	Epoca
	pol. lin.		pol. lin.		°		pol. lin.		°	
1821	28. 0,5	12,9	28. 8,6	7 Febbraio	27,8	24 Agosto	27. 1,9	25 Dicembre	—3,1	17 Dicembre
1822	28. 1,2	12,9	28. 6,6	1 Marzo	28,0	23 Giugno	27. 6,7	6 Gennaio	1,2	29 Dicembre
1823	27. 11,8	12,2	28. 5,3	22 Novembre	26,0	25-29 Agosto	26. 9,7	2 Febbraio	2,0	1,3 Gennaio
1824	28. 0,2	11,9	28. 6,4	31 Dicembre	27,6	4 Agosto	26. 11,2	2 Marzo	2,0	19 Gennaio
1825	28. 0,6	11,9	28. 6,3	1 Gennaio	26,5	20 Luglio	27. 2,2	20 Ottobre	0,6	15 Marzo
1826	28. 0,3	11,6	28. 5,3	6 Febbraio	26,3	18 Agosto	27. 4,1	26 Novembre	1,1	17 Gennaio
1827	27. 11,9	11,6	28. 4,6	27 Febbraio	26,9	29 Luglio	27. 3,1	18 Marzo	4,2	20 Gennaio
1828	28. 0,5	12,0	28. 7,6	19 Gennaio	27,8	8 Luglio	27. 4,3	6 Marzo	1,2	17 Febbraio
1829	27. 11,6	11,2	28. 5,3	12 Dicembre	26,8	16 Luglio	27. 1,4	5 Gennaio	3,6	30 Dicembre
1830	28. 0,2	12,0	28. 5,3	22 Ottobre	29,4	16 Luglio	27. 0,2	6 Febbraio	3,5	1 Febbraio

Medio decennale { del Barometro 28. 0,3
{ del Termometro 12,0

Anni	Differenza massima delle Alt. Barometr.		Differenza massima delle Alt. Termometr.	Totale		
				della pioggia	dei giorni piovosi	dei giorni sereni
	poll.	linee		poll.		
1821	1.	6,7	30,9	30,30	101	173
1822	0.	11,9	29,2	28,67	102	200
1823	1.	7,6	28,0	34,90	121	185
1824	1.	7,2	29;6	33,60	103	164
1825	1.	4,1	27,1	24,27	40	189
1826	1.	1,2	27,4	42,26	130	109
1827	1.	1,5	31,1	29,53	126	140
1828	1.	3,3	29,0	26,75	90	167
1829	1.	3,9	30,4	32,58	111	158
1830	1.	5,[illegible]	32,9	27,16	68	179

DICEMBRE.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

PUBBLICATO

DA

G. P. VIEUSSEUX, DIRETTORE E EDITORE

in Firenze.

L'Antologia, col N.° CXX del prossimo dicembre, compie il suo decimo anno, e il quadragesimo suo volume. La varietà e l'importanza dei documenti che arricchiscono questa collezione, e de' trattati argomenti, richiedendo un indice analitico generale delle materie, che ne rendesse più agevole l'uso; indice del quale mi è da più parti manifestato il desiderio; io mi fo un dovere di avvertire il Pubblico che l'associazione n'è aperta al prezzo di *paoli cinque* toscani, da pagarsi all'atto della dispensa; che i signori Associati i quali desiderassero possederlo son pregati di rimandare sottoscritto l'annesso cartellino; e che appena il numero delle soscrizioni sarà tanto da coprire le spese, l'indice verrà tosto dato alle stampe.

Osservando che le prime annate di questa raccolta periodica sono quasi affatto esaurite, e che a molte persone le quali vorrebbero associarvisi, dispiace il non poter procacciarsela intera se non al prezzo di lire 360 per quelle pochissime copie ch'io medesimo, per completarla, ho dovuto a caro prezzo ricomprare,

ho divisato di cominciare col nuovo anno 1831 una serie novella dell'*Antologia*; ponendo cura però che i frontispizi di ciascun volume portino e il nuovo numero e la continuazione dei numeri della serie precedente, in modo che i nuovi del par che i vecchi associati posseggano intera o l'una o l'altra collezione. E poichè, incoraggiata dal pubblico favore, s' avanza l'Antologia nel suo corso, perciò maggiore avrà d' ora innanzi il numero degli esemplari; talchè gli associati che venissero mano mano aggiungendosi, possano facilmente trovare anco i numeri precedenti della serie novella.

Credo inutile il protestare che tutte le mie cure saranno più che mai dirette a rendere l' Antologia degna della pubblica aspettazione e dei bisogni dell' italiana civiltà.

Come per lo innanzi, ne uscirà un fascicolo al mese, di 10 ò 11 fogli, nella forma, nella carta, e nei caratteri del presente avviso; sì che ogni volume conterrà più di 500 pagine, oltre l' indice delle materie, e tre tavole meteorologiche. Come per lo innanzi, le scienze morali, economiche, geografiche saranno gli argomenti prescelti; e le discussioni di belle arti, di erudizione, e di amena letteratura più volentieri saranno considerate dal lato morale e civile, ch' è il principal nostro scopo. Sarà nostra cura che le voci *umanità*, *filosofia*, *amor della patria gloria*, non sieno, negli scritti dall'Antologia pubblicati, vuoti nomi e rettoriche superfluità. Non perciò saranno le scienze fisiche e naturali da noi trascurate: a tal fine, oltre agli articoli speciali, sarà reso sempre più ricco di fatti il solito *Bullettino* mensile. Che se i dotti italiani vorranno finalmente congiungere le lor cure per dare all' Italia quegli *Annali italiani delle scienze fisiche e naturali* dei quali abbiamo più volte manifestato il desiderio e concepito il disegno; allora l'Antologia sarà contenta, quanto alle dette scienze, di limitarsi a considerarne il generale e filosofico andamento, di notarne i resultati più pratici, e più vantaggiosi al soddisfacimento de'sociali bisogni.

Far conoscere all' Italia i progressi più o men lenti, più o meno generali della europea civiltà; far conoscere agli stranieri l' Italia, e l' Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degl' italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del

bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla, ecco in breve qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto.

Ma le buone intenzioni a tanto non bastano: i mezzi materiali son pur necessarii; e spetta fornirli a' corrispondenti zelanti, che d'ogni importante novità vogliano informarci in tempo; a' numerosi associati, che co' lor mezzi sostengano la nostra intrapresa, che cerchino d'appianare da sè le vie della circolazione, non rifiutando di accrescere qualche centesimo alla spesa dell'associazione, per sollecitare il ricevimento de'fascicoli, senza ricorrere al mezzo, (che per la maggior parte delle provincie d'Italia non è punto più economico), delle lentissime spedizioni librarie.

Ogni saggio italiano che conosce le nostre intenzioni, vorrà, speriamo, col favor suo secondarle.

G. P. Vieusseux.

LE ASSOCIAZIONI

SI RICEVONO

in *Firenze*, dal Direttore, edit. G. P. Vieusseux.
in *Milano e per tutto il Regno Lombardo Veneto*, dalla Spedizione delle Gazzette presso l'I. e R. Dir. delle Poste.
in *Torino, e per tutti gli Stati Sardi*, presso il sig. Luigi Croletti, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in *Genova, e nelle altre città principali del Genovesato e del Piemonte*, presso i respettivi direttori delle Poste, che si potranno dirigere al suddetto sig. *Luigi Croletti* di Torino.
in *Parma e Piacenza*, presso il sig. Derviè, direttore della Posta di Parma.
in *Roma, e in tutto lo Stato Pontificio*, presso il sig. P. Capobianchi, impiegato nell'amministrazione delle Poste Pontificie.
in *Napoli*, presso il sig. Ambrogio Piccaluga, strada S. Liborio N. 33.
in *Palermo, e per tutta la Sicilia*, presso il sig. Carlo Beuf.
in *Augusta, e per tutta la Germania*, presso la Direz. delle Gazzette.
in *Vienna, e per tutto l'Impero Austriaco*, alla Spedizione delle Gazzette, presso l'I. e R. Dir. delle Poste.
in *Ginevra*, presso J. J. Paschoud.
in *Parigi*, presso J. Renouard, Rue de Tournon N. 6.
in *Londra*, presso C. F. Molini. N. 41, *Paternoster Row*.
„ „ Rolandi, *Berners Street*.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE.

per la *Toscana*, lire 36 toscane per 1 anno. — Franco di porto per la posta.
per tutto il *Regno Lombardo Veneto*, e il *Regno di Sardegna*, franchi 36. — Franco di porto per la posta.
per il *Ducato di Parma*, franchi 36. — Franco alle frontiere.
per lo *Stato Pontificio*, scudi 8. — Franco di porto per la posta.
per *gli altri Stati d' Italia e d'Oltremonte*, franchi 36, franco fino alle frontiere di Toscana; — o franchi 52, franco in Parigi.

L' intera collezione dei 10 anni 1821-1830, N. 1 a 120 *broché* in 40 volumi, quando esista	L.	360
Gli anni separati, quando esistano, dal 1821-25 ciascuno	,,	40
dal 1826-29 ciascuno	,,	24
l' anno 1830	,,	36
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile	,,	3

NB. Il dazio imposto a Napoli e in Sicilia all' introduzione dei libri, non permette all' Editore di fissare il prezzo dell'associazione per l'*Antologia*, a posta francata nel Regno delle due Sicilie; egli non può che spedirla franco fino alle frontiere toscane, o franco a Roma per i prezzi sopra segnati, lasciando la cura ai sigg. Associati di pagare il dazio; quando però non si voglia intendersela coi corrispondenti di Napoli e di Palermo, ai quali viene spedita l'Antologia trimestralmente legata in volumi, ma non per la posta.

ELENCO DI ALCUNI ARGOMENTI TRATTATI DALL'ANTOLOGIA

NEGLI ANNI 1829-1830.

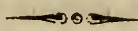
Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia, del co. *Baldelli Boni.* ↦ L' Educazione progressiva, o studio del corso della vita, della signora *Necker di Saussure.* ↦ Della procedura penale nel Regno delle Due Sicilie, dell' avv. *Niccola Niccolini.* ↦ Società de' Naturalisti e Medici tedeschi. ↦ Storia del Diritto romano nel medio evo, di *Fed. Carlo di Savigny.* ↦ Il Milione di Marco Polo, pubblicato ed illustrato dal co. *G. B. Baldelli Boni.* ↦ Spedizione Franco-toscana in Egitto. ↦ Monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano. ↦ Famiglie celebri italiane del *Conte Litta.* ↦ Costantinopoli ed il Bosforo Tracio, opera del *Gen. Andreossi.* ↦ Storia francese del sig. *de Sismondi.* ↦ Discorsi sulla Storia Veneta del sig. Daru, del *Conte Tiepolo.* ↦ Società per la diffusione del Mutuo insegnamento in Toscana. ↦ Corso di storia moderna, del sig. *Guizot.* ↦ Bilancia politica del Globo, di *A. Balbi.* ↦ An-

nali d' Italia del *Coppi*. ↦ Casse di risparmio in Toscana. ↦ Atlante geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. *A. Zuccagni*. ↦ Viaggio in Turchia del *Dott. Walsh*. ↦ Corso di letteratura francese, di *Villemain*. ↦ Iconografia moderna, del *Vendramini*. ↦ Rivista Dantesca. ↦ Commedie di *Alberto Nota*. ↦ Iscrizioni veneziane raccolte dal *Cicogna*. ↦ Delle carceri di penitenza. ↦ Saggio di filosofia teoretica, di *G. Grones*. ↦ Viaggio di Simond in Italia. ↦ Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro. ↦ Raccolta di viaggi e di memorie pubblicate dalla Società di Geografia di Parigi. ↦ Della vita e delle opere di Antonio Cesari. ↦ Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca. ↦ Papiri greco-egiziani pubblicati dal prof. *Peyron*. ↦ Opere di *Ugo Foscolo*. ↦ Intorno agl' Inni sacri di *Alessandro Manzoni*. ↦ Opere varie d' *Ennio Quirino Visconti*. ↦ Memorie sul Golfo della Spezia, del *Conte Chabrol*. ↦ Opere di *Cooper*. ↦ Storia di Francia di *Dumonteil*. ↦ Fasti e vicende de' popoli Italiani dal 1801-1815. ↦ Storia dell' Economia pubblica in Italia, di *G. Pecchio*. ↦ D' una letteratura Europea. ↦ Della popolarità degli autori. ↦ Compendio di Gius del IX e X secolo di *Carlo Witt*. ↦ Dei Viaggi di *Clapperton* nell'Affrica. ↦ Viaggio di *Beltrami* alle sorgenti del Missisipi. ↦ Società filodrammatica di Firenze. ↦ Vocabolario universale della lingua italiana a Napoli. ↦ Storia dell'arte dimostrata co'monumenti, di *D'Agincourt*. ↦ Tragedie d' Euripide, trad. del *Bellotti*. ↦ Medaglie greche del *Museo Fontana*. ↦ Del coraggio civile e dell' educazione propria ad ispirare le pubbliche virtù, opera di *G. Corne*. ↦ Costantinopoli e la Turchia nel 1828. ↦ Trattato del diritto penale, del sig. *Rossi*. ↦ Viaggio per la Tauride, del sig. *Murawieff*. ↦ Statistica agraria della Val-di-Chiana. ↦ Carta dell'Asia settentrionale, del sig. *Segato*. ↦ Lettera sul corso del Niger. ↦ Prospetto del Commercio di Tripoli d'Africa, del cav. *Graeberg*. ↦ Sull'insegnare a leggere. ↦ Giovanni da Procida, trag. di *G. B. Niccolini*. ↦ Monumenti di pittura e scultura in Mantova. ↦ Vita e opere di Raffaelle Sanzio d'Urbino, del sig. *Quatremère di Quincy*. ↦ Istituto di corrispondenza archeologica in Roma. ↦ Istoria dei progressi delle scienze naturali, del barone *Cuvier*. ↦ Atti dell'Accademia Gioenia delle scienze naturali. ↦ Istoria Romana di *Niebuhr*. ↦ L'Europa nel medio evo di *A. Hallam*. ↦ Della fusione in bronzo del gruppo della Pietà modellato da *A. Canova*. ↦ Sui colori in generale, ed in particolare sopra una nuova scala cromatica dedotta dalla metallo-cromia, ad uso delle scienze e delle arti (Memoria del cav. *Leopoldo Nobili*). ↦ Del Romanzo storico. ↦ Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. ↦ Genealogia del pensiero, di *Lallebasque*. ↦ Passeggiata in Roma, del sig. *Stendahl*. ↦ La rigenerazione dell' Egitto, del sig. *Planat*. ↦ Tavola uranografica, del Pad. *Gio. Inghirami*, ec. ec.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO

all' Antologia.



AD OGNI FASCICOLO dell'ANTOLOGIA va unito un *Bullettino bibliografico*, simile alla presente pagina , e principalmente destinato ad annunziare il titolo, l'editore, ed il prezzo di opere nuove che si stampano in Italia : e non è da dubitare che riescirebbe di somma utilità per il commercio librario se si potesse offrire in esso un quadro completo di tali pubblicazioni , imperocchè l' Italia non possiede ancora un vero giornale bibliografico.

Il DIRETTORE dell'ANTOLOGIA rammenta a' sigg. Librai , ed a' respettivi Autori ed Editori di Opere italiane , che le inserzioni di simili annunzi tipografici nel suddetto Bullettino , non possono aver luogo che previo l' invio , franco di porto, di una copia dell' opera medesima , come si usa verso tutti i giornalisti.

Le Opere ricevute alla Direzione dell'Antologia , e che sembrano meritevoli di attenzione , vengono annunziate più specialmente nella *Rivista letteraria* , e quindi danno luogo , se occorre , a lunghi estratti od esami analitici.

Potranno ancora essere inseriti nel *Bullettino bibliografico* , per intiero , dei manifesti delle opere medesime , ed anche qualunque altro avviso scientifico , letterario , o d' arti industriali , purchè sottoscritto da chi lo manda ; e ciò mediante il compenso di *due soldi* per ogni riga simile a quelle della presente colonnetta.

GIORNALE
AGRARIO TOSCANO

COMPILATO DAI SIGG.

AB. RAFFAELE LAMBRUSCHINI
COMM. LAPO DE RICCI
E MARCHESE COSIMO RIDOLFI

E

CONTINUAZIONE

DEGLI

Atti dell'I. e R. Accademia

ECONOMICO-AGRARIA

DEI GEORGOFILI

DI FIRENZE.

Il *Giornale Agrario toscano*, dal 1827 in poi vien pubblicato ogni trimestre per fascicoli non minori di sette fogli di stampa, cioè 4 fascicoli all' anno, che formano un volume di circa 30 fogli del carattere del presente avviso. Dal 1830 in poi gli Associati ricevono inoltre la *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia de'Georgofili*, i quali raddoppiano quasi la mole del fascicolo; e ciò senz'aumento al prezzo dell' associazione.

Mediante questa trimestrale pubblicazione, gli Associati ricevono tutto ciò che di buono, di utile, di nuovo l' amore alle scienze agrarie ed economiche può dettare agli agricoltori toscani, e particolarmente ai membri della benemerita Accademia de'Georgofili.

Il prezzo dell' associazione è di

L. 10 toscane,	franco di porto	per tutta la Toscana.
,, 15 italiane,	,,	per tutti gli Stati Sardi.
,, 18 austriache,	,,	pel Regno Lombardo-Veneto.
Sc. 2. 50	,,	per gli Stati Pontifici.

*Le Associazioni si prendono come per l'*ANTOLOGIA.

OPERE

INEDITE

DI

SILVIO PELLICO

TRAGEDIE

ESTER D' ENGADDI — IGINIA D'ASTI

CANTICHE

TANCREDA — ROSILDA —
ELIGI E VALAFRIDO — ADELLO

SECONDO MANIFESTO

DEL TIPOGRAFO POMBA.

Con un mio primo Manifesto annunziai all' Italia trovarsi inedite le suindicate opere dell'Autore della rinomata Tragedia intitolata *Francesca da Rimini*, le quali dissi che si sarebbero da me stampate tostochè raccolti fossero duemila Associati. Un tale smaltimento di copie pronto e sicuro era necessario a pormi in grado di poter offerire all' illustre Autore, dedotte le mie spese, un giusto compenso dovuto a

così onorevole fatica. La fama dell'Autore, ed il merito delle Opere, ch'io ebbi la soddisfazione di leggere manoscritte, mi diedero la speranza che una tale sottoscrizione sarebbe stata in breve tempo compita, e dissi quindi che, per mezzo di un altro manifesto, avrei fatto conoscere quando fosse riempito il prescritto numero di Associati, onde por mano alla stampa delle opere che uscir dovevano un mese dopo. Mi tacqui però più di sei mesi, e se annunziar dovessi la stampa in conseguenza del raccolto numero di soscrittori, ancor non parlerei: se non che per corrispondere a coloro che, zelanti della patria gloria letteraria, si affrettarono a consegnare la lor firma, debbo con rammarico palesare che le mie speranze andarono deluse e, sia che l'Italia ignori ancora come in tal modo più s' incoraggiscono, e si premiano gli scrittori di merito, o sia per altra causa a me sconosciuta; certo è che il numero de' soscrittori è ben lungi da quello che si richiedeva.

Non debbo peraltro tacere che se tutte le altre città d'Italia avessero offerto un numero di associati eguale a quello prodotto in Torino nella lor giusta proporzione, il numero sarebbe non che compiuto, superato d'assai. Mentre in questa nostra Città più di 200 firme si raccolsero, tutte le altre insieme non somministrarono il quarto di questo numero! Quindi se aspettar si dovesse che conseguite fossero le proposte condizioni, l'Italia sarebbe, non si sa per quanto tempo, ancor priva di queste preziose composizioni.

Ma la sorte avendo ricondotto fra di Noi l' illustre Autore, fu egli dagli amici animato ed esortato a consegnarle subito alle stampe, confortandolo essi col

pensiero che non appena da pochi sarebbero lette quelle Opere, verrebbero da molti avidamente ricercate, non che colla certezza che nessun tipografo d' Italia sarà per trarre profitto con una ristampa di tali composizioni di sua esclusiva proprietà, senza riportarne da lui il consenso.

Ora posso annunziare adunque che per conto proprio dell'Autore stanno le suddette Opere sotto a'miei torchi, e che verranno pubblicate fra un mese in sesto, carta e caratteri conformi a quelli annunziati, ed al presente Manifesto.

In due volumi, come si disse, saranno comprese, uno cioè contenente le Tragedie, e l'altro le Cantiche al già indicato prezzo di L. 3 al volume, e sarà pure stampato in fronte al primo tomo l'Elenco degli Associati già raccolti.

Torino, *il* 1.° *dicembre* 1830.

Con permissione.

VITA
DI BENVENUTO CELLINI

CON AGGIUNTE E CORREZIONI

SECONDO IL MS. POIROT ORA LAURENZIANO

RICORDI, PROSE, POESIE
E DOCUMENTI

EDITI ED INEDITI

IN SEGUITO ALLA VITA DEL MEDESIMO

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DEL DOTT. FRANCESCO TASSI.

Le lunghe e diligenti ricerche che si son fatte per render più completa, e quale si desiderava, la nuova Edizione della *Vita di Benvenuto Cellini*, eseguita per cura del Sig. Dott. Francesco Tassi, ne hanno d'alquanto ritardata la pubblicazione; ma l'abbondanza degl'interessanti documenti inediti messi in luce, le opportune correzioni ed aggiunte giusta la lezione del manoscritto Poirot ora Laurenziano, e le illustrazioni storiche e critiche di cui è arricchita, lusingano l'Editore Guglielmo Piatti del pubblico favore, giacchè dal canto suo nulla ha trascurato onde meritarlo.

Quest'edizione è divisa in 3 vol. in 8.° ; il primo e secondo contengono la vita, con note, alcune delle quali sono scelte fra quelle date dal chiar. Sig. Carpani, con molte altre del tutto nuove del Sig. Dott. Francesco Tassi; nel terzo poi si trovano i Ricordi, i Documenti, i Racconti, le Lettere sì edite che inedite, le sue Poesie con quelle di altri nobili ingegni scritte in lode delle opere di lui ec. Vi è pure un indice dei Vocaboli Celliniani già citati dalla Crusca, e di più quelli che non sono nel Vocabolario, o se pure vi sono, mancano non tanto d'autorità e d'esempio, ma di quel significato ancora in cui il Cellini gli usava; e chiude il volume una tavola generale sì dei nomi che delle cose di cui nei tre volumi è fatta menzione. La detta opera è stata pure adornata di sei tavole, rappresentanti i lavori più celebri del nostro Autore, il fac-simile del suo carattere, l'arme della sua famiglia, più il suo ritratto dipinto da Giorgio Vasari, ed inciso accuratamente dal Sig. Maurizio Steinla. Il prezzo della medesima, stampata in buona carta e con caratteri nuovi, e legata in cartoncino alla bodoniana, è di Paoli 45 pari a fr. 25. 20.

Se ne sono tirate poche copie in carta colorita per gli amatori, e queste si vendono a Paoli 150 pari a fr. 84 ciascuna.

LA

GEOMETRIA E MECCANICA

DELLE ARTI, DEI MESTIERI

E DELLE BELLE ARTI

AD USO DEGLI ARTISTI E DIRETTORI D'OFFICINE E MANIFATTURE

DEL BARONE CARLO DUPIN

VERSIONE DAL FRANCESE CON AGGIUNTE DEL TRADUTTORE.

Fu quest'Opera con piacere accolta dall'industre nazione Francese, e favorita da quel Governo, che espressamente istituì varie Cattedre in molte Città e porti della Francia per ispiegarla.

Oggetto principale della medesima è (come il suo titolo lo dimostra) l'applicazione la più chiara, e immediata della Geometria e della Meccanica ai diversi mestieri; e per conseguenza diviene essa l'ajuto il più efficace, e sicuro ai manifattori, per l'esatta, facile e ragionata esecuzione dei loro lavori.

L'Opera divisa in tre Volumi in 8.° e corredata di 43 tavole in rame, si vende dall'Editore Guglielmo Piatti al prezzo di Paoli 30 pari a franchi 16. 80.

DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE ALLE PROPRIE LEZIONI

DI GIOVAN PIETRO FRANK

TRADOTTO IN ITALIANO E CORREDATO
DI MOLTE ANNOTAZIONI

DAL PROF. LUIGI MORELLI

SECONDA EDIZIONE CON CORREZIONI DEL TRADUTTORE.



FARMACOPEA
FERRARESE

DEL DOTTORE

ANTONIO CAMPANA

PROF. DI CHIMICA FARMACEUTICA E BOTANICA

NELLA UNIVERSITÀ DI FERRARA

EDIZIONE DECIMAQUARTA

E LA SOLA CON NUMEROSISSIME AGGIUNTE

DELL' AUTORE.

Quantunque col suddetto titolo sia stata altrove ristampata quest' opera dopo la mia edizione del 1823, debbo per altro prevenire il Pubblico che la sola enunziata edizione può chiamarsi *originale*, per aver io ottenuto dalla gentilezza e cortesia dell' Autore copiosissime aggiunte alla medesima, la quale per le molte innovazioni, e pei preparamenti di nuovi medicinali si rende completissima, ed interessantissima pei Medici e i Farmacisti.

La presente edizione in un vol. in 12.° è adorna del ritratto dell' Autore, e si vende Paoli 5 ossieno franchi 2. 80 presso l' Editore in Firenze, ed altrove presso i principali Librai.

Firenze 20 *Gennaio* 1831.

G. Piatti.